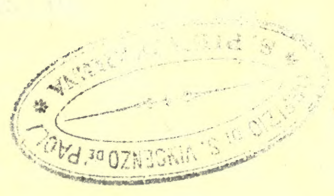

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07098998 3


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SESTO



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SESTO

> Beatus populus cuius Dominus
> Deus eius.
>
> *Ps.* CXLIII, 18.

SECONDA SERIE

VOL. UNDECIMO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Via del Quirinale Num. 56.

1855.

DEGLI SCRITTI INEDITI

DI

SILVIO PELLICO

Venutici ultimamente alle mani i manoscritti inediti di Silvio Pellico e data loro una rapida scorsa fummo tosto compresi da contrarii affetti. Conciossiachè parendoci molte di esse scritture assai meritevoli di venir conosciute, ci convenne mettere ad esame la convenienza del farle di pubblica ragione. Intorno a che, posto fuor di dubbio che gli scritti, non meno di qualunque altra invenzione d' ingegno, passino di lor natura insieme colle altre proprietà agli eredi, ci chiedemmo quali riguardi abbiansi da avere nel dare alle stampe le opere manoscritte de' trapassati. Sopra la qual quistione due verità ci parvero manifeste, perchè fondate su' primi rudimenti della legge naturale. Vogliam dire che le stesse ragioni le quali vietano all' autore di mandar fuori opere per qualsiasi titolo malvage e pericolose vietanlo pure a chiunque divenisse un dì padrone di somiglianti scritture. Di ciò non è dubbio veruno; come pure egli è certissimo che adopera indegnamente chi producendo opere troppo imperfette arreca danno alla fama de' trapassati scrittori.

Or venendo al caso nostro possiam affermare che dalla penna di Silvio Pellico non uscirono mai scritti immorali od irreligiosi, o se qualche cosa per avventura uscì, (del che però non abbiamo

motivo di sospettare), fu poscia talmente distrutta, che non ne appare vestigio ne' suoi manoscritti. Quindi cessa per noi eziandio la possibilità di produrre nulla di lui che sia veramente riprovevole. Resta a vedere se v' abbia in essi alcun che di pericoloso. L' amor della verità ci obbliga di avvertire che alcuni scritti antecedenti alla sua cattura contengono certe opinioni in politica che non si potrebbero commettere innocentemente alla lettura di ognuno. Ma di questi, oltre che sono pochissimi, abbiamo dall' autore medesimo nelle opere che stampò appresso ripetute e formali confutazioni; cotalchè ci riesce agevolissimo il farne la scelta con certezza di compiacere alla sua venerata memoria.

La nostra esitazione adunque movea solo dall'amore che noi portiamo alla fama di Silvio Pellico in quanto egli è scrittore di molti pregi. Conciossiachè per una parte pensando alla ritrosia di lui non potuta vincere dalle iterate istanze degli amici, pareaci far opera temeraria e fors' anche lesiva di un caro nome ove noi ci accingessimo a rendere di pubblica ragione ciò ch' esso tenne lung' anni sepolto e probabilmente con proposito di non mai disseppellire. Per altra parte ci tornava in mente che, più gli autori son eccellenti nell'arte dello scrivere, più son severi nel giudicarsi e rado incontra che essi trovino i proprii scritti rispondenti alla sublimità del concepito disegno. Quindi l' ordinaria peritanza di pubblicarli. Della qual peritanza tanto minor conto vuolsi tenere quanto l' autore o agogna troppo smodatamente al pubblico favore (il che per fermo non avvenne nel nostro Silvio) o mostrasi per contrario inclinato a singolare modestia. Ancora ci tornava al pensiero esser ricche le biblioteche di svariatissime opere in ogni ragione di scienze, di lingue e di lettere eccellenti le quali vennero appunto stampate da' superstiti contro il tacito od eziandio l' espresso volere de' defunti scrittori. Nè in così adoperare, ogni qual volta vi si usarono attorno le debite attenzioni, rimase punto offesa la lor chiara rinomanza; chè essendo mancata a quelle scritture l' ultima lima, gli autori han diritto all' ammirazione de' pregi che in esse si trovano, senza entrar mallevadori de' difetti, i quali non ebbero tempo di emendare.

Per le quali considerazioni, ed anche più per l'autorità di gravi persone che alla dolce impresa ci confortarono, reputiam di far cosa gradita agli italiani dando alle stampe in questo nostro periodico alcuni degli scritti tuttavia inediti di Silvio Pellico. L'Italia ha già pronunziato il suo giudizio intorno allo stile e alla scuola da lui seguita: il che ci dispensa dall' entrare in disquisizioni le quali non si potrebbero spedir così brevemente da chi volesse ponderare con profondità di esame i meriti e i difetti delle due scuole classica e moderna: questione animatissima de' nostri dì e nella quale, testimone l'esperienza, riesce troppo agevole il trasmodare o per l'una o per l'altra parte. Noi non opiniamo che gli scritti del Pellico sieno perfetti e tali che si possano proporre ad esempio di forbita dicitura. Diciam nondimeno ch'essi son ricchi di pregi non volgari, tra cui primeggiano naturalezza e ingenuità di dettato e dovizia di nobili e generosi sentimenti. Del resto se scopo dell' eloquenza è dilettare, muovere e persuadere, e quegli ha merito di eloquentissimo il quale ottiene con somma agevolezza questo triplice fine, noi non esitiamo punto di annoverare un Silvio Pellico tra' più eloquenti e perciò cari scrittori de' nostri tempi. Or con tal vanto concessogli unanimemente dagli amici e dagli avversarii può ben egli uscire in mezzo a preferenza di molti altri moderni autori i quali ogni pregio ripongono nello scrivere in cincinni, nell' imbottar frasi e nell' esprimersi stranamente, senza curarsi gran fatto de' concetti, anzi facendo servire le idee alle parole piuttosto che le parole alle idee. Silvio Pellico non trascura ordinariamente lo stile: ma da quel saggio uomo ch' egli è, bada soprattutto alla sostanza dell' argomento e a scolpir bene nella mente e nel cuore del lettore l'affetto o la verità di cui esso medesimo è compreso. Ad ottenere il quale intento non isfugge talvolta certi vocaboli men cruschevoli, sebbene si debba supporre che versato qual era nella nostra letteratura avrebbe avuto in pronto parole di miglior conio, ma forse a suo giudizio di non uguale efficacia.

Premessa questa breve avvertenza a mero ragguaglio di chi legge, e non a discolpa dello scrittore che non ne ha bisogno, pas-

siamo all'indice de' manoscritti inediti di Silvio Pellico i quali sono i seguenti.

PROSE. 1. Epistolario. Consta di oltre dugento lettere dirette a' suoi venerati genitori, a' fratelli, alle sorelle, e a pochi ragguardevoli amici. Non sono tutte importantissime per l'argomento, anzi havvene gran numero di contenenti poco più di una qualche breve notizia: eppure anche queste rifulgono di tanto affetto verso la famiglia e di tanta benevolenza filiale e fraterna che muovono veramente a tenerezza. La gioventù che ama cotanto l' affrancamento dall' autorità paterna e vilipende così tosto i vincoli di che natura e religione vogliono unite le famiglie, avrà assai di che apprendere in molti di questi fogli vergati da Silvio nel bollore dell' età, tra l' ebbrezza dei primi allori, lontano da' suoi e, ciò che fa più meraviglia, colla mente ancor ingombra di non lievi pregiudizii intorno a' doveri religiosi. Alcune decine di dette lettere furono indirizzate al sig. Onorato suo padre dall' autore già detenuto in carcere e prima della partita per lo Spielberg. Esse non contengono per ordinario se non poche parole tuttavia leggibili; chè il resto, com' è detto nelle *Prigioni*, venne coperto di nerissimo inchiostro: ma la ruvidezza della carta ottenuta per favore da qualche secondino: ma le nerissime cancellature: ma i segni di qualche lagrima caduta furtivamente allo scrittore informano di tal fascino commoventissimo quelle poche frasi che più non varrebbero eloquenti descrizioni ad esprimere quanto si addolorasse il buon Silvio del cordoglio che la sua sciagura arrecava al cuor de' parenti.

Il suo carteggio col fratello Luigi tratta per lo più di cose letterarie, dappoichè il sig. Luigi coltivava di buona lena gli studii e attendeva anch'esso all'arte drammatica. Al fratello minore e alle sorelle scrivea per ordinario in francese e di teneri argomenti che alla lor condizione meglio si affacessero: ma sempre con ingegnoso affetto di carità verso la famiglia. Pochissimi autografi lasciò di lettere scritte a grandi personaggi. Troviamo bensì un quaderno di sua corrispondenza con Ugo Foscolo in cui è detto che le lettere originali

si conservano gelosamente negli archivii dell' accademia Labronica di Livorno , ma detto quaderno non è della mano di Silvio e noi qui non facciam parola se non degli autografi originali.

Oltre alle lettere fin qui accennate è pur da indicare un piccolo tesoretto di risposte autografe di Ugo Foscolo, Lord Byron, Gherardini, Montani, Gioberti ecc. i quali tutti furono più o meno in qualche corrispondenza col nostro autore. Le materie che in esse son trattate variano secondo le contingenze: ordinariamente, tranne quelle del Foscolo e del Gioberti legati in maggiore intimità coll'autore, si riducono a lodi e complimenti.

2. Considerazioni morali. Son queste uno scritto pregevolissimo in che l'autore si esercitò ne' primi anni dopo il suo scarceramento. Pare che non sia compito secondo l'ampiezza del disegno tracciatosi da principio; e oltre di ciò si sono qua e là smarriti non pochi fogli. Nondimeno è tale la natura del lavoro che ogni breve capitolo può star da sè e porgere materia di dilettevole lettura e di profonde considerazioni. L' operetta s' intitola: Del pensare giusto e generoso, colla seguente epigrafe: *fructus enim lucis est in omni bonitate et iustitia et veritate* (Ad Eph. c. V). Vi si discorre de' doveri che ha l'uomo verso Dio, verso sè, verso la patria e verso i suoi simili, sicchè sarebbe riuscito un sugoso trattatello di etica discussa con quella lucidità di mente e scorrevolezza di dettato che è propria del nostro Silvio. Ritoccansi in esso con notevoli aggiunte parecchie materie già trattate nel suo discorso: *De' doveri degli uomini.*

3. Studii politici e geografici. Comprendonsi in pochi quaderni di fittissima scrittura. Lettili , ci son sembrati lavoro giovanile e rispondente nondimeno alla valentia dell' autore il quale anche in detta materia era versato assai. Ma essendo essi scritti in lingua tedesca e non fatti per gl' italiani , ci pare inutile il dirne qui più precisamente il contenuto [1].

[1] I titoli del manoscritto sono: *Lehnswesen, Jamaica, Catharer, Araber, Turken, Kreuzzüge, Ideal, idealisch, Deutschland, Feen, Geisterlehre, Das griechische Feuer*, ecc.

4. Romanzi storici. A due romanzi principalmente si applicò l'Autore. Al primo diè il titolo di *Raffaella* intendendo di narrare una storia Patria (ossia Saluzzese) avvenuta verso il 1160. Era già inoltrato oltre a cento cinquanta lunghissime pagine il suo lavoro, quando uscirono per le stampe i *Promessi Sposi* del Manzoni che il Pellico si lesse tosto con incredibile avidità, e lettili, giudicò non solo che il suo romanzo starebbe al disotto del manzoniano, il che era vero: ma eccedendo in troppo basso sentimento delle cose proprie il riputò indegno di condursi a termine e veder la luce. Per tal guisa frodò l' Italia d' un romanzo che, se non poteva contendere coll'unico capolavoro che noi abbiamo in codesta materia, sarebbe riuscito degno, a nostro avviso, di collocarsi fra' migliori che prima e dopo il Manzoni venner mandati alle stampe. Le cento cinquanta pagine sopraddette bastano a confermare la nostra sentenza. Tentò poscia un secondo romanzetto l'*Eleardo*, altra storia saluzzese del secolo XIII; ma in questa seconda fatica non sappiamo fino a qual segno arrivasse. Non ne troviamo oltre un centinaio di pagine e queste anche interrotte, dalle quali a mala pena può formarsi un' idea di tutto il divisamento. Ultimamente poi cominciò pure un altro romanzo che sembra non aver continuato al di là di sette soli capitoli comincianti ciascuno con una massima morale in due versi italiani.

5. Studii religiosi. Non abbiamo che il disegno (forse non mai attuato dall'autore) d'un'opera vastissima sopra la filosofia della cattolica religione, e un gran numero di brevissimi compendii (in francese) delle vite de' santi che andava leggendo e meditando a suo spiritual conforto.

POESIE. 1. Tragedie. Nessuno ignora quanto stesse a cuore del Pellico, principalmente nel bollore giovanile, la riforma dell'italiana tragedia e con quanta assiduità adoperasse di divenire in essa eccellente. Scrisse pertanto moltissimo sopra tragici argomenti e moltissimi dei suoi lavori noi possediamo, sebbene anche in questi abbiasi a deplorare la mancanza di alcune parti più o meno integranti

di questa o di quella sua tragedia. Dividendosi, secondo l'Alfieri, la tragica composizione in tre periodi che sono: ideare, stendere e verseggiare, diremo che rimangono di Silvio molte tragedie ideate, qualcuna stesa e due sole verseggiate. Le *ideate* contengono in tre o quattro pagine il compendio della tragedia divisa minutamente ne'suoi atti e nelle scene di ciascun atto. Le *stese* sono, per così appellarle, tragedie in prosa: le sole *verseggiate* hanno vero titolo di compiuto lavoro. Di alcune altre tragedie che pur vennero condotte a termine dall'autore e non videro la luce abbiam bensì gli originali, ma questi, sebben cuciti in altrettanti quaderni, mancano di alcuni fogli evidentemente lacerati dall' autore medesimo non mai abbastanza pago di quelle pagine. Così p. e. tra cinque originali notabilmente diversi l'un dall'altro della *Laodamia* (prima tragedia del Pellico e che nella sua sostanza piacque al Foscolo più della stessa *Francesca*) non ve n' ha uno intero: tutti mancano delle prime pagine. Lo stesso dicasi dell'*Ezzelino* ecc. Riguardo poi alle tragedie già stampate troviamo ne' manoscritti le abbozzature di molte di esse e tra le altre l'*idea* e alcune pregevoli scene della *Francesca* disdette poscia dall' autore e molto alterate nella stampa dal primo concetto.

2. Cantiche. Ve n' ha di parecchie incominciate, qualcuna condotta molto avanti, nessuna terminata.

3. Poemi. Di condotto a termine non lasciò altro fuorchè un poemetto in prosa sopra *Cola da Rienzo*. Nel frontispizio gli dà il titolo di traduzione, ma è certamente lavoro originale composto in gioventù siccome l' autore medesimo scrive al suo fratello Luigi.

4. Liriche. Abbondantissimo è il numero di tali poesie lasciateci dal Pellico. Riguardano la maggior parte argomenti sacri: le altre quasi tutte alludono a particolari contingenze di giorni onomastici, di prime messe ecc.

Tali sono gli scritti più o meno rilevanti e tuttavia inediti di Silvio Pellico venuti nelle nostre mani. Tra questi non contiamo una gran quantità di foglietti volanti in cui l'autore solea per aiuto di memoria notare molte sue osservazioni scientifiche e letterarie. Or che avvenne della biografia di Silvio scritta da lui medesimo?

Intorno a quest' operetta che sarebbe riuscita senza fallo la più dilettevole di tutte, egli è a dire qualche particolarità non discara agli amici del nostro Silvio. Fu già annunziata in parecchi giornali l'esistenza di certe *Memorie* in cui il Pellico raccontava la sua vita, e quest' annunzio che parve a taluno inesatto venne tosto ripetuto da parecchi autorevoli scrittori. Or ecco quanto v' ha di certo in tal argomento. Uscito il libro delle *Prigioni* e letto con grandissimo diletto dagl' italiani e da moltissimi forestieri, fu universale il desiderio di saper le vicende che precedettero la cattività dell' autore. Per la qual cosa gli amici di Silvio si diedero d' attorno per averne da lui stesso minutamente descritta la vita. Ma egli si schermiva dolcemente all' affettuoso invito, arrecando d' aver anche troppo parlato di sè, nè meritar punto che l' Italia si occupasse oltre dell' umile suo personcino. E a chi facevagli animo di soddisfare almeno a coloro i quali non pareano abbastanza fidarsi del suo ritorno a' sani principii e perciò metteanlo su pe' giornali come in sospetto di scrittore da guardarsene, rispondeva: più delle parole dover bastare a purgarlo dalle calunnie un dignitoso contegno. Ad ogni modo gli amici instavano senza posa, finchè, trovato inutile ogni altro espediente, ebbero ricorso ad un innocente stratagemma che fe loro buon gioco. Usava Silvio ad ogni tornare della festa di S. Pietro in Vincoli solennizzare il giorno della sua liberazione dal carcere coll' accostarsi all' Eucaristico Sagramento e raccorsi quindi ad un modesto asciolvere preparatogli da qualche gentil amico. Or nel 1833 tornato, dopo adempiuta l' azione di grazie, dal sagro tempio, gli venne fatta trovare in sul desco una nuova edizione elegantemente adorna delle *Prigioni* con di più la vita dell' autore di esse e molte addizioni scritte dal Marroncelli. Gli orditori della sorpresa avean lasciato a bello studio aperto il libro nelle prime pagine ove, lodandoli a suo modo l' infelice Piero venia a bistrattare alquanto la memoria de' genitori del Pellico. Il nostro Silvio vi gittò sopra lo sguardo e impallidì; poi rovistando qua e colà que' cenni biografici e molto più le *Addizioni*, vi scorse con infinito suo rincrescimento attribuite ree dottrine e falsati alcuni fatti a danno di persone che

stavangli oltremodo a cuore. Allora uno degli astanti: vedete dunque, o Silvio, se vi convenia preoccupare simili disorbitanze. Al che esso componendo a gravità il volto e portata la destra al petto: ed io vi so dire, rispose che fino a quest' istante non ho nulla saputo di questa scrittura. Nè aggiunse altro, facendosi intanto gran forza per nascondere la tempesta d' affetti in che l' animo suo ondeggiava. Indi a due mesi eccolo presentare alla signora Marchesa di Barolo un suo novissimo scritto. Era la narrazione della propria vita che intendeva di pubblicare. Sotto quel tempo la cortesissima sua ospite dovea recarsi in Francia: colà dunque si stabilì di curarne la stampa. Due tipografi avuto avviso dell' importanza del lavoro se lo disputarono vivamente; finchè il vincitore, prima di accingersi all' impresa, pregò Silvio a permettergli di stamparne ad un tempo una versione in francese. Silvio che era conoscentissimo di detta lingua si tolse esso stesso l' incarico della traduzione e sospese intanto la stampa dell' originale italiano. Terminato in breve tempo il nuovo lavoro, l' uno e l' altro esemplare diè a leggere a pochissimi suoi famigliari di maggior fiducia e tra gli altri anche a taluno di noi, onorandoci così di un tratto gentilissimo di peculiare intrinsichezza. Nè solo ci fu dato di leggerlo, ma di ponderarlo con agio e ritornarvi sopra con diletto e ammirazione ognor crescente. Indarno facemmo voti e sollecitammo l' autore perchè non ne differisse più oltre la pubblicazione. Più indugiava il nostro Silvio più divenia peritoso di parlare di sè, finchè cominciando a sollevarsi sopra l' Italia que' nugoli che ruppero poscia in tempesta, sembra che seco medesimo formasse il proponimento di non farne più nulla dell' opera sua. Nel 52 venne a Roma: richiesto di regalare al nostro periodico la sua biografia ci rispose sorridendo d' averla distrutta. Non è a dire il rammarico che noi provammo all' inaspettata notizia; l'autore stesso si commosse del nostro rincrescimento e sebbene vedesse difficilissimo il poterci favorire, pur ci diè speranza che procurerebbe di raccapezzarne qualche cosa, per pubblicarla ne' nostri quaderni, assicurandoci che, ove possedesse tuttavia il primo manoscritto, non esiterebbe punto a

lasciarcelo stampare per intero. Così adunque per opera dello stesso Silvio, soverchiamente timido di ridestarsi dall' oblio cui erasi di propria volontà condannato, andò perduta una delle sue più belle scritture. Al desiderio di esaltare altrui antepose l'umiliare sè stesso: quindi le fiamme convertirono in fumo e in cenere tante nobili memorie le quali sarebbero state un preziosissimo regalo alla gioventù italiana. Conciossiachè in esse venian chiamati in iscena e giudicati i più celebri letterati che levaron grido di sè durante il primo periodo del corrente secolo. V' avea teneri episodii di grandi avvenimenti e domestiche avventure di somma bellezza. Soprattutto però vi si mostrava, ma senz' aria di troppo ascetismo, per qual via si erri e per quale si faccia ritorno alla fede cattolica e a' sani principii dell' ordine sociale. Cotalchè queste nuove pagine, non meno delle *Prigioni* avrebbero, meditandovi sopra, saputo spremere da molti ingenui lettori rimorso, pianto e pentimento.

Appena morto il Pellico fu annunziato ne' fogli pubblici che tra i suoi scritti si troverebbe pure la sua autobiografia. Esultammo a tal novella: e giuntoci poscia il gran fascio delle carte che gli appartenevano, quella cercammo innanzi tutto, ma inutilmente. Trovammo bensì parecchi foglietti ne' quali ricominciavasi dall' autore il già distrutto lavoro, forse per soddisfare alla promessa che aveaci fatta in sul partire di Roma. Ma essi non sono che pochissima cosa. Questi pochi foglietti nondimeno e le notizie sparse nelle sei biografie di diversi autori che noi conosciamo e ne' molti scritti editi ed inediti del nostro Silvio e soprattutto la ponderata e ripetuta lettura dell' autobiografia suddetta della quale conserviamo presentissima memoria, ci darebbero ardire di raccapezzarla quasi per intero, con sicurtà di grande esattezza in ciò che riguarda la sostanza de' fatti. Ma per qual modo potremmo noi sopperire a quell' aurea semplicità di stile, a quella squisitezza di ponderazioni, a quell' olezzo di racconto che sì attraente manifestasi nell' opere di Silvio Pellico e ne rivelano l' anima temperata a' più dolci e generosi sentimenti? La qual insuperabile difficoltà, non dubitiam di confessarlo, bastaci anche sola (almen per ora) a sgomentarci dal

metter mano alla dolce fatica. Al che si aggiugne aver noi fiducia che, sebbene il Pellico abbia dato alle fiamme il suo scritto originale, possa qualche amico, il quale forse ebbe come noi la ventura di leggerlo, averne tolto copia; e sapendo ora che lo stesso Silvio negli ultimi suoi anni ne lamentò con noi la perdita, voglia indursi a ripararla.

Tornando adunque agli scritti inediti di Silvio Pellico, de' quali siam possessori, ecco chiaramente esposto il nostro disegno. Noi intendiamo di darne alle stampe quel più che l' importanza della materia ci consiglia poter tornare proficuo o dilettevole a' nostri lettori. Sappiamo che l' autore andava dicendo che diversi scritti lascerebbe da stamparsi dopo la sua morte: questi adunque conforme al suo consentimento e, per quanto è in nostro potere, con prudente discrezione si verranno stampando in questo nostro periodico corredati, ove la chiarezza il richiegga, di brevi annotazioni. A tal fine v' avrà d' or innanzi ne' nostri quaderni, ogni volta che la minor urgenza delle solite materie cel consenta, un posticino di parecchie pagine dopo la Rivista della stampa dedicato agli scritti inediti di Silvio Pellico. Questi saranno varii secondo che richiede la natura di un saggio e trattandosi specialmente delle lettere non ci s' imputerà, speriamo, a negligenza se non potremo seguire sempre una partizione costante o di materie o di tempo o di persone. Ed avvegnachè noi intendiamo di pubblicare solo alcuni scritti dell' illustre autore, lasciando in disparte le lettere a lui indirizzate, saremo nondimeno costretti a metterne fuori alcune rarissime del sig. Onorato, del Foscolo e forse di qualche altro, le quali riescono indispensabili alla intelligenza di fatti meritevoli di essere saputi. Egli è poi inutile l' avvertire che per noi non si produrrà sillaba di cui all'uopo non possiamo mostrare l' autografo originale.

Ecco per tal guisa accresciuto il numero de' compilatori della *Civiltà Cattolica* di un caro scrittore, alla buona memoria del quale non dubitiamo che i nostri associati tributeranno affetti di grato animo e d'ammirazione. Sarebbe qui luogo di stendere un qualche cenno sopra il merito di questa nuova penna; ma noi ce ne aste-

niamo per non ripetere ciò che ognuno conosce. Diciam soltanto, per compendiarne in due parole la vita, che Silvio Pellico ebbe un'ottima educazione e passò cristianamente la sua prima età. Fatto, per inaspettate vicende, troppo presto padrone di sè e abbattutosi a Milano in alcuni dotti amici, ma poco o nulla curanti di religione, s' avvezzò bel bello a parlare e a credere siccome essi, senza però divenire affatto irreligioso. Incolto nel famoso processo, aprì gli occhi e fe ritorno a' buoni sentimenti di prima, benedicendo (come si vedrà dalle sue lettere) la divina Provvidenza che abbattendolo colla sventura, lo rialzava a respirare le benefiche influenze della cattolica religione. Dopo il carcere corse di bene in meglio nell' intrapresa carriera sempre più caro a' buoni e rispettabile agli stessi avversarii. Cotalchè giunto a morte gli si poterono in tutta l' ampiezza della significazione applicare le parole ch' esso stesso avea già dettate sopra la tomba dell' illustre suo ospite il Marchese Falletti di Barolo: CHI LO CONOBBE GLI VOLLE BENE.

DI ALCUNE SCUOLE MEDIE

TRA LE LETTERARIE E LE POPOLARI [1]



Siccome quando discorremmo della educazione popolare ci fu uopo determinare il senso della voce Popolo, a fine di schivare equivochi, così ci conviene ora dare un valore determinato e sicuro al titolo di *Professioni dotte.* E noi con quella appellazione intendiamo distinguere tutte quelle professioni liberali, cui una dottrina solida e compiuta è o necessaria o certo in gran maniera conveniente; e la quale se in parecchi professori di quelle pur troppo non si avvera, si suppone tuttavia in tutti, almeno in qualche grado più o meno elevato, e tutti ad ogni modo vi si avviano. Lo stato ecclesiastico in tutta l' ampiezza della parola, gli altri pubblici uffizii, la Magistratura, la Giurisprudenza, la Medicina, l' insegnamento scientifico e letterario, tutte queste professioni e le attenentisi ad esse esigono quella dottrina; e noi dichiareremo a suo luogo come e perchè di quella dev' essere base e fondamento uno studio lungo e severo delle lettere umane nelle antiche lingue della Grecia e del Lazio. Anzi ivi medesimo mostreremo siccome coloro eziandio che intendono ad acquistare eccellenza nelle arti belle propriamente

1 Vedi il volume precedente a pag. 384.

dette, e gli studiosi della parte teorica dell' arte nautica o militare, malagevolmente potrebbero raggiungere una splendida perfezione nei rispettivi loro studii ove mancassero di quella coltura letteraria, senza la quale osiamo dire che uomo veracemente e compiutamente dotto non può trovarsi.

Abbiamo dunque per questo riguardo della istruzione due estremi nella società: il popolo propriamente detto, al quale non è nè danno nè onta l'esser tenuto ignorante quando sia di una ignoranza non pregiudizievole, siccome quella che lo supporrebbe abbastanza istruito nel fatto suo, cioè nel proprio mestiere e nel Catechismo; e dall' altro estremo la classe degli addetti alle professioni testè ricordate, le quali atteso la istruzione che richieggono, noi chiamammo *dotte*. Ma in mezzo a quei due estremi incede mezzana una terza classe, diremmo quasi un nuovo *Terzo stato*, il quale s' è venuto a poco a poco costituendo condotto dalla forza irrepugnabile degli eventi; ed il quale appunto perchè nuovo, non avendo radici nel passato, non è stato con ispeciali cure coltivato, e starem per dire che non è stato neppure osservato e distinto dall' età nostra e nelle nostre contrade. Le persone appartenenti a questo, benchè fatte adulte abbiano essere e condizione ben distinta dalle altre, nella puerizia nondimeno, nella fanciullezza e nei primi anni dell' adolescenza, stanno commiste, quanto all' insegnamento, ai due estremi detti di sopra, ed o ne scadono se nella più nobile o ne assorgono se nell' altra, con danno non lieve, secondo che a noi ne pare; di loro non meno che di quelli da cui si separano. Della istruzione di questa classe mezzana è nostra mente il ragionare qui alcuna cosa, perchè coloro, a cui per debito o per ispontaneo zelo spetta la cura della generazione crescente, possano rivolgere l' animo a qualche efficace provvedimento, caso che trovino giuste e ragionate le nostre considerazioni. Ma la cosa vuol ripetersi dai suoi principii.

Da forse un dodici o tredici lustri si è cominciata a costituire in Europa una condizione di persone che, quanto ad insegnamento proporzionato alle loro occupazioni, non hanno nessun uopo di

esser dotte e non ne avrebbero nè i mezzi nè la voglia nè il tempo, ma che nondimeno non potrebbero in alcuna maniera rimanersi colla sola istruzione da noi altrove divisata pel popolo strettamente preso; la quale non esce dal giro dei mestieri meccanici, del Catechismo ed al più del leggere, scrivere, coi principii di aritmetica. Questa classe che non è e non può essere *dotta*, che non vuole e non deve essere *ignorante*, potrebbe chiamarsi *istruita*; e ci si mandi buona la parola così dichiarata ed altrimenti necessaria a distinguerla dalle due altre. Ed in essa voglion comprendersi i pubblici impiegati minori non ordinati a divenire maggiori o supremi, gli addetti ai Banchi, ai commerci, alle industrie d'ogni ragione, alle manifatture, agli opifici non in qualità di operai o manuali, ma in condizione di capi, direttori, sorveglianti; i commessi, gli agenti di Case, di Banche e che so io: in una parola tutti coloro che a' dì nostri per esercitare il loro uffizio hanno uopo di una istruzione, ma dotti nè sono, nè potrebbero essere, nè ebbero mai in animo di diventare. Nè è già, vedete, che quegli uffizii non si esercitassero anche prima de' dodici o tredici lustri or sono, la quale epoca noi assegnammo ad origine di questa *classe istruita;* ma sì veramente da quel tempo si volle che quegli uffizii non si esercitassero senza una dote non piccola d'istruzione; se non fosse dei pubblici impiegati che ne abbisognarono sempre, ma che appunto da quel tempo cominciarono multiplicarsi stranamente pei congegni governativi fatti più complicati e più prolissi. Ma siccome questo, così il bisogno di essere istruiti in quelle altre professioni ebbe origine in Francia, anche prima della grande rivoluzione; e fu poscia trasportato nel resto di Europa ed in Italia segnatamente, non solo per quel vezzo d'imitazione verso quella contrada, che ne è per questo la legislatrice delle mode, ma eziandio per una stretta necessità che ci avrebbe fatto pagar molto caro il governarci altrimenti.

Quando il filosofismo francese del passato secolo ebbe compiuta la malaugurata opera di quasi essere e rappresentare esso solo la Francia, questa si dovette di necessità trovare tutta materialista e mezza epicurea, e come tale pensare, parlare e far leggi. In questa

condizione non seppe neppur capire che si potesse studiare per altro oggetto, che per far quattrini e crescere e raffinare i materiali diletti della vita: quel poco di patriottismo pagano che vi si ficcava per entro appena era altro che strumento a quattrini e diletti. Le nobili ispirazioni della poesia che innalzano il pensiero al bello ideale; le profonde investigazioni della filosofia razionale che conducono all' eterno fonte del vero; l' amena letteratura che ammorbidisce gli animi e ingentilisce i costumi non poteano avere nessun valore non che attrattive per un popolo, che si ravvoltolava nel fango per tergersene quinci a non molto nel sangue. I primi attentati contro gli studii classici, che tanto strettamente si attengono agl' interessi della Civiltà e della cattolica Religione, ebber luogo in Francia circa l' anno 1763, epoca in cui fur proscritti i Gesuiti e chiusi i loro Collegi, cui il d' Alembert stimava *troppo latini* e disse: *men di latino nei Collegi e più di geometria* [1]. Circa trent' anni appresso, in un *Rapporto e progetto di decreto intorno alla organizzazione generale della educazione nazionale*, certo Errico Bancal inoltrava più innanzi, e volea non più studii classici, non più licei, codesta parola greca! tutto agli studii matematici ed industriali [2]. Poco dopo l' apostata Talleyrand voleva escluso il latino fino dai Seminarii, fino dagli studii teologici, e soggiungeva: *Gli alunni del Sacerdozio studieranno l' agrimensura, la botanica e qualche principio d' igiene pel benessere dei loro futuri parrocchiani* [3]. Da ultimo Michele Lepellettier fe decretare dalla Convenzione nazionale: TUTTI *dovessero darsi alle arti meccaniche ed alla industria*; talmentechè altri collegi quindi non ci dovessero essere che gli opifici e le case di manifatture [4]. E Robespierre, che commentò

1 D'ALEMBERT. *Destruction des Jésuites en France*. Paris. 1765.

2 *Rapport et projet du décret sur l'éducation nationale*. Paris 1792.

3 *Rapport sur l'instruction publique*, pag. 38-40; *Projet de décret, école de district*, art. 8. *école de departement* art. 2.

4 *Plan d'éducation nationale de* MICHEL LEPELLETTIER *presenté à la Convention par* MAXIMILIEN ROBESPIERRE, *au nom de la Commission d' instruction publique, imprimé par ordre de la Convention nationale*. (art. 10, 11) pag. 44, 45.

e recò in pratica quel programma, lasciossi improvvidamente fuggir dal labbro una sentenza, che rivela ammirabilmente quella tendenza degli studii industriali al materialismo ed all' imbastardimento d' una nazione. *Chiunque ha visto* (disse egli) *dei luoghi ove la industria è in fiore, dee sapere che ivi si conosce l' arte d' impiegare molto utilmente anche i fanciulli di otto anni o poco più. Ma tutto consiste a stabilire un ordine provveduto ed a ben montare la macchina* [1]. E così, secondo che osserva l' autore dal quale abbiam tolto quei dati storici, la Francia letteraria divenuta successivamente alla geometria, alla fisica, alla chimica, all' industria, riuscì da ultimo ad essere organata, trafficata (*exploitée*) come una vasta manifattura, che si travaglia incessantemente pel comune benessere fisico; e per assicurarle questa felicità e questa gloria, non si tratta di altro che di montare la macchina [2]. Vero è che il primo Napoleone, colla legge del 10 Marzo 1806, ritornava all' antico onore gli studii classici; ma già gli studii matematici, fisici ed industriali erano saliti ad una riputazione uguale alla loro rilevanza per chi non conosce altro che la materia; e se cessarono di essere il *tutto* ed il *solo* nell' insegnamento, continuarono ad esserne una parte precipua; e per una stranissima usurpazione si appropriarono esclusivamente il titolo e per poco non anche l' onore d' *istruzione scientifica;* quasi non meritassero il nome di scienze la Metafisica e. g., la Giurisprudenza e la Teologia.

Fortunatamente a questi eccessi non si venne tra noi in Italia. Ma qual è rivoluzione, qual è innovamento, strano e ruinoso quanto volete, compiuto sulla Senna, del quale non si abbia a sentire di qua dalle Alpi il contraccolpo? Lasciamo stare il vezzo d' imitazione accennato di sopra; ma i principii onde si governarono i nostri riformisti italiani furono foggiati alla stessa fucina dei francesi, o piuttosto furono storpiate scimmiature di quelli. E però essi nel

1 Ib. pag. 28.

2 *Des Études Classiques et des Études Professionelles par* ARSÈNE CAHOUR *d. C. d. J.* Paris 1852. Prem. part. pag. 24.

fatto della istruzione, se si eccettuano i letterati di professione, non pensarono guari diversamente dal d'Alembert, dal Bancal, dal Talleyrand, dal Lepellettier; e non dubitate che a noi i nostri Robespierre non mancherebbero che si togliesser la briga di tramutare l'Italia in vasta manifattura o in immensa Fattoria nazionale. Anche dunque tra noi prevalse l'usanza di non avere in pregio altri studii che gli *utili* e di non riconoscere utile altra cosa che gl' incrementi dell'industria, dell'agricoltura, degli opifici d'ogni ragione. La quale maniera di opinare se non giunse a distruggere i nostri antichi metodi d'insegnamento e neppure ad alterarli sustanzialmente, bastò pur troppo a screditarli colla disistima, a debilitarli colla intrusione di molte cose eterogenee; ed in somma anche noi dovemmo avere il nostro nuovo terzo stato, la nostra classe non dotta nè ignorante ma istruita; la quale dall' essersi venuta formando a caso e senza provveduti ordinamenti, ed essa non n' è riuscita quale avrebbe dovuto essere ed ha nociuto non poco agli studii severi di lettere e di scienze, come vedremo più sotto. Per ora aggiungiamo che questa specie d'istruzione mezzana non solo ha trovato conforto nella vaghezza del nuovo, nel talento d'imitare e nei principii umanitarii dei riformisti; ma hallo trovato assai maggiore, perchè più ragionevole, nella necessità delle cose, per modo che nè noi vorremmo riprendere universalmente chi coi debiti temperamenti la favoreggiasse, e crediamo che quand'anche fosse possibile (che non è) l' annullarla, non si potrebbe fare senza pericolarne in gravissimi temporali interessi, i quali non sono certamente gli unici, ma sono tra i precipui da aversi innanzi agli occhi in somiglianti bisogni. E se ne noti la ragione. In questo fatto di commerci, d' industrie, di manifatture come ci ha concorrenza, cioè gara di sopraffarsi l'un l' altro, tra gl' individui, così ci ha ancora tra le nazioni; ed essa è tanto più poderosa ed efficace quanto le nazioni stesse sono o geograficamente più vicine, o più ravvicinate per mezzi agevoli di comunicazioni e di trasporti. Avviene quinci che se un popolo comincia a valersi di persone più istruite, di processi più celeri e più fecondi, di perfezionamenti aiutati dalla chimica e. g. o dalla ma-

tematica in qualunque siasi commercio, industria o manifattura, esso soppianterà facilmente tutti gli altri, ove questi non si risolvano a giovarsi dei presidii stessi. La cosa essendo per sè chiarissima, noi non ci dimoriamo a dimostrarla con più parole; solo aggiungiamo che i provvedimenti economici dalla parte dei Governi, sia coi dazii protettori, sia coll' assoluto proibire le immissioni, possono bene occorrere temporaneamente ai subiti e veementi disquilibrii; anzi usati temperatamente possono eziandio con lunga stabilità mantenere il pregio di qualche particolare industria o manifattura indigena. Ma parlando universalmente nelle presenti condizioni di Europa il progredire (come dicono) in uno di quei capi di qualche popolo, reca seco di necessità un progresso somigliante negli altri popoli circostanti, ove questi non gli si vogliano rendere affatto tributarii per quel rispetto. Così la formazione della classe che noi dicemmo istruita in Francia, fece che una somigliante se ne venisse insensibilmente formando per tutto dove si volle e si potè emulare in qualche modo il progresso francese; e noi stimiamo che in questa parte si dovette.

Di qui voi vedete non trattarsi da noi se sia bene o male che nella società truovisi quella classe; nè pure se debba o no mantenersi o se almeno si debba adoperare per menomarla. Essa ci è e ci sarà ad onta di tutti gli sforzi contrarii; i quali, dobbiam pur dirlo, noi crederemmo irragionevoli e sconsigliati, ove non movessero da danni o pericoli estranei ed accidentali alla cosa stessa. Imperciocchè ove alla religione ed al costume, primi e vitali interessi di una nazione, non ne torni nessuno svantaggio; ove alle lettere, alle scienze ed alle arti liberali si mantenga quella stima, quella riverenza e diciamo quasi quel culto, che da qualunque popolo civile sono loro dovuti; noi non sapremmo vedere nessuno inconveniente in questo che la fisica, la chimica, la matematica colle loro svariate e moltiplici applicazioni vengano ad agevolare, perfezionare ed accelerare quegli opifici che con maggiore dispendio di tempo e di forze, tanto meno perfetti ed in tanto minor copia si ottenevano dai nostri maggiori. Anzi tra quei nuovi trovati e miglioramenti ce ne ha di tali, che

recano un notevolissimo vantaggio alla sanità ed alla vita dei manuali, o meglio li liberano da gravi danni alla sanità ed alla vita sostituendo processi innocui a quelli ch'erano gravemente insalubri, come per ragione di esempio, le dorature per mezzo della galvanoplastica. Qui il trovato è non pure lodevole ed utile, ma è altamente caritativo e direm quasi sacro, come sacra e reverenda cosa è la vita dell'uomo ed il pregio inestimabile dei suoi giorni. Se dunque dall' una parte la concorrenza con altri popoli lo domanda, e dall'altra nessuno inconveniente è, anzi possono essere grandi vantaggi nel migliorare le arti meccaniche coi principii e colla applicazione delle scienze naturali e matematiche, perchè dovremmo noi insospettirci se ai direttori ed anche ai maestri di quelle arti stesse s'insegnassero, quando ragionevolmente puossi, quelle scienze medesime?

Tuttavolta l' universale diffidenza e per poco non diremmo sospizione onde dalle persone cordate e sinceramente cattoliche è stato fin qui guardato un somigliante insegnamento; il non averne esse, quanto è a nostra notizia, pigliato mai di proposito alcuna cura o pensiero in Italia, ci fa supporre che esse vi veggon forse qualche inconveniente non lieve, nel quale non hanno voluto parteciparе favorandolo come che fosse. E la condizione delle sue origini, e lo scopo di sola materiale utilità avran ben potuto ragionare quelle diffidenze e quei sospetti. Ove pertanto la cosa fosse così, noi gli pregheremmo primieramente a considerare, che dove pure quella maniera d' istruzione fosse cosa non al tutto franca d' inconvenienti e di rischi, supposto che essa ad ogni patto si voglia e di fatti vi sia, l' abbandonarla che farebbero i buoni e zelanti cattolici, lungi dallo scemare gl' inconvenienti ed i rischi, non fa che multiplicarli rendendoli eziandio più sicuri e più gravi. E così se la poco buona riuscita di molti addetti a quegli studii aggiungesse sospetti e paure degli studii stessi, e producesse certa difficoltà e scoraggimento a porvi la mano per zelo cattolico, noi saremmo obbligati a vedervi uno di quei circoli viziosi, pei quali un poco consigliato riguardo si fa al tempo medesimo cagione ed effetto

dell' inconveniente che si vorrebbe schivato. Nel presente caso il riuscir bene spesso quell' insegnamento non poco pregiudizievole alla religione ed alla morale avrebbe per effetto che i buoni e zelanti cattolici se ne mostrino schivi e rifiutino di mettervi la mano; e per converso l' esserne essi schivi ed il rifiutare di mettervi la mano potrebbe esser cagione precipua che quell' insegnamento riesca non poco pregiudizievole alla religione ed alla morale. E forse che non ci sarebbe a temere lo stesso, se dall' insegnamento delle umane lettere e della filosofia se ne ritraessero gli Ecclesiastici ed i religiosi Istituti? Nella presente materia raro incontra che il danno si origini da *ciò che* s' insegna; quasi sempre dimora nel *come* e *da cui*. La Bibbia comentata ed insegnata da un tristo eterodosso potrebbe convertirsi in veleno, laddove Orazio epicureo, Ovidio lascivo ed Aristotele pagano, spiegati cristianamente da un cattolico, possono non pure sollevar l' animo al bello ed al vero, ma fornir documenti di morale sapienza da renderne più ammirata e più riverita la evangelica. Nè le origini di quell' insegnamento ci debbono impensierire gran fatto. Esse in quanto vollero confortare colle scienze naturali e matematiche le arti meccaniche ed ogni maniera d' industria non furono ree e non poteano essere; anzi i progressi che già quelle discipline si trovavano aver fatto al tempo del filosofismo francese, già accennavano, che tutti i trovati e i miglioramenti avutine appresso, sarebbero immancabilmente venuti anche senza le bieche proposte del d' Alembert, le sacrileghe invenzioni del Talleyrand e le follie blasfeme della Convenzione. Sarebbero venuti quei trovati e quei miglioramenti con piena e tranquillissima serenità, come il naturale e pacifico svolgimento delle scienze e delle loro svariate applicazioni; talmente che noi per questo capo non ne staremmo per avventura d' un capello nè più innanzi nè più indietro di quello che stiamo adesso, ancorchè si cancellasse dagli annali di Europa la rivoluzione francese. La quale in quel pochissimo che pur sembrò avere ottenuto di bene, e che dagli sciocchi è riputato a suo pregio (gli acquisti del 93!), non fece che minare, precipitare a furia di distruzioni,

facendo pagare alla società per ogni nuovo passo un mare di lagrime e di sangue, cacciandola violentemente là dove essa quinci a poco sarebbe giunta colle sue gambe; senza perdere nulla dell'antico ed acquistando il nuovo. Così nella presente materia la colpa non fu nel volere la *Classe istruita* frammezzo alla dotta ed alla ignorante, la qual classe istruita in ogni caso, secondo che noi crediamo, vi sarebbe stata; ma la colpa fu nel volerla colla distruzione diciam così dell'aristocrazia letteraria e scientifica; nel volere l'assoluto obblio delle lingue dotte e soprattutto della latina, per un odio niente dissimulato verso la cattolica religione che quella lingua ha per sua nei monumenti, nei decreti, nella liturgia; nel volere il culto unico ed esclusivo delle cognizioni riguardanti la materia, e ciò per un bestiale e dispotico epicureismo, dal quale la società dovea essere condannata a non potersi quinci appresso levar di un dito sopra la sfera della materia od al più dei materiali fantasmi; nel pretendere pazzamente di accomunare quelle cognizioni a tutti e singoli gl' individui di una nazione, studiando a quella folle uguaglianza nelle cognizioni, che sarebbe più impossibile della più vagheggiata uguaglianza negli averi, se tra gl' impossibili potesse pensarsi il più ed il meno. In questo dimorò propriamente la colpa di quei furiosi innovatori; e vede ognuno che di essa per nulla non parteciperebbe chiunque, trovando fatta la cosa, applicasse l'animo a governarla, a dirigerla, a temperarla, aggiungiamo anzi a santificarla con tutti quei mezzi, dei quali l'ingegnosa carità cristiana è stata in ogni tempo feconda; ma che, convien pur dirlo, per le ragioni discorse si fanno tra noi tuttavia desiderare.

Imperciocchè quale insegnamento ha, come è stata finora ed è ancora formata questa classe istruita in Italia? Se non avesse troppo vista di paradosso, vorremmo dire che essa è sustanzialmente formata *per accidens* ed affatto *praeter intentionem* di chi la forma; è precisamente il caso da chiedere:

. . . . *Amphora coepit*
Institui; currente rota, cur urceus exit 1?

1 Horat. *Art. Poet.*

Tutto fu ordinato a formare uomini dotti p. e. Ecclesiastici, Magistrati, Filosofi e Medici; com'è poi che, col volgere di un corso scolastico, n' escono per la più parte commessi, negozianti, impiegatucci, macchinisti e via discorrendo? Noi in Italia, lasciando stare i conati parziali dei riformisti che non ebbero nè universalità nè durata, noi non abbiamo che una sola maniera d' insegnamento, quello cioè che mira a condurre alle professioni dotte. Questo, dove si mantiene quale lo redammo dai nostri maggiori, è nella sustanza ben provveduto ed ordinato, e se trovasi al presente non poco scaduto, se ne vuole in gran parte attribuire il danno alla intrusione di discenti eterogenei, che hanno necessitata l'introduzione di materie non meno eterogenee ed impertinenti. Ma prescindendo da questo e considerando l' insegnamento riguardo al fine al quale è ordinato, noi non sapremmo pensare nulla di meglio; e se la riverenza ai grandi secoli che cel trasmisero non bastasse a renderloci reverendo, dovrebbe almeno sgomentarci da nuovi tentativi il pessimo riuscimento dei tanti, che negli ultimi dieci lustri se ne sono fatti. Noi a suo luogo ne discorreremo di proposito: per ora ci basti dire che quell'ordinamento non ha il suo compimento che nella rettorica, a cui è prossimo ed immediato apparecchio la classe di umanità, e nella filosofia. E ciò fu con somma sapienza divisato; in quanto comunemente nei giovanetti le facoltà della immaginativa e della intelligenza, prima del declinare del terzo lustro, non si trovano abbastanza svolte e perfette da essere disciplinate sia al sentimento ed al gusto del bello per la prima, sia alla comprensione dei veri astratti ed all' arte di ragionarli per la seconda; laddove tra l' anno terzodecimo e decimosettimo quelle facoltà medesime, trovandosi in tutto il vigore del loro primo esplicamento, sono altrettanto dilicate a sentire che celeri ad apprendere, e dove sortiscano sicure e capaci guide nel novello cammino, trovano in queste la sicurezza ed il presidio contro i rischi della inesperienza. Gli anni poi che precedono il terzodecimo sono ottimamente spesi nello studio delle grammatiche latina e greca, sì perchè le grammatiche per sè medesime sono lo strumento più acconcio ad aiutare il suc-

cessivo svolgimento della ragione, siccome quelle che acchiudono, senza parere, uno studio ordinato intorno alle varie affezioni dei pensieri rappresentati dalle parole; sì perchè, dovendosi pure dall'uomo dotto imparar quelle lingue, in nessun tempo se ne potrebbe meglio appararne la parte più gravosa ed ispida, che tra gli otto e i dodici anni, epoca disadatta a studii razionali ed acconcissima alle lingue per la forza della memoria prevalente; sì perchè da ultimo dovendosi il bello ed il vero studiare negli autori antichi della Grecia e del Lazio, o certo in quelli che ne parlarono il linguaggio, in nessuno studio si potrebbero più proficuamente spendere gli anni che precedono il tempo di studiarli, che nell'imparare ad intenderli, acquistandosi lo strumento a comunicare con esso loro. In tutta la quale economia apparisce aperto, che lo studio della grammatica, quantunque non manchi di presenti e sustanziali utilità, eziandio se non vada più oltre, è nondimeno ordinato per sè medesimo ad andare più oltre. Il fine prossimo poi a cui mira è la cognizione del linguaggio, il quale, ove sia il classico dei Latini e dei Greci, è ordinato allo studio pieno e perfetto della letteratura e delle scienze, che appunto in quegli idiomi hanno una ricchezza meravigliosa d'immortali esemplari, e di solidissimi monumenti. Talmente che dove a questo non si arrivi, e vi arrivano comunemente gli addetti alle professioni dotte, l'istruzione non ha raggiunto il suo vero ed ultimo scopo, quantunque il giovanetto se ne portasse una sufficiente cognizione di latino; chè del greco sarebbe più malagevole. Ma ove neppur quello se ne portasse, abbandonando quelle scuole appena compita e forse neppur compita la grammatica, noi senza negare qualche lieve utilità anche in questo solo, diciamo che in sustanza l'istituzione è imperfetta, quasi nulla, siccome quella che si è affaticata a mettere un fondamento sul quale nessun edificio non dovrà sorgere, ad apparecchiare un viaggio che non raggiungerà il suo termine, a coltivare un albero che non darà nè fiore nè frutto.

Intendiamo potercisi dire questa essere la condizione universale delle cose umane, nelle quali, veduto la debolezza dei nostri prov-

vedimenti e l' incertezza dei nostri consigli, è cosa non infrequente che gli avviamenti restino tronchi nel mezzo e falliscano dallo scopo destinato; soprattutto chi consideri il subito ed imprevisto intrecciarsi che fanno gli accidenti fortuiti ai meglio disposti divisamenti. Verissimo, ripigliamo noi; e questo ci spiegherebbe come e perchè tra i cento, esempigrazia, che si avviano alle professioni dotte con tutta la miglior voglia di raggiungere lo scopo, i dieci, i quindici e talora anche i venti non ci arrivino, impediti quale da una sventura domestica, quale da una sopravvenuta infermità, quale da un rivolgimento di fortuna o da altro tale non previsto accidente. Ci parrebbe una generazione molto invisa alle stelle, se sopra i cento, i settanta e gli ottanta restassero indietro lungo il cammino; ma pure lo spiegheremmo, quando il restare indietro fosse necessitato per le cagioni che dicemmo sopra e fuori l' intenzione di chi incamminatosi al termine, s' intende con intenzione di arrivarvi, si rimanesse corto nel suo divisamento. Quello che non basteremmo ad intendere sarebbe che sopra i cento, che muovono alla meta, ce ne avessero i settanta e gli ottanta che non pensano neppure in sogno di arrivarvi, non ne hanno nè voglia, nè intenzione, nè bisogno; hanno anzi la voglia, l'intenzione ed il bisogno affatto diverso. Talmente che mentre litigano nella scuola di grammatica col *videor* ed il *fastidio* e toccano riprensioni e rabbuffi, perchè od omisero l' aumento o fallirono la caratteristica dell' *Aoristo*, sanno che tra un paio d' anni gli attende il posto o d' impiegatuccio nel tal dicastero, o di alunno macchinista sul tale piroscafo, o di scrivano sul tale Banco, o di commesso viaggiatore *attaché* alla tale casa di commercio, o di soprastante alla tale o tale altra Manifattura. Questo ci parrebbe il caso di un piroscafo che sciogliesse dal lido con cento passeggeri per afferrare supponete Malta o Marsiglia: bene inteso che dei cento appena venti arriveranno; gli altri otto decimi sanno dalle prime mosse che essi non hanno nè uopo nè voglia di giungere, ma dovranno esser lasciati in una più o meno rimota spiaggia lungo il cammino, col pensiero di ricondursi, come potranno il meglio, colà onde sciolsero, per ivi

ripigliare la via che dev' essere propriamente la loro. Un somigliante caso che non si avvera in nessuna navigazione di questo mondo, si avvera *in terminis* nel fatto degli studii, quanto all' avviarsi per le *professioni dotte* tanti e tanti che già sanno di certo non dovere appartenere che alla *classe istruita*. E notate che questo inconveniente non è lo stesso che l' altro descritto altrove intorno a coloro, che arrenan per via per manco di mezzi d' andar più innanzi, e ciò non per caso ma per circostanze che prudentemente si poteano e doveano prevedere. Questi restano senza far nulla, disposti a far tutto per vivere, anche un poco di patriottismo e di baldoria nazionale; e costituiscono così quella piaga sociale che ivi descrivemmo e deplorammo. Quelli al contrario, de' quali al presente ragioniamo, faranno qualche cosa; anzi faranno quello che è il più attuoso, il più vivo e se non è il più stimabile è forse il più stimato nella età moderna, vaga pur troppo e sollecita dei materiali interessi. Ma siccome l' impazienza del proprio stato ed i troppo multiplicati mezzi d' istruzione classica ruinò i primi, così l' assoluta unicità di questa istituzione stessa non aiuta gran fatto i secondi, e crediamo anzi che almeno negativamente gli pregiudichi non poco. Non diremo già che i tre o quattro anni spesi nelle grammatiche delle lingue antiche possano recar nocumento; osservammo anzi che esse hanno le loro indirette utilità sopra l' intelligenza medesima del fanciullo; e dove a quell' insegnamento si accoppii l' istruzione religiosa ed una sopravveglianza sollecita della morale, quel tempo non manca di qualche frutto. Ma dal concedere che quegli anni non sono affatto inutili, non seguita che siano utili quanto potrebbero essere; ed in ogni caso una istituzione che ad esser proficua vuole integrità e pienezza, che anzi il massimo suo vantaggio può cogliere appunto da quella integrità e pienezza, in quanto dei presso a nove anni che occupa i soli cinque ultimi sono veramente utili alla mente ed al cuore, ed i quattro che gli precedono non sono che disposizione ed apparecchio a quei cinque; non seguita, diciamo, dal non essere affatto inutili, che essi non siano per altri capi difettivi e forse dannosi, per circostanze

estranee agli studii stessi ed indipendenti dalla volontà di chi li professa.

Non sia grave al lettore fermarsi un tratto a considerare i danni di questa maniera d' istruzione, che lascia tanti discenti col nudo apparecchio per un sapere a cui non dovranno sicuramente giungere; e di considerarli non pure riguardo ai giovani stessi, ma eziandio riguardo agli studii classici, i quali dalla loro mistione cogli avviati a professioni non dotte restano non poco pregiudicati. E primieramente è manifesto, che codesti diciam così alunni della *Classe istruita* con cosiffatto metodo imparano ciò onde non hanno nessun bisogno, e per converso non imparano quello onde avrebbero presentissimo bisogno. Anzi neppure quel primo imparano; stantechè il meno che possa sapersi d'una lingua è l' intenderla comunque nei libri, il che per fermo non si ottiene colla sola grammatica e con quel poco d' interpretazione che a quella suole andare congiunta. Che se pure col fine della grammatica truovisi lo scolare avere acquistata abilità di tradurre, col presidio incessante del vocabolario, un brano degli *Uffizii* di Tullio o dei *Commentarii* di Cesare; quella è cosa cotanto labile e passeggera, che volto il pensiero ad altra maniera di studii, in due o tre anni, ne saranno in lui così obliterati anche i più lievi vestigi che appena ricorderà appresso di *avere studiato*. E così neppure il latino s' impara; chè quanto al greco il gettito del tempo e della fatica è ancora più manifesto, in quanto che al tempo della consueta uscita dalle scuole, in cui pur si coltiva quella difficilissima lingua, appena si è fatto altro che averne percorse le svariate e moltiplici inflessioni dei nomi e dei verbi. Per lo contrario essi non imparano quello onde avrebber bisogno in riguardo agli uffizii che dovranno esercitare tutta loro vita. E quel bisogno sarebbe una sufficiente cognizione della lingua italiana e di qualcuno dei più usati idiomi viventi; un piccolo corso di scienze naturali e matematiche ordinato non tanto alle astrattezze delle cagioni per le prime o alle difficili analisi per le seconde, ma piuttosto al pratico delle applicazioni alle arti, ai mestieri, all' agricoltura medesima ed a tutto insomma quel lavorio in cui le

forze della natura sono dirette, regolate, confortate in certa guisa ed usufruttuate dall' opera umana. Ma soprattutto la loro intelligenza propriamente detta avrebbe uopo di una qualche coltura; e pure passati quattro anni nelle grammatiche, saltando a qualche scuola speciale a procacciarsi in caccia e in furia quel più che possono raccapezzare per metter mano alla loro professione, l' intelligenza sola resta digiuna di ogni disciplina; in quanto nelle scuole classiche questa è serbata ad uno stadio a cui essi non arrivano; ed in quel simulacro di scuole speciali, che qui e colà la necessità ha fatto sorgere, non vi si pensa, siccome quelle che mirano alla prossima ed affrettata utilità di empire un vuoto. E pure qual cosa più salutare potrebbe farsi a questa tanta gioventù, che far loro sommariamente apparare le regole della dialettica per renderli capaci di discernere un argomento calzante da un sofisma? E qual cosa più utile che in un corso filosofico appositamente compilato far loro intendere quelle somme verità razionali che sono il fondamento d' ogni morale e diciamo ancora di ogni civiltà e di ogni religione e. g. l' esistenza di Dio, la sua onnipotenza come creatore, la sua provvidenza come ordinatore dell' universo; la spiritualità dell'anima umana, la sua libertà, la sua immortalità e via discorrendo, collo aggiungere alle dimostrazioni limpide e schiette la soluzione delle difficoltà più vulgari, che contro quelle solenni ed eterne verità dagli empii si sogliono produrre, e dagl' ignoranti ripetere balordamente? Ma sopra qualunque altra cosa noi crederemmo di somma utilità a questa *Classe istruita* fare apprendere un ampio e diffuso catechismo che non tanto ragionasse, quanto esponesse il domma, la morale e tutte le pratiche e discipline della cattolica Chiesa, confortandole con una succinta esposizione della Storia sacra ed ecclesiastica, rincalzando, ma senza mostrarlo, in particolar modo quei punti, intorno ai quali più calunnie e menzogne ha addensato il bieco filosofismo e la eterodossia mascherata. In somma in vece di avere giovani che cominciano la loro carriera con un avviamento fallito, e che restano tutta loro vita senza veruna cultura intellettuale propriamente detta, trapassando di tratto dalle grammatiche

al commercio, alle industrie, alle manifatture, avendo fugacemente libato un po' di matematica in qualche scoletta disordinata od un po' di chimica in qualche laboratorio, noi ne vorremmo giovani formati di proposito, coltivati con amore, e diretti ed istruiti con ben provveduti ordinamenti. Ed ecco come diviseremmo a un dipresso una somigliante istruzione.

Suppongasi che il giovanetto circa l' anno decimosesto o decimosettimo debba iniziare il suo tirocinio tecnico a quella qualunque professione che lo farà appertenere alla *Classe istruita*. Se esso comincià i suoi studii di undici o dodici anni, se ne avranno cinque o sei da darsi ad una istituzione che noi crediamo possa essere perfetta nel suo genere: supponiamo il meno, cioè cinque. Di questi i primi due si darebbero allo studio della lingua italiana ordinandolo non alla eleganza come fassi nelle scuole classiche, ma sì veramente allo scriverla correttamente; nei due seguenti si studierebbe un idioma vivente, senza lasciare l' esercizio dello scrivere vulgare per aggiungere alla correzione la facilità e la nitidezza. Nel primo biennio si accoppierebbe alla lingua volgare lo studio delle matematiche pure, ristretto nondimeno a quanto è indispensabile per le applicazioni pratiche; nel secondo alla lingua straniera si congiungerebbe un corso di scienze naturali nell' ampiezza della parola attenendosi ai principii generali ed alle nomenclature; per poscia nel quinto studiare i principii di statica e dinamica, il che rinfrescherebbe la memoria e l' uso delle matematiche studiate nel primo biennio. Il ***Disegno lineare*** ed i principii di ***Prospettiva*** per chi ne avesse uopo, potrebbero allogarsi nel 3.° e 4.° anno. Frattanto nel 4.° anno, cioè nel decimoquinto o decimosesto dell' alunno, essendo cresciuta la capacità e non vi essendo materie nuove ma solo continuazione delle iniziate nel terzo, si potrebbe fare studiar di proposito quella tale dialettica e filosofia compendiaria che dicemmo sopra; come nell' ultimo, a cui resterebbe solo la matematica applicata, si proporrebbe a studiare non men di proposito quell' ampio e prolisso catechismo cattolico, di cui pur sopra facemmo cenno, ben inteso, che il Catechismo consueto sarebbe

dovuto essere perfettamente appreso e capito nei quattro anni antecedenti. Da ultimo in quel medesimo quinto anno, cessate le grammatiche, le materie filosofiche studiate nel quarto, e le religiose, che in quello si vanno apparando, potrebbero fornire materia copiosa ed utile ad un esercizio di scrivere vuoi nella vulgare, vuoi nella straniera favella.

Forse da altri più pratici si potrà meglio divisare la distribuzione del tempo e le materie da studiarsi simultaneamente o successivamente in ciascuno dei cinque o sei anni, che noi supponemmo potersi spendere in queste scuole; le quali, a differenziarle dalle classiche, potremmo appellare *Vulgari*. Ma qualunque modificazione vi si voglia recare, noi due punti vorremmo conservati ad ogni patto: e ci pare che, tolti via quelli, si falserebbe l'indole delle scuole stesse e se ne metterebbe in forse il buon riuscimento. Il primo è che si mantenga per gli ultimi due anni quella istituzione sommaria di filosofia razionale, e quell' ampio ed il più che esser possa svolto catechismo, che assicuri all' alunno una sufficiente contezza della propria religione; la quale nella sua vita avvenire potrà ben praticare, ma non potrà in nessuna maniera studiare; e pure dovrà sentirne parlare e straparlare per diritto e per rovescio in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Il secondo punto che noi vorremmo conservato è, che in quegli studii, sia di lingue vive sia di scienze naturali e matematica, non si trapassino i confini delle cognizioni elementari, le quali sanno gl' intendenti essere più che bastevoli per le pratiche applicazioni alle arti ed alle manifatture. Il sospingerle troppo innanzi, che ai meno accorti potrebbe parere progresso, in realtà non sarebbe che sviamento, confusione e forse perdita assoluta dello scopo, che si vorrebbe raggiungere. Intendiamo che da somiglianti scuole non potrebbero uscire grandi scrittori italiani, e molto meno grandi matematici e naturalisti; ma già noi accennammo fin da principio e dimostreremo largamente a suo luogo, siccome a raggiungere una splendida eccellenza in queste discipline è indispensabile aver gettato un solido fondamento negli studii classici; talmente che noverandosi quelle tra le professioni.

dotte, noi non crediamo che il giovane si debba rivolgere a quelle speciali scuole prima dell'anno decimosesto o decimottavo, quando ha potuto compiere il corso letterario e filosofico, nei quali si debbono acchiudere non leggeri e non brevi studii di quelle discipline medesime. Ma restringendoci alle scuole Vulgari, il darne più del divisatone sarebbe soverchio; ed in qualunque modo esso si ordini per la distribuzione degli anni e delle materie, salvo i due punti toccati qui sopra, sarà indubitato che se ne potrebbero avere giovani da fare ottima mostra di sè, da compiere con segnalato decoro e vantaggio la propria professione, da potere stare a paro coi loro consorti di qual è più colta nazione europea, ma soprattutto da non restare facilmente irretiti dai sofismi o sgomentati dalle calunnie della incredulità e della eterodossia. E con ciò si sarebbe occorso al danno della presente unicità d'istituzione, e della mistione conseguente di discenti nella stessa scuola; anzi non si sarebbe solo cessato il danno, ma a questo sarebbe sostituito un insigne vantaggio, quale per fermo sarebbe quello di formare non a caso ma con ben divisato disegno una classe così numerosa, così aiutante e procacciante; e la quale se si mostra forse meno disciplinata e più corriva alla indifferenza religiosa ed alle brighe politiche, lo deve alle sue origini, al suo novello apparire nella società, alla maniera delle sue occupazioni. Tutto e solo si è dato agli studii classici, i quali lungi dal vantaggiarsi di questa preferenza esclusiva, ne sono in gran maniera scaduti, appunto perchè quella preferenza ed unità non era ragionevole, e recava seco di rimbalzo degl' inconvenienti non lievi e non pochi.

Ricorderà forse il lettore ciò che noi ragionammo altrove intorno ai danni letterarii che si originano dallo improvvido avviare per le scuole classiche una turba di fanciulli, che, nati pei mestieri manuali, dallo avere celebrato le scuole classiche per quattro o cinque anni, non acquistano che l' incapacità di tornare alla pialla o alla vanga, rimanendo gravi a sè stessi e pericolosi alla società di cui fan parte. Ora quei danni letterarii sono gli stessissimi per la presenza nelle scuole di quest' altra schiera, non certo misera come la

prima, ma nulla più bisognosa di lei della lingua latina e della greca. Essi non resteranno eternamente *impiegabili* a carico di una società e di un Governo, che se non li alimenta li avrà sempre cospiratori e nemici: essi sanno più o meno qual dovrà essere il loro uffizio; ma appunto perchè lo sanno, sono men di tutti disposti a sprecar tempo sul *latinorum* di Renzo; vorrebbero più di tutti gli altri imparare qualche cosa di più concludente per le loro future occupazioni, e nella impazienza giovanile di mettervi tosto mano, hanno fretta incredibile di uscire dalle quisquilie grammaticali. Quinci nuove ragioni per accorciare i corsi letterarii, per infarcirli di cose eterogenee, e per tenerli in conclusione per fatica sprecata, quale è sicuramente per la maggior parte. Inconvenienti che tutti cesserebber d'un tratto se gli addetti ai mestieri manuali si contentassero del Catechismo e del leggere e scrivere, e gli alunni della *classe istruita* avessero le loro scuole appropriate alla propria vocazione; e le scuole classiche restassero, quali sempre furono, il tirocinio lungo, severo e faticoso alle professioni dotte. Dal solo stabilirsi di quelle scuole noi siam sicuri che seguirebbe un riaversi ed un ristaurarsi delle scuole classiche, i cui effetti salutari in pro delle lettere e delle scienze appena si potrebbero prevedere.

Noi non vediamo quale grave difficoltà si potrebbe opporre alla effettuazione di questo nostro divisamento, fecondo altrimenti di tante utilità, se non fosse il bisogno in che vedrebbonsi i genitori e le famiglie di determinare troppo immaturamente l' avvenire dei loro figliuoli. È manifesto che tutto quell' avvenire dipendendo dal primo avviamento, dove in questo ci è da sceglier tra due, l' appigliarsi ad uno piuttosto che ad un altro, rende quasi necessario l' abbracciato, ed o impossibile o certo stranamente malagevole il posposto. Or questo non si farebbe egli troppo presto dai genitori, quando si facesse nei primi anni della fanciullezza incapace di giudicare e di scegliere in cosa di tanto momento? La quale difficoltà benchè grave, non è tale tuttavia che non ammetta una piena e soddisfacentissima soluzione. Noi osserviamo primieramente, che quella distinzione di *Scuole Classiche* e *Scuole Vulgari* non deter-

mina che due universalissimi generi, quali sono le *Professioni dotte* e la *Classe istruita*. Or vede ognuno che in ciascuno di esse vi è una varietà di occupazioni e di uffizii da soddisfare qualunque tendenza e da recare in atto qualunque buona disposizione di mente e di cuore; ed ognun vede altresì che il magistrato è tutt' altra cosa che l' ecclesiastico, che il dotto militare o l' erudito marino, come per l' altro capo il commesso viaggiatore non ha che fare col sovrastante nell' opificio, o collo scrivano in una secreteria od in un Banco. Dall' altra parte le vocazioni a questa o quella professione sono comunemente determinate dalla condizione di famiglia, dalle circostanze domestiche, dall' uffizio paterno, dalle attinenze di parentele e di amicizia, per modo che la capacità e la disposizione dell' animo dei giovanetti vi entrano spesso meno assai di quello che pure vi dovrebbero entrare. Quindi se un padre avvia il suo figliuolo non diremo per la sua propria professione, ma ad una istituzione capace di condurlo a tutte le professioni affini a quella, e che stanno in certo modo allo stesso livello sociale, lasciando poi alla età più matura il determinare quale sia tra quelle la più acconcia all' indole, alle tendenze, alle capacità del figliuolo stesso, questo padre, diciamo, farebbe molto sapientemente, e porterebbe taccia di sconsigliato e d' improvvido se in altra guisa si governasse. Il perchè la istituzione di quelle scuole vulgari, lungi dal determinar troppo le vocazioni, occorrerebbe all' inconveniente del restare che esse fanno in troppi e troppo lungamente indeterminate, atteso l' unicità della istruzione usata fin qui in Italia, e gioverebbe mirabilmente a mantenere quella distinzione di classi, o gerarchia sociale, come altri volle chiamarla, che è lo spauracchio della eguaglianza rivoluzionaria, la quale è tanto più agevole a sognarsi tra gli adulti, quanto essa fu iniziata, non sappiamo con quanto giudizio, dalla puerizia e dalla fanciullezza. Alla fine dei conti che gran male è che il nato di famiglia dedita alla industria od al commercio non possa comunemente, senza qualche leggera difficoltà, avviarsi ad essere magistrato od ecclesiastico essendosi incamminato nelle prime mosse alla professione paterna? E si noti

quanto è circoscritta questa difficoltà, che pure noi crediamo salutare. Perciocchè chi vieterebbe al padre negoziante e. g. mandare alle scuole classiche il proprio figlio, quando conoscesse in lui la capacità di qualche professione dotta ed avesse i mezzi di fargliela raggiungere? e per converso nulla potrebbe impedire che un medico, esempigrazia od un avvocato avviassero qualche loro figlio per le scuole vulgari non lo credendo abbastanza capace per le classiche. Che se pure suppongansi prese le prime mosse, resterebbe sempre aperto l' adito a trapassare d' una in altra maniera di scuole; talmente che quando l' alunno delle scuole vulgari dimostrasse per figura di esempio o vocazione al sacerdozio, o singolare capacità per le lettere e per le scienze, potrebbe trapiantarsi nelle scuole classiche; come altresì riconoscendosi in queste qualche allievo o notabilmente incapace, o per sopravvenuti accidenti reso inabile al lungo corso delle professioni dotte, potrebbe tramutarsi nelle prime. Direte che in questo caso il giovanetto si troverebbe aver perduti tanti anni quanti ne ha passati nella scuola onde è rimosso; ma noi osserveremo che questa iattura è per eccezione, è parziale di tempo e d' individui, laddove nel presente metodo è universale è di tutti, e per tutto il tempo che si spende nelle scuole classiche da tre quinti almeno di coloro che le frequentano. In ogni caso vi sarà almeno come cangiare la via quando il termine a cui si voleva giungere è cangiato; quando al presente se il giovanetto, che studiava grammatica perchè credeasi chiamato al sacerdozio, viene a cangiar consiglio e si determina pei piccoli impieghi o pel commercio, ove non voglia addirittura valedire alle scuole, deve continuarsi in quel latino, che dovea servirgli pel Messale e pel Breviario e dal quale nessun costrutto può cavare per la novella sua carriera. Sì che vedete che per questo capo la difficoltà, se non disparisce del tutto è tanto lieve, che si dee in ogni conto accettare, atteso i notevolissimi vantaggi che la istituzione recherebbe seco.

Sapete piuttosto in che dimora una difficoltà grave tanto, che ci fa quasi parere perduta opera tutto il ragionato finquì? Eccola in due parole. Una tale istituzione a riuscire veramente salutare dovrebbe

essere ispirata dalla carità cristiana, diretta e confortata dallo zelo cattolico, fecondata da quella religione che ha santificato l'insegnamento letterario e scientifico fornendo nel passato tempo all'Europa intere falangi di uomini dotti ugualmente che cristiani. Noi certo non la vorremmo altrimenti quella istituzione; e se si trattasse di vederla in mano di patriotti fanatici, o di mezzo eretici, mezzo atei, tutto indifferentisti, come pur troppo se ne hanno usurpato un simulacro, noi non la vorremmo; e tanto è, ameremmo che le cose restassero come stanno. Alla men trista i putti nelle scuole classiche, quali le abbiamo ora universalmente in Italia, benchè non siano pei più di loro, v' imparano il catechismo ed un poco di timor di Dio. Ma qui sta l' arduo: che i cattolici e religiosi uomini in Italia stendano le mani ad una *Novità*: tanta paura hanno essi e tanto sgomento li soprapprende alla sola menzione di *cosa nuova!* ed in parte hanno ragione, veduto la rabbia d' innovamento onde il nostro secolo è stato invaso. Tuttavolta ci pare che quel sentimento di conservazione non si dovrebbe spinger troppo agli estremi; soprattutto che qui non trattasi di distruggere per innovare, che è il vezzo dei riformisti, ma sì veramente di fondare una nuova istituzione per meglio conservare un' antica notabilmente scaduta e che quasi va in dileguo. Noi già accennammo e mostreremo più largamente altrove come e quanto l' insegnamento classico e scientifico si vantaggerebbe dalla introduzione di queste *Scuole vulgari*. Dall' altra parte conviene osservare che le cose da noi riverite come antiche, nei primi loro inizii furono nuove; e se quei grandi che le stabilirono si fossero governati coi nostri brividi e raccapricci per le cose nuove, noi al presente non avremmo nulla per avventura da ammirare come antico. La sapienza dunque degl' istitutori di opere salutari è posta nel librare accortamente se siavi davvero un nuovo bisogno a provvedere, un nuovo nemico a combattere, una nuova notabile utilità a procurare alla Società ed alla Chiesa; e trovato che siavi e tale inoltre che non ci si può sopperire coi mezzi già in uso, non solo è sapientissimo il dar mano al nuovo, ma sarebbe folle e ridicola pretensione il volerlo fare col vecchio. Ora

nella materia presente il bisogno è nuovo indubitatamente, il nemico se non è nuovo ha preso una novella forma, ed è incontrastabile l' insigne vantaggio che ne verrebbe alla Chiesa ed al mondo. Se il nemico ha cangiata posizione, o certo ne ha presa una nuova; se ha forbite le armi, o si è fornito di nuove, non dovremo noi trasportarci sul suo terreno e prendere armi somiglianti alle sue? O pretendiamo noi nei galeoni di Vasco Gama e cogli spadoni arrugginiti del Medio evo combattere un secolo che vola sui Piroscafi ed ha a sua disposizione i razzi alla congrève ed i cannoni alla péxhans? Una tale pretensione (e cel perdonino gli odiatori delle novità) ci renderebbe la cosa più nuova che sia o sia mai stata al mondo. Noi confidiamo tuttavia che questa novità sì strana non avrà luogo in Italia; ma che invece ne sarà dato di vedere attuato in essa quel che in maniera non gran fatto diversa da quella che siam venuti fin qui divisando sappiamo essere incominciato in Francia, nel Belgio ed altrove da parecchi religiosi istituti.



LA ROBA DELLA NAZIONE

Ci siamo ormai tanto avvezzati ai paralogismi ed alle contraddizioni dei moderni politici autocrati, che quando costoro scappano fuori a sfringuellarci in gergo di setta certe loro formolette in guisa d'assiomi, corriam subito quasi per abito ad intendere precisamente il contrario di ciò ch' esse dicono. Parlano, per esempio, in un proemio di legge proposta dell' importanza di assicurare alla religione la riverenza dovutale? Vediamo, diciam tosto fra di noi, qual nuovo insulto le si prepara. Intuonano inni alla libertà delle coscienze o elegie al loro incatenamento? State pur certi che negli antri delle loro fucine i loro ciclopi già stanno temperando catene alla libertà delle coscienze cattoliche. Scappa fuori un ministro, il quale in una sua pubblica circolare disapprovi le leggi ostili alla Chiesa di Giuseppe secondo? Questo è segno evidente che il ministro fatto Senatore darà il suo voto in favore delle leggi giuseppine per trapiantarle nel Piemonte come nuove quando l' Austria le gitterà come ciarpe vecchie. Se si parla da alcuni di sovvenire i parrochi poveri, di mandare inviati a trattar con Roma, di stringere concordati, di tentare accordi; state pur certi che si tratta invece di spogliare i parrochi benestanti, di mandare a Roma inviati, ma senza istruzioni, di violare i concordati fatti, e di protestare che non se ne vogliono fare dei nuovi. E in generale codesti eterni declamatori contro l' ipocrisia del gesuitismo, se possono vantarsi di

non dir mai bugia, gli è solo perchè tutti ormai comprendono il loro linguaggio precisamente al rovescio di ciò che suona il vocabolo.

Non vi farà dunque meraviglia, lettori cortesi, se noi, vedendo poco fa un libricciattolo del sig. Giuseppe la Farina in cui si tenta di dimostrare che « la nazione è unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici » abbiamo tosto inteso che trattavasi di rapire alla nazione tutti i beni ecclesiastici; in quella guisa appunto che due o tre anni fa quando udivamo un ministro protestare pubblicamente, che il rapire alla Chiesa i suoi beni sarebbe un latrocinio imperdonabile, intendemmo subito che si stava preparando un qualche agguato appunto per rapire i beni alla Chiesa.

E se li prendano pure in malora, poichè la Provvidenza ha oggi permessa in alcuni paesi questa mala *ora* d' intenebramento per gl' intelletti e di trionfo per la violenza. *Hora vestra, potestas tenebrarum*. Ma di grazia non vengano a spifferarci la vecchia cantilena che vogliono arricchirne la nazione; chè ormai queste promesse sono ridotte al loro giusto valore da tal serie di fatti che chiunque le ascolta dee ridere per forza guardando in viso il promettitore, come rideano guardandosi scambievolmente gli auguri romani, secondo che narra Marco Tullio.

— Oh oh, davvero, tu mi vuoi arricchire? — parmi dica a costoro il popolo che li ascolta: « mi vuoi arricchire proprio come Arrigo VIII arricchì il popolo di Londra spartendo coi suoi Lordi i beni di Chiesa e tra i suoi popoli le tasse e le sopratasse. Mi vuoi arricchire come Martin Lutero arricchì i tedeschi, allorchè i suoi langravi evangelici rubarono la Chiesa e poi, per non restituire, faceano scannare il popolo nei loro eserciti.

Mi vuoi arricchire come la Repubblica francese arricchì la nazione caricandola di debiti, come quelle repubblichette sue figlie, cui l' Alfieri dicea

« Spartine cisalpine
« Di sei mesi bambine
« Per quel nobile ardor che il cor v' infiamma
« Con picciole manine
« Rubacchiate da fare invidia a mamma ».

Codiando costoro voi volete darmi ad intendere che avrò ad arricchire? Arrivate in buon punto! Proprio nel momento in cui state adoperando tutti gli sforzi per esonerar l' erario del debito annuo de' 900 mila fr. unico guadagno per la nazione delle rapine anteriori.

Oh davvero il momento non potea essere scelto più comicamente. Dire a chi fallisce per la mala fede di un banchiere che ricorra al banchiere medesimo per rimettersi dal fallimento!

Povera nazione! per aver rapito una volta i beni del clero, dovevi ogni anno veder sul bilancio ricomparire quel tristo risultamento di ladroneccio e di scomunica, e si osa invitarti ad imitare l' esempio del latrocinio sacrilego affine di render più ricco il tuo bilancio! Aprite gli occhi, o popoli, e ragionate: quando si tratta di borsa il raziocinio è facile. Se io venissi fuori con l' ascetica o colla giustizia; se minacciassi i danni della scomunica o il disonore del latrocinio, potrebbe taluno trovare troppo sublime questo linguaggio. Ma quando io vi dico: « attenti; la mano alla borsa; chè il borsaiuolo ve la ghermisce »; chi è che non possa capirmi?

Or questo appunto io vi dico. Al La Farina un canonista risponderebbe a ragione: « No: i beni della Chiesa non sono beni della nazione; la nazione se ne dispone li ruba alla Chiesa. » Ma io mi contento di dire. « Sia pure che i beni ecclesiastici sono beni della nazione: ma appunto per questo guardateli dagli scrocconi. Tocca al proprietario difendere i proprii averi. Se fossero della Chiesa ci penserebbe la Chiesa, ma poichè son della nazione tocca a voi il difenderli. »

Ma in qual modo son beni della nazione? in tutt' altro senso da quello del La Farina: e la cosa non è difficile a capirsi. Ditemi di grazia, volete voi una religione? Sia pure quanta vi piace la libertà novella, non la crederò tale giammai da gridare contro ogni religione come quel popolo deicida: *tolle*, *tolle*, *crucifige*. Potrete scegliere tra Budda o Maometto o Odino o la Dea Ragione o qual altro Diavolo più vi piaccia e il Dio del Vangelo: ma infine una religione ci vuole, almeno per politica, per freno agli *ignoranti*, per isfogo ai *malinco-*

nici, per divertimento dei *superstiziosi*. E questa religione, se dee fare effetto, dovrà fare qualche spesa.... Spendea perfino in pompe la Dea Ragione! Se poi voleste, almeno per non ispergiurare allo Statuto, tener ferma per lo Stato la religione cattolica, è chiaro che ci vogliono e chiese e Vescovi e parrochi e canonici, e per fino (oh sì la cosa è proprio inevitabile) perfino qualche avanzo di tonache religiose. Potrete bruciar le cocolle e spunteranno cappucci, bruciar cappucci e spunteranno berrette, bruciar berrette e spunteranno soggoli e calotte: si vestiranno se volete in *paletot* ed in pantaloni; ma vangelo senza consigli evangelici o consigli evangelici senza chi li pratichi, o pratica di consigli evangelici senza povertà, castità ed ubbidienza, non sono possibili finchè dura (e durerà sempre) il vero cristianesimo, il cattolicismo. Or tutte coteste istituzioni come si mantengono senza beni? Terrete voi in piedi le chiese, riparati i tetti, rifatte le invetriate a forza di *paternostri* e *deprofundis?* Camperanno di aria Vescovi e canonici, parrochi e seminarii, religiosi e monache?

Finora, già lo sapete, a tutto questo provvedeano quei beni stabili che oggi si vogliono rapire. Fate che si rapiscano, chi dovrà spendere? La risposta ufficiale, la risposta che danno ora tutti i ladri di beni ecclesiastici già si sa: lo Stato prenderà i beni e pagherà in Consolidati traendo da quei beni medesimi il frutto con cui pagherà: ovvero: lo Stato piglierà i beni di Chiesa, e ne farà una cassa a parte, una cassa ecclesiastica destinata ai poveri parrochi. Ma queste risposte ufficiali, chi ignora ormai quello che valgono? Non voglio già porre in dubbio (oh Dio ci guardi dai giudizii temerarii) che il governo non voglia pagare. Codesti debiti son doppiamente sacrosanti per giustizia e per religione e però non possono fallire e lo sa a sue spese il clero Spagnuolo. Sicchè è evidente che il clero non ci perde mai nulla quando ha da fare con codesti signori.

Ma sapete voi chi ci perde? Chi ci perde è la nazione. La nazione non è *mano morta*, Dio liberi. Ella vende; venderà subito i beni rapiti al Clero e li venderà a rotta di collo. E rottosi il collo in

una vendita che liquidata andrà tutta in vapori, che cosa rimarrà in mano al Governo per trarne gli alimenti del culto? Rimarrà il bilancio, che è quanto dire il diritto di imporre alla nazione in gravezza (come già imponeva il Piemonte i 900,000 franchi compenso dei beni stabili rapiti già prima alla Chiesa) ciò che verrà meno in beni stabili. E allora una delle due: o la nazione non vorrà pagare e perderà i ministri della religione; o vorrà i ministri della religione, e sarà costretta a pagare. Or che i paesi cattolici voglian privarsi dei ministri della religione, questo neppur il La Farina nol crede, pensate se lo crediamo noi. Dunque la nazione penserà poscia a fare le spese: e coloro che ora gridano che i beni ecclesiastici son della Nazione, gridano così appunto perchè alla nazione vogliono imporre il peso di pagar nuovamente pel culto dopo che essi s' avranno ingoiato quei tesori che la Nazione ab immemorabili avea raccolti per le spese del culto. Vedete dunque se avevamo ragione al principio nel dire che si vantavano cosa della nazione i beni ecclesiastici unicamente per poterli rubare alla nazione medesima!

Al qual proposito notate bene, lettor mio gentile, come la Chiesa, la quale riconosce con quella sua giustizia gelosissima ciò che vi ha di vero nell' equivoco aforismo che il La Farina intende a sproposito, ne trae precisamente le conseguenze opposte: e d' onde il La Farina inferisce: « i beni son della nazione, dunque possiamo rubarli »; la Chiesa ne trae conseguenza opposta: e dice « se i beni son della nazione, dunque non dobbiamo dilapidarli. »

Ed appunto a conservarli interi sono dirette quelle leggi tutelari contro le quali schiamazzano gridando alle *mani morte* gli economisti politici. La Chiesa capisce benissimo che il povero popolo se i beni ecclesiastici si sperdessero non avrebbe cuore di ricusare gli alimenti ai ministri del culto, giacchè tocca ai fedeli il contribuire a quanto occorre per l' esercizio della lor religione. « Vorreste voi, dice loro la Chiesa come dicea già per bocca dell'Apostolo ai primi fedeli, vorreste voi che i miei ministri spendessero il loro tempo meditando per voi, predicando a voi, pregando, sacrificando

per voi e per voi esercitando ogni funzione spirituale senza contribuire voi medesimi il materiale loro sostentamento! Ma questo, permettetemi il dirvelo, sarebbe una vera ridicolezza: i miei ministri son uomini, e ogni uomo ha bisogno d' alimenti. Chi si impiega per voi, s' alimenti da voi. *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus? Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere* [1]. Dunque la nazione che vuol esser cattolica dee colle sue ricchezze sostentare la Chiesa: e lo sanno i poveri Irlandesi che col loro clero spogliato, spogliati essi stessi dividono il tozzo della miseria e sfidano la fame. Ma quando una volta con ampie dotazioni il popolo ha provveduto non pure precariamente al vitto quotidiano, ma anche al perpetuo sostentamento di tutte le ecclesiastiche istituzioni; allora se io permettessi che questi beni si dilapidassero, costringerei nuovamente i fedeli ad assumere il debito di sostentare il santuario al quale essi aveano sì generosamente provveduto. Si vieti dunque agli amministratori dei beni sacri lo sperdere, lo sperperare a talento: ed affinchè ciò non avvenga, nulla si faccia senza impetrarne dal supremo Gerarca le facoltà. »

Così i beni di Chiesa divennero, dicono gli economisti, di mano morta, o come direbbe il senso comune, divennero stabili e perpetui, partecipando quasi dalla Chiesa stessa la sua indefettibilità affine di non caricare nuovamente la nazione per debiti già da lei soddisfatti. Vedete, lettore, in qual senso i beni ecclesiastici sieno veramente della nazione? Sono beni che la nazione contribuì per soddisfare al debito che essa ha verso quella parte di lei medesima che si consacra a Dio per servire a lei in tutto ciò che appartiene all' anima. Se non che tra noi cattolici la gerarchia di questi ministri abbracciando nella sua vasta unità tutte le nazioni della terra, e però formando una società non ristretta nei limiti delle singole nazioni, non può considerarsi come gerarchia nazionale: e i beni che appartengono a quella gerarchia benchè soddisfacciano al debito della

1 Cor. IX 11, 14.

nazione e le somministrino i necessarii sacerdoti, pure non possono dirsi beni della nazione, perchè appartengono ad un ceto ad una società che ne abbraccia e ne oltrepassa i confini. Son beni della Chiesa; dunque ella dee disporne. Ma son dati dal popolo pei bisogni religiosi del popolo stesso; dunque per bene spirituale di lui ella dee conservarli e amministrarli. Ecco la conseguenza che da quell' aforismo rettamente compreso deduce la Chiesa.

Tutt' altrimenti i pubblicisti egoisti ed autocrati a modo del La Farina. Nel costoro discorso la perizia metafisica splende pari alla storica, la probità pari alla logica. Partono da quel principio che i beni posseduti oggi dalla Chiesa le furon donati dalla nazione e questa loro asserzione dipende dalla manía malaugurata di trasformare gli *enti di ragione*, *le astrattezze logiche* in enti reali e realmente operanti. Quando una cosa viene operata costantemente e generalmente in un popolo, il linguaggio umano uso ad esprimere gli enti collettivi con voci universali suol dire: il tal popolo fa la tal cosa. Così per cag. d'es. diciamo il popolo francese è vivace nella esecuzione, l'inglese è ingegnoso nei meccanismi, il tedesco è dedito alla musica artificiosa ecc. In questo modo possiam dire le nazioni cristiane hanno arricchite le rispettive loro Chiese con generosa munificenza. Ma analizzate questo fatto: che cosa vi presenta? troverete voi forse un' opera collettiva della Nazione? O non mai o quasi mai. Per lo più questi beni si son formati perchè oggi un caritativo volle soccorrere infermi e diede ad un prete di che fondare ed amministrare un ospedale; domani un divoto volle liberare una popolazione dal correre a cercar la messa a due o tre miglia di distanza e fondò una cappellania. Così di mano in mano il clero ebbe ad amministrare dei tesori donati da mille privati ciascuno con intenzione diversa. Dire che è della nazione ciò che costoro han donato, vale altrettanto che attribuire alla nazione tutte le proprietà private. Supponete che voi faceste un regalo alla famiglia di un vostro amico di un vasellame di argento: vi parrebbe egli giusto che scappasse fuori un ministro e dicesse a quella famiglia: « la nazione vi ha dato quel vasellame: io rappresento la nazione;

dunque ho diritto a ripigliarmelo? » Che sia dato ad una famiglia naturale o ad una famiglia formatasi per libera associazione, la faccenda non cambia: quel privato ebbe diritto di dar la roba sua; quel prete, quell' associazione ebbe diritto a riceverla poichè avea diritto ad esistere. Volergliela togliere come dono *della nazione* è una ridicolezza se non fosse un' ingiustizia. Ed ecco lo sproposito metafisico e storico contenuto in quel principio universale. E notate che questo sproposito non si corregge col dire: prendo la roba d' un capitolo per darla ad un parroco povero. Quando un tortonese o un valdostano diedero alle loro collegiate una entrata, vollero arricchire i proprii concittadini, aprire ai loro figli una carriera onesta ed onorata, procacciare alle loro mogli, alla lor gioventù abbondanza di istruzione, di predicazione, di confessione e per questo apriron la borsa e sgranellarono moneta. Se un D' Ormea o un Boggino avessero loro detto: « Che servono codeste prediche, codesti confessori, codesti canonici? A me a me i vostri quattrini, che giusto ne ho bisogno per certo povero parroco sulle bricche del Monviso o del col di Tenda »; che avrebbe risposto il donatore? « Eccellentissimo, i miei danari voglio spenderli vicino a me. Pel Monviso e pel col di Tenda ci pensino i Saluzzesi e i Nizzardi. » E l' Eccellentissimo che non avea scritto nello Statuto la *proprietà* inviolabile, avrebbe rispettato quella borsa lasciandola piovere sulle terre vicine. Oggi la proprietà è inviolabile e gli eccellentissimi senza cerimonia prendono ai ricchi di un polo per alleviare i poveri del polo opposto. E poi si finge paura del comunismo! E ci sono i dabbene che sel credono!

Udiamo adesso con qual probità e con qual logica si discorra da costoro. « Chi dà, dicono, può ripigliare: » (e questa proposizione è evidente per chiunque non sa che sia giustizia e probità). « Or la nazione ha donato i beni alla Chiesa »: (Anche questa è proposizione evidente per chiunque crede che sostentar chi fatica sia regalare del proprio) « Dunque la nazione può ripigliare » (la conseguenza è legittima; ma il conseguente fa ribrezzo ad ogni uomo onesto, e compromette tutti i donatori). « Ma la nazione sono io, o siamo

noi: » (Aforismo dispotico e nondimeno uscito di bocca a molti deputati costituzionali) « Dunque possiam ripigliarci ciò che diedero gli avi nostri. Se poi il popolo vorrà templi e culto, ed ei se li abbia a spese sue; da sè fabbrichi nuove chiese e cenobii, poichè avrem venduti gli antichi; da sè sostenti preti e frati poichè avrem venduto tutto l' asse ecclesiastico. Chiese e cenobii, preti e frati alla Nazione (che siam noi) sono inutili, servon solo al popolo; se il popolo li vuole, ed ei se li paghi.

Come vedete il raziocinio è chiaro, è logico, è filato: e se mai ve ne rimanesse qualche dubbio, avete sott' occhio un altro fatto che sarebbe visibile perfino ai ciechi. Avete notato come in Piemonte in questi giorni passati si infervora più che mai la manía di separar lo Stato dalla Chiesa? Il fatto l' avrete notato certamente; ma ne comprendeste voi il valore? Se mai fosse sfuggita alla vostra inavvertenza la significazione profonda di questo fatto, eccovene in poche parole la spiegazione. Finchè, secondo il primo art. dello Statuto lo *Stato è Cattolico*, ripugna che egli assorbisca i beni e non contribuisca pel sostentamento del clero cattolico. Ma fate che si trangugi il boccone e smaltitolo ben bene trovisi poscia impacciato dell' ossa che rimarranno sul piatto: vogliam dire di quel debito che ricomparirà ogni anno sul bilancio: come farà lo Stato per isbrattarne il suo piatto? Lo spediente è pronto: « SEPARAZIONE. La Chiesa non ha che far con lo Stato, lo Stato non ha che far con la Chiesa: tutte le religioni sono uguali: ogni comunione pensi come in America a sostentare i proprii pastori: qual cosa più giusta? Non sono elleno al par dei cittadini, tutte uguali dinanzi alla legge? » Se lo Stato non paga i predicanti valdesi, perchè pagherà i preti cattolici?

A dir vero ogni buon cattolico o piuttosto ogni uomo probo e intelligente non troverà calzante il raziocinio. Come, risponderà, tutte le Comunioni sono uguali, e per questo si ruba ai cattolici soli! Si ruba ai cattolici stipendiando magramente qualche prete, e col rimanente dei beni cattolici si stipendiano gli eterodossi a cui nulla si rubò! Bella uguaglianza in verità! Così dicesi ragionassero

nel primo fervore di lor libertà le camere belgiche; e lo stipendio annuo stanziato pel clero cattolico lo mirarono non come un dono del governo, ma come un debito di giustizia. Ma questa giustizia è buona in quei paesi ove il cattolicismo, invece di essere scritto nel primo art. dello Statuto è scolpito a caratteri indelebili nel cuor del popolo. E così sarebbe certamente in ogni paese cattolico se ogni paese fosse libero dalla oppression libertina. Intanto per altro

« Finchè l' inganno e la vergogna dura »

il discorso procede altrimenti : e dopo aver ragionato a digiuno « I beni son della nazione, dunque lo Stato può ingoiarseli addossandosi il debito di stipendiar la Chiesa »; quando le bramose canne saranno ripiene si ragionerà invece così : « Lo Stato è separato dalla Chiesa, dunque non dee stipendiarla. » E così in fatti già più d' una volta si è ragionato da certi Deputati o svergognati o smemorati.

Ma o sieno smemorati o svergognati, l' ultimo risultato sarà sempre il medesimo: « popolo mio vuoi preti? pagali. »

Ecco il vero significato di quella sentenza contraddittoria del La Farina: i beni della Chiesa sono beni della nazione. La contraddizione è veramente ridicola, signor la Farina: se i beni sono della nazione; dunque non son della Chiesa, poichè la nazione non è la Chiesa. Se poi son della Chiesa, non son della nazione. Ma ciò che importa? L' importante si è che quei beni si possano arraffare, sia pur con danno o della Chiesa o della nazione: giacchè nulla importa a costoro nè dell' una nè dell' altra: e per arraffarli basta avere deputati sicuri che sappiano gittar palle nell' urna, e gendarmi obbedienti che sappiano far osservare le leggi.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

CASIMIRO

La sera il conte d'Almavilla era giunto con Ubaldo a Lansleburgo, ov'erano malamente alloggiati, e stavansi in cucina riscaldando a un basso focolare ove bollian di gran pentole per la cena. Vi s' affaccendavano attorno due montagnuole vestite di carfagno in gran cuffia, che colle ampie gronde aleggiava ad ogni alternar di passo, ma avean zinnaletti bianchi e puliti secondo l' usanza di colà, ed erano in zoccoli di legno di faggio incavati coi quartieri e il tomaio a guisa di scarpa: dal che ne avvenia che camminando per le camere faceano un fracasso come se muli e cavalli col corno dell' ugna passeggiassero pel pavimento. Mentre Ubaldo piaceasi di quella novità e rideane col padre, udissi fuori in sulla via un romore di gente, e lo stalliere corse in cucina a pigliare un lume e una sedia: il Conte rizzossi da sedere e domandò curioso, che fosse quel tramestio? Al quale fu risposto dalle donne; che nol sapeano, ma dovea esser forestieri che giugneano. In effetto videsi entrar dentro un vecchio prete con una gentildonna, e dietro ad essi venire due

gagliardi montanari che portavano sopra la sedia una giovane signora, la quale mettea lai affannosi ed era pallida e quasi svenuta. L'accostarono con tutta la sedia al fuoco, e intanto fu mandato pel cerusico del villaggio, il quale essendo ito a veglia dall' arciprete, vennero ambidue a vedere che fosse intravenuto di sinistro all' albergo.

Erano due gran donne che viaggiavano d' Italia a Ginevra, ed avean salito e poi sceso il Moncenisio: la più provetta era venuta in un carrino traverso col prete; la giovane volle, per godere la vista di que' monti, venirsene a cavallo; ma nella scesa s'udirono gli abbai concitati d'una frotta di cani che cacciavano un daino, il quale inseguito e accaneggiato sin dall'ultima abetaia, venia giù precipitoso per quelle frane, spiccando salti di scoglio in iscoglio, avventandosi dalle altissime ripe, gittandosi attraverso le acque cadenti, sinchè giunto alla svolta della croce sulla via della Ramassa, e dall'impeto portato, scagliossi improvviso fra le gambe del cavallo. La bestia a quell'urto smarrì, impennossi e attraversò tanto repentinamente che la giovane fu messa fuor di sella e cadde in terra colla veste avviluppata in un fibbione della barda: il ronzino doppiamente adombrato e dell' urto del daino e della caduta della donna e del viluppo delle vesti, cominciò a trarre e imbizzarrire, e scorrere saltacchiando fuor della strada in sul greppo e fra i bronconi, tirandosi dietro la misera fanciulla con gran cimbottoli e graffi e squarci nelle vesti che davan pe' rovi e per gli sterpi, sinchè ratti accorrendo i montanari, ebbero trattenuto il cavallo e disimpacciato lei. Ma come furono al rizzarla, s' avvidero a gran dolore che la donna, pesta e spaurata, non reggeasi in sulla vita; perchè temendo che la si fosse scavezzo o infranto il femore o lo stinco, portaronla a braccia insino all'albergo di Lansleburgo.

Giunto il chirurgo, la fece levare di nuovo dai portatori, trasferire in una camera, e dolcemente posarla sul letto, ove consideratala con ogni accuratezza, vide che niun osso era rotto, e niuna giuntura dinoccata, ma sì doleasi d' una svoltura del piede che per la gran passione faceala guaire sì crudelmente. Allora il maestro,

ch' era assai pratico d' allogar nocche per le spesse cadute che per que' balzi vi fanno i boscaiuoli, i caprari, e le pastorelle, preso il piè della giovane fra le sue ginocchia, e datogli una stratta, croccò, e l' ebbe ringangherato e racconcio incontanente: indi postolo in istecche, e con sottilissime bande fasciato, ricoricò l' inferma, facendo bollire intanto un orcio di vino per lavarle i bussi, i graffi e le lividure ond' avea tutta la persona gualcita e percossa in quel tranarla che avea fatto il cavallo pei prunai della costa.

Appresso queste operazioni il maestro, lasciata la vecchia dama di sopra, scese in cucina dicendo al prete, il quale era in somme angustie — Signor Abate, non rammaricatevi poi tanto, che grazie a Dio la cosa non è di momento; la signorina s'è lussata il piè ritto, ma pel resto ogni osso è a suo luogo, nè avvi frattura di sorta, se togliete qualche scalfimento della pelle, qualche ammaccaticcio alle spalle, e alcun livido per la vita: il piè tornò al suo alveolo, e pei gualcimenti e le contusioni si son fatte le lavande col vin caldo, e continueransi i bagnuoli d'acqua e aceto; di guisa che io spero che in una lettiga potrà condursi a Modáne, ch' è una cittadetta da starvi altrimenti che in questo villaggio montano. Colà, a dir vero, il medico non ha ancora lunga esperienza, ma si farà, si farà, vel dico io che l' ho avviato nell' arte salutare, si farà; perocchè ha ingegno; ed io, non fo per dire, ma gli diedi certi principii così saldi, e gli formai la mano così leggera, che i suoi salassi non eccedono una punturella di pulce, nè v' è pericolo che gli schianci la lancetta e buchi soverchiamente e storpi il prossimo, come suole intervenire a certi tangheri più atti a maneggiare il piccone che la saettuzza —

Il Conte d' Almavilla e l' Arciprete, i quali avean più voglia di sapere chi fosser le due dame che d' ascoltare una lezione chirurgica, voltisi al vecchio prete, il richiesero graziosamente delle condizioni dell' inferma, e s' ella fosse donzella e figliuola della gentildonna più attempata.

— No, rispose l' abate, la Callinice non è donzella, nè figliuola della marchesa Domitilla magnifica signora mia, ma sì nuora amore-

vole e sommessa quanto figliuola possiate immaginare più affettuosa e riverente. La marchesa è delle Fiandre francesi, gran donna e ricca di suo retaggio e di quello del marito, e la marchesina Callinice è prussiana e figliuola d' una principessa russa. Il vecchio Marchese fu lunghi anni ambasciatore di Luigi XV a Pietroburgo e poscia dell' infelice Luigi XVI, e vi tenea gran corte all' uso di Francia, e vivea con isfarzo smisurato di cavalli, di cocchi, di valletti, convitando ogni dì alla reale, e onorando i signori della corte Imperiale e i forestieri con feste, veglie e raunanze d'alta munificenza, il che mercavagli reputazione di signor generoso e grande. Essendo egli amicissimo dell'Ambasciatore di Prussia andava sovente con lui nel Maggio e Giugno per diporto a certi luoghi deliziosi sulla Neva e le due famiglie vi s'intratteneano a sollazzo tutto lo scorcio di primavera e la state, giovandosi, con diletto inestimabile, di quelle aperte e lunghe prospettive che offrono certi gomiti della Neva e le rive dei bellissimi laghi d' Onega e di Ladoga. Il Marchese aveva il figliuol Casimiro applicato all'ambasceria, e il prussiano tre figliuole, la più giovinetta delle quali, oltre che bellissima, era d' un ingegno pronto, vivace e spiritoso assai; e con questo avea modi leggiadri e dolci; cantava e sonava mirabilmente, dipingea con grazia, cavalcava con brio, ed amava di leggere i libri degli antichi poeti e de' moderni.

Coteste due famiglie tornando in due vicine casinette, una delle quali pescava proprio nel lago là dove n' esce la Neva, in sul mattino, che colà la state è prestissimo e quasi mai non annotta, ora a piè, ora a cavallo, e il più delle volte in burchio, ivano di conserva a ricrearsi in lunghe e piacevoli passeggiate, scherzando, ridendo e trastullandosi lietamente come ai giovani suol avvenire. Una mattina in fra l' altre per tempissimo la Callinice, mentre le sorelle badavano sul verone per attendere le due figliuole del marchese con Casimiro, se ne scese soletta al lago, e per gioco saltò nel navicello spingendolo col remo alquanto lungi dalla riva , e gridando alle sorelle — Addio, me ne vo navigando a visitare il Polo Artico, il quale a quest' ora sarassi alzato di letto —

In quello giunse Casimiro colle sorelle, e cerco le giovani amiche sul verone, videro la Callinice quando appunto diceva l' addio, e celiava intorno alla visita che volea fare a sua eccellenza il Polo Artico per dargli il bene alzato — Le fanciulle cominciarono a dirle in beffa — Aspetta, Callinice, che Casimiro ti darà un dispaccio diplomatico e il passaporto, perciocchè ai confini del circolo polare avvi i doganieri e gli uomini della frontiera, ai quali Perseo impone stretta guardia, e se il passaporto non è in buon ricapito di suggelli, non si passa. L'Orsa maggiore e l'Orsa minore hanno le granfie aguzze e le zanne arrotate, che Dio ci guardi se t' addentano e t' augnano: e poi quel Perseo ha in mano la testa di Medusa colla capigliera di serpi, e se datti una serpata in faccia t' aggiusta per bene —

La Callinice smascellando dalle risa gridava a rincontro — Non ho paura delle Orse e delle Meduse, la bella Cassiopea difenderammi dal suo trono: piuttosto sapete ch' è a fare? Portargli un vasetto di sugna da ungere il perno, sul quale s'aggira cotesto globo terraqueo, che a dir vero mi par che cigoli troppo e tentenni, e a quando a quando dacci cotali scosse e certi trabalzi che rovesciano i troni e scuotono e sovvertono le nazioni — Così dicendo, la giovinetta dà una tratta di sbiescio al remo per volger la prora verso il casino. Ma ahimè! il sandoletto era snello e leggeri, e quel tratto falso di remo il fe ire alla banda; di che smarrita la fanciulla, invece di piegarsi all' opposto bordo, acconsentì, onde il sandolino riboccò; ed essa cascò nel lago e fu messa al fondo.

Il grido delle damigelle fu acutissimo, ma quando videro la Callicine andar sotto e disparire, cacciatesi le mani nei capelli, scorreano come disensate pel verone, strillando, aiuto, aiuto, la Callicine affoga. Il veroncello era alto dal lago un dieci palmi, perchè Casimiro, visto il fiero accidente, scalzossi in un attimo, trassesi il vestito, e fattosi il segno della croce, gittossi a capo di sotto nel lago. Le fanciulle veggendo eziandio Casimiro sprofondare e col tuffo dileguarsi, ispaurirono viemaggiormente, ma Casimiro, ch'era valentissimo nuotatore, rivenuto ben presto a galla, e sbuffato

alquanto, si mirò intorno per vedere il luogo in ch' era caduta la Callinice, ove gittatosi subitamente, affondossi come uno smergo nell' acqua. Per isventura il luogo era pieno di felci e di crescione, che toglieangli il vedere, sicchè due volte dovette risalire a pigliar aria e due volte rituffossi brancicando sinchè alla perfine, colto un lembo della veste, nuotò all' insù coll' altra mano e co' piedi con tanto sforzo, che ritrasse la giovinetta sovr' acqua. Allora tenendole il capo sollevato, prestamente drizzossi a riva, in sulla quale era già sceso il misero padre con parecchi famigli, che tolsero di mano a Casimiro la Callinice tramortita, e portaronla a braccia in una cameretta terrena.

Quivi tanto vennerla stropicciando, e con panni lani caldissimi involgendola, e con acque spiritose bagnandola, che dopo lungo spazio ricuperò un filo d'alito e di vita; poco poi vomitò di molt'acqua, e alleggerito lo stomaco e riavuti alquanto gli spiriti smarriti, il cuor le batteva, i polsi ripigliarono, aperse gli occhi e volgendogli languidamente e vagamente intorno, diè un profondo sospiro e disse — Ahimè dove sono? — Al che risposto con un sorriso dagli astanti — *coraggio non è nulla* — l' ebber levata sopra un materazzetto e portata nella sua camera e posta in letto. Intanto il Marchese accorse dalla villetta vicina, ed avendo fatto recare nuovi abiti a Casimiro, il quale sinchè non vide la Callinice alquanto ricuperarsi non volle torlesi da lato, rivestissi, e ritornò a casa.

Dovete sapere, continuò il vecchio prete, ch' io m' era condotto da Parigi a Pietroburgo coll' Ambasciatore ed ivi ammaestrando il buon Casimiro negli studii delle lettere e della filosofia, eramelo venuto educando nella pietà di guisa, ch'era riuscito il più costumato, leggiadro e compiuto giovane che veder si potesse; caro a' suoi, dolce agli amici, pregiato alla Corte, accarezzato dall' Imperatore Paolo, e dilettissimo al Gran Duca Alessandro, che spesso il richiedea seco per udirlo favellare della storia naturale, ed esercitarsi con esso lui negli studii numismatici, massime intorno alle monete delle famiglie consolari. Casimiro alle virtù cristiane accoppiava una certa giovialità bonaria, schietta, balda, com'è proprio di

cert' anime elevate e ardenti; avrebbe cavalcato un giorno intero senza stancarsi; remato in una barca con una forza sempre gagliarda come un navicellaio tartaro; cacciato da mane a sera ne' paduli coll'acqua e il fango a cintola tirando alle oche salvatiche, agli anitrini e agli aghironi senza dar colpo in fallo; ma con tutto questo non sarebbe mai uscito ai piaceri senza aver detto le sue orazioni del mattino; nè per istracco che si tornasse non sarebbesi mai coricato senza essersi prostrato a Dio colla preghiera della notte: cotalchè più volte gli ebbi a dire — Oh basta, Casimiro, rizzati e vatti a dormire — ed ei rispondermi — Maestro, mi son divertito tutto quanto il dì, egli è ben giusto che non intermetta le divozioni: ancora le tre *Ave* alla Immacolata, e poi mi spoglio —

Giovani di tal tempera non sanno mai fare le cose a mezzo: mangian di gusto, si trastullan di gusto, studiano e pregan di gusto: sono intraprendenti, saldi, audaci e confidenti d' uscir bene da ogni impresa, poichè per essi gli ostacoli aguzzano il desiderio; nè le sconfitte gli sgagliardano, o le paure li volgono in dietro. Or, come che si fosse, Casimiro s' era fitto in capo che la Callinice dovea ad ogni costo esser cattolica; e le sorelle di lei Agnese e Matilde doveano esser poscia convertite da Callinice. Quasi ogni giorno, appresso colezione, mi chiedea nuovi argomenti da convincere e persuadere i protestanti che fuori della vera Chiesa non è salute: che il loro avvenimento alla Chiesa non è un mutar di religione, ma soltanto ai pochi articoli del Credo un aggiugner gli altri che già credeano i loro maggiori e ora discredono i figliuoli per colpa de' ministri, dell' educazione, delle leggi e di mill' altre cagioni.

Com' egli era da me bene imbeccato, egli ne indettava poscia anche le sue sorelle Carolina e Maria che l' aiutassero destramente colle amiche; e cavalcando, passeggiando, navigando il lago, o meriggiando all'ombra, quando veniagli il bello gittava qualche motto a Callinice: ma la furbetta sguizzavagli di mano con un frizzo, con un ghigno, con una berta, e non v' era mai verso di coglierla un tratto. Ogn' altro avrebbene disperato, ma Casimiro non venia meno nelle sue fiducie. Callinice però non era bisciolina da pigliarsi

col guanto, chè la sarebbe schizzata fuor delle tanaglie, e uscita fra le punte della fiocina. Costei era un demonietto incarnato nelle astuzie protestanti; e siccome intramettente e frugola in sommo, la bazzicava con qualche secretario di Legazione, e tenea lor mano a mille tranelli diplomatici. In su queste pratiche secrete la Callinice trascrivea fogli gelosissimi, traducea dal polacco, di ch' era assai conoscitrice, le lettere ai Vescovi; aiutava a levarne destramente i suggelli e rimettergli in guisa che non si paresse indizio d' apertura; e in queste mene vi perdea le notti, e faticava perfidiosetta con una stizza contro a' cattolici, che ne li avrebbe pesti nel mortaio.

Casimiro per certo non sapea nulla di coteste frodi, poichè la Callinice avea un visino sempre dolce, soave, sorridente, e una cert' aria graziosa e aperta che parea un' angioletta del Coreggio e del Bellini. Ed era buona in vero, modesta, ammodata, d' ottimo cuore, e di spiriti grandi e generosi; ma in coteste sue capestrerie luterane era fieramente ostinata. Casimiro volgea tutto a bene, vedeva in lei uno spiritello vispo, agile e pronto, e non dava retta alle giarde con che spesso prendeasi gioco di lui, facendogli trovare alcuna volta disegnati sul tavolino un Monaco in zampe di caprone, una Monaca coll' elmo in capo, e colla sciabola al fianco, o il ritratto di Lutero, d' Ecolampadio o di Melantone coi raggi intorno al volto, e scrittovi sotto i *Santi Padri dell' Evangelio*; ed altre somiglianti frasche per farlo versare un pochetto. Casimiro facea le bocche e la linguetta a quelle figuracce, e pigliavane argomento per ammaestrar Callinice, dicendo vituperi della vita scorretta di quegli eresiarchi, e conchiudendo; che un' anima sì bella, sì pura, sì virginale come la sua, non potea senza rossore dichiararsi seguace di que' sporcaccioni, che niuna onesta donzella vorrebbe accogliere in casa se fossero ancor viventi: laddove i Cattolici son veneratori di Maria Vergine più candida dell' aurora, e più pura dei cieli; e onorano tante sante verginelle che somigliavano all' animo di Callinice nel bel pudore, e dieder la vita fra mille strazii per serbar fede al loro divino Sposo Gesù. Di che Callinice sentiasi talora vivamente commossa; ma come pervicace ch' ell' era,

sforzavasi di soffocar la coscienza in seno, e indispettia forte contro sè stessa di cogliersi talora colla lacrima all' occhio.

Or Casimiro in quel fiero accidente dell' affogamento era entrato nelle più belle speranze della conversione di Callinice; perocchè diceva a sè stesso — E come ! Se Callinice si fosse per isventura affogata, che ne sarebbe adesso dell' anima sua ? Dio mi diè grazia di salvarla e tornarla si può dire in vita, e ciò sarà indarno ? Nol credo. Maria bella, mamma mia dolce, me l' hai a concedere; me la dai, n' è vero ? Oh, io la voglio di fermo — Poscia volgeasi all'Angelo suo Custode, e invitavalo d' avvocare coll'Angelo di Callinice sì bella causa al cuore materno di Maria, e diceagli mille ragioni perchè far lo dovesse. Ma intanto il nostro missionario, che non si badava punto al cuore, mentre attendeva alla conversione della giovinetta, col lungo e familiare conversar seco, fu preso di tanto amore per lei, che non vedea più innanzi, e la missione terminò che levatasi già di letto Callinice, ov' era giaciuta parecchi dì per una febbre di smarrimento sopravvenutale, Casimiro non trovava più luogo, ed era divenuto triste, pallido, distratto.

Veggendolo io così penare, gli dissi un giorno — Casimiro, figliuol mio, che hai ? tu ti consumi, ed hai perduto la tua gaiezza natia; che novità è ella cotesta ? — Il caro giovinotto, ch' era una pasta di butirro, e aveami un amore e una confidenza smisurata, sospirando mi rispose — Maestro, io mi struggo d' amore per la Callinice e vorrei chiederla in isposa a papà; ma temo di rammaricarlo, poich' egli è sì fervente cattolico, che non patirebbe mai ch' io sposassi una protestante. Ad ogni modo voi conoscete che bell' anima sia Callinice, che indole d' oro, che senno singolare in sì picciola età, e come alla grazia congiunge una virtù naturale ch' è nata fatta per amare il Signore Iddio.

— Sì, Casimiro, gli risposi : io t' accordo di buon grado quanto mi dici; ma la povera giovinetta è lungi dalla verità e fuori del seno di santa Chiesa, anzi la discrede, la disdice e l' osteggia. Com' è egli possibile che tu la conduca in casa tuo padre e tua madre, che sono sì fedeli, sì pii, così saldi nelle pratiche religiose ? Io dirò la

Messa, e la Callinice non verravvi; le tue sorelle faranno la santa comunione con tanto fervore, e uscite di cappella piene di dolcezza celeste s' avverranno in tua moglie che non crede nell' augustissimo Sacramento; voi altri in famiglia pregherete pel Sommo Pontefice tanto afflitto e tribolato a questi di e Callinice che l' ha per l'Anticristo rideranne; voi altri invocherete l' aiuto de' Santi vostri avvocati che v' impetrino da Dio in cielo le grazie onde abbisognate, e Callinice terrasselo ad onta perchè l' ha in conto d' Idolatria; tu che amavi tanto Damaso tuo fratello, mortoci l' anno scorso, pregherai pel bene e sollievo dell' anima sua, e Callinice, che non crede nel Purgatorio, farassene beffe.

— Voi dite bene, riprese animato, ma io spero che la persuaderei ben presto a rendersi Cattolica, e intanto nei patti matrimoniali vorrei ben chiaramente convenire e farmi promettere che i figliuoli di qualunque sesso saranno cattolicamente allevati.

— Oh tu se' buono! farla Cattolica? Ma non sai tu che in questo fatto non basta esser bene istruito, convinto ed anche persuaso, ma ci vuole una speciale grazia di Dio che al lume dell' intelletto aggiunga l'impulso della volontà? Non sai tu che questa è una misericordia segnalatissima del Signore? quanti protestanti non v' ha egli che conoscono il Catechismo, leggono i santi Padri, ammirano i più celebri nostri predicatori, eppure son lontani le mille miglia dal ricondursi al grembo amoroso e materno della Chiesa?

— Ebbene io pregherò tanto la divina bontà, vi farò dire a voi tante messe, farò fare tante comunioni dalle buone mie sorelle e da Mammà, ch' è sì piena di fede, ch'io mi rendo certissimo d'ottenere cotesto supremo benefizio per la mia Callinice.

— Benissimo; tu parli da angelo; ma noi non possiamo operare il male perchè ne torni bene; nè la volontà divina è sottoposta agli umani intendimenti. A buon conto san Paolo ci vieta cotesti matrimonii, la Chiesa eziandio; e se li tollera ne' paesi protestanti, o per gravissime cagioni altrove, è sotto la condizione che i figliuoli e le figliuole sieno cattolici. Or pensa tu come potrebbe Callinice (che essendo madre avrebbe a esser la prima maestra de' tuoi pargoletti)

allevarteli col nome di Gesù e di Maria in bocca; seminar loro nell' animo la divozione all' Angelo Custode, e al santo di cui portano il nome; insegnar loro le prime aspirazioni amorose all'Immacolata Concezione, a san Giuseppe, al Re san Luigi protettor della Francia; ispirar loro amore, ossequio e riverenza alla Chiesa e al Vicario di Cristo, quand' ella abborre da queste pratiche o come superstiziose o come abbominevoli? Essa dirà loro che *credano in Gesù Cristo, e ciò basta per salvarsi*, dove Gesù Cristo dice — *Chi crede in me e osserverà tutti i miei comandamenti quegli avrà vita eterna* —

— Ma Carolina e Maria, ma sovrattutto la mamma cresceranmeli cattolici e timorati di Dio.

— Eh, Casimiro, ciò che non fa la madre, abbilo pure per certo niun altro vale a farlo. Le cameriere, le aie, le istitutrici, i maestri potranno insegnar loro tutta la teologia di san Tommaso, ma l'anima cattolica, il dolce sentimento del cuore, il foco eccitante la virtù secreta e misteriosa dello spirito, i figliuoli attingonla dalla madre, beonla da' suoi occhi, succhianla da'suoi baci. Pensaci, Casimiro: vedi che tu non abbia a pentirtene senza rimedio —

Il buon giovane m' ascoltava e usciane persuaso; ma veduta la Callinice, tutta la mia dialettica dileguavasi in fumo. Ne parlò al padre, il quale in sulle prime resistette; ma fattogli parlare dall'Ambasciatore di Napoli, in fine s' arrese. Il conte Giuseppe de Maistre ministro di Sardegna, uomo di gran mente, di sicuro consiglio, di petto gagliardamente cattolico, diede a Casimiro le più franche e sapienti ammonizioni; e per ultimo cercò per ogni via di condurlo a farsi lealmente promettere dalla damigella, che riceverebbe l'istruzione cattolica, ed entro l' anno farebbe l' abiura. L' Ambasciatore di Spagna, che assunse di condurre questo trattato, non potè riuscire che alla promessa di far allevare i figliuoli d'ambo i sessi nella fede paterna, ed ella riceverebbe di buon grado l'ammaestramento da un sacerdote cattolico senz'altra condizione, o patto, o promessa di sorta: amerebbe il marito, userebbe ogni piena osservanza coi suoceri, pel rimanente volea la sua intera libertà.

A Casimiro parve la cosa fatta, poichè all'animo de' giovani innamorati ogni più ardua impresa riesce agevole e piana; e come un parla con esso loro d'ostacoli, eziandio insormontabili, se ne ridon bellamente, e poggiando in sublime sull' ale dell' amore par loro veder sotto di sè liscia ogni scabrezza, e le sommità de' monti declinate e distese. Laonde venuti alle nozze, Casimiro teneasi in mano la conversione di Callinice, come il sincero e caldo affetto ch' essa gli professava anche prima d'assai, ch'ei manifestassele l'amor suo; perocchè confessógli ingenuamente, che sino da' suoi quattordici anni prediligealo di tenerissimo e accesissimo amore, il quale contendeasi di celare con ogni sottile arte ed ingegno.

La madre e le sorelle di Casimiro furon dolenti di quel maritaggio, non perch'elleno avesser poca dilezione a Callinice, ma per la diversa religione che le tenea disgiunte nella parte più bella ed intima del cuore: nulladimeno non v' era segno di verace affetto, onde non fossero larghe ed esuberanti verso di lei, che accarezzavano in tutto come figliuola e sorella. Callinice nella casa novella videsi in ben altra condizione che nella dimora paterna, ove la non era che l' ultima delle figliuole e tenuta in conto ancor di fanciulla; nè potea mai pensare che tanta gentilezza e cortesia, condita con riverenza non fucata e lusinghiera, potesse coronarla in casa e fuori. Ammirava l' ordine, la dignità, la piacevolezza che albergavano in quella nobil famiglia con tutte le più squisite finezze dello scambievole affetto sia de' genitori verso i figliuoli come di questi verso i genitori, ai quali gareggiavano di prestare devozione e osservanza congiunta con una sommessione facile e naturale. Stupiala specialmente il vedere come ogni sera tutta la famiglia raunavasi in cappella; ed io come Cappellano intonava il rosario, terminato il quale i famigliari usciano alle loro faccende, e il Marchese, la suocera e le cognate tratteneansi ancora a lungo alle loro orazioni, ne' quali atti Callinice scorgea ben altro sentimento che la fredda lettura della Bibbia.

La sera, come ricoglieansi dopo il thè alle stanze, ed essa coricavasi aiutata dalle cameriere, vedea Casimiro porsi a ginocchi a

piè del letto e far sempre una breve e calda preghiera, di che Callinice rimanea dolcemente commossa, e recitava anch' essa qualche versetto de' salmi. Talvolta Casimiro diceale — Bella mia, vuo' tu che invochiamo il lume dello Spirito Santo? Tu ci credi al Santo Spirito, e sai che senza il suo lume, e senza la carità ch' ei diffonde nei nostri cuori, non possiamo ottenere da Dio la sua grazia: su diciamo: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium* — Poscia rizzavasi, davale un bacio e la sentia molle di pianto.

Un mese dopo il matrimonio cominciammo l' istruzione cattolica; ma Carolina e Maria fecero in guisa che alle conferenze fossero presenti eziandio Agnese e Matilde, le quale ogni giorno veniano a trovar la sorella. Non vi potrei dire come quelle anime candide e ben fatte beessero avidamente le celesti dottrine della Chiesa, e come più volte senza avvedersene cogliessersi col cuor palpitante, colle guance infocate e col pianto in sugli occhi. Ma la Callinice era la più ritrosa; e mentre le sorelle taceano e parean persuase, essa perfidiava a pur ispregiare la virtù luminosa del vero, e avea mille sottigliezze, cavilli, scappatoie, e sovente dava in parole dispette, in isgarbi attosi, in ghigni beffardi: di che io simulava non avvedermi; ma il povero Casimiro ch' era lì alla lezione sentiasene un cociore all' anima che pareagli al viso rosso e alle ciglia aggrottate.

Dopo ben venti dì, giugnendo in camera le sorelle di Callinice, la Matilde, senza che altri punto se ne avvedesse, lasciommi cadere in mano un viglietto, ch' io di celato riposi in tasca, ma terminata la conferenza e ridottomi nello studio, l' apersi bramosamente e lessi — « Don Paolo mio, le vostre parole m' hanno sollevato « nell'anima un gran combattimento che mi tiene costretta e ansia- « ta, nè posso di mia virtù uscirne vittoriosa se voi non accorrete « al mio soccorso. Quanto mi dite circa l' unità della fede in Cristo « è lume di tanta chiarezza, che l' intelletto sano e diritto non può « per verun modo avversarlo. Se Dio è Verità, e la Verità non « può contraddire a sè stessa, egli è pur sicuro che una sola dee

« esser la Fede e però una sola la Chiesa che la contiene; e chi e-
« sce della Chiesa esce della Verità e della Fede. Se Cristo ha fon-
« dato la Chiesa, e l' ha in conto di sposa , chi disdice alla Chiesa,
« disdice di fermo a Cristo: perocchè se le diede sette Sacramenti ,
« chi ne crede soltanto sei, quattro o due, non può piacere a Cri-
« sto come colui che li crede tutti. Parimente del Simbolo: se gli
« articoli della Fede son dodici, chi ne accetta dieci non crede al
« simbolo; nè Dio che ne vuol dodici, se è Dio verace, può ammet-
« terne soltanto dieci; conciossiachè cesserebbe d' esser Dio. Tut-
« te le fazioni dissidenti promettonsi d' avere la Verità in grembo:
« or quante verità puonsi egli accordare insieme? Il due non può
« essere il sette, nè dieci il dodici. Noi Luterani crediamo delle veri-
« tà che non credono i Calvinisti, e costoro credono ciò che discre-
« dono gli Anabattisti, i Quaqueri e i Presbiteriani. Or è forse diviso
« Cristo? La sola Chiesa cattolica sta salda nelle sue credenze, tut-
« ti gli altri si distaccarono da lei, e ce l' avete dimostro con lucu-
« lentissime prove.

« Don Paolo mio, l' intelletto è vinto, ma il cuore ripugna: ho
« bisogno d' orazione, e voi mi avete innamorato di Maria Vergine
« per modo, ch' io non posso fare a meno d' invocare il suo aiuto.
« Oh se i cattolici non avessero altro che questa buona Mamma,
« avrebbero il più valido mezzo ad ottenere da Cristo ogni grazia.
« E la divozione al nostro Angelo benedetto quant' è bella, quan-
« t'è amabile e cara? Cotesto amico fedele m' otterrà di certo il do-
« no prezioso ch' io gli domando a caldissime istanze: oh non m'ab-
« bandona di certo; io lo sento, io provo i suoi dolci impulsi, io odo
« le soavi parole che mi scendono al cuore. Don Paolo, pregate pre-
« gate per la gratissima vostra

Matilde. »

E Matilde in meno d' altri dieci dì era già presta a rendersi alla verità e accorrere fra le braccia pietose della santa Chiesa Cattolica e Romana. Ma Callinice n' era assai da lunge ; anzi parea che più l' intelletto s' addottrinava e più la volontà s' ostinasse. La madre

e le sorelle di Casimiro moltiplicavano in orazioni, e accresceano la frequenza de' Sacramenti. Maria, ch' era d'anima sì eletta e di cuore sì mite e pietoso, per ottener quella grazia facea cotali sue mortificazioncelle che le costavano assai. Talora sul più bello del sonare una sinfonia alzava la mano dal clavicembalo; essendo amantissima del cavalcare ed avendo una bianca ginnetta ch' essa chiamava Zaira, ora con una scusa , ora con un' altra privavasi di quel sollazzo: gradiva i fiori, che nel verno sono in Russia così rari e se le ne venia fatto presente di qualche bella ciocca, mandavala all'altar della Madonna nella chiesa de' Gesuiti che hanno il convitto dei nobili in Pietroburgo. Dio però, che volea provar la costanza di quelle buone creature, parea che facesse il sordo, e Callinice ch'era in ogni altra cosa la delizia della famiglia, in questa principale era cagione di smisurato cordoglio.

Intanto a Casimiro avvenne un caso funesto che ne mise a repentaglio la vita, e fece da quella nobil magione esulare ogni prosperità e quella pace che nel mutuo amore godeano tranquilla.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Teorica del Codice penale Toscano per F. A. Mori — Firenze, dalla stamperia delle murate. 1854.

Mentre certi governi millantatori di legalità inviolabile ci danno il tristo e doloroso spettacolo di leggi rogate per pura forza di pluralità, richiamante indarno l' Eterna Giustizia, uno di quei governi che vennero derisi un tempo col nome di *dispotismo paterno*, il Governo Toscano porge occasione al ch. giureconsulto F. A. Mori di autenticare il suo Codice Criminale cogli oracoli imprescrivibili dell' eterna Giustizia: che appunto è lo scopo onde fu dettata questa scrittura, come ci fa sapere l' *Avvertimento* che serve di prefazione. « Quando il progetto, dice l' A., del Codice Penale to-
« scano andò sottoposto alla discussione del Consiglio di Stato, era
« accompagnato da un rapporto che io compilai e che fu stampato
« in ottanta soli esemplari » . . . . Ma il progetto del Codice ha su-
« bito prima di esser convertito in legge, tante mutazioni, che

« il ripubblicarne il rapporto, qual era, non sarebbe stato conve-
« niente. Io dunque mi sono ingegnato di mettere quel lavoro in
« armonia con la legge sanzionata, e di dargli qua e là una qual-
« che maggiore estensione. »

Come vedete la teorica del Codice penale viene ad essere una specie di corso di filosofia del diritto applicata alla Legge Toscana; e mostra a coloro pei quali monarchia non costituzionale sinonima con dispotismo, esservi sopra tutti gli umani legislatori il valido temperamento di un Legislatore eterno al quale sono essi consapevoli di avere a rendere una volta ragione di ogni legge che abbiano promulgata. *Temperamento* e *responsabilità* ben altramente gagliardi che certe camere che si comprano a contanti o a ciondoli, e certe responsabilità che si deludono cogli stati d' assedio o col caso di gabinetto.

Ne sentiva la forza quell' epicureo che querelavasi: *imposuistis cervicibus nostris sempiternum dominum quem dies noctesque timeremus*. Costui certo avrebbe compreso qual sia mezzo efficacissimo ad ottenere buone leggi e buon governo la coscienza d' un principe credente: ma gli epicurei moderni mercè il *progresso* hanno scoperto che la coscienza non vale; e che senza i temperamenti di un contrasto meccanico non è popolo che sfugga alla tirannia. E frattanto ci danno l' edificante spettacolo di leggi che offendono la coscienza dell' intera nazione; di leggi contro cui l' intera nazione richiama e protesta; di leggi i cui *considerandi* o sono menzogne di fatto o negazioni dei più evidenti principii di diritto. Leggano costoro le considerazioni del Mori sopra il Codice Toscano e comprenderanno su quali bilance vengano pesate le leggi dall' assolutismo di un reggimento paterno.

Queste osservazioni teoriche, ormando passo passo il Codice stesso, vengono divise in due libri, il primo dei quali tratta le teorie universali, il secondo le speciali applicazioni.

Il primo libro è diviso in nove titoli ove si rende ragione delle disposizioni preliminari (oggetto e soggetto) delle pene, dell' imputazione, del tentativo, dei partecipanti e fautori, dell' applica-

zione delle pene e loro concorso, della recidiva, dell' estinzione di penalità.

Il secondo libro dividesi in otto titoli ciascuno dei quali in sezioni o in capi. Il primo titolo è del crimenlese che comprende i delitti contro la sicurezza interna ed esterna e le loro modificazioni: il secondo spiega le pene contro il sacrilegio d'ogni maniera: il terzo contro i violatori dell' amministrazione pubblica: il quarto contro i violatori dell' ordine pubblico; ove si ragiona dei delitti contro la pubblica tranquillità e delle associazioni illecite. Ed a proposito dei pubblici disordini troviamo con piacere un paragrafetto ove si mostra la criminalità di quelle che la rigenerazione italiana appellò dimostrazioni; e che (egregiamente l' A.) null' altro dimostrano se non lo *spirito sedizioso di chi le promuove o seconda* (189).

Il titolo quinto spiega le leggi intimate ai *delitti contro la pubblica fede*, ove della falsità nella moneta, negli strumenti pubblici, nei passaporti ed altre notificazioni e finalmente della calunnia, spergiuro e falsa testimonianza.

Il titolo sesto ragiona dei delitti contro il pudore e l'ordine delle famiglie; il settimo di quelli contro la persona; ove la prima sezione è dei delitti contro la vita e integrità, la seconda contro la libertà e tranquillità.

L'ottavo titolo finalmente ragiona dei delitti contro gli averi, nella prima sezione se tolti per cupidigia, nella seconda se danneggiati per astio.

Da questo breve indice delle materie spiegate ogni persona mediocremente istruita potrà ricavare qual fondo di dottrina si ricercasse in chi dovette tanto stringere in così poche parole e render ragione alla critica del pubblico (e specialmente del pubblico moderno stuzzicato come ognun sa dal pizzicore infrenabile e arrogante di censurare ogni comando dell' autorità) di tutte le disposizioni della legge penale toscana. Ma a comprendere con quale spirito fermamente cattolico sieno scritte queste dichiarazioni, basterebbe leggere (a pag. 11 segg.) come *rispetto alle persone degli ecclesiastici* si ricorra per determinare il diritto agli articoli

concordati colla S. Sede (19 Giugno 1851) e ai canoni del Tridentino. Molto più poi si manifesta questa dote così preziosa nella spiegazione del secondo titolo del libro secondo ove trattasi dei delitti contro la religione; le cui spiegazioni giungerebbero opportunissime a quei giornali di oltramonti che smaniano tragicamente (se non *comicamente*) gli uni contro la legge toscana che condanna il proselitismo dei protestanti, gli altri contro la magistratura che l'applicava poc'anzi all'apostata Cecchetti.

Sapranno forse i nostri lettori che il Cecchetti colto in fallo dalla polizia ai 16 Decembre 1854 in compagnia di due figli e di qualche straniero con cui leggeva la Bibbia falsificata del Diodati confessò altamente, come dice la sentenza del consiglio di prefettura, di professare i principii di religione eterodossa e di avere usato mezzi per propagarli non solo fra i figli suoi, ma tra quanti venissero a ragionamenti di religione: dolendosi non già d'aver tenuto le Bibbie proibite ma solo di non poterne moltiplicare gli esemplari. Condannato per un anno al penitenziario dell'Imbrogiana egli venne tosto condotto a soddisfare la sua pena: pena assai mite al dire di lui medesimo e che non sembra scemare in lui lo zelo del suo proselitismo [1].

Ciononostante era naturalissimo che smaniassero quei messeri della lega protestante, i quali soddisfatti altra volta in favore dei Madiai e della Cunningham, si ridestano oggi in favore del nuovo *martire*. Costoro son di quegli uomini che nulla imparano dall'esperienza, nulla intendono di obbedienza alle leggi, nulla badano a discrezione e cortesia. Il perchè senza ricordarsi della protesta con cui Lord Clarendon ammonì già la lega evangelica che gl'inglesi nelle terre straniere soggiacciono alla legge del paese; senza badare alle proteste del ministro Baldasseroni che non permetterebbe più oltre il violar queste leggi; senza tenere verun conto dei riguardi che l'ospitalità delle genti civili esige da ogni straniero e delle condizioni presenti in cui l'Inghilterra ha ben da pensare ad altro che al

1 V. *Univers* 4 Giugno 1855.

fanatismo dei suoi propagandisti ; sorgono nuovamente battendo campana a martello in difesa del loro emissario.

Sulle prime parvero pigliarsela contro la severità dei giudici. Ma poichè questi sono sì ben coperti dal testo della legge, la legge stessa viene poscia accusata in nome della universale tolleranza. Ed a costoro appunto, dicevamo noi, sarebbe opportunissima l'introduzione del titolo secondo ove il ch. A. giustifica i colpi vibrati dal codice contro ogni forma di delitto sacrilego. « Chi disse (così egli) che la legge civile deve essere atea non solamente si dimostra per un empio, ma ancora per un cattivo politico perchè non vede o non apprezzò gli efficacissimi aiuti che l'arte di governare gli uomini riceve dalla sanzione religiosa, e stoltamente credè che la paura delle carceri, delle case di forza, degli ergastoli, e dei patiboli bastasse a tenere in freno tutte le passioni e ad assicurare l'ordine e la quiete nel seno delle umane società. Guai se la maggior parte degl' individui onde si compone un popolo non avesse a regola di sue risoluzioni ed operazioni una legge anteriore che discende da Dio e a Dio riconduce . . . . Ma di questa legge uno solo è il codice vero consegnato dal Creatore medesimo al progenitore della stirpe umana, conservato nel popolo eletto, perfezionato dal divino Riparatore , bandito per tutta la terra dagli Apostoli , e tramandato intatto fino a noi dalla cattedra infallibile di Pietro la quale seguiterà a custodirlo fino alla consummazione de' secoli a benefizio delle venture generazioni . . . . . Un legislatore cattolico di paese cattolico ha dunque il sacro dovere di fare anche nel codice penale solenne ed impavida professione di fede cattolica ; e tanto più nei tempi correnti , nei quali la miscredenza nascosta sotto la larva del protestantesimo sembra aver dichiarato una guerra più atroce che mai alla Chiesa Cattolica, e voler introdurre nel bel paese la peste degli scismi, perchè una nuova divisione più profonda ed ostile di tutte le altre, sia principio e caparra d' unione » (pag. 143). Così il ch. Mori. Ma son eglino capaci gli arroganti propagatori del protestantesimo d' intendere questo linguaggio sì pio in religione, sì savio in politica ? È chiaro che no. Chi ha perduto le

idee più elementari di cortesia ospitale, chi non comprende neppur dal labbro stesso del primo ministro di gran Brettagna quanto sia ridicola la impertinenza di un figlio d' Albione che viaggia dal Tamigi all' Arno per correggere fra i Toscani gli errori del loro codice, chi non sa calcolare gl' interessi della propria nazione, mentre tanto a lei dee premere di cancellare le rimembranze di un proselitismo politico ch' ella paga con tanti disastri destando tanta diffidenza nelle potenze europee; chi nulla comprende di queste ragioni sì ovvie e materiali, qual conto potrà tenere delle tanto più nobili considerazioni morali dell' illustre Sanese? Che un Dio abbia parlato, che un Dio parlante meriti riverenza anche dai legislatori, che la riverenza a chi parla si mostri principalmente credendo fermissimo il vero che insegna e praticando il bene che impone, che il non credere e il non praticare sia offesa enorme ad un Dio che insegna e comanda: queste e simili verità come cadrebbono in pensiero allo scetticismo a cui si condanna chi crede solo a sè stesso, all' egoismo di cui si fa schiavo chi non ha altro bene che la terra?

Ma se tale è il pervertimento d'idee presso gli eredi del fatalismo di Arrigo VIII e di Knox, tale non è, la Dio mercè, il pensare degl'italiani. A dispetto delle tante predicazioni di ateismo politico e di separazione fra lo Stato e la Chiesa, essi comprendono quanto sia vera quell'asserzione del Mori « in un paese cattolico essere la professione di fede cattolica anche nel codice un sacro dovere del cattolico legislatore ». Lasciamo pure in disparte per ora se e quali eccezioni potrebbero apporsi a tal dovere di legislator cattolico in paese eterodosso o viceversa per un legislatore eterodosso in paese cattolico: teniamoci fermi al caso concreto di paese e di legislatore l'uno e l'altro cattolici. In tal condizione chi non vede l'inviolabile santità di quel dovere? Tutti e legislatore e sudditi professiamo riconoscerci membri di una società nella quale tramandate di padre in figlio si conservano sotto la tutela di un sacerdozio non mai interrotto le verità rivelate da un Dio intorno ai più gravi problemi ed interessi della umanità: nella certezza di questi veri crebbero gli avi nostri, s' incivilirono, grandeggiarono e a tutto l'orbe dettaron

leggi di probità domestica, di sapienza civile, di scienza enciclopedica: da questa religione mutuarono il coraggio che li rese forti alla guerra, l' unità che serbò spirito nazionale nel frastagliamento politico, la lingua che sonò sì pura nei secoli di fede, le ispirazioni che brillarono sì splendide nelle arti liberali, i riti e le costumanze che li nudrirono di sì liete speranze dalla culla alla tomba; tutti in somma legislatore e sudditi siamo d' accordo che un Dio ci parlò e la sua parola fu per noi spirito e vita: ed oggi abbiamo a vedere un mandatario dell' adultero Arrigo o del visionario Scozzese recarsi in mano una Bibbia contraffatta; e in nome di quei suoi sanguinarii riformatori intimare ad un Principe italiano che si metta in guerra colla coscienza dei suoi popoli e cancelli dal suo codice il sentimento più caro della nazione! « Lascia che io ti riformi: a me la spada della giustizia che possa spezzarla, a me gli oracoli del tuo vangelo che solo so interpetrarli: la vostra Chiesa fu ingannatrice, i vostri antenati stupidi, la vostra felicità un sogno, la vostra scienza un errore, le vostre glorie un vitupero, le vostre speranze un fanatismo. Tutto si abbatta: così comandano gli eredi del Krammero e del Cromwello ».

Tale è il discorso che tengono costoro e con che sperano persuadere agli italiani che Dio non parlò; ovvero che quando un Dio parla il legislatore non solo può negare obbedienza, ma intimare ai popoli suoi colla legge la ribellione. E sono costoro che vantano i diritti delle pluralità! e non è la pluralità dei toscani quella che serba tuttora sì care e riverite le memorie dell' antica religione? e con quante arti, con quanta cautela, con quanti mezzi di seduzione si lavora da quasi un secolo per alterare nel popolo i sentimenti religiosi! Or coteste arti, codesta circospezione dei tristi nel sedurlo, e il resistere e perfino il tumultuare del popolo contro i seduttori, che altro è se non una dichiarazione solenne che in Toscana la pluralità è cattolica? Se qualche riverenza si portasse dunque a quella pluralità che si finge incielare o piuttosto indiare, l' arrogante presunzione di governare all'inglese il popolo Toscano, neppur potrebbe cadere in capo ad uomo che non deliri. Pretendere

che tutta una popolazione abbia a perdere la sua pace, la sua unità per non disturbare un oste o un calzolaio che vogliono propagare a dispetto della legge la Bibbia del Diodati, egli è un inaugurare con una tirannia in miniatura quell' epoca di tirannide in grande che si vuol preparare alla Toscana quale già la si gode la Svizzera, e qualche altro paese; quando al grido delle petizioni dell' intera gente il libertinismo incoronato con una Carta alla sinistra e una mannaia alla destra intimerà: io son la nazione; obbedite e tacete.

No, se il ciel ne salvi, questa volta il protestantismo derelitto da una politica meglio ispirata che in altri tempi, non riuscirà, speriamo, ad imporre alla gente toscana i suoi assurdi e a violentare colla tirannia dello scisma la coscienza cattolica. Il codice toscano parla chiaro: e se vi fosse ambiguità, l' autorevole interpretazione del Mori ci fa comprendere qual è lo spirito di quella legge. Beata la gentile Toscana in testa alle cui leggi ancora sta scritto il nome del legislatore supremo perchè dagl'infiniti suoi splendori si riverberi in esse la maestà del diritto caparra dell' obbedienza volontaria e però della libertà dei sudditi! Tanta felicità retaggio universale dei padri nostri vien contesa oggi ad altri popoli italiani che scrivono in fronte al loro Statuto il nome del Dio de' Cattolici solo per profanarne la maestà, calpestarne la Chiesa, spogliarne i ministri, straziarne i fedeli.

II.

Nota di alcune delle molte favole narrate dal corrispondente romano del Piemonte *di Torino.*

Il *Piemonte*, giornale di Torino, pigliando, come l' elce d' Orazio, nuovo coraggio dalle sue sventure, dopo le smentite toccategli già sì sovente, va nondimeno raccontando più che mai prodigiose fole ai suoi lettori sopra le cose che accadono in Roma. E in prima nel suo N.° dei 2 Maggio, dopo fatte mille tragedie per le sferzate date in piazza del popolo a chi fu cagione del tumulto accaduto il

22 di Aprile nella congiuntura della tombola, insinua che questa pena ignominiosa fu la sola data a chi pose a sì gran pericolo la vita di molte migliaia di cittadini, lagnandosi che *questa pena ignominiosa non è però adeguata al delitto*. E per mostrare la sua misericordia verso *lo sciagurato Pietro Brandi giovane appena ventenne che l'ha subita*, osa dire nel suo N.° dei 3 Maggio che *forse era più logico fucilare, dopo un processo sommario, il borsaiuolo*. Noi lasciamo al borsaiuolo medesimo il giudizio sopra le grazie che egli crederà dover rendere alla misericordia del *Piemonte* che, per risparmiargli le 24 sferzate, volea fucilarlo sommariamente, e ci contenteremo di avvisare il *Piemonte* che il suo mite consiglio della fucilazione fu commutato invece nella carcere, a cui il borsaiuolo fu condannato a cagione di molti suoi meriti, siccome è notorio in Roma. La quale anche non ignora che tutto quello schiamazzare del *Piemonte* e di altri simili giornali sopra le sferzate toccate al borsaiuolo è molto fuori di proposito quando si considera che in moltissimi, se non forse in tutti i paesi anche civilissimi della civiltà moderna, si usano applicare con molta liberalità queste, od altre anche più dolorose pene corporali, a tutti i condannati alla galera ed al così detto *corpo franco* e perfino ai soldati e marinai delle più libere e civili nazioni. Ed appunto sono pochi giorni dacchè nella liberissima Svizzera il Gran consiglio del cantone di Argovia, dopo discussa una riforma del codice penale, decise (dice il giornale svizzero *la Democrazia*) che i colpi di verga e di bastone da applicarsi ai delinquenti fossero portati da 5 a 10, e da 25 a 50. Il che ha tutta l'apparenza di un aumento del doppio. E non sappiamo che il *Piemonte* si sia finora incollerito nè per l'uso che si fa nella libera Svizzera di questo genere di pena, nè per l'aumento ora votato della medesima. E certamente sarebbe difficile a capire la ragione per cui i giornali libertini, mentre usarono sì miti parole (od anche nessuna siccome per esempio il nostro *Piemonte*) a proposito dell'assassinio tentato contro l'Imperatore de' Francesi, si commossero poi sì altamente contro le sferzate toccate in Roma a chi le meritava, se non sapessimo che i libertini capiscono molto

bene che è assai più probabile che alcuni dei loro protetti si trovino nel numero dei borsaiuoli condannabili alle sferzate che non in quello degli imperatori colla cui vita possa pericolare l'ordine pubblico. Il che ci ha fatto sufficientemente intendere il *Piemonte* medesimo, la cui fantasia, turbata evidentemente dalla paura, vide già per Roma (N.° dei 3 Maggio) *alcuni* che *gongolavano di gioia nella speranza di poter applicare il famoso castigo fra un mese a qualche liberale.* Dio liberi! Oh questo sì che sarebbe uno scandalo da far raccapricciare i sette colli!

Nel N.° dei 6 Maggio il *Piemonte* parla di uno *strano plico* che *pervenne nelle mani di Sua Santità in un modo ancor più strano.* Discorre della *polizia che vigila affinchè il Pontefice non riceva alcuna carta che possa recargli qualche apprensione*, ed aggiunge che nel plico pervenuto al Santo Padre ci era *una lettera anonima in cui gli si faceva un triste quadro della situazione*, e che il Papa ne fu *agitatissimo* ecc. ecc. Tutte favole e fanfaluche apertissime, le quali noi crediamo dovere smentire formalmente a servizio della buona fede di quei lontani che potessero essere tratti in inganno dalla serietà con cui le racconta il *Piemonte.* Ma quanto ai nostri lettori romani non vi è bisogno di smentire queste fole: basta raccontarle per udire subito le grasse risa che si fanno a spese di chi le vende e di chi le compera con tanto sussiego; giacchè tutta Roma sa che il Santo Padre riceve, e per la posta ogni dì, e per mille altre occasioni, tutto quello che Gli è indirizzato. E certamente, se ci fosse qualcuno che credesse doversi pigliar briga dell' indipendenza dei Principi, crediamo a ragione che a niuno verrebbe in capo mai che questi numi tutelari dell'indipendenza regia dovessero essere i giornali libertini: e tanto basti di ciò a chi sa capire [1].

1 Ecco con quali parole smentisce la favola del *Piemonte* uno dei corrispondenti romani della *Gazz. di Venezia* nel N.° dei 21 Maggio di questo giornale. « Un corrispondente del *Piemonte* dice che il Papa, in questi ultimi giorni, ha potuto ricevere un plico importantissimo, ma in un modo strano, perchè la polizia vigila affinchè il Pontefice non riceva alcuna carta che possa recargli qualche apprensione. Povero corrispondente, quanto è male informato! Il Papa

Nel N. dei 12 Maggio il *Piemonte* ritorna sopra la favola del *plico*: ma confessa di non saperne ancora il contenuto. *Se contenesse avvertimenti o minacce nol so ancora.* Sembra proprio che il corrispondente del *Piemonte* nutra qualche speranza di potere spingere i suoi occhi fin colà dentro. Roma aspetta con impazienza il momento in cui il corrispondente ne avrà avuto comunicazione officiale; e siam certi che, per onor del mestiere, egli non mancherà di denunziarne presto il contenuto. Quanto poi alla cagione che egli arreca quivi medesimo del non essere ito il Santo Padre in persona a porre la prima pietra del monumento in piazza di Spagna, noi ci meravigliamo ch' egli non sappia che, non essendovi nessuna legge o consuetudine o promessa la quale obblighi i Sommi Pontefici a porre le prime pietre di tutti i monumenti che s' innalzano in Roma, non vi era bisogno che egli si lambiccasse il cervello per dare una spiegazione misteriosa d' un fatto che si spiega da sè medesimo. Termina la lettera dicendo gentilmente che *converrebbe anzi tutto educare questo popolo* (romano) *incolto, e specialmente quella classe che vive a mo' de' barbari.* E notate che è un emigrato romano quegli che stampa questi bei complimenti diretti a' suoi compaesani! Veramente la carità di patria di molti emigrati non è punto inferiore alla loro sapienza governativa.

ogni giorno riceve lettere per la posta, provenienti da ogni parte: e se il corrispondente del *Piemonte* ne vuole andare persuaso, interroghi il sig. De-Angelis, direttore della distribuzione delle lettere, e vedrà se è vero: vi troverà una valigetta, nella quale sono gelosamente poste le lettere dirette al Papa, e subito viene portata al Vaticano. Ed a mostrare che ogni lettera a lui diretta va in sue mani, valga il sapere che molti e molti, non sapendo come far giungere petizioni e reclami al Sovrano, sono ricorsi al mezzo della posta, e le loro petizioni hanno avuto spesso l' esito bramato; indizio che il Papa le ha ricevute. In quanto alle informazioni, io posso dire, e sfido chiunque a smentirmi, che assai volte il Papa, quando riceve all' udienza tanto il ministro di polizia, quanto quello dell' interno, si mostra pienamente informato di fatti recentissimi, e che a loro spetta di rendernelo informato. Sua Santità sa tutto, perchè tutti hanno a lui libero accesso. » Fin qui il citato corrispondente.

Anzi, esclama qui il corrispondente del *Piemonte* sotto la data dei 2 Giugno, si è la *Civiltà Cattolica* quella *che nel suo fascicolo dei 19 dello scorso maggio tenta gettare la calunnia sopra il popolo romano;* giacchè, *parlando del ripristinato cavalletto*, dice, *che fu applicato con gioia di tutta Roma.* Il corrispondente è qui preso da un espresso bisogno di parlare. *Non posso*, dice, *in alcun modo tacermi. Quando l' incivile* Civiltà Cattolica *mi ha svillaneggiato* (giacchè non si può far peggior villania ad un corrispondente che il rettificare le sue false asserzioni) *perchè tra i giornali quotidiani che qui si pubblicano* (tra i quali giornali *quotidiani* l' esatto corrispondente avea collocati il *Vero amico del popolo* che esce tre volte la settimana, l' *Album* che esce ogni otto giorni, l' *Eptacordo* che esce tre volte al mese, e la *Civiltà Cattolica* che esce ogni quindici dì) *io aveva ommessi alcuni periodici* (ne avevate ommessi solamente sei, cioè più di quelli che avevate annoverati) *mensili* (non sono tutti *mensili* i periodici da voi passati sotto silenzio, giacchè alcuni di essi escono ogni bimestre ed altri ogni settimana) *io mi era taciuto* (e che cosa volevate rispondere?) *ben contento di esser preso in fallo* (questo gusto ve lo daremo spesso se continuerete a dar le notizie con tanta sbadataggine) *sopra cosa di nessun momento* (questo poi non tocca a voi il dirlo). *Ma ora che* (la *Civiltà Cattolica*) *tenta gettar la calunnia sopra il popolo romano non posso in alcun modo tacermi.* E qui, per difendere l' onore del popolo romano, trova di dire che coloro i quali applaudirono in piazza del popolo erano *una trentina di mascalzoni feccia della società reclutata alla porteria del Gesù ed all' Oratorio del Caravita perchè, mescolati agli scherani di polizia, applaudissero all' infame spettacolo. Infatti... si levò qua e là sulla piazza un grido feroce di applauso.* E così d' or innanzi si fa noto che quando il *Piemonte* intenderà di difendere l' onore dei Romani egli li chiamerà *mascalzoni* e *feccia,* siccome poco prima li chiamò *barbari* e *incolti.* E non vale il dire che erano soltanto *una trentina*: giacchè questa non è che una bugia di più, sapendosi che la piazza del popolo era quel dì ingombra di moltissima gente. Ma siccome quella

gente non faceva una *dimostrazione* liberale, così bisognerà che si rassegni a sentirsi dar pel capo del *mascalzone;* e non conviene che si lagni giacchè questo è un male necessario alla difesa dell' onore romano.

Intanto però noi *pigliamo atto* della confessione del *Piemonte*, il quale è costretto a convenire di ciò che prima aveva negato, cioè che *si levò un grido di applauso*. Questo fatto resta *conquistato per la scienza:* e solo rimane a decidere l' affare della *recluta* fatta dalla polizia *alla porteria del Gesù ed all' oratorio del Caravita*. Sopra la qual faccenda saria bene che il corrispondente ci desse notizie più precise; per esempio se egli era alla porteria del Gesù ed all' oratorio del Caravita quando la polizia fece la recluta: ovvero se egli fu presente in piazza del Popolo all' *infame spettacolo* e potè riconoscere quella *trentina di mascalzoni*, i quali dovette probabilmente conoscere prima poichè ha potuto riconoscerli: ovvero se non si fece forse *reclutare* egli medesimo, tanto (intendiamoci) per poter sapere poi le cose nette, trovandosi dei casi in cui taluno si credette lecito di farsi reclutare perfino nelle società segrete per poter poi fare, come si dice, la spia. Insomma si desidera sapere qual sia il mezzo con cui il corrispondente è venuto in cognizione di questa recluta fatta dalla polizia.

Il corrispondente aggiunge che *i redattori della* Civiltà Cattolica *non sentirono pietà del paziente*, ed *osano vantarsi di aver ristabilito sì infamante supplizio*. Ed invece si trova che la *Civiltà Cattolica* non fece motto di questo fatto se non dopo gli schiamazzi levatine dai fogli libertini; e quando credette doverne parlare, non fu già per mostrar la sua gioia del male altrui, come il corrispondente afferma, ma solo per far osservare ai libertini (come fa anche adesso) che altro è l' aver pietà del paziente (la quale crediamo di aver anche noi, e più di loro, giacchè la pietà si può mostrare più utilmente che non colle chiacchiere e colle bugie) ed altro il prendere occasione da una simulata pietà per isfogare un vero odio contro quanto si fa dal governo pontificio, anche quando il popolo romano lo approva ed applaude.

Non so, dice il corrispondente, *se la dotta Germania, ove di presente si traduce la* Civiltà Cattolica, *e se ne fa la pubblicazione in Munster capitale della Vestfalia dai gesuiti tedeschi, approvi questo nuovo sistema di civilizzazione.* Pare impossibile, ma la cosa è così: i nostri buoni amici del *Piemonte* si sono proprio preso il carico di far sapere all'Italia ciò che può riuscire in qualche lode della *Civiltà Cattolica.* Già notammo come il *Cimento* pubblicasse pel primo gli elogi che, contro ogni nostro merito, ci erano stati fatti in Prussia da un dotto professore tedesco e protestante. Ora il *Piemonte*, parimente pel primo, annunzia all' Italia che la *Civiltà Cattolica* si traduce periodicamente in tedesco nella *dotta Germania.* La cosa è proprio così, e noi la sapevamo da un pezzo: ma non l' abbiamo voluta dire, persuasi che i nostri buoni amici del *Piemonte* si sarebbero preso essi medesimi il piacere di renderla nota all' Italia. Ora, poichè il segreto è pubblicato, che vale il tacerlo? Sì: la *Civiltà Cattolica* si traduce in tedesco nella *dotta Germania* e, salvo la piccola bugiuzza che non poteva mancare nè anche qui, cioè che i traduttori siano gesuiti, il resto è verissimo [1]. Del resto il corri-

1 Quali siano questi traduttori della *Civiltà Cattolica*, che il corrispondente assicura essere Gesuiti, si potrà forse meglio conoscere dal programma di questa traduzione pubblicato in Germania nello scorso Novembre, il quale noi traduciamo fedelmente da' *Fogli storico-politici di G. Phillips e G. Görres per la Germania cattolica compilati da Giuseppe Edmondo Jörg in Monaco di Baviera. Vol.* 34, *fascicolo* 12. Sopprimiamo però alcuni elogi che ci si fanno, siccome quelli i quali debbono essere attribuiti alla gentilezza degli editori. I quali elogi noi potremmo però comunicare al *Piemonte* quando avesse proprio voglia di conoscerli e di pubblicarli, come fece poco fa della Notificazione di Mons. Fransoni.

« CIVILTÀ CATTOLICA

edizione tedesca compilata e pubblicata da una società di dotti cattolici ».

« Questo periodico italiano . . . . viene in luce colle nostre stampe pel 1855 messo in tedesco con diligente scelta e coll' aggiunta di articoli originali e di una cronaca ecclesiastica compiuta adattata alla Germania.

spondente sia certo che quando qualche sua corrispondenza sarà tradotta nella *dotta Germania* ci faremo anche noi un dovere di annunziare il caso all'Italia. Sappia però che la *dotta Germania* capisce l'italiano meglio di alcuni che si dicono corrispondenti romani, e perciò non vi è pericolo ch' essa legga nelle nostre pagine ciò che noi non ci abbiamo messo.

L' amore e la stima che alcuni emigrati romani hanno della patria loro apparisce anche evidentissima dall' articoletto che il Farini stampò nel N.° del 15 Giugno del suo *Piemonte* in cui discorrendo dell' assassinio tentato contro l' Em. Antonelli Segretario di Stato di S. S. afferma gentilmente che *l' omicidio è siffattamente entrato nelle abitudini della popolazione* (romana) *che esso non produce più sgomento nè maraviglia*: che *Mazzini apprese dalle popolazioni pontificie la sua teoria umanitaria del pugnale*; che *il senso morale* è qui *profondamente pervertito* ed altre cortesie di tal fatta le quali siam certi che il Farini crede meritate giacchè le stampa. Ma éssi veduto mai che un amante della sua patria pubblichi egli medesimo le infamie di lei, e le esageri, e le illumini coi colori di sua rettorica, e le stampi in paese forastiero, e le renda così tanto più credibili quanto è meno probabile che altri voglia mentire lungi dalla patria a carico di sua madre? E costoro vogliono venirci ad insegnare l' amor di patria, ed a rispettare l' onore del popolo romano? Almeno poi fossero vere queste infamie: ma si sa che a due passi da Torino si trova Parma e Carrara, e più in là Livorno e Firenze; e nel regno medesimo di Sardegna esiste, se non erriamo, l' isola di Sardegna, e vicina a lei la Corsica. E se andiam fuori d' Italia tro-

« Gli editori, tra i quali nominiamo i signori professori Fr. Michelis, J. Jansen, J. A. M. Brühl, si studieranno di rendere quest' edizione tedesca della *Civiltà Cattolica* degna . . . . dell' Allemagna cattolica.

« Il prezzo della pubblicazione d' un anno che conterrà almeno 60 fogli in grande 8.° distribuito in 10 fascicoli è: per la via dei librai di 3 talleri, 10 grossi; per la posta di 3 talleri, 20 grossi ».

Münster. Novembre 1854.

Coppenrath Libraio ecc.

viamo la Francia dove Luigi Filippo non ebbe a difendersi troppo spesso dal pugnale dei Romani: nè sappiamo che fosse Romano chi tentò l' assassinio dell' Imperatore d' Austria, della Regina di Spagna, della Regina d' Inghilterra. I quali sicarii non si sa neanco che fossero italiani: il che serva di ricordo e di qualche risposta a certi fogli francesi, i quali del resto sono da compatire se insultano all' Italia quando gli italiani medesimi la mordono sì caninamente. Nè sia chi torca a male le nostre parole, quasi noi volessimo insinuare che gli assassini si trovano forse in maggior numero nei paesi da noi accennati che non nella patria del direttore del *Piemonte*. Noi non accusiam veruno, solo ci difendiamo da chi ci accusa; e se abbiamo a dire il nostro parere ci sembra che se si ha da accusar qualcuno, questi non sono certamente nè le città nè i popoli, i quali non debbono rispondere degli affigliati alle sette segrete, le quali si trovano in tutta Europa, ed in tutta Europa hanno sicarii, pugnali e dabbenuomini che li aiutano senza saperlo, e giornalisti che li eccitano al delitto colle loro declamazioni contro i governi.

Nel N.° dei 2 Giugno il corrispondente del *Piemonte* ci offre una conferma molto chiara e pratica di quel proverbio che dice, la bugia aver le gambe corte, giacchè dopo aver narrato che in Fermo si eseguì una sentenza capitale contro cinque *imputati dell' assassinio commesso per spirito di parte contro il Canonico Michele Corsi in Fermo il dì* 28 *Febbraio* 1849, e dopo aver asserito sopra la sua fede che i *cinque sciagurati sono stati decapitati sopra semplici congetture prive di fondamento*, nega da sè medesimo ciò che avea detto poche linee prima, narrando che *sono stati decapitati cinque sciagurati* SOL PERCHÈ *erano caporioni, liberali ben cogniti, membri di circoli politici pubblici.* Il che è già per sè un segno evidente che egli non solo non lesse la sentenza come afferma, ma neppure si ricorda di ciò che scrisse due periodi prima, cioè che i cinque sciagurati erano stati condannati come *imputati dell' assassinio commesso*, e non SOL PERCHÈ fossero *liberali ben cogniti* e *caporioni*. Le quali parole non si leggono però nella sentenza che noi ci pigliammo la briga di cercare e consultare molto attentamente. E a

vero dire la cosa dovea riuscire così: giacchè il corrispondente avea qui assicurata la verità del fatto con efficacia singolare: essendo questo il solito dei banditori di notizie false, assicurare cioè più audacemente dove più audacemente inventano. Posto poi che quelle parole si fossero trovate nella sentenza, e che i cinque assassini fossero stati veramente condannati *sol perchè erano liberali ben cogniti,* si sarebbe potuto capire lo zelo del corrispondente nel prendere le loro difese: giacchè è cosa notoria che quando un qualsivoglia ha il merito di essere *liberale ben cognito,* e *membro di circoli politici,* perciò solo diventa impeccabile dinanzi agli occhi di alcuni, i quali troveranno bensì naturale e *logico* che un borsaiuolo sia fucilato sommariamente, od anche che si assassini un canonico, ma non si persuaderanno mai che un liberale *cognito* come tale, possa nel secolo decimonono essere così infelice da essere una sola volta punito giustamente. Ma trovandosi invece che quelle parole sono un' ingegnosa invenzione del corrispondente, e che i *cinque vili assassini* furono condannati *come agenti principali, e correi di egual dolo per avervi* (all' assassinio) *tutti presa parte diretta ed efficace sia nel concepirlo che nel preparare i mezzi ed eseguirlo* (sono vere parole della sentenza) rimane a conchiudersi che unico motivo della protezione ch' egli si assunse di loro sia quella manía che lo possiede di censurare a diritto ed a rovescio, *per fas et nefas,* anche a costo di falsificar sentenze di tribunali, quanto si fa dal governo pontificio. Andate ora e dite poi che costoro non praticano sfacciatamente quella morale ch' essi appiccano altrui, cioè che il fine giustifica i mezzi.

Dopo aver mentito così audacemente in cosa pubblica, il corrispondente passa a comunicare alcuni *particolari segretissimi, di cui* (dice) *posso assicurarvi l' esattezza;* e sono alcune sue prette invenzioni sopra ciò che egli pretende essersi detto in segreto tra il Santo Padre ed una *distinta persona che l' avvicina* a proposito della suddetta sentenza. Questi suoi *particolari* sono un romanzetto non solo falso ma anche inverosimile: il che è contro i precetti più solenni dell' arte. Del resto qual fede si meriti il corrispondente

del *Piemonte* quando pretende di essere informato di cose di natura loro segrete, si può facilmente congetturare dall' ignoranza di che fa professione sopra le cose note ad ognuno, ed anche dalla trivialità del suo stile e dei suoi modi i quali non paiono tali da farlo supporre confidente delle *distinte persone* che *avvicinano il Santo Padre*, com' egli ha la pretensione di volerci dare ad intendere.

Ma dove comparisce in tutta la sua vera luce il cinismo di questi corrispondenti, che fanno il mestiere di contar favole per empire il loro foglio obbligato, si è nel N.° dei 13 Maggio del *Piemonte* medesimo. Non avendo cose certe da raccontare premette che narrerà cose *probabilissime*, e comincia un lungo e scipito romanzetto pieno di velenose e calunniosissime imputazioni contro molti illustri personaggi, usando termini da trivio, e dando piena carriera alla sua fantasia ed alla sua lingua. Finita la novelletta sapete come conchiude costui? Ecco le sue precise parole: « *Vi dissi già che questa storietta è probabilissima; aggiungo ora che . . . se vera non fosse, la si dovrebbe dire benissimo inventata. Se non accade accadrà; chi la negasse non conosce Roma.* E così si comincia con dare la cosa come probabilissima; poi non come probabilissima, ma come bene inventata; poi non come inventata ma come profetizzata, giacchè *se non accade accadrà*: e infine, per togliere ogni via di potere smentire la menzogna, si conchiude dicendo che *chi la negasse non conosce Roma*. Diciamo piuttosto che chi credesse a costoro proverebbe di non conoscere di che cosa sia capace un foglio libertino.

Nel N.° dei 15 Maggio il corrispondente del *Piemonte* discorre del preteso tumulto di Rocca di Papa; e non potendo parlar male del fatto finora in quell'affare dal governo Pontificio, si appiglia a criticare ciò che, secondo lui, si farà in appresso. « *Forse*, dice, *su questo fatto, che non so se meriti le risa o la compassione, si fabbricherà un gran processo* (come il famoso *gran processo* dei liberali contro i retrogradi nel 1848) *che gitterà la desolazione in mezzo a molte famiglie di povera gente che sino ad ora non sapevano che cosa significasse la parola: Rivoluzione* ». Vedete se può erompere più stomachevole il livore con cui il *Piemonte* biasima ogni cosa che

si faccia in Roma! Se io per iscreditare il *Piemonte* supponessi che domani stamperà uno sproposito e cominciassi fin d' oggi a rinfacciarglielo, egli avrebbe cento ragioni di tacciarmi di calunniatore impudente. Or qual taccia meriterà chi adopera quest'arte, non già contro un giornalista il cui nome non comparisce sul foglio, ma direttamente contro le persone più auguste e venerande negli ordini della religione e del principato? Sopra il qual vezzo potranno i nostri lettori rileggere ciò che scrivemmo nella I[a] Serie, Vol. IV, pag. 84 ed 85 contro lo *Statuto* di Firenze che, simile già al *Piemonte* nella bandiera di costituzionale moderato, usava simili vilissime arti per iscreditare presso gli sciocchi il governo pontificio.

Ma il *Piemonte,* che ha una malignità sì manifesta ed una smania sì aperta di calunniare fino ad inventarsi le cose *probabilissime*, e supporre che si farà il peggio per pigliarsi il gusto di criticarlo prima ancor che sia fatto, il *Piemonte*, dico, sa egli le cose che accadono pubblicamente in Roma? No; che anzi in quelle appunto egli suole prendere i granchi più madornali, in guisa che taluno sospetta con fondamento che quel corrispondente del *Piemonte* non esista in *rerum natura,* e sia soltanto una formola ideale ideata ingegnosamente per ricoprire alcuni di quegli articoli che si scrivono in Torino nell' ufficio del *Piemonte.* Infatti nel suo N.° dei 22 Maggio il preteso corrispondente scrive che *non è a memoria d' uomo che ritrovandosi il Papa ad una distanza dalla capitale di poco più d' un' ora* (la distanza da Roma a Castelgandolfo è di più di due ore e tutti i Romani lo sanno) *non sia venuto in Roma a celebrare* l' Ascensione. E si sa invece che a *memoria d' uomo* Pio VII fece quello che al *Piemonte* pare *un fatto inusitato, soggetto di mille strane congetture,* che *reca tanto maggiore impressione nel popolo in quanto* ecc. e qui ritorna sopra la favola della famosa lettera al Papa che il corrispondente non ha *ancor* letta, e che spera di leggere quandochessia. Questa lettera è proprio una fissazione pel *Piemonte!* Il fatto è che niuno si stupì, nè si potè stupire che il S. P. sia rimaso quindici giorni in Castelgandolfo; e la sola cattiva *impressione* che questo fatto cagionò, si fu nella testa del cor-

rispondente del *Piemonte*, il quale (vedete disgrazia! costui non ne può indovinare una!) si trovava proprio avere scritto poco prima a Torino nel N.° dei 15 Maggio che *la vigilia dell' Ascensione* il Papa *sarà di ritorno* a Roma *per trovarsi pronto il dì seguente alle funzioni che si eseguiscono di consueto al Laterano*. Il povero corrispondente credeva di poter profetizzare questa volta senza pericolo, perchè era lungi dal dubitare che il Papa non fosse per ritornare quel dì: ma vedendo poi che l' avea sbagliata, diè la colpa del suo sbaglio al *fatto inusitato* ed alla *lettera anonima* per coprire così la cattiva *impressione* cagionatagli dalla falsa profezia. E il dispetto avuto da questa smentita datagli dal fatto si fa palese da ciò che dice nel N.° dei 22 Maggio. *Il 26 di questo mese cade la festa di S. Filippo, che si compie nella Chiesa Nuova dal Papa; vedremo se anche in cotesta occasione si asterrà dal venire in Roma*. Bravo signor corrispondente! Questa volta l' avete proprio indovinata. Quando si tratta di cose future dite sempre: *Vedremo*; che così non sarete più in pericolo di soggiacere alla cattiva impressione di vendere favole invece di notizie.

Nel N.° dei 23 Maggio il *Piemonte* accenna di passaggio ad una falsa notizia data da parecchi giornali; e vi dà piena credenza, dicendo che il Santo Padre *riportò una leggiera contusione nel battere il mento sullo sportello della carrozza*. Il fatto è falso, non essendo accaduto nulla di simile al Santo Padre. Se non erriamo, si è il *Corriere italiano* quegli a cui tocca il brevetto d' invenzione di questa favola: la quale da lui copiarono moltissimi altri giornali. Il *Piemonte* aggiunge quivi medesimo nuove profonde considerazioni sopra il non esser venuto il Santo Padre in Roma per l' Ascensione: le ragioni che reca di questo fatto, sono molte e varie: non ci è proprio che l' imbroglio della scelta. In prima vi è la *leggiera contusione;* poi il *raffreddamento con Francia;* poi *un consiglio dell' Austria;* quindi *una seconda fuga;* poi in generale *una cagione politica*: in fine *la lettera anonima;* e questa (dice il corrispondente sotto i 22 Maggio) *è la più verosimile congettura che possa farsi*. Ma (dice poi il 30 Maggio) *mentre si faceano* (dal corrispondente romano) *mille*

strane dicerie intorno alla lontananza del Papa da Roma si seppe d'improvviso che sarebbe tornato. E infatti ieri giunse da Castelgandolfo. Sia lodato Dio; il Papa è dunque tornato: la fuga non ebbe luogo: la Francia non si è infreddata. Ma intanto i poveri lettori del Piemonte saranno restati per un bel pezzo meditando sopra *la fuga seconda*, e il *raffreddamento con Francia!* Il *Piemonte* avrebbe potuto aggiungere a questo proposito che il ritorno del Papa in Roma fu una festa popolare: tale era la folla delle carrozze e del popolo corso incontro al suo Pontefice e Sovrano; e tali le grida, di *Santo Padre la benedizione* che si udirono per tutto il lungo tragitto da fuori della Porta di S. Giovanni fino al Vaticano [1]. Ma il *Piemonte* scrisse invece: (e l'odano i romani testimonii del fatto) *Poche persone l'incontrarono* (il Santo Padre) *per la via papale, e rimasero*

1 Il corrispondente romano della *Gazz. di Milano* narra colle seguenti parole l'entrata in Roma del Santo Padre. « Mercoledì il Santo Padre fu reduce dalla sua villeggiatura di Castel Gandolfo. L'ingresso in città dalla Porta di S. Giovanni in Laterano avvenne in sulle ore pomeridiane ed in mezzo a numeroso popolo accorsovi dalle prime ore di quel pomeriggio, onde attendere il passaggio del Pontefice. Oltre la sua nobile Corte, il Papa era seguito da molti legni di privati cittadini, non esclusi Cardinali e Nobiltà romana, ch'eransi condotti a qualche miglio dalla Porta sulla via cui doveva percorrere nel ritorno. Qui veramente si è assuefatti a tal genere di accoglienza verso il Pontefice in somiglievoli circostanze, poichè non vi è caso in cui il Papa si allontani da Roma per qualche giorno che al suo ritorno non trovi le vie esterne alla città gremite di popolo che lo attende ed applaudisce. L'uso de' *viva* del 46 e 47 è senza dubbio andato perduto fra noi; vige tuttavia nei Romani l'antichissima consuetudine di ossequiare il Pontefice ad alta voce e con segni di filiale rispetto, e d'implorarne la benedizione con visibile riverente divozione. E di questo carattere è stato l'incontro che si ebbe mercoledì il Papa nel suo ingresso in questa capitale dopo un'assenza di quindici giorni ». Parla poi il corrispondente dei *timori e delle incertezze politiche dalle quali Roma era stata presa* per l'assenza del Papa: ma ha cura di soggiungere che tali timori erano solo *nel capo di certi creduloni che sono carne ed ossa collo spavento e menano frequente scalpore delle loro stravaganti illusioni.* Ed uno di questi è il corrispondente del *Piemonte* il quale si fece eco di tutte queste *illusioni stravaganti.* Vedi la *Gazzetta di Milano* dei 30 Maggio.

mute allorchè passò il corteggio pontificio. Tanto è vero che chi ha cominciato a mentir una volta se ne fa poi un abito; sì che mentisce poi senz' avvedersene, anche quando si abbatte a raccontare cose notorie.

Udiamo ancor questa e sia l'ultima, non per mancanza di materia, ma di tempo e di voglia. *L' Arciduca Massimiliano fratello dell' Imperatore d' Austria* (scrive il corrispondente nel N.° del 30 Maggio) *giunse, come vi dissi nella mia ultima lettera* (questa che segue è dunque una notizia già scritta ed ora confermata per la seconda volta) *il giorno 24 di Maggio alle 9 del mattino*. Ed invece si trova che l'Arciduca Massimiliano giunse in Roma non il 24, ma il 26, e non giunse alle 9 del mattino, ma verso la sera. Nè ciò basta, giacchè il corrispondente aggiunge che il Principe, *avuto un breve colloquio con S. S. partì immediatamente per Napoli. Questa brevissima dimora in Roma di circa quattr' ore ha fatto credere* ecc. (e qui seguono le solite considerazioni di alta politica), le quali, per disgrazia, sono tutte sprecate, giacchè si sa che l'Arciduca Massimiliano Ferdinando, dopo essere rimaso in Roma fino al giorno 30 di Maggio, ne partì, non già alla volta di Napoli, ma di Ancona per ritornare alla sua flottiglia ancorata nel porto di quella città. E tanto basti per questa volta a salutare avviso del *Piemonte* e del suo corrispondente romano, se pure esiste a questo mondo un corrispondente romano del *Piemonte* di Torino.

Non finiremo però prima di aver osservato siccome in Italia i giornali libertini sono caduti ormai sì basso, che non trovano più in Roma chi voglia far loro da corrispondente onorato; e sono costretti a ricorrere a coloro che non hanno nè anco imparata l' arte di spropositar con giudizio, che non è cosa da tutti. Lo spropositare per sè non richiede grande ingegno: ma per ispropositare con arte, coprendo gli spropositi con qualche malizia, tanto da accalappiare gl' incauti, e non esser colti *in flagranti*, ci vuole una certa abilità. Ora questa abilità manca interamente ai corrispondenti romani de' fogli libertini, e segnatamente a quello che si nomina corrispondente del *Piemonte* il quale, come si è potuto vedere, o parli di plichi segreti, o di cose accadute in piazza, ne dice di sì marchiane

che proprio pare che abbia gusto a ricevere smentite. Invece i giornali savii , italiani e forastieri , che rispettano sè e i proprii lettori trovano facilmente in Roma buoni corrispondenti e tali che le loro notizie sono spesse volte copiate dai medesimi fogli libertini ; i quali se alcuni anni fa tennero forse il monopolio della stampa periodica, ora invece si può vedere da tutti che sono in pieno decadimento , e certamente hanno perduto quasi tutti ogni credito presso i loro stessi lettori e nei paesi medesimi dove sono pubblicati.

III.

Vita di Santa Chiara di Asisi scritta da Vincenzo Loccatelli *suo Concittadino* — Asisi 1854.

Le tradizioni de' popoli, comechè il più delle volte annebbiate per la lunghezza de' tempi , e confuse per li mescolamenti che vi frappongono le menti volgari, sono però non di rado custoditrici costanti e gelose de' fatti che accennano ; e non adopera saviamente chi per vana ostentazione di saccenteria le dispetta o deride. Noi veggiamo di molte tradizioni, che riguardavano l'universale, o la provincia, o il municipio, le quali essendo per lunga stagione fatte segno di beffa, riusciron poscia, giusta i monumenti o i documenti contemporanei (a disegno o a caso scoperti) pienamente certe e incontestabili.

Che s' egli così suole incontrare sovente nelle tradizioni profane, altrettanto e meglio suol avvenire di quelle che riguardano le memorie della Religione ; poichè i popoli son più tenaci a conservarle pel doppio interesse dello spirito patrio, e della riverenza in che si hanno dall' uomo le sacre cose. Nel secolo trascorso una filosofia empia e beffarda, che tutto negava e tutto poneva in dilegio, condusse quasi senz' essi avvedersene molti scrittori cattolici a cotale intemperanza di critica nello appurare la verità e la certezza degli antichi fatti, che (a creder nostro con poco savio consiglio) rifiutavano ricisamente tutto ciò che non valeano a chiarire col riscontro de' monumenti o degli storici , non solo contemporanei , ma testimoni di veduta. Il che certamente essendo eccessivo, in luogo d' aiutare la Fede, l' affievoliscono nei cattolici, nè sempre la

rafforzano negli eterodossi, e gittano il tempo pei miscredenti, che spingono lo scetticismo a negare la luce del sole.

A leggere certe storie ecclesiastiche e certe vite de' Santi scritte nel secolo passato con quella critica schizzinosa e bisbetica, non sai proprio omai più a qual sentenza attenerti: le cose più chiare ti si ravvolgono d' una nebbia fitta ove procedi a tentone, e quando credi afferrare il vero, ti sfuma dalle mani e ti ripiomba nel buio. Non trovi più certezza d' anni e quasi di secoli: leggesti che il fatto avvenne di giorno, e l' altro ti prova che fu di notte; e un terzo ti giura coi documenti alla mano che occorse in sull'alba, quando un quarto ti grida che secondo un codice papiraceo accadde alla calata del sole: leggesti che il caso incontrò a Giacomo — *No davvero, intervenne a Cristoforo: che! anzi a Godebaldo: tutt'altro: conciossiachè gli alemanni scrivano con doppio Vaù, e il D torna in T e il B in G e l' A in O, laonde il fatto successe a Wotegoldo* — Dio mio! quando hai letto una vita di santo scritta di questa guisa, tu non sai più quando nacque, quanto visse, quando morì, chi fossero i suoi, in qual luogo vedesse la luce, dove operasse, quali sante sue azioni sieno le vere, quali le supposite, quali le travisate, quali le false: cotalchè se prima avevi divozione al tuo caro santo e lo pregavi del suo aiuto, ora non sai più alle volte se sia lui o un altro, e ti avviluppi e confondi, e perdi colla divozione anco la fede che avevi in lui.

Oh beati i tempi delle tradizioni, ne' quali i Santi Padri dell'eremo scriveano ciò che aveano inteso dall'Abate di Nitria, dal monaco di Tebaida, dal Priore di Sciti, e i fedeli gustavan quelle semplici leggende e ne traeano lor pro! Beati i tempi di san Gregorio Magno, e del Venerabile Beda, i quali della schietta e umile sposizione di ciò che aveano inteso narrare, nutriano le divote menti de' leggitori e accendeanle a virtù! Quegli uomini sommi in dottrina, santità e sperienza di mondo appigliavansi con occhio puro e lucido alle tradizioni de' maggiori, e v' apponean fede; perocchè altrimenti, siccome uomini santissimi e dirittissimi, non averiano ingannato le genti, scrivendo avventure e prodigi, dei quali essi non avessero creduto la verità. Lo scemamento della Fede ha inge-

nerato la disorbitanza della critica, e da questa discese la scredenza, che oggidì guasta il mondo.

Tuttavia se gli uomini discreti ponessero mente agli avvenimenti, dovrebbero avere in maggior conto che non fanno le antiche tradizioni religiose, lasciando i protestanti lambiccarsi a loro agio il cervello col rinnegarle tutte, massime quelle delle reliquie che ci vennero ab antico da Terra Santa in ponente. Or non leggiamo noi che avendo portato Eudossia in dono da Gerusalemme le catene di san Pietro al Papa, e il Papa avendo alla Principessa bizantina mostro le sue che tennero legato san Pietro in Roma, queste due catene per miracolo di Dio da sè si congiunsero insieme; e poscia ai tempi d' Ottone Imperatore germanico liberarono al tocco un suo cortigiano indemoniato, e noi le veneriamo anco al dì d'oggi in san Pietro in Vinculis?

E le tradizioni de' Veneziani circa il possedimento del corpo di san Marco Evangelista; e quelle de' Genovesi intorno alle ceneri di san Giovanni Battista; e quelle de' Salernitani del corpo di san Matteo; degli Amalfitani di quello dell' Apostolo sant' Andrea; e quelle di Bari del corpo di san Nicola, e quelle di tante altre città, non sono oggimai da tanti secoli confermate dai più stupendi prodigi, che reggono a tutte le fredde e arcigne critiche della nostra petulanza? Mentre noi arricciamo il naso e andiamo con sottili argomentazioni stillandosi il cervello, la tradizione ci mostra i templi, gli altari, i tesori e i voti appesi in rendimento di grazia dei ricevuti benefizi.

Che se noi ci volgessimo a Roma, vedremmo rivendicate le più antiche tradizioni del popolo romano scorrendo la storia dal quarto secolo sino al presente: perciocchè ove la tradizione indicava alcun corpo di Martire, a mano a mano venia scoperto e dissotterrato; ed altri di fermo scopriransi, come l'altroieri le catacombe di sant'Alessandro, che la tradizione diceva al settimo migliare fuor della porta Nomentana, e per tanti secoli giacenti sotto la terra, furono ritrovate, coi corpi di sant'Alessandro, e di sant' Evenzio e Teodulo, nè più nè meno sepolti ne' luoghi e nelle arche per l' antica tradizione indicate.

Era tradizione costante in Verona, che nell' antichissima Basilica di san Zenone, Patrono della città, riposasse quel santo Dottore della Chiesa, martirizzato ai tempi di Gallieno, e il popolo da tanti secoli pregava e supplicava al suo altare nelle pubbliche e domestiche necessità. Pochi anni sono, il conte Orti Podestà di Verona (certo per secreto consiglio di Dio) venne in pensiero e poscia in deliberazione di domandar permesso al Vescovo di poter secretissimamente, con un fedele maestro, tentar sotto l' altare, se il corpo di san Zenone rinvenir si potesse; mercecchè diceasi ab immemorabile colà sotto essere stato trasferito dall' antichissima chiesa di Lungadige. Il Vescovo annuì all' inchiesta del Podestà: e avutone parola col custode della Basilica, nel colmo della notte diessi del piccone sotto il pavimento. Quel tempio è isolato fra il chiostro, il castello di Pipino e l' altissima torre, laonde per assai notti continuossi di scavare all' insaputa d' ognuno. Finalmente udissi rintonar sotto i colpi un cupo boato, come s' ivi avesse uno incavo, e dato alcuni colpi di picconcello si discoperse il coverchio d'un' arca. Di che spesseggiando di picchiare e sgomberare una fitta crosta e massiccia, si pervenne al monimento, ove dato cogli scarpelli si potè aprire un foro da calarvi una lampanetta, e diessi a vedere il santo Vescovo in abito pontificale colla mitra in capo. La festa del conte Orti fu grande: avvisollo al Vescovo; apparecchiossi ogni cosa allo scoperchiamento; e fatto giuridicamente l' atto, Verona dopo tanti secoli rivide l' inclito Dottore e Martire suo Patrono.

Ora gli anni addietro, anzi pochi dì prima dello scoprimento, chi sa quanti Volteriani saransi fatta beffe della tradizion popolare che dicea: *là sotto, forse dal tempo de' Longobardi, esser traslato san Zenone, e indi uscir la virtù di tante grazie, che da sì buon Padre diffondeansi largamente sopra i suoi cari Veronesi?* E noi teniamo per costante, che in molte cattedrali della Cristianità d' occidente, ove le tradizioni de' popoli asseriscono esser sepolti i santi loro Patroni, stieno realmente da tanti secoli nascosti, per timore delle ruberie, che nei tempi della fede viva faceansi de' corpi de' santi, con quell' avidità onde rapinansi ora nelle chiese i tesori dell'oro e dell'argento.

Che il nostro assunto, dell'ordinaria veracità delle tradizioni religiose de' popoli, sia confirmato dalle prove reali, la Città di Asisi ce ne porge nuova e incontrastabile testimonianza ne' due solenni scoprimenti dei santissimi corpi di Francesco e di Chiara. Era tradizione costante in Asisi, che frate Elia dopo la morte di san Francesco, insignoritosi della sacra salma del suo Maestro, l'avesse trafugato, e seppellitol d' ascoso in luogo inaccessibile, acciocchè non venisse mai fatto ai Frati di rinvenirlo e trasporlo fuori d'Asisi. La tradizione poi indicava ad Arnolfo di Lapo il sito, ove diceasi molto profondamente sepolto nella rocca del monte il Serafico, ed ivi appunto lo sperto architetto edificò la chiesa sotterranea, sovra la quale eresse poscia il nobilissimo tempio che il mondo ammira tuttavia per la sveltezza e magnificenza delle volte, e per la meravigliosa maestria delle dipinture di Giotto e degli altri insigni maestri di quel tempo. Più volte ne' due secoli trascorsi tentarono i Frati di scavare sopra il luogo accennato dalla tradizione per avere il contento di trarre l' urna, che racchiude il Santo, in luogo che venerar si potesse a vista di tutti. Scesero co' picconi di molte braccia in replicate prove, ma trovaron sempre macigno vivo e saldo, nè poteasi pensare che là dentro fosse mai penetrata punta di ferro.

Tornato sempre indarno ogni sforzo, rimesse le schegge nello scavo, duravasi tuttavia fermi nel credere che pur lì sotto riposasse il corpo di S. Francesco, e dentro una cavernetta a piè dell'altare teneasi accesa il dì e la notte una lampana, e i frati e il popolo d' Asisi inginocchiavansi a gran divozione sopra quel foro raccomandandosi affettuosamente alle intercessioni del Santo. Quando nel 1815, quasi secent' anni dacchè riputavasi per la tradizione ivi sepolto Francesco, un buon frate laico, pieno di fede e di cuore, chiese ed ottenne la permissione da' suoi superiori e dal Vescovo d' Asisi di tentar l' ultima prova.

Perchè avvisatosi di non arrischiar più lo scavamento a perpendicolo, come in passato fatto aveano, prese a far rompere il sasso per fianco, e calare a mano a mano sin sotto l' altare della chiesa sotterranea di Lapo. Le difficoltà furono infinite; perocchè non potendosi adoperar le mine, dovette procedere a scheggiuzze di scar-

pello, essendo il macigno durissimo e di grana resistente a' più gran colpi. Ma che non fa un animo intrepido e paziente? Tanto durolla in santa pertinacia, che pervenne a molte spanne profondo sotto l' altare, ed ivi tocca e ritocca; scheggia, scrosta, sfendi, e sfonda, ecco udì sonar lo scarpello cupamente — *Bada*, gridò, *qui è voto di certo* — Allora i petrieri dieder forte a colpi rinterzati sinchè s' avvennero in certe grossissime barre di ferro; tolte a gran fatica le quali, e levato di molto calcestruzzo, intopparono in un lastrone che rimboccava una grande arca — *Ci siamo*, esclamaron tutti, *è qui, senti che vuoto? Oh San Francesco!* —

Ne fu data incontanente contezza al Superiore e al Vescovo, il quale ne scrisse immediate al Sommo Pontefice Pio VII, che vi mandò Prelati e Notai della Camera Apostolica. Fu scoverchiato, trovato le sacre ossa di Francesco, edificato là dentro un tempietto sotterraneo di preziosissimi marmi, fatte due regie scale per calarvi, eretto a piè dell' urna (lasciata nella roccia) un bellissimo e ricchissimo altare privilegiato di grandi indulgenze.

Chi visitava in Asisi la chiesa di san Giorgio, venerava in essa eziandio il sepolcro di S. Chiara, che l'antichissima Tradizione degli Asisinati diceva appunto esser molto sotterra a piè dell' altare. A piè di quell' altare adunque più volte per lo passato tentossi di scavar profondo per rinvenire il monimento che racchiudeva il beato corpo della santa fondatrice delle *Dame Poverelle*; ma sempre indarno; poichè i marroni e li piccozzi mordeano in certi rocchi di sasso vivo che ribalzavano i colpi e facean disperare del tesoro celeste ivi creduto giacer da sei secoli e più.

Ed ecco che il divino consiglio riserbava cotesta gloria a un altro Pio, al Pontefice dei Prodigi, a Pio IX felicemente regnante, reduce anch' Egli da un anno dall' esilio di Gaeta, come Pio VII da quello di Savona. Sotto il Pontificato del primo si trovarono l' ossa di S. Francesco, sotto quello del secondo l' ossa di Santa Chiara, figliuola primogenita del padre dei poverelli di Cristo; e trovossi presso a poco nella guisa e cogli accidenti che intervennero nella scoperta del Serafico nella chiesa d' Arnolfo di Lapo. Imperocchè essendo caduto in pensiero a monsignor Luigi Landi Vettori

vescovo d'Asisi di cercare il corpo di santa Chiara sotto il pozzetto ove ab immemorabile teneasi accesa la lampana, ed avendone fatto motto alle Clarisse, quelle religiose ne lo confortarono caldamente: s'aggiunse che il Cardinal Marini, il quale a quei di era in Asisi, entrò nel medesimo desiderio; laonde il Vescovo chiestane la permissione al Santo Padre, e avutala di buon grado, mise mano alla difficile impresa il dì 23 Agosto 1850 e in otto giorni d'assidue prove si ritrovò in una grand' arca di travertino cerchiata di ferro, e ascosa profondamente sotto un ammasso di enormi macigni (appunto come accennava la Tradizione) a piè dell' altare.

Questo mirabile avvenimento indusse Vincenzo Loccatelli, si per divozione verso la santa sua concittadina e sì per amor patrio, a scriverne la vita, che noi commendiamo ai nostri lettori. In essa il Loccatelli fornì alla storia di molte e nuove e rare cognizioni, avendo avuto comodità di consultare parecchi documenti negli archivi del Comune, in quello delle religiose Clarisse, e di non poche famiglie private. L'Introduzione, che precede la vita, porge una ricca suppellettile di notizie intorno alla prosapia della Santa, ch' ei prova colle pergamene alla mano appartenere alla famiglia dei Sefi conti di Sasso Rosso; e in essa Introduzione discorre delle memorie di quella nobilissima casa, e del feudo di Sasso Rosso, il quale passò finalmente colle terre di Monte Subasio nella famiglia Taccoli. Ragiona assai del Convento di S. Damiano, ove santa Chiara fondò le *Povere Dame*; e poscia diserta con buoni argomenti intorno al dì natalizio, e quello del transito della Santa, con altre belle particolarità della sua vita.

La vita di santa Chiara è chiusa in sei libri dalla pagina 50 sino alla pagina 321; e per ultimo il Loccatelli pubblicò dodici documenti, i quali servono a dilucidare varie parti di questa vita, e sono di molto momento per la Storia. Noi siamo di parere, che se l' Autore avesse avuto maggior cura dello stile, avrebbe dato all'Italia un ricchissimo presente; perocchè sebbene in punto di Storia si attenda più alla veracità dei fatti che alla proprietà ed eleganza dello scrivere, egli è certo nondimeno che il pregio dello stile rende la storia più nobile e duratura.

Noi però rechiamo innanzi questo libro ai nostri lettori per un nuovo testimonio e rilevantissimo di quanto annunziammo in questa Rivista circa l' ordinaria importanza e veracità delle tradizioni religiose de' popoli, e vorremmo che uomini dotti ne provassero il valore per una lunga catena di storici argomenti a vantaggio dei Protestanti di buona fede, i quali rifiutano ogni tradizione per alterata e fallace. Essi vedrebbono, dalle scoperte dei monumenti del primo e del secondo secolo dell' era cristiana sino a quelli de'giorni nostri quanta verità e quanto lume trarrebbero intorno alla costanza dei dommi, dei riti, e delle usanze della Chiesa, discese per sì lunga tratta di secoli dagli Apostoli insino a Pio IX.

IV.

Favole di LORENZO DE JUSSIEU *da lui stesso tradotte dall' originale francese in versi italiani* — Firenze 1855.

Quattro sono i pregi che vogliensi avere nelle favole perfettamente composte. La bontà della morale, la proporzione tra il racconto e la moralità dedotta, la naturalezza e verosimiglianza del racconto, la grazia semplicissima dello stile. Se una sola di queste qualità venisse a mancare, cadrebbe in gran parte il fine proposto a cotal genere di scrittura; perchè allora la favola non giugnerebbe ad ingenerare e radicare profondamente con soave facilità negli animi del popolo, quasi seme destinato a fornir larga messe, un principio di buona condotta. E questa unione di pregi fa sì che, quantunque molti favoleggiatori annoverinsi nelle più colte letterature antiche e moderne, pochi son tuttavia quegli apologhi che sieno giudicati perfetti, e trasmessi di popolo in popolo durino vivi nella memoria dei posteri. Con tutto ciò se i perfettissimi apologhi sono pochi, pochi non sono certamente i non cattivi scrittori di favole; appunto perchè di quelle condizioni soprascritte può bene mancarne alcuna, senza che per questo vi si desiderino ancor le altre; o se vuolsi perchè può facilmente alcuna delle mentovate qualità trovarvisi in grado men elevato. Questa opinione ci venne confermata nel leggere le trenta favole messe in verso italiano dal francese loro autore,

il sig. De Jussieu. I precetti della morale che vi si svolgono sono giusti, appropiati allo stato presente della società; e se rado ti paiono ingegnose e novelle forme di vecchi precetti, o fini allusioni che pizzichino un tal pochino della satira e dell' ironia, hanno per compenso molta facilità e naturalezza nell' espressione. Quanto all' immaginarne il fondamento spesso vi scorgi novità di concetto; e sebbene qua e colà ti si richiamino alla mente altri apologhi già noti, vi sono tuttavia modificati e forse riformati talor con vantaggio. E qui soprattutto ci piacque la semplicità e la disinvoltura con che si acconciano queste favole alla moralità cui mira palesemente l'autore. Solo nello svolgimento avremmo desiderato, standone al nostro sentire, una certa maggior rapidità della narrazione, un dialogizzare men prolisso e più arguto, una maggiore trascuranza di molte particolarità accessorie le quali non debbono mai rapire a sè tutta l' attenzione di un lettore. Trattasi in vero nelle citate considerazioni del più e del meno: una cosa ci sembra mancar del tutto alle favole presenti ed è il pregio dello stile. Indarno vi cercheresti la purgatezza del favellare, la semplicità elegante delle espressioni, la soave melodia del ritmo, la cadenza e la rima armoniosa e naturale. Ma sebbene sia questo un difetto vero di questi apologhi, non si può attribuire come difetto all' autore. Egli straniero ha fatto pruova difficile scrivendo in lingua non sua, e molto più difficile ancora tentando di trasportare dalla materna favella nell' italiana poesie di un' indole così dilicata, che a volervi accoppiare la eleganza alla naturalezza mette in forse la valentia dei più sperti della nostra lingua. Chi adunque vorrà fargli una colpa se non giunse a quella squisitezza dove non moltissimi fra gl' italiani scrittori pervengono oggimai scrivendo nella naturale loro favella? Abbiasi adunque per certo di ottenere dai giovanetti ai quali dedicò le sue favole l'auguratosi sorriso di approvazione e di affetto; nè solo per cortesia ma sì ancora per debito. Poichè qual forestiere non sarà rimeritato di larga gratificazione presso qualsivoglia ospite, quando acconciatasene in bocca la favella, e presine quanto meglio potè gli atteggiamenti e le maniere gli fa graziosa offerta di sì utili e insieme dilettevoli ammaestramenti?

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 *Giugno* 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Opere di belle arti in Roma e nello Stato — 2. Nuovi ed importanti scavi in Ostia — 3. Applicazione del telegrafo alla meteorologia — 4. Attentato fallito contro l' Em. Card. Segretario di Stato — 5. Beneficenze varie del Santo Padre — 6. Incoraggiamento alle nuove piantagioni — 7. Istituto agrario di Ferrara — 8. Immacolata Concezione — 9. Arrivo in Roma delle Altezze reali del Duca e della Duchessa di Brabante — 10. Arrivo in Roma della Maestà del Re di Portogallo e dell'Altezza reale del Duca di Porto — 11. Libri proibiti.

1. Nell'esporre che noi faremo qui brevemente una parte dell'operato dal Ministero del Commercio e Lavori pubblici nella Sezione delle Belle Arti e dei Monumenti durante l'anno 1854, intendiamo di fare specialmente vedere e toccar con mano quanto siano grandi e continue le premure della Santità di N. S. PP. Pio IX in favore delle Belle Arti sì in Roma e sì nello Stato; poichè il fatto in questo anno a tal proposito, siccome pure il fatto negli anni scorsi, di che si diè ragguaglio nel giornale ufficiale, si è condotto secondo gli ordini ricevuti dalla Santità di Nostro Signore.

Ed in prima importando assaissimo che l'insegnamento nelle Accademie di Belle Arti riesca efficace a formare abili artisti, Sua San-

tità, oltre l'avere eretto nell'Accademia di Bologna una nuova cattedra di elementi di Architettura, e di Ornato, ed averle dato nuovo statuto, si è degnata di concedere in questa romana di S. Luca dieci medaglie di oro del valore di scudi venticinque l'una, colle quali rimunerare in ogni anno que' professori, i quali, oltre le ore stabilite alle loro scuole, attenderanno più specialmente e lungamente all'istituzione degli allievi nelle scuole del nudo e delle pieghe. E perchè le scuole abbiano in pronto i migliori modelli dell'arte antica, il S. Padre vi ha fatto trasportare tutti i gessi delle sculture del Partenone e di Egina, accrescendo così la raccolta delle più scelte copie posseduta dall'Accademia, alla quale ancora furono per sovrana concessione forniti non pochi aiuti per compiere la fabbrica della nuova galleria presso S. Martina.

Di tutti i monumenti antichi i più difficili a ritrovarsi, ed a preservarsi dalle ruine del tempo, sono i dipinti. Ora nel Pontificato di Pio IX sono usciti di sotterra i pregiatissimi quanto altri mai di Via Graziosa. Già si diede avviso del loro ritrovamento; ma ora che il ristauro è presso che recato a termine diremo qui pure del modo tenutovi. Tranne le prime due storie che si trovarono meglio conservate, le altre cinque erano guaste specialmente da una scabie appiccatavisi sopra, e da spesse graffiature incolte loro dal diroccamento de' muri superiori. A questi danni si recò rimedio levando via le sozzure, nettando la superficie, e ponendo diligentissimamente il colore entro le graffiature accompagnandolo coll' antico. Però il colore nuovo è tale che, quando si voglia, si può cancellare. Così le pitture furono condotte, per quanto il permette l'età che hanno trapassato, a potersi ravvisare distintamente. E mentre Roma non possedeva di antiche pitture che le nozze Aldobrandine, i freschi delle terme di Tito, della Piramide di Caio Cestio, de' Colombai dell'Appia, e qualche altro scarso vestigio, per la munificenza di Sua Santità si stanno ora collocando nella Biblioteca sette grandi pitture antiche, in cui sono ritratti i viaggi di Ulisse descritti da Omero ne' libri 10 ed 11 dell'Odissea, pitture rarissime sia per la continuazione di tanti fatti Omerici, di cui fin ora non si hanno i somiglianti, sia per la idea che ci tramandarono di una pittura di Polignoto in Delfo descritta da Pausania, sia pel modo di colorire, pei nomi scritti sulle figure, per la prospettiva e per la varia composizione. Il Ministero dei lavori pubblici, che ha avuto cura del distaccamento loro dagli antichi muri e del ristauro, può gloriarsi di avere eseguito gli ordini di Sua Beatitudine nell'arricchire il Vaticano di dipinti antichi, che fin ora non hanno gli uguali in pregio.

La cappella della Chiesa di S. Maria sopra Minerva dedicata alla SS. Nunziata, e colorita tutta a figure da Filippo Lippi era scaduta specialmente nella volta, ove l' umidità ne avea macchiato tutto il bellissimo ripartimento. Resa pertanto la parte superiore libera da quelle occupazioni che cagionavano il danno ai sottoposti freschi questi furono restaurati, e la cappella ritornò così al suo decoro e al suo splendore.

Dopo che fu demolita la lanterna di muro, che gravitava sulla volta antica della chiesa di S. Bernardo alle Terme Diocleziane, e ve ne fu collocata un' altra più leggera di ferro, rimaneva a risarcirsi il danno recato dal peso soverchio che avea spaccato la volta in più parti con lunghe e profonde fenditure, per guisa che, cadendo di tratto in tratto pezzi di muro, i RR. Monaci erano stati costretti di sospendervi i Divini uffici. Il chiudere le larghe spaccature e lo stuccare tutta l' ampia e rotonda volta era opera difficile e malagevole. Ma avendo Sua Beatitudine ordinato la conservazione di questo sacro monumento, la volta apparisce ora nella eleganza e nella leggiadria dell' antica sua foggia adorna di ben disposti cassettoni. Nè la munificenza di S. S. si è arrestata al difficile racconciamento della gran volta, ma si è estesa eziandio al quasi rinnovellamento di tutto il tetto e al ristauro delle pareti interne della chiesa. Simile munificenza fu compartita alla chiesa di S. Maria degli Angeli. Questo monumento insigne dell' arte antica, convertito poi in uno dei più grandiosi tempii dedicati alla Vergine SS., aveva patiti alcuni danni nell' alto; sicchè a risarcirli vi è stata spesa la somma di scudi mille.

Niuno ignora quante meraviglie dell'arte racchiuda in sè lo splendido edifizio del Duomo di Orvieto. Anche in questo la Santità Sua, per mezzo del Ministero del Commercio e delle Belle Arti, ha versato le sue beneficenze assegnando in questo anno scudi mille alla Commissione della Fabbrica pei ristauri più urgenti. Nè si mancherà di provvedere al mantenimento dei dipinti che ornano la cappella del SS. Corporale. Se mai taluno preferisse forse la nitidezza della novità alla venerazione e al raccoglimento che ispirano le pitture presenti, dovrebbe riflettere che queste condotte di mano di pittori Orvietani ne'tempi, circa, in cui per confondere l' empietà dei Paterini, la Divina Misericordia volle operare in Bolsena il miracolo del Corporale, rappresentano i particolari del miracolo, delle cerimonie che ne seguirono, allorchè Urbano IV trasferì la SS. Reliquia da Bolsena in Orvieto, la istituzione della solenne festività del *Corpus Domini* e le memorie di S. Tommaso di Aquino, che insegnando allora teologia in Orvieto, ne compose l'uffizio per ordine del Pontefice. Tal-

chè se così importanti memorie, congiunte coi ritratti de' testimonii oculari dell'avvenuto e dei costumi del tempo, si trovassero altrove, converrebbe qui trasportarli in attestato evidentissimo del prodigio. Siffatte ragioni inducono a conservare le pitture presenti le quali si procurerà che siano ristaurate da artefice abilissimo.

Nella Via Appia aperta di nuovo per comando di sua Beatitudine è stata recata ogni cura per mantenere e conservare sì i monumenti e sì la via stessa nel tratto che corre da Roma a Boville. Quivi pure per volere di Sua Santità è stata compiuta quest'anno dal P. Secchi d. C. d. G. direttore dell'osservatorio astronomico del Collegio Romano la misura che dee servire alla triangolazione dell'Agro Romano essendone stati provveduti dal governo pontificio i perfettissimi ed acconcissimi strumenti. Ma di ciò si è parlato altra volta.

Nel Colombaio della vigna Codini rinvenuto quasi intero fu condotta a termine la volta, rimesse ai luoghi loro le urne cinerarie, e le epigrafi coi marmi di cui erano adornati i varii luoghi destinati a contenere le olle cinerarie, e racconciate le dipinture antiche condottevi sulle pareti. Questo monumento, che è il terzo scoperto e serbato in questa vigna dal Governo Pontificio agli studiosi dell'Archeologia, viene aperto al pubblico insieme cogli altri due, essendosi sostenuta dalla munificenza di Sua Santità non solo la spesa del risarcimento, ma di tutto ciò che vi è per entro il Colombaio e perfino dell'area ove sorge.

Nella Chiesa dei RR. PP. Conventuali di Monte Falco ammirasi l'Abside dell'altare maggiore adorno di bellissimi freschi di Benozzo Gozzoli con altrettante storie della vita del Serafico Patriarca S. Francesco. Quest' abside pe' passati terremoti minacciava ruina. Ma Sua Santità ne ha decretato il restauro, che essendo già quasi al suo termine ha salvato una delle più riguardevoli dipinture di sì celebrato maestro.

Continua il ristauro dei musaici nelle chiese di Ravenna, col fermo intendimento di condurli tutti all'antica loro integrità e bellezza, tanto che di abbandonati e cadenti che erano, per le amorevoli premure del Santo Padre, vanno riacquistando il loro lustro perchè servano non più di soggetto di commiserazione, ma di pregiato ornamento ai famosi tempii, in cui li pose la pietà dei fedeli. In S. Vitale poi restando a ricoprirsi di nuove lastre di marmi i due piloni prossimi all'altare maggiore, anche per quest'opera si è somministrato danaro; sì che potrà quanto prima aversi obbligo alla cura del Governo Pontificio che ha sostenute le magnifiche incrostazioni di tutti i pilastri di questa chiesa: giacchè coi due ora menzionati sarà compiuto l'acconciamento di tutti.

Alcune delle antiche tombe di Tarquinio, ove sono pregevolissime pitture Etrusche, aveano scapitato nelle volte, e le porte coll'andare degli anni cominciavano a logorarsi. Per la qual cosa sono stati speditì ordini e assegnato danaro affinchè tutto vi sia accomodato e tenuto con quella decenza che si vuole in simili preziosi avanzi dei costumi e dell' arte Etrusca.

Nella Chiesa di S. Maria di Toscanella è dipinto in fresco il giudizio finale stimato siccome opera importante per la storia delle arti, considerata l' antichità sua e la fama che abbia fornito il concetto al celebre dipinto di Michelangelo nella Cappella Sistina. Essendo quest' opera quasi coperta dalla polvere sono stati già destinati i fondi necessarii perchè venga nettata e rimessa nel suo antico stato.

In Cori non reggendosi che malamente la casa ove sono racchiuse le vestigia del tempio di Castore e Polluce, per guisa che il fregio e le colonne superstiti erano in punto di ruinare, si mandarono ordini pel ristauro, sì che liberato l' avanzo antico dai muri moderni, non solo non è più soggetto alla fragilità di questi, ma rimarrà spiccato da loro, e più acconcio ad essere disegnato dagli architetti che ne studiano i leggiadri intagli e le gentili proporzioni.

Perchè la legge che vieta l' uscita dallo Stato Pontificio o il muovere dal luogo loro i dipinti classici possa farsi osservare senza timore che i dipinti vengano sottratti di furto, è stata composta una statistica dei medesimi; ossia ogni Provincia ha ricapitato al Ministero la descrizione loro quali sono presentemente in vista nelle chiese o nei luoghi pubblici di ogni città. Questo catalogo, che serve di guida per conoscere tutte le pitture dello Stato, sarà stampato e poi di nuovo trasmesso in ogni provincia perchè serva di norma nel provvedere che la legge che comanda la conservazione di tali monumenti dell' arte non venga in alcuna guisa delusa.

Da qualche tempo bramavasi che l'Arco eretto all'imperatore Traiano in Benevento fosse tratto fuori dalle umili case che ne chiudevano i canti e ne abbassavano l' aspetto, e fosse cambiata in decente lastrico la tettoia che ne copre la sommità. Quest' opera desiderata da molti, e da più anni, si sta ora eseguendo per comando della Santità di N. S. e per le cure del Ministero premurosamente coadiuvato da Mons. Delegato, dopo che fu provveduto alla compera delle case che giungevano a murarne le due bande laterali. Nella demolizione di queste case, che già è condotta a fine, sono riapparse vaghissime sculture in bassorilievo così nuove e così intatte come se fossero uscite ora dallo scalpello dello scultore. Per questo modo l' arco non più chiuso da muri rimarrà visibile da ogni lato, e sono ridonati agli studiosi ed agli artisti nuovi esemplari della scultura di questa seconda epoca felice delle arti Romane.

Si dee encomiare la diligenza del Rev. Capitolo di S. Marco di Roma nella congiuntura in cui, non potendo più servire di copertura alla chiesa quella di piombo fattavi dal Pontefice Paolo II, è stato permesso ai Signori Canonici di demolirla. Imperocchè essi hanno riposte sia nell' Aula Capitolare, sia nel museo lateranense le tavole di piombo meglio conservate colle armi e colle sigle del Pontefice, e hanno fatto fare un disegno colorito dell' antico tetto, per conservarne memoria così nell' aula come nel museo.

Coll' autorità di Sua Beatitudine è stato comperato un dipinto rappresentante un ritratto condotto in tavola del Rembrant. La qual superba pittura è stata collocata per ornamento degli appartamenti Pontificii al Vaticano.

Il museo Etrusco è stato accresciuto di un torso colossale di bronzo di bellissime forme che lo fanno supporre un atleta; e di alcune statuette antiche Toscane di rara foggia poichè tengono della maniera egizia. Le quali statue alte oltre un palmo sono parimente di metallo.

Fu anche comperato un quadro del secolo decimo quarto, e ristaurato e mandato alla galleria Lateranense.

Nella chiesa parrocchiale di S Girolamo di Forlì, sono stati racconciati i tetti, e messe due cancellate di ferro affinchè venga impedito il danno che si apportava alle pitture del Melozzo, del Palmesiani, ed al monumento di Barbara Manfredi moglie di Pino Ordelaffi.

Furono pure già destinati i fondi pel ristauro dell' antica porta di Perugia, e del Teatro di Ferento.

Non si è lasciato nulla intentato per iscoprire i violatori del sepolcro rinvenuto in Ravenna e conservare i brani della ricca armatura di oro che vi si è trovata.

Il governo comperò pure dal sig. cav. Guidi colonne di pietra albana, capitelli e basi scritte che furono tutte spedite al museo Lateranense.

Infine ciò che dimostra quanta sia la propensione di Sua Santità nell' incoraggire i sudditi suoi a procurarsi sempre più fama nelle belle arti e nell' industria, si è la generosa deliberazione di spedire a spese del governo gli oggetti che si destinavano alla grande esposizione di Parigi, e la facoltà che si diede a Monsig. Nunzio di Parigi di fare le spese necessarie perchè tutti gli oggetti da esporsi fossero collocati convenevolmente in sito bene adorno.

2. Il *Giornale di Roma* dei 18 Giugno, in un articolo scritto dal sig. Comm. Visconti, annunzia che la S. di N. S. sempre intesa a promuovere i vantaggi delle antichità e belle arti, ha di recente ordinato che siano riaperti e continuati gli scavi d' Ostia, stati già sì

celebri nel pontificato del glorioso suo predecessore Pio VII. Come allora fu fatto, così ora S. S. volle che vi fosse impiegata l'opera dei condannati ai pubblici lavori, facendone perciò trasferire un certo numero nella Rocca d'Ostia. Questa egregia fabbrica di Giuliano da S. Gallo, che dimorò per due anni in Ostia per sopraintendere all'edificio; questa bella fondazione di Giulio II, il quale essendo Vescovo Ostiense la incominciò sotto Sisto IV e sotto Innocenzo VIII la compì; stata poi da Leone X, da Clemente VII, da Paolo III e da Pio IV, con ogni cura conservata e abbellita, per il lungo abbandono e per le demolizioni quasi continue, era venuta a tale da non presentar più che una mole inutile e ruinosa. I ristauri opportunamente e rapidamente eseguiti, sono stati condotti col doppio scopo di restituire alla Rocca la primitiva sua forma assicurandone la conservazione, e d'appropriarla al temporaneo uso al quale vien destinata, senza recar nocumento alcuno alla sua struttura e agli ornamenti rimasti, anzi con preservare il tutto da ogni danno novello. Sicchè questo effetto medesimo, già felicemente conseguito, ha iniziato degnamente un'impresa volta tutta a beneficio della storia e delle arti, preservando dalla distruzione un monumento, che all'una ed alle altre in sì alto grado appartiene. L'E. e R. sig. Cardinal Macchi, decano del Sacro Collegio e Vescovo d'Ostia e Velletri, avendo a tal primo intento dato l'adempimento più ampio ai voleri del Santo Padre vi ha similmente corrisposto quanto a ciò che si riferisce agli scavi.

Sarebbe stato desiderio e pensiero del Comm. Visconti direttore dei lavori, che questi avesser avuto principio nella città, dove sono i nobili edifizii della splendidissima colonia romana, o almeno nel bosco che cuopre gli avanzi delle ville di romana e d'ostiense delizia. Ma ad internarsi presentemente nel bosco denso di rigogliosa vegetazione s'opponeva la necessità di ben sopravvegliare i lavoranti, e quanto alla città convenne dar luogo alla raccolta del grano, seminato non pure in tutta l'ampiezza di essa, ma ancora ben oltre di questa. Volendo adunque mettere a profitto il tempo assai breve che rimaneva per i primi tentativi, vi si è posto mano in un de' sobborghi a poca distanza d'Ostia moderna e quasi rimpetto alla Chiesa di S. Sebastiano, ch'è fuori di essa. L'esito ha superato le speranze che si potevano fondare sopra un tal luogo. Vicino ad una villetta che quivi era, s'è trovato un sepolcreto ornatissimo, al quale si scendeva per larga scala rivestita di marmo, che metteva ad un piano coperto di marmi e di rosso antico. Una vasta camera contigua s'è rinvenuta fortunatamente presso che intatta, con iscrizioni fisse ancora al primo loro sito e due sarcofagi al posto. L'uno ha il coperchio, l'iscrizione sulla fronte ed è ornato di bassirilievi rappresentanti genii: l'altro, scanalato

nell' innanzi, ha sculture agli angoli e alle testate: tutti e due sono notevoli ancora per il nuovo documento che danno della scultura dipinta, serbando in più parti il colore aggiunto al rilievo. Fra le iscrizioni riesce singolare quella d' un' *Emerentiana*,

QVAE. VIXIT. ANNIS. XXVI. M. VIII. D. XIII. H. II
CORPORE. ET. SPIRITO. INCONPARABILI
OB. IVNCTAM. ATFECTIONEM. FECIT
HIS (così per Is) A. QVO. MERVIT. etc.

Le altre, che già sono molte, accrescono la notizia delle romane famiglie dimoranti in Ostia, che sono l' Aurelia, la Cassia, la Domizia, la Rubria ecc. V' ha pure frammenti di scultura non senza pregio d' erudizione o d' arte, e qualche lavoro in bronzo caparra di ritrovamenti maggiori. Molti poi sono gli avanzi di varii marmi, come il rosso antico, l' alabastro ecc., che rendon fede della grande quantità di somiglianti preziose materie poste con profusione negli edifizii di Ostia, la quale per gli estesi suoi traffichi era come l'emporio a radunarli d' ogni luogo. Tali primizie, di che si dà solo un cenno, ottenute dopo poco lavoro e, a dir vero, quasi fuor dell'aspettazione, fanno ragionevolmente sperare che le nuove escavazioni d' Ostia saranno feconde di scoperte come quelle operatesi nel Pontificato di Pio VII. Il Santo Padre ha però la benefica quanto provida intenzione di volerne diffondere il vantaggio anche oltre a quanto allora si fece. Giacchè nella sua benignità e munificenza intende non solo d'accrescere cogli oggetti che si rinverranno i già sì insigni pontificii musei della sua metropoli, ma di collocare ancora quelli che meglio si stimerà convenire ne' musei della città di Bologna e di Perugia, dove siano d'utile agli studiosi delle arti e di splendore insieme al suo Stato.

3. Nel supplemento al *Giornale di Roma* del 25 Giugno il P. A. Secchi d. C. d. G. direttore dell' Osservatorio del Collegio romano reca l'annunzio e il primo saggio di una nuova ed importante applicazione del telegrafo alla meteorologia. Essa consiste in un sistema regolare di corrispondenza stabilito tra Roma e le principali stazioni telegrafiche dei dominii pontificii, le quali ogni giorno ad ora fissa trasmettono pel telegrafo alla Capitale le loro osservazioni meteorologiche del barometro, termometro, psicrometro, termometro massimo e minimo, dello stato del cielo, del vento e delle meteore durante le ultime 24 ore: le quali osservazioni poi messe in quadro sinottico e pubblicate fanno conoscere dì per dì lo stato simultaneo dell'atmosfera in tutto il tratto di paese abbracciato dalle stazioni. I vantaggi che da un tal sistema di corrispondenza meteorologica telegrafica deb-

bono sperarsi, non solo per la scienza tuttor bambina della meteorologia, ma eziandio per gli usi civili, per l'agricoltura, per la navigazione ecc. sono maggiori forse che a prima vista non sembra ; e noi ci riserbiamo di parlarne altra volta a miglior agio, come pure di spiegare più ampiamente il metodo e i particolari del sistema, bastandoci per ora di annunziarne il fatto. Il quale è un nuovo testimonio del quanto promuovansi in Roma le scienze e la civiltà; tanto più che Roma è la prima a pubblicare tale corrispondenza meteorologica con sistema fisso.

4. Il dì 12 di Giugno alle 6 1/2 pomeridiane l'Em. Rev. del sig. Card. Antonelli Segretario di Stato di S. S. mentre scendeva le scale del palazzo apostolico, al primo ripiano, venne investita con un'arme biforcuta da un tale Antonio Defelici di professione cappellaio. Grazie alla Divina Provvidenza il colpo andò fallito e l'Em. Card. colla maggior presenza di spirito uscì, come avea prima divisato, di palazzo, recandosi alla pubblica passeggiata del Pincio.

L'assassino immediatamente arrestato è stato consegnato alla giustizia. Gli Em. e Rev. Sigg. Cardinali, il Corpo Diplomatico, e persone d'ogni condizione accorsero tosto saputo il fatto ad esprimere all'Em. Porporato le loro congratulazioni per essere stato salvo dal corso pericolo, e la città intera di Roma, per cui si sparse come un baleno la notizia dell'attentato, ne ha mostrato la più grande indegnazione. In tutto lo Stato Pontificio parimente fu una voce sola di esecrazione di tale attentato contro la persona d'un Cardinale di Santa Chiesa, e primo ministro della Santità di Nostro Signore; e da tutti i paesi l'Em. Sua ha ricevute lettere di congratulazione per esserne stata felicemente illesa. Nella città di Roma e in molte città dello Stato e specialmente in Bologna, Macerata, Narni, Velletri, Orvieto (della qual città l'Em. Antonelli è protettore), Terracina, Sonnino e Ceccano (i quali tre ultimi paesi hanno il pregio di avere a concittadino l'illustre Porporato) si sono rese perciò pubbliche grazie all'Altissimo con tridui e col canto dell'Inno Ambrosiano nelle rispettive chiese e con grande affluenza di popolo.

5. La munificenza del S. P. ha testè largita al comune di Castel nuovo di Farfa in Sabina una sufficiente dotazione per collocarvi le Maestre pie a vantaggio dell'educazione religiosa e civile delle giovanette. Quel popolo posto nel centro della bassa Sabina, messo ora, per le cure di Mons. Delegato di Rieti, in facile comunicazione coi vicini paesi per mezzo di nuove strade, siccome era già debitore ad un suo concittadino della dotazione necessaria perchè i RR. PP. Scolopii vi attendessero, siccome fanno, alla buona educazione dei giovanetti, così è ora gratissimo al S. P. Pio IX che gli assicurò parimente la buona educazione delle fanciulle.

La medesima Santità Sua fece pervenire una somma del suo particolare peculio ai moderatori dell'Istituto di carità per le fanciulle abbandonate e mendicanti in Ancona. Il quale istituto, fondato colà da uno zelante sacerdote, va ogni giorno più prosperando mercè i larghi soccorsi che va pure ricevendo dai cittadini.

La città di Ferrara godrà fra breve del privilegio e vantaggio della corrispondenza telegrafica; giacchè la benignità del Sommo Pontefice non solo le concesse il desiderato beneficio, ma le fece anche dono di due tonnellate del filo elettrico necessario per la sua congiunzione con Bologna. La medesima Santità Sua, venuta appena in cognizione dei bisogni sorti nelle città e nei comuni, che negli scorsi mesi sono stati afflitti dal colera, fu sollecita di spedirvi del suo particolare peculio generosi sussidii. Fra i quali ricordiamo la somma di scudi 600 testè spedita pei poveri della città e di alcuni comuni della provincia di Pesaro, e quella di scudi 1, 500 destinata ad altri luoghi e specialmente per la provincia di Ancona e quella di Macerata dove, grazie al cielo, il morbo già risorto dopo l'invasione dello scorso anno, va ora scemando. Queste ed altre continue largizioni della Santità di N. S. mostrano quanto sia grande la sua munificenza e generosità verso ogni classe di persone e specialmente dei poveri.

6. La Santità di N. S. sollecita di sempre più incoraggiare l'agricoltura nello Stato pontificio, avendo presenti i felici risultamenti ottenuti per mezzo della notificazione emanata dalla commissione governativa di Stato il 21 Novembre del 1849 intorno alla coltura degli alberi, con altra notificazione data dal ministero del commercio e lavori pubblici sotto il 30 Maggio di quest'anno, e pubblicata nel num. 11 e 12 Giugno dal *Giornale di Roma*, ne ampliò i benefizii sia coll'aggiungere premii a nuova specie di piantagioni collo scopo di giovare parimente alla salubrità dell'aria; sia con rendere più semplici e più agevoli le discipline necessarie al conseguimento dei premii.

7. L'istituto agrario di Ferrara, lodevolmente intento a promuovere con premii l'incremento dell'industria e dell'agricoltura, pubblicò un programma col quale annunzia l'esposizione agricola ed industriale del bestiame che quest'anno avrà luogo nella città di Cento ne' giorni 9, 10 ed 11 Settembre. Fra i premii proposti dall'istituto agrario ferrarese meritano menzione i seguenti che mostrano lo spirito morale da cui è informato: il premio cioè a quel mezzadro che si sarà maggiormente segnalato per obbedienza ed affetto a' padroni, per solerzia ed intelligenza ne'lavori ecc.; a quel mezzadro che proverà di aver durato più lungamente nel non interrotto servizio al suo padrone: a quel colono che, contro il costume di vestire abiti di lusso, proverà d'aver sempre vestito egli e la sua famiglia abiti corrispondenti alla sua condizione ed alla economia.

8. I RR. PP. Barnabiti celebrarono nel mese di Giugno nella loro chiesa di S. Carlo a Catinari un solenne Triduo in onore dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Un altro ne celebrarono I RR. PP. Trinitari Scalzi per la redenzione degli schiavi della Congregazione di Spagna nella loro chiesa di S. Carlo alle quattro fontane: un terzo fu solennizzato dai RR. PP. del Terz' ordine di S. Francesco nella loro chiesa de' SS. Cosma e Damiano; ed un quarto dalla ven. archiconfraternita di Maria SS. Addolorata in S. Maria in Transtevere, nell' oratorio che le appartiene. A tutte queste feste segue a concorrere il popolo romano non solo per la magnificenza degli addobbi, delle musiche e delle luminarie; ma molto più per la divozione che lo spinge a venerare un sì glorioso privilegio della Vergine ora definito dal Sommo Pontefice, il cui decreto non potea certamente essere con maggior entusiasmo applaudito dal mondo cattolico.

Altre offerte abbiamo da aggiungere alle finora riferite per il monumento che s' innalza in Piazza di Spagna, ad onore di Maria Immacolata; e sono sc. 40 dati dal sig. Commendatore Silvestro Conte Camerini gonfaloniere di Ferrara: sc. 106 dati da Mons. Giovanni Ranolder Vescovo di Veszprim e scudi 60 dati da Mons. Besi Vescovo di Canopo.

9. Il giorno 25 di Giugno a mezzogiorno giunsero da Napoli nel porto di Civitavecchia le Altezze Reali del Duca e della Duchessa di Brabante, le quali furono ricevute al loro sbarco da Monsig. Delegato Apostolico e da Monsig. Vescovo di Civitavecchia, ed ossequiate da Monsig. Borromeo Arese Maestro di camera di Sua Santità e dal sig. Principe Massimo Sopraintendente generale delle poste. Le loro Altezze giunsero la sera del medesimo giorno in Roma e furono immediatamente ossequiate a nome del Santo Padre da un cameriere segreto, essendo assente Monsig. Maestro di Camera, e poi dall' Em. Rev. del Card. Antonelli Segretario di Stato. Il mattino seguente in sul mezzodì le LL. AA. si recarono al Vaticano a porgere omaggio alla Santità di N. S. che con esso loro si trattenne in lungo colloquio, e dopo fatta visita all' Em. Card. Segretario di Stato, scesero nella Basilica Vaticana a venerare le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo.

10. Il giorno 26 di Giugno la Maestà del Re di Portogallo, insieme coll'A. R. del Duca di Porto suo fratello, approdò a Civitavecchia, dove fu tosto ossequiato a bordo a nome di Sua Santità da Monsig. Borromeo, Maestro di Camera, che ebbe l' onore di presentarle Monsig. Delegato Apostolico della Provincia e Monsig. Vescovo di Civitavecchia. Alle nove della sera poi giunse felicemente in Roma col suo seguito, prendendo alloggio alla locanda d' Inghilterra, ove

a nome del Santo Padre venne nuovamente ossequiato da Monsig. Borromeo Maestro di Camera: e la mattina seguente dall' Em. Rev. del Sig. Card. Antonelli Segretario di Stato. A mezzogiorno S. M. e S. A. R. il Duca di Porto si sono recate col loro nobile seguito al palazzo apostolico del Vaticano, per ossequiare la Santità di Nostro Signore. Ricevute ai piedi delle scale da Monsignor Medici de' Principi d' Ottaiano Maggiordomo, e da diverse persone della nobile Anticamera pontificia, vennero introdotte presso il Santo Padre, che mosso ad incontrarle sulla soglia del suo gabinetto, si trattenne con loro a particolare colloquio. Quindi furono presentati a Sua Santità gli scelti personaggi del seguito, fra cui il visconte di Carreira ed il maresciallo Duca di Terceira. S. M. poi dopo di avere onorato di una visita l' Em. e Rev. sig. Card. Antonelli Segretario di Stato, portossi col reale suo fratello e col suo seguito nelle camere di Raffaele, dov' ebbe l' onore di riceverlo il sig. Comm. De Fabris, direttore delle gallerie e dei musei, e quindi visitata la cappella Sistina, scese nella Basilica Vaticana, e venerate in essa le reliquie dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, ascese alla galleria ove visitò i preziosi dipinti, le carte geografiche, gli arazzi, e la galleria dei candelabri. Passò quindi al museo etrusco, e da quello, per la scala regia ai musei egiziano, pio-clementino ed al corridore e braccio nuovo Chiaramonti. Mosse finalmente a visitare la biblioteca vaticana osservando dappertutto con grande intelligenza ed ammirazione la copia dei preziosi monumenti di ogni genere che si offerivano al suo sguardo, e fra essi ancora i grandiosi ristauri che nella detta biblioteca furono di recente fatti dalla munificenza del regnante Sommo Pontefice.

11. La sacra Congregazione dell' Indice ha testè proibite le opere seguenti.

Histoire de l' Église de France par l'Abbé Guetté. Vol. VIII. IX. X. *decr.* 11 *iunii* 1855.

Du Siége du pouvoir ecclésiastique dans l'Église de Jésus Christ. Lettres à M. le Marquis de Regnon fondateur et redacteur de l' Unité catholique par l' Abbé I-H-R. Prompsault. *decr.* 22 *martii* 1855.

Stati Sardi *(Nostra corrispondenza)*. 1. Un error di stampa di nuovo genere. — 2. La legge contro i conventi e l'autorità ecclesiastica. — 3. Pubblicazione della notificazione dell'Arcivescovo di Torino. — 4. Strade ferrate. — 5. Bilanci. — 6. Scandali in Vigevano. — 7. Spedizione sarda in Crimea. — 8. Dazio in Torino e lagnanze del *Piemonte*. — 9. Il mese di Maria in Piemonte. — 10. Notizie varie.

1. Nella mia lettera precedente vi scrissi il catalogo degli Ordini religiosi soppressi in Piemonte. Ma il dì 2 di Giugno la *Gazz. Piemont.* pubblicava nella sua parte officiale quanto segue: « Nello stampare il decreto Reale del 29 spirato Maggio, contenente l'elenco degli Ordini religiosi, le cui case sono colpite dall' art. 1.° della legge dello stesso giorno, sonosi inavvertentemente ommesse le *Agostiniane* in fine dell' elenco di case di donne ». Nulla di più illegale che questo sopprimere i monasteri a forza di *errata-corrige*. Le *Madri Agostiniane* di Pont-Beauvoisin « tengono pubblica scuola e stanno per essere preposte all' ospedale, che sarà ivi fondato ». Ciò è scritto in un documento presentato dal Ministero alla Camera dei deputati col titolo *Stato degli Ordini monastici*, pag. 43. Le Agostiniane doveano dunque essere conservate per tre ragioni: 1.° Perchè non comprese nell' elenco pubblicatosi *contemporaneamente alla legge;* 2.° perchè addette all' istruzione; 3.° perchè si consacrano alla cura degl'infermi. La legge conserva nel suo primo articolo le corporazioni religiose che si dedicano alla predicazione, all'istruzione, od agli ospedali. Ma questa legge medesima fu violata il giorno della sua promulgazione, quando si soppressero e Domenicani e Cappuccini e Francescani ed altri frati e monache addetti alla predicazione od all' istruzione. Di che dicesi che buona parte degli Ordini religiosi soppressi voglia intentare un processo al Ministero, ed appoggiati alla legge medesima quantunque tristissima, sostenere la loro conservazione. Sebbene molto non ci sia da sperare, pure non si è affatto senza speranza anche per le precedenti sentenze de' tribunali, le quali stabilirono il principio che i *decreti del potere esecutivo non si sostengono quando sono in opposizione alla legge*. Così definì il Magistrato d' Appello di Torino il 18 Luglio 1853; il Magistrato di Cassazione il 19 Luglio 1854; e quello di Casale il 13 Gennaio 1855. Quest' ultima sentenza venne raccolta negli *Annali della giurisprudenza degli Stati Sardi,* vol. VI, Part. I, pag. 498 e seg.

2. Intanto l' Autorità Ecclesiastica fa udire la sua voce. Ho sotto gli occhi una *Notificazione* dell' intrepido Mons. Fransoni Arcivescovo di Torino, dove incomincia dall' emettere contro la legge *la più formale protesta* (*e volesse Iddio, che potesse esser l'ultima*) *aggiungen-*

dola a quelle altre che per somiglievoli attentati contro la religione abbiamo dovuto fare precedentemente. Passa egli di poi a tracciare alcune norme da seguirsi nelle presenti circostanze. Dichiara in sostanza che prenderebbero parte alla spogliazione tutti coloro che in qualsiasi modo si prestassero all' esecuzione della legge, e che gli acquisti che in dipendenza della medesima fossero per fare sarebbero di lor natura assolutamente nulli, come lo sono sempre quelli di oggetti rubati, con portare in conseguenza l' obbligo della restituzione; proibisce ai Canonici e Beneficiati di cedere le loro prebende, ai patroni dei benefizii di accettare quanto venisse loro assegnato; alle Comunità religiose di uscire dai loro Chiostri se non cacciate dalla forza e previa protesta, ai Parrochi di ricevere i soccorsi dalla cassa cui ipocritamente si dà il titolo di Ecclesiastica. Il nostro Arcivescovo conchiude invitandoci a supplicare la Divina Misericordia « a non voler permettere che fra noi la Chiesa venga a soffrire quei danni ben più fatali dei quali siamo pur troppo spaventosamente minacciati, e al cui confronto un nulla deesi riputare anche l'intera temporale sua spogliazione ». I Vescovi della Savoia diedero essi pure istruzioni al loro Clero intorno alla legge 29 Maggio dichiarando a chi dovesse applicarsi il Cap. XI della sess. 22 del Concilio di Trento contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici. « Le Costituzioni Sinodali delle Diocesi di Savoia, dicono i Vescovi, dichiarano che questo Decreto vi fu in ogni tempo in vigore ». Perciò è detto che incorsero la scomunica riservata al Papa tutti coloro che hanno votato la legge relativa alla soppressione delle Comunità religiose ed alla sovratassa sui beni ecclesiastici; e la incorreranno quegli altri che concorrono di una maniera attiva all'esecuzione della legge medesima.

3. La Notificazione dell'Arcivescovo di Torino venne pubblicata in Piemonte per un bel giuoco fatto dall' *Armonia* al Dott. Farini. Questi disse nel suo giornale che dove gli fosse venuta alle mani una copia della Notificazione l' avrebbe pubblicata non credendo che il governo volesse impedire tal genere di pubblicazioni. L' *Armonia*, senza farselo dire due volte, spedì al *Piemonte* una copia della Notificazione e questi colto in parola la stampò. Ma non tardò a pentirsene, giacchè il Fisco sequestrò il *Piemonte*, e il *Campanone* che il giorno appresso avea pubblicato pure la Notificazione. Allora si vide una strana contraddizione; il *Piemonte* e il *Campanone* sequestrati, la ex-*Voce della Libertà*, ora *Voce del Progresso* che avea pubblicato la Notificazione lasciata circolare liberamente; e la medesima tolleranza pel *Cattolico* di Genova, l' *Italia e Popolo* e il *Movimento*, mentre la *Vérité* di Nizza venne avvertita che se riproduceva la Notificazione sarebbe stata senz' altro sequestrata. L' *Armonia* lasciò in

bianco quella parte del foglio che dovea contenere la Notificazione. Di questa scena fu un lungo parlare tra noi, e i giornali libertini levaronsi contro la *dabbenaggine* del *Piemonte* che *avea cavato le castagne dal fuoco all' Armonia*, come disse l' *Unione*. Intanto il Fisco andò due volte alla Curia Arcivescovile facendovi perquisizioni e interrogatorii per avere nelle mani l'autografo della Notificazione che ne'giorni innanzi v'era affisso. Ma gli uffiziali fiscali non poterono ritrovarlo. Vennero poi citati i gerenti dell' *Armonia* e del *Campanone* per dire come avessero avuto nelle mani la Notificazione: questi dichiarò d'averla trascritta dal *Piemonte;* quegli d'averla trascritta dalla copia affissa in Curia. Intanto il Fisco procede e intende muovere un nuovo processo all'Arcivescovo di Torino.

4 Il 17 di Giugno venne inaugurato il tronco di strada ferrata che da Oleggio riesce ad Arona. Sono altri diciannove chilometri di strada ferrata che ora possediamo. In tutto le nostre strade ferrate si stendono per 218 chilometri. Il primo tronco da Torino a Moncalieri della lunghezza di 8 chil. venne inaugurato il 21 Settembre del 1848; il 18 Dicembre 1853 s'andava da Torino a Genova; il 5 Giugno 1854 da Alessandria a Mortara, e un mese dopo da Mortara a Novara; il 1.º Maggio 1855 da Novara ad Oleggio, e il 14 Giugno da Oleggio ad Arona.

5. Vennero presentati alla camera dei deputati i bilanci pel 1856, che saranno discussi nella nuova sessione. Nel bilancio dell' interno i detenuti nelle carceri di pena sono calcolati a 2, 600 in circa e costano allo stato una spesa di L. 1, 789, 541, 44, senza contare le spese d' ispezione e di direzione generale. Vuol dire che il governo assegna ad un prigioniero quasi il doppio della somma assegnata nella legge di soppressione ad un frate laico. Da uno specchio ufficiale annesso ad una domanda di crediti supplementarii al bilancio del 1854, presentato alla Camera sotto il 24 di Maggio, risulta che la popolazione media nelle nostre carceri giudiziarie sì in terraferma come nella Sardegna nello scorso anno fu di 6480 persone; Ciamberì ne ebbe in media 281, Torino 941, Genova 622, Cagliari 582. Rispetto ai detenuti nelle carceri giudiziarie meritano seria considerazione le seguenti cifre. Nelle carceri di terraferma furono nel 15 Gennaio 1853, 4259; nel 1.º Gennaio 1854, 4842; e nel 1.º Gennaio 1855, 5134. Il quale fatto è gravissimo, « se si riscontra colla sola capacità delle carceri la quale non è indicata che per 4905 individui ». Così dalla *statistica carceraria* pubblicata nel *Calendario generale* pel 1855 a pag. 120. Questo Calendario si stampa coll' approvazione del ministro degli interni; onde le cifre possono dirsi ufficiali.

6. Mentre il Parlamento fa leggi, ed il ministero pubblica decreti contro la Chiesa, gli empii ne profanano le solennità. In Vigevano si festeggiò, come in tutto il Piemonte, come in tutto il mondo, la definizione dommatica dell'Immacolata Concezione. Sulle mura del Caffè Gioberti leggevansi due giorni prima della Processione: *morte ai preti, preti infami, infame vescovo*. Per due giorni consecutivi si rappresentò in teatro fra gli applausi di pochi scapestrati una commedia in cui metteasi in ridicolo l'augusto domma dell'Immacolata. Nel medesimo Caffè Gioberti si fecero scommesse di stare col cappello in testa e col sigaro in bocca in faccia alla processione. Questa ebbe luogo e si aizzarono i monelli a spegnere i ceri delle donne, e gettaronsi monete in mezzo alla processione perchè i ragazzi vi corressero ad interromperla, si mise una panca attraverso la strada per impedire la circolazione; si aspersero d'acqua i fedeli, infine si provocò in tutte le maniere la popolazione. E questa insorse e venne a vie di fatto, conciando i pochi mestatori come dettò la subita indegnazione; perciò il popolo fu poi accusato dai libertini d'intolleranza, laddove essi solo erano gl'intolleranti.

7. Del nostro esercito in Crimea non giungono che poche ed incerte nuove. Esso è afflitto dal colera, dall'oftalmia e dal tifo. Il Generale Alessandro La Marmora ne morì in Balaklava. Questo valente condottiero avea istituito tra noi il corpo de' Bersaglieri, e s' era segnalato nel 1848 presso Goito riportando una gloriosa ferita. La regina d'Inghilterra e il Principe Alberto mandarono le loro condoglianze al generale Alfonso La Marmora fratello al defunto, e comandante il nostro esercito d'Oriente. Molte altre cose il governo tace per una mal intesa prudenza. La *Gazzetta Piemontese* confessa che ne' nostri ospedali vi sono cinquecento infermi. Ma i cinquecento sono solo colpiti d'oftalmia. Le ultime corrispondenze recano che nell' ospedale di Balaklava v' aveano 800 infermi, 600 in quello di Costantinopoli. Quanto a' fatti d' arme del nostro corpo non abbiamo finora notizie officiali. Intanto si pensa a preparare un nuovo rinforzo per la spedizione di 2/m. uomini. Si allestiscono i bastimenti che dovranno condurli in Crimea. D'altra parte il paese nei tempi presenti non può stare sprovvisto di truppa, e i giornali ministeriali annunziano che fra poco il nostro esercito si troverà nello stesso numero in cui era prima della spedizione. Questo però contradice quanto il Conte di Cavour disse in Senato: « Se la guerra rimane localizzata in Crimea, noi faremo un' economia di qualche considerazione sul bilancio ordinario della guerra mentre ***non è nell'intenzione*** del governo, sempre in questa ipotesi, di chiamare sotto

le armi 15/m. altri soldati, nè tanto meno di accrescere i quadri dell'armata ». Ma il governo non tardò a mutare intenzione.

8. Vi lascio pensare in quale stato al levare delle tende dovrà trovarsi il nostro erario! Omai è manifesto che 100 milioni non basteranno alla spedizione, mentre si calcolò dapprima che 25 milioni potessero essere sufficienti. La città di Torino oltre alle imposte generali ha come le altre città dello stato le imposte locali che la smungono. Io mi restringerò a citarvi alcune parole stampate dal giornale il *Piemonte* nel suo n.º dei 10 Giugno. « Povera Torino! (così questo giornale) tu affidi per la libera elezione ad alcuni onesti cittadini il governo della cosa pubblica, accordi loro un potere più che sovrano entro le mura e il circondario di una delle più belle città del mondo, ed ecco prima cura loro si è quella di ampliare, di perfezionare, e a poter loro di perpetuare l'*Octroi*. L'assolutismo degli Amedei, continua il *Piemonte*, e degli Emanueli, venuti tempi di pace, aveva abbattuto bastioni e ripari, dato aria a tutte le pubbliche vie e cinto la città di deliziosi passeggi. Il liberalismo dei legislatori di Torino l'ha di nuovo serrata di un muro e d'una fossa con vedette e forse una ventina o poco meno di caserme. Per compiere quest'opera *di pubblica utilità* si è dovuto mancomale fare man bassa su non poca della più bella e più costosa proprietà privata. Il *progresso*, come l'intende il municipio di Torino, si è fatto strada attraverso campi, ville e giardini, si è lavorato e si lavora e si spende; e tutto ciò per dare prova di genio provvido ed umano, per mettersi in corrente collo spirito del secolo.... Che volete? la città ha bisogno di danaro: non si sa come distribuire le imposte cittadine sulla proprietà o sulla rendita, e si mette dazio sui generi di consumo ». Ma il *Piemonte* ha torto di muovere simili lagnanze, avendo applaudito testè al Municipio Torinese che scialacquava cinquanta e più mila franchi per la festa dello Statuto.

9. Il mese di Maggio si celebrò in tutto il Piemonte molto divotamente. In Torino, in Susa, in Genova, in Nizza di Mare, in S. Remo, breve in tutte le città e terre dello Stato Maria SSma. venne salutata ed invocata dal gran numero de' suoi divoti. In Torino il mese di Maggio venne celebrato quasi in tutte le parrocchie, ma principalmente nella chiesa delle Adoratrici perpetue del SS. Sacramento dove ogni giorno predicava uno de' più valenti oratori il piissimo Canonico Giordano il quale raccolse buon frutto delle sue apostoliche fatiche con molte e generose conversioni. La stampa libertina da sei anni in qua non potrebbe essere più empia, nè gli sforzi dei nemici della Chiesa più scellerati affine di traviare le nostre popolazioni; ma l'esito fortunatamente non risponde all'attentato; lo spirito catto-

lico mirabilmente si svolge e mostra, l' eresia si cuopre per la vergogna, e la fede si prepara ai più belli trionfi. Per questo verso abbiamo ragione di sperare e ringraziare il Signore e la Vergine Immacolata.

10. Di molte altre cose potrei discorrervi ancora se questa lettera non fosse già troppo lunga. Mi contenterò di accennarvi che due pubblici ufficiali furono destituiti in Savoia per non aver fatto l'illuminazione nella festa dello Statuto; che il Collegio delle Provincie fu sciolto per una malattia che vi scoppiò; che è imminente la venuta in Torino di D. Pedro V d' Alcantara Re del Portogallo e la decisione del Municipio di Torino di presentargli un indirizzo di ringraziamento per le cure largite dai portoghesi a Carlo Alberto esule in Oporto; che il Municipio di Torino che avea fatto incidere in una lapide i morti nelle due guerre del 1848 e 49, è ora obbligato a rifare la lapide per espungere i nomi di due che morirono in difesa della Monarchia sabauda combattendo i repubblicani di Genova; che la soscrizione aperta per elevare un monumento alle due nostre religiosissime regine, ottenne già parecchie migliaia di franchi; finalmente che il ch. abate Rosmini è gravemente ammalato e pur troppo senza speranza di guarigione, stando a quello che dicono i medici. Molte preghiere si fanno per la conservazione di sì illustre personaggio.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna — 1. Uno scandalo in Parlamento — 2. I sollevati per le provincie — 3. Circolare del min. Aguirre a' Vescovi — 4. Caduta del Ministero — 5. Recenti provvedimenti.

1. Le principali notizie della penisola spagnuola ricondursi alle seguenti. Il 30 Maggio avvenne uno scandalo in Parlamento. Il sig. Montemarsi volse al sig. Romero Ortiz dicendogli bruscamente: non mi meraviglio del vostro voto ministeriale poichè siete pagato per questo. L'Ortiz se ne sentì punto al vivo e dimenticando ogni debita convenienza, lasciò cadere in sulla guancia dell' avversario uno schiaffo (*Presse*). Di questo fatto tacquero i giornali Spagnuoli perchè il Presidente delle Cortes scrisse tosto a' direttori dei periodici un viglietto pregandoli « a serbar silenzio intorno ad un accidente che quantunque avvenuto in un momento di vivacità non doveva per l' onore e pel rispetto della nazione esser conosciuto dal pub-

blico ». Ma il pubblico lo conobbe perchè non poteva star celato e seppe di più che l' Ortiz e il Montemar si sfidaron poscia a duello colla sciabola e che ambedue rimasero feriti. Il primo di essi, per deliberazione delle Cortes adunatesi segretamente, dovea lasciare il mandato di rappresentante. Un altro duello ebbe luogo fra il General Concha e il sig. Orense marchese d'Albaida. Quest' ultimo ne riportò non forte contusione alla testa per un contraccolpo di pistola. (*Indépendance Belge*)

2. Sebbene mille corrispondenze particolari lo neghino, i giornali officiali ripetono ogni dì che le bande de' ribelli furono sparpagliate o vinte interamente; il che dovette costare non poca fatica e vigilanza a' ministri direttori d' un' impresa più difficile che per ordinario non si crede. Molte furono le soldatesche spedite all' uopo e segnatamente nella bassa Aragona ove ebbero a sostenere marcie faticosissime come scrive il Capitano generale dal suo quartier generale di Moella al ministro della guerra. V' ebbe parecchi scontri, qualche uccisione, molti arresti e moltissime fughe. Tra gli arrestati e fucilati come ribelli s' annovera pur qualche prete.

3. Le parti sostenute nella ribellione da alcuni pochissimi sacerdoti mossero il Ministro di grazia e giustizia Aguirre a dirigere a' Vescovi una sua circolare in cui, dopo aver vituperata la rivoluzione, dopo aver detto assai saviamente che il governo confida nello zelo del clero « il quale fedele alla sua missione di pace e di mansuetudine deve predicare la concordia al popolo ed esortarlo al rispetto e alla obbedienza verso le leggi e le autorità costituite » e che tale sarà senza fallo « la condotta della *immensa maggioranza* degli ecclesiastici » esce finalmente a lagnarsi che « *molti uomini* i quali avevano altre volte combattùto nelle file de' ribelli occupino oggi benefizii ecclesiastici ed esercitino l' importante carico della cura delle anime. » Perciò conchiude « È volontà della Regina che Voi (*o Vescovo*) ordiniate la sospensione degli ecclesiastici che sono stati nel campo Carlista e di coloro che durante la guerra furono promossi agli ordini sacri, violando le leggi del governo che allora ciò non consentivano. Vi s' ingiunge altresì di far cangiare temporariamente di residenza i parrochi titolari che si trovano in uno di questi casi. » Questa circolare dicesi che fosse poscia disdetta per telegrafo dal governo, perchè vi si erano (per colpa de' copisti, già s' intende) intruse delle inesattezze tra le quali giova sperare che il sig. Aguirre riconosca l' ultimo periodo testè arrecato.

4. Il Gabinetto venne quasi interamente ricostituito. Tranne Espartero e O'Donnell, gli altri ministri chiesero e ottennero la loro dimissione. Varie corrono le voci intorno una tal caduta tra cui la più pro-

babile a nostro avviso è quella che arreca la *Corrispondenza Havas* la quale dice che il Gabinetto s' intimorì delle dimissioni chieste da alcuni capi della guardia nazionale. Per intendere la qual rimostranza de' capitani delle milizie nazionali egli è da sapere (secondo che narra il giornale *Des Débats*) che da lungo tempo eransi introdotti gravi abusi nella formazione di detta milizia. I municipii arrogavansi il diritto di ascrivervi chiunque lor piacesse ; nè potevano schermirsene i designati , se non pagando un annuo riscatto il quale ascendeva talvolta fino a 150 lire. In molti luoghi non si usavano riguardi a veruna condizione di persone, ancorchè ad alcune di esse riuscisse impossibile l'appartenere alla guardia nazionale, come per es. agli ecclesiastici i quali in più di una città vi erano costretti : e lo stesso Vescovo di Salamanca non si potea redimere altrimenti dal duro peso , che pagando l' impostagli contribuzione. Quindi universali le lagnanze contro il despotismo municipale. Scoppiò la rivolta di Saragozza e fu osservato che i rivoltosi quasi tutti appartenevano alla milizia nazionale. Questa circostanza indusse il Ministro Santa-Cruz a sospendere le cerne forzate con un decreto reale de' 3 Giugno , il che irritò grandemente i capi della milizia nazionale di Madrid solleciti di conservare le schiere quali sono al presente, perchè esse formano la loro forza. Al malcontento dei capi militari s' aggiunse quello del municipio di Madrid e della deputazione provinciale: i quali tre corpi, dopo una lunga e tumultuosa discussione, decretarono di mandar al Gabinetto una rappresentanza che protestasse contro il decreto de' 3 Giugno con minaccia che se questo non si rivocasse all'istante, si licenzierebbero dal loro posto i capi de' tre ordini sopraddetti. Tal protesta violava formalmente una legge recentissima per la quale vietasi alla milizia nazionale di opporsi in qualsiasi modo agli atti del governo. Espartero e O'Donnell accolsero bensì i deputati, ma stetter forti nel voler l'esecuzione del decreto. Allora cominciarono i capannelli in alcuni quartieri della città e il partito della rivoluzione si mostrò risoluto di voler sostenere l' inchiesta del corpo popolare. Nello stesso tempo i membri più violenti dell' Assemblea minacciavano una tempesta d' interpellanze e di censure contro i Ministri i quali, vista la gravità del pericolo, quasi tutti l' un dopo l' altro deliberarono di scendere da sè, poichè s' accorgevano di non poter più stare in arcione, compiendo per tal guisa l' ultima bravura della responsabilità ministeriale dei governi ammodernati.

I nuovi ministri sono Fabala min. di Stato , Fuente-Andrès della Giustizia, Buil delle Finanze , Hèlvez dell' interno , e Martinez del Commercio. Alcuni di essi furon già vivamente assaliti in Parla-

mento, cotalchè sembrano non poter durare a lungo sotto il grave peso cui si sono sobbarcati.

5. Gran meraviglia e rincrescimento ha destato la rivocazione delle guarentigie costituzionali e la facoltà conceduta dalle Camere al « Governo preseduto dal Duca della Vittoria di poter internare in qualsiasi punto della penisola qualunque Spagnuolo creduto turbatore dell' ordine pubblico, e di poter sospendere la pubblicazione de' giornali od altri scritti ch' esso reputi favorevoli o disponenti alla ribellione. » Quasi tutti i giornali d'ogni colore tolsero a discutere e disapprovare più o meno secondo i loro interessi questo nuovo provvedimento.

CINA (*Nostre corispondenze*). 1. Notizie varie — 2. Rimedio contro il *Colera*.

Zi-ka-wè 7 *Aprile* 1855.

1. I tristi avvenimenti della nostra Scian-Gai mi offrono un tema tanto più facile e più gradito, quanto più certa n' è la conoscenza, e più stretto il legame con cui s' annodano a' più cari interessi della nostra missione. Vi è già noto, mi penso, il principio e l' andamento di questa miserevole catastrofe, che per lo spazio di diciotto ben lunghi mesi, quanti ne andarono dal settembre in cui avvenne all'ultimo scorso febbraio in cui cessò, tutta ha posto in soqquadro la città di Scian-Gai e suoi sobborghi e suoi contorni. Una mano di gente ribelle, di quei specialmente che venuti dalle province di Fo-kien e di Canton faceano in Scian-Gai da gran tempo lor commercio, si leva un bel giorno a mano armata: de' due mandarini governatori uccide l'uno di coltello, mette in fuga l' altro che è anch' esso cantonese, e tolto un lembo di tela rossa per divisa della nuova fazione, entra senza incontrare la minima resistenza nel pacifico possesso della sventurata città. Sopraggiungono le truppe imperiali, la città è chiusa a tutti que' miseri che non eran potuti a suo tempo uscirne, ed i ribelli si mettono alla difesa. Una scena qui s' aperse sì svariata nelle sue forme, sì luttuosa nelle sue mosse, sì ridicola nei suoi capricci, che basta sola a rappresentare tutto intiero il teatro su cui comparve. Al di fuori i soldati imperiali stringon la città e per fiume e per terra; vorrebber prenderla di fame, e non possono; chè la città straricca in sè a danaro e masserizie, ha poi sempre un varco dalla parte del quartiere americano e inglese, ove non mancheranno a' ribelli dei fedeli amici tutto viscere di fraterna carità per ben fornirli ad armi, a vettovaglie, a quanto mai può esser frutto d'un commercio avvilito ed indecoroso: potrebber prenderla d' assalto, ma

non sanno, non vogliono; chè altri son poveri villanzoni tolti di forza all' aratro qualche giorno innanzi, e però niente acconci alla battaglia; altri son gente più ribelle de' ribelli stessi cui veniano a combattere; quasi tutti poi uomini di scarso coraggio, e tutti senza un'idea di disciplina e senza guida e senza esempio di capi valorosi ed assennati. Quindi fanno mine sotterra, e fatta breccia non v' ha chi osi entrare all' assalto, tiran colpi da disperati e non feriscon che l'aria, assordano il mondo di cannonate, e non fan paura a chicchessia. Stando dunque a campo ne' contorni della città, ogni lor fatto d' arme non si riduce che a respingere gli assediati quante volte fanno questi un' uscita per combatterli sul proprio terreno; nelle quali frequentissime scaramucce or l' una or l' altra parte alternano lor deboli vittorie alle loro vergognose sconfitte. Al di dentro i ribelli crescono sempre più di mezzi, di forze, di coraggio; fucili europei, cannoni, munizioni da guerra, e poi maestri stranieri esperti al tiro del moschetto e del cannone, e poi il rinforzo di tutti i disertori delle navi straniere, e poi la santa voce di qualche fedel ministro che loro *protesti* amicizia e protezione e soccorso, niente lor manca a confortarli, ad affermarli nell' ingiusto possesso. E il popolo? povero popolo! quanto diverso dagli altri due è il personaggio ch' ei sostiene sulla scena! I suoi casamenti, quanti eran posti lungo le mura fuori della città, ed erano in gran numero, tutti bruciati or dagli uni or dagli altri de' due partiti belligeranti: gl' imperiali non potendo riuscire alla presa della città, eccoti un mandarino, e proprio quel governatore cantonese messo in fuga da' ribelli nel principio della rivolta, che venuto capo della spedizione contro di questi, si consiglia a un nuovo e strano partito; chiama in suo soccorso delle barche di corsari cantonesi, e lor permette in ricompensa il saccheggio; sicchè tutti i sobborghi della città che erano ricchissimi raccomandati a siffatte mani andarono in brevissimo tempo a somma povertà. I corsari partiti, sopravviene agli imperiali dalle province interiori un nuovo rinforzo di gente sì abbietta e povera, che chiamansi a lingua del paese soldati de' nudi piedi, e questi tra pel natural vezzo di rapina, e pel difetto di soldo, si diedero a menar preda pei contorni e far man bassa sul popolo già spolpato da tante miserie. Dalle quali cose avvenute fuori della città, e da quelle di simil fatta che dovettero incontrare al di dentro di essa, è facile ricavare che tutto il danno recato dalla guerra alla misera Scian-Gai monta a molti milioni di scudi.

Eravamo già al Decembre dello scorso anno, e la guerra parea come sopita dall' una e dall' altra parte, nè gli uni pensavano a rendersi, nè gli altri a sterminarli: quando i rossi, così chiamansi dalla loro

divisa i ribelli, s' avvisarono di formare una nuova batteria sul territorio francese, onde più agevolmente sopprimere le offese de' loro nemici. Questi ne fanno loro lamenti alle autorità francesi, stante che questi, al par degli altri stranieri inglesi ed americani esistenti nel porto di Scian-Gai, eransi dichiarati neutrali. L' ammiraglio Laguerre sente la giustizia della dimanda, e vieta a' rossi di proseguir l' impresa: questi imbaldanziti da sì lunghi felici successi, cominciano a rivolger le armi contro degli stessi francesi, ed un soldato ne fu morto sul posto di guardia. Non istette guari che l' onta fu vendicata: a' primi albori del dì 8 Decembre un drappello di francesi sorprende d' un assalto altrettanto felice chè ardito la più poderosa batteria de' rossi che riusciva sul gran fiume alla città soggetto, ne stramazza que' trenta o più che vi stavano alla custodia, ne guasta i ventidue cannoni che la formavano, e ritorna vittorioso sulla nave. I ribelli, che alla fine eran cinesi non costumati di così fatto assalto, sbigottiron molto, e già mancava loro l' animo di proseguire la vendetta; ma messi su da falsi consiglieri, non cedettero alle ripetute minacce dell' ammiraglio francese, e sprezzandole non cessarono nè in parole nè in fatti le loro ostilità. Così andarono alquanti dì finchè il 6 Gennaio una squadra di francesi fatta breccia alle mura, entrò sin dentro al bastione della città per aprirne agli imperiali la via e facilitarne la presa. Ma che? l' infedeltà delle truppe cinesi era troppo incredibile agli europei, sicchè fosse da questi preveduta: delle tante migliaia che assediavan d' ogni parte la città, non v' ebbe che poche centinaia che seguissero i francesi insino al primo scontro nemico, e senza neppur sostenerlo; chè rotti allora in precipitosa fuga crebber loro l' imbarazzo senza punto scemarne il pericolo. I rossi sbandaronsi sulle prime alla vista de' francesi, ma volti in isconfitta gli imperiali, si raccolsero poi insieme co' parecchi americani ed europei, che ne cresceano le forze ancor più che il numero, nelle case che stavano incontro alle schiere de' soldati francesi, e poteron così difesi contraccambiare di qualche offesa quel danno grandissimo che ne riceveano. Aspettaron quegli immobili, ma indarno, il promesso arrivo delle truppe imperiali, e dopo aver durato a sì pericolosa battaglia lo spazio di quattro ore, tranquillamente ritiraronsi, scemati sì d' una quarantina tra feriti e morti, lasciando nondimeno a' vincitori oltre al danno d' una sconfitta assai maggiore, lo spavento d' un coraggio intrepido e generoso. Intanto fu men difficile dopo un disastro sì doloroso l' ottenere dagli europei che si chiudesse alla fine ogni varco al commercio con una gente che aveasi con le nuove offese attirato addosso certa e strepitosa vendetta: ed allora venuto meno a' ribelli tutto il loro sostegno, cominciavano gli sciagurati

pian piano ad accostarsi alle ultime ore di loro stentata agonia. La fame gli stringe: venuti allo stremo, cercano invano aprirsi colle armi un passo di salute; tentano prendere di forza una batteria del campo nemico, e ad un drappello a ciò spedito viene imposto da' capi che essi vedesser via di non rientrar nella città prima d' aver occupato quel posto. Da ciascuna parte si combatte con istraordinario valore, i rossi ripetono gli assalti, e gagliardamente respinti restan tutto il giorno e tutta la notte rimpiattati sotto le mura per camparsi così da' colpi nemici all' esterno, senza rientrare ad incorrer lo sdegno de' loro capi al di dentro. Niente di meno fu forza a' ribelli deliberarsi alla fine di partire per non lasciarsi morire di fame in una città che più non avea di che sostentarli. Il novello anno cinese era già cominciato il 17 del nostro febbraio, ed ecco correr fama che quella notte i rossi pensavano mettersi in fuga, e pigliar la costa al di là dal fiume. Ma per verità a' rossi era tanto difficile il varco del fiume, quanto era facile il cammino alla nostra Zi-ka-wè, ove avrebbero pur potuto trovare qualche buon ristoro alle loro forze affievolite, e poi un buon numero di missionarii francesi sopra cui pigliar vendetta delle loro sventure. Ciò ne facea un pericolo tanto più sentito, quanto più minaccioso e men possibile a cessare: sicchè a quella notizia impaurimmo alquanto. Ed ecco alle undici della notte, comincia la città a rosseggiare di parecchi fuochi spartiti in più circoli che tenean dall' uno all' altro estremo delle mura: stavamo tutti fra paura e speranza, raccomandati a nessun altro che a Dio, cogli occhi levati per vedere se que' fuochi appressassero alla nostra volta. Ma il fuoco parea stendersi per quanto giravan le mura dell' infelice città, che già tutta riverberava un vampo sì rosso e sì denso che parea un mezzo inferno. Credevamo che gli imperiali eran già sulle mura, e che i ribelli eran sorpresi dalle fiamme: un uomo mandato ad investigarne qualche cosa di più certo, avea confermato una tal opinione, e noi già cominciavamo a vedere in quell' ultimo disastro della sventurata Scian-Gai come cessato il pericolo che ne minacciava. Ma il fatto correa altrimenti: gli imperiali già tenean le mura, era vero, ma i rossi non eran più nella città, entravan tacitamente per la via di Zi-ka-wè. Noi nol sapevamo; chè il solo saperlo avrebbe gittato in una casa piena in quel tempo di alunni, di missionarii, di catechisti una grande costernazione dalla quale la paterna Bontà del Signore ci volea risparmiati. E mentre noi ingannati ci affidavamo della nostra salvezza come d' un pericolo cessato, appunto quando ne sovrastava esso più da vicino, un miracolo della divina Provvidenza, che vegliava a nostra salute, accecava i nostri nemici proprio sul punto in cui il vedere era loro tanto facile quanto a noi fa-

tale. Quella masnada di disperati, che era potuta impunemente uscir della città, portando seco armi, ferocia e disperazione, divenuta all'improvviso quasi timida di tutti, cerca nel silenzio uno scampo, e sconsigliatamente si sbanda per farsi uccidere alla spicciolata dal popolo. La domani ne furon trovati da ogni lato, alcuni lungi dalla nostra casa di qualche passo: uno ne vidi armato d'un bel fucile a due colpi, nella stessa sua cattura feroce e sprezzator della morte a far trasecolare. Intanto l'incendio della città continuava il suo eccidio, e non finì che non ebbe incenerito un buon terzo delle più belle case. Povera città! fa pena al cuore il vederla trasformata a tanta miseria da un branco di malfattori.

E la religione, qual parte ha avuto tra' danni del comune disastro? Contenta ella, che è pur madre di pace, di non veder suo nome scritto negli interessi che dimandarono alla Francia la vittima di qualche figlio generoso, si rallegra de' vantaggi immensi che le tornaron da sì tristi congiunture. Un favorevole senso e di stima e di amore dovea necessariamente unirsi al nome di una religione, di cui sentivano i gentili nobili e plebei i più benefici influssi anche prima d'averla abbracciata. Uno spedale aperto sin dal principio della guerra a' feriti, ove più d'ottocento gentili han trovato insieme colle cure prestate al corpo eziandio la salute delle loro anime, ed ove tanti miseri continuano a sentire ogni giorno gli effetti della cristiana beneficenza: il soccorso gratuitamente prestato da' soldati cattolici di Europa eziandio a costo del loro sangue; la lealtà mostrata dalle autorita francesi nel promettere, e la loro generosità nel perdonare, cui non dubitaron d'affidare lor vita un migliaio di ribelli medesimi rendutisi nel tempo dell'ultima amnistia loro conceduta: tutto ha giovato a produrre negli animi del popolo, che ne circonda, le più belle impressioni per la Religione professata da' suoi benefattori. E finalmente un nuovo spettacolo venne loro a mostrarla, questa santa religione, tanto splendida nel render onore alla memoria de' suoi figli trapassati. Uua pompa funebre da' francesi consecrata alle spoglie de' quattordici tra uffiziali e soldati, vittime dell'attacco del 6 Gennaio, fu solennemente eseguita il 15 dello scorso marzo. Finita la messa pontificale, cui assistevano, oltre a' parecchi mandarini cinesi, l'ammiraglio seguito dal Console, tutti gli uffiziali, e un trecento o più uomini in arme discesi dalla fregata e dal battello a vapore, e fatta l'assoluzione de' morti, uscimmo dalla chiesa cattedrale di Scian-Gai e proseguimmo in processione tutto il cammino che da essa per lo spazio di circa due miglia corre insino al mausoleo dalla pietà de' francesi eretto alla memoria de' loro estinti compatriotti. L'impero della Cina a memoria d'uomo non avea mai contemplato

sulle sue vie uno spettacolo sì augusto e sì maestoso. Quattro soldati precedeano il segno di nostra redenzione, seguito dagli alunni del nostro Collegio di Zi ka-wè e del Seminario, che alternavano il canto delle loro preghiere alle meste armonie della musica militare. Alle casse che racchiudevano le salme degli uccisi tenean dietro le lunghe file de' loro superstiti compagni; e da ultimo un buon numero di sacerdoti preceduti da un coro di cantori, e seguiti da due Vescovi e da tutte le autorità francesi, chiudeano la processione, che occupava già buon tratto della via. Giunti al mausoleo, colle ultime preghiere de' sacri riti, cogli ultimi saluti renduti alle spoglie de' defonti, coll'augurio di pace e col tiro de' moschetti ebbe fine quella triste cerimonia, ma non finì, speriamolo, la religiosa commozione prodotta negli animi de' nostri cinesi.

2. I medici cinesi usano contro il colera certo lor metodo d'efficacia quasi infallibile purchè sia applicato a tempo. Io non saprei meglio descriverlo che raccontandovi schiettamente quanto fu operato sopra di me e d' alcuni miei compagni per liberarci dal rio malore dal quale l' un dopo l' altro venimmo assaliti.

I miei doveri di missionario m' aveano condotto in certa borgata infetta dal colera. Una mattina, celebrata la santa Messa, mi sento colpito da' sintomi del morbo. Mi si fa difficilissimo il respiro, quasi a segno di rimaner soffocato: un freddo glaciale m' invade le braccia e le gambe così crudamente, che applicatovi uno scaldatoio infocato non ne provava senso veruno di calore. Per buona ventura capitò in que' momenti a farmi visita un cristiano cinese il quale trovatomi in quello stato: Padre, mi disse, voi avete il colera; quindi, per meglio accertarsene mi osservò il di sotto della lingua e vista la special nerezza delle vene, ripetè che io era senz' alcun fallo colpito dal colera e mi soggiunse che se non mi affrettava a farmi curare ne sarei morto in quella stessa giornata. Io mi rimisi a lui: ed esso tratta fuori una spilla ordinaria, cominciò col punzecchiarmi alquanto sotto la lingua, sicchè ne uscirono da dieci a venti gocce di nerissimo sangue; poi, fattomi per le braccia uno leggero strofinamento e legatemi bene strette con un filo le singole dita delle mani, me le punse parimente colla stessa spilla nella parte esteriore vicino alla radice delle unghie, traendo così da ciascuna ferita alcune gocce di sangue anch' esso nerissimo. Quindi per saggiare se l' operazione fosse ben riuscita eseguì (sempre con la medesima spilla) un leggero foro nella curvatura del braccio vicino alle vene che si sogliono salassare: e veduto che non ne usciva sangue, disse che ogni cosa procedeva per lo meglio. Restavami nondimeno l'oppressione di cuore la quale mi rendeva assai penoso il respiro. Allora il cinese m' introdusse obli-

quamente per due terzi della sua lunghezza la spilla vicino alla bocca dello stomaco, operando per tal modo *l'apertura della bocca del cuore* siccome qui l'appellano con frase del paese. Non ne uscì goccia di sangue, ma repentinamente, quasi che da quell'apertura svaporasse un'aria premuta che mi soffocava, cessò l'oppressione, riprese a circolare il sangue, tornò il calore, in una parola fui guarito. Solo mi rimase per qualche ora un po' di agitazione febbrile la quale però era così leggera che non mi distolse dall'attendere in quella stessa giornata ai miei soliti ministeri. Tal è il rimedio generalmente applicato nella Cina. Cinque de' nostri Padri ebbero il colera e quattro ne guarirono dopo l'operazione or indicata: il quinto non fu potuto curare in detto modo e venne meno [1].

Guerra d'Oriente 1. Spedizione nel mare d'Azoff. — 2. Sgombro di Anapa. — 3. Presa del *Mamelon-Vert*. — 4. Attacco della torre di Malakoff. — 5. L'esercito piemontese. — 6. Apparecchi della Russia. — 7. Notizie del Baltico.

1. Lamentavamo nell'ultimo quaderno il dover per allora raccontare collo stile troppo laconico del telegrafo elettrico la spedizione degli alleati nel mare di Azoff e le conquiste ivi ottenute. Or sono corse tre settimane e sì che frattanto ce ne sono arrivati i più minuti particolari in istile veramente asiatico. Furon pubblicate a decine le relazioni officiali di que' fatti spedite a' loro governi dalle diverse autorità che colà presiedono alle forze di terra e di mare. I racconti concordano abbastanza tra di loro non solo que' della stessa parte, ma eziandio paragonati con quelli della parte nemica. Abbondano nondimeno di circostanze non molto rilevanti, e direm quasi fastidiose a chi già conosce il fatto nella sua sostanza e la soluzione di

1 Alla pag. 390 del Vol. VIII di questa Seconda Serie stampando noi alcuni *cenni Storici sopra il Colera Morbus* mettemmo in discredito parecchie moderne ciarlatanerie colle quali si abbindolano gl' incauti intorno a questa terribilissima malattia. Toccammo pure di alcuni malesi i quali nel passato settembre dicevansi far meraviglie nella Spagna con certo lor metodo di guarigione. Or questo brano di corrispondenza ci sembra rendere meno incredibile ciò che i giornali ci riferivano di detti curatori; il perchè non abbiam voluto frodarne i periti nell' arte medica, al giudizio de' quali son da rimettere simili scoperte. Il missionario che ci favorì queste poche linee ebbe pure occasione d' intertenersi con noi a viva voce e di assicurarci ch'esso va debitore della vita a così stravagante medicamento. Chi sa che studiandovi attorno non si riesca a ben comprendere in che consista la maniera curativa de' cinesi o almeno a far un passo più avanti nelle indagini di un morbo tanto misterioso!

esso. Quest' è, non può negarsi, uno degli incommodi della telegrafia elettrica la quale traducendoti in pochi istanti la somma della cosa ti rende poscia men graditi, perchè privi della novità e della peripezia, i suoi particolari che pervenendoti per la via ordinaria ti debbon parere naturalmente stantii e tardivi. Aggiungeremo dunque al già raccontato alcune poche circostanze non indegne di rimaner nella storia.

La spedizione riuscì perfettamente al suo scopo: ciò non può negarsi; ma sebbene le provvidenze prese da chi la dirigeva sieno degne di gran lode, la vittoria nondimeno non essendo frutto di un vero combattimento non può dirsi veramente gloriosa. Egli è però certo che tornò utilissima agli alleati e pel danno recato a' russi e per le provvigioni potute salvare all' eccidio e derivate in servizio de' vincitori. Carbon fossile, fonderie di palle, polveri, armi di diverse ragioni dalle più piccole fino alle artiglierie furono il bottino caduto in loro potere. Oltre di che la penisola di Cherci è una vera oasi appetto delle infocate rocce de' contorni di Sebastopoli: v' abbondano molte specie di conforti, mandrie, frumento, liquori, ecc. de' quali non solo godono i conquistatori, ma in qualche parte eziandio i fratelli rimasti alla tenzone presso l' invitta fortezza. Dissero i fogli russi che anche prima dell' attacco di Cherci e di Jenikalè era stato decretato l' abbandono di quella piazza e di molte altre di minor importanza in que' mari. La notizia non è improbabile: sembra tuttavia che i russi non intendessero di abbandonarle così presto: tanto più che vi ammonticchiavano quella smisurata quantità di viveri che ognun conosce. Oltre di che, egli è certo che alle ordinarie opere di fortificazione n' aggiunsero delle insolite per isbarrare il passo al nemico. Tali sono p. e. certi ingegni posti sott' acqua i quali collegati fra di loro con fili elettrici doveano al naviglio franco-inglese tosto che si fosse internato nello stretto di Jenikalè aprir contro per mezzo della pila altrettanti vulcani con terribili esplosioni. Uno di questi apparecchi fatto poscia operare per esperienza gittò in aria una grossa barcaccia con tal veemenza di sfasciamento che non ne rimasero due tavole unite insieme. Malgrado però di tutto questo il Russo cedette il campo, non diè fuoco alle sue macchine infernali, abbandonò insomma la parte del mare d' Azoff per dove gli alleati penetrarono senz' indugio a visitare porti e città chiuse da molti lustri ad ogni occhio profano. I danni arrecativi non si possono calcolare: basti dire che in qualche settimana mandarono a fondo, secondo che consta da dispacci officiali oltre seicento navi di ogni grandezza, e immense provvigioni diedero alle fiamme. Eppure a detta degli stessi alleati non sarebbe stato difficile a' russi il difendersi lunga-

mente in quelle loro posizioni. Dopo Cherci, Jenikalè, Berdianska, Getiztci ecc. vennero pur visitate dal medesimo cannone distruggitore Taganrog, Mariampol e altre città di minor importanza: in una parola l'impresa della spedizione riuscì più facile e fortunata di quello che forse s' attendeano i suoi condottieri.

2. Intanto che vengono danneggiate e rovinate spietatamente le sostanze de' russi nel mare di Azoff, i circassi si muovono nelle loro montagne a danno de' medesimi. Sembra adunque che Sciamyl non abbia fatto vera pace co' suoi implacabili nemici. Il perchè si dovette porre sulle mosse il gen. Murawiew; e, sia perchè volesse prendere l'offensive contro di essi, sia perchè temesse qualche bombardamento dagli ammiragli Lyons o Bruat imbaldanziti dalle recenti vittorie abbandonò la fortezza di Anapa che pur è la piazza più valida che abbiano i russi sopra la costa asiatica del mar nero, e la chiave de' lor possedimenti nel Caucaso. Dopo Anapa venne da medesimi russi sgomberata Soudjouk-kalè altra fortezza prossima alla testè indicata.

3. Un altro fatto d' armi presso Sebastopoli meritò parimente grande onore alle armi alleate, sebbene abbianlo dovuto pagare a largo prezzo di sangue. Fu esso l' assalto e la presa di un poggio appellato *Mamelon-Vert* straordinariamente fortificato dal Russo perchè servisse di difesa alla torre di Malakoff presso cui giace verso levante. L'attacco avvenne il 7 Giugno e sebbene Pélissier scriva, che, dati i segnali dell'assalto, in un'ora fu conquistato, par nondimeno che prima del detto segnale seguisse una lunga e fierissima mischia con gravi perdite d' ambe le parti. Gli alleati dicono che il nemico vi lasciò 5 mila uomini ed essi la metà circa: i russi per contrario pretendono che la perdita del nemico sia stata più considerevole della loro. Ma checchè sia di ciò, il poggio fu preso e col poggio caddero in mano di Pélissier cinquecento prigionieri, settanta cannoni, diversi ridotti circostanti e, ciò che più monta, l' importantissima posizione dello stesso *Mamelon* dal quale non solo dominasi buona parte della strada di Simferopoli e dell' estrema baia, ma si può nuocere alla flotta russa (sicchè Gortschakoff la dovette trar fuori dal porto militare ov' era rincantucciata) e soprattutto batte dappresso la terribile torre di Malakoff che da quel lato è la chiave maestra delle fortezze di Sebastopoli.

4. Ma non sempre sorride alla stessa parte la vittoria e spesse volte gli allori per subito rovesciamento di cose si mutano in cipressi. I sopradetti avvenimenti avean fatto concepire grande fiducia della bravura di Pélissier; e siccome egli scriveva di voler attaccare quanto prima la torre di Malakoff, i novellisti sparsero più volte che quest'era

già caduta in suo potere. Ma il *Moniteur* taceva; e tacendo dava sospetto che le novelle fossero invece assai tristi: le Borse calavano: i timori di tante famiglie che hanno in Crimea i loro prodi crescevano fuor di misura. Finalmente il foglio officiale parlò il 22 Giugno arrecando due dispacci del Pélissier i quali, per interruzione del filo elettrico, avea tardato qualche giorno a ricevere.

L'uno di essi del 17 dice così « Le combinazioni concertate co' nostri alleati seguono il loro corso. Oggi i Turchi e le brigate de' cacciatori hanno fatta una perlustrazione verso Ai-Todor. Il gen. Bosquet occupa la Cernaia. Domani all' alba di concerto cogli inglesi darò l'assalto al Gran-Redan, a Malakoff e alle batterie che ne dipendono. » L' altro dispaccio del 18 « L' attacco non è riuscito, benchè le nostre milizie avesser già messo piede dentro Malakoff. Ho dovuto ordinare che rientrassero nella parallela il che fu eseguito con ordine e senza molestia. Non mi è possibile oggi d' indicare con precisione le nostre perdite. »

Due giorni dopo si pubblicarono altri due dispacci dello stesso in questi termini: « 19 Giugno. Nonostante il nostro *non successo* di ieri gli assediati furon presi dalla paura questa notte ed hanno fatto fuoco nel vuoto per molto tempo con tutti i cannoni. Si è fatto un armistizio per seppellire i morti. » « 20 Giugno. Gli assediati sono stretti da vicino dalla parte centrale: fu incendiato il piccolo sobborgo in fondo al porto del Sud: noi stiamo costruendo batterie sulle posizioni conquistate il 7 le quali minacciano il gran porto. » A smentire poi le voci troppo esagerate che, non si sa per opera di chi, circolavano intorno al numero delle vittime cadute, giunse opportuno un altro dispaccio dello stesso Pélissier annunziante il 22 Giugno che « si eseguiscono attivamente i lavoro d' approccio contro Malakoff: che lo stato sanitario è generalmente buono: che finalmente tra morti, feriti, fatti prigionieri o in altra guisa scomparsi non si perdettero più di 3200 uomini. » Finquì le novelle mandate dal Pélissier.

Il Principe Gortschakoff dal canto suo riferisce che « Dopo un cannoneggiamento il più micidiale il quale durò 24 ore ed un bombardamento senza pari l' inimico al sorgere dell' aurora diede l' assalto a' bastioni 1 2 e 8 ed al bastione Korniloff. Da ogni parte respinti con enormi perdite i Francesi batterono la ritirata, lasciando nelle nostre mani 600 prigionieri. » Finora non si sa altro di più preciso intorno a quella memoranda giornata.

5. Non si sa che l' esercito piemontese abbia avuto parte fin qui in qualche grave scontro. Le lettere che di colà s' inviano in Pie-

monte sono tutte nel descrivere que' luoghi, nel lodarsi delle buone accoglienze ricevute dagli inglesi, nello esporre speranze di vittorie, nel lagnarsi della carezza de' viveri e simili bagattelle. Frattanto il colera vi fa sue stragi e un bravo generale, Alessandro della Marmora fratello d' Alfonso Comandante capo della spedizione piemontese è già disceso nella tomba, come fu già riferito sopra nella corrispondenza degli Stati Sardi. Esso fu l' istitutore del corpo de' *Bersaglieri* i quali, non meno intrepidi de' cacciatori di Vincennes e de Zuavi, hanno certa loro peculiare istruzione di mosse e di attacchi che li rende utilissimi nelle battaglie. Ultimamente i giornali inglesi riportarono con piacere un piccolo accidente che serve a mostrarne in parte la disciplina. Ritornava la cavalleria britanna dall' aver dato la caccia ad alcuni drappelli di cosacchi lungo la Cernaia. I bersaglieri sardi arrivati colà di recente, non conoscendo ancor bene le divise inglesi, credettero d'aver a fare col nemico e s'appostarono per dargli il mal arrivato. Per buona fortuna il colonnello inglese Cadogan che ben conosceva i suoi compagni s' avvide dell' inganno in che erano i sardi e spiegò loro che i supposti nemici erano loro alleati. Ma questi stentavano a prestar fede; ottenne nondimeno che non si movessero finchè egli fosse di ritorno a portar loro più certe notizie. Così dicendo spronò il cavallo e in brev' ora fu colla risposta al posto di prima, dove con sua meraviglia non trovò più nessuno. Volge qua e là lo sguardo, ed ecco farglisi repentinamente alle spalle il capitano de' bersaglieri il quale, accertato dall' inglese dell' esser quelli loro amici, si portò alla bocca un fischietto e trasse alcuni sibili acutissimi. A quel suono cominciò a pullular la terra e ogni cespuglio, ogni fessura, ogni macigno diè fuori uomini armati. Erano i sardi appiattatisi in aspettazione della risposta.

Dicevamo poc' anzi che il colera fa sue stragi nell' esercito piemontese. Ecco in conferma un brano di lettera de' 4 Giugno pubblicata dall' *Armonia*. « Dal campo presso Kamara. Sotto la sferza del sole, stanchi, arsi dalla sete, mal nutriti si sta notte e giorno facendo operazioni militari inconcludenti: ogni giorno infierisce più il colera. Nel reggimento di Pinerolo furonvi ieri 60 casi, la maggior parte fulminanti. » Stando però a un dispaccio recentissimo del governo piemontese il rio morbo diminuisce. Crescono nondimeno altre noie e altri pericoli troppo facili a conghietturare della guerra.

6. Gli apparecchi per la guerra continuano nella Russia con incredibili progressi. Nello stesso tempo il governo mette in opera i mezzi più efficaci per rendere impossibile la rivoluzione in Polonia quando venisse in mente agli occidentali di eccitarla per dar noia

all'Autocrate, quasi ultimo mezzo di strategia offensiva. Le cerne de' coscritti vi si fanno con un rigore straordinario, nè valgono favori o privilegi di sorta ad esimere dalla tunica militare chiunque sia abile al portar le armi. Non rimangono oramai che preti, donne e quinquagenarii o giovanetti al disotto di 17 anni; il resto è arrolato alla bandiera russa e spedito ben lungi dalla patria. In un anno si estrassero dalla Polonia ben sessanta mila coscritti.

7. Del Baltico poco o nulla di nuovo. Cronstadt è finora vagheggiata dalla flotta nemica, ma a rispettosa distanza. Sembra veramente che dal suo durissimo scoglio essa intimi all' amm. Dundas ciò che l' anno scorso intimava a Carlo Napier : Guardami finchè vuoi ; purchè non mi tocchi. E forse or può mostrarsi anche più altezzosa, dappoichè non è dubbio che venne rafforzata di vantaggio nel passato inverno. Non sì tosto arrivò a Pietroburgo la notizia dell' avvicinarvisi alcune navi inglesi, che partì a quella volta il Granduca Costantino per dirigerne in persona la difesa. Intanto il gabinetto imperiale del palazzo d' inverno di Pietroborgo si è cambiato in una specie d'osservatorio d'onde si scorgono assai distintamente per mezzo del telescopio le fortificazioni di Cronstadt e i movimenti dell' armata inglese. Viceversa, scrivono gl'inglesi che dirizzando lor cannocchiali, veggono anch' essi le dorate frecce della capitale della Neva. Manco male: finchè si appuntano di simili cannoni la mischia non vorrà essere sanguinosa. Ma gl' inglesi non paion soddisfatti di veder la preda solo co' cannocchiali: e perciò ultimamente vi s'avvicinarono con alcune navi a prenderne cognizione più da presso : egli è vero che se ne dovettero discostare ben presto, ritraendone due bastimenti malconci dalle *macchine* infernali che incontrarono tra via.

IL RAZIONALISMO

NELL' ORDINE PRATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

. . . Rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta.

DANTE, *Par.* XVII.

PROLOGO

Bacone da Verulamio nell'annoverare le diverse fonti di errore della mente umana, venendo alle false teoriche de' filosofi, le nomò fantasmi da teatro, idola theatri. *Se dunque son da teatro, perchè non possono mettersi in commedia? Ecco l' interrogazione che indirizzeremmo a coloro, i quali ci riprendessero di rappresentar sulla scena e mettere in ridicolo dottrine filosofiche. Non sono le dottrine filosofiche, ma gli errori e le stravaganze de' filosofi, sopra cui ridiamo.*

Ma per deridere l' errore voi siete costretto a far discendere sulla scena eziandio la verità. — Rispondiamo che la verità non è così schifiltosa, come alcuni se la fingono. Essa volentieri si fa tutto a tutti per giovare ad ognuno. Essa non ha a vile di recarsi perfin ne' teatri; e quivi slacciatosi il nobile coturno non disdegna di mettere i piè nell'umile socco, quando può sperare che per tal guisa le prestino docile l' orecchio coloro che a malincuore sopporterebbero una grave e seria discussione. Ridentem dicere verum Quid vetat? *Questo detto di Orazio non è che l' eco del naturale buon senso.*

A proposito del buon senso ci si potrebbe fare un' altra critica; ed è che intitoliamo la commedia dal Razionalismo *quando non egli ma piuttosto il* Buon Senso *vi fa principale figura. Ma noi abbiam creduto che il nome dovesse prendersi, non dal personaggio che parla più degli altri, bensì da quello che rappresenta l' idea da cui è cagionato tutto il movimento e l' azione del dramma. Del resto saremmo beati, se questa commedia non avesse altro difetto se non l' avervi troppa parte il* Buon Senso.

PERSONAGGI PRINCIPALI

IL RAZIONALISMO — Figlio legittimo della Riforma protestantica, il quale, dopo aver rovinato il mondo nell'ordine speculativo, vorrebbe rovinarlo nel pratico.

IL PROGRESSO — Aiutante di campo del *Razionalismo*.

MISOLOGO — Persona zelante ma illusa e testereccia che per combattere il *Razionalismo* ricorre a false e perniciose dottrine.

IL SOCIALISMO — Fratello carnale del *Razionalismo* e suo strumento nell' ordine pratico.

IL BUON SENSO — Vecchietto accorto, libero riprenditore del falso.

LA FILOSOFIA — Giovane vanarella, ma di buon fondo, sviatasi dietro il *Razionalismo*.

LA RAGIONE — Nobile matrona creduta, per errore, madre del *Razionalismo*.

LA RIFORMA — Vecchia rabbiosa ed illogica che si dispera pei danni che riceve dal *Razionalismo* suo figlio.

BELZEBU' — Arcidiavolo e gran Proposto dell'Università razionalistica.

PERSONAGGI ACCESSORII

Abiti morali ed Abiti conoscitivi — Amici del *Buon Senso*.

Schiera di Diavoli — Custodi dell' Università razionalistica.

Moltitudine — Gente di ogni classe che si addottrina alla Università razionalistica.

Bidello — Arrolatore alle Società segrete.

Professori di falsa economia politica — Corteggio del *Socialismo*.

Un servo — Introduttore del personaggio chiamato: MISOLOGO.



L'azione si finge nell' A PRIORI TRASCENDENTALE
patria elettiva del RAZIONALISMO.

IL RAZIONALISMO

NELL' ORDINE PRATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Elegante gabinetto da studio.

La FILOSOFIA e il BUON SENSO.

La *Filosofia* è in forma di giovane donzella vestita fastosamente. Il *Buon Senso* è sotto forma di bel vecchietto, vispo ed asciutto, in abito positivo di color nero.

Filosofia. Sono sazia de' tuoi rimproveri. Basta fin qui.

Buon Senso. No; io debbo essere il tuo perpetuo martello, finchè non ti riduci a miglior senno. Non vedi che cotesto Razionalismo, col quale ti sei intrescata, è figlio marcio della Riforma?

Fil. Della Ragione, vuoi dire.

B. S. Della Ragione? Ma chi dee saperlo meglio, tu o quella stessa che gli è madre?

Fil. (Infastidita) Oh, io mi curo poco delle fedi di nascita. Sia chi si voglia, o figlio della Riforma o figlio della Ragione, il certo è che seguitando lui mi sono cinta di gloria.

B. S. Ti sei cinta di fumo, non di gloria. E questo fumo è quello che t' ingombra la vista e ti fa girare il cervello, sicchè non iscorgi il precipizio intorno al quale ti aggiri. Gloria! Ah illusa! Gloria non è, dove non è verità; e verità non può essere dove non è stabilità nè fermezza. Or tu non hai più un momento di posa; ti riformi sempre e non ti formi mai. Oggi un sistema; domani un altro; per esser poi disfatto da un terzo che non tarderà a venire. Poco sarebbe se io ti dicessi con Dante che

. . . . a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili;

debbo dirti piuttosto che tu se' oggimai divenuta una banderuola da torre che si muove ad ogni girata di vento. A quest' ora dovresti esser più che adulta, e sei tuttavia fanciulla! Dimmi con tanti svolgimenti, rivolgimenti, esplicamenti, sviluppamenti e non so che altro, coi quali paroloni c' introni del continuo le orecchie, qual dottrina soda e sicura puoi tu presentarci?

Fil. Di dottrina poi ne ho una dovizia.

B. S. E questo è il mirabile, che in mezzo alle dovizie ci moriamo di fame; *inopes nos copia fecit*. Ma per venire al concreto, fammi il favore d' indicarmi quale di codeste dottrine, di cui dici d' aver dovizia, possiamo noi abbracciare. Sarebbe forse il Cartesianismo?

Fil. Oh! Il Cartesianismo è troppo antiquato; e poi cento bocche il maledicono da ogni parte.

B. S. Ebbene sarà il Lockianismo e il Condillachismo.

Fil. Che di' tu mai? Ritornare al Sensismo in questi tempi! Sarebbe farsi dar la berta perfino dai putti.

B. S. Molto meno dunque approverai il materialismo d' Elvezio, di Tracy e compagni?

Fil. S' intende.

B. S. Ci appiglieremo pertanto alla scuola scozzese di Reid e di Stewart?

Fil. La scuola scozzese è troppo empirica. Essa si restringe a distinguere e nominare le facoltà dello spirito, senza punto sollevarsi più oltre. Or questo non è filosofia, ma al più un preambolo alla filosofia, purchè sia fatto bene; il che non so se pur possa dirsi del sistema scozzese. O credi tu che filosofare sia lo stesso che tessere la storia del pensiero umano? La filosofia è la scienza delle supreme ragioni in ambidue gli ordini, ideale e reale; essa vuol penetrare nell' intima essenza delle cose; senza una tal cognizione non saprebbe che cosa farsi di tutto il resto. Ora il Reid pretende che le essenze ci sieno al tutto ignote [1].

B. S. Lasciamo dunque il Reid. Volgiamoci ai trascendentali, giacchè non saprei a chi voltarmi. Kant senza fallo colla sua critica della ragione sarà il prescelto da te.

Fil. Vedi; Kant è un grande intelletto, non può negarsi; è il Socrate dell' era moderna. Ma egli col suo formalismo riduce la conoscenza a soli fenomeni, e questi ancora nel solo campo dell' esperienza sensibile. Onde non saprei approvartelo. Bisogna leggerlo, ma non fermarsi in esso.

B. S. Diamo un addio anche a Kant, non ostante la socratica riverenza che gli dobbiamo. Mi appiglierò a Fichte.

Fil. Fichte ti ridurrebbe all' egoismo ed al nullismo.

B. S. Dunque ascolteremo Schelling?

Fil. Schelling è panteista.

B. S. Piglieremo Hegel?

Fil. Hegel è panteista insieme ed idealista.

B. S. Dunque qual di tanti sistemi o di maestri dobbiam trascegliere in codesta portentosa dovizia che tu ci vanti?

Fil. Tu sei per verità curioso! Vorresti aver la pappa bella e smaltita. Già si sa, dei lavorartela da te medesimo, togliendone gli elementi qua e là, secondo che ti avvenga di trovarli.

B. S. Val quanto dire debbo formarmi la filosofia *ex integro* di testa mia, e così dee fare ogni altro al pari di me.

1 Reid *Oeuvres complètes* Essai IV, t. VI, ch. III.

Fil. Gli elementi, ti ho detto, li troverai sparsi qui e colà, e tu li andrai sceverando quasi un fiore dall' altro, come faceva Matelda in quel bel prato descrittoci da Dante:

Una donna soletta, che si gía
Cantando ed isceglìendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via [1].

B. S. Lascia star Dante, chè qui non fa al proposito. Mi consigli dunque, se non erro, il così detto *eclettismo*, e vuoi che nei diversi sistemi filosofici io separi il vero dal falso; e così, fatta bene la cerna, commetta poscia insieme tutti quei pezzetti di verità formandomi così una filosofia a mosaico, o per seguitare la tua metafora, formandomi una pappa ideale che poi anderò passo passo gustando e digerendo?

Fil. Bene; fingi che io dica così.

B. S. Anche qui debbo fingere! Ma, cara la mia Filosofia, non t' accorgi che eziandio in codesta finzione tu t' avvolgi in un circolo vizioso? Per poter distinguere nei diversi sistemi il vero dal falso bisogna che io abbia già nella mente un criterio, possegga una verità, alla cui luce possa ravvisare le altre e sceverarle dall' errore. Or questo appunto si nega in questa città dell' *A-priori-trascendentale*, dove ti ha tirata quel pazzo del tuo Razionalismo. Qui si pretende che la intelligenza salga colle sue ricerche all' idea delle idee; al principio supremo ed assoluto, sopra cui si appoggia ogni sapere; al criterio primo ed incondizionale che nell' ordine della scienza non dipende da verun altro. E quando mi stabilisci come problema filosofico una così fatta ricerca, tu mi poni nell' assoluta impossibilità di risolverlo, e mi condanni a un perpetuo scetticismo. Lo sforzo della filosofia, mi dici, consiste nel trovar un principio assolutamente certo che sia fonte d' ogni verità e d' ogni certezza. Un tal principio tu vuoi che sia da me trovato nell'esame dei sistemi: esame che non può farsi, se non sotto la guida di quello stesso princi-

1 *Purgatorio* c. XXVIII.

pio di cui si va in cerca, il quale come criterio è necessario a separare il vero dal falso. Or non è questo un perfetto circolo vizioso?

Fil. E a che miri con queste tue critiche? A screditare forse tutti i grandi sistemi della ristorazione filosofica, e a cancellar così tre secoli di storia ideale?

B. S. Io non miro a cancellare secoli. I secoli lasciamoli stare nel Calendario; miro bensì a cancellar gli spropositi dalla tua testa; e gli spropositi son sempre tali, a qualunque storia appartengano.

Fil. E la maniera di cancellarli qual sarebbe a senno tuo? Quella forse di tornarmi a' quei tempi beati, quando dall' una parte il Senso comune tuo fratello; dall' altra la Teologia tua signora, mi stavano sempre ai panni nè mi lasciavano dare un passo fuori della cerchia da loro segnatami? Puh! mi farei piuttosto troncar le braccia, che offrirle novellamente a sì dure ritorte. Io voglio esser donna di me e non serva d' altrui.

B. S. O poverella! Tu salti di palo in frasca come un uccelletto di primavera. Ma giacchè mi chiami sopra questo discorso, m' avveggo bene che tu hai in mente assai travolte le idee, credendo libertà il servaggio e servaggio la libertà. Dimmi che significa esser libero nelle cose create?

Fil. Essere indipendente.

B. S. Indipendente sì; ma in che guisa?

Fil. In guisa assoluta.

B. S. Ti nomi Filosofia, e dici di questi spropositi! Allora la libertà delle creature sarebbe la stessa che quella di Dio, il quale è indipendente del tutto. Se la creatura, per ciò stesso che è creatura, dipende; dunque la sua libertà non consiste in una indipendenza assoluta, ma in una indipendenza relativa; vale a dire nel non dipendere da ciò da cui non dee; in altri termini consisterà nel non avere altra dipendenza se non quella che le compete secondo natura; sicchè operi a norma della tendenza che ricevette da Dio, senza impacci o soprattieni a quella ripugnanti. Così dirai libero il corso d' un fiume, quando non è trattenuto da verun argine, benchè nel tendere al mare obbedisca alle leggi di gravità.

Fil. Sia pure; che vuoi tu dedurne?

B. S. Voglio dedurne che il dipendere tuo dal Senso comune e dalla Teologia non distruggeva, ma costituiva più presto la tua libertà. Imperocchè faceva sì che tu potessi senza impedimento esercitarti nell'azion tua naturale. Di fatto, in che modo il Senso comune ti stava ai fianchi? Somministrandoti i primi concetti e i primi principii, cui tu poscia, mercè della riflessione, trasformavi in idee e pronunziati scientifici; e questi poi ti eran di luce nel tuo ulteriore cammino, sicchè per la loro applicazione a diversi subbietti a te offerti dall' esperienza ti spingevi mediante il discorso alla scoperta di nuove verità. La Teologia poi che faceva? Ti guardava da amorevol sorella, lasciandoti spaziare a talento dove che ti piacesse. Sol quando ti scorgeva ne'tuoi procedimenti patire di capogiri, smarrire la retta via e dar nell' errore, accorreva a sorreggerti, sicchè non ti fiaccassi la testa; ti ammoniva dello sbaglio e ti rimetteva sul diritto sentiero. Or questo è toglierti la libertà? Dunque sarà togliere la libertà porre innanzi ad uno le vivande da cibarsi, e avvertirlo se stende incautamente la mano ad un nappo avvelenato. Ovvero diremo che la bussola toglie la libertà ai naviganti; perchè impedisce che vadano a fracassare tra gli scogli la nave, o a sviarsi fuor del cammino per l'immensità dell' oceano. Piuttosto chiamerei perdita di libertà la spensierata licenza colla quale tu al presente vai senza saper dove dando del capo ad ogni tratto in un errore; cui non ravvisi per tale se non dopo gran perdita di tempo e molti danni.

Fil. Pazienza. Vuol dire che non sono giunta ancora a trovare la formola universale del vero della quale vo in traccia. Ma per altro son corsa assai.

B. S. E seguiterai a correre, finchè non ti scavezzi il collo.

SCENA SECONDA

La RIFORMA e detti.

Riforma. (Da dentro) Oh me lassa! oh me dolente!

Fil. Cielo! quai gemiti!

B. S. (Guardando nella scena) È quella strega della Riforma.

Fil. Smetti questi vocaboli. Sei per verità molto intollerante.

B. S. Ve' come sei fatta morbida! Io soglio chiamare le cose col proprio nome.

Rif. Ahi, Uhi, Ihi.

Fil. Perchè si lagna?

B. S. Che ne so io!

Rif. (Trae sulla scena vestita di beni ecclesiastici, i quali essendo logorati le cominciano a cascare a brani dalla persona. Si batte colle mani il capo) Oh meschina me!

Fil. Che hai, Riforma?

B. S. Qual diavolo ti tocca?

Rif. Il diavolo porti te, brutto vecchiaccio.

B. S. Se io son vecchio, son vecchio d' anni, ed ho piena di vigore la vita; ma tu sei vecchia per guasto di umori. Del resto io non intesi d' offenderti, ma sì di chiedere la cagione dei tuoi lamenti.

Fil. Su via calmati, Riforma; e manifestaci perchè sei sì vinta dal dolore. Forse potremmo recarti alcun lenitivo.

Rif. Chi potria descrivere con adeguate parole i miei mali? Ogni lingua, per essere eloquente, verrebbe meno. Voi già sapete come io da prima fui ricchissima, mercè lo spoglio dei beni ecclesiastici che feci dovunque mi riuscì di mettere il piede. Ora questi beni a poco a poco mi vennero ritolti dalle mani rapaci sì dei privati e sì dei governi, che li vollero piuttosto per sè; ed al presente mi hanno ridotta come mi vedete. Io fui ancora potentissima e dettai leggi a popoli ed a sovrani. Ebbene non andò guari che il potere civile per un certo *ius in sacra,* che mise fuori quella testa strana del Grozio, mi stese le mani addosso e mi ridusse a condizione di Chiesa ufficiale, cioè di sua umile ancella. Nondimeno avrei comportato in pace tutte queste sciagure, se un' altra maggiore di tutte non mi fosse piombata addosso.

Fil. Ed è?

Rif. Io avea un figliuolo.

B. S. Il Razionalismo, lo conosco.

Rif. Un figliuolo, cui amava teneramente, quantunque fin da piccino, quando si chiamava *Individualismo*, già cominciava a darmi dei dispiaceri, mettendomi sottosopra la casa. Contuttociò io lo amava, gloriandomi d' averlo dato alla luce e sperando che sarebbe poi stato il mio sostegno nell' età più tarda. Ora costui altresì mi si è rivolto contra fieramente, ed essendosi ritirato in questa sua prediletta città dell'*A-priori-trascendentale*, m'intima lo sfratto per dominare egli solo (Scoppia in pianto). Ahi non ne posso più! Il crepacuore mi uccide. Io apparsa al mondo quasi regina, vedermi ora spogliata, vilipesa, abbandonata, minacciata di perpetuo bando! Per verità sono più infelice di quell' antica Ecuba descritta da' poeti. Io posso esclamare con più ragione che non ella:

. . . . *Modo maxima rerum*
Tot generis natisque potens, nuribusque viroque
Nunc trahor exul, inops [1].

(Si asciuga le lagrime con un tovagliuolo mezzo lacero).

B. S. (Guardandola e parlando tra sè) Che bel fazzoletto! Roba di malo acquisto finisce così.

Fil. Poveretta! Mi cava il cuore.

B. S. E sì, non può negarsi; è proprio

L' Ecuba trista, misera e cattiva [2].

Son sicuro che anche di lei canterebbe Dante:

Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta [3].

Rif. Tu pure, il quale mi sei stato sempre contrario, mi sembri ora commosso dalle mie sventure.

1 Ovidio *Metam.* l. XIII.
2 *Inf.* c. XXX. — 3 Ivi.

B. S. E chi non si commoverebbe all' udire tante ingiustizie che ti si fanno. Rubarti ciò che tu avevi con tanta cura rubato agli altri! Ribellartisi coloro cui tu avevi aizzati ad ogni ribellione! Rinegarti quello stesso figliuolo, al quale avevi permesso rinegare ogni cosa! Sono indegnità queste orribili, esecrabili.

Rif. Se avessi preveduto tale riuscita di questo birbante lo avrei strozzato bambino, come feci del Socialismo.

B. S. Sicuro, e sarebbe stato atto di materna pietà riformata. Ma intanto per trarne una moralità pel caso nostro, vedi, o Filosofia, che buona lana è codesto Razionalismo a cui ti sei affidata; non rispetta neppure la propria madre.

Fil. Io penso che ciò in lui non avvenga per cattiva volontà; ma solo per necessità logica.

Rif. Così appunto si scusa lo snaturato; dice che la Logica lo costringe a questi passi; che a ciò lo incalzano i principii stessi che io gli ho insegnati. Ma questa scusa è ridicola. Perchè io gli ho detto le mille volte, e lo ripeto a tutti, che non bisogna esagerare la logica; che convien essere moderato in tutto, anche nel trarre le conseguenze. *Cave a consequentiariis*, diceva il gran Leibnizio, il quale, benchè non mi fosse stato molto fedele, tuttavia pare che questo sublime precetto lo avesse attinto da me. Ora il Razionalismo vuol essere *consequenziario*, e ciò non va bene.

B. S. Hai ragione da vendere. In somma secondo te bisognerebbe ammettere le premesse e non tirare le conseguenze.

Rif. Non dico questo. Si tirino pure le conseguenze, ma con moderazione. A cagion d'esempio, dalla libertà d'esame che io concedetti si vuol dedurre che è da disprezzare l'autorità della Chiesa cattolica; benissimo, questa è un'ottima conseguenza. Si vuol dedurre ancora che ognuno interpreti il domma a testa sua. Qui la faccenda comincia a intorbidarsi; ma via anche questa può passare. Ma dedurre poi che si può fare a meno anche di me e che neppure si debba ascoltare la voce mia; questo è eccesso; questo è cadere nell' errore dei *consequenziarii*, che io riprovava testè.

B. S. Dice bene; dice bene. In somma la cosa si potrebbe ridurre a questa formola: Finchè le conseguenze ti favoriscono, la logica va; ma quando le conseguenze ti avversano, allora non va.

Rif. No, no; riteniamo la formola di prima: *Non bisogna esagerare la logica;* bisogna essere moderato. Questa dice tutto. Ma intanto, sapete che cosa io vado pensando?

Fil. Che cosa?

Rif. Che forse il Razionalismo non dev' essere mio figliuolo.

B. S. Oh! Come ti salta in capo una tanta stranezza. È tuo figliuolo senza dubbio. Vedi: se non fosse, dovrebbe dirsi che tu sei stata sterile nell' ordine filosofico; perchè in sostanza non puoi in esso vantare che il Razionalismo.

Rif. Cioè, io produssi anche il Sensismo per mezzo di Locke, se ti ricorda.

B. S. Si; ma anche quello fece pessima fine, convertendosi in materialismo ed ateismo, ed ora è già morto e sepolto da un pezzo. Onde se rinneghi il Razionalismo, resterai in filosofia senza figliuoli.

Rif. Procurerei di averne qualche altro.

B. S. Non è più tempo; sei troppo invecchiata.

Rif. Comunque sia; meglio è esser senza figliuoli che perire. Intanto per rimediare al pericolo presente avrei pensato di chiedere a questa buona giovinetta della Filosofia un favore che potrebbe scongiurar la tempesta che mi si addensa sul capo.

Fil. Dite pure, monna Riforma; farò tutto quello che per me si possa.

Rif. Il Razionalismo, come sai, dall' ordine della speculazione vuol' ora farti discendere nell' ordine della pratica, ed annunziare il principio sociale nella sua forma pura ed universale. Io vorrei che tu ti negassi a seguirlo in questa parte; anzi lo ripudiassi del tutto e ti sposassi piuttosto al Concetto storico, il quale sarebbe adottato da me per figliuolo e ti farebbe ottima compagnia. Non avere scrupolo di tal ripudio; perchè tu già sai che io permetto il

divorzio, e senza molte difficoltà. Quanto più poi in una causa tale. . . .

Fil. (Meravigliata e pensosa) Non si tratta di questo; perchè alla fin fine io sono ancor nubile. Ma. . .

B. S. Sì; non ci sono state finora che semplici trattative, e poi il matrimonio sarebbe nullo di natura sua; perchè il Razionalismo ha un impedimento al tutto *dirimente;* e se vuoi saperlo, tel dirò in un orecchio (Parla nell' orecchio alla Riforma).

Rif. (Alla Filosofia). Tanto meglio. Dunque essendo la cosa così, che vuol dire quel tuo Ma?

Fil. Vuol dire che ciò non mi sembra fattibile; perchè l' ordine pratico debbe esser conforme all' ordine speculativo ed esserne sequela, siccome la volontà è sequela dell' intelletto. Ammettendo un principio nell' uno ed un principio diverso nell' altro, noi distruggeremmo la logica.

Rif. O Numi! Anche costei è della genía dei *consequenziarii!* Anche costei appella alla logica. Maledetta la logica e chi l' insegna. Che importa che si segua un principio nell' un ordine e un principio nell' altro, purchè si cansino i mali che mi sovrastano. Del resto se assolutamente vuoi seguir un medesimo principio nell' ordine sì speculativo e sì pratico, prendi a seguire in amendue il Concetto storico. Così avrai salvata la logica.

Fil. Non so se del tutto l' avrei salvata. Ma certo è che rovinerei me stessa; perchè come vuoi che rinunzii a tre secoli di fatiche per cominciare una via al tutto nuova, nel punto che son per raccogliere nell' ordine pratico il frutto di ciò che si è seminato nell' ordine speculativo?

Rif. Raccogliere! Che devi raccogliere, se come ti ho detto, il Razionalismo è diventato un birbante, un infame.

Fil. Sì tu l' hai detto; ma io per verità non ne sono convinta.

Rif. Come! Non ne sei convinta! E poco fa mi compativi così pietosamente! Fingevi dunque?

Fil. Non fingeva io; ma altro è la compassione altro la estimazione. La prima ha per obbietto l' altrui miseria, la seconda l' al-

trui merito. Tu sei vinta dal Razionalismo, e perciò ti si deve pietà; ma la preferenza e l' affetto dee serbarsi pel vincitore. Non sei tu venuta al mondo in nome del Progresso? Or senti che cosa insegna il Progresso per bocca d' uno de' suoi più eloquenti banditori. « Se il vinto eccita la nostra commiserazione, conviensi per-« altro servare la nostra principale affezione pel vincitore; dappoi-« chè ogni vittoria si tira dietro infallibilmente un progresso dell'u-« manità [1] . . . Io ho assoluta la vittoria come necessaria ed utile; « imprendo ora ad assolverla come giusta nel senso più rigoroso del-« la parola; io assumo di dimostrare *la moralità del successo.* Non si « guardano comunemente gli eventi che come il trionfo della forza; « e una specie di simpatia sentimentale ci strascina verso il vinto. « Ma io mi confido aver dimostrato che dovendoci sempre essere « un vinto, ed essendo il vinto sempre colui che dev' essere; accu-« sare il vincitore e prender parte contro la vittoria, si è prender « parte contro l' umanità e lagnarsi de' progressi dell' incivilimen-« to. Uopo è anzi andare più oltre; convien provare che il vinto « dee esser vinto e merita di essere; convien provare che il vinci-« tore non solamente serve all' incivilimento, ma è migliore e più « morale del vinto; e che per questo egli è vincitore. Se non fosse « così, ci avrebbe contraddizione tra la moralità e la civiltà, il che « è impossibile [2]. »

Rif. O stelle! Costei m' insulta: si fa beffe di me! Buon Senso, che ne dici tu?

B. S. Io dico che questa teorica del progresso è un ammasso di corbellerie; giacchè suppone il fatalismo e legittima ogni nefandezza. Nondimeno se tu l' hai ammessa e predicata, devi ora trangugiarlati in santa pace, raccogliendo il frutto di quel che tu stessa hai seminato.

Rif. Ah scellerati! Voi siete in lega contro di me per dileggiarmi.

Fil. Non ti crucciare. . .

Rif. Taci, cialtrona.

1 Cousin *Introd. à l' hist. de la philos.* leç. X. — 2 Ivi leç. IX.

B. S. Ma ascolta. . .

Rif. Non zittire, maliardo; chè io son capace di venirti colle unghie sul viso e pettinarti quelle tue rughe ben bene da ricordartene per un pezzo.

B. S. Salva, salva.

Rif. Ringraziate il cielo che io soglio essere moderata e civile, e riprendo sempre gli altri quando escono in parole acerbe coi loro avversarii. Altrimenti userei con voi altro linguaggio ed altri modi. Nondimeno non posso temperarmi dal dirigervi queste due semplici parolette: (Si volge alla Filosofia) tu sei una pettegola; (Si volge al B. S.) e tu un pazzo.

B. S. Grazie.

Rif. Andate tutti e due al diavolo. (Volta le spalle rabbiosamente per andarsene, e in tal movimento le cade di dosso un branello delle vesti.)

B. S. (Ricogliendolo di terra e sorridendo sotto i baffi) Eh bada, Riforma, ti è caduto qui un drappo.

Rif. (Ripigliandoselo) Che è quel ghigno? A tuo marcio dispetto mi rivestirò, mi rifarò, mi rimpolperò meglio di prima (Parte).

SCENA TERZA

La FILOSOFIA e il BUON SENSO.

Fil. (Tragittandosi agitata per la scena) Oh che befana! oh che befana! Essa, che mi sembra la fante scapigliata, che Dante descrive nel decimottavo dell' inferno, dirmi di quelle insolenze!

B. S. Smetti codeste parole offensive; sei troppo intollerante.

Fil. Lascia di fare il grazioso, chè non ho voglia di celiare. Non so darmi pace. Indragarsi contro di me, perchè io voglio stare alla logica! Veggo bene che il Razionalismo ha ragione; e però mi confermo nel proposito di non abbandonarlo.

B. S. Mia cara, codesto non è proposito, ma sproposito. Bada ve'; toccherà anche a te la parte tua. Il Razionalismo non ha ancor detta l' ultima parola.

Fil. Oh vorresti ricominciare, eh? Non ho voglia di udirti. (Parte dispettosa)

SCENA QUARTA

BUON SENSO.

B. S. (Meravigliando) E mi pianta così, senza neppur dirmi: addio. Ah pazzarella! Ma già si sa; questa è la mia sorte; non essere voluto ascoltare. Così si costuma con me dapertutto. Ci ho fatto il callo oggimai; nè per questo cesserò dal gridare più altamente. Ma il Razionalismo va meditando qualche terribile assalto all' ordine sociale; ed i poveri Abiti Conoscitivi e Morali non san che si fare per ribatterne i colpi. Cerchiamo, se fia possibile, di scoprire le trame di quel ribaldo. (Si ritira).

SCENA QUINTA

Orrido speco. In un canto il Socialismo *dorme profondamente sopra lo strame. Entrano il* Razionalismo *ed il* Progresso *codiati da alcuni* Professori *di economia politica.*

Il RAZIONALISMO è avvolto in un gran mantello tessuto di astrazioni con in capo un' alta parrucca composta di bolle di sapone. Il PROGRESSO è in abito di Arlecchino. Amendue si tengono per mano. I PROFESSORI sono vestiti di toga con facciuole sotto il mento.

Raz. Eccolo; sta dormendo.

Progr. E quella rimbambita della Riforma si dava a credere d'averlo morto! Figuratevi! Io lo avea preso a proteggere; e sarebbe mai potuto essere ucciso chi dal Progresso si volea che vivesse!

Raz. Destiamolo. Ohi Socialismo! Ohi Socialismo!

Pr. Ci vuol altro! Odi tu come russa?

Raz. Brava gente, scotetelo (I professori di economia politica scuotono il Socialismo).

Soc. (Stropicciandosi gli occhi e con voce chioccia) Chi è? Chi mi rompe il sonno?

Raz. Fratello, sono io; il Razionalismo.

Pr. Sono io, il Progresso.

Soc. Andate in malora (Si volta dall'altro fianco e si rimette a dormire).

Raz. Or vedi ! Non vuol destarsi.

Pr. Non vuole? Dee volere. Io son fatale, tu il sai; e però sono inflessibile. Quando è sonata l'ora, e chiamo alcuno, non soffro indugi. (Si avventa al Socialismo e afferratolo per un braccio il tira a terra). Vieni qua, poltronaccio.

Soc. (Spalancando gli occhi). Ma insomma che cosa pretendete?

Raz. Pretendiamo che ti levi e venga con noi all'Università. Perchè è giunto il tempo che io dall' ordine speculativo debbo scendere nell'ordine pratico; e a tale ufficio ho fermato prevalermi di te.

Soc. Di me?

Pr. Appunto; così detta la fatalità delle mie leggi.

Soc. (Ponendosi a sedere sul letto) Siete matti. Io non mi muovo di qua. Mi ricordo troppo bene delle busse che ebbi altra volta nella persona del povero Muncer, e di Giovanni da Leida; quando perfino mia madre mi si rivolse contra, e tal mi diede una stretta alla gola, che misero di me se io non avea le canne della strozza ben dure. Vorreste ora che io mi rimettessi a simil giuoco?

Raz. Non temere; e lascia quell' infausta ricordanza dei primi tempi. Le condizioni oggidì sono al tutto mutate. Allora la Riforma era giovane e potente; adesso è vecchia e sgagliardita. Allora tu commettesti l' imprudenza di presentarti in nome d' una setta fanatica e con non altri ausiliari che contadini ed artigiani; adesso vieni in nome mio col sostegno di questi egregi professori di politica economia. Allora sorgesti innanzi tempo; ed ora vieni secondo le leggi del Progresso.

Pr. Questo, questo è il punto capitale. Fu un anacronismo quel tuo; e sai bene che gli anacronismi io non li permetto. Ciascuno all'ora sua; e se qualche temerario s' intrufola senza essere da me chiamato, io stesso lo ricaccio d' onde è venuto. Ricordati di Spinoza. Quel sublime intelletto venne fuori tempo. Ebbene non fece prova; nè la sua dottrina attecchì. Al contrario il Panteismo trascendentale è venuto all' ora sua, quando il Razionalismo gli

avea lastricata la via. Ebbene ha fatto cose mirabili. Lo stesso incontrerà a te.

Soc. E la mia strada è stata dal Razionalismo ben lastricata?

Raz. Eh come! Due cose per te erano necessarie: la smania di sconvolgere tutti gli ordini della società; e la negazione della vita avvenire. Or amendue sono una legittima conseguenza de' miei principii. Perchè se niente dee accettarsi se non in quanto è rifatto a priori dalla ragione; ciò dee valere non solo per l' ordine speculativo, ma ancora pel pratico. Del pari, avendo io ridotta l' idea di Dio a quella di un essere impersonale ed astratto, in sostanza ho tolta di netto la nozione di Dio; e levata via la nozione di Dio, qual altra vita può più restare per l' uomo? Ristretta poi tutta la carriera di esso uomo alla sola vita presente, tu vedi bene l' ottimo giuoco che ti fa l' innata brama di felicità che arde nel cuore di tutti. Pertanto sta di buon animo. Tu non t' accorgerai del cammino; non avrai quasi bisogno neppur di stendere i passi; tanto ti sentirai spedito e leggero.

Soc. Benissimo. Andiamo dunque. (Si alza e si avvia).

Pr. Aspetta (Lo rimette a sedere). Come sei avventato! Ma se procedi a questo modo, ci disgusteremo nuovamente. E sappi che se questa volta la sbagli per tua imprudenza, resterai sì fattamente accoppato, che nessuno di noi ti potrà più recare aiuto.

Soc. Ah, ah; già cominciate a intonarmi delle antifone che non mi piacciono; già minacciate di battere la ritirata.

Pr. Che brontoli? Il Progresso non si ritira giammai, va sempre innanzi; ma a battuta, come i soldati a suon di tamburo. Gl' improvvidi che si mettono a correre all' impazzata, si distaccano da lui; e però egli non può salvarli. Tu se vuoi riuscire a buon porto, devi cucirti a' panni di tuo fratello, nè ometter briciolo di quanto egli ora ti prescriverà.

Soc. Ho capito; andate dunque dicendo ciò che occorre; io son qui tutto orecchi per ascoltarvi.

Raz. Prima di tutto devi levarti di dosso questi abiti ruvidi e vestirti da baccelliere.

Soc. E perchè? Non potrei venire così come sono?

Raz. Così? All' università! Sei tu mentecatto?

Soc. Ma se io debbo prevalere nella società come voi dite, tutti si dovranno poi alla fine vestire di questa foggia.

Pr. Alla fine; e tu confondi la fine col principio? Per finir là, conviensi cominciare di qua. Non ti ricordi del proverbio: Accennare in coppe e dare in bastoni?

Soc. Come vi aggrada. Appresso.

Raz. In secondo luogo devi partir sempre da' miei teoremi, e supporli senza entrare in discussione sopra di essi, ma deducendone soltanto le conseguenze nell' ordine sociale. Perciò parlerò sempre prima io e poi tu; e se in qualche luogo non posso parlare io, nè anche tu dovrai.

Soc. Ho inteso.

Raz. In terzo luogo, sta attento a non confonderti mai con verun sistema particolare di riordinamento sociale, ma tienti sempre nelle generali, sostenendo che la società è corrotta e guasta fin nelle viscere, e però dee riformarsi e ricostruirsi da capo sopra altre basi per giungere alla tanto desiata beatitudine universale.

Soc. Solvimi un dubbio. Se io mi tengo sempre nelle generali, non conchiuderò mai nulla. Or la mia indcle, come sapete, è di conchiudere, e molto.

Raz. Oh sciocco! Prima di tutto conchiuderai moltissimo; perchè conchiuderai la distruzione dell' ordine presente in ogni ramo di relazione sociale; stato, religione, famiglia, moralità, coscienza e va discorrendo. Or ti par niente la distruzione di tutto ciò?

Soc. Nondimeno io vorrei non solo distruggere, ma ancora edificare.

Raz. Ed edificherai altresì mediante le diverse forme che prenderai. Imperocchè, io forse non mi sono spiegato abbastanza. Tu non devi confonderti con nessuna forma, ma nondimeno devi star sotto a tutte, animar tutte, operare in tutte. A cagion d' esempio, non devi essere la democrazia Mazziniana, ma il principio plastico della medesima; non devi essere il diritto al lavoro di Luigi Blanc,

ma lo spirito che l'avviva; non devi essere il Falansterismo di Fourier, ma l' idea che vi s' incarna; non devi essere il comunismo di Leroux, di Cabet e di cento altri, ma la causa che lo produce. Tu devi essere come la forma universale di tutti questi sistemi, che si attua e si svolge secondo le circostanze, le persone, i tempi. Così sarai ciascuno di essi, e nessuno di essi ad un tempo. Guarda me. Io propriamente non sono nè il Kantismo, nè l' Hegelismo, nè il Giobertismo o altro particolare sistema filosofico. Nondimeno può dirsi con verità che son ciascuno di essi e tutti essi; perchè ne sono lo spirito informatore e generatore. Onde cessando essi, io non finisco, ma sopravvivo alla morte dei singoli; anzi mi perfeziono e mi assodo vie sempre meglio.

Pr. In somma ti ricordi del Proteo della favola descritto da Virgilio, che per ingannare Aristeo

Omnia transformat sese in miracula rerum
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem [1]?

Soc. Dillo in italiano; chè io non so di latino.

Pr. Il celebre Proteo guardiano degli armenti marini di Nettuno avea questa proprietà di tramutarsi in mille apparenze e forme di cose svariatissime, rimanendo sempre lo stesso. Sicchè diventava o un' atra tigre, o uno squamoso drago, o una bionda lionessa, o un' ardente fiamma, o uno scorrevole ruscello, o un orrido porco.

Soc. Anche porco?

Pr. Sì; lo dice Virgilio: *fiet enim subito sus horridus* [1]. Così dovrai fare anche tu, trasmutarti.

Soc. In porco?

Pr. No; in tutte guise, cioè in tutti i sistemi senza cessar mai di essere quel che sei, cioè la ricostruzione sociale a priori, secondo i placiti del Razionalismo.

1 *Georgicon* lib. IV, v. 441-442.
2 Ivi v. 207.

Soc. Ottimamente. Ben inteso che questa ricostruzione da ultimo dovrà ridursi a imbestiar l' uomo senza alcun divario tra lui e il bruto?

Pr. Da ultimo sarà quel che sarà. Neppur io, che sono il Progresso, so precisamente qual debba essere l'ultima forma che bisogna abbracciare. Il tempo e il corso delle cose ci consiglierà.

Raz. O per dir meglio il raziocinio fondato sopra le mie teoriche. Questi ottimi Professori poi col loro commendevole zelo promoveranno a tutt' uomo la santa impresa.

Prof. (Facendo un inchino) Ci faremo un dovere pel bene della umanità di applicare le vostre idee rigeneratrici all' equa ripartizione della ricchezza nazionale stabilendo un perfetto equilibrio tra i produttori ed i consumatori; sicchè svanisca dal mondo quella atroce e sì antica ingiustizia di vedere gli uomini, benchè fratelli, divisi nondimeno in poveri e ricchi, infelici e felici. Questa disuguaglianza dee scomparire.

Raz. E scomparirà senza fallo, non già diventando tutti poveri ed infelici, come calunniano alcuni; ma diventando tutti ricchi e felici, come assicuro io. Nè si stia a dire che questo non è possibile. Imperocchè io ripeto sempre il celebre sillogismo del sig. Girardin: Tutto ciò che è necessario è possibile; ma il ben essere universale è necessario; dunque è possibile.

Pr. Oh sì, non c' è che replicare, è possibile, arcipossibile. Il tutto sta che questi signori Professori sieno diligenti a promulgar queste teoriche dalle cattedre. Sarà poi mia cura diffonderle dapertutto e farle camminare sulle carrozze delle Ferrovie, sui ponti dei Battelli a vapore, sui fili dei Telegrafi elettrici. Non mancheranno poi disperati d'ogni genere e capipopolo, i quali mi daranno volentieri la mano. Ma odo un calpestio! Chi viene a questa parte? (Guarda nella scena) È il Buon Senso accompagnato da altre persone.

Raz. Il Buon Senso! Anche qui! Codesto frugolo si ficca da per tutto, e non so come fare a spacciarmene. Se non fosse per lui, sarei a quest' ora già padrone del mondo. Andiamo via. Non voglio che sappia de' fatti nostri (Si ritirano in fretta).

SCENA SESTA

Il BUON SENSO accompagnato dagli *Abiti morali* e dagli *Abiti conoscitivi.*

Buon Senso. (Al Razionalismo che si ritira) Fuggimi pure, sciagurato, mi scontrerai contra tuo grado ad ogni passo.

Abiti conoscitivi. Ecco il luogo, ove, come ti dicevamo, concertavansi i loro perfidi machinamenti.

B. S. Scoprirne le magagne è già aver vinta la causa per metà. Giacchè l' errore si ammanta di tenebre e col favore di esse fa buona preda. Per trionfarne convien condurlo all' aperto e sotto i raggi della luce.

Abiti morali. In te confidiamo. Tranne il tuo e quello della Teologia, oramai non ci resta altro sostegno sulla terra. La Filosofia che prima ci era di grande aiuto, dopo il suo fatale traviamento, non solo ci ha disertati, ma ci si è volta in nemica. Ah sleale!

Abiti conoscitivi. Voi vi querelate! E che dovremmo dir noi, i quali per appartenere non alla volontà che è libera, ma all' intelletto che è necessario, saremmo dovuti essere più intangibili? Nondimeno, se non fosse per questo intrepido vecchietto del Buon Senso, saremmo perduti ancora noi. Il Razionalismo ha assalita la conoscenza ne' suoi fondamenti. Egli ora la riduce a fenomeni, ora a creazioni dell' *Io*, ora a trasformazioni dell' assoluto, ed ora immedesima la verità coll' errore dicendo che ogni errore non è altro che verità relativa. La misera gioventù non impara altro che favole gridate pomposamente dalle cattedre sotto l'invoglio di sesquipedali ed altisonanti paroloni.

Sicchè le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno [1].

1 DANTE *Par.* XXVII.

Abiti morali. Corrotta la scienza, è forza che si corrompano eziandio i costumi, i quali non si possono tener saldi, quando vacilla la loro base nell' ordine conoscitivo. Non è dunque meraviglia se siamo oggimai costretti a lamentare con Dante:

Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' pargoletti, poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte [1].

Vedi, Buon Senso, che bestiale dottrina il Razionalismo va insegnando! Dice che il dovere dell'uomo consiste nell' *azione a priori*, cioè nell' operare secondo il concetto razionale, senza verun riguardo alle conseguenze obbiettive, a cui egli per disprezzo dà il nome di empiriche. Il che nella pratica si riduce ad operare secondo i delirii della propria individuale ragione, segua che può. Laonde Fichte, il vero perfezionatore del Razionalismo, riduce la cosa a formola più chiara dicendo che il dovere dell' uomo consiste nell'operare a norma delle proprie *convinzioni* senza badare ad altro. Le quali teoriche non restano scritte nei libri, ma, possiamo assicurartelo noi, si propagano e riduconsi all' atto.

B. S. Il so. E non vedete di fatto che questa appunto è la teorica delle *profonde convinzioni* che suona sempre sul labbro de'nostri moderati odierni? Essi in sostanza non sono che discepoli di Fichte.

Abiti morali. E sentine un' altra. Codesto Fichte dice altresì che la religione non è altro se non la credenza che l'azione fatta in tal modo, cioè a norma delle proprie convinzioni, ossia de'proprii delirii, conduce alla indipendenza della ragione, qualunque ne sieno le conseguenze nel mondo empirico. Ed in sì fatta indipendenza della Ragione ripone l' ultimo fine dell' uomo [2].

B. S. Oh che pazzo! L' ultimo fine che dovrebbe essere una cosa massimamente positiva, cioè il possesso di un bene sommo,

1 Ivi.

2 Sistema dell'Etica secondo i principii della teorica della scienza.

lo trasforma in una mera negazione, nel non dipendere! Ma qual meraviglia, se costoro in sostanza tendono all' abolizione della coscienza e della moralità del genere umano? Contuttociò non lavorano indarno; giacchè di qui vuol ripetersi quell' incaponimento finale di alcuni nel delitto; e quell'obblio del conto che debbono rendere delle proprie azioni a Dio Giudice. Pei miseri affascinati dal razionalismo basta che si mantengano sino all'ultimo ostinati in quelle che essi chiamano *profonde convinzioni;* quasichè la verità delle cose dipendesse dalle stranezze di ciascun cervello.

Abiti Morali. E odi anche questa. Il primo principio sociale è da Fichte ridotto al seguente: *Ama te stesso sopra ogni cosa, e i tuoi cittadini per amor di te stesso* [1].

B. S. È proprio l' antipodo della formola Cristiana. Ama Dio sopra ogni cosa, dice il Cristianesimo; ama te stesso sopra ogni cosa, dice il Razionalismo. Ama il prossimo per amor di Dio, dice il Cristianesimo; il Razionalismo prescrive invece: ama il prossimo per amor di te stesso. Ecco l' egoismo satanico a cui alla fin delle fini si vuol pervenire e che informa in sostanza tutte le teoriche razionalistiche.

Un Servo. (Entrando) Signore, è qui un forestiero in abito filosofico, il quale dice di avervi a parlare di affare rilevantissimo.

B. S. Come si appella?

Servo. Misologo.

B. S. Che nome strano! Fatelo entrare.

Servo. Ubbidisco (parte).

B. S. Chi sarà costui! Lo conoscete voi forse?

Ab. Con. No; è questa la prima volta che udiamo nominarlo.

1 Ivi.

SCENA SETTIMA

MISOLOGO involto in un pallio da filosofo tenendo qualche cosa di nascosto sotto il mantello, e Detti.

Misologo. (Al Buon Senso) O venerando, o campione e difesa del vero; lasciate che vi baci umilmente la mano.

B. S. Non occorre.

Mis. No, no; debbo assolutamente baciarlavi, in segno della mia propria devozione.

B. S. Grazie. Quali comandi avrei da adempire?

Mis. Comandi! cioè preghiere, volete dire?

B. S. Come vi aggrada.

Mis. Innanzi tratto dovete sapere che io mi struggo di zelo per la Religione.

B. S. Ve ne lodo altamente.

Mis. Or io veggo che il Razionalismo fa un danno immenso alla Religione. Nè solamente alla Religione, ma alla Filosofia altresì, alla morale, alla società, a tutto che è di bello e sacro al mondo.

B. S. Pur troppo è vero.

Mis. Io dunque mi son deliberato di combattere il Razionalismo e ridurlo a una semplice rimembranza nella storia. Perchè allora solamente, quando questo crudele avversario sarà spento del tutto, potremo sperare rimedio ai mali che ci travagliano.

B. S. Ottimo consiglio.

Mis. Pertanto a svellere radicalmente il Razionalismo dal mondo, ed a disgravarne la scienza, io ho pensato un magnifico espediente.

B. S. E sarebbe?

Mis. Far colla Ragione quello stesso che fece Ulisse con Polifemo, val quanto dire acciecarla [1].

1 *Nul moyen d'éviter cet écueil, dès qu'on cherche en soi la certitude; et c'est ce qu'il faut montrer à l'homme pour humilier sa confiance superbe: il faut le pousser jusqu'au néant pour l'épouvanter de lui-même; . . . il faut désespérer,*

B. S. (In atto di sorpresa) Oh! Come vi viene in mente questa stranezza?

Mis. Stranezza! Udite prima. Io ho qui questo chiodo che chiamasi: *Necessità della parola.* (*Cava di sotto al mantello un grosso e lungo chiodo sul quale è scritto:* Necessità della parola). Con esso io mi confido di far l'operazione dianzi accennata. Imperocchè io sosterrò che la parola è un mezzo assolutamente necessario per giungere alla conoscenza del vero [1]. Che però, senza di essa, la Ragione non può nè intendere, nè giudicare, nè riflettere; in somma non può formare verun pensiero [2]. E siccome il pensiero è il lume direm così, e la vista della ragione; così se esso dee venirle dalla parola, converrà dire che la ragione da sè e senza esterno aiuto non vede nulla. In altri termini la parola è di per sè anteriore al pensiero; anzi è quella per cui il pensiero nasce nell' animo [3]. L' uomo quindi è incapace di creare il linguaggio. Il linguaggio, non avuto riguardo al semplice fatto, ma per intrinseca necessità della cosa stessa uopo è che venga comunicato all' uomo e in un col linguaggio uopo è che gli vengano comunicate altresì tutte e singole le verità razionali, intorno a cui versano le sue facoltà conoscitrici [4]. Conseguenza legittima di tutto ciò si è: tanto esser lungi

toutes ses croyances, même les plus invincibles et placer sa raison aux abois dans l'alternative ou de vivre de foi ou d'expirer dans le vide. De La Mennais *Essai etc.* t. 2, ch. XIII, pag. 3.

1 *De même que la verité est la vie, l' autorité ou* la raison générale manifestée par le témoignage ou par la parole *est le moyen nécessaire pour parvenir à la connaissance de la verité ou à la vie de l' intelligence.* De La Mennais *Essai sur l' indifférence* etc. t. 2, ch. XV, pag. 109.

2 *L'être et la vérité ne sont qu'une même chose, et si elles* (le creature intelligenti) *pouvoient se donner la vérité, elles se donneroient l'être. Purement passives lorsque la parole les féconde au sein du néant, lorsqu' elle verse en elles leurs premières pensées, ou les vérités premières, elles ne peuvent ni les inventer, ni les juger* etc. pag. 107.

3 *La vérité naît dans l'entendement par la parole.* Ivi pag. 118.

4 *L'homme être corporel et intelligent ne peut pas plus penser sans mots que voir sans lumière; donc il n' a pu inventer la parole, puisque cette invention suppose des idées préexistantes.* Ivi pag. 114.

che la Ragione possa tutto da sè, secondo le pretensioni del Razionalismo; che anzi essa da sè non può nulla: può solamente qualche cosa in quanto viene insegnata, e in quanto lavora sopra i dati del ricevuto insegnamento. Il Razionalismo in tal guisa è distrutto da' fondamenti. Vedete che bel colpo!

B. S. Ma qui non si tratta di far bei colpi, si tratta bensì di proporre veraci dottrine.

Mis. E questo è il grande! Nel mio sistema si congiunge l' una cosa coll' altra.

B. S. Ne dubito alquanto. Imperocchè da prima voi movete da un equivoco, confondendo la Ragione col Razionalismo.

Mis. Son nomi diversi.

B. S. No; son cose diverse. Conciossiachè la Ragione è dono di Dio; il Razionalismo è invenzione del Diavolo. Come volete adunque che il dono divino si confonda con la frode infernale?

Mis. O Domine! Non dico io questo; ma dico che il Razionalismo procede dall' abuso della Ragione; e però per troncare il male dalla radice. . . .

B. S. Vorreste annientar la Ragione? Anche il peccato procede dall' abuso della volontà; eppure Iddio ha creata la volontà e la conserva nell' uomo. Direste voi che la somma Sapienza ha fatto male?

Mis. Il Ciel mi cansi da sì fatte bestemmie. Anzi io intendo servire la Religione.

B. S. Le vostre intenzioni sono ottime, lo veggo bene; ma la Religione non ha bisogno d' esser difesa coll' errore.

Mis. Ma il mio sistema non è errore; è verità, come vi ho detto fin da principio, ed ora vi torno a ripetere.

B. S. Converrebbe dimostrarlo.

Mis. Il dimostro facilissimamente. Prima dalla storia; giacchè noi sappiamo dalla divina Scrittura, confermata dalla tradizione di tutti i popoli che il primo uomo fu istruito da Dio, e non formò da sè il linguaggio, ma lo ricevette. In secondo luogo si prova dalla propria esperienza; giacchè il bambino viene istruito dalla madre,

e poscia fatto più grandicello va a scuola per imparare. In terzo luogo si prova col raziocinio; giacchè se la ragione potesse da sè conoscere la verità, creerebbe la verità; il che ripugna.

B. S. Voi mescolate insieme troppe cose tra lor disparate, equivocando sempre, a quel che mi sembra, ne' concetti. E cominciando da quest' ultima vostra proposizione, vi dirò che conoscere non è creare, bensì scoprire. L'occhio vede la luce; direste voi perciò che la crea? Così la ragione vede la verità; non ha mestieri per questo di crearla. Anzi non dee; perchè il conoscere suppone l'essere, e non si scopre se non ciò che è. La ragione dunque per conoscere il vero, dee presupporlo.

Mis. Ed è quel che dico io; dee presupporlo; cioè dee presupporlo nella parola.

B. S. Niente affatto. Anzi per contrario la parola dee presupporre il vero già nell' idea; giacchè, non pensiamo perchè parliamo, ma parliamo perchè pensiamo; non essendo altro la parola che un segno convenuto dell' idea. Laonde i bruti non parlano, perchè non pensano, ma sentono solamente.

Mis. E come nasce nella mente l' idea, se essa dee presupporsi alla parola? Dove la mente vede l' essere?

B. S. Questo è un altro paio di maniche; cioè è un' altra quistione che non ha che fare colla precedente. Essa è *in terminis* la quistione intorno all' origine delle idee, la quale non posso definire così *stans pede in uno;* giacchè avrebbe bisogno di lunga trattazione. Però se vi piace ne discorreremo poi a nostro bell'agio. Per ora mi basti dirvi che qualunque sia tale origine, quand' anche non potesse assegnarsi da noi; nulla ne proverrebbe a vostro favore. Imperocchè è troppo chiaro che dove che vogliasi stabilire la fonte primitiva delle nostre idee, non può mai stabilirsi in ciò che le presuppone in noi già svolte; come appunto avviene della parola, la quale è segno dell' idea. Ora il segno è di natura sua posteriore alla cosa significata. Laonde il vostro primo argomento cade per terra.

Mis. Io nol consento. Tuttavia per non contraddirvi fin da principio, sia pure. Restano nondimeno gli altri due da me recati.

B. S. Quanto al secondo, voi confondete un fatto colla ragione del fatto. Voi vedete che il bambino è istruito dalla madre, e lo scolare dal maestro; e tosto conchiudete: dunque senza la parola e senza l'ammaestramento non potrebbe spuntare nella mente verun pensiero. Come se altri, vedendo che si viaggia sulle strade ferrate, dicesse che senza di esse l' uomo non può viaggiare. Ma la bisogna va assai altrimenti, cioè che lo scolare va dal maestro non per pensare, ma per essere aiutato a pensar meglio e giungere per via più spedita alla conoscenza scientifica delle cose. Imperocchè egli in virtù dell' insegnamento si appropria in poco tempo i frutti delle investigazioni de' savii che per tanti secoli lo precedettero. Ma ciò non dimostra in nessun modo che l'uomo prescindendo dall' insegnamento non possa da sè conoscere niuna verità sia nell'ordine de' primi principii, sia nell'ordine delle prossime illazioni. Siccome appunto se voi dovete viaggiare la prima volta per alcun luogo vi ponete certamente sotto la scorta di qualche perito di quella via. Ma questo non prova che voi non possiate recarvi in alcun luogo, comechè vicino, senza che siate condotto per mano da un pedagogo.

Mis. (Interrompendo). Dunque, secondo voi, l' uomo colle sole sue forze naturali può conoscere tutto ciò che si richiede per conseguire l' eterna salute?

B. S. (Con alta meraviglia). L' eterna salute! Ma com' entra qui l' eterna salute? Noi stiamo parlando dell'ordine naturale, e l'eterna salute riguarda l' ordine soprannaturale.

Mis. Io non bado a simili distinzioni. Io considero le cose così in fascio, alla grossa, nel tutto insieme.

B. S. Fate malissimo; perchè non ci ha niente di più pregiudizievole nel ragionare che la confusione. Distinguete dunque da prima i due ordini. Nell' ordine soprannaturale è evidente che tutti i veri appartenenti ad esso, non ci possono essere manifesti se non per divina rivelazione; e quindi non possono da noi apprendersi se non per autorevole insegnamento. Ma nell' ordine naturale non è così. In questo benchè l' uomo, attesa la colpa di origine, non possa

colle sole sue forze pervenire ad un sistema compiuto e perfetto di verità, senza cadere in gravi errori (come il mostra apertamente il costante esempio di tutti i savii della gentilità); può nondimeno scoprir molti veri mercè del lume dell' intelletto infusogli da Dio e della considerazione dell' universo.

Mis. Eppur noi veggiamo che altresì rispetto all' ordine naturale Iddio ha rivelate importantissime verità.

B. S. Sì; ma, come dice il Dottor S. Tommaso, le ha rivelate per gratuito benefizio di sua sapiente provvidenza; acciocchè potesse ottenersi da tutti in breve tempo e senza mescolanza di errori, quella conoscenza; la quale da pochi solamente, con diuturne indagini, e, come dissi, non senza scoria di falso si sarebbe potuta conseguire. Vengo ora all' altro esempio da voi arrecato. Al bambino, voi dite vengono insegnate dalla madre molte verità; sta bene. Dunque l' uomo per sè stesso non potrebbe conoscere nessun vero? La conseguenza è, mi pare, più larga della premessa. Voi primieramente dal bambino argomentate all' adulto. In secondo luogo dal fatto argomentate alla possibilità. Ma *a non esse ad non posse non datur illatio;* dice la logica. E senza ciò, che sarebbe se lo stesso insegnamento materno presupponesse lo svolgimento razionale nel piccolo discepolo? *Omnis disciplina ex praeexistente cognitione fit.* Questo pronunziato Aristotelico esprime un vero irrepugnabile. Imperocchè come il medico presuppone nell' infermo le forze della natura e non fa altro co' suoi farmachi se non aiutarne e dirigerne l' attività; così chiunque insegna, sia la mamma o il maestro, presuppone nell' allievo la virtù razionale che si svolge per innata tendenza, e solo l' aiuta a svolgersi più prestamente e con minore difficoltà; presentandogli nel debito ordine la materia intorno a cui esercitarsi, acciocchè non erri qua e là a capriccio. La parola insomma è un grandissimo aiuto per l' intelligenza; ma non ne è la condizione *sine qua non.* Da ultimo quanto al primo vostro argomento . . . .

Mis. (Interrompendo). Ma . . .

B. S. Permettete che finisca.

Mis. Ma io sono avvezzo ad interrompere sempre con mie note quelli che parlano.

B. S. E questo è un brutto vezzo perchè interrompendo correte rischio di non capir voi, e di non lasciar capire gli altri. Dico dunque seguitando che quanto al primo vostro argomento tolto dalla storia, bisogna distinguere quattro quistioni, che quivi son malamente ravvolte insieme. La prima è che l' uomo non abbia inventato il primitivo linguaggio; e questo è vero. La parola ha un'origine non umana ma divina; giacchè le sacre carte ci rappresentano il primo uomo fin dal principio in communicazione diretta con Dio e parlante una lingua. Ma ciò riguarda il fatto, e non prova altro che il fatto stesso. La seconda è: se l' uomo non ricevendo da Dio il linguaggio avrebbe potuto inventarlo con fatica e lentamente. E ciò è disputabile dall' un lato e dall' altro; nè noi vogliamo entrar qui, senza necessità, in simile controversia. La terza è, se supponendo che l' uomo non avesse potuto inventare il linguaggio (il che, come dissi, è disputabile) la ragione di tale impotenza sia propriamente perchè egli senza parola non può pensare. E ciò è falso; perchè in quella ipotesi la ragione dell' impotenza dovrebbe ripetersi da altri capi che qui non accenno; ma non dovrebbe giammai ricavarsi da ciò che non può sostenersi, cioè dall' incapacità di pensare senza la parola; non essendo la parola richiesta per pensare ma per manifestare il pensiero. La quarta ed ultima quistione è se la necessità della parola sia lo stesso che la necessità dell' insegnamento, come voi sembrate supporre; ed anche questo è falso. Imperocchè potrebbe benissimo l' uomo venir insegnato di molte cose per altro mezzo che non è la parola; come per esempio da Dio in virtù d'illustrazione intellettuale, o da altri uomini per via di cenni meramente naturali. Per contrario si sarebbe potuto assolutamente parlando, comunicare all' uomo il linguaggio, senza insegnargli alcuna verità. Imperocchè la verità propriamente informa il giudizio, non le idee distaccate che corrispondono alle singole parole prese separatamente. Or fingete che l'uomo ricevendo il linguaggio avesse saputo che la parola *Dio* significa il supremo fattore dell'universo,

che il verbo *esistere* significa essere in atto. Sarebbe forse venuto perciò solo a sapere che Dio esiste? Certo che no. Eppure avrebbe ricevuto il linguaggio.

Mis. Dunque, come vedo, anche voi siete razionalista!

B. S. (Stupefatto) Oh questa conseguenza è veramente inaspettata! E che? Ho io detto forse che la ragione può da sè sola saper tutto; che non ci è ordine di verità soprannaturali; che il vero non è altro che spontanea emanazion del pensiero; che la conoscenza è indipendente da ogni legge, sicchè neppure l'oggetto le sia imposto da un principio da essa distinto?

Mis. Almeno siete semirazionalista; perchè riprovate il razionalismo a metà, concedendo alla ragione di poter da sè sola conoscere non ogni vero, ma qualche vero.

B. S. Sì; sono semirazionalista a quel modo che, per essere conseguente, voi dovreste chiamar semiateo colui che concede al mondo non ogni esistenza ma qualche esistenza, e semimaterialista chi dice che il corpo non forma tutto l'uomo ma parte dell'uomo.

Mis. No; io non chiamerò mai costoro semiatei nè semimaterialisti; perchè essi dicono bene.

B. S. Dunque neppur potete chiamar me semirazionalista. Vedete: l'ateo è quegli che nega Dio, e dice che esiste il solo mondo; il materialista nega lo spirito, e dice che esiste la sola materia; il razionalista nega la ragione divina nella manifestazione del vero, e dice che basta la sola ragione umana. Ciò posto, se non è semiateo chi afferma che esiste Dio ma che esiste anche il mondo per creazione divina, nè semimaterialista chi dice che nell'uomo ci è lo spirito ma ci è anche la materia informata dallo spirito; così parrebbe a me che non dovrebbe dirsi semirazionalista chi nella manifestazione del vero ammette la ragione divina, ma ammette anche la ragione umana operante per virtù a lei comunicata da Dio, e crede che Dio abbia dato all'uomo due faci: la Ragione e la Fede; non perchè l'una fosse spenta e l'altra rilucesse sola, ma perchè ambedue l'aiutassero nel cammino, e la seconda gli scoprisse ciò a cui non si stende la prima per sè medesima.

Mis. In somma mi pare che voi non vogliate persuadervi; il che mi fa credere che voi siete un po' testereccio.

B. S. L'uno di noi due certamente.

Mis. Ma il mio sistema è approvato da molte persone savie e zelantissime.

B. S. Ciò non prova nulla. Non vi ricordate che anche altri sistemi furono da principio applauditi da molte persone savie e zelantissime, e nondimeno in processo si trovarono falsi e pericolosi?

Mis. Oh! che hanno da fare questi sistemi col mio che è diversissimo da essi?

B. S. Comprendo; ma la similitudine riguardava il solo lato dell' approvazione a cui vi appellavate. Del rimanente voi non mostrate di avere che una trentina d' anni; e quand' anche ne aveste sessanta, non vi parrebbe egli una novità questa vostra esistenza? E la novità in un punto sì delicato di scienza non ingenererebbe sospetto?

Mis. Che vi fate uscir dalla bocca? Io non dico *nova sed nove.*

B. S. Come non dite *nova*; se io, il quale certamente non sono un giovinotto, non ho saputo mai nulla di codesta opinione; nè questi signori (accenna gli Abiti conoscitivi), i quali dovrebbero pure intendersi un poco di tali faccende, mostrano d' averne mai avuta contezza?

Abiti Con. La è così; ed aggiungiamo che il più alto rappresentante della Filosofia cristiana, il Dottor S. Tommaso, insegnò sempre il contrario di ciò che dice questo signore; e il contrario altresì insegnarono sempre le Scuole.

Mis. S. Tommaso e le Scuole furon tratte in errore da Aristotele; il quale in sostanza era un razionalista marcio.

B. S. S. Tommaso e le Scuole furon tratte in errore, e voi avete alla fine scoperta la verità? Oh questa sì è solenne davvero!

Mis. Ma vedete: se non si ammette il mio sistema, bisognerà dire che la ragione crea la verità; il che è assurdo. E poi il primo uomo non inventò il linguaggio, ma lo ricevette; ed il bambino viene insegnato dalla mamma.

B. S. Queste cose me le avete già dette.

Mis. Le ho dette ma senza frutto. Perciò bisogna ripeterle, fintantochè non giungiate a persuadervene. Perchè, vedete, se continuate a ripudiare il mio sistema, io sarò costretto a perdere tutto il concetto che prima mi avea formato di voi. Io vi credeva prima una grande autorità, perchè pensava che sentiste con me; ma se mi aveste dette queste cose per tempo, certo io avrei riflettuto bene innanzi d' indirizzarmi a voi. Ciò non ostante seguiterò sempre a dire che siete dottissimo e piissimo; benchè, secondo me, e secondo tutti i filosofi da sessant' anni a questa parte, voi la sbagliate molto in questo particolare, e cominciate a parermi, semirazionalista, ed anche seguace di Cousin e forse peggio.

B. S. Siete padrone di credere e pensare sul mio conto come meglio vi aggrada.

Mis. Ma no; io voglio continuare a stimarvi; e per questo appunto voglio che consentiate al mio sistema.

B. S. In questo poi non posso servirvi.

Mis. Perchè non potete? Io già vi ho detto che il mio sistema è l' unico che possa condurre alla verità.

B. S. Oh vedete, mio caro; io sono occupatissimo, specialmente per le brighe che mi dà il Razionalismo. A tal fine mi son recato in questo luogo per iscoprirne le trame e romperne i rei effetti. Ma voi mi fate occupare il tempo in tutt'altro. Perciò vi sarei molto tenuto, se mi lasciaste in pace.

Mis. Anzi per questo appunto non debbo lasciarvi; perchè se voi non vi persuadete del mio sistema, correte rischio di favorire il Razionalismo in vece di combatterlo.

B. S. M' accorgo di pestar l' acqua nel mortaio. Ebbene mi prenderò licenza da me. (Scappa via).

Mis. Ed io vi terrò dietro. O dovete pensare come me, o io non vi lascerò più, come l' ombra il corpo. (Gli corre appresso afferrandolo per la falda dell' abito).

Fine dell' Atto primo.

GLI AMMODERNATORI
DELLO STATO PONTIFICIO



INTRODUZIONE

Rincrudisce da qualche tempo la *Crociata* italianissima non più contro il *barbaro Croato*, ma contro il *governo dei preti*: e già i nostri lettori hanno avuto occasione di leggere e riviste e confutazioni più del solito frequenti di coloro che non risparmiano bugie purchè riescano a indebolire la riverenza verso il Pontefice, base saldissima del cattolicismo.

Il quale se venisse assalito con aperte bestemmie ed eresie correrebbe in Italia minor pericolo, assuefatte come sono le orecchie italiane ad accartocciarsi e chiudersi contro codesto linguaggio d'inferno. All' opposto quando si prende di mira il temporale della Chiesa, la rabbia eterodossa di certe penne ben può travasarsi camuffata in cuore a molti lettori anche sinceramente cattolici: i quali agli occhi della propria coscienza si crederanno intemerati, scusandosi col dire: « io non osteggio il cattolicismo, non l'autorità spirituale dei preti, non il vicario di G. C.; la quistione del governo temporale è puramente politica. »

Adagio, lettor cattolico: la quistione è più complicata che non sembra. Se si discutesse il diritto della S. Sede sopra questa o quella parte dei suoi dominii, per esempio, sopra Camerino, Urbino ecc.,

la quistione sarebbe politica. Politica sarebbe se si discutesse la forma amministrativa istituita da Sisto V, paragonandola p. e. con quella del Consalvi o la presente. Ma quando si vuole stabilire che il clero è essenzialmente inetto al governo perchè celibatario ecc.; che è illegittimo per la ripugnanza del popolo a quel governo; che fallisce alla sua vocazione essendogli vietato dal vangelo il regno in questo mondo: allora si entra nella sfera dei principii cattolici ove la Chiesa è maestra infallibile, e le si attribuisce almeno implicitamente di avere insegnato una falsità e di averla anche corroborata con quelle tante censure ch' ella fulminò contro gl' invasori degli Stati ecclesiastici. Aggiungete a questo errore dottrinale il fiele con cui si muovono gl' idioti ad odio e ribellione contro quel clero che essi dovrebbono riverire qual maestro ed amare qual padre; e comprenderete quanto sieno funesti libri di tal fatta, e quanto importi il non lasciarsi preoccupare dalle menzogne e dai sofismi che senza fallo condurrebbero a quell' odio e a quella ribellione.

Ecco perchè, prescindendo onninamente dalla quistione politica, giudicammo spediente contrapporre all'errore ed alla rabbia alcuni generali principii ed osservazioni che giovar possono qual preservativo ed antidoto. E vi ci diedero l'ultima spinta il Montanelli nella recente pubblicazione di sue Memorie, il *Cimento* con un tessuto di attacchi che ancor promette continuazione (ser. 3, v. 5, pag. 1020) e il Farini col suo giornale *il Piemonte* del quale i nostri lettori già conoscono per recenti argomenti la veracità nelle affermazioni e la riverenza al Pontefice.

Il primo colla consueta sincerità di sua improntitudine c'infilzò una argomentazione di non so quante pagine per dimostrarci che il Papa non può *spaparsi*, che senza spaparsi non farà guerra all' Austria, che senza tal guerra l' Italia non può essere una; che per ultima conseguenza non potendo spapare il Papa bisogna spapare l'Italia [1]: primo ed ultimo voto dell' italianissimo, ogni mattina allorchè si desta, ogni sera allorchè adagia la testa sull'origliere.

1 V. *Memorie sull'Italia* ecc. vol. 2, pag. 73 segg.

Il *Cimento* v. 5 della 3 serie, fasc. 11, 16 Giugno 1855 ha dopo tant' altri, due articoli per eccitare quest' odio del governo dei preti, il primo sopra le finanze dello Stato Pontificio ove chiamasi in causa, non sappiamo il come, giacchè è citata a sproposito, la *Civiltà Cattolica* [1], perchè giudicò avverso al governo il famoso giornale di Firenze lo *Statuto*: l' altro di autore *anonimo* intitolato ad un Cappuccino *anonimo* quasi per infamare quel sacro ordine chiamandone un membro alla complicità. In codesto articolo, misero contesto di declamazioni furibonde e di menzogne autenticate con l'autorità del Farini e simili, si scaglia ogni vitupero contro Roma sotto il titolo *Epoca 2.ª di Pio IX*. Non darem saggio delle invettive, che troppo son lorde e triviali: ma per saggiar le menzogne, basti il dire che paragonando le feste per la definizione dell' Immacolata colle dimostrazioni del 1847: « Le feste, dice, non si ripetono per opera spontanea del popolo, l' entusiasmo non si diffonde come nei giorni dell' amnistia, le nazioni cattoliche rispondono lentamente alle insistenze del clero e la bolla pontificale trova ostacolo in quasi tutti i governi ond' essere pubblicata ai fedeli » (pag. 1020).

Così quell' energumeno: nè s' avvede nell' ebbrezza del suo ditirambo quanto è contraddittorio che non sia opera spontanea del popolo una solennità che *trova ostacolo in quasi tutti i governi*, e quanto pregiudichi al credito di uno scrittore il negare un fatto che da sei mesi si ripete ogni giorno in tutte le colonne dei giornali cattolici.

Il *Piemonte* il quale vive, come sanno i nostri lettori, d'invettive e di calunnie contro il governo pontificio, pubblica sotto il giorno

1 Curiosa citazione! Il *Cimento* manda alla nostra *I serie, pag.* 707 *e* 8 senza citar volume! Abbiam percorsi tutti i volumi di quella serie e non ne abbiamo trovato uno, ove si trovino a quelle pagine le parole citate. Gran disgrazia ha questo benedetto *Cimento* quando cita la *Civiltà Cattolica!* Ma il peggio è che costui se la piglia probabilissimamente contro un corrispondente nostro a cui da quattro o cinque anni abbiam protestato lasciarsi da noi la malleveria di sue asserzioni. Se ciò fosse, chè la memoria non ce ne assicura abbastanza, l' assalto alla *Civiltà Cattolica* sarebbe anche più sleale.

15 Giugno un *primo-Torino* nel quale a proposito dell' assassinio tentato contro Napoleone e contro l'Emo Segretario di Stato prende l' opportunità d' inveire contro il governo Pontificio quasi favoreggiatore dell' assassinio, giacchè: *chi*, domanda, *chi ha potuto si profondamente pervertire il senso morale di un popolo a cui la natura avea pur dato le più splendide doti dell' animo e dell' ingegno? Mazzini è venuto troppo tardi perchè si possa dargliene colpa . . . . apprese egli stesso dalle popolazioni pontificie la sua teoria umanitaria del pugnale. Le sette secrete lavorano è vero dal 1814 in poi quell' infelice contrada*. Ma la colpa principale è del governo il quale *inventò la famosa milizia dei centurioni . . . . e affidò alle mani degli uomini più abominevoli ed abominati la legge e l' autorità*. E qui prosiegue con quello stile da filippica che sa maneggiar così bene a vomitar vituperii contro il governo , compendiando ciò che ne disse nella storia dello *Stato Romano* e che i lettori possono vedere in questa seconda serie della *Civiltà Cattolica* Vol. II, pag. 159 e segg. E finalmente dopo aver raccontato *che il Card. Macchi gridava non ha guari in pieno concistoro guai a noi!* ecc. *parole* che al Cardinale Antonelli *parvero una esorbitanza* (vedete mo' come costui è bene informato non che del detto in concistoro, perfino dei sentimenti dei Cardinali!) conchiude ricordando la necessità di *avviare a migliori condizioni sociali per mezzo di riforme i loro popoli. Non vogliono?* conchiude tragicamente: *si ricordino allora del grido del Macchi « guai a noi! »*. Così il *Piemonte* , il quale , già sanno i nostri lettori è uno di quei consiglieri benevoli dei quali parlammo non ha molto, che dimenticando le sventure del proprio paese corrono a Roma con un cattolicismo più degno d' *ammirazione* che di imitazione a suggerire rimedii alle malattie dei sudditi pontificii. Osservate la coincidenza: appunto il giorno 12 *La Patria* cattolico giornale piemontese pubblicava che *nella giornata di ieri furono rimesse dalla posta* PARECCHIE *lettere anonime ad alcuni signori contenenti le minaccie dello stiletto se continuassero a pagar le imposte*, e ai 14 lo zelo del *Piemonte* dimenticando i *parecchi* stiletti che ha in casa liberi e minacciosi , corre a Roma per sal-

varci da quelli che o stanno sepolti coll'esule Pianori o incarcerati col Cappellaio romano.

Sentiamo la più viva riconoscenza per tanta amorevolezza del *Piemonte* verso di noi con tanto oblio di sè medesimo. I suoi consigli meritano tanto maggiore da noi la stima in quanto nessuno più del Farini può conoscere come lavorarono le sette secrete *dal 1814 in poi nell' infelice* Romagna divenuta maestra di pugnale al Mazzini: nessuno più di lui ha diritto a gridare *abominevoli e abominati* quei volontarii pontificii la cui soppressione fu giudicata assolutamente necessaria per compiere la rigenerazione delle Romagne: nessuno più di lui può comprendere quanto gioverebbero oggi le riforme del 1831 ch' ei dettava nel Proclama di Rimini, persuaso che non avrebbero tranquillata l'Italia [1]: nessuno finalmente più di lui, prima medico in Romagna, poi impiegato pontificio in Roma può conoscere le cause per cui la parte degli Stati Pontificii che fu governata dal Regno Italico fu poi travagliata dai settarii, dagli assassini e dall' odio antipretesco, mentre il rimanente dello Stato sempre governato dai preti ad onta di tutti gli sforzi repubblicani torna tranquillo a dar quei segni di divozione al Pontefice che ogni dì risplendono, e che poc'anzi notammo sì evidenti al ritorno di S. S. da Castel Gandolfo.

Con tanta perizia ed accortezza i consigli dello storico ripetuti dal giornalista dovranno persuadere ogni uomo prudente che la colpa d'aver insegnato al Mazzini la teoria del pugnale non è delle sette secrete che assalirono fin dal 1814 i fedeli al Pontefice, ma di questi fedeli, di questi *barbari* sanfedisti che non lasciarono compiere in pace la rivoluzione dei settarii e non si rassegnarono ad essere scannati come pecore senza difendersi. E se il governo vorrà capire questi suggerimenti di prudenza speriamo di veder quanto prima *riformati* anche i carabinieri e gli svizzeri che osarono bar-

1 Il sentimento d'indipendenza scaldava gli animi più d'ogni altro, chè l'accomodarci di codici, di strade ferrate, e diciam puranche, di qualche civile e libero istituto non avrebbe tranquillata l'Italia ». Vol. 1, pag. 200 e segg.

baramente arrestare il cappellaio sicario che tentava continuar l'opera d'indipendenza italiana insegnata al Mazzini dai settarii nel 1814 e lo tentava con quell' *audacia e con quel sacrificio che santificano*, al dir dello storico, *le opere umane* [1].

Grazie dunque, mille grazie dei pietosi consigli, al giornalista non Piemontese che continua egli pure l'opera a cui sacrò repubblicani i primi palpiti dei giovani amori, e a cui ministro e cavaliere giubilato sembra voler serbare con intatta fede gli ultimi pensieri ed affetti. Ma voi, lettore, che vedete in tal guisa dove miri e come si rinfochi la guerra, volete voi cooperare alla *santa impresa*? Maledite, bestemmiate anche voi il governo dei preti, ma prima di snocciolare questo rosario, permetteteci di mettere in chiaro la questione.

§. I. *Fonte generica degli errori in tal materia.*

SOMMARIO

1. Proposizione — 2. Contraddittori di due specie — 3. Vano il rispondere a chi non vuole intendere — 4. Ipocrisia di costoro — 5. Obbiezione dei dabbene — 6. Indecenza e ingiustizia delle accuse — 7. Specificazione di queste — 8. La risposta particolare è impossibile ed inconcludente — 9. La generale è utile alla società e alla Religione — 10. Principio universale che difendiamo — 11. Negato per influenze eterodosse — 12. Cui non condiscende il clero — 13. Esempii di tal renitenza — 14. Prima inferenza pratica — 15. Applicata al proclama di Rimini.

1. Nel chiudere l'Epilogo dei Governi rappresentativi lasciammo accesa una partita di debito verso i nostri lettori, di cui se ne avessero memoria ci chiederebbero essi il pagamento con qualche titubanza di pensieri e di espettazione. Ed eccoci a soddisfare da buoni pagatori la loro richiesta.

Annunziammo loro che dalla trattazione precedente mostreremmo inferirsi per legittima conseguenza come la *Chiesa*, *tradotta*

1 *Lo Stato Romano* citato nella *Civiltà Cattolica* 2 ser., vol. II, pag. 54.

dai novatori quasi avversa a libertà civile, avversa in realtà solamente la malvagità protestante. E poichè il principale argomento col quale sostentano tale accusa di *oscurantismo* si appoggia a certi *vecchiumi* e *disordini* del Governo pontificio, proponemmo di esaminare queste imputazioni, ragguagliandole colle dottrine intorno al buon governo della società, spiegate da noi nella trattazione degli Ordini rappresentativi.

2. Una tale discussione potrebbe volgersi a due classi d' uomini; gli uni buoni e zelanti cattolici, i quali sentendosi per ogni dove intronare le orecchie dai declamatori, si persuadono bonamente esser tale *l' opinione universale*: e, poichè questa passa nelle teste alla moderna, come supremo tribunale di appello, tale essere in fatti anche la verità delle cose. Gli altri all' opposto, nemici or aperti or ipocriti della religione cattolica, vanno razzolando, come scarafaggio l' immondezza, tutti i difetti veri o le esagerazioni smaccate o le manifeste calunnie colle quali sperano rendere spregevole il Governo del Pontefice, tanto più lieti, quanto più riescono ad accumulare e mettere in bella mostra questa sozza mercatanzia.

3. Rispondere a questi ultimi sarebbe vano, quanto è vana la speranza di persuaderli. L'andar buccinando mille vituperii contro il *Governo dei preti*, non è per costoro uno zelo di emendarlo, ma un mezzo per usurparne il potere: intento favorito, caldeggiato oggidì con una quasi manía da tutti i nemici del cattolicismo, colla speranza di abbattere in tal guisa e sterminare dall' Italia la religione [1]. Costoro poichè si avvidero essere stato vano finora lo stimo-

1 « Nelle file del partito protestante, o in quelle del razionalismo, o in quel-« le in fine, dell' antico filosofismo, hanno tutti eguali interesse e voglia di « screditare e di affievolire un principio che ormai risorge al cospetto del se-« colo coll' imponenza dell' antica maestà e collo splendore dell' antica gran-« dezza. » GALEOTTI *Della Sovranità del Governo temporale dei Papi.* Introd. pag. 10. N. B. Confermeremo qua e colà le nostre dottrine con questa autorità, quando ci si presenta, sembrandoci la più opportuna perchè la meno sospetta ed utilissima a conoscersi dai nostri lettori molti dei quali probabilmente non ne avran conoscenza.

lare l'ambizione dei Principi, troppo sinceramente cattolici da cadere nel laccio, o di eccitare i furori popolari, troppo ormai screditati e gagliardamente compressi, giudicarono migliore spediente ricorrere ad altri argomenti d' ipocrisia, più confacevoli alla condizione presente del loro partito, tanto scaduto oramai nella pubblica opinione.

4. Invece dunque di svegliar nei popoli le rabbie rivoluzionarie, o nei Principi la sete del dominio, assunsero altra tesi della incapacità dei preti nel governare i popoli. Donde traggono argomento a dimostrare quasi obbligati i Principi per amor di giustizia a caldeggiare prima la secolarizzazione del Governo pontificio, poi più francamente lo spogliamento ancor del Pontefice. Conciossiachè « qual giustizia, dicono, è ella mai questa? Per rendere venerato il supremo Pastor dei cattolici, render miseri i popoli, spogliandoli di quelle libertà che ne formerebbero le beatitudini, e condannandoli a servire una casta incapace di governarli? Se i preti sapessero render felici i sudditi, chi di noi non si stimerebbe onorato nell' avere per suo Principe il Vicario stesso di Gesù Cristo? Ma i preti col tanto predicarci il disprezzo della terra debbono necessariamente dimenticare il primo dovere di chi governa, quello cioè di *moltiplicare le ricchezze dello Stato e le agiatezze degli individui* [1] ».

Così gli empii aiutandosi colla ipocrisia ed aggiungendo poi a conforto del raziocinio mille fatti or veri or falsi, ma sempre particolari, dai quali traggono a forza una conclusione universale contro tutti i preti e per ogni tempo. E perchè alla ipocrisia non manchi il santo Vangelo voi li udrete continuare la predica del Tommaseo per raccomandare al Papa e ai preti di rinunziare al fasto, al comando, alle ricchezze: *C'est à Rome qu'il faut vaincre l' intolérance, la théocratie et l'ultramontanisme. C' est là qu'il faut implanter enfin la séparation de l' Eglise et de l' Etat, ce premier principe de la*

1 V. nel *Cimento* l'art. dell'avv. Boggio della *separazione della Chiesa dallo Stato* tom. II, pag. 12.

société chrétienne. Avec le faste et le despotisme d'un pape-roi, il n'est aucun espoir de salut.... En brisant les honteuses entraves des concordats, et, s'il faut en supprimant le budget ecc. [1].

E il male è che la frode riesce purtroppo efficace facendo sì che non pochi cattolici, o dimenticando o non curando i fatti storici e le molte ragioni di giustizia, di convenienza e di pietà, che dimostrano sapientissima la istituzione cattolica di una monarchia pontificia, ed ammirabile la prudenza ed equità con cui fu governata per molti secoli, si lasciano accalappiare dalla supposta giustizia e da una cieca commiserazione pei *popoli oppressi* , e crescendo col loro eco, e confortando col loro suffragio gli schiamazzi dei perturbatori, accrescono le difficoltà che si oppongono a ristorare la perfezione del governo, e ad acquietare le doglianze dei popoli.

5. Molto dovremmo noi dire a questi che supponiamo sinceri, ma sono certamente male accorti cattolici, per far loro comprendere la gravezza del fallo che in tal guisa commettono, e da cui per fermo abborrirebbero se riflettessero alle conseguenze che porta, alla imprudenza con cui essi le provocano, alla santità della società contro cui inveiscono.

6. E di vero, qual puntura sentirebbero essi alla coscienza se per simil guisa si accoppiassero co' nemici della loro famiglia per discreditare i proprii parenti, pognamo pure che improvvidi e poco massai! E pure il decoro della loro famiglia quanto è meno importante al ben pubblico, che la riverenza al Capo della Chiesa e all' ordine ieratico! e i detrattori quanto meglio possono conoscere i torti di un capo di casa nella semplicissima azienda domestica, che i falli dei governanti politici nella complicazione dell' amministrazione moderna! Specialmente quando i nemici giurati della religione hanno organizzato in forma di setta un ampio sistema di censura esagerata e di calunnie sfrontate, sicuri che a forza di avventarne qualche macchia s' imprime! E se questo mezzo riesce così felice-

1 Huet *Régne social du christianisme*. V. *L' Ami de la Religion* 7 Maggio 1853 pag. 304.

mente ad esacerbare i sudditi anche contro i Principi laici, quanto più dee riuscire efficace, quando ai fremiti dell' interesse politico si accoppiano i pretesti dell' ipocrisia e la teofobia degli empii!

In tanta difficoltà di conoscere il vero, e in vista delle perniciose conseguenze che debbono prodursi per le declamazioni, per le detrazioni, per le querele contro il Governo degli Stati pontificii, noi potremmo forse chiedere a buon dritto da ogni vero cattolico che non entri a parte della guerra mossa contro il Padre comune da figli ribelli. Ma perchè ricorrere a tale argomento di pietà filiale, quasi abbisognassimo del mantello dei figli di Noè per difenderlo dalle derisioni, mentre anzi chi ha l' intelletto sano può conoscere che solo il derisore merita di esser deriso?

7. Trattiamo dunque la quistione coscienziatamente, e ci ascoltino que' sinceri cattolici, i quali più d' una volta dolorando ci interrogarono: « Ma come mai il Governo de' preti che pur dovrebb' essere l' ottimo fra tutti, come posto in mano della classe più riverita che trovisi nella più santa delle società, pure è sì imperfetto che fa a più d' uno sospirare il Governo dei laici? Sia pure che di tale avversione alla ierocrazia debba accagionarsi in gran parte la stizza degli avvocati volteriani, che governando in qualche altro paese, non sanno adagiarsi ad esser qui sudditi: sia pure che i settarii increduli spargano mille calunnie per frenesia irreligiosa: sieno pur gravi i mali e malvagio lo spirito lasciatici in retaggio dallo scellerato governo mazziniano: è però sempre vero, innegabile, evidente che nel Governo degli Stati ecclesiastici si scorge una debolezza, un torpore, un disordine da mettere alla disperazione un povero cattolico, che vorrebbe qui trovare l'ideale di un buon Governo. »

Sono queste le querele di certi cattolici sinceri, alle quali le dottrine da noi spiegate sopra i Governi alla moderna, fornir possono colla loro applicazione soddisfacente risposta, purchè essi non pretendano da noi l' impossibile, come sarebbe certamente, se dovessimo dimostrare che gli Stati Pontificii sono governati non dagli uomini, ma dagli Angeli. A questo senza dubbio nè la nostra logica, nè la nostra eloquenza potrebbero giungere, ma nè anche pre-

tendono questo i savii e discreti lettori, ai quali oggi parliamo, e che sanno benissimo come camminasse l'amministrazione del Collegio apostolico, sotto quel ministro di finanze, l' Iscariota, scelto dalla Divina Sapienza in persona.

8. E dico *soddisfacente* la mia risposta, non già che io pretenda suggerir la medicina per ciascuna delle pretese piaghe, che vengono or compiante, or esagerate, or anche inventate di pianta da una *Opinione*, da un *Risorgimento*, da un'*Italia e Popolo*: chè a rispondere adequatamente a costoro, dovrei intraprendere lunghe indagini, percorrere dall'un capo all'altro le province, esaminare cogli occhi miei proprii le statistiche civili e criminali, militari e finanziarie con grande scandalo di que' divoti giornali ascetici, che mi predicherebbero da missionari contro il *vagare per le anticamere, pei fondachi e pei trivii a raccogliere notizie* [1], tornandomene a casa colla consolazione di aver conchiuso un bel nulla: essendochè al domane nulla costerebbe ai calunniatori inventar nuove bugie, che mi costringerebbero a ripigliare le laboriose investigazioni. E che costa per vita vostra al *Parlamento* il farsi scrivere da un corrispondente dell' Eremo che in Roma alla testa di un partito di Cardinali primeggia caporione nel 1853 il Cardinal Castracane che morì nel 1852? Che i detenuti politici s'incarcerano oggi al palazzo Madama che da tre anni serve alle finanze? E qui non finirebbe la disdetta: chè al ritornare dal secondo, dal terzo, dal decimo viaggio all' udirmi documentare le mie risposte: « Che documenti, mi direbbero! Voi volete giustificare il Governo colle sue scritture, e non sapete che *un computista della R. Camera arruffò cifre, diede ad intendere di aver compiuto il rendiconto, ma la fu polvere gettata negli occhi* [2]? Così i miei documenti varrebbero come asserzioni gratuite, e le asserzioni gratuite degli avversarii come documenti. Se invece mi riuscisse di porre i nostri lettori sulla via per cui trovassero essi medesimi una generale risposta atta a sciogliere

1 *Risorgimento* 30 Agosto 1851.

2 Farini. *Lo Stato Romano*, lib. I, cap. XI, pag. 144.

innanzi a giudici non preoccupati, le difficoltà particolari, e senza negare quei difetti che tutte travagliano le umane istituzioni, e più di molte altre deformano a' giorni nostri i Governi, non escluso il pontificio, dimostrassi al lettore non potersene inferire quel che ne conchiudono gli avversarii, l'incapacità dei preti al Governo; non sarebbe questo un buon servigio reso ai cattolici? Essi vedrebbero, che se vi sono qui difetti, non nascono dall' essere *Governo di preti*, ma o da difetti individuali o dall' acerbità dei tempi o da errori d' intelletto o da altre cause fortuite: vedrebbero che i difetti vengono esagerati e talora anche le virtù imputate a difetto: vedrebbero esser qui necessaria come in ogni umana istituzione quella virtù da suddito che seconda ed agevola l' opera di chi regge, essendo ridicolo voler un Governo che lasci fare ciascuno a suo talento.

9. Non tutti forse comprenderanno a prima vista l'importanza di questo servigio; e al più crederanno che noi parliamo di un servigio politico, e miriamo principalmente a procacciare agli spiriti quella tranquillità, senza la quale tutti gli sforzi dei Governi mai non riusciranno a ristorare la cosa pubblica, e al Governo Pontificio quella salvezza che tanto importa pel ben della Chiesa. Ed anche questo sarebbe certamente un gran bene; e coloro che con ostinate doglianze lo impediscono, mantenendo la perpetua effervescenza negli animi, ben dovriano stimarsi felici se giungessimo a far loro conoscere un male di cui li pungerà un giorno sì grave il rimorso, e sì stretto conto dovranno dare al Reggitor divino di ogni società. Ma questo vantaggio noi recheremmo piuttosto al cittadino che al cattolico, più alla società che alle coscienze.

Quello che propriamente si attiene al cattolicismo, e che noi principalmente pretendiamo con queste osservazioni, è l'assicurare ai credenti la sincerità della fede e della pietà, la quale viene messa in pericolo non già dal disapprovare (purchè non sia temerario) i fatti particolari di questo o quel Prelato, ma dall' abbracciare quell' universale principio, che comprende nella sua universalità tutte le persone del Clero, e il costante operar della Chiesa. Che si

giudichi avere errato in politica un Richelieu, un Ximenes, un Bessarione, un Commendone ed altri, ciò nulla ha che fare col retto opinar d' un cattolico. Ma quando da questi opinamenti particolari egli trae la general conseguenza « i preti non sono mai buoni al Governo », allora, oltre l'asserire una falsità storicamente evidente, egli fa un' implicita ingiuria alla Chiesa; la quale non solamente accettò il Governo di cui era incapace, ma ne assunse la difesa con quanti fulmini avea nel suo potere spirituale, ed è condotto a deplorare l' *ostinazione* di questa Maestra infallibile, che non si arrende alle esortazioni del Lammennais, del Gioberti e del Tommaseo, spogliandosi volontariamente di quel peso *anti-evangelico*, che perde per lei la reputazione, e pei sudditi suoi la tranquillità e la fede. Da questi sentimenti al disprezzo di tutti i Prelati, il passo è sdrucciolevole; sdrucciolevolissimo poi dal disprezzo del ceto alla non curanza dei loro precetti, ogni qualvolta questi presuppongano un qualche giudizio intorno agl' interessi sociali. Così per cagion d'esempio, fate conto che la Chiesa disapprovi una legge sopra il matrimonio o le manimorte: il fedele persuaso dell' incapacità de' Prelati nella statistica della popolazione, o nella amministrazione delle finanze, sarà forte incitato a disprezzarne il comando, attribuendolo alla loro incapacità nel governare, e si stimerà affrancato dal debito di obbedire in cosa che riguarda il bene sociale, del quale i *preti ignoranti* non possono giudicare.

10. L' apologia dunque da noi assunta mira solo a difendere il clero dall' accusa generale d' incapacità, senza pretendere giustificare questo o quel fatto nel quale un Prelato, un Consesso, un giudice, e fosse pure un intero Tribunale, abbia potuto mostrarsi incapace. Sotto tale aspetto, se mi riesce di provare inetti gli argomenti con cui vogliono dimostrare il Governo dei chierici impotente a fare il bene dei sudditi, ognun vede quanto sarebbe ingiusto pretendere spogliare la Chiesa, perchè anch' essa soggiace ad un'alternativa di periodi or più or meno felici, sia quanto ad uomini e successi politici, sia quanto a prosperità di temporale governo. E qual è quel Governo, anche ottimo, che non sia talora caduto in

mani imbecilli, e non abbia veduto ecclissarsi per qualche tempo la gloria avita, benchè serbasse le tradizioni di una politica conservatrice e gloriosa? Non ebbe i suoi deliquii anche la proverbiale politica del Parlamento inglese, quando perdette l' America? non confessa oggi pure ella stessa i suoi torti piangendo disastri e promettendo riforme?

Noi dunque non cerchiamo adesso se nel 1830, o nel 40, o nel 50 sieno stati ben governati gli Stati pontificii; tesi che in tanto concitamento degli spiriti, fosse pur dimostrata da un Platone, da un Aristotele, da un Salomone, troverebbe tanti impugnatori, quante sono le passioni frementi. Noi intendiamo solo di provare che l'accusa viene da tali avversarii ed è ripetuta, anche con buona fede, da tali uomini che sono incapaci di giudicare intorno a ciò che asseriscono, essendo i loro giudizii falsati dagli errori che corrono. E questo è la natural conseguenza di tutto ciò che da lungo tempo andiam ragionando intorno ai principii erronei degli ammodernatori e delle loro istituzioni. Conciossiachè essendo i loro principii sì universalmente diffusi ed accettati non è possibile che non influiscano quando si porta sentenza anche sopra il Governo pontificio.

11. Ella è questa una necessità indeclinabile, quanto è impossibile ad un uomo il non vivere nel suo secolo o il non contrarre, vivendoci, una qualche affezione di quella atmosfera in cui perpetuamente respira. Io non intendo qui imputare a tutti una colpa morale; ho anzi detto positivamente l'opposto, attribuendo ad una necessità inevitabile, e però molte volte non colpevole, quell' alterazione dei principii sociali, che produce in gran parte il disfavore d' uomini anche assennati, rispetto al temporale dominio dei Pontefici. Ed aggiugnerò candidamente aver io sperimentato in me medesimo in altri tempi la forza di queste influenze sociali, che mi rendevano plausibili e giuste molte di quelle istituzioni, delle quali veggo oggidì sì evidente la fallacia, l' insussistenza, la contraddizione, l' iniquità, dopo che l'esperienza de' fatti mi costrinse a portar nuova luce di esame sopra gli aforismi, dai quali quelle istituzioni s' informano.

Quella stessa ragione per cui il laico imbevuto dello spirito moderno dee trovar pessimo ciò che si fa dal clero mosso per lo spirito del Vangelo; quella stessa dee far sì che il laico non senta quanto lo spirito medesimo contribuisca a rendere il clero capace di buon governo. Di che abbiamo nel Galeotti, eco fedele del secolo, solennissimi esempi a pag. 152: ove pretende mostrare l' impossibilità che il clero governi, perchè straniero, e però senza interesse. Strana eccezione, che il non avere interesse proprio impedisca di governar bene gli altrui! quando all' opposto ogni governante suol mettersi in guardia contro il municipalismo dei supremi officiali, e fa ogni studio perchè i governatori delle province, liberi da attinenze domestiche e cittadine rappresentino degnamente ed unicamente l' autorità sovrana: onde non veggiamo che la Francia abbia il menomo scrupolo di mandare Prefetto a Marsiglia un brettone, a Lilla un guascone, a Strasburgo un normanno; e negli Stati austriaci nulla vieta che un boemo governi in Ungheria, o un polacco in Milano. Che più? Il Piemonte è governato presentemente per metà da emigrati di ogni paese, dall' estremità della Dalmazia e della Sicilia, pur che suoni sul suo labbro un accento italiano: e se ne loda anzi a cielo (non sappiamo con quanta ragione) l'ampiezza di affetto nazionale esente dalle grettezze municipali. Solo pel clero non c' è pietà, *e un di Belluno* non può essere *Papa*, *un di Genova* non *Segretario* di *Stato* o *prefetto del buon governo*, nè *un di Cagliari* o *di Napoli legato nelle province.* E perchè? Perchè non ha una *famiglia* da alimentare, nè un *patrimonio* da impinguare! Olà, buoni piemontesi, che vi lamentate d'essere rosicati e spolpati dalla emigrazione che vi governa, intendetela una volta: la vera felicità dei popoli sta appunto in questo, nell'aver governanti che debbano provvedere ad una famiglia e vogliano lasciarle un buon patrimonio. Fino a questi assurdi arriva l'avversione al Governo clericale, anche nelle persone più temperate e negl' ingegni più capaci.

Ma sapete quale ne è il vero motivo? È che gli uomini di questa tempra, pieni dei sofismi del secolo e dello spirito eterodosso, null' altro di buon governo non conoscono, se non l' interesse: ed

anche allorchè s' ingegnano di essere onesti e religiosi non sanno alzarsi un palmo al di sopra della California e delle sue miniere. Vedete il Galeotti (pag. 139): egli biasima l' empietà degli economisti contro il clero, cui spogliarono delle ricchezze, rinfacciarono il celibato, interdissero i voti religiosi, manomisero gl' interessi morali. Non credereste leggere qui i sentimenti di un cuor cattolico adirato contro i persecutori della Chiesa? Niente affatto: il signor Galeotti si adira perchè si *fece molto male al clero*, *senza che sia provenuto un bene corrispondente alla società civile.* E che? Dunque se la società civile ci avesse guadagnato, l'ingiustizia, la disonestà, l' empietà, l' immoralità sarebbe una peccadiglia da astergersi coll' acqua santa? Con tali sentimenti da utilitario, qual meraviglia che sembri impossibile in un chierico straniero (e diciamo pur lo stesso di un paesano) il rendere giustizia ai popoli?

Ma voi, lettor cattolico, che in una città, in una provincia, in una magistratura, in uno stato da governarsi, vedete ben altro che una greggia di pecore da tosare e smugnere, o un campo da sfruttare; voi che sentite al par d' ogni vero cristiano il dovere rendere conto a Dio di una autorità affidata in deposito: dite voi con qual buona fede si possa asserire, che il clero non può ordinar bene i cittadini, *perchè*, libero dai loro interessi, non è preoccupato se non dal sentimento religioso? Non è egli questo un ragionare precisamente a rovescio della logica e del senso comune? E questo ragionare non nasce appunto dall' essere imbevuto del moderno spirito anticristiano?

Or se tutti più o meno viviamo in tale atmosfera, se tutti partiamo o partimmo nelle nostre sentenze politiche da que' principii che passano come infallibili fra gli ammodernatori, tutti più o meno dovremo avere un falso concetto, o per lo meno gravi preoccupazioni equivoche, intorno alla sostanza e alle proprietà di un buon Governo politico.

12. Or supponete, ciò che è più che probabile per ogni buon cattolico, che gli opposti principii cristiani servati tenacemente e più assiduamente meditati dal ceto ieratico, abbiano impedito ed impe-

discano in lui quella piena condiscendenza con cui il laicato si abbandona alle idee ammodernatrici; non è egli evidente che il laico dovrà gridare contro l' oscurantismo del prete e contro la costui incapacità nel promuovere gl' interessi temporali di un popolo? Supponete per es. che mentre il Galeotti viene a pubblicarvi che l' inquisizione episcopale colla *sola sua esistenza proclama un principio, cui il secolo e la ragione ripugnano*, *e che i Vescovi col* DOCETE OMNES GENTES *paralizzano l' azione municipale sulla istruzione primaria e sulla educazione*; un cattolico che meglio conosca la sua religione gli ricordi esser domma che la Chiesa ha il dovere d' istruire e il diritto coattivo; non è chiaro un tal dovere e diritto sembrerà al liberale poco meno che la barbarie di quel califfo che inceneriva ogni libro fuorchè il Corano? Supponete che mentre un economista, Pier Carlo Boggio per es., un Melchior Gioia va buccinando a piena gola che bisogna *destare nel popolo la bramosia di arricchire*, affinchè egli divenga operoso ed industre, metta mano alla borsa qui in Roma e ne tragga i due mezzi grossi che tengo fra le mani, e nel primo coniato a' tempi di Benedetto XIV legga scritto *beati pauperes*, nell' altro di Clemente XIII *Vae vobis divitibus!* credete voi che potrà star nei gangheri sicchè non inveisca contro i preti, che non conoscono il loro secolo, che non fomentano l' industria, che sono incapaci di amministrazione, mentre invece di animare il volgo ad arricchire vanno ricantandoci le *beatitudini dei poveri* e i *guai dei ricchi* per fin sulle monete? Non è chi nol vegga: la fermezza dell' ordine sacerdotale nella verità cristiana, sarà agli occhi dei secolari un avversare i progressi del secolo, e per conseguenza un' incapacità di ben governare e rendere felici i popoli. Ma questa pretesa incapacità tutta si appoggia, come vedete, sul presupposto che ottimi fra tutti sieno i Governi ammodernati. E che alla dottrina dei moderni debba cedere per vantaggio dei popoli persino il Vangelo.

13. Così per cagion d' esempio, posto che perfetto era il Governo agli occhi dei laici, allorchè la burocrazia napoleonica movea in un attimo dal centro della capitale l' immensa mole di quel

vastissimo impero, si dovette riguardare come imperfettissimo fino all' epoca del Consalvi il Governo ecclesiastico, il quale rispettando come inviolabile ogni diritto delle province, delle città, dei comuni, lasciava sussistere quella svariata amministrazione, tanto più incomoda a chi governa dal centro, quanto più soave pei governati, ed efficace a mantenere in essi un profondo sentimento di riverenza verso la santità del diritto. Questa riverenza dei sudditi al diritto, compensava per fermo in favor del Governo, e vantaggiatamente il disagio della varietà nelle forme; essendo più agevole governare con istromenti men regolari popolazione docile, che con istromenti geometricamente modellati plebi tumultuanti: onde sapientissimo consiglio dei Pontefici era fino all' invasione del 1809, che tutto scompigliò, la riverenza agli antichi diritti [1]. Ma le teste leggere alla moderna, ebbre di ammirazione per la potenza materiale e per l'istromento *burocratico*, che sì efficacemente la serve, e dimentiche forse di quell' altra efficacia tanto migliore perchè più confacevole alla natura umana, l' efficacia del *diritto* sulla *coscienza*, doveano naturalmente blaterare contro i vecchiumi del Clero, essendo incapaci di prevedere che vent' anni dopo sarebbe vituperato il *centralismo burocratico*, come flagello dei popoli europei.

Anzi che parlo io di *teste leggere* e di *vent' anni fa?* Lo stesso savio Galeotti nella piena luce di questi anni e nell' atto stesso di biasimare le istituzioni laicali, non viene egli a dirci *insufficiente l' antica sapienza della corte romana, perchè non si adatta a riassumere nella amministrazione tutti gli elementi del governare;* perchè non accetta quella *astrazione di persona giuridica*, LO STATO *medio fra il Principe e i sudditi;* perchè *si appaga della semplicità degli antichi ordinamenti, oggi che la mania del centralizzare condensa nelle mani del Governo il movimento quotidiano degli affari locali*. Perchè non sa MUTARE E SOSPENDERE I PRINCIPII ADATTANDOLI AI BISOGNI? Dio buono! E siam giunti sì al basso nelle arti di Governo, che chi non muta i principii secondo i bisogni viene giu-

1 GALEOTTI Lib. cit. pag. 146.

dicato inetto a governare! Se questa è, secondo il Galeotti, quella economia politica che in Roma *ha un peccato originale avendo voluto fare un poco di bene a tutto il mondo*, davvero non abbiamo che rispondere: Roma non muta i principii per adattarsi ai bisogni.

Diamo un altro esempio. Occupata Roma dall' esercito di Miollis, e catturato e sbandeggiato il santo Pontefice Pio VII, l' attività francese diè tosto un impulso a molte parti della amministrazione; e il lavoro delle strade, e gli abbellimenti della capitale, e l' illuminazione notturna, e gli scavi della antichità ecc. se non ebbero allora principio, per lo meno si accalorarono senza riguardo a spese e gravezze, a proprietà di privati, a demolizione di chiese, a disertamento di monasteri e conventi. Non mancarono certamente ammiratori alla moderna di *questo eccitamento vitale*, che altri avranno creduto calor febbrile; e il vantaggio materiale di molti avrà in questi aggiunto all' ammirazione il soddisfacimento dell' interesse e l' amore al nuovo Governo. Ma voi che savio siete e cattolico, credete voi che gl' incrementi materiali siano stati ben compri, se violarono le idee di giusto, di equo, di dominio privato, di pubblica pietà e religione? E se il clero avesse avversato simili progredimenti come iniziamenti di socialismo; se avesse preveduto che il pervertimento delle idee per cui da quell' epoca si incominciò a far servire il lavoro agli operai invece di far servire gli operai al lavoro, avrebbe condotto finalmente ai tumulti di Lione e di Parigi e ai baccanali del *diritto al lavoro*: non dovremmo dire che il clero era veramente in progresso, mentre parea stazionario e che il vero stazionario era Miollis che non vedeva oltre il momento presente?

14. Altri esempii consimili sarebbero agevoli a rinvenirsi oggidì tanto più frequenti quanto più ardite e sfacciate campeggiarono in Italia nell' ultimo lustro le idee *rigeneratrici*: ma appunto perchè tali applicazioni si offrono così spontanee, lasceremo a' nostri lettori di moltiplicarne gli esempii; traendo noi frattanto dai pochi che abbiam recati un primo documento per direzione dei buoni cattolici nell' acerbità della quistione che torna in campo sì di fre-

quente; e il documento è questo. Allorchè udite blaterare e schiamazzare sopra la incapacità dei preti nel governo dei sudditi, interrogate anzi tutto i detrattori, qual cosa pretenderebbero finalmente per riconoscerli capaci? Troverete al 99 per 100, chiedersi ai preti che rinunzino ai dettati della sapienza antica e della fede cattolica, abbracciando una qualche istituzione che inchiude essenzialmente elementi contrarii, e che appunto per questo è introdotta in tutti gli Stati ammodernati.

15. Se questo nostro documento fosse stato, a modo d'esempio, applicato alle domande dei ribelli di Rimini, quanti dei 12 articoli che ne formavano il simbolo e la conclusione sarebbersi tenuti saldi al cimento? Facciane il lettore, se così gli piace, la prova togliendosi in mano lo *Stato romano* del Farini, ove al cap. IX del lib. I troverà testualmente registrate le 12 domande, e ne vedrà parecchie a cui, non dico la sapienza cristiana, ma il disinganno del 1852 darebbe la taccia di imprudenti, di anticattoliche, di opinamenti privati, mentre si chiedeano a titolo dello *spandimento dei lumi*, degli *ammaestramenti del Vangelo*, e delle *guarentigie del vivere riposato e civile*. Vedrà all'art. 2. chiedersi l'*istituzione dei giurati*, e potrà confrontare la dimanda col detto da noi recentemente intorno al *Giury* [1]: chiedersi al 3. l'indipendenza dei laici dal S. Ufficio, ed altri Tribunali ecclesiastici; il che sarebbe appunto quella separazione fra lo Stato e la Chiesa, impossibile perfino negli Stati laicali: all'8. *che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione del Clero*; eppure lamentano oggi molte genti non governate dai preti, e specialmente la Francia, e correggono il laicismo dell'istruzione: all'11. l'istituzione della *Guardia cittadina*, che ha fatto le sì belle pruove, e si appoggia su quelle contraddizioni sì ridicole che esaminammo parlando della *Forza armata*: al 12. finalmente *che il Governo entri nella via di tutti i miglioramenti sociali reclamati dallo*

1 Sopra quella istituzione appunto in quell'epoca il ch. prof. Giuliani di Macerata stampava una bella operetta, che ha per titolo: *Sui giurati Discorso critico dell'avv.* Gius. Giuliani. Macerata 1846.

spirito del secolo : la quale ultima sparata dava colla sua generalità il pretesto ad ogni tumulto allorchè fu scritta; ma oggi a' nostri lettori dà una chiave infallibile per leggere tutte le note di questa musica, nella quale i mazziniani di Romagna cantavano a coro con tutti i demagoghi della terra. Essi mettevano alle strette l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero, condizionando a questi articoli il loro rispetto e la loro obbedienza , e tacciando di incapacità il governante se ricusasse il patto; ma certamente ogni politico savio e cattolico lo avrebbe accusato d' incapacità se consentiva; e rinfaccerebbe oggi un tal consenso come improvvido in politica e incoerente in ortodossia.

Or quello che noi veggiamo oggi sì chiaro nel proclama di Rimini, quante volte lo vedrà nei desiderii de' nostri coetanei la generazione ventura?

Sia dunque fermo che molte volte le accuse d' incapacità contro il clero nascono da incapacità degli accusatori, i quali assumendo come dommi inconcussi i sogni degli utopisti loro pari o le congiure de' loro complici, credono o fingono credere inetto a tener le redini chi non vede cogli occhi loro e non congiura col loro partito.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

CALLINICE

I verni di Piętroburgo, i quali sono sì rigorosi e gelati che scendono talvolta sin oltre a venticinque gradi di freddo, non sono tuttavia sì tristi e intirizziti che non porgano cento maniere di sollazzi, massime ai giovani signori. Imperocchè oltre il corrère in islitte elegantissime per le lunghe e spaziose vie della città, hanno le cacce della volpe, degli orsi e de'lupi cervieri; e quelli che non amano i pericoli delle belve foreste hanno diporti assai lieti e isvariati colle insidie che tendono alle grue, alle oche iperboree, agli alcioni, alle anatre violette, alle brizzolate e alle cangianti di verdemoscone e di rossogranato, delle quali havvene di molte ragioni e grandezze, tutte piacevoli a vedere e gustose a mangiare.

Il trastullo però più gradito a' giovani si è quello di strisciare sul ghiaccio della Neva con certe lamette d' acciaio legate sotto i suoli delle scarpe, che gl' inglesi e gli americani nomano *patins* e noi con voce italica diremo glisciatoi, dal *gliscere* dei latini. Con queste lamette acciarine sotto a' piedi, le quali verso la punta sono alquanto lunate a rostro di nave, i giovani russi fanno le più belle

scivolate che vedere si possa: imperocchè li vedresti uscire in frotte graziosamente in arnese d'inverno con berretti in capo di pelle di sorcio lappone, o di lontra, che con due bande copron loro gli orecchi; in un gamurrino cilestro o verde foderato di vaio con paramani e collaretto d'agnello nonnato, e la vita e i petti filettati di cordoncin d' oro e d' asolieri a treccia; in calzoni attillati con usattini a stringa, che danno a quei gentiluomini una speditezza e un brio singolare e snello. Si mettono in sul ghiaccio in ordinanza, e incrociate le braccia sul petto e datasi una scossa, si mettono allo sdrucciolo scivolando rapidissimi e leggeri su que' lubrici cristalli e facendovi mille intrecciamenti e giravolte, e sbiesci e schianci, e riprese e torni, con agevolezze e garbi incredibili, sino a sguisciare colle punte del tacco in guisa da scrivere per graffito in sul ghiaccio i nomi delle amanti loro in vaghissime lettere a ghiribizzi di cerchielli e di fogliami e di cifre.

Un giorno fra gli altri Casimiro con parecchi giovani applicati alle ambascerie di varie corti, condottosi in islitta lungo il rivaggio della Neva, e oltrepassata la portentosa statua di Pietro il Grande e il sontuoso palagio dell' Ammiragliato, dati a custodire i cavalli ai palafrenieri, scesero in sul fiume che distendeasi lucido come un cristallo fra le due rive. E quivi, come suol intervenire a' giovani; gustando assai di que' piaceri, avean mosso una danza tanto ben consertata e sì a misura, che parea imposta a suono e battuta di musica. Lungo i parapetti del fiume erano molti signori e donne intenti a vedere così belli e piacevoli girari, e quello scendere e salire, e tornar sopra sè medesimi, e sciogliersi e raggrupparsi, e cennar d'occhi e di mano, e mettersi in fughe e riprese di tre per tre, di sei per sei, così bene a ragione e convenienza di contrapassi, come se non sul ghiaccio sdrucciolativo e smuccevole, ma sopra un morbido tappeto di Persia, menassero la carola.

Egli occorse per mala ventura, che il dì innanzi fosser venuti in quello spazio di fiume alcuni pescatori di storione, i quali fecero di gran buche nel ghiaccio per calarvi le lenze, o per gittar la fiocina; laonde nella notte appresso riserrandosi le croste e aggelando in

sottil velo, niuno s'avvide, che il giaccio in alcuni tratti era più sottile che per tutto altrove. Volgendo adunque la danza più larga avvenne, che Casimiro glisciò sprovvedutamente sopra una di quelle crosticine, la quale criccògli di sotto, ed egli caddevi dentro sino alle braccia che, sentendosi venir meno il ghiaccio, aperse a guisa di croce e il ritenner sospeso. Accorsero i compagni per ritrarnelo incontanente; ma non sì tosto accostavansi al labbro, che posto l'altro piè innanzi, il ghiaccio spezzavasi loro di sotto e non potean procedere. Allora uno spettatore, visto che il giovane intirizziva, gittò dal muricciuolo ai compagni un grosso bastone, che porsero a Casimiro, il quale sentendosi agghiadar le membra e mancare gli spiriti, raccolte le ultime virtù al cuore, afferrò il bastone ad ambo le mani così stretto, che l'ebber tirato sul sodo, tutto i panni strambellato e squarciato le carni del petto e delle cosce in que' taglienti margini del ghiaccio. Così malconcio il portarono alla prima stufa: accorser medici e chirurghi, ch'erano in fra gli spettatori, e tutto il vennero ugnendo d'olio e fasciando per guisa, che in una carrozza ben chiusa poteronlo ricondurre a palazzo.

Ivi fu curato con ogni diligenza dall'amorosa madre, dalle sorelle, e specialmente da Callinice ch'era continua intorno al letto il dì e la notte con una tenerezza e assiduità così proveggente, che niuno potea rivocarla da quella camera, nè partirla di fianco al marito. In pochi giorni si riebbe tanto da potersi rizzare sul letto; ma gli s' era appiccata al petto una certa tossetta arida e secca, la quale recavagli non lieve molestia. Cercossi con emulsioni di gomma, con giulebbi di manna e di mele rosato di rammorbidirla; ma ell' era ogni dì più pungente e aspra con un certo raschietto alla gola che limavala e mordeala faticosamente. I medici ne accagionavano il freddo, che fra quelle due cotenne di ghiaccio aveagli rappigliato il sangue, e fattogli ingorgo al polmone: brigavansi di ravviargli la traspirazione con decozioni di fior di tiglio, d' arancio e di violetta mammola, ma la pelle parea di porfido: se non che a capo di venti dì vidersi nella sputacchiera de' filetti di sangue.

Intanto Casimiro s'affilava in viso, gli s' avvallavano due fossette alle guance, leccavano il colmo della gota due rosicine d' un vermiglio acceso, le mani mostravano i nodelli, spariano le polpe del petto e de' fianchi, sentiasi dispossato e rotto, e traeva un po' affannoso il respiro. I medici veniano tre volte al giorno, e mutavan sempre le ordinazioni, di guisa che il suo buffetto parea la mensa d' una farmacia: fialette, bottoncini, guastadine, caraffucce con belli turacciuoli di carte fiorate a intagli, a ricci pioventi, e polizzine azzurre, colle scritte de' beveroni e de' sciroppi — Questa si — questa non giova più — proviamo quell'altra — Ma in sostanza, dicea la madre, quando ne usciremo, signori miei? — Eh, rispondeano i medici, che vuole, Eccellenza! la stagione . . . i nervi irritati . . . il cuore . . . la traspirazione soppressa. . . .

La sera sopravveniano gli amici, e ognuno era divenuto medico laureato, e schiccherava dissertazioni e sputava aforismi e citava Ippocrate e Galeno — Ma sentite me, diceva un vecchio generale lituano, vive ancora un vecchione che conobbe il medico di Pietro il Grande; un uomo! ehem. . . . V' è poi ancora il medico della Czarina. . . . Anzi, gridava un diplomatico in ritiro, v'è un tedesco, il quale ha fatto guarigioni portentose, e. . . . Perdonate, soggiungeva una dama di corte, io non ho fiducia ne' medici tedeschi: ed io nei russi, ripigliava l'altro — Oh i francesi poi, interrompeva un antico Ciambellano di Luigi XV, i francesi hanno la palma sovra tutti i medici — Mi piace! mi piace davvero! i francesi! esclamava l'ambasciator di Venezia, i francesi! volete voi porli a paragone coi medici italiani dello studio di Padova? nè anco per sogno. Rechiamola a partito; se volete, Marchesa, un mio consiglio, chiamate un consulto de' medici più valenti che sieno in Pietroburgo — Cioè, diceva un altro, confondètevi la mente e sacrificate l'infermo. I medici in consulta sono come gli oriuoli, i quali segnano tante ore diverse quanti sono i quadranti e le saette; e quando li avete ben guardati non saprete mai che ora sia: chi segna terza, chi sesta e chi nona —

Con effetto fu invitato un consulto: era presente la madre, il padre, le figliuole e Callinice: i due medici curanti esposero la malattia, coi sintomi più aggravanti, e coi metodi curativi. Dapprima un encomio generale ai due incliti dottori — benissimo — meglio non si potea, eh certo! — Uno tosse, l'altro sputa, quello si soffia il naso, quell' altro si gira in dito l' anello dottorale, e poscia vengono *ai tuttavia — ai non pertanto — considerando che — visto la natura ostinata della tosse, Brown direbbe, Morgagni farebbe, Boherave applicherebbe*; e qui dissertazioni interminabili con applicazioni diverse e spesso contrarie; a tale che dopo due ore, nè i consulenti, nè la famiglia conobbero un apice più di quello che sapean prima della consulta. Ciascuno ebbe la sua sportula di tre luigi d' oro — Vostra Eccellenza, si faccia animo, l' infermo non è grave, alla buona stagione si ricupererà senza meno: è in ottime mani qui dei due preclarissimi professori. Servo dell' Eccellenza Vostra —

Il povero Casimiro sentiasi ogni dì più venir meno e languire d'uno sfinimento che tutto il venia ricercando per ogni fibbra, che gli s'affrolliva addosso. Verso il mezzo giorno, aiutato da Callinice, che sola volea in camera a quei servigi, si facea rivestire; poneasi attorno una gran vesta di cascemir a fiorami impuntita di piumino d'oca, con in piè due gran pantofole di cimose intrecciate e ripiene di bioccoletti di coniglio della Siberia; conduceasi sostenuto dalla sposa a un' agrippina presso al camminetto, ov' era sempre acceso un gran fuoco dietro a una scena di setino verde, ed ivi Callinice stessa ravviavagli i capelli, intrecciavagli la coda, e racconciaval tutto per poter ammettere qualche amico più famigliare; le sorelle veniano a tenergli compagnia co' loro lavorietti di retino o di maglia; le cognate ogni dì passavano con esso lui un paio d' ore insieme; ora l' Agnese, ora la Matilde toccavan l' arpa o scorreano sulla spinetta, e ove l'una sonava, cantava l'altra; di che Casimiro cogliea piacer grande, siccome squisito amator della musica, e talvolta s'egli sentiasi alquanto meno affievolito, faceasi recare la viola,

e così mezzo a giacere piaceasi di passar qualche arcata e toccar qualche nota d' accompagnamento, obliando in quel diletto le sue infermità.

Nel primo mattino però chiamatasi la Marietta pregavala che l'aiutasse dir sue orazioni, e recitavale a vicenda con lei alla presenza di Callinice, la quale in pochi giorni l' ebbe apprese, e pel sommo affetto che nutria pel marito e per dargli quella consolazione, ivale ripetendo insieme con lui, che la mirava dolcemente, e cogli occhi parea le dicesse — Callinice, anima bella, tu non sai qual contento mi scende al cuore di cotesta tua amorevolezza! — Quando usciva io colla messa in una cameretta vicina e davasi il segno con un campanello, Casimiro rizzavasi a sedere in sul letto, faceasi rincalzare da nuovi guanciali, e preso in mano un suo libretto divoto seguiami ne' punti principali del santo sacrifizio con un fervore inestimabile, che la Callinice non sapea intender punto nè apprezzare. Ma allorchè al momento dell' elevazione vedea il consorte levarsi la berretta, chinare profondamente il capo, incrociar le mani sul cuore in atto di venerazione e quasi d' annichilamento al cospetto di Cristo che si leva all' Eterno Padre ad offerta e vittima propiziatoria pei peccati del mondo, la povera luterana sentiasi un ribrezzo correr per l' ossa, ch' ella non potea vincere nè superare, e più d' una fiata videsi caduta a ginocchi a piè del letto che bagnava di lagrime.

Casimiro in quell' istante e in quello del *Domine non sum dignus*, levava un sospiro a Gesù, supplicandolo per quelle viscere di misericordia, che il condussero a rendersi ostia viva per noi, d' aver compassione a Callinice e d' attirarla colla dolce violenza della sua grazia nel seno della verità cattolica. Ei solea tenere sul letto un cerchiello d' oro con entrovi una miniatura in avorio d' una bellissima e soavissima immagine di Maria Consolatrice, e facea con Lei sovente degli accesi colloquii, invocando la sua protezione materna, ed offerendo per suo mezzo a Dio la vita per ottenere la salute eterna della sua cara consorte. In alcun' ora appuntata pregava Callinice che volesse consolarlo d' un po' di lettura spirituale; al che

volentieri porgendosi la giovane, Casimiro faceasi leggere i più commoventi capitoli dell' Imitazione di Cristo, o qualche amoroso frattatello del Nepveu, o alcun sermone del Massillon; le quali letture produceano ben altro effetto nel cuore di Callinice che non le fredde o *sentimentali* preghiere della Confessione d' Augusta.

Io entrava di spesso a visitar Casimiro, cui non fuggiva mai l' occasione d' entrare in qualche ragionamento che potesse tornar utile a Callinice, e per lo più s' avvolgeva circa le consuetudini e pratiche cattoliche; intorno alle quali quel giovane avea de' sottili e graziosi partiti, e facealo con tanto garbo e con sì dolce espressione, che Callinice non s' avea guardia, e cadea come a caso il favellarne — Sapete, maestro, diceami un giorno ammiccando alla sua giovane sposa, Callinice è divenuta gelosa della mia bella immaginetta; e vedendomela baciar così spesso, me la tolse improvviso di mano e dielle un bacione così sonoro che s' udì là in fondo ov'era l' Agnesina, la quale sorridendo le disse — Brava, Callinice! sei divenuta idolatra anche tu che baci la Madonna? — E la Callinice, che la vuol sempre aver ragione lei, cominciò a difendersi valorosamente dicendo — Anche tu se' idolatra; e di che santa ragione! poichè l' anno scorso quando papà fu chiamato dal Re a Berlino, e stetteci assente ben sei mesi, tu tu ne baciavi ogni mattina il ritratto, e gli dicevi: buon giorno papà. Credevi tu forse di baciar proprio lui e di parlare con esso? Va, va. Tu sfogavi il tuo amore con quell' atto: ed io faccio il medesimo colla madre di Gesù, cui vuol tanto bene il mio Casimiro — E corsa da Agnesina gliela porse dicendo — Baciala, vedi quant' è bella! vedi quant' è cara — e l' Agnese baciolla; e Matilde corse là in punta di piedi, e strappatagliela di mano, la coperse di baci. Vedete dunque, maestro, quante idolatre ho io d' intorno — E la Callinice ridere e ridere; e sotto gli occhi miei prese di nuovo l' immagine a Casimiro e ribaciolla caramente, dicendo a me — Oh se tutte le pratiche della Chiesa Romana fossero come questa, mi v' acconcerei di buon grado; ma quella benedetta Confessione è una certa cosa . . Uf! dire i miei peccatacci a Voi? Eh no: li ridireste a Casimiro.

— V' ho mai detto a voi quelli di Casimiro? le rispos' io.

— Casimiro non fa peccati, riprese Callinice.

— Ne fo pur troppo, disse Casimiro; ma credimelo, bella mia, nostro Signore non potea concedere ai poveri peccatori nè mezzo più facile, nè più valente della Confessione, e non ci volea meno d' un Dio amantissimo e potentissimo per applicarci un mezzo così agevole e pronto di ritornargli nella pristina amicizia dopo l'offesa.

— Oh io per me, sclamò la Matilde con una voce spiritosa, dico, che se non mi facessi cattolica per altro, mi vi risolverei per sola la confessione, e spero che papà (il quale mi si protestò mille volte di lasciarmi libera nelle mie risoluzioni) il mi concederà. Mi pare che Gesù Cristo abbia sollevato all' altezza ineffabile di sacramento il più forte bisogno del cuore umano; sublimando anche in ciò la natura nostra alla soprannaturale virtù della grazia. Imperocchè egli è costante in noi, che se abbiamo una pena interna siamo necessitati dall' impulso del cuore a disfogarla nel seno amico di qualche persona di nostra fiducia. Tu il sai, Callinice, quante volte mi apristi il tuo secreto amore qui per Casimiro quando eri in casa. S' io avea qualche cruccio e' mi si convenia esalarlo in te o in Agnese; e se non aveva allora voi altre alla mano, quando la Dora venia a pettinarmi, sì dovea sbottare con esso lei che la mi compativa, e il crederesti? quella compassione della cameriera e que' suoi conforti m' erano un lenimento dolcissimo a quella mia ferita.

— Ma nella Confessione de' Papisti, disse Callinice, non trattasi già di qualche rammarico di noi donne, che ce ne facciam uno ad ogni occhio torto, ma trattasi di peccati, di delitti secreti, di malefizii anco da rischiarne la vita de' male fattori: or ti par egli un bel che di dover ire al prete, e dirgli — Padre, ho pensato, ho detto, ho fatto? Ba ba ba! Ognuno ha caro di guardare il suo segreto in seno, e serrarlo bene a lucchetto e a chiavistello, turando i fessi e gli spiragli che un raggiolino di sospetto non ne trapelasse.

— Sarei pienamente del tuo sentimento, Callinice, diceva accalorandosi Matilde, ove il peccato narrar si dovesse all' uomo; ma nella Confessione quell' uomo sacerdote tiene il luogo di Cristo,

e dice — *Io ti assolvo* — E chi può assolvere dai peccati se non Dio Onnipotente? Anche noi protestanti leggiamcelo nel vangelo della Maddalena e del Paralitico cogli stupori appunto de' giudei. Ora che ha fatto la bontà e misericordia di Cristo verso le nostre miserie? Dice — *pentiti, confessati, proponi ed io ti perdono* — Potea egli altro che un Dio sapientissimo trovare un mezzo più rispondente alla natura del cuor nostro, il quale quando ha il peso d' un male fatto nell' anima nol può patire se nol manifesta a qualcuno, come un' indigestione che ci travaglia lo stomaco sinchè non rece?

— Eh, ma vi sono di quelli che chiudon sì bene i loro secreti da tenerli a sè per anni ed anni che l' aria nol sappia.

— Nol ti dare a credere, Callinice. Diceami il Conte de Maistre, ch' è uomo di mente cotanto sollevata e sublime, che non v' è ladro, o micidiale, o spergiuro, il quale ora o poi non apra il suo delitto a credenza con qualche altro ribaldo per isfogo dell' oppressione che cagionagli quel secreto malefizio. Pur di' a costui — Confessalo al sacerdote, che te l' assolve e n' avrai tranquillo di pace — E costui (il quale avrà manifestato il suo misfatto a qualche sua amanza o a qualche tristo che per pochi soldi lo tradisce) si negherà di confessarlo a Dio che lo seppellisce fedele negli abissi del suo perdono. Così è fatto l' uomo: l' idea del dovere lo irrita, laddove fa poi per capriccio, e spesso con suo danno, ciò che fatto per sommessione, gli tornerebbe salutare in sommo —

Fra queste dolci disputazioni la Callinice porgeva a Casimiro i refrigerii dell' amore; ed egli che sentiasi aggravar il male ogni giorno, s' affrettava di condurre la sposa nel seno della Chiesa, dicendomi spesso — Maestro, se Dio mi concede la grazia di veder mia moglie cattolica, io muoio contento — Intanto il Marchese, veggendo che la povera Matilde sospirava la licenza del padre suo per venire all' abiura degli errori, e sapendo che l' amico era un Deista, cui ogni religione era buona come un fagiano che piace arrosto, in umido o sotto la gelatina, gli chiese la Matilde per qualche tempo a tener compagnia a Callinice, a Carolina e a Marietta: il che l' ambasciatore concessegli di buon grado con inesprimibile contento della bramosa giovinetta.

— Oh bene! esclamò Ubaldo, che non potè più contenersi; e s' è poi fatta cattolica? Oh quella Matilde quant' è nobile e franca!

— Certamente, rispose il vecchio prete, e Dio mi concesse la grazia di condurla dopo alquanti dì alla cappella de' gesuiti di Pietroburgo e fecevi con dolci lacrime la sua abiura nelle mani del padre Gruber. Fu tanta la letizia di quell' anima candida e pia, che del suo raggio allegrava tutta la casa; e Casimiro stesso, il quale fu la causa occasionale di quella conversione, ne sentì tanta allegrezza al cuore, che per più giorni migliorò grandemente. Di che la Callinice fu scossa nelle più intime fibre dell' animo suo buono e innamorato; e pareale che se lo sposo tanta gioia provò per la cognata, infinitamente maggiore l' innonderebbe tutto quanto se vedesse lei d' una Fede con lui e d' una Speranza. Laonde lavorandola dentro tacitamente la grazia, pregava con Casimiro con più fervore; e talvolta pel duro contrasto interno che la combattea, mirando il marito con occhi lacrimosi, ed egli dicendole con ansietà — Che hai Callinice? — essa in luogo di rispondergli, gittavagli le braccia al collo, coprialo di baci, e diceagli — Aiutami, Casimiro, prega: oh Dio! — E l' infermo serravasela al cuore e piangeva con lei, e pregava e consumavasi d' intendere finalmente dalla sua bocca — Son risoluta —

Callinice cominciò a venire spesso a vedermi, a chiarirsi de' suoi dubbii; a interrogarmi dell' autorità del Papa; del valore del santo Sacrifizio della Messa; del sacramento della Penitenza; del culto delle reliquie; della comunione de' santi: e m' udia con tanta attenzione che proprio bevea con avidità le mie risposte e se ne chiamava pienamente capace e paga. Ma le sue tenerezze più vive e sentite erano quand' io le parlava dell' Eucaristia e dell' immenso ed infinito amore che conduce Gesù Cristo dall' alto de' cieli, ov' è nel seno del Padre, a scendere in terra sotto sì umili apparenze, e calar dolcemente a posare sulla nostra lingua, ed entrare con amoroso disio nella povera cella del nostro cuore, intertenendosi con famigliare e soave colloquio così alla buona e all' amichevole con noi, che gli apriamo tutte le nostre necessità

— E se chiederogli al buon Gesù la sanità di Casimiro, concederammela? dicea Callinice interrompendomi. Oh se mi concedesse sì bella grazia! Mi renderei cattolica stassera per fare la Comunione domani.

Troppa gola, le diss' io. La grazia del Signore non si compera a patti: appunto ell' è grazia perchè ci viene dal fonte della divina bontà senza merito nostro. Il porre poi condizioni al gratuito beneficio non si comporta; ma appunto perchè il Signore Iddio è infinitamente benigno bisogna fidarsi di lui con assoluto abbandodono. Se la vita di vostro marito tornerà a gloria di sua divina Maestà e a bene dell' anima di Casimiro, concederavvela di bonissimo grado; se altrimenti, lasciamolo fare con animo sommesso e benediciamolo sempre, poichè avete letto in san Paolo: che o viviamo o muoiamo siam pur del Signore. —

Callinice chinò il capo e pianse; ma uscita della mia camera si rese dal caro infermo, gli tolse di mano la sua Madonnina, si pose a ginocchi, le disse un' *Ave* singhiozzando, baciò il marito in fronte, serrogli la mano, e a lui, che la mirava commosso, diede un' occhiata così significativa, ch' egli non istette più in forse del trionfo della grazia. Poco appresso fu annunziato il Vescovo di Niesna, ch' era venuto a Pietroburgo per trattare in corte alcuni negozii della sua Chiesa, e fattolo entrare, il Marchese domandogli in sommo favore che la domenica appresso dicesse la Messa nella cappella di Casimiro, il quale desiderava comunicarsi per viatico. Al che avendo volentieri aderito il Vescovo — E a me, disse balda la Callinice, darete la prima comunione, ricevendo la mia abiura dagli errori luterani, ammettendomi nel grembo di santa Chiesa e ravvalorandomi col sacramento della Confermazione —

Tutti rimasero stupefatti, e rapiti da tanta letizia, che niuno potè contenere le lagrime, e il santo Prelato piangeva con essi. Da quel giorno in poi niun forestiere fu ammesso nella camera di Casimiro, eccetto il padre Gruber confessore dell' infermo, il quale diede gli ultimi ammaestramenti a Callinice, confessolla generalmente, e apparecchiolla al grande atto. Il tempo libero passava in

preghiere con Casimiro, colla sorella e colle cognate, ch' esultavano di gioia; apparecchiò l' abito bianco e il velo; si trascrisse di suo pugno l' abiura, ripetea spesso l' atto di Fede, di Speranza e di Carità, e sovrattutto certe orazioncelle affettuose a Maria dalla quale riconoscea tanto dono. Oh quei baci, che vi diedi per Casimiro, ripeteva gioiosa, oh quei baci quanto benefizio mi meritarono! Mamma mia, voglio darvene tanti, tanti sin ch' io viva —

Venuta la domenica furono invitati gli ambasciatori e gli amici cattolici, i quali attesero il Vescovo in sala. Per non istancare l' infermo voleasi fare l' abiura in cappella, ma il buon Casimiro non volle, dicendo — Perchè volete privarmi del più felice momento della mia vita? — Callinice fu battezzata sotto condizione, fece con sommo fervore l' abiura a ginocchi, e ricevuta nella Chiesa e fatte le proteste, mentre il Vescovo si parava a messa, ella corse al letto di Casimiro, prese la Madonna, serrossela al petto, baciolla cento volte, e diella baciare al marito, dicendo sotto voce — Ora ell' è mamma di tutti due, ora sì che siamo due in un' anima sola —

Giunto il Vescovo colla messa alla comunione, e detto il *confiteor* dal conte de Maistre, il Vescovo scese dall' altare, venne colla pisside al letto di Casimiro ov'era inginocchiata la Callinice, e mentre il Vescovo era per recitare l' *Ecce agnus Dei*, la giovane convertita diede in un gran pianto e voltasi a Casimiro esclamò — Deh! mio diletto consorte, dinanzi a questo Dio di pace e di misericordia io ti supplico di perdonarmi la lunga mia pertinacia, e l' altissimo dolore che t' ho cagionato. Ora al lume della Fede, che m' infuse lo Spirito Santo, posso conoscere appieno qual dovette essere la tua angoscia nel vedermi così ostinata nella via tenebrosa dell' errore. Perdonami, Casimiro, e aiutami ad ottener perdonanza da Gesù. Mi perdoni, Casimiro? — Sì, rispose singhiozzando, e più innanzi non potè dire soffocato dal pianto. Si comunicarono ambedue, e dopo la messa Callinice fu confermata dal Vescovo col sacro Crisma.

D' allora innanzi Callinice non fu più quella: una Fede ardente la possedeva tanto, ch' essa avrebbe dato mille volte il sangue e la

vita per le verità della Chiesa Cattolica; e in quella casa, benchè sì religiosa e pia, era un esempio continuo delle più esimie virtù. A tale che dopo due mesi d' un affannoso patire, essendo venuto a morte Casimiro, essa il venia confortando colla memoria dei dolori di Gesù Crocifisso pel riscatto del mondo; gli fu costante al lato nell' agonia ripetendogli affettuose aspirazioni, gli asciugava il sudore, e spiratole in braccio, gli chiuse gli occhi colle sue mani e diegli l' ultimo bacio sulle morte labbra.

Carolina e Marietta presero poi marito; ma Callinice non abbandonò più la suocera; ed ora dopo avere svernato in Italia, se ne ritorna con essa a passare in Isvizzera la state sulla riviera del lago di Lucerna —

A sì pietoso racconto furono altamente commossi il parroco, il medico e il Conte d' Almavilla; ma Ubaldo ch' avea pianto di molte volte, non sapea frenare i dolci sentimenti d' un cuore ardente com' era il suo, fatto per grandi cose, nutrito nella pietà, affocato dagli esempii materni, ringagliardito dagli ammaestramenti d' un saggio istitutore, provocato incessantemente dalla santa emulazione d' Irene, sollevato ai sublimi desiderii della divina gloria da una vocazione celeste che gli ferveva in petto e non poteva effettuare. Poco appresso questa narrazione, furono domandati a cena; ed ivi continuato col vecchio sacerdote a favellare di Callinice e delle cospicue virtù che rilucevano ogni dì più belle e luminose ne' suoi modi, levatisi della mensa, ciascuno coricossi a dormire. Il domani prima di mettersi in cammino chiesero di Callinice; fu detto loro che avea riposato alquanto e speravano di portarla in lettiga a Modane o a san Michele, laonde il conte visitata la carrozza, per vedere se la fu ben commessa, entrò in via con Ubaldo alla volta di Ciamberì.

Eravi giunto sin da mezzo il mattino quel signor Veneziano trovato sul Moncenisio, il quale il dì innanzi volle continuare il viaggio sino a san Giovanni di Morienna, e però li aveva anteceduti di molte ore. Trovatolo all' albergo, fecegli cierona, come suol avvenire alle nuove conoscenze di viaggio, nelle quali entra subito in

corpo una certa quasi intrinsichezza che scusi la tediosa solitudine del trovarsi fra sconosciuti: e detto — Cenate voi? — e risposto — E con che appetito! — diedero un cenno al garzone che allestisse per tre. Intanto passeggiando per la sala colle mani dietro le spalle, e così polverosi com' erano, ravviarono l' argomento della morte subitanea della più nobile, grande e sapiente repubblica che fosse mai surta fra i Cristiani d' occidente.

Qui il Veneziano, ch' era gentiluomo saputo e ne' secreti dell' umana perfidia ben esperto, venne con ammirabile precisione scorrendo per tutte le trame de' repubblicani per ispinger Venezia nel baratro della sua perdizione: e cominciò a contare le sollevazioni de' giacobini istigate dai generali francesi a Bergamo, a Brescia, a Crema, sul lago di Garda, e poscia a Padova, a Vicenza, a Treviso e in molte altre città e terre della Signoria, nelle quali i villani fedeli a san Marco azzuffandosi coi giacobini, e facendo con esso loro alle schioppettate, più volte le palle, che uscivano dagli archibugi senza occhiali, ferivano ed uccidevano alcuni soldati francesi, i quali (chi sa per qual buon uffizio) trovavansi tra le file dei ribelli. Ad ogni francese che cadea in quegli scontri, i generali repubblicani davano in escandescenze furiosissime, chiamando la Signoria veneta crudele, traditora, e bramosa di spargere il sangue francese, e dietro a questi rammarichi minacciavano d' intimarle la guerra, quasichè il ribellarle e rapirle le più belle città di terraferma fosse un dolce pegno di pace.

I generali Balland e Beaupoil, i quali teneano in guardia i Castelli di Verona, che è non è cominciano dall'alto improvvisamente e senza motivo a bombardarla; il popolo che era alle funzioni di Pasqua, stanco di tante sevizie sofferte in pace per quasi un anno, rinnega la pazienza, e fa pasquare i francesi, che davangli fra l' ugne, battezzandoli nell'Adige, arrostendoli ne' forni, bollendoli nelle caldaie de' tintori, e per più giorni festeggia *le pasque veronesi*, che divennero sì funestamente celebri nelle prime guerre de' francesi in Italia. L' esercito francese tornava dalla parte dell' Isonzo, della Piave e del Tagliamento dopo aver conchiuso il trattato col Principe Carlo, e udito di coteste pasque crudeli, i romori, le stride,

l' abisso, il finimondo che fecer contro Venezia furono incredibili. Il Senato protestava: che il popolo veronese fu provocato; ch' è un popolo fedele, mite, piacevole e bonario, ma che appunto il furor dell' agnello si converte alla fine in rabbia leonina. Il Senato darà soddisfazione, pagherà milioni — No, guerra, guerra, distruzione d' una vecchia prepotente, sanguinaria e superba. Questo fu il grido del Direttorio; il quale intanto guardava la buona vecchia siccome sua, e da farsene un boccon giovane che valesse lo scambio dei Paesi Bassi aggiunti alla Francia.

A cotesti guai s'aggiunse, che un pirata francese voleva entrare di tutta forza nel porto di Venezia: le navi di guardia diedero il segno che voltasse di bordo: e quello fermo di venire innanzi: allora il legno veneto tirò di volata, e il francese si spinse sotto per isfiancarlo; ma il veneto trasse una bordata sì fulminante, che n'uccise il capitano e tutto il legno francese fracassò. Il Direttorio all'intenderne la novella, invece di dire — *temerario, ben ti stette* — cominciò ad urlare — Che non solo i Veneziani faceano scorrere a fiumi il sangue francese in terra ferma; ma i mari, i mari stessi ne facean rosseggiare: muoia la Repubblica veneta nemica di Francia: non le si dia quartiere, si tratti senza pietà —

Allora il Generale Baraguey d'Hilliers si condusse a Venezia quasi paciere: propose di molti partiti; vi accolse di molte proposte; que' giacobini e traditori, Savi di consiglio che avean tenuta disarmata la Repubblica, ora spingeanla crudelmente a concessioni di morte sotto speranza di tenerla viva; e la misera, vittima della perfidia de' suoi snaturati figliuoli, cascò nel laccio tesole dal Direttorio. Fu ammesso di mutar la Costituzione dello Stato: la Repubblica rinunziava all' antico reggimento degli aristocrati; accettava il governo popolare, e guarnigione francese. Il narrarvi tutte le trame, con cui fu condotto questo orrendo mistero d' iniquità, le seduzioni, le illusioni, le debolezze, le viltà è impossibile a bocca umana. Il sedici di Maggio scomparvero gli stemmi del leone di san Marco, fu rizzato l' albero della libertà, e dopo mille quattrocent' anni di potenza e di gloria la Repubblica di Venezia scomparve per sempre: Amen.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Saggio Teoretico di Dritto naturale appoggiato sul fatto: opera del P. LUIGI TAPARELLI d. C. d. G. *corretta ed accresciuta dall' autore* — Roma coi tipi della Civiltà Cattolica 1855. Due vol. in 8.°

Non è questa un' opera nuova la quale or vegga la prima volta la luce in Italia; nè il nome dell' autore è ignoto agl' italiani. Queste due ragioni per sè sole parrebbero forse capaci a distoglierci dal darne un giudizio, quale l' importanza del soggetto richiederebbe; anche dove potessimo senza taccia di parzialità portar sentenza intorno al merito d' uno degli autori di questi scritti periodici. Ma dall' altro canto l' intima persuasione che i principii del dritto propugnati nel *Saggio Teoretico* debbano giovare grandemente alla ristorazione di quelle verità, che lo spirito irreligioso cerca di offuscare, ci consiglia ad annunziare almeno, e se così vuolsi, a raccomandare eziandio a' nostri lettori, e per loro agl' italiani tutti, questa nuova edizione. La quale raccomandazione per essere giustificata dimanda da noi due cose: che in primo luogo diciamo qual fosse la necessità di stampar da capo un libro già tante

volte messo a stampa in Italia; e sovra tutto che facciamo conoscere nelle più brevi forme possibili l' idea dell' opera in sè medesima. Per questa guisa risponderemo alle due interrogazioni che ci potrebbero venir fatte da due classi di persone diversamente affette verso l' opera annunziata del Taparelli. Poichè coloro che già la lessero nelle altre edizioni possono ora dimandarci: qual pro' per noi di questa settima ristampa? e gli altri pei quali il Saggio Teoretico forse non è ancor noto che per fama ci chiederanno ragionevolmente; qual è in fine la contenenza di questo libro? Facciamoci dunque a definire da principio le ragioni, che posero nell' autore il pensiero di ristamparlo.

Quest' opera, siccome l' autore annunziava fin dalla seconda sua edizione, era nata embrione informe ed immaturo; ed avrebbe avuto mestieri di seconde cure, e molto amorevoli e diligenti. Eppur l' autore distolto dalle continue occupazioni di più urgenti lavori dovè contentarsi a lasciarla correre qual' essa era stata di primo colpo foggiata, aggiugnendovi solo qua e colà qualche dichiarazioncella o noticina secondo che, senza porvi su pensiero più che tanto, aveagli l' opportunità consentito. Quindi per dimostrare al pubblico quel rispetto dovutogli da chi con un suo scritto più costretto che volenteroso se gli presenta, avea sempre dichiarato che esso era ben lungi dal chiamarsi pago del suo lavoro, non che osasse d' offrirlo come cosa anche a suo proprio giudizio perfetta. Se non che a crescere ancor di vantaggio l' imperfezione intrinseca dell' opera s' aggiunsero i difetti molti degli editori. Può asserirsi con verità che delle sei edizioni fattesi in Italia l' una sia riuscita peggior dell' altra: parte perchè la fievolezza della vista impedì sempre all' autore di prendere sopra sè la direzione di quelle che furono fatte di suo consenso, e parte perchè le due uscite senza sua saputa crebbero le imperfezioni delle precedenti. Onde che ne sono seguite alla fine tali sconcezze tipografiche nell' ultima stampa, la quale l' autore avea pur arricchita di qualche giunterella e correzione, che oltre le mende minori la numerazione dei paragrafi è viziata, interi brani furon lasciati fuora, spesso i periodi

vengono stravolti, e frequentissimo le parole trovansi scambiate in altre. I quali vizii piaccia a Dio che non sieno incorsi nelle traduzioni che se ne sono già fatte fuori dell' Italia, le quali l' autore non ebbe tempo di riscontrare! Era dunque necessario che questi s' acconciasse all' uno dei due partiti: o di vedere ogni dì viepiù storpiato il suo libro e ridotto a tale che omai non potesse più leggersi senza sdegno, o che lavorando d' industria ponesse una volta mano all' emendarlo. A ciò fu confortato da molti ed autorevoli amici, e questo ha fatto, se non come avrebbe pur voluto, certo almeno nel miglior modo che potè. Ed in primo luogo ha egli ora divisa tutta l' opera in sette dissertazioni in luogo di quella disarmonica e direm così casuale divisione che v' era innanzi, a cagione dello stamparsi le prime parti del libro prima che le ultime fossero state scritte. Ora il nuovo compartimento non solo fa svolgere con più ordine l' intero concetto del trattato; ma ha dato eziandio a ciascuna delle sue parti una forma più simmetrica, e meglio rispondente nella proporzione del tutto, e nel vicendevole loro ragguaglio. In secondo luogo ha cercato d' ampliare, di svolgere, e d' arricchire, dove il soggetto l'esigeva, la trattazione medesima di ciascuna dissertazione. Egli con ciò ha mirato soprattutto a dare più chiarezza a qualche considerazione, o a qualche argomento che avrebbe potuto ingenerare difficoltà nel lettore: ha voluto mettere a profitto del suo lavoro e recar come nuovi puntelli dei suoi teoremi ora i fatti avvenuti nell' Europa in questi ultimi anni, ora i testimoni dei più recenti scrittori: spesso ha creduto fosse bene l' indicare quali de' correnti errori o degli scrittori contemporanei avversi alla verità venissero confutati dalle teorie dichiarate nel *Saggio*: ed in fine giovandosi della facile colleganza di un qualche argomento con altro svolto nel corso dell' opera, ha voluto passare a trattarne più ampiamente in alcuna nota; siccome a modo d' esempio sarebbero le due lunghissime delle quali l' una confuta il sistema del Kant *La Religione nei limiti della Ragione*, e l'altra spiega *Le naturali influenze della Preghiera Cattolica sopra la Civiltà.* Con questo la settima edizione del *Saggio Teoretico* è veramente

cresciuta di sovra trecento variazioni ed aggiunte, per tacere le meno importanti, e quelle che si riferiscono a sole parole, od a frasi spicciolate. In terzo luogo ha con molta cura aggiustate le citazioni che rinviano d' un paragrafo all' altro dell' opera, le quali per colpa degli stampatori spesso non corrispondevano al giusto. Anzi per chiarire vie meglio le dottrine senza moltiplicarne gli svolgimenti ha l' autore aggiunto in questa ristampa le allegazioni dei luoghi opportuni dell' altro suo libro intitolato: *Esame critico degli ordini rappresentativi*. In quarto luogo finalmente questa edizione avrà sopra le precedenti il pregio della correzione e della nitidezza tipografica non solo quanto alla sostanzial parte che salva il senso, e conserva l' ordine del discorso, ma eziandio quanto all' esattezza materiale che sfugge, per quanto è possibile in un' opera voluminosa, anche le piccole mende e gli sconci minori. E perchè si potesse ancora in questo rispondere all' espettazione ed al desiderio di molti si son fatte al tempo medesimo due edizioni differenti: l' una di più risparmio colla carta e della forma stessa con che stampasi ora la Civiltà Cattolica; e un' altra di sesto più grande, e con carta molto più spessa ove la fazione dei caratteri e la distanza delle linee permettono che con più commodità si possa leggere da chicchessia.

Crediamo di avere abbastanza soddisfatto finora a chi desiderasse sapere il perchè ed il pro' di questa settima edizione. Ci tocca ora di rispondere a quegli altri che non conoscono il *Saggio Teoretico* se non per fama; ai quali dobbiamo nelle più poche parole possibili significare l' idea dell' opera in sè medesima. Nella quale dichiarazione volendo procedere con ordine, è da sapere che l'autore fu spinto a por mano a questo *Saggio* dallo scorgere dall' un lato il guasto orribile che in ogni ordine d' applicazioni morali, civili e sociali menava il sensismo introdottosi nel diritto coll' opera sopra tutto del Burlamacchi, dell' Eineccio, e del Romagnosi; quando dall' altro lato osservava gli sforzi dei migliori pensatori dell' Europa a scuotere il giogo della filosofia sensistica del Locke e del Condillac. Quello che adunque tentavasi con più o meno riuscimento

nelle teorie metafisiche, perchè non applicarlo di subito alle teoriche morali, le quali da quelle prime ricevono norma e direzione? Se non che incarnando questo buon pensiero nell' opera bisognava schivare l' estremo opposto cui pareva inclinasse la ragione filosofica mentovata innanzi: evitare cioè l'idealismo nemico non men funesto al retto filosofare che il sensismo non fosse stato. Imperciocchè se le teorie morali traendo i lor principii dalla filosofia del solo corpo conducono di necessità all' epicureismo, traendole per lo contrario dalla filosofia del solo spirito debbono inevitabilmente menare alla morale della ragione isolata, che è lo stoicismo. Se vuolsi adunque la morale dell' uomo, quale egli fu dalla natura formato, bisognerà tenersi lontano da quei due estremi. La qual cosa ottiensi considerando in metafisica l' uomo non come solo corpo, nè come solo spirito; ma come un composto di quei due elementi; dalla quale filosofia deriverà naturalmente quella morale che mentre concede il primato alla ragione, non dimenticherà nè condannerà cecamente ogni passione. E questa filosofia non dovea formarsi: essa era ed è tuttavia in fiore nelle scuole cattoliche. Ad essa dunque s' attenne l' autore, e per essa potè svolgere felicemente tutti i problemi della morale e del diritto.

Nel quale svolgimento gli si presentò dinanzi a combattere un errore direm così radicale, il quale consiste per lo appunto nel divorzio fattosi da molti trattatisti tra la MORALE ed il DIRITTO; separando nella ragion di teorema l'*Ethos* ossia il principio morale della coscienza dal *Ius* ossia il principio legale dell' azione esterna; e nella ragione di trattato disgiungendo l' *Etica* ossia la scienza degli atti umani dal *Giure* ossia la teoria dei diritti degli uomini. Quel principio e questo sistema, siccome osserva fin dagli esordii l'autore, sono essenzialmente erronei, e per conseguenza funesti; non potendo il diritto vigoreggiare se non negli atti umani, e dovendo per conseguenza trovare le supreme sue cause in quei principii medesimi che all'operare umano somministrano la base e la direzione. Bisognava adunque uscire dalla via seguita fin qui da molti autori inchinevoli più del dovere alle novità eterodosse, ed uscirne non

solo per la natura dei principii filosofici dai quali si debbono derivare le applicazioni morali, ma eziandio per la forma del trattato medesimo che dovea dal funesto dualismo esser condotto all' unità.

Con questo eransi determinati per dir così i fini generali dello scrittore, e divisato il cammino da percorrere per arrivarvi. Restava a fissare il metodo, che in una trattazione così fatta, se non è il tutto, è certamente una delle cose più importanti. Ecco con quale semplicità il viene esponendo l' autore stesso nella sua introduzione [1]. *Dato bando,* ci attesta egli, *alle ipotesi presi a considerare i fatti, assicurandoli per quanto potei sulle naturali idee comunissime espresse con sincera chiarezza dal linguaggio del volgo. Analizzandone poi le idee, e i fatti che esse esprimono, mi adoprai a dedurne le conseguenze, ma con quella severa logica, senza cui è sì agevole far dire all' oracolo del fatto ciò che esso realmente non dice.* Associeremo per tal maniera *alla semplicità dei lumi naturali la profondità del discorso, ai vantaggi dell' analisi quei della sintesi, ai lumi antichi i moderni, all' osservazione che realizza la teoria che generalizza.* Se questo disegno, sia stato o no eseguito nel fatto, il giudicheranno i lettori che percorreranno con attenzione il libro: che esso sia l'ottimo nell'idea nessuno si troverà che abbia bisogno di vederselo dimostrato.

Fin qui abbiamo fatto conoscere quale sia il divisamento dell'autore, quali i principii generali informatori dell' opera, e quale il metodo prescelto nella trattazione: tutte cose che potrebbero essere belle e buone, ma restare puramente nell' ordine dell' intentato e non passare nella realtà della esecuzione. Volendo adunque compiere la schietta sposizione della natura del libro dovremmo indicare almeno pei sommi capi l' ordine logico delle idee quali nei due volumi sono svolte, e far conoscere per le generali la distribuzione materiale del soggetto. Ma volendo farlo da noi in queste poche pagine correremmo rischio o di sformare o di falsare i sentimenti esposti nel Saggio o di noiare con soverchia lunghezza i lettori.

1 Introduzione pag. XI.

Che però astenendoci dal dichiararlo con parole nostre ci varremo del già fatto brevissimamente dall'autore stesso, e porremo qui sulla fine [1] un tratto non molto lungo che è preso dall'ultimo capo della sesta dissertazione, dove veggonsi raccorciate e compendiate in poco spazio le dottrine principali dichiarate in tutta l'opera; e dopo esso seguiranno i titoli delle singole dissertazioni e di ciascuna i soggetti svolti in ogni capo [2]. Così potranno quei che non avesser letto finora il *Saggio Teoretico* essere giudici imparziali dell'importanza del libro; come crediamo che quelli che già il conoscevano debbano per le ragioni addotte da principio approvare questa nuova ristampa.

1 *Ordine logico delle Idee svolte dall'autore nel* SAGGIO TEORETICO *del Dritto naturale.*

« Colla teoria del progressivo svolgimento per cui si formano e i caratteri della società, e la moralità del loro andamento politico, e le forme dei loro governi, e i gradi del materiale aumento parmi, lettor cortese, avere compiuto il mio assunto e liberata la parola con cui mi astrinsi nella Introduzione — a tutta *saggiare* la scienza dell'umano operare dal punto ove nasce nel santuario della coscienza individuale fino a quella meta ove ella pianta le colonne del sociale edifizio e lo sostenta —

« La vedemmo nascere dalla *essenza* stessa dell'uomo, il quale, al pari, anzi più di ogn'altro essere, ha nella sua natura un impulso che lo spinge a compiere gl'intenti di quella Sapienza creatrice, che senza fine e fine altissimo non avria potuto crearlo; il quale impulso si fa nelle volontà *invincibile* tendenza a felicità.

« Il *fine*, vero bene e perfezione dell'uomo, dalla mente rappresentato come cagione unica di vera felicità, muove nella libera volontà un impulso ragionevole, che, misto di *necessità* finale e di *libertà* d'arbitrio, prende nome di *obbligazione* ossia *dover morale.*

« La volontà del Creatore causa di tal dovere, potendo essere nota a noi naturalmente per la contemplazione delle facoltà di ciascun essere, la qual contemplazione è opera proporzionata alla nostra ragione; si dà in noi dunque una *legge naturale*, ordinata ab eterno dalla divina Sapienza e Volontà, di cui è a noi *manifestatrice* la nostra ragione, *indizio* l'ordine mondiale. Quando la ragione nell'ordine mondiale considera le cause per cui certe azioni appariscono giovevoli o no secondo natura, e però conformi per sè all'intento del Creatore o difformi, ne porta quel giudizio astratto che dicemmo *sinderesi:* quando con-

sidera quest' ordine astratto applicato alle proprie facoltà operatrici, produce quel giudizio pratico che dir sogliamo *coscienza.*

« Quella scienza che indagando le cause dei giudizii di coscienza ne determina le leggi, è *la scienza morale* per eccellenza, che suol prendere il nome di *Etica*, regolatrice dei costumi dell' individuo. Ma siccome ogni uomo è in natural relazione con Dio e cogli altri uomini, così oltre la scienza dell' operar suo individuale, con cui governa rettamente la propria mente, la volontà, le passioni per mezzo di quei buoni abiti che diciam virtù; l' uomo abbisogna inoltre della scienza *religiosa* e della scienza *sociale*, colle quali la coscienza determini il retto ordine delle azioni che riguardano o Dio o gli altri uomini.

« La retta cognizione della propria dipendenza dall' *Essere*, dalla *Verità*, dalla *Bontà* di Dio, è fondamento della scienza religiosa, e produce in noi l'idea di tre doveri precipui che a Dio ci stringono: e sono *Culto*, *Fede* ed *Amore*.

« La retta cognizione della identità di natura fra noi e gli altri uomini è fondamento della scienza sociale, e produce in noi la idea della *socialità*, cioè di quel dovere che ci obbliga a volere e procacciare altrui quel bene medesimo che a noi cerchiamo. Del qual principio è natural conseguenza la idea di *dritto sociale*, di *giustizia* che l' osserva, e di *specifica uguaglianza* fra gli uomini tutti, fondata nella identità di natura.

« Ma siccome la natura umana esister non può se non individuata nei singoli, e siccome in questa individuazione essa contrae dalla materia e dal tempo delle condizioni disuguali nei varii individui; così la *uguaglianza* di *dritti*, di *giustizia*, derivata dalla identità di *specie*, trovasi negl' individui variamente modificata. Ed appunto da tal varietà, conseguenza della natura composta in cui l' uomo sussiste, nasce la varietà di quelle relazioni per cui esso uomo trovasi legato a costante associazione or con questi or con quegl' invidui.

« La qual costante associazione non potendo fra enti liberi aver luogo senza *un principio di unità* che le loro volontà leghi a cooperazione costante nei mezzi varii e *per sè indifferenti:* e questo principio di unità dovendo essere *intelligente* affine di proporzionare i mezzi al fine; è chiaro doversi in ogni società rinvenire *uno* o *più uomini* che divengono *principio di unità* sociale, non conoscendo noi naturalmente sopra la terra altra *intelligenza* che prenda la direzione di quegli atti umani che sono per natura *indifferenti*. Se non che l'*unità* dovendo procedere dall' *uno* e *più uomini* non essendo *uno* se non nell'atto con cui fra loro consentono; quelle società ove non governa *una* volontà individuale dovranno governarsi pel *consenso* di molti.

« Per determinare chi sia quell' *uno* o quei *molti* cui dalla natura vien imposto il *dovere* e però il *dritto* di governare, convien considerare quei *fatti* che legar possono gli uomini ad associarsi e però a coordinar le loro opere.

Or la volontà umana non può naturalmente esser *legata* se non o dal suo Creatore immediatamente colla legge manifestata pei fatti naturali, o da altri uomini col *dritto* che loro conceda natura, o dal *patto* con cui la volontà lega sè medesima. A questi tre fatti dovrà dunque ridursi ogni causa di associazione costante.

« E da questi si potrà determinare chi debba *ordinare* i mezzi sociali al loro fine, giacchè nel *fatto di natura, se è costante*, avremo indizio del volere del Creatore: negli altri due ordini di fatti, gli uomini, che sono causa efficiente del legame, saranno eziandio determinatori dell' individuo, cui tocca ordinarla, cioè del superiore.

« Il voler del Creatore ci manifesta chi sia il superiore di società naturale, collocando per legge ordinaria in quell' individuo la necessaria attitudine a conseguir il suo fine: gli uomini all' opposto dal rinvenire in alcuno tale attitudine vengono indotti quando abbiano libera scelta a dichiararlo Superiore. Talchè sempre la naturale *attitudine al fine* è indizio di chi è, o di chi sarà eletto ad essere ordinatore di una società: ma nel primo caso conferisce il dritto di ordinare, nel secondo lo aspetta dalla umana volontà.

« Quest' *attitudine* è naturalmente doppia. Imperocchè per ottenere il fine sociale l' autorità dee muovere le volontà e le forze degl'individui secondo ragione ad operare nell' ordine mondiale giusta la varia utilità dei mezzi. Or la volontà umana secondo ragione è mossa dal *dritto;* l'uomo poi con tutta la macchina mondiale, vanno soggetti a certe *forze* or materiali ora spirituali colle quali si ottengono i varii intenti secondo leggi determinate. L' *attitudine* dunque ad ottenere l'intento sociale può essere o *dritto* o *forze:* se nello stesso individuo l' uno e l' altro di questi elementi si congiungano, l' attitudine sarà perfetta: se sieno disgiunti in varii individui, la società in un' agitazione funesta dovrà tendere a riunirli, dando la preferenza a chi possiede il *dritto* finchè non corra pericolo di perdere sè medesima.

« Quegli poi che da qualcuno dei tre principii sovra indicati venne costituito possessore del dritto di ordinare una società dovrà drizzarla all' intento sociale; al quale effetto in tre modi dovrà operare, cioè procacciando agl'individui quel bene che nella società essi ragionevolmente pretendono, organizzando la società in modo che sia atta a procacciarlo, e mantenendo colle altre società quelle relazioni che a tale scopo conducono.

« Due sussidii possono i soci ragionevolmente pretendere dalla società; *tutela* ai loro dritti vivi, per cui si rimuova ogni ostacolo o fisico o morale, che dall'usarne potesse mai impedirli: *cooperazione* per cui quei beni si ottengano cui non arriva la forza degli individui isolati. Alla *tutela* provvede ella coll'ordine amministrativo e giudiziario nei giudizii civili, nei criminali, nella polizia. Congiunge poi in social cooperazione, ed aumenta così le forze individuali

perfezionandone la cognizione, la moral rettitudine, i mezzi materiali; e portandoli a perfezione indefinitamente crescente.

« Ad ottenere questo intento è necessario un organismo sociale, non potendo l'unico pensiero della limitata mente governatrice trasfondersi negl'individui tutti di una gran moltitudine, senza scompartirne il governo a subordinati uffiziali, che sieno veicolo dell' ordine e materialmente lo applichino agli associati. La mente governatrice ha dunque *il dritto* di organizzare la società, il qual dritto suol dirsi *poter costitutivo*.

« A questi ufficiali poi tre poteri ella potrà scompartire, o tre funzioni, alle quali tutta riducesi la umana o la sociale operazione: *conoscere*, *volere*, *operare*. Il poter di *conoscere* socialmente si esercita o colla *ispezione* o colla *rimostranza* o colla *discussione;* l' abbiam detto *deliberativo:* il poter di *volere* colla *legislazione*, e dicesi *legislativo:* il potere *di operare sopra le persone* col *governo ; sopra le cose* coll' *amministrazione;* con forza *morale nei giudizii*, con forza *fisica nella milizia ;* questo potere ha il generico nome di potere *esecutivo;* ed è compimento dei poteri politici, il cui fine è mantenere e promuovere, subordinatamente al fine ultimo dell' uomo, il fine proprio di ciascuna società che consiste nell' ordine e cooperazione esterna degl' individui associati.

« Ma poichè ogni società può trovarsi a contatto con altre società pari a lei, il dovere di *socialità* produce in ogni società e l' obbligo di volere alle altre quel bene che ciascuna per sè ragionevolmente pretende, e il *dritto* di difendere a sè quello che legittimamente possiede, e la *necessità* di un ordine *internazionale* e però di un *ordinatore*. Dal che abbiam dedotte le basi dei dritti di pace e di guerra, e la tendenza ad universal società.

« Questa è, che forma propriamente qui in terra il compimento dei disegni del Creatore; il quale per eseguirli in qualche modo malgrado degli ostacoli che vi oppone l'*individualismo* delle umane passioni, contrappose a questo il *cattolicismo* che unisce in una *verità infallibile* tutte le menti, in una *santità di legge* inflessibile tutte le volontà, in *un governo di società visibile* tutta la operazione. Ma questo ampio e portentoso disegno che dovea colorirsi nella serie dei secoli dalle successive generazioni, fu da lui racchiuso come in suo germe nella prima famiglia, la quale colle varie combinazioni dello svolgimento e materiale e mentale, produsse quelle tante forme di società particolari, che dovranno essere un giorno gli elementi dell' unica universal società *a*.

a Fiet unum ovile et unus Pastor.

2 *Titoli delle Dissertazioni e dei singoli capi d'esse.*

I. Dell'operare individuale. Del bene in generale, della felicità e perfezione - Dell' obbietto in cui trovasi il bene, la felicità, la perfezione propria dell'uomo - Della libertà - Del senso morale e suoi principii - Applicazione del senso morale. Coscienza-Conseguenze del senso morale: retto e torto, bene e male, virtù e vizio, imputazione ecc. - Tendenze risultanti dalla apprensione, ossia volontà, passioni, abiti - Moralità degli atti umani - Doveri: e prima verso Dio - Doveri dell' uomo verso di sè medesimo.

II. Teorie dell' essere sociale. Natura della società - Origine della società - Nozioni del diritto e della giustizia sociale - Esplicamento dei dritti e doveri sociali universali - Della autorità - Della società in concreto; sua indole, sua origine - Dell' autorità in concreto - Gradi dell' autorità; sovranità - Esplicamento della società: sue forme - Del patto sociale - Epilogo della teoria dell'essere sociale da noi proposta.

III. Dell' operar umano nella formazione della societa'. Soluzione del problema fondamentale - Teorie delle leggi dell' operar sociale nel nascimento della società naturale - Leggi formatrici della società volontaria - Leggi formatrici di società doverosa - Del governo di fatto - Gradi di subordinazione fra società diverse, ossia dritto ipotattico.

IV. Leggi dell' operar della societa' gia' formata. Considerazioni generali circa l'operare di società già formata - Del civico operar sociale. Materia modo e mezzi - Dovere di civica protezione - Dell'azione sociale nel promuovere civicamente la perfezione della società - Epilogo di questa dissertazione.

V. Leggi morali assegnate dalla natura all'operar politico della societa'. Chi abbia i dritti politici - Dei dritti politici in generale, loro classificazione ragionata - Leggi morali dell' operar politico costituente l'essere sociale - Leggi morali del potere deliberativo - Leggi morali del potere legislativo - Leggi morali del potere esecutivo - Conclusione.

VI. Leggi dell'operar reciproco fra societa' uguali indipendenti fondamento del dritto internazionale. Partizione della materia - Primo fondamento del dritto internazionale - Applicazione del dovere di amore internazionale allo stato di pace - Modificazione dei doveri universali nella particolare società internazionale - Doveri e dritti dell'autorità etnarchica nell'ordine civico - Doveri etnarchici di ordine politico - Conclusione.

VII. Dritto speciale. Partizione - Della società cristiana - Della società domestica - Applicazione delle teorie ad altre ipotesi sociali - Epilogo di tutta l'opera.*

II.

Il Piemonte *giornale di Torino e la* Civiltà Cattolica.

DIALOGO

« Talvolta qualche amico ci dice rimproverando: perchè non rispondete a questo od a quel diario nostrano od oltramontano? Perchè? Perchè egli è impossibile risponder loro con calma e con decenza, ed ottenere che disputino coi modi che si convengono a gente onesta e bene allevata. S'intitolano giornali religiosi, e sono cinici . . . Pur la *Civiltà Cattolica* suol essere più cauta, se non più costumata: perciò vogliamo dirle due parole. » (*Piemonte* N.° dei 26 Maggio 1855, pag. 1.ª, colonna 4.ª)

Le parole poste fra due virgolette sono fedelmente copiate dall'articolo del Piemonte *contenuto nel N.° già citato dei* 26 *Maggio.*

Piemonte. Olà: se è lecito; « vogliamo dirti due parole »

Civ. Catt. A che debbo io questo onore?

P. Dunque lo capisci anche tu che è un onore. Or bene: quest' onore che io ti fo, ammettendoti alla mia presenza, tu lo devi alla tua cautela.

C. C. Alla mia cautela?

P. Appunto. Da qualche tempo io sono risoluto di non bazzicar più oltre coi giornali religiosi « perchè è impossibile risponder loro con calma e con decenza, ed ottenere che disputino coi modi che si convengono a gente onesta e bene allevata; » ma quanto a te è un' altra cosa. « La *Civiltà Cattolica* (dissi fra me e me) suole essere più cauta, se non più costumata: perciò vogliamo dirle due parole. » Ben vedi che la virtù, o presto o tardi, ha il suo premio anche in questo mondo. Ti saresti mai aspettato, che grazie alla tua cautela, se non al tuo costume, tu avresti avuto il piacere di poter barattare con me due parole?

C. C. No per fermo. Io non avrei creduto mai che presso di te la cautela fosse in tanto pregio.

P. La cautela ! Oh se tu sapessi che cosa vuol dire la cautela ! Ma niuno più di me, uomo moderato per eccellenza, può conoscere il valore pratico di questa parola. In questo mondo, vedi, e specialmente in questi tempi, di tutto si può far senza, ma della cautela no. Perciò, vedendo che tu procedevi cautelata, se non costumata, io mi sono sentito tirar dolcemente verso di te da una segreta ed irresistibile simpatia.

C. C. Tu mi fai qui un onore che io credo proprio di non meritare.

P. Non ti ringalluzzare però troppo. Giacchè insomma io non dico mica che tu sia più costumata degli altri giornali religiosi: dico soltanto che sei più cauta. Il che in altri termini potrebbe forse significare che tu sei il peggior giornale di questo mondo : poichè agli altri vizii che tu hai, comuni con tutto il giornalismo religioso, aggiungi questo tutto tuo proprio della ipocrisia, o vogliamo dire, cautela. E ciò sia detto solamente affinchè la troppa gioia che tu potresti forse provare per questa predilezione che io ti professo non ti trasporti oltre i limiti di una modesta ilarità.

C. C. Non temere di questo. Io conosco da un pezzo qual sia il vero conto in cui si hanno a tenere i tuoi purgati giudizii. Piuttosto quello che mi dà fastidio. . . .

P. Che cosa c' è ?

C. C. Si è il rumore che meneranno di questa tua simpatia gli altri giornali religiosi ; diranno che la tua è una parzialità manifesta.

P. Lasciali dire. Non sono io forse libero di concedere la mia stima a chi voglio ?

C. C. Ma il vedere che tu riconosci in me un vizio di più che non in loro, non credi tu che non debba eccitare la loro invidia? Protesteranno; e diranno che tu fai loro un torto espresso.

P. Lasciali protestare. Del resto mi pare che non hanno poi ragione di recarti troppa invidia. Sai tu qual conto io fo di loro tutti ?

C. C. Udiamo un poco.

P. Prima di tutto è evidente che essi « rinegano Cristo ».

C. C. Piccola bagattella!

P. E per conseguenza « non sono cattolici, non sono cristiani, non sono religiosi. Sono fanatici, i quali abusano la libertà della parola e della stampa in nome della religione, in fatto a servizio di una setta. »

C. C. Gran cose dici!

P. Eppure questo è niente; bisogna ancora sapere che « non si può ottenere che disputino con modi che si convengono a gente onesta e bene allevata: s' intitolano giornali religiosi e sono cinici: e vendono gli stravasi di bile per acqua santa. »

C. C. Qui ci si sente il medico, o fratello. Questi stravasi di bile non si potrebbero essi curare in qualche modo?

P. Sono incurabili. « Costoro trascinano nel fango, non solo le patrie istituzioni, ma anche il Dio di giustizia e di amore. Ci mettono (senti questa) ci mettono (noi liberali, noi sì gelosi custodi di ogni proprietà anche ecclesiastica) ci mettono, dico, a mazzo cogli assassini e coi ladri ». I liberali ladri! Questo non si può tollerare!

C. C. Certo non si può tollerare che tra quelli che si dicono liberali ci siano dei ladri.

P. Inoltre « fanno il mestiere d' insultare e di calunniare gli avversarii, contristano colle violenze, e fanno arrossire coll'oscenità del linguaggio tutti i galantuomini sinceramente religiosi. »

C. C. Per esempio voi altri, eh?

P. Certamente. Noi galantuomini, noi liberali sinceramente religiosi, noi ci sentiamo venire i rossori in sul viso quando leggiamo, per esempio, l'*Armonia* ed il *Cattolico*. Ma quando leggiamo il *Fischietto*, o la *Gazzetta del popolo*, o l' *Unione* di quell' angioletto che è il sig. Bianchi Giovini, o l'*Opinione* dell'ebreo Iacob Dina, od altre simili scritture di galantuomini sinceramente religiosi, noi, dico, restiamo edificatissimi della santa modestia che spira da quelle pagine virginali. La nostra lettura spirituale del dì delle feste la soliamo fare sopra l' *Unione* del sopralodato Bianchi Giovini, le cui scritture pudibonde ci paiono fatte apposta per insegnar la modestia

alle fanciulle; e quando abbiamo letto uno di quei suoi articoli, non fo per dire, ma ci sentiamo proprio migliori.

C. C. Ora intendo perchè i giornali religiosi ti fanno arrossire; gli è che paragonandoti coll'*Unione* e colla *Gazzetta del Popolo* ti senti migliore: ma leggendo l' *Armonia* ed il *Cattolico* provi la disgustosa sensazione di vederti peggiore.

P. Ma ci è anche altro. Sai tu che qualche volta questi giornali che si dicono cattolici mi fanno odiare la vita e rinegare il paradiso?

C. C. Oh! Come accade questo?

P. Bisogna sapere che « la libertà e la civile uguaglianza ci fanno amare la vita e credere nel cielo ». Noi liberali e galantuomini (giacchè tu dei aver imparato a quest'ora che fuori di noi e dei nostri non vi sono a questo mondo galantuomini) siamo fatti così. Se non ci fosse la libertà e la civile uguaglianza, noi liberali ci andremmo a sotterrare addirittura e moriremmo increduli: giacchè, come diceva « la libertà e la civile uguaglianza ci fanno amare la vita e credere nel cielo. »

C. C. E con questo?

P. E con questo accade che questi fogli fanatici, col dubitare che fanno talvolta dei benefizii della libertà e della civile uguaglianza, mi pongono di quando in quando in un'orribile tentazione. Hai tu capito?

C. C. Veramente tu meriti compassione. Pensare che tu hai cominciato soltanto nel 1848 ad amar la vita ed a credere nel cielo! Che facevi tu nel tempo della servitù e dell' incivile disuguaglianza?

P. Che faceva? Faceva il medico.

C. C. Trista cosa un medico il quale odia la vita! Ma poichè Dio ti ha serbato a questi anni felici, godo nel sapere che ora hai imparato finalmente ad amar la vita, e voglio sperare che anche ti sarai indotto a credere nel cielo.

P. Ah sì, sorella. Ora io amo veramente la vita: ed anche posso dire di credere nel cielo. E quanto alla vita che fo, io ti posso

assicurare ch' essa è migliore di prima. E costoro vorrebbero togliermi la libertà e la civile uguaglianza, e condurmi a far la vita di una volta! Solamente a pensarci io rabbrividisco! « Cinici, che sono codesti, rinegati, malallevati. »

C. C. Già me l'hai detto.

P. « Calunniatori, osceni, fanatici. »

C. C. Già lo so.

P. « Indecenti, ingiuriatori, insultanti »

C. C. Frenati se puoi.

P. « Non cristiani, non cattolici, non religiosi, strascinanti Dio nel fango, scimmie, venditori di stravasi di bile. » Ohime!

C. C. Che hai? Uno stravaso di bile?

P. Oh nulla. Solamente sono un po stanco. Del resto credo che avrai ammirata la calma e la decenza della mia discussione.

C. C. Senza dubbio.

P. Ed avrai osservato che io sono lontanissimo sempre dai modi che non si convengono a gente onesta e bene allevata.

C. C. Certamente.

P. Ed avrai notato insomma che io soglio essere non meno cauto che costumato.

C. C. Appunto.

P. E con tali esempii di moderazione dinanzi agli occhi questi giornali religiosi non hanno ancor imparato la civiltà? Ma lasciali pure scapestrare: il tempo farà giustizia del fanatismo: dà tempo al tempo, e vedrai che cosa nascerà. « I padri e le madri di famiglia sbandiranno di casa i loro libri e le loro effemeridi, e la censura del pudore domestico sarà almeno efficace quanto i decreti della Congregazione dell' Indice. » Questa è la mia ferma persuasione.

C. C. Tu credi dunque all' efficacia dei decreti della Congregazione dell' Indice?

P. Ci credo, e non ci credo; cioè, quando la Congregazione condanna me od alcuno dei miei, non ci credo niente: ma se condannasse l'*Armonia* od il *Cattolico* od anche te, sorella cara, benchè sii così cauta, vedresti con quanto zelo noi galantuomini di liberali

difenderemmo la causa cattolica. Ah se la Congregazione dell'Indice conoscesse il suo vero vantaggio! Basterebbero due piccole lineette di decreto con cui condannasse i giornali religiosi, e vedresti che lodi, che applausi, che viva, che *dimostrazioni* evidenti! So che i fogli religiosi direbbero che lo facciamo per ipocrisia. Ma che c' importerebbe di questo? Già lo dicono anche adesso che siamo un po' ipocriti, e, quel che è peggio, trovano gente che comincia a crederlo. Però capisco che ci vorrà ancora del tempo prima che Roma impari da noi i suoi veri interessi. Per ora bisogna aver pazienza; « dar tempo al tempo » giacchè i tempi pur troppo sono per ora fieramente immaturi. Ora veniamo a noi ed alle due parole che io ti voleva dire.

C. C. Son qui: parla pure.

P. In uno dei tuoi quaderni passati tu attesti « che i Romani hanno avuto un gusto matto dello spettacolo del cavalletto: » Or bene sappi che, non ostante questa tua attestazione, io penso diversamente.

C. C. Me ne spiace. Noto però che tu faresti bene ad imparare il segreto di citare fedelmente le parole degli altri. Io dissi solamente che i romani applaudirono in piazza del popolo quando si diedero le sferzate a chi fu cagione del tumulto nella congiuntura della tombola. Or questo è un fatto pubblico, notorio, accaduto in piazza alla presenza di migliaia di testimonii. Che doveva io fare?

P. Dovevi negarlo. Son cinque anni che fai il mestiere, e non conosci ancora i privilegi di noi giornalisti? Che gran merito ci è nel raccontar le cose come sono? Questo si faceva anche prima. Ma ora tocca a noi giornalisti di correggere e riformare la pubblica opinione, narrando, non ciò che è, ma ciò che dovrebb' essere. E così tu dovevi dire che i romani fischiarono in quel giorno romorosamente. In quello stesso fascicolo tu « rimproveri a noi di aver avuto ribrezzo » di quelle sferzate. Tu dovevi anzi lodarcene.

C. C. Anche qui mi pare che tu non sei stato molto felice nel copiare le mie parole. Si vede che tu hai l' abito inveterato di badar poco alle parole degli altri. « Il *Piemonte*, io dissi, prese quest' oc-

casione (dell'assassinio tentato contro l' Imperatore Napoleone) per iscrivere due o tre articoli pieni di nobile indegnazione contro le sferzate. » Come vedi io non ti rimprovero niente ; solo riferisco ciò che tu hai fatto.

P. Almeno non potrai negare che tu non abbi quivi medesimo « insinuato piamente che non abbiamo mostrato lo stesso ribrezzo dell' attentato commesso contro l' Imperatore di Francia. »

C. C. Io ti vedo scrivere tre o quattro lunghi e veementi articoli, senza contare una mezza dozzina di corrispondenze di Roma, in cui presenti ai giovani scolari di umanità bellissimi esempii di ogni genere di figure rettoriche per mostrare il tuo ribrezzo verso le sferzate : vedo insieme che dell' assassinio tentato contro l' Imperatore non dici nulla nè in bene nè in male, che poteva io dedurre se non che tu avevi spesa tutta la tua eloquenza nel primo fatto ? Giacchè, a voler parlare proprio come in confessione , io non mi ricordo di aver detto altro se non che le seguenti parole. « Quanto al tentato assassinio contro l' Imperatore non abbiamo avuto fino al presente occasione di ammirare l'eloquenza del *Piemonte*. » Ben vedi che qui non vi è insinuazione di sorta, da un tacito consiglio in fuori di scrivere presto un bell'articolo contro l'assassinio. E quando l'avrai scritto. . . .

P. Io non iscriverò niente « Per ciò che riguarda l'attentato alla vita di Napoleone, questo dobbiamo dire alla *Civiltà Cattolica* che noi non abbiamo bisogno di fare, come si usa dire, professioni di fede contro certe scellerate dottrine, e scellerate opere, perchè anche in tempi in cui si correva qualche rischio a combatterle le abbiamo riprovate e diffamate [1] ».

C. C. E così tu intendi di averle *riprovate* e *diffamate* una volta per sempre.

1 La qual pomposa e vana protesta non ha però impedito che il *Piemonte* si contradicesse due giorni dopo quando, a proposito dell' assassinio tentato contro l' Em. Antonelli, anch' egli *ha avuto bisogno di fare una professione di fede*, benchè non l' abbia saputa fare senza dire, colla sua solita civiltà e moderazione, che l'assassinio è entrato nelle abitudini della popolazione romana.

P. Appunto. « Invece è naturale che senta il bisogno di alto gridare la Compagnia che un tempo propugnò, e coonestò il regicidio. »

C. C. Odimi, o *Piemonte;* e per una volta in vita tua confessa di aver detta una scempiaggine. Se chi non ha mai propugnato e coonestato il regicidio non sente il bisogno di *alto gridare*, come va poi, fratello caro, che tu stesso ci narri di aver *diffamate certe scellerate opere in tempi in cui si correva qualche rischio a combatterle?* Se valesse il tuo argomento, converrebbe dire che tu in altri tempi hai coonestato e propugnato il regicidio, giacchè hai sentito il bisogno di *alto gridare*, benchè si corresse qualche rischio a farlo. Certo tu non suoli esser troppo veloce a correre i rischi senza ragione sufficiente.

P. Questa poi è un insinuazione manifesta: ed io mi meraviglio che tu m' insinui tali cose in sul viso.

C. C. Oh dignitosa coscïenza e netta! A te sarà lecito di dire agli altri che sono regicidi, assassini, rinegati, cinici, osceni, malallevati, col resto, ed a me sarà vietato di esaminare un po' le tue parole per vedere se forse sotto quella superficie imbiancata non ci covi il vizio di qualche contraddizione o di qualche dabbenaggine? Siam dunque giunti a tale che ogni speziale fallito, perciò solo che sa buttar del nero in sul bianco, possa diventare un Marcello, alzar cattedra d' impertinenze, e stupirsi poi che non tutti facciano di berretta dinanzi all' arroganza sua, che non tutti ammirino la sua moderanza, che ci sia chi osi porlo, diciam così, un poco in canzone? Orsù, chiama a consiglio la dotta compilazione, e dimmi poi con tuo comodo se io debba conchiudere dal tuo argomento che tu hai coonestato e propugnato altra volta il regicidio, ovvero, che tu hai detta una delle tue solite pedantesche contraddizioni, quando pronunziasti che chi sente il bisogno di alto gridare mostra di aver altra volta propugnato e coonestato il regicidio [1].

[1] Il *Piemonte* che è sì veloce, non solo nell' insinuare a danno altrui, ma nel dire apertamente che i giornali religiosi sono *rinegati*, *cinici*, *osceni* ecc. è sì

P. Ci penserò su: per ora lasciami finire il periodo incominciato. Ne udirai una bella in sulla fine; e vedremo che cosa saprai rispondere. Diceva dunque che « è naturale che senta il bisogno di alto gridare la Compagnia che un tempo propugnò e coonestò il regicidio: per noi non si fa differenza fra Pianori e Ravaillac, nè fra i centurioni sicarii sanfedisti, ed i sicarii giacobini: a quel modo che non si fa differenza fra lo.....

C. C. Il tuo periodo è fieramente lungo, o fratello, ed io ho espresso bisogno di partire.

P. Una parola sola.

C. C. Ti dico che non voglio più udir niente, stammi sano.

P. (*da sè*) Oh prodigio di cautela! è proprio partita: e non ha voluto udire la mia ultima parola: una parola di peso; una parola di effetto: una di quelle parole che finiscono bene un articolo di giornale, e sono destinate dall'accorto autore a dare il colpo di grazia, a colpire di luce improvvisa, ed abbarbagliare gli occhi dei lettori in sulla fine di una discussione. Tuttavia non è male che sia partita la prima, giacchè io potrò sempre dire che sono rimasto padrone del campo di battaglia. È una consolazione meschina, perchè dimostra che io so dire certe cose che gli altri non osano ripetere, ma è sempre una consolazione.

tenero e delicato sul conto suo che a chi osa appuntarlo di qualche difetto scariça in sul viso tali contumelie e con tal rabbia da far proprio compassione a chi lo legge. Ben inteso che le contumelie sono dette con gravità scientifica e con freddezza magistrale; cosa che il *Piemonte* crede forse esser sinonima di moderazione e di civiltà. Il dizionario di contumelie che abbiam citato in questo dialogo è un piccolo saggio di ciò che sa fare il *Piemonte* ad un bisogno. Ma già si sa; questi messeri sono tutti a un modo: conosciuto uno sono conosciuti tutti: vogliono il monopolio, non solo della stampa, della libertà, della tolleranza ecc., ma perfino dell' onore e della stima, in guisa che loro sia lecita ogni cosa e ogni parola, ed a chi non è dei loro sia vietato perfino il zittire dinanzi all' importanza loro.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO

LETTERE RIGUARDANTI LA PRIGIONIA

AVVERTENZA

Pubblicando queste lettere relative alla prigionia di Silvio Pellico riputiam necessario di aggiugnervene alcune pochissime non sue (che però si trovano tra' suoi manoscritti) le quali trattano della stessa materia e giovano a chiarirla alquanto. Le une e le altre noi verrem producendo secondo l'ordine di tempo in che furono scritte. Cominciano esse dalla cattura del nostro Silvio e seguitano fino al suo arrivo allo Spielberg. Quindi dopo un silenzio di nove anni riprendesi la corrispondenza nella quale si raccontano dall' A. alcuni particolari della sua liberazione. Parecchie di dette lettere non meriterebbero forse l'onor della stampa quando si volessero pubblicare alla spicciolata; inserite nondimeno al loro posto ci sembrano doverci fare non ignobil figura. Trattandosi di penna così illustre noi non ci permetteremo nè di mutare, nè di tacere nulla di quanto è scritto in originale: se occorrerà di commentare qualche frase il faremo in brevi annotazioni a piè di pagina le quali si intenderà che sono sempre nostre. Ogni volta adunque che si vedrà interrotto qualche periodo da alcuni puntini, sappiasi che quivi sono le cancellature (brevi o lunghe, poco monta l' indicarlo) da noi trovate ne' manoscritti. Di que-

ste poche cose ti volevam consapevole, o gentil lettore. Che se poi tu esercitassi l' arte tipografica o per qualsiasi titolo ti dilettassi di far ristampare opere già pubblicate, sappi che ciò ti è divietato riguardo a qualsiasi articolo della Civiltà Cattolica *e specialmente a questi scritti di Silvio Pellico che noi andrem producendo per la prima volta. Se farai altrimenti ti converrà sottostare qual usurpatore di proprietà letteraria, alle pene decretate dalle leggi.*

1. *R. B. di V. al sig. Onorato Pellico* [1].

Stimabilissimo Signore. Stanti le attuali critiche circostanze, nelle quali la Polizia è forzata ad esser vigile più che mai, il degnissimo suo figlio Silvio, Segretario del sig. Conte Porro, fu da essa chiamato, ed ora si trova presso della medesima, non già perchè egli sia implicato in contravvenzioni politiche, ma a fine soltanto di fargli subire un esame, ed avere quegli schiarimenti che si crede poter egli dare.

Prima che altri le dia questa notizia in guisa da sgomentarla, io, che sono amicissimo di Silvio, mi affretto di palesargliela anche a nome del sig. conte Porro, il quale unitamente a me La prega di star tranquilla, e di credere ch' egli sarà a momenti libero da qualunque vessazione.

Se ne accerti, Signore, e nulla tema perchè conosco la condotta esemplare ed i nobili sentimenti dell' ottimo di Lei figlio. Ho tardato a spedirle la presente perchè sperava ch'egli fosse posto ieri sera in libertà. Mi risolvo ora ad inviarla, annunziandole che domani o dopo dimani si spera che Silvio sarà elargito.

Milano 15 Ottobre 1820.

2. Silvio *al sig. L. P.*

Carissimo sig. Conte. La prego di mandarmi i sottonotati oggetti. Oh quanto è dolorosamente lunga questa separazione! Mi struggo del desiderio e della speranza di vederla terminare. La ringrazio della compiacenza che ha di far rimettere, come ne l' ho pregata, le L. 300 ital. a mio padre. Gli dirà di non avere alcuna inquietudine. L' afflizione che suppongo ne' miei buoni genitori mi affligge moltissimo....

Milano 20 Ottobre 1820.

1 Sebbene le poche lettere di estranei che qui produrremo sieno tali da doversene lodare gli autori, stimiamo tuttavia prudente e delicata osservanza l'accennarne i nomi soltanto colle iniziali.

3. *L. P. al sig. Onorato Pellico.*

Pregiatissimo Signore. Mi lusingava quasi di poter dar oggi la notizia che l'affare del di lei figlio fosse finito; l'altro ieri dalla Polizia seppi che due sole informazioni mancavano, e di poca conseguenza. Gli lasciarono scrivere una lettera a me in cui esso mi dichiarava: che non stessi in alcuna pena per lui, mentre sperava di presto riabbracciarmi: che avea buon letto: che era ben nudrito; e mi dava la commissione di spedirle L. 300 italiane lo che eseguisco coll'incluso ordine a di lei favore.

Malgrado tutte queste speranze (bisogna dire che non siano arrivate quelle tali due informazioni ultime dal governo desiderate), nulla è ancor deciso. Abbiamo la certezza almeno del suo ottimo stato di salute, e buon trattamento: quanto a me Ella sia persuaso che nè manco, nè mancherò mai un momento di fare tutti i passi regolari a suo favore; ed ho tanto piacere che Ella al pari di tutto il paese nostro non veda in tutto questo disgraziato affare che la certezza d'un esito felicissimo, mentre chi avvicinava Pellico poteva solo conoscere quanto ei fosse prudente, savio e lontano dall'ingerirsi in affari che conducono a' delitti anche politici.

Milano 24 Ottobre 1820.

4. *L. P. al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Signore. Se Ella mi avesse mandato un biglietto per Silvio glielo avrei trasmesso immediatamente. Del resto s'Ella facesse una gita munita di qualche commendatizia de'suoi ministri onde parlar alto, quantunque rispettosamente, ed ottenere che sia ultimato l'affare di Silvio, ciò non potrebbe essere che vantaggioso. Ella ha qui una casa sua, ch'è la mia, e come padre avrebbe dei mezzi maggiori onde diciferare questo affare che fa il più gran senso in tutta la città. Tutti sono persuasi ch'egli è innocente, e non si conosce dal pubblico alcun fatto a carico di Silvio; nè da quello che si dice pubblicamente ne risulta alcuno, neppur da processi già compilati. Mi fu detto immediatamente dalla Polizia sin da primi giorni che mi disponessi pure a non riceverlo più in casa, ed io da ciò non vidi altro che il vivissimo desiderio che ha il governo di avere un motivo per rimandarlo in Piemonte. Quello che a me pare nel nostro caso interessantissimo è che sia procurata una pronta giustizia la quale gli permetta, non avendo alcun delitto, di respirare sia qui, sia a Torino l'aria nella propria casa, di cui sono intimamente persuaso aver egli diritto. Eccogli le mie idee, mio caro sig. Onorato: aggradisca i saluti miei e de' miei figli e mi creda costantemente.

Milano... Ott. 1820.

5. *L. P. al sig. Onorato Pellico.*

Mio caro Pellico. Oggi solo mi trovo in istato di darle altre nuove di Silvio, avendomi scritto questa mane; Le unisco anzi un paragrafo della sua lettera che riguarda lei e tutta la sua famiglia. Silvio non ha alcuna reità: questa è la mia opinione, questa è l'opinione di chi ha potuto conoscere da vicino quell' eccellente giovane. La voce pubblica e anche dai discorsi da me tenuti coi direttori generali di Polizia danno la sicurezza che soli sospetti abbiano cagionato il di lui arresto, per l'amicizia che aveva col maestro di Cappella romagnolo, che esso vedeva presso la compagnia Marchionni. Io non ho mancato e non manco di fare tutti i passi legali possibili, ma invano: d' altronde io mi son fatto una legge invariabile di non avere comunicazione con lui che per mezzo del governo, onde non possa questi appigliarsi ad alcun sospetto a danno del medesimo..... Abbiamo la certezza che egli sta benissimo di salute, vedo dalla sua d' oggi che è più in pena per loro che per sè; ed io credo che essi meglio non posson fare che di vivere nella piena sicurezza di un esito felice in così disgraziato contrattempo. Le assicuro che ne soffro anch' io infinitamente: meno per la grave sua mancanza in mia casa, quanto per quella tanta amicizia e vera stima che gli professo.

Quanto alla visita delle sue carte io credo che ne abbiano osservate varie insieme con lui nel giorno del suo arresto, ma di questo non ne ho ben notizia. Sia persuaso, mio caro sig. Onorato, che ogni volta che avrò nuove gliele trasmetterò; del resto sotto il rapporto di salute, e del non mancargli nulla, sotto al rapporto dei commodi della vita sono certo che sta bene.

Milano 27 Ott. 1820.

6. SILVIO *al sig. Onorato Pellico.*

Caro Padre. M' è permesso di scriverle per darle le notizie della mia salute che sono ottime. Il mio animo è tranquillo, e così voglio che sia quello de' miei cari genitori. Il sig. Conte Porro mi dice che le ha scritto e che ha buone nuove di lei e di tutta la famiglia: ciò mi consola. Non abbiano la minima inquietudine. Nulla mi manca; ho una stanza sanissima, cibo a mia scelta; il conte Porro mi fa avere tutto ciò che può occorrermi, e spero che ben presto questo momentaneo disturbo cesserà.

Frattanto abbraccio teneramente Lei, Maman, i fratelli, e le sorelle. Stiano sani, al pari di me, che non ho mai goduto miglior salute.

Milano 1 Novembre 1820.

7. *Sig. Onorato a* Silvio *Pellico.*

Mio amatissimo Silvio. Oh quanto ci ha tutti sollevati la lettera che ti è stato permesso di scrivermi! Ci consola il sentirti in ottimo stato di salute, e ben trattato. Siane ringraziato chi ti usa questi riguardi. Vedo con piacere che tu hai l'animo tranquillo, e ciò mi fa credere, come ho sempre creduto, che tu non sei delinquente. Faccia Iddio la grazia che la tua innocenza sia presto riconosciuta, ond'essere rimesso in libertà, e tu giustificato! Questo è il fervido voto che noi mandiamo continuamente al Cielo! Io già mi disponeva di fare una gita costà; ma poichè vedo sperarsi da te che ben presto cesserà questo momentaneo disturbo, e che non mi chiedi che qualche riga in riscontro, sospendo il partire. Però ove tu mi dica di venire, partirò subito, sperando che mi sarà permesso d'abbracciarti. Noi stiamo tutti bene; Maman, sorelle, e fratelli ti dicono tante cose e ti abbracciamo tutti affettuosissimamente. Addio.

Torino 4 Novembre 1820.

8. *A. B. a Luigi Pellico.*

Caro Luigi. Per istraordinaria combinazione di circostanza la mia assenza da Milano è stata assai più lunga di quella che io aveva divisato. Puoi immaginarti se avendo sentito da lontano l'infausto rumore della disgrazia di Silvio io ne sia stato conturbato; e sebbene io conoscessi abbastanza il buon giudizio ed il carattere di lui, non poteva però a meno di palpitare nel dubbio che le esagerazioni che si spandevano avessero qualche cosa di vero. Appena giunto, il 18 corrente al dopo pranzo, trovai la tua lettera, e per soddisfare così a me come a te, corsi in traccia di quanti supponeva essere in grado di darmi qualche esatta notizia. Lode al cielo le cose non sono come la fantasia e l'amore me le avevano dipinte. Tuo fratello ha avuto la mala ventura di conoscere da vicino certo Maroncelli che era persona sospetta al governo. Costui doveva recarsi a Genova e cercò da tuo fratello, ed ottenne, una commendatizia per là. Arrestato prima della sua partenza o ha menzionato Silvio negli esami, o veramente non ha chiarite le sue relazioni con lui. Il rinvenimento della commendatizia, qualche soverchia libertà usata in altri carteggi, e più che tutto l'avidità di avverare qualche sospetto e di scoprire un'intera orditura, sono a mio credere le cagioni che hanno prodotto l'arresto di Silvio. Ieri mio padre ha parlato di lui con un Magistrato nelle cui mani passano queste specie di affari. Egli si è sul conto di tuo fratello espresso in questi precisi termini: Non si tratta che d'imprudenze, ma però temo forte che dopo la sua liberazione il sig. Pellico non potrà più rimanere negli

Stati austriaci. Peccato! perchè è veramente un bravo soggetto, e in questo incontro si è avuto occasione di conoscerlo ancor meglio che prima. Io me lo era già immaginato. Silvio ha un animo così alto, così nobile, una mente così bella, un tratto ed una fisonomia così degna di quell'animo, che anche i suoi nemici imparano ad amarlo, e ad onorare in lui tutta la dignità delle virtù nell'istante medesimo in cui ricercano il delitto.

Ti ringrazio di averci fatto far conoscenza con D'A. Egli ti saluta cordialissimamente e mi commette di dirti, che la Marchesa non ha mancato di fare a pro di tuo fratello tutti i passi possibili, e che non mancherà di farli in avvenire. « Se la di lui liberazione va per le lunghe se ne deve ripetere il motivo dalla trasmissione della Procedura a Vienna. » Questa trasmissione non sarebbe stata necessaria se si fosse trattato unicamente di Silvio: ma trovarsi implicato nella procedura di Maroncelli rende in questo rapporto indivisa la di lui condizione da quella di quest'ultimo. Questa però è una congettura, ed io te la do come tale per ispiegare in qualche modo la continuata detenzione del povero Silvio, e l'assoluta certezza in cui siamo ch'egli non può pericolare.

Milano 19 Nov. 1820.

9. *Sig. Onorato a* SILVIO *Pellico.*

Mio carissimo Silvio. Sono qui da ieri sera, alloggiato a San Michele, nella speranza di poterti abbracciare, ed in buona salute, come ho lasciata la famiglia tutta.

Milano 9 Decembre 1820.

10. SILVIO *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Papà. Siccome la privazione raddoppia i piaceri, essendo io stato così lungo tempo senza scriverle, il mio cuore gode ora infinitamente per la grazia che ha ottenuto di darle le mie notizie. In questo momento sono felice; per un figlio che ha così buoni parenti non v'è dolcezza maggiore che il trattenersi con loro. Sia dunque ringraziato il Cielo che mescola le consolazioni ai patimenti che versa sulla terra.

Dopo avere tante volte sperato di toccare agli ultimi giorni del mio arresto, posso ora finalmente lusingarmi che non m'inganno più, prevedendo vicino questo sospirato termine. Lo desidero molto per me, ma più ancora pe' miei cari genitori, giacchè temo che essi soffrano assai più ch'io non soffro. Se badassi a me solo, io non avrei grande impazienza di sortire di qua, godendovi ottima salute, e trovando che in fondo, quando si ha una stanza passabile e tutto il necessario per vivere, non v'è più molta differenza dal proseguire questa breve carriera mortale piuttosto in un

luogo che in un altro. Scacci dunque, caro Papà, ogni malinconico pensiero a mio riguardo e persuada la cara Maman, le sorelle e i fratelli, a non affliggersi menomamente per me: s'ingannano assai se s'immaginano ch'io sia davvero infelice. Voglio che stiano tranquilli ed allegri, ed allora non mi manca quasi più nulla per essere uno degli uomini più soddisfatti che esistano. Ho veduto abbastanza e paesi e tempi e vicende per apprezzare il mondo nè più nè meno di quel che vale, e per essere a un dipresso contento di tutto, quando so che le persone ch' io amo stanno bene.

Il primo giorno dell'anno ho avuta la somma consolazione di potere abbracciare il Conte Porro. Aggiunga un tal piacere a quello indicibile che ho provato quelle quattro volte in cui ho abbracciato Lei, caro Papà, nel mese scorso; e poi v' aggiunga ancora la dolcezza che provo scrivendole questa lettera, ed Ella sentirà che in totale ciò che perdo nel numero dei piaceri, lo guadagno in intensità. Dopo la sua partenza si ha anche avuta la bontà di darmi una stanza assai migliore esposta al più delizioso sole di mezzogiorno, con di più una buona stufa di terra: mi si è inoltre conceduto un quinterno di carta e così posso passare il tempo scribacchiando; insomma non ho che da lodarmi della gentilezza con cui mi si tempera ciò che la mia situazione può avere di rincrescevole. Ho buoni libri, e traduco un poema inglese. È giusto ch'io retribuisca agli inglesi la cortesia che hanno per me, giacchè hanno fatto conoscere con molta lode la mia *Francesca da Rimini* al loro paese: si legge su questa tragedia un articolo lusinghiero nel *Quarterly Review* di Dicembre, con degli squarci della traduzione che ne ha fatta Lord Byron. Se il mio caro Papà vuol soddisfare la sua debolezza paterna, si faccia imprestare quel volume dalla Biblioteca, e si faccia leggere il mentovato articolo da François.

Dopo un lungo silenzio si corre pericolo di diventar chiacchierone, tante sono le cose che si vorrebbero dire. Non finirei più. E poi come mai non si hanno molte cose da dire, quando il cuore è pieno di sentimenti di gratitudine verso genitori così amorevoli come sono i miei? Fra i benefizii di cui ringrazio sempre Dio, il più grande si è quello d' avermi dato un Padre e una Madre così ottimi: la mia tenerezza per loro è immensa, e trovo in quest'affetto una sorgente continua di dolcissima consolazione. In siffatta mia tenerezza hanno gran parte i miei cari fratelli e le mie care sorelle: eccellenti creature!

Stia bene, carissimo Papà; abbia cura della sua preziosa salute. Lo stesso dico alla carissima Maman. Li abbraccio entrambi con tutto il cuore, unitamente al mio caro Abate e alle care sorelle. Mandino una parte de'miei saluti al caro Luigi. Tante cose al Cavaliere Filiberto e a tutti gli amici.

Nello scrivere questa lettera, l'anima mia che avea bisogno d'effondersi, si è veramente sollevata.

Milano, dalla mia cella 25 Genn. 1821.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 14 Luglio 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Lavori pubblici — 2. Il Re di Portogallo, il Duca di Porto, il Duca e la Duchessa di Brabante in Roma, e loro partenza — 3. Immacolata Concezione — 4. Festa di S. Luigi Gonzaga al Collegio romano — 5. Morte del Principe D. Filippo Barberini — 6. Atto pubblico teologico all'Apollinare — 7. Banca di Bologna — 8. Scavi d'Ostia — 9. Nuovo giornale medico — 10. Festa in Tivoli.

1. Nella relazione degli atti che ebbero luogo nel Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici durante l'anno 1853, renduta di pubblica ragione colle stampe, non si è fatto parola dei lavori di acqua e strade, perchè era loro serbato altro parziale rendiconto che fin ora non ha potuto aver luogo. Perciò a riempire in qualche modo questo vuoto vuolsi che serva il presente rapido cenno, dal quale apparirà quanto sia grande la cura adoperata dal governo di Sua Santità anche attorno a questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione [1].

1 Il Sommario rendiconto dei Lavori Pubblici sarà anche negli anni avvenire posticipato d'un anno, non potendosi produrre se non se dopo distesi gli atti di approvazione.

Strade Nazionali — *Tenuta Ordinaria.* — Le strade nazionali sono mantenute col mezzo di appalti novennali; e venendo questi coll'anno 1853 a scadere in gran parte, il Ministero fu sollecito di trasmettere a' suoi ingegneri nuovi ordinamenti a norma della compilazione dei nuovi disegni di conservazione, e un nuovo capitolato speciale a fine di ottenere il maggiore miglioramento possibile nella tenuta di queste strade.

Lavori di grandi riparazioni. — Toccando soltanto dei lavori di maggiore rilievo, e per alcuni indicando anche la spesa per darne un'idea più adequata, accenneremo nella via Appia, percorrente la provincia di Roma, l'agevolamento della discesa detta degli Spiriti; lo spianamento della salita denominata delle Frattocchie; le quali opere hanno portata la spesa di oltre a 8500 sc.

Nella provincia di Viterbo venne sistemata la partita a pietrisco in un tratto della Flaminia dalla colonnetta del bivio della Cassia alla città di Nepi, lungo oltre a quattro chilometri.

Nella provincia di Spoleto è da ricordare la seguita deviazione e alzamento di un tratto della Flaminia da ponte Felice a Frangellino per liberarla dalla inondazione del Tevere cui andava soggetta; la costruzione di robusti muri di parapetto a sicurezza del transito nel tratto sovrastante la Nera presso Narni; la rinnovazione del lastricato della traversa di Terni. I quali lavori recarono la spesa di sc. 10,973.

Nella provincia di Perugia è da notare la deviazione della Flaminia dal Furlo ai prati Vincenti; la deviazione e correzione della discesa di Cupigliuola nella Flaminia Lauretana sull'alto piano di Collefiorito.

Viene appresso nella provincia di Camerino la correzione delle svolte di Fiungo.

Nella nazionale Fermana s' imprese la deviazione e sistemazione della salita detta di Natalone e della Madonna del Ferro, presso la città di Fermo.

Nella Flaminia Lauretana, lungo il littorale di Ancona, nel tratto della Palombella fu costruito un muraglione di sostegno con muri di parapetto che portarono la spesa di scudi 4900.

Altri scudi 3170 furono spesi nella Flaminia del Furlo che percorre la provincia di Urbino e Pesaro per la rinnovazione del selciato della traversa della Città di Cagli, e per la costruzione di un muro di sostegno della sponda sinistra, soggetta alle corrosioni del fosso Avveduti.

Fu rinnovato il lastricato del ponte di Tiberio sulla Marecchia presso Rimini nella provincia di Forlì.

Nella provincia di Bologna fu rinnovato un tratto della strada di Toscana che attraversa gli Appennini, perdutosi per un notevole smottamento nel luogo detto la piana del Lago.

Finalmente nella provincia di Ferrara fu continuata l' opera di miglioramento delle due strade nazionali denominate di Bologna, e di Ponte Lagoscuro con nuove partite a breccia sostituite al vecchio insostenibile ed incomodo ciottolato. Il qual lavoro quanto alla prima delle nominate strade porta scudi 4974 e quanto a quelle di Pontelagoscuro scudi 3441.

Opere di nuova costruzione — È da notare sovra tutte le nuove opere il gran ponte che nella via Appia congiunge l' estremo colle Albano colla piazza di Ariccia portato a compimento nell' anno 1853; del qual monumento dovuto alla munificenza della Santità di N. S. Papa PIO IX, l'antica via Appia detta la *Regina Viarum* non ebbe mai nè il maggiore nè il somigliante.

Il ponte è lungo metri 300 ha la massima altezza di metri 60 circa; e si compone di tre ordini di archi. Seconda la inclinazione naturale delle falde dei due colli i quali congiunge per modo che l'ordine superiore ha diciotto archi di metri 9,50 di diametro, il medio è di dodici archi del diametro di metri 9. -- l' infimo comprende soltanto sei archi del diametro di metri 8,50. I piloni distano 15 metri da asse ad asse: gl' inferiori sono larghi metri 7,50 nella fronte, e metri 17,76 in grossezza; vanno successivamente ristringendosi in altezza di guisa che la larghezza del ponte in sommità riducasi a metri 9 fra le fauci interne dei parapetti. Corona l'edificio un magnifico cornicione somigliante a quello dell' antico anfiteatro Flavio.

Nella erezione di quest' opera sono occorsi metri cub. 84854 di muramento e pure non ha portato che circa centosessantamila scudi di spesa.

Con questa magnifica opera si è potuto ottenere un utile diversione della nazionale Appia essendosi tolta una lunga, e pericolosa discesa e salita e resosi agevole e men lungo della metà il cammino fra Albano ed Ariccia.

Dopo tanto vantaggio ottenutosi continuavano però le incomodità e i pericoli nel successivo tratto di strada da Ariccia a Galloro che correva incassato fra burroni con ripide discese e salite. Sua Santità volle del tutto compita la sua grande opera, sì che in pochi mesi sono stati eretti altri due ponti con la spesa di ventiseimila e cinquecento scudi; l' uno di otto archi all' uscire della piazza di Ariccia ed un altro a tre archi attraverso Valle Lupara; sì che ora il viaggiatore cammina in falso piano fino a Genzano godendo di una estesa vista fino al mare, respirando un' aere purissimo, e benedicendo l'Augusto Autore di tanta pubblica commodità.

Altri ponti vennero pure costruiti od intrapresi nell' anno 1853 nelle altre strade nazionali.

Nella via Aurelia nel territorio della provincia di Roma fu costruito il ponte detto della Bottaccia, e fu intrapreso il ponte a tre archi sul torrente Marangone in quella di Civitavecchia: l'opera porterà diecimila scudi.

La strada nazionale Cassia nella delegazione di Viterbo, ove lo stato Pontificio si congiunge al Granducato di Toscana, è attraversata da un largo torrente denominato Elvella molto soggetto a piene rapide e repentine: per le quali il guado non solo diventava sovente pericoloso, ma dovevansi ancora soffermare alle due sponde, fin che le acque non fossero ribassate, ogni maniera di legni corrieri e particolari con grave incomodo dei passeggeri e del commercio. A questo sconcio si è ora riparato con la costruzione di un Ponte di muro a tre archi intrapreso dai due Governi e dato in appalto per sc. 13000 circa, senza contare l'altra partita di 3000 a carico esclusivo del governo Pontificio per l'adattamento della strada all'accesso del nuovo Ponte. Il lavoro sarà compito entro quest'anno.

Nella medesima provincia fu ricostruito il ponte a tre archi sul torrente Rio Corvo nella Flaminia.

Due ponti furono pure riedificati nella provincia di Perugia; l'uno nella via Flaminia del Furlo nel Topino, l'altro nella Cainella nella Cortonese.

Nella Flaminia Lauretana percorrente la provincia di Macerata fu costruito un altro ponte sul torrente detto del Barile.

Nella stessa nazionale sul fiume Metauro nella provincia di Urbino e Pesaro fu intrapresa la costruzione di un grandioso ponte di legname dato in appalto per la somma di scudi 19,274 83,4.

In fine altri due ponti di muro vennero costruiti nella Emilia a ponente della città di Bologna sul torrente Ghironda e sul canale Daviolo.

Fu intrapresa la costruzione della linea telegrafoelettrica, della quale nel 1853 furono eseguiti i due tronchi estremi; cioè da Terracina col regno di Napoli, e da Bologna col Ducato di Modena, e per quella parte con tutte le linee telegrafiche degli Stati Estensi. Una tal opera è stata condotta a compimento entro il 1854; e l'intiera linea da Terracina al confine Estense della lunghezza di chilometri 650 ha portato una spesa complessiva di sc. 64000 circa, sebbene nei preventivi 1853-1854 fossero assegnati a tal fine sc. 75,000. Con questa istituzione, di cui il Santo Padre non ha voluto che mancassero i Dominii della S. Sede, sono stati provveduti d'impiego trentasette individui con la spesa di circa annui sc. 7812.

Lavori idraulici -- *Arginature dei Fiumi.* Troppo lungo sarebbe il passare in rassegna tutti i lavori eseguiti nel 1853 per la conserva-

zione e miglioramento delle arginature dei fiumi tutelate direttamente dal Ministero dei lavori pubblici; quindi converrà qui pure restringere la enumerazione toccando solamente i lavori di maggiore rilevanza.

Comarca di Roma. La nuova inalveazione del fiume Aniene presso Tivoli faceva grandemente temere che potesse rovinare la Grotta di Nettuno, e che il fiume potesse aprirsi un corso nuovo, diverso da quello che con ingenti spese gli fu assegnato dall'arte. Qualunque probabilità di disastro fu ora allontanata con essersi rafforzato un pilone, opera della natura che sorregge la volta della grotta, e con essersi provveduto che i terreni soprastanti, tolti ad ogni genere di coltivazione, fossero lasciati in sodo, per impedire così le infiltrazioni ed inzuppamenti che avrebbero potuto danneggiare la solidità della sottoposta volta. In questo lavoro sono stati spesi intorno a sc. 2300.

Bonificazione Pontina. S'impiegano ogni anno le maggiori cure per la conservazione ed il miglioramento delle opere di questa Bonificazione. I lavori principali dell' anno 1853 furono l' aver condotto a termine l' allargamento dell'alveo del fiume Amaseno della Linea Pio, e del condotto Pio e l'escavazione del fondo del fiume Ufente al drizzagno della Codarda. Fu rinforzato il nuovo argine frontale della Mezza luna del fiume Ufente, si continuò il lavoro di sistemazione degli stradoni pontini, e la costruzione dei ponticelli, e regolatori allo sbocco delle fosse migliarie, colla spesa di oltre a 10,000 scudi.

Provincia di Ferrara. Nelle arginature del Po i lavori di maggior conto sono stati eseguiti a riparo dei froldi Caselle, Pastora, Fossa, d'Albero e del froldo Coppi per la somma di sc. 12,500. Fu condotta a termine la grande buzzonata del froldo Chiesa a difesa del paese di Ponte Lagoscuro che ha portato oltre a 14500 scudi. Fu di molto avanzata la nuova coronella che ora si sostituisce al froldo Papozze nel 3.° Riparto: lavoro di sc. 14400.

Giova ricordare che nell' anno precedente in questo stesso terzo Riparto del Po fu portata a compimento la grandiosa coronella in sostituzione del froldo Borso, lavoro di oltre a sc. 80,000.

Nel ramo di Goro dello stesso Po venne sistemato il froldo Saccoccia e riparato con buzzonata il froldo di Goro colla spesa in complesso di sc. 6504.

Nelle arginature del Panaro dipendenti dall' azienda idraulica di Ferrara fu eseguito il drizzagno della Guaterellia, e riparati i guasti e gli sconcerti di cinque froldi colla spesa di sc. 5192.

Furono sistemate le arginature del ramo del cavamento dello stesso Panaro, e del suo argine destro da S.ª Bianca a Bondeno, e dal

cavedone del Carmine all' argine del Lupo. Questi lavori recarono la spesa di sc. 20, 000.

Nell' argine sinistro del Reno soggetto alla giurisdizione idraulica di Ferrara, si debbono specialmente notare nel quinto Riparto la costruzione di due banche alle botte Guidicini, e di Torviano ; nel sesto Riparto l' ampliazione della scarpata esterna ai froldi Manica e Lolla. Il qual lavoro è diretto al perfezionamento di quanto venne operato nei due precedenti anni per riparare agli abbassamenti e scorrimenti del froldo Manica; il che si ottenne colla ingente spesa di oltre sc. 57800.

Altre grandi riparazioni furono eseguite ai froldi di S. Biagio : e si allargò l' alveo entro il froldo di Argenta.

Nel settimo riparto della stessa arginatura del Reno fu eseguito un rinfianco e rialzo dalla chiavica Umana alla chiavica volta a scirocco; e grandi riparazioni furono eseguite nei luoghi detti Passopedone e Leonardo. I suddetti lavori eseguiti nell' argine sinistro del Reno hanno portato intorno a sc. 38000.

Nel Santerno fu intrapresa e di molto avanzata la sistemazione delle sue arginature, colla spesa di sc. 28, 800.

Provincia di Bologna. Nelle arginature del Reno si è corretto l'andamento di due svolte.

Si è proseguita la sistemazione delle arginature del torrente Pamoggia.

Fu rialzata e rinfiancata una parte dell' argine destro circondario delle colmate dell' Indice.

Nel Panaro dipendente dalla giurisdizione idraulica di Bologna fu sistemato il froldo Pepoli ed altre ragguardevoli riparazioni furono apprestate, per arrestare le forti corrosioni manifestatesi negli argini.

Si pose riparo agli smottamenti ed agli scorrimenti della scarpa esterna del Torrente Sillaro.

Furono risarciti i danni arrecati dalle piene al torrente Lavino.

Furono proseguiti importanti lavori di sistemazione al Torrente Ghironda.

Fu chiusa una rotta negli argini della Savena abbandonata, e sistemati gli argini medesimi.

Tutti i predetti lavori, portarono la spesa di sc. 33, 000 circa.

Provincia di Ravenna. Nelle arginature del fiume Lamone fu riparato ai guasti, e sconcerti di ventotto botte colla spesa di sc. 19, 000 circa.

Nel Senio furono rialzati e sistemati due lunghi tratti di arginature e riparati i guasti di diverse botte colla spesa di sc. 11000.

Altri sc. 5300. furono spesi nelle riparazioni ai guasti delle arginature dei fiumi Ronco, Montone, Savio, e Fiumi uniti. L'argine destro

del Reno dallo sbocco del Senio alla chiavica volta a scirocco fu rialzato, ed ingrossato : il qual lavoro portò scudi 6500 di spesa.

Nella cassa di bonificazione del Lamone furono eseguiti i lavori necessarii a ben dirigere l'andamento delle colmate e furono spesi intorno a sc. 4550.

Provincia di Forlì. A riparo delle arginature del Montone si spesero sc. 646.

Furono costruiti tre pennelli, colla spesa di sc. 1120 per impedire la corrosione che minacciava la spalla sinistra del nuovo grandioso Ponte di muro costruito sul Ronco presso la città di Forlì, e condotto a termine nel 1852. Si stimò indecoroso di rifabbricare quel ponte in legno, e fu invece ricostruito in muro in grandi proporzioni, perchè fosse così più assicurata la sua stabilità e durata. È di cinque archi e portò la spesa di sc. 42, 000, oltre ad altri due mila di opere accessorie.

Canali navigabili. Nel Po di Volano provincia di Ferrara oltre i lavori di ordinaria conservazione fu rinnovato il ponte scaricatore al sostegno di Tiene colla spesa di sc. 2855.

Nel canale Corsini, provincia di Ravenna, fu decretato, e nei primi del Gennaio 1854 intrapreso il grandioso lavoro della sistemazione ed allargamento dell' Alveo dalla vena di Piombone alla Darsena sotto le mura di Ravenna. Con quest' opera si sono portati a compimento i lavori al porto di Ravenna decretati or sono dieci anni dal governo pontificio.

Il grande incremento commerciale e marittimo della città e del porto di Trieste avendo dimostrato che la provincia di Ravenna avrebbe potuto vantaggiarsi assai più nelle sue relazioni con Trieste se avesse migliorato le condizioni del Porto Corsini, questo bastò perchè tanto il Comune quanto l'Amministrazione Provinciale si ponessero d' accordo nel sobbarcarsi in proporzione del rispettivo interesse alle spese necessarie. E l' intento fu conseguito per modo che mediante grandi lavori di escavazione e di allargamento del Canale e della protrazione delle palate in mare, ogni sorta di Legni da carico giungono fin sotto le mura di Ravenna, avvicinandosi presso alla Lanterna del porto anche i Piroscafi del Lloyd austriaco. Per tal modo quello scalo che tiene il mezzo fra Livorno e Trieste presenta il maggior movimento commerciale delle derrate di ogni maniera così della provincia Ravennate, come della Ferrarese, ed in gran parte dell' altra di Bologna. Montò la spesa a circa sc. 100, 000 per tacere di altre di minor conto che pure occorreranno per opere da aggiungersi. Al generoso divisamento delle due onorevoli Magistrature Comunale e Provinciale, il Governo di Sua Santità non solo

fu largo di conforti e dell' opera degli ingegneri, ma volle eziandio contribuire alla spesa per circa sc. 30, 000.

Nel canale navigabile di Bologna, oltre i lavori di conservazione, fu proseguito l' alzamento delle arginature colla spesa di circa sc. 2236.

Navigazione del Tevere. Furono spesi oltre a 12000 scudi in passonate e gabbionate per mantenere la navigazione in diversi luoghi del tronco superiore del Tevere.

Nel canale di Fiumicino furono spesi intorno a sc. 3600. per la sistemazione di alcuni tratti di palizzate che ne afforzano le sponde.

Porti. Tanto nei porti del Mediterraneo quanto in quelli dell' Adriatico vennero eseguiti intorno alle loro opere tutti i lavori di ordinaria conservazione; per ciò che riguarda i lavori di grandi riparazioni e le nuove opere, meritano particolare menzione le cose seguenti.

Nel porto di Civitavecchia il lastrico della strada, dal cancello di porta romana al secondo cancello della fortezza, colla spesa di sc. 1150; e la riparazione di una parte dei Moli per sc. 2099.

Nel *Porto d' Anzio* costruzione di una nuova riva murata ad uso di strada per andare al Molo, portante sc. 3800, circa. Di più ebbe luogo la costruzione di una Betta per gli spurghi del porto.

Nel *Porto di Ancona* è da notarsi in particolare la intrapresa costruzione di un cavafango a vapore oltre le ordinarie riparazioni ai moli.

Nel *Porto di Sinigallia* la costruzione di un tassatore di muro all' incile del Cavo Penna.

Nel *Porto di Fano* le riparazioni alle ripe murate, le grandi riparazioni alle palate di ponente.

Nel *Porto di Pesaro* grandi riparazioni alla palata sotto il monte degli Ardizzi.

Nel *Porto di Cesenatico.* La costruzione dei nuovi moli aperti coi quali si protrassero i vecchi moli.

Questo concorrere del pubblico Erario nelle opere di utile particolare il Santo Padre non volle che fosse ristretto alle sole imprese di grande importanza siccome l' accennata, ma sempre generoso ed inchinevole ai bisogni de' suoi sudditi, ovunque si manifestassero, dispose che i suoi benefizii si diffondessero anche in imprese di minor conto; e così sc. 700 fece assegnare al paesello di Civitella di Bagnorea affinchè riparasse alli scoscendimenti di una sua strada montuosa, ed altri sc. 350 concesse al comune di Torre Orsina nella Delegazione di Spoleto, per agevolargli il modo di costruire un piccolo Ponte sopra il fiume Nera.

Nella quale rapida e succinta esposizione dei principali lavori di acque e strade eseguiti nell'anno 1853, torna opportuno di osservare,

che non si ebbe in mira soltanto di conservare e migliorare le opere pubbliche già stanziate nelle Tabelle preventive, ma che il Ministero dei lavori pubblici si fece un dovere di ammettere eziandio *nuove* opere non prevedute, prestando in ciò obbedienza al Sovrano volere del Santo Padre, il quale commiserando nel suo magnanimo cuore la condizione infelice dei poveri, nelle strette annonarie della stagione 1853-1854 e volendo che essi fossero provveduti di pane e di lavoro, molte opere nuove si degnò di decretare, che in tempi più ordinarii o si sarebbero potute ommettere, od almeno differire.

Il quale caritatevole e santo scopo come si raggiungesse dal Ministero con la cooperazione degli onorevoli Presidi delle Provincie, e delle Amministrazioni Provinciali e Comunali, ciascuno è in grado d' intenderlo da per sè dopo corsa rapidamente coll' occhio la riferita esposizione.

2. Alla solenne festa dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, celebratasi anche quest' anno in Roma nella Basilica vaticana colla solita pompa, assistettero in tribune speciali la Maestà del Re di Portogallo col suo fratello il Duca di Porto e le Altezze Reali del Duca e della Duchessa di Brabante. I medesimi augusti personaggi furono presenti la sera della vigilia al grandioso spettacolo dell' illuminazione della facciata, della cupola vaticana e del portico che circonda la piazza, e la sera della festa alla girandola che ebbe luogo sul pendio del Pincio.

Il giorno seguente 30 di Giugno la Santità di N. S. recossi alla Basilica di S. Paolo, dove si celebrò la festa della Commemorazione del detto Apostolo istituita da S. Gregorio Magno e richiamata in osservanza da Benedetto XIV, assistendovi il Re di Portogallo e il Duca e la Duchessa di Brabante. I quali personaggi accompagnarono dopo la S. Messa Sua Beatitudine nella visita dei lavori recati a termine nel sontuosissimo edificio, e poi nel monastero attiguo appartenente ai RR. Monaci Benedettini Cassinesi. Nel medesimo dì il Duca e la Duchessa del Brabante si condussero col loro seguito al Vaticano per visitarvi i Musei e la Biblioteca.

Il giorno 2 di Luglio la Santità di N. S. accompagnata dalla sua nobile corte recossi in sul mezzodì a far visita a S. M. Fedelissima il Re di Portogallo. Sua Santità si trattenne a lungo col Re e col Duca suo fratello e poi fece ritorno alla sua residenza in Vaticano. La sera del medesimo giorno il Re e il suo fratello fecero a Sua Santità la visita di commiato, e passarono quindi, insieme col Duca e colla Duchessa di Brabante, a visitare i musei illuminati che veduti al chiaror delle fiaccole offrono un maraviglioso spettacolo. L' Em. Card. Antonelli ebbe l' onore di ricevervi gli augusti personaggi a

cui faceano corteggio i membri del corpo diplomatico, i Ministri di S. S. il fiore della nobiltà romana e molte altre illustri persone. Dopo la visita dei Musei S. M. e le loro Altezze Reali furono invitate ad un rinfresco nel museo Egiziano. Il giorno seguente il Re di Portogallo ed il Duca di Porto partirono per Civitavecchia, donde si recarono per mare a Napoli, essendo state precedute fino a Civitavecchia dall' Eccellenza del sig. Principe Massimo Sopraintendente Generale delle poste pontificie il quale avea avuto parimente l' onore di accompagnarle al loro giungere in Roma.

Le Altezze Reali del Dnca e della Duchessa di Brabante, dopo visitato quanto d' importante racchiude la città di Roma, occupandosi specialmente nella loro edificante pietà nella visita delle chiese, partirono da questa capitale il dì 9 di Luglio dirigendosi alla volta dell' alta Italia.

3. Due nuovi e solenni Tridui di feste furono ancor celebrati in Roma ad onore dell' Immacolata Concezione; l'uno nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina, l' altro dai RR. PP. dell' O. di S. Girolamo, Congregazione del B. Pietro da Pisa, nella loro chiesa di S. Onofrio al Gianicolo. Per l' erezione poi della colonna in onore dell' Immacolata Concezione in piazza di Spagna offersero scudi 40 il sig. Luigi Ballerini di Bologna; sc. 10 un sacerdote di Bologna; sc. 18, 60 varii individui; sc. 18, 60 il sig. Fressencourt Prilleux; sc. 5 un canonico di Gualdo Tadino; sc. 10 i signori Giacomo Murray e Bernardo Lyions segretarii di Monsig. Arciv. di Dublino, sc. 100 il sig. cav. Muyttens de Juberg; scudi 100 il sig. Principe Pallavicini Centurioni di Bologna e scudi 20 la sua consorte la sig. Principessa D. Maria Gradenigo Pallavicini Centurioni; sc. 15, 75 il sig. D. Gaetano Rosati Can. di Fucecchio; sc. 3 e bai. 12 il sig. A. F. Hanmer; bai. 88 il sig. Augusto Lonciani; ed infine un paolo fu dato da un povero sacerdote irlandese.

4. Chi si togliesse l'incarico di descrivere le sacre solennità di questa capitale avrebbe di che riempiere quasi ogni giorno ben lunghe pagine, dappoichè quasi ogni giorno ve ne ha di assai meritevoli di venir ammirate. Ma anche in questo la consuetudine scema in gran parte la meraviglia. Aspettatissima nondimeno è sempre la festività di S. Luigi Gonzaga al Collegio Romano, la quale racchiude in sè molte particolari attrattive che ben le scusano ogni volta il difetto di novità. È impossibile l' assistervi e non sentirsene vivamente commmosso. Essa è la festa de' fiori e dell'innocenza; è la festa della gioventù che supplice ed esultante si prostra innanzi all' urna del suo protettore. Il tempio di S. Ignazio, uno de' più maestosi di Roma, si adorna vagamente; l' altare poi e l' urna del Santo, che sfoggiano tanta dovizia di

marmi, di bronzi e di pietre preziose, mettonsi con isquisita eleganza a lumiere, a ghirlande, a ricchissimi apparati. Ogni scuola gareggia nell'ornar la sacra cappella delle piramidi de' suoi fiori. I primi e secondi vespri e la Messa solenne cantansi con iscelta musica da' primi cantori romani, distribuiti in diversi cori, tra cui v' ha quello de' giovani scolari che sotto la direzione di un Padre d. C. d. G. s' istruiscono nel canto, e formano la Cappella Gregoriana, e quello dei valenti giovani cantori dell' ospizio apostolico di S. Michele. La parte però più commovente in detta solennità è la Messa della scolaresca che vi si celebra di primo mattino. Entrano processionalmente fra cantici e in bell' ordine i molti collegi che frequentano l' università Gregoriana e i discepoli delle varie scuole, cominciando dalle grammatiche fino alle teologiche discipline. Allogati ne' loro posti per tutta l'ampiezza della gran nave di mezzo vi assistono alla S. Messa nella quale ricevono il pane degli angeli con bellissimo ordine e tal compostezza che più commovente spettacolo è difficile ammirare in altra circostanza. Finita la messa, s' incammina all' altare del Santo un drappelletto di due giovani di ciascuna classe, recanti, l'uno un mazzo di fiori con sopravi un' iscrizione che ricorda la scuola di cui è dono, e l' altro un vassoio d' argento ricolmo di suppliche chiuse in elegantissimi astucci da deporsi appiè dell' urna di S. Luigi. Intanto l' orchestra canta una divotissima canzonetta di dedica de' fiori e delle suppliche. Dopo di che s' intuona l' inno ambrosiano. Tal è in breve la festività che si suole celebrare il 21 Giugno nella chiesa di S. Ignazio dalla scolaresca del Collegio romano tra numerosa folla di commossi spettatori. Quest' anno detta solennità passò secondo l' usato, tranne la musica de' vespri la quale venne notevolmente perfezionata. Il celebre Maestro Aldega che ne è direttore ordinario ritoccò in ispecial modo una sua bellissima composizione del Salmo *Laudate pueri* a tre cori, la quale riuscì d' effetto maraviglioso. Chi bramasse saperne più minutamente i particolari ricorra al N.° 12 del foglio romano *l'Eptacordo*, dove il Maestro Mililotti descrisse le singolari bellezze di quella composizione.

5. Roma ha ricevuto con profondo dolore la notizia della morte di D. Filippo de' Principi Barberini avvenuta in Parigi il 28 di Giugno nella età di 28 anni. Ammalatosi di un' ernia il 20 di Giugno, e nulla valendo i soccorsi dell' arte, ricevette con umile rassegnazione alla volontà di Dio e con edificazione di tutti gli astanti i conforti dei Sagramenti, essendo stato assistito nelle sue ultime ore di vita dal suo parroco di Roma il Rev. P. Abate del sacro Ordine Cistercense D. Tommaso Mossi. Al vivo ingegno ed al senno ch' ebbe da natura accompagnava affabili maniere che nobilmente ornavano le molte

sue virtù e i suoi costumi veramente cristiani; onde non è a dire di quanto dolore sia stata cagione l'immatura morte di lui all'illustre sua casa, alle grandi parentele ed alle amicizie degne del suo grado.

6. Nelle ore pomeridiane del dì 5 Luglio il suddiacono Dall'Olio romano, nella chiesa di S. Apollinare, sostenne con molta lode sopra tutta la teologia dommatica un atto pubblico alla presenza degli Em. Card. Patrizi e Marini, e di un numero grandissimo di ecclesiastici secolari e regolari.

7. Una notificazione del Min. delle Finanze Mons. Ferrari data sotto il 28 Giugno, e riportata nel N. 30 Giugno del *Giornale di Roma*, annunzia che la Santità di N. S. degnossi di approvare una convenzione intervenuta tra la Banca centrale dello Stato Pontificio e la società promotrice di una nuova Banca in Bologna per le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì; in vigor della quale la Banca succursale di Bologna è abilitata a costituirsi con capitali proprii col nome di *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*.

8. Il Comm. Visconti annunzia nel N.º dei 3 Luglio del *Giornale di Roma* che gli scavi d'Ostia, (i quali parimente si fanno a cura e spesa del ministero del Commercio e Lavori pubblici) continuati ancora per alcuni giorni dopo l'annunzio che già ne fu dato, han fatto rivedere la luce ad altri monumenti pregevoli per l'erudizione e per l'arte, o per l'una insieme e per l'altra. Un pavimento di musaico lungo palmi 22 ed alto 10 s'è trovato al luogo denominato *Monticello*. Eseguito con sicuro e grandioso disegno mostra, in figure nere sul campo bianco, Nettuno tratto da quattro ippocampi, mentre tranquillo scorre sull'onde. La conservazione di questo bel lavoro è perfetta. Fra le iscrizioni merita d'esser ricordata quella d'un liberto di Vitellio, ch'ebbe nella colonia ostiense l'onore quinquennalizio. E così pure, fra i marchi delle figuline, è singolare per rarità il bollo dell'officina spettante a Lucio Emilio Giuliano, perchè ricorda il costui sacerdozio del sole e della luna: di che è forse da stabilirne in Ostia il culto ed il tempio. Be' frammenti di bassirilievi e di statue, ornamenti di rari marmi, varii oggetti d'uso, medaglie di bronzo e di argento, condotti di piombo, avanzi di accurati stucchi dipinti han sempre più dimostrato la dovizia di questo suolo, e quanto se ne possa ragionevolmente aspettare quando, col favore della nuova stagione, si darà più libero corso alle ricerche, adoperandovi un maggior numero di operai. Certo è da credere ad un esito corrispondente alle sapienti quanto generose intenzioni di Sua Santità, che, dopo interruzione sì lunga, ha voluto rianimare questi scavi richiamandoli alla loro celebrità e al loro vantaggio.

9. Annunziammo non ha molto la nascita in Roma del giornale di musica e di teatro l'*Eptacordo*. Ora annunziamo il *Florilegio medico*

giornale destinato a servire ai progressi della medicina curatrice ed a diffondere la cognizione dei cotidiani avanzamenti della scienza, principalmente nelle sue applicazioni pratiche. Esce per ora una volta al mese in foglio grande, e ne è compilatore e direttore il dott. Gaspare Orioli.

10. È venerata con molta divozione nella città di Tivoli l'antica e prodigiosa immagine di Maria SS. dell'Abbondanza, detta comunemente di Quintiliolo perchè la chiesa dove si custodisce è fabbricata sulle ruine della villa di Quintilio Varo, distante dalla città poco più di un miglio. Or cadendo nel dì 8 di Giugno la centenaria rimembranza della coronazione della detta sacra Immagine, i Tiburtini vollero celebrarne la solennità con insolita pompa, e con tutto quell'apparato di scelte musiche, di fuochi artificiali, di archi trionfali, e di ogni genere di pompa religiosa con che un popolo cattolico suole nelle singolari congiunture dimostrare a segni esterni l'interna sua pietà e divozione. La festa fu preceduta da un divoto triduo, e deesi in gran parte alle generose largizioni di pii fedeli.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*). 1. Esercito sardo in Crimea — 2. Due circolari del Ministro Lanza — 3. Due nuove elezioni — 4. Sinodo dei Valdesi in Luserna — 5. Il Comune di S. Quirico dedicato a Maria SS. Immacolata — 6. Morte dell' Ab. Rosmini.

1. Molte famiglie torinesi cominciano a piangere per la perdita dei loro attenenti avvenuta in Crimea. V' ha tra questi il Marchese Vittorio Asinari di San Marzano, già aiutante di campo di S. A. R. il Duca di Genova, che era commissario sardo presso il quartiere generale francese. Egli morì di colera, come già il generale Alessandro La Marmora, come il Conte Casati figlio al Casati Senatore del regno, come tanti altri trovatisi a fronte del terribile morbo cui dovettero soggiacere. Non vi so dire la costernazione che tali notizie spargono per tutto il Piemonte. Questo vedere decimato il nostro esercito prima ancora che sia venuto a battaglia ha qualche cosa di terribile. Dal 13 Maggio, giorno in cui il colera apparve nelle nostre truppe, all' 8 Giugno i casi, secondo la *Gazzetta Piemontese*, ascendevano a 869 de' quali erano morti 383, guariti 37 e rimanevano in cura 449.

2. Voi già sapete come il medico Lanza sia stato eletto ministro sopra la pubblica istruzione. Egli pubblicò sotto il 29 di Giugno due circolari: la prima relativa alle corporazioni religiose conservate dalla legge dei 29 di Maggio; e la seconda intorno alle scuole elementari. Il Ministro Lanza decreta che nessuna delle Monache *che non sia munita di regolare patente potrà continuare legalmente nell' eser-*

cizio dell'insegnamento e dovrà imputare a sè stessa le misure che l'Autorità fosse forzata di prendere per cessare un insegnamento illegale. Ecco una nuova persecuzione contro le corporazioni religiose a cui pare che i ministri siano in gara per dare noie ed afflizioni. Il Ministro di grazia e giustizia le sopprime; quello dell' interno ne occupa le case; l' altro delle finanze ne incamera i beni; il quarto della pubblica istruzione vieta loro l' insegnamento. E dico *vieta;* giacchè tali condizioni vengono apposte all' insegnamento delle monache, alle quali esse non potranno probabilmente adagiarsi. L' altra circolare stabilisce che una delle cause più gravi per cui le scuole primarie vanno alla peggio si è *per l' inesatta osservanza delle leggi* per ciò che spetta *ai libri di testo.* « Alcuni de' maestri ed ispettori, dice la Circolare, mossi da improvvido zelo si fecero lecito d' introdurre nelle scuole grammatiche trattatelli senza l'approvazione dell' Autorità e diedero origine per tal modo ad una biasimevole disformità nel metodo e nel piano di quegli studi, che più richiederebbero di lor natura essere con precisione determinati. »

3. Due nuove elezioni avvennero in questi giorni, l'una nel Collegio elettorale di Nizza Marittima, l'altra in quello di Sassari in Sardegna. L' Avv. Deforesta essendo stato nominato senatore del regno, la parte libertina propose per deputato di Nizza un certo Dottore Bottero, uno dei triviali scrittori della *Gazzetta del Popolo.* Molte volte s' era cercato di fare entrare costui nel Parlamento Nazionale, ma sempre indarno. Ora raddoppiaronsi gli sforzi, guadagnaronsi gli operai, imbandironsi tavole, si fecero larghe promesse, e Nizza, che è principale città dello stato, elesse un Bottero a suo rappresentante. Il Collegio di Sassari poi elesse Domenico Buffa. Alcuni si valsero dell' opposizione del Buffa alla legge contro i Conventi, spacciandolo come sincero cattolico. Ma egli nel suo opuscolo recente intitolato la *Crisi* avea apertamente parteggiato per la separazione dello Stato dalla Chiesa, ed è perciò cattolico a modo suo. Domenico Buffa rientra dunque nel Parlamento, e a suo tempo rientrerà forse nel Ministero. Di questa elezione scrive la *Gazzetta popolare* dell'Isola N.° 78. « Ieri (25 Giugno) fu proclamato a deputato del nostro secondo collegio l' avv. Domenico Buffa del quale i 92 Elettori che gli diedero il loro suffragio, non conoscono opere d'affezione locale, e nemmeno le sembianze. »

4. I nostri *Barbetti,* o sian Valdesi, tennero un loro sinodo in Luserna. Scopo di questo doveva essere l' approvazione di un nuovo catechismo Valdese il quale, secondo la *Buona Novella* (Anno III N.° 33 pag. 521) fin dall' anno passato dovea essere *preparato* da tre pastori, e *sottoposto al giudizio* degli altri. Ma il Catechismo non si

potè nè compilare nè approvare, e la sinodo finì col nominare « una Commissione di sei membri per redigere e sottoporre all'approvazione prima dei pastori e quindi del sinodo, un catechismo ad uso speciale della Chiesa Valdese. » (*Buona Novella*, anno IV N.º 22). Oltre di ciò i Barbetti congregati adottarono la *Costituzione della Chiesa Evangelica Valdese;* nella quale è detto che il matrimonio può essere benedetto anche da *semplici fedeli*. Notate che il sinodo Valdese del 1839 dichiarò che tanto il Battesimo, quanto il matrimonio « non possono essere celebrati se non da persone che hanno ricevuto l'imposizione delle mani, sotto pena di nullità. » La ragione di questo cambiamento sostanziale si è che la Chiesa Valdese non vuol fare opposizione al Ministero nel caso che proponesse di bel nuovo la sua legge di matrimonio civile.

5. Fra i tanti paesi che festeggiarono la definizione dommatica dell' Immacolata Concezione di Maria, merita una speciale menzione quello di S. Quirico, il cui consiglio municipale deliberò di dedicare il Comune a Maria SS. Immacolata; della dedicazione venne rogato atto pubblico per mano di notaro. La solenne funzione ebbe luogo nei giorni 17, 18 e 19 di Giugno, e pontificò l' Arcivescovo di Genova alla cui Diocesi appartiene San Quirico. Gli abitanti di San Quirico aveano già provato quanto buoni cattolici fossero eleggendo a loro rappresentante il Conte Solaro della Margarita.

6. L'ab. Antonio Rosmini-Serbati, rinomato filosofo e pio fondatore di un nuovo Ordine religioso, morì nella notte dal 30 Giugno al 1 Luglio. Nato in Rovereto il 25 di Marzo del 1797 di una delle più illustri famiglie della diocesi di Trento, si diede da giovanetto allo stato ecclesiastico. Nel 1827 e 28 raccolse e pubblicò in Milano in due volumi diversi opuscoli filosofici, i quali diedero un gran colpo in Italia al sensismo allor dominante. Nel 1830 diede alla luce in Roma in quattro volumi il *Nuovo saggio sull' origine delle idee*. Affidò poi al tipografo Pagliani in Milano la pubblicazione in 30 vol. in 8º delle sue opere edite ed inedite. Maturava insieme la fondazione di un nuovo istituto religioso; e nella quaresima del 1828 raccoltosi nella solitudine del sacro monte Calvario di Domodossola scrisse la regola e le costituzioni dei preti dell'Ordine della Carità, volgarmente detti Rosminiani, che furono approvate dalla S. S. con decreto del 20 Settembre 1838. Nel 1849 pubblicò il suo trattato *Sulle cinque piaghe della Chiesa* ed un altro opuscolo sulla Costituzione, i quali libretti vennero condannati dalla S. Sede, alla cui condanna l' autore si sottomise. Un anno fa pubblicò il suo *Trattato della logica* in Torino, e la morte il rapì, dice la *Patria* dei 5 Luglio, quando avea condotto a termine la sposizione della filosofia d'Aristotele.

II.

COSE STRANIERE.

NOTIZIE VARIE. — FRANCIA. 1. Buoni studii promossi nella diocesi d' Orléans — OLANDA. *(Nostra corrispondenza)*. 2. Notizie varie — MESSICO. *(Nostra corrispondenza)*. 3. Solenne festa dell' Immacolata Concezione.

1. Quelli che amano in Francia i sodi e buoni studii debbono esser grati a Mons. Dupanloup Vescovo d' Orléans, il quale usa ogni sua cura per far fiorire nella sua diocesi quegli studii severi di letteratura che preparano sì utilmente i giovani allo studio profondo che dovranno poi fare delle scienze sì sacre e sì profane. Un bel saggio di questi loro studii diedero nella città di Orléans i giovanetti del piccolo Seminario, recitando, dinanzi a Mons. Vescovo ed a fioritissima udienza, il *Filottete* tragedia greca di Sofocle tra le più belle del teatro greco. Noi lasciando ai giornali del paese la minuta descrizione dell'apparato, delle dotte persone che vi convennero di Parigi e di altre parti di Francia e dell' abilità singolare del porgere che mostrarono i giovani nella recita, sì che ottennero gli applausi comuni, anche di coloro che non intendeano il greco ; ci contenteremo di congratularci ancor noi con quel drappello di valenti giovani, e col dotto e zelante Vescovo che vede sì ben coronate le cure con cui egli promuove le buone lettere. Lo stesso Vescovo, sollecito del progresso dei suoi chierici nelle scienze sacre, ottenne testè dalla Santità di N. S. Papa Pio IX la facoltà di conferire agli ecclesiastici di sua diocesi i gradi canonici del baccalaureato e della licenza in Teologia. « I licenziati, dice il ven. Prelato nella bella ed istruttiva istruzione pastorale in cui annunzia la cosa ai suoi diocesani, che desidereranno andare a Roma per ricevervi il grado di dottore, faranno conoscere il loro desiderio al Vescovo, e noi procureremo di fornire i mezzi di ottenere il loro desiderio a coloro che si saranno più segnalati nei loro esami di licenza e nel loro studio di teologia nel Seminario ». Così l' illustre Savoiardo, sì benemerito già della buona educazione de' giovani per le opere da lui scritte, acquista ora nuovi titoli alla gratitudine di quanti amano in Francia il vero ristabilimento della soda letteratura e scienza ecclesiastica. Non bisogna però tacere, dice l' *Ami de la Religion*, che la diocesi d' Orléans non è la sola in Francia in cui si siano fatti generosi sforzi per ottenere il ristoramento degli studii ecclesiastici ; e certo è a sperare che, dopo tante altre ristorazioni, la Francia vedrà pure ristorato per mezzo dei suoi Vescovi

e del suo clero quell' edificio della scienza sacra che per tanti secoli fu una delle più belle sue glorie.

2. Il mese di Marzo, così ci si scrive dall' Olanda, fu disastroso per molti luoghi del nostro paese nei quali le dighe, cedendo alla violenza delle acque e dei ghiacci si ruppero recando danni notevolissimi. Moltissime case furono demolite dalla forza dell'inondazione e parecchie vite perirono. Tutto il regno si commosse a pietà dei danneggiati. Il Re si portò in persona sui luoghi del disastro per recare consolazione e conforto : commissioni e giunte di carità si formarono tosto in tutte le città ; tra tutte le giunte le conferenze di S. Vincenzo de Paoli si segnalarono. La giunta centrale di Amsterdam raccolse più di 122 mila fiorini di nostra moneta, senza contare i viveri e gli abiti.

Il mese di Maggio fu di consolazione ai cattolici, giacchè i nostri Vescovi lo scelsero per pubblicare il domma dell'Immacolata Concezione. La prudenza e le leggi ci vietarono di far mostra di nostra gioia fuor delle chiese : eccetto nelle province dove gli ostacoli sono ormai spariti, nelle quali si poterono fare pubbliche processioni e fuochi di gioia. È incredibile il buon effetto che queste solennità fanno nel cuore dei fedeli; i protestanti lasciano fare e tacciono. Dio voglia che questo spettacolo di unione in una sola fede che danno i cattolici, illumini i dissidenti: i quali però, lungi dall' aprir gli occhi, pare che indispettiscano nel vedere tanta unione fra noi, e tanta disunione fra sè medesimi. Essi mostrano il lor mal umore con molti piccioli indizii, e col cercare di molestarci dove possono.

I protestanti si dividono sempre più tra loro, e camminano a gran passi alla negazione di ogni domma cristiano. Mentre i delegati delle varie chiese erano adunati, sotto la protezione del governo, affine di deliberare sopra gli interessi della chiesa protestante, una supplica fu indirizzata al Sinodo da alcuni protestanti di Amsterdam, di Rotterdam, della Haye e di Schiedan, nella quale dicevano « che essi credeansi obbligati a far osservare al Sinodo lo stato miserabile della chiesa protestante . . . che la confusione sopra quanto concerne i cristiani riformati, e la loro salute eterna , era venuta oramai ad un grado meraviglioso . . . che il Sinodo aveva rovinati i fondamenti della chiesa riformata e la sua dottrina e la sua confessione . . . che la giunta sinodale sembra ignorare in che cosa consista la chiesa riformata ecc. ecc. » Eppure questo sinodo, che ignora tante cose, è l' unico vincolo che leghi i dissidenti ed impedisca la piena dissoluzione della chiesa protestante. Ogni anno egli indietreggia di un passo, e cede or l'uno or l'altro punto della fede protestantica. Ma l' orgoglio gli vieta di gettar pure uno sguardo sopra la Chiesa cattolica che gli sta di fronte unita e compatta a continua protesta contro le variazioni dei protestanti.

3. Ci si scrive dal Messico che la festa dell'Immacolata Concezione della SS. Vergine, celebratasi nella città di Messico il dì 26 dello scorso Aprile, riuscì delle più sontuose ch' immaginar si possano; in guisa che si può assicurare, che tanto per lo zelo e la pietà di Monsig. Arcivescovo e del Clero di quella Capitale, quanto per la divozione di quel cattolico e religiosissimo popolo, la detta festa non fu inferiore a nessuna delle più splendide che si siano celebrate nel mondo cattolico in sì lieta congiuntura. In quel giorno dedicato alle glorie della Vergine Immacolata, Governo e Clero, Magistrati e Cavalieri dell'Ordine di Guadalupa, Curia e Truppa, alta società e poveri, persone d'ogni grado e d'ogni condizione, gareggiarono nel dare la più aperta mostra dei vivissimi sensi di profonda pietà risvegliati negli animi di tutti dalla dichiarazione infallibile del privilegio di Maria. La solenne funzione nella Chiesa Cattedrale, celebrata da Monsignor Arcivescovo, coll'intervento di Monsignor Clementi Delegato Apostolico, fu anche maggiormente celebre per la presenza del presidente della Repubblica e degli altri ordini tutti che debbono accompagnarlo nelle circostanze d'apparato. La sera ebbe luogo una magnifica processione in cui ammiravasi un carro trionfale sopra il quale appariva in mezzo a vaghissimi ornamenti la statua della Vergine. La processione camminò sempre sopra un folto tappeto di fiori che piovevano da ogni balcone, e da ogni finestra. Il carro fu sempre tratto per tutta la lunga via dalle più scelte persone della Città; clero, alti funzionarii e Magistrati, esempio singolarissimo di pietà. Preceduto da tutte le confraternite, scuole, collegi, corporazioni religiose, dal clero secolare e dal corpo degl'impiegati civili, il carro trionfale della Vergine SS. era anche accompagnato dall' Ill. sig. Delegato Pontificio, dai Vescovi dello Stato presenti in Messico, dalla Municipalità, Ministri del Tribunale Supremo della Nazione, Ministri segretarii di Stato del Generale Presidente e dal Consiglio Supremo e dai Cavalieri dell' Ordine di Guadalupa. Chiudevano la marcia il Governatore Capo Generale del circondario di Messico, circondato dal suo numeroso stato maggiore; gli alunni del Collegio militare, i zappatori e i granatieri a piedi della Guardia, una brigata d'artiglieria a piedi con sei pezzi di cannone, i cacciatori, le Guide, i granatieri a cavallo, l' artiglieria a cavallo con altri sei pezzi di cannone, infine i lancieri. Luminarie vaghissime e copiose, sì nei pubblici come nei privati edifizii, salve d' artiglieria, poesie, iscrizioni, fuochi artificiali, nulla mancò al compimento d' una festa, il cui lustro attesta la pietà tenerissima dei messicani verso la Madre di Dio. Al che conviene ancora aggiungere che la festa dell'Immacolata, stata sempre di precetto nel Messico, fu ora dichiarata da un decreto Presidenziale sotto i 22 Aprile, *festa nazio-*

nale; vale a dire che dovrà ogni anno celebrarsi coll' intervento del Governo, e con quella pompa e solennità che si usa nelle feste di gioia pubblica ed universale.

COSTANTINOPOLI. *(Nostra corrisp.).* Notizie varie.

Costantinopoli è ben lungi dall'essere ora una città allegra. Il continuo trasporto di feriti ed ammalati dalla Crimea negli spedali di questa città, il colera che nel mese di Maggio particolarmente infierì in tutte le classi della popolazione, benchè ora non si trovi che negli spedali delle truppe alleate; il caro de' viveri, l'incertezza dell' esito della guerra, l' esagerare che fanno i greci e gli armeni scismatici le perdite degli alleati tengono in agitazione gli abitanti specialmente cattolici di questa capitale. A tutti questi motivi gravissimi d' inquietudine si aggiungono altre disgrazie che, o per caso, o per altrui malignità, vanno accadendo. Ai 9 di Giugno fu ridotto in cenere il vasto e magnifico palazzo imperiale di Yethi Ahmet pascià gran generale d' artiglieria genero del Sultan Mahmud padre del presente Sultano. Il fuoco ebbe principio da una picciola cucina di caffè, ed in breve tempo fece tal progresso che, non ostanti tutti i soccorsi, consumò ogni cosa recando un danno di dieci milioni e più di piastre turche. Questo palazzo era situato sul Bosforo alla riva del mare nella costa Europea nel villaggio detto Ornaud-Kecy. Il suddetto Yethi Ahmet fu il primo gran pascià, che nel recarsi come ambasciatore ottomano a Parigi passasse per Roma e rendesse omaggio a Gregorio XVI da cui ebbe bellissima accoglienza. Nella quale congiuntura il padre comune de'cattolici non lasciò di raccomandare caldamente al di lui Sovrano i suoi fedeli dell' Oriente.

L' incendio però che ebbe luogo a' 24 di Giugno fu assai più pernicioso e deplorabile: ebbe principio in una bottega di confetteria turca nella contrada detta Laleli in Costantinopoli; durò per otto ore riducendo in cenere cinque mila case e botteghe turche e parecchi palazzi. Si distese a Agsaraj e sino al sobborgo degli armeni detto Cum-capù. Il danno è incalcolabile, più grave, dicono, di quello che fu recato a' russi nel mar di Azoff ed in Kerci dagli alleati. Cinque moschee, 16 scuole ed una biblioteca furono preda delle fiamme.

Non vanno esenti le città della turchia asiatica da peggiori calamità. Nelle città popolate dell'Anatolia, Ancira, Nalli-Kan, Nalli-Kara-Hissar, Mudurnu, Mikalig ne' primi giorni del mese di Giugno cadde una abbondanza tale di grandine con tal violenza e grossezza (essendo alcuni grani della grandezza d' un ovo, e del peso di cento trenta dramme) che fece cadere a terra tutti i frutti e le foglie dagli alberi

lasciandone i soli tronchi, e nel dì seguente, squagliatasi la grandine, ebbe luogo una tal inondazione che rovinò totalmente tutte le messi. Il danno recato alle vigne, giardini e tenute, nelle sete, nel bestiame, e nelle case si calcola a dugento milioni di piastre turche. Il terremoto di Brussa di tanto in tanto si fa tutt'ora sentire.

In Balacklava fa strage il colera fra gli alleati, massime tra i piemontesi de' quali ultimi sin ad ora caddero vittime più di mille. Si trasportano pure da Balacklava parecchi ammalati piemontesi allo spedale di Jeni-Keoj. Il 25 di Giugno ne furono recati dal legno sardo a vapore *Carlo Alberto* più di dugento, e poi nel dì seguente furono di nuovo spediti in Crimea quei che s' erano ristabiliti. L'ambasciatore inglese di Costantinopoli, a nome del suo governo, fece tempo fa una convenzione col Sultano in vigor della quale questi dovea dare ventimila turchi a servizio dell' esercito inglese da mantenersi a soldo del governo britannico. A quest' ora ne furono già dati tre mila; ed a poco a poco saranno arrolati gli altri. I turchi ordinati a milizia inglese sono accampati in una altura presso Sari-jari in vicinanza del Ponto Eusino, e sono esercitati dagli ufficiali inglesi.

GUERRA D' ORIENTE. 1. Austria e Francia — 2. Crimea — 3. Mar Baltico.

1. Che la chiusura delle conferenze di Vienna abbia recato, insieme colla certezza del proseguimento della guerra, anche quella della neutralità di fatto dell' Austria, pare evidente da due avvenimenti seguiti in questi giorni; il discorso, cioè, tenuto il 2 Luglio dall' imperatore Napoleone all'apertura della sessione straordinaria del 1855, e la diminuzione dell'esercito austriaco già cominciatasi ad eseguire. Potremmo ancor aggiungere una terza ragione presa dalle pratiche che corrono tra le corti d' Austria e di Prussia, le quali paiono ora intendersi insieme molto più che mai per l'innanzi; cosa che è interpretata dai giornali come segno evidente che l'Austria non unirà certamente, almeno per ora, le sue armi a quelle delle potenze alleate contro la Russia.

E quanto al discorso dell'imperatore Napoleone esso tratta in prima brevemente delle conferenze di Vienna e delle proposte fattevi dagli alleati. Tutte queste proposte, segue in sentenza l' Imperatore, svanirono nel corso delle conferenze; ed ora noi aspettiamo che l'Austria eseguisca la sua promessa di mutare il trattato già stretto in trattato d' alleanza offensiva e difensiva, se le conferenze mancavano. Vero è che l' Austria ci propose di guarentire insieme con essa con un trattato l' indipendenza della Turchia, e di considerare pel futuro come caso di guerra l'accrescere che la Russia facesse

i suoi vascelli oltre il numero ch' essi toccavano prima della guerra. Ma ci fu impossibile accettare una tale proposta che non vincolava la Russia, e pareaci anzi sanzionare con una convenzione la sua preponderanza nel mar Nero. Dovette dunque continuarsi la guerra. Il governo presentò poi al corpo legislativo tre proposte di leggi; l'una sopra un imprestito nuovo di 750 milioni; la seconda sopra alcune nuove imposte che produrranno circa 70 milioni; la terza sopra una leva di 140 mila uomini da farsi nel 1855 sopra la classe del 1856.

Il senso del discorso imperiale, in quanto concerne la politica dell'Austria, fu meglio spiegato in un articolo del *Moniteur* in cui si dice apertamente che « il gabinetto di Vienna propose infine ai governi alleati una proposta soddisfacente riguardo alla limitazione delle forze russe nel mar Nero; ma incompiuta, perchè non aveva la qualità di un *ultimatum* che implicasse il caso di guerra se la Russia negasse di accettarla ». Dal che apparisce assai chiaro che l'Austria non intende almeno per ora di sguainare la spada, benchè il *Moniteur* medesimo ripeta ciò che l' Imperatore Napoleone disse nel suo discorso, cioè che si aspetta ancora che l'Austria voglia mantenere le sue promesse.

Più espressivo è il secondo fatto col quale l'Austria dichiarò di non pensar per ora a probabilità veruna di guerra; giacchè con decreto del 24 Giugno dato da Lemberg l'Imperatore Francesco Giuseppe congedò le riserve del terzo e quarto corpo d'esercito. Il che reca una diminuzione dell'esercito austriaco che varia dai 200 mila ai 60 mila uomini secondo i diversi calcoli dei giornalisti. I congedi, dice la *Gazzetta di Colonia*, sono dati nelle singole guarnigioni quando l' Imperatore, che ora è in viaggio, vi passa; il che aumenta quei segni di rispetto e di amore che egli riceve in ogni luogo dai suoi sudditi.

2. Ma checchè sia delle intenzioni dell'Austria, certo è che l'intenzione degli alleati si è di spingere la guerra con efficacia, e di affrettare quanto si può la caduta di quella piazza intorno a cui si affaticano da sì gran tempo tante migliaia di valorosi. Dopo l'ultimo attacco fallito contro la torre di Malakoff non si tentò finora altro assalto nè contro le mura nè contro l'esercito : il che dimostra a sufficienza che i danni ricevuti nel primo non furono sì lievi. Dalle relazioni particolareggiate del fatto scritte dal Pélissier e dal Raglan sotto i 19 ed i 22 di Giugno si ricava che cagione principale del non successo furono la fretta con cui il generale Mayran appiccò la zuffa prima del tempo convenuto; e la tardanza per cui il generale Brunet non fu pronto all' ora fermata. Questi due generali caddero di ferita onorevole sul campo. Non ostante questi casi impreveduti parve, per un istante, che la torre di Malakoff dovesse cadere: già le aquile francesi

erano state piantate sopra di essa: ma un altro ostacolo sembra aver guastato ogni cosa: quello cioè che per parte dei russi trovarono gl'inglesi al *gran Redan;* sì che i francesi, già decimati nei primi assalti e non sostenuti poi dagl'inglesi che dovettero battere la ritirata dinanzi ai russi, furono costretti anch'essi d'indietreggiare, lasciando morti 37 officiali, 1544 sottofficiali e soldati, e feriti 96 officiali e 1644 soldati secondo ciò che riferisce il Pélissier. Non ci è poi ragione di credere a quello che si era detto in sulle prime da alcuni, cioè che gli alleati avessero perduto in quest' occasione le loro conquiste del dì precedente sopra il poggio verde; parendo anzi certo che dal dì del fallito assalto siasi proceduto nell' armar sempre meglio quell' importante posizione.

Sopra questo sanguinosissimo combattimento il Gortschakoff pubblicò sotto i 19 di Giugno un ordine del giorno in cui si congratula colle sue truppe della sconfitta toccata alle armi alleate. « Nuovi considerevoli rinforzi, aggiunge, si dirigono verso di noi da tutti i punti della nostra santa Russia: essi giungeranno presto. Il nemico è battuto; respinto con perdite immense. Vicino è il tempo in cui la prepotenza dei nemici verrà repressa, e i loro eserciti saranno dispersi come la paglia dal nostro territorio ».

È compiuta per ora la spedizione nel mare d' Azoff essendone ritornati i legni da guerra e le truppe, eccetto un piccolo corpo lasciato di guardia allo stretto di Ienicalè. Dove non è a tacere che la città di Cherci, già orribilmente saccheggiata dagl' inglesi e dai turchi fino a distruggerne pienamente il prezioso museo e a vessarne con crudeli modi gli abitanti, è ora stata distrutta da un incendio. Nessun giornale nemico degli alleati ha finora mostrato più del medesimo *Times* l' indegnazione che queste inutili crudeltà eccitano naturalmente negli animi di tutti.

Il giorno 28 di Giugno fu l'ultimo di vita pel capo generale inglese in Crimea Feld maresciallo Raglan nato nel 1788 e morto di malattia il detto giorno. Ed ecco che già sono morti i due condottieri che guidarono primi la spedizione sotto Sebastopoli. Gli succede il gen. Simpson capo finora dello stato maggiore inglese in Crimea: uomo vecchio e sperimentato in cui mostrano avere molta fiducia i giornali inglesi. Narrano alcuni che la morte del Raglan giunse opportuna per impedire lo scoppio di mali umori finora compressi fra lui e il Pélissier; ma che i mali umori ci fossero è negato dai fogli ufficiali.

3. Nel mar Baltico un secondo scoppio di macchina danneggiò alquanto l'*Exmouth* di 90 cannoni a elice e, quel che è peggio, ferì gravemente l' ammiraglio Seymour ed il capitano Louis che erano occu-

pati nell'esaminar la macchina quando scoppiò. « Qualche settimana fa, scrive un tale al *Moniteur de la flotte*, sotto il vapore inglese *Merlin* che avea bordo i due ammiragli scoppiò una macchina: pochi giorni dopo un altro vapore inglese fu parimente colpito da un altro scoppio, col solo danno di qualche rottura nelle ruote. Perciò officiali e marinai si diedero attorno per pescare queste macchine che chiamano *Iacobi*, o *Giacobite* dal nome del famoso fisico Iacobi che pretendesi esserne l'inventore. In tre giorni in piccolo tratto di mare se ne pescò una cinquantina. Ora tutti hanno imparato a disarmarle senza pericolo ».

La descrizione che di tali macchine fa il detto corrispondente è come segue. È un cono di una forte lamiera di latta galvanizzata, alto da 50 a 60 centimetri con circa 45 centimetri di diametro alla base, sospeso sottacqua colla punta in giù e tenuto in tal posizione da una lunga fune a cui è raccomandato un peso che fa da zavorra. Il cono è diviso interiormente in due camere da un tramezzo parallelo alla base: la camera inferiore è ripiena di polvere, la superiore è vuota ed attraversata secondo l' asse del cono da un tubo di latta dove sta il meccanismo dell' accensione. Alla base del cono è applicata esteriormente nella direzione del raggio una lunga verga mobilissima; essa è tenuta un po' fuori del centro da una molla, ma ogni poco d'urto che riceva da un corpo straniero, per esempio dalla chiglia d' un vascello, fa si ch' essa prema sul centro e produca l' esplosione della macchina; perchè premendo la verga sul centro, spinge una verghetta che è nel tubo di latta sopradetto, la verghetta urta e rompe un vasetto di vetro pieno d' acido solforico, il quale spandendosi sopra una miccia di cotone impregnato di materie chimiche l' infiamma di botto, la fiamma s' apprende a un po' di polvere ivi rinchiusa, la quale scoppiando prorompe dal tubo di latta nella camera inferiore, dove porta l' incendio e l' esplosione che manda in pezzi la macchina ed ogni cosa.

I giornali recano la notizia che Sveaborg fu bombardata con non altro utile che lo scoppio di qualche magazzino di polvere e l'incendio di alcune case: Narva dicesi parimente essere stata assalita con più frutto, narrandosi che vi furono distrutti cannoni e vascelli. Nystadt, celebre per la pace che vi si conchiuse dopo la guerra in cui la Livonia, l'Estonia, l'Ingria ed una parte della Carelia e della Finlandia distratte dalla Svezia furono aggregate alla Russia, Nystadt che ricorda la caduta della potenza svedese, fu ora ridotta in un cumulo di ruine dal bombardamento delle flotte alleate. Nè altri sono finora i fatti d'armi di qualche considerazione accaduti nel Baltico.

Gran rumore si fece nei fogli inglesi di una pretesa violazione del dritto delle genti commessa dai russi in Hangoe-Udd coll' uccidere che

diceansi aver fatto alcuni soldati inglesi sbarcati con bandiera parlamentare. Posteriori ed officiali notizie diminuiscono di molto la crudeltà del primo racconto, e pare probabile che la cosa si ridurrà a niente; se pure non si verrà invece a scoprire che il torto fu degli inglesi, i quali sono accusati di abusare spesso della bandiera bianca come di arte di guerra per far scandagli vicino al lido, prendere disegni dei forti ed altre cose vietate dal diritto comune delle genti in guerra.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Applicazione dell' elettrico all' estrazione dei metalli morbiferi dal corpo umano — 2. Trasmissione dei suoni — 3. Aluminio — 4. Sgabello paranaufrago — 5. Inoculazione della febbre gialla — 6. Nuovi usi del caoutchouc — 7. Colorazione e fosforescenza dei mari.

1. Alle meraviglie dell'elettricità dinamica una singolarissima vuolsene aggiungere scoperta non ha molto dai sigg. Maurizio Vergnès e Andrea Poey dell' Avana, ed è la proprietà che han le correnti voltaiche d' estrarre dal corpo umano i metalli a caso introdottivisi; proprietà, che se da una più lunga sperienza non vien disdetta, sarà forse il più utile servigio che la pila elettrica abbia mai reso alla terapeutica, la quale dei tanti miracoli che fin dal principio se ne era promessa, è riuscita fin qui ad ottenere sì poco. Il primo cenno della scoperta venne dato anche qui dal caso. Il sig. Vergnès avendo in certe operazioni di doratura ed argentatura galvanica immerse incautamente le mani nelle soluzioni di nitrato e di cianuro d' oro e d' argento, ne avea contratto sul dosso delle mani un ulcere pericoloso cagionato dall' introduzione delle particelle metalliche. Or egli dopo tentati invano altri rimedii, si provò a tuffare le mani ulcerate in un bagno elettrochimico al polo positivo della pila; ed ecco dopo un quarto d' ora apparire sopra la piastra metallica che stava a contatto del polo negativo un tenue strato d' oro e d' argento, e le sue mani restarne interamente libere e guarite. Ciò avvenne a Nuova York il 16 Aprile del 1852. Dopo questo primo saggio riuscito così felicemente, furono fatti parecchi altri sperimenti i quali sortirono egual esito, e il bagno elettrochimico della pila venne applicato ad estrarre dal corpo umano, mercurio, piombo ed altri metalli che nell' esercizio d' alcune arti e mestieri, come sono il dorare a mercurio, il dipingere a biacca, il piombare specchi, il lavorare nelle miniere,

oppure nel fare soverchio uso di certi rimedii sogliono introdursi nell' organismo, e assorbiti una volta vi rimangono cagionando coliche, paralisie e altri malori non meno crudeli che difficili a guarirsi.

Il metodo adoperato dai sigg. Vergnès e Poey è il seguente. In una tinozza metallica ed isolata dal suolo, piena d' acqua acidulata con acido nitrico o idroclorico se il metallo da estrarsi è mercurio, argento, oro, e con acido solforico se deve estrarsi piombo, s' immerge fino al collo il paziente, e vi si tiene adagiato orizzontalmente sopra una panca di legno in guisa che tutto il corpo rimanga perfettamente isolato dalla tinozza. Un capo di questa comunica col polo negativo della pila, mentre il malato comunica col positivo per mezzo d' una impugnatura di ferro massiccio che tien or dalla mano destra or dalla sinistra ; quest' impugnatura però dev' essere vestita di drappo per diminuire la forza calorifica della corrente, la quale, attesa l' energia che deve darsi alla pila, è tanta che senza ciò cauterizzerebbe le mani. Disposte così le cose, la corrente positiva entra per le mani del bagnante nel suo corpo, lo penetra e l' attraversa per ogni lato decomponendo i sali metallici che vi albergano, poi ne esce raggiando in molte piccole correnti da tutta la superficie e attraverso il bagno acidulo va a cercare sulle pareti della tinozza il polo negativo, trascinando seco gli atomi metallici che ha sprigionati dal corpo. I quali infatti non tardano a mostrarsi agglomerati e distesi su quelle pareti in sottilissimi veli sparsi qui e là a guisa di macchie di varia grandezza, e sempre in maggior copia dirimpetto a quelle parti del corpo da cui furono estratti. Oltracciò la presenza dei metalli estratti si manifesta nell' acqua stessa del bagno, analizzandola dopo l'operazione, e perfino nell' atmosfera ambiente dove una parte del metallo volatilizzato dal calore della corrente si trova sospeso. Quello poi che non è men degno di meraviglia si è che la corrente elettrica nel purgare che fa con tanta energia e prestezza l' organismo dai metalli estranei che lo guastano non intacca punto quei che gli appartengono come proprii, p. es. il ferro del sangue ed altri, come se l' intima affinità di questi colle parti organiche mantenuta dalla forza vitale non potesse essere vinta dalla virtù elettrochimica della corrente, alla quale gli altri liberi da quell' affinità cedono agevolmente.

2. Il sig. Wheatstone, un dei più dotti ed inventivi fisici d'Inghilterra ha immaginato una bella sperienza d'acustica per dimostrare la trasmissione de' suoni a distanza attraverso il legno, la quale fu ripetuta più volte in Inghilterra ed in Francia con egual diletto e stupore di quanti vi assisterono. Eccone un saggio in uno degli sperimenti fatti a Londra nel palazzo dell' Istituzione reale politecnica dal direttore sig. Pepper. In una grotta sotterranea del palazzo furono

disposti quattro strumenti musicali, un piano, un violoncello, un violino ed un clarinetto, i cui suoni doveano essere trasmessi fino alla sala dell' Anfiteatro di fisica; e a trasmetterli erano destinate quattro aste d'abete, grosse ciascuna un due centimetri, le quali eran fermate pel loro capo inferiore la prima sulla cassa armonica del piano, la seconda sull' anima del violoncello, la terza su quella del violino, la quarta sotto la linguetta del clarinetto, e quindi elevandosi verticalmente a traverso le volte riuscivano coll' altro capo nell'anfiteatro poco sopra il pavimento. Nell' anfiteatro erano quattro arpe d' Erard, le cui casse armoniche portavano altrettante aste pari alle prime, verticali da principio e poi ripiegantisi in modo che venivano a combaciare esattamente coll' estremità di quelle, e far con esse una cosa continua, mettendo in tal guisa le arpe in comunicazione cogli strumenti sotterranei: questa comunicazione però poteva rompersi a piacimento col fare scombaciar le aste mediante un po' di girata che si desse alle arpe intorno al loro asse verticale. Ciò posto, il sig. Pepper nell' anfiteatro dando un leggier colpo all' asta del piano fa segno al pianista di cominciare la sua sonata, e i suoni condotti dall' asta e ripetuti dalla cassa armonica dell' arpa corrispondente si fanno sentire distintissimi nella sala dell' anfiteatro, senza aver quasi punto perduto d' intensità e conservando tutta la lor precisione di tono, di tenore e di seguita movenza. Ma se nel bel mezzo della sonata, girando l'arpa, si discontinua il contatto delle due aste conduttrici, ecco succedere tutto d' un tratto a quell' armonia il più perfetto silenzio; e ristabilito il contatto, ecco tornare il suono, e così alternativamente quante volte è in grado allo sperimentatore. Lo stesso avviene degli altri tre stromenti che di sotterra tramandano per le aste alle rispettive lor arpe purissimi e gagliardi i loro suoni, e salvo il violoncello che sembra un po' rauco come se alle profonde sue note mal sapessero accomodarsi le vibrazioni dell' asta, l' effetto musico nell' anfiteatro è sì perfetto che non sarebbe quasi più se gli stromenti sonassero ivi stesso. La sperienza diviene ancor più bella, facendo sonare in concerto a due, a tre o tutti insieme gli stromenti sotterranei; e l' udire quelle sinfonie così vive e presenti senza vedere onde sien mosse, e quell' improvviso scomparire e riapparire dei suoni come per magico incanto a un sol girare delle arpe produce negli uditori un' impressione sì nuova e forte, che a parecchi tra essi di sensibilità più squisita è accaduto di svenirne. Queste sperienze, come ognun vede, si possono variare in molte guise, e rendere più sorprendenti, facendo per esempio, come fu fatto in Francia, che i suoni di tutti gli stromenti nel sotterraneo si concentrino prima in una sola cassa armonica, la quale poi per mezzo di un'asta sola li tramandi ad una cassa somigliante nell' an-

fiteatro, dalle quali sembrerebbero muovere spontaneamente tutti que' suoni. Inoltre elle non servono già solamente a diletto e quasi per lusso teatrale, ma possono giovare anche alla scienza acustica e musicale, porgendosi ottimamente allo studio delle vibrazioni sonore, e delle loro sovrapposizioni e combinazioni svariatissime, le quali com' è noto si possono rendere visibili nei piani armonici spargendoli di fina polvere.

3. Altrove abbiamo annunziato [1] la bella e rilevante scoperta che il sig. Sainte-Claire Deville avea fatto riguardo all'Aluminio, ottenendo in ragguardevoli masse e compatte questo metallo, che altri chimici prima di lui e specialmente il Wöhler, che ne fu il primo scopritore, non aveano potuto mai estrarre dall' argilla dove si trova, fuorchè in quantità piccolissime e in istato di polvere nerognola. I primi metodi d'estrazione adoperati dal Deville, siccome troppo difficili e costosi, non lasciavano per anco che la pubblica industria potesse godere i vantaggi preziosissimi che le promettevano dall'una parte le rare proprietà di un tal metallo, bianco e splendido come l' argento, malleabile e duttile come l' oro, inalterabile come il platino, tenace al pari del ferro, fusibile quanto il rame, e docilissimo a prendere dall'arte nei cavi, alla filiera, al laminatoio, sotto il martello e la lima qualsiasi forma, e dall'altra parte la ricchezza inesauribile delle sue miniere profuse a fior di terra in tutti i paesi del mondo. Ma l' illustre chimico francese è giunto finalmente a rendere, mediante la pila elettrica, più semplici ed economici i processi d' estrazione; gli apparati da ciò han preso una forma più agevole; le materie prime e gli agenti necessarii per ottenere il metallo ed ottenerlo in grandi masse possono aversi in gran copia ed a vil prezzo; sicchè l' Aluminio uscendo dagli angusti confini de' crogiuoli e de' laboratorii chimici potrà oramai entrare nel dominio pubblico della metallurgia e dell'industria. Tanto almeno viene asseverato dal Ministro dell' Istruzion pubblica in Francia nella Relazione officiale ch'egli ha presentato qualche tempo fa all' Imperatore intorno all'estrazione dell' Aluminio, aggiungendo che questo prezioso metallo brillerà nell' Esposizione universale come una delle più belle conquiste della scienza e dell' industria moderna. La qual conquista è dovuta anch' essa alla pila di Volta, la cui meravigliosa forza nel decomporre i corpi dopo avere arricchito la chimica del potassio, del sodio, e di parecchi altri metalli non mai più conosciuti è giunta anco ad estrarre dal fango che calpestiamo co' piedi un metallo che per la sua tenacità ed abbondanza gareggia col ferro, e per la sua inalterabilità e bellezza rivaleggia coll' argento e coll' oro.

1 Vedi *Civiltà Cattolica*. Serie 2, Vol. VI, pag. 126.

4. Il sig. Thompson di New York, giovane ingegnere della marina Americana, ha ideato uno stromento semplice del pari ed efficace per campare da imminente morte i miseri naufraghi; e gli sperimenti che ne furono fatti in America e in Inghilterra e in Francia valsero all' autore somme lodi. Questo stromento non è altro che uno scanno o sgabello ordinario di quercia o d'abete, formato di tre assicelle cioè d'un sedile e de' due piedi; ma qui il sedile è snodato nel suo mezzo trasversalmente, sicchè le sue metà possono ripiegarsi di sotto in su l'una verso dell' altra girando intorno al mastietto che le congiunge, e in tal guisa far divergere tra loro i piedi a piacimento. Questi poi invece d'essere di legno massiccio sono vani per entro, e quel vano contiene sughero o aria o cotal altra materia leggerissima ben chiusa tutt' intorno tra le pareti del legno, le quali a reggere salde contro l'urto dei flutti debbono avere un pollice di spessezza. Inoltre la figura interiore dello sgabello non è rettangolare ma curvata a cerchio o ad ovale e ben imbottita affin d'aggiustarsi meglio alla vita dell' uomo che deve abbracciare. Or ecco l'uso dello stromento. Venuto il caso di naufragio, e disperata ogni altra via di scampo, il navigante prende il suo sgabello ed apertolo se lo applica al busto in modo che il piano del sedile gli faccia scudo al petto, e le assicelle de' piedi gli coprano i fianchi, intorno ai quali elle si stringeranno per l'elasticità delle stringhe che ne frenano la divergenza. Armato in tal guisa il povero naufrago potrà lottare colle onde senza mai sommergersi, giacchè lo sgabello oltre al proprio peso può sostenere a galla un sovrappeso di 25 libbre, cioè assai più di quel che pesi nell' acqua un corpo d'uomo per grande e magro ed ossuto che sia: e nel sorreggerlo a galla gli difende insieme il petto e la vita dal cozzo d'altri corpi galleggianti, gli mantiene alta e diritta la testa sopra le onde, e gli lascia libere le braccia al nuoto per salvarsi a riva: chi poi non sa nuotare, può per mezzo d'una larga cigna sospesa tra i due piedi dello sgabello sostenere sedendo le parti inferiori del corpo, e durarla così senza gran disagio e stanchezza lungo tempo tra l'acque, finchè la Provvidenza gli porga qualche via di salvamento.

5. I giornali americani annunziano che il Dottore W. L. Humboldt ha trovato un mezzo sicuro di prevenire la febbre gialla, inoculandola, in quel modo stesso che colla vaccinazione si previene il vaiuolo. L'inoculazione del virus specifico si fa alle due braccia, ed essa produce dopo alcuni giorni un' agitazione febbrile, che simula quasi in miniatura i sintomi della febbre gialla, ma dopo 48 ore incirca tutto è finito. Il governatore dell' isola di Cuba ha fatto subire sotto i proprii occhi l'inoculazione alla maggior parte delle nuove reclute giuntegli di Spagna, che sono circa un 1000 uomini, e dicesi che lo

sperimento sia riuscito fin qui ottimamente, nessuno di questi soldati essendo ancora stato tocco dalla terribile febbre, che in quelle rive e contrade dell'America centrale suol menare tanta strage fra i forestieri durante i primi mesi del loro soggiorno.

6. Le proprietà singolari del caoutchouc, e sopra tutte la sua tenacissima elasticità, ne hanno fatto una delle più preziose e importanti sostanze ai servigi dell'industria moderna, la quale ne va traendo ogni dì nuove applicazioni, adoprandola ora schietta e molle, ora combinata col zolfo e come dicono vulcanizzata, o impregnata di magnesia che l'indurisce a maniera di corno, o in cento altre guise secondo gli usi a cui dee servire. Tra questi novissimo è quello del sig. Jobard, che fa col caoutchouc vulcanizzato stromenti di musica; come sarebbero piccole linguette da bocca le quali danno l'intera scala cromatica salendo fino ai suoni più minimi impercettibili all'orecchio nudo, e tubi armonici di varie guise. Foggiando questi tubi in modo che imitino l'artificio della laringe, rendono suoni molto somiglianti alla voce umana. Per la lentezza delle sue vibrazioni il caoutchouc riesce ottimamente nei gravi, e la lunghezza d'un metro basta al tubo elastico per dare il suono d'una canna d'organo di 32 piedi, con dispendio assai minore di fiato. Il medesimo tubo armato d'un padiglione di rame, e dondolato imita il lontano rimbombo d'una grossa campana che suoni a distesa; e può con altre modificazioni produrre effetti musici, che nelle orchestre farebbero ottima riuscita.

Degna parimente di menzione è la nuova e semplicissima tromba idraulica di caoutchouc presentata lo scorso Maggio dal medesimo Jobard all'Accademia di Parigi. Essa si compone di due parti, cioè 1.° di un tubo, la cui bocca inferiore pesca nell'acqua che vuol trombarsi, e l'estremità superiore penetra dentro un vaso di vetro; quest'estremità è fatta a cono avente poco sotto il vertice un po' di fenditura longitudinale per cui l'acqua dee versarsi nel vaso: 2.° d'un palloncino applicato sopra il vaso di vetro e armato nella parte superiore di un tubo di sgorgo, il quale termina in due labbra che fan da animella aprentesi dal di dentro al di fuori. Premendo colla mano il palloncino, si caccia l'aria interiore che sfiata pel tubo di sopra e mercè dell'animella non può rientrare: cessata la pressione, il palloncino per l'elasticità delle sue pareti ripiglia il volume primitivo, donde nasce nel vaso di vetro un po' di vuoto che aspira l'acqua pel tubo inferiore. Ripetendo più volte quest'operazione, il vuoto si fa sempre maggiore, l'acqua sale più alto, finchè giunge al vaso di vetro e al palloncino, donde per la pressione vien espulsa e schizzata fuori del tubo con zampillo perenne. Il principio di questa macchinetta è, come ognun vede, quel medesimo che fu già nel 1851 applicato dal sig. Blatin ad uso chirugico nelle sue ventose di caout-

choue vulcanizzato, da lui chiamate *Ventouses à refoulement*, nelle quali col solo premere della mano un emisfero di caoutchouc applicato in sulla pelle, si fa un vuoto sufficiente a provocare un forte succiamento, e si ottiene il medesimo effetto dell' altre ventose a stantuffo o a fuoco ma con più facilità e prontezza e con meno spesa e meno patimento o terrore del malato.

7. Il verde mare benchè sia il colore più ordinario, non è già il solo proprio delle acque marine. Elle pigliano in certi luoghi, principalmente nel grande Oceano, un colore diverso che suol essere rosseggiante o di una qualunque delle mille tinte e gradazioni comprese tra il giallo fosco e il rosso bruno. I tratti di mare colorato in tal guisa sono talora estesissimi ed hanno contorni ben recisi e spiccati dal rimanente delle acque in mezzo alle quali campeggiano, come le verdissime oasi in mezzo allo squallore del deserto, o come le nubi sull' azzurro del firmamento; e conservano la loro colorazione dove stabilmente e dove soltanto per certe stagioni dell' anno. Oltre poi a questi tingimenti parziali del mare, notissimo è il fenomeno della fosforescenza marina, che si incontra quasi per tutto, ma fra i tropici specialmente brilla così splendido e porge al navigante un de' più vaghi e grandiosi spettacoli di natura. I naturalisti già da lungo tempo cercarono di spiegare questi fenomeni, e molte sono le ipotesi che perciò recarono in campo. Il Boyle, il Nollet, il Leroy attribuirono la fosforescenza del mare a certe combinazioni di fenomeni elettrici, e il Bajon volle che non fosse altro che l' elettricità delle acque svolta e messa in luce dal mutuo attrito di correnti opposte, o dall' urto de' vascelli che le solcano, e solcandole si levano intorno un largo fiume di bianchissima spuma che si accende d' infinite scintille elettriche. Altri pensarono che quegli splendori venissero cagionati da combustioni d' idrogene o da fuochi fosforici. Alcuni moderni rifiutando queste opinioni abbracciano col Bory de S. Vincent la spiegazione dei missionarii Bouzzes e Canton, che prima del 1769 attribuirono la fosforescenza del mare alla putrefazione dei pesci e d' altri animali morti nell' acqua, e specialmente, come opina il Commerson, a quella dei cetacei, delle foche e d' altri più ricchi di materie oleose. Ma checchè sia di tutte queste spiegazioni antiche le quali però siccome contenenti alcun che di vero non si vogliono interamente escludere, ai dì nostri dopo moltissime osservazioni ed analisi fatte da valenti fisici, la sentenza universalmente ricevuta si è che per la massima parte dei casi tanto il fenomeno della fosforescenza come quello delle varie colorazioni del mare sia prodotto dallo splendore o dal colore proprio di certi animaluzzi e vegetali microscopici accumulati in foltissime masse alle superficie delle onde.

Il sig. Camillo Dareste che ha fatto sopra ciò lunghi studii, nelle sue memorie testè presentate all' Accademia delle Scienze di Parigi distingue dieci maniere di colorazione marina prodotte da altrettante cause diverse, che qui enumeriamo. 1.° Una specie d' alga microscopica, descritta già dal celebre micrologo di Berlino, il sig. Ehrenberg sotto il nome di *Trichodesmium erythraeum*: essa trovasi nel mar Rosso, a cui dà il colore e il nome, e nel mar della Cina. 2.° Un' altr' alga chiamata il *Trichodesmium Hindsii*, frequente lungo le coste dell' America meridionale. 3.° Un' alga tuttora indeterminata, propria dei mari dell' Oceania; gl' Inglesi la chiamano *Sea-saw-dust* ossia *Segatura di legno marina*, ed è probabilmente un altro *Trichodesmium*. 4.° L' alga microscopica, chiamata dal Montagne *Protococcus atlanticus* tinge in rosso le acque dell' Atlantico verso la foce del Tago. Dopo le alghe vengono gli animaluzzi microscopici, che colorano anch' essi il mare di una tinta più o meno rosseggiante. Questi sono: 5.° Il *Cerochidus australis*; crostaceo dell' ordine dei Lopipodi, che trovasi alla foce della Plata. 6.° Un altro crostaceo appartenente alla famiglia dei Decapodi macruri e al genere *Grimotea* che occupa le coste meridionali e occidentali dell' America. 7.° Certi *Bifori* di specie indeterminata, al Sud del Capo di Buona Speranza. 8.° I *Bacillarii* nei mari antartici, e 9.° Alcune larve indeterminate di Annelidi e di Pteropodi vicino al Capo di Buona Speranza e lungo le coste del Chilì. 10.° Ma quei che hanno principalissima parte nel produrre le fosforescenze e le colorazioni marine, e trovansi diffusi in mari diversissimi, sono le *Nottiluche*, animaletti minutissimi della classe dei Rizopodi. Essi, come le lucciole delle nostre campagne, sogliono splendere la notte d'una luce viva e scintillante, e così danno al mare la sua fosforescenza: ma in certe circostanze invece dello splendore fosforico non hanno che un chiarore pallido e fisso, il quale facendo biancheggiare per estesissimo tratto le acque produce quei che i naviganti chiamano *mari di latte*: in altri casi poi si trascolorano in rosso e fanno quindi rosseggiare anche i lor mari.

Oltre alle predette, vi son pure altre colorazioni marine, per lo più poco estese, le quali debbonsi a materie coloranti minerali, portate dai fiumi. Così il fiume Giallo della Cina e il Rio Colorado della California, scaricandosi il primo nel Mar Giallo e l'altro nel Mar Vermiglio, danno a questi mari il colore delle proprie acque e con esso il nome. Similmente il mar Egeo s'imporpora in sulle foci del Nahr-Ibrahim piccol fiume della Siria che è l' antico *Adonis* de' Greci, i quali attribuivano favoleggiando al sangue d'Adone il colore rosseggiante delle sue acque, cagionato dalle sabbie del Libano, onde s' impregna nel suo corso.

GLI ASILI D'INFANZIA[1]

I.

Loro cagioni ed origini straniere.

Circa l'anno 1846 un predicatore in Genova, portatovi naturalmente dal suo subbietto, moveva qualche dubbio intorno alla universale opportunità ed alla vantata utilità degli asili d'infanzia. Nella Quaresima dell'anno appresso un confratello di lui non ne parlò guari diversamente in Milano, stretto pure a toccarne per una congiuntura di fatti, che qui non è uopo di ricordare. Nè doveano parere quei dubbii affatto privi di fondamento, chi miri alle origini di quella istituzione, all'indirizzo che essa aveva preso in alcune città italiane e soprattutto alla qualità di alcune persone che in quelle tali città ne caldeggiavano gl'incrementi. In ogni caso non si trattava che di dubbii; i quali per giunta non tanto riguardavano l'opera per sè medesima, quanto il modo e l'intendimento onde in questo od in quel luogo si conduceva. Ad onta di tutto ciò, quei dubbii bastarono perchè e i due oratori ed i loro confratelli, e non eran pochi in Italia, fossero gridati rei di odiare, perseguire, voler grama,

1 V. il volume precedente a pag. 384.

misera e stupida l' infanzia! vedete se potea pensarsi cosa di questa più scellerata! prendersela colla infanzia! I popoli furono aizzati contro quei novelli Erodi, che mulinavano una strage d' innocenti tanto più barbara quanto neppur giustificata dalla gelosia d' un regno, ed ordinata ad uccidere non tanto i corpi quanto le anime e le intelligenze di quelle care creaturine. I lai, i piagnistei, le declamazioni fur senza modo nè fine, e non restarono senza effetto di spogliamenti, di proscrizioni, di esilii colle consuete gentilezze di vituperii, di sassi e di pugnali, che non mancan mai quando il popolo (o una mano di rivoltosi, come altri direbbe) nella coscienza del suo dritto e nella dignità della sua forza si serve colle proprie mani. Finito quel tafferuglio e ricomposte comunque le cose, nessuno più pensava a quell' immane flagizio di perseguitata infanzia, come altresì più non si pensa a quelle altre tre o quattro somiglianti storielle, sopra le quali erasi fabbricata quell' ingente mole di accuse da disgradarne le mura ciclopiche nel paese degli Ernici. Or bene: passano appena sei anni, ed ecco nel 1853 il Montanelli, uno dei sopraccapo della Italia rigeneranda, ci stampa netto e pulito sotto degli occhi, che Sissignore! gli Asili d' Infazia erano uno dei più efficaci mezzi messi in giuoco da essi patriotti per rigenerare l' Italia, e specialmente per acquistare influenza nelle famiglie popolane. Or non vi pare che quei primi a dubitarne fossero, non che altro, buoni veltri che sì discosto pur seppero fiutare la volpe e levare la voce? E questo non potrebb' essere utile insegnamento pei casi simili? Ma chi vi bada? Se il mondo per questo capo potesse imparare qualche cosa, già la sua istruzione sarebbe compiuta da un pezzo: tante ne ha viste dello stesso andazzo e tante ne ha udite sullo stesso metro. E noi vi entriam pagatori che se si dovesse oggi o domani cominciar da capo, non vi si penserebbe un quarto d'ora; ed al più in vece di dirci che la Chiesa perseguita gl' infanti, ci si direbbe che la manomette l' infermità desolata o la grama vecchiezza o che che altro volete. Ma l' effetto sarebbe lo stesso.

Ci siamo pigliato questo passo innanzi per far meglio sentire la novità ed all' ora stessa la ragionevolezza del caso; dell' esserci cioè

noi riconciliati cogli Asili d' infanzia appunto per questo che da alcuni promotori di essi ci si è finalmente parlato chiaro. Finchè le origini eterodosse di quelli si volgevano quasi a rimprovero della Chiesa Cattolica che non aveva saputo e voluto provvedere ad un così grave bisogno: fin che si perfidiava a sostenere tutto in essi esser buono, tutto santo, tutto dover riuscire ad una radicale rigenerazione del genere umano; finchè il vedervi impegnato in alcune città il fiore dei libertini e delle filosofanti dovea per forza passare come argomento del corrispondere quella istituzione ai più stretti bisogni del nostro secolo, di cui essa era l' orgoglio e doveva essere la redenzione; finchè, diciamo, tutte codeste sperticate pretensioni si recavano in mezzo, in noi se ne doveano di necessità ingenerare non poche e non lievi suspizioni; e però dovevamo star sull' avviso, e non affidarci ciecamente in chi sotto sembianze d'un benefizio poteva inorpellarci un tradimento. Ma oggi che le cose sono poste all' aperto, tutte quelle contrarie prevenzioni c' impegnano bene ad esaminare, a rettificare, ad aggiungere, a togliere, ma non ad escludere recisamente, però solo che il dono ci venne da estranei e forse ancora da nemici. Supposto che l' allevamento e la istruzione della infanzia sia per sè cosa buona, l' essersene dagli eterodossi trovato ed ordinato un modo speciale, non è ragione da impedire che i cattolici, trovatolo opportuno, non se ne possano valere pel loro meglio. Il vedervi impegnati bene spesso uomini di equivoca fede, di più equivoca vita, e per biechi intendimenti, tanto è lungi che debba ritrarre i sinceri Cristiani dallo stendervi la mano, che anzi sarebbe pietosa opera il farlo per iscemare quelle ree influenze e volgerle in buone. Da ultimo se la qualità delle origini o l' indole dei promotori c' introdusse alcune parti o poco o nulla conciliabili collo spirito cattolico, chi vieta il recarvi tutte quelle modificazioni che rendano quell' istruzione veramente salutare, ove intrinseche condizioni non lo contrastino? In somma se un' opera sustanzialmente cattolica potrebbe corrompersi da chi o malamente la conducesse o la volgesse a scopo malvagio o sacrilego; può per simil modo un' opera nata eterodossa essere santificata dalla Chiesa e condotta a recare veri frutti di benedizione. Nè crediamo

sia diversamente avvenuto in tutti quei luoghi, dove gli Asili d'Infanzia sono stati messi sotto l'immediata e libera direzione dei Vescovi; i quali sicuramente non avranno ommesso veruna di quelle provvidenze che a rendere l'opera essenzialmente cattolica erano richieste.

Recate dunque a questi termini le cose, noi possiamo senza veruna sospizione esaminare con tutta sicurtà questo punto, che è stato obbietto di tanta dubbiezza, di tante dispute e diciamo ancora di tante malevolenze e di tante ire; ed il farlo ci pare indispensabile compimento alla materia della istruzion popolare che partita in varii articoli, fin qui siam venuti pertrattando. Ne toccheremo le cagioni, le origini, l'utilità ed il bisogno che ne può avere l'Italia, i temperamenti onde dovrebbe questa istituzione circondarsi; e forse ci accorgeremo alla fine, che la Chiesa Cattolica nulla non ha avuto per questo capo da imparare dai protestanti; quantunque, come dicemmo, trattandosi di cose pratiche e poco meno che meccaniche, non vi sarebbe alcuna vergogna l'imparare eziandio da essi, se vi fosse di che.

Il concetto di tener uniti tutto il giorno in una sala i bimbi e le bimbe, varcato appena il secondo anno, a ricevervi più un allevamento che una istruzione o educazione propriamente detta, delle quali quella età non è per anco capace; questo concetto, diciamo, appunto perchè nuovo non potè nascere e non nacque di fatto che per un nuovo bisogno manifestatosi nella società moderna in alcuni paesi. Nelle classi popolari, e crediamo ancora nelle poco ad esse superiori, l'infanzia fino a circa i sette anni sta perpetuamente cucita ai panni della mamma a ricevervi coi puerili allevamenti quell'inizio d'istruzione massime religiosa, il quale forse solo la madre può dare perchè essa sola ne conosce il segreto. Tocco o valicato di poco quell'anno settimo, che nei più è quello del discernimento, le fanciulle restano colla madre nel domestico tetto o per le faccende casalinghe, o pei domestici lavori onde campare la vita; i fanciulletti cominciano frequentare, spesso col padre o col fratel maggiore, una bottega, un fondaco, un'officina per esercitarsi, in qualità di fattorini, nei minori servigi, e con questi venire imparando più cogli occhi, che cogli

orecchi un'arte meccanica e talora ancora il minuto commercio. Nella popolazione agricola, che forse nei nostri paesi è un cinque sesti degli abitanti, la cosa va un sotto sopra allo stesso modo; e fino ai sette od otto anni si sta colla madre nel casolare, nella capanna o nei dintorni di quella; quindi si comincia ad innaffiar la terra col sudor della fronte, per poscia lasciar le membra alla terra stessa che diè loro alimento. I primi non meno che i secondi se si suppongano dai genitori dati negli anni infantili i rudimenti primissimi della dottrina cristiana che poscia essi imparino ed intendano accuratamente spiegata tutti i dì festivi fino al terzo lustro alla parrocchia od al convento, noi crederemmo forniti della indispensabile istruzione per viver bene in questa vita e nell' altra. Se senza pregiudizio di questa, trovate modo di far loro imparare a leggere ed a scrivere con un po' di conti, dedicandovi esempigrazia le lunghe sere d' inverno, farete cosa utile, senza averli per questo rigenerati e beatificati come alcuni vanamente si pensano. In questo andamento di educazione popolare, che è tuttavia l' universale ed il comune in Italia, possono benissimo avvenire delle eccezioni; e talora restano i bimbi diserti di un genitore, talora di ambedue; avviene che madri scioperate o viziose abbandonano i figlioletti nelle contrade esposti a tutti i corrompimenti e a tutti i rischi che accompagnano quell' abbandono; incontra eziandio alcuna volta che la madre, stretta dal bisogno, lasci anche incustodito il tenero figlioletto per ire altrove a procurarsi col lavoro il pane per sè e per quel suo caro e ciò abitualmente. Ma questi sono tra noi, ed erano anche altrove, casi fuori dell' ordinario, ai quali si trovava in un modo o in un altro qualche provvedimento opportuno; e per li diserti di genitori vi sono gli Orfanotrofii; per le madri disamorate o scioperate, quando le animavversioni ed i gastighi non bastassero, vi sarebbe il considerarne i mal capitati figli come orfani per colpa paterna; pel terzo caso vi sarebbe una carità speciale che togliesse la madre a quella necessità così dura, ragguagliando il più scarso profitto del lavoro domestico a quel più largo che si avrebbe al di fuori; dando alla madre esempigrazia quattro soldi al giorno, quando essa per gua-

dagnarne dodici fosse stretta a star lungi dalla casa, dove ne guadagnerebbe otto. Ma quegl' inconvenienti antichi quanto l' umano consorzio e rari come tutte le eccezioni non poteano dar cagione agli Asili d' Infanzia, i quali col medesimo nuovo loro mostrarsi, e col tendere a divenire universali accennano un bisogno nuovo e più universale che non sono gl' inconvenienti ricordati poc' anzi. Un tale bisogno, la Dio mercè non ci nacque in casa: prenderemo meraviglia che il rimedio nascesse altrove?

Col rapidissimo estendersi e multiplicarsi nell'Inghilterra le manifatture nel passato secolo, il lavoro domestico o anche privato nelle officine cominciò a mano a mano a farsi più raro, a straniarsi dalle abitudini di quel popolo, fino a rendersi affatto impossibile almeno nelle precipue città manifatturiere. Ai grandi intraprenditori, forniti d' ingenti mezzi e di molta pecunia, coll' aiuto di macchine che ogni dì più perfezionavansi, fu agevole fabbricare ogni maniera di manifatture ad un prezzo sì prodigiosamente minimo che non era neppure il decimo di quello che l' oggetto medesino fatto dal privato operaio od in privata officina sarebbe valuto. Fu uopo dunque che le miriadi di questi operai se pur non volean morire di fame, si commettessero anima e corpo alla balía dei grandi intraprenditori, i quali dánno come grazia segnalatissima l' ammettere i manuali a lavorare; e tenendo in pugno l' affamare migliaia di creature umane con nulla più che sospendere un paio di settimane il lavoro, quando nol fanno si credono e vogliono farci credere di essere altamente filantropi e benefici. Aggiungete che nei grandi opifici la parte più squisita e, se ci fia dato esprimerci così, la più intelligente del lavoro è compiuta dalle macchine, i cui bene intesi ingegni alcuni pochi intendono ed alcuni più pochi bastano a governare; il rimanente degli operai, e di questi vi sono le migliaia, appena fanno altro che i più grossieri e materiali uffici ora di rannodar fili, ora di girar ruote, ora di gettar nappe di cotone in un tamburo volubile, ora di trasportar pesi e somiglianti; e sono diciam così la parte animale consertata colle forze meccaniche a produrre gli effetti meravigliosi delle macchine. Or perciocchè i salarii sono in ragion diretta della capacità richiesta al lavoro ed

in ragione inversa della copia degli operai, vede ognuno che, avendo gl' ingegni meccanici scemata la quantità della mano d' opera e la necessità di capacità negli operai, nè doveano essere per due capi assottigliati i salarii. I quali perciò furono portati nei più a così sottile ragione, che la giornata legale di lavoro (dodici in quattordici ore) appena è retribuita con quanto basta a vivere miseramente l' operaio, il quale, se ha famiglia, non può in alcuna maniera aiutarla delle sue fatiche. E pure nulla è più conforme se non alla giustizia, certo alla equità naturale che ad un operaio diasi per mercede della sua fatica quanto gli può bastare a sostentare non sè solamente, ma e quella tanta parte di lui che sono la compagna ed i teneri figlioletti. Ma questi riguardi non entrano nei calcoli dei grandi intraprenditori; i quali dánno un *minimo* appena uguale a mantenerne in piedi l' operaio. Se la famiglia di lui vuol vivere, è uopo che tutta lavori alla fabbrica, moglie, figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, i quali cominciano a portar quel fardello appena sono giunti all' età di sette od otto anni. E noi visitando accuratamente le principali Manifatture di Manchester, di Birmingham e di New-Castle, osservammo che assai miglior partito si traeva dalla età puerile che non dalla adulta, essendo la prima siccome più piccola di persona; così più vispa ed agile ad alcuni movimenti e bisognosa di minor nutritura. Noi per ora non toccheremo i moltiplici e gravissimi danni che accompagnano un siffatto sistema nel fisico non meno che nel morale; vogliamo solo far notare nel sistema stesso l' origine forse inosservata degli Asili d' Infanzia. Dovendo quasi tutte le famiglie di un popolo vivere l' intero giorno nelle Manifatture, nasce tosto il pensiero e dove staranno e che faranno e da chi guardati i bambini di questo popolo finchè non siano maturi ad essere *utilizzati* per le fabbriche? A questa domanda rispose un cortesissimo *gentleman* che ci accompagnava in Manchester: stanno negli Asili dai tre ai sette anni; e se gli Asili non vi fossero, a noi verrebbe meno la popolazione operaia, o certo in essa, diradata d' assai, i mutilati, gli storpii, gl' inabili alla fatica sarebbero assai più che non sono; e quindi ne crescerebbe non poco il valore della mano d'opera. Allora toccammo

con mano la vera origine degli Asili, che in quel paese sono bene altra cosa che non presso noi; intendemmo la ragione del periodo scelto a tenerlivi, e ci convincemmo che se un sentimento di umanità ha potuto in qualcuno persuaderne l'aprimento, nei più in quel paese è stato un calcolo, come dicemmo, di freddo interesse, che provvide in questo modo alla conservazione della parte animata delle Manifatture.

Nè si venne al provvedimento senza prima averne veduta e sentita l' indeclinabile necessità nei frequenti e miserabilissimi casi di bambini mal conci od anche morti , per la solitudine in che eran lasciati nei loro tugurii dai parenti costretti ad andar tutti, uomini e donne, grandi e piccoli, a passare tutto il giorno e nell' inverno gran parte della notte nella *Manifattura* non sempre vicina. Qui era una creatura che messasi a baloccar coi fiammiferi aveane fatto levare un incendio di cui essa per prima era restata vittima ; là era un' altra fattasi cadere addosso un vecchio armadio sotto cui era restata ad agonizzar tutto il giorno; ora era un bambino affogatosi nell' acqua o caduto nel fuoco ; ora era un altro a cui il cane od il porco domestico avea divorato un pieduccio , una manina, il naso o la guancia: un séguito in somma non interrotto di quelle calamità che ci attestano l' infanzia non potersi custodire da sè, ma aver uopo d' incessanti sollecitudini dalla parte della madre, o certo di chi compia con essa i materni uffizii; e questo non come incontra tra noi in casi rarissimi; ma abitualmente , ma spessissimo , ma come necessaria conseguenza di un nuovo sistema , che dovea naturalmente produrre quel nuovo e doloroso effetto. Quando dunque Roberto Owen nella sua grande *filanda* di cotone a New-Lanarse sulle rive del Clide in Iscozia aprì pel primo le sue *Infant Schools,* egli provvedeva ad un bisogno che esso medesimo avea creato; e fu naturale che tosto trovasse imitatori in altre città della Scozia, in Inghilterra, in Olanda ecc. dove quel bisogno medesimo faceasi sentire. Pertanto se l' Owen pensò il primo di unire in una sala comune i bimbi dai due ai sette anni per sopravvegliarli , custodirli ed un cotal poco ancora educarli lungo l' intero giorno; esso così fece cosa non cerchiamo se da filantropo che

si diceva, o se da avido speculatore quale altri l' ha riputato, ma certo fece cosa utilissima. Nè guari diverso giudizio si dee portare di coloro che in quel paese ed altrove lo imitarono. Solo potrebbe chiedersi quai provvedimenti si siano pensati e presi pei bambini lattanti, che certo si debbon trovare nella medesima condizione degli altri, ogni qual volta le madri, le zie, le sorelline, tutti in somma di casa si debbono allontanare dal tetto domestico. Noi non sappiamo che per questo capo siasi fatto alcuna cosa di universale e di stabile; ben sappiamo che per le medesime cagioni ve ne debb' essere il bisogno medesimo, e troviamo che parecchi umanitarii caldeggiano grandemente l' Opera o le sale delle *Culle*, *Chrèches* o *Presepi* che soglion dirle. Dobbiamo nondimeno supporre che nell' impero Austriaco se ne senta molto stringente il bisogno, da che in questo tempo (Maggio 1855) ne vediamo con molto zelo raccomandata la istituzione, ed anche per molte province recata in pratica. E non già, vedete, quelle per gl'infanti esposti, pei quali sono antichissimi e salutari nei paesi cattolici i provvedimenti; ma sì veramente una tale maniera d' istituzione, per la quale la madre uscita appena dai disagi del puerperio, consegnasse il suo nato ad uno *Stabilimento*, che glielo alleverebbe, non ne avendo essa altro pensiero che di visitarlo a quando a quando e se volete ancora, di dargli latte una o due volte al giorno, ove la qualità e la postura del suo Opificio gliel consentisse. Quantunque in molte città francesi, fiamminghe, olandesi e via di altre questa istituzione venga assai caldamente promossa, non sappiamo però se in alcun paese sia stato un tale divisamento attuato universalmente; ed appena di uno dicemmo che si sta tentando. Crediamo tuttavia che la sarebbe utile quando una vera ed estrema necessità ne imponesse e ne giustificasse la effettuazione.

Nè con diversa norma voglionsi giudicare gli Asili d' Infanzia nei paesi dove nacquero. Ma eziandio per questo capo egli è bene formarsene un concetto chiaro per non torre abbaglio. Essi mirano al ben essere fisico principalmente, nè forse potrebbero altro atteso la troppo tenera età a cui sono aperti. Non già che ad un infante di tre o quattro anni, eziandio nei climi freddi, ove è men precoce lo svi-

luppo, non si possa insegnar qualche cosa; ma un tale insegnamento appena può compiersi in altra guisa che per esempii ed imitazione, per cenni e per accordo unisono d'inclinazioni, con un linguaggio misterioso che è vario per varii individui, e del quale solo l'amor materno possiede la chiave e sa girarla con accorgimento. Il tenere un centinaio di somiglianti creature in una sala può ben giovare a guardarle dal farsi male, o farle esercitare in piccoli giuochi per raffermarne la fibra, a far loro prendere con ordine e temperanza il misurato nutrimento e se volete ancora ad imprimer in essi alcune abitudini di compostezza e di ordine, ma quanto è a dar loro una propriamente detta istruzione, a noi pare stranamente malagevole, atteso la troppa tenerezza della cera in cui si suggella, la quale o non riceve o certo non ritiene le impronte. Che se pure a furia di ribadire si riuscisse ad imprimere in quelle animucce alcuna cosa, potete tener per fermo che la sarà labile come il fumo nell'aria o come la spuma sopra dell'acqua; soprattutto pel sopravvenire che fanno impressioni più forti nell'età meno tenera, dalle quali quelle prime restano al tutto obliterate e spente. A ciò non si pensa in Inghilterra dove gli Asili sono ordinati quasi esclusivamente al ben essere fisico, ed in un grado nondimeno abbastanza misero, in quanto appena ottengono altro che serbarli in vita ed interi, quanto basta per essere circa i sette anni trasferiti dall'Asilo all'Opificio. E bisognerebbe vederle quelle creature agglomerate a centinaia nelle sudice e putidissime sale delle Manifatture, come sono sparute, come luride, come cenciose, e per giunta quasi stupide, mezzo idiote, ed in gran parte sorde pel vivere che fanno perennemente in mezzo all'alto ed incessante frastuono di martelli, di ruote, d'ingranaggi o che so io, che è un visibilio, da rendere impossibile il parlare altrimenti che per cenni, a modo che si fa coi sordomuti.

Dall'altra parte noi crediamo che da codesto intempestivo staccarsi dei bimbi dal fianco materno, ne abbiano a patire non poco quelle care affezioni domestiche le quali appunto in quel novello sorridere della ingenua fantasia ed in quel primo lampeggiare della vergine ragione, si rannodano e più tenacemente si stringono.

Prima che il bambino *diventi fante*, come disse il nostro antico poeta, è amato come per istinto; e se pure può sentire rispondenza d'affetto, non può certo significarla di fuori e *farsi amare*. Come il ministero della parola comincia a svolgersi, la creatura ragionevole entra nel periodo più caro ed amabile di tutta la sua peregrinazione terrena; e ci pare, a non dir più severo, dolorosissima necessità il doverlo staccare in quel tempo dal fianco dei suoi per essere *inreggimentato,* direbbero i francesi, od *intruppato,* potremmo dir noi in una turba di coetanei, tra i quali le più tenere e delicate espansioni di affetto di quei vergini cuori o passerebbero inosservate, o non troverebbero quell' armoniosa corrispondenza, che certo avrebbero tra i genitori, i fratelli e le sorelline. Di modo che questi cento bambini dei quali ciascuno sarebbe in sua casa l' ornamento, l'allegrezza e quasi vorremmo dire l' orgoglio di altrettante famiglie, stanno qui ad esercitare la compra pazienza o la carità religiosa di un paio di maestre, che se pur giungono in alcun modo ad amarli, non giungeranno mai ad intenderli e meno ancora ad educarli davvero. Noi non crediamo che le affezioni domestiche o, come oggi dicono, lo spirito di famiglia, che pure è fonte di tante virtù, è sostegno e conforto a tanti sacrifizii, è rattento poderosissimo a tante colpe, non crediamo, che questo spirito sia così prosperoso nella colta Europa, da sostenere impunemente di somiglianti crolli. Temiamo anzi che questi ce ne potrebbero far perdere per fino le rimembranze. Codesto vezzo che tutto oggimai debba farsi in comune in pubblici *stabilimenti*, per cura della filantropia e per opera della nazione, con un apparato di burocrazia da disgradarne, *habita proportione,* i *bureaux* parigini, codesto pizzica più di un poco di Comunismo, e riuscirebbe a snaturare le più sante ordinazioni della Provvidenza, annullando quell' ordine che essa ha raccomandato ai cardini saldissimi della natura, per istabilirne un altro tutto artificiato e commesso alle ragioni ed alle esorbitanze di cervelli malati. È sempre la guerra dell' uomo con Dio ed il volere sostituire il senno proprio alle eterne ragioni della Provvidenza. Supponete organizzate universalmente le *sale di Culle*, gli *Asili d' Infanzia*, i grandi opifici, come

tutti i riformisti li vorrebbero, invidiando all' Inghilterra l'averne una non piccola dose; e guardate come se ne vantaggerebbero le classi popolane ed operarie. I neonati del popolo passerebbono dal seno materno alle pubbliche *Culle*, da queste ai pubbici *Asili*, dagli *Asili* alle fabbriche quando cominciano a guadagnar quanto basta per vivere: nelle malattie il pubblico spedale, nelle morti il pubblico cimitero. Alle donne non si lascerebbe altro pensiero non altro uffizio che di concepire e di figliare; ed allora chi sa quale orribile provvedimento non si prenderebbe, per togliere agli uomini gl' incomodi della paternità, ed assicurarne una razza migliorata, omogenea, robusta per le esigenze del commercio e per gl' incrementi delle industrie e delle manifatture?

Ragionando in questa maniera non è nostra intenzione di riprovare universalmente gli Asili d' Infanzia, quali si hanno in Italia, dove nell' essere trapiantati furono in gran maniera modificati: di questo introdurli tra noi e delle modificazioni che vi furono recate diremo altrove. Per ora neppure li vogliamo riprovare pel paese dove nacquero, nel quale, come fu mostrato, essi furono un bisogno strettissimo; al quale, senza cercare se si facesse per umanità o per interesse, fu sempre bene che fosse provveduto. All' occhio del cristiano la vita umana ha un pregio inestimabile, e le sofferenze, ond' essa è pur troppo bersaglio, sono cosa sacra e reverenda; soprattutto quando ne sono afflitte le creature più deboli per età, per sesso o per qualunque altra compassionevole circostanza. Quindi se gl' istitutori primi degli asili riuscirono a salvar la vita ad alcuni esseri umani, se anche ad un solo l' avesser prodotta d' un giorno; se venne loro fatto di risparmiare una mutilazione, una ferita, un dolore; la loro opera non si deve in alcuna guisa biasimare, quali che siano state finalmente le loro intenzioni nel fondarla e nel condurla. Ma se da una parte non si debbono sconoscere i vantaggi di una Istituzione, vi pare egli prudente il dissimulare i mali a cui essa fu rimedio, le incommodità che l' accompagnano, i pregiudizievoli effetti che senza fallo la seguirebbero? Io così posso riconoscere nel solfato di china la virtù di romper le febbri; e ad ottener questo scopo potrei rassegnarmi all' introna-

mento degli orecchi, all' eccitamento dei nervi ed agli altri sintomi spiacevoli che d' ordinario accompagnano quel farmaco. Ma pria di sorbirlo vorrei ben certificarmi di aver la febbre; ed il fare altrimenti mi parrebbe cosa da stolido che si sommette al danno senza il compenso, anzi senza il bisogno dell' emolumento. Coloro dunque che pretesero introdurre tra noi gli Asili, tali quali si usano nel paese ove nacquero, doveano anzi ogni altro mettere in sodo se i nostri paesi fossero infetti da quel grave morbo che rendesse indispensabile una tanto incomoda medicina. E diciamo *incomoda* non per questa o quella madre, a cui per ispeciali circostanze di cuore o di vita potrebb' essere caro ed utile il mandare altrove il suo nato appena trienne: diciamo incomoda nell' universale, in quanto debilita in gran maniera le affezioni domestiche, non frutta verace istruzione per la inabilità del soggetto; e pel solo ben essere fisico, a cui meglio si provvederebbe altrimenti, fa versare quelle cure e quei dispendii che in età meno tenera e con diversi metodi assai più utilmente si collocherebbero.

Ora egli basta una mediocre cognizione della nostra Italia per convincersi che noi siamo, per favore del Cielo, tuttavia discosto assai dalla condizione delle città manifatturiere alla maniera inglese che rendendo universalmente impossibile il lavoro domestico, creano in certa guisa una vera popolazione di orfani artificiali, al cui allevamento sogliono provvedere gli Asili e dovrebbono le Culle. Vero è che nei nostri paesi qui e colà sono state introdotte alcune grandi manifatture; ma esse son poca cosa rispetto al numero degli operai; e non vi sono certo obbligate le madri, sì che per indi aver pane debbano abitualmente star lungi dal proprio tetto, a cui altrimenti le cure infantili le legano. Che se in qualche piccola città o paesello avvenisse che il grosso della popolazione non potesse per altra guisa campar la vita che allogando la propria opera in servigio dei grandi Opifici, e per mercede così piccola che all' uomo fosse impossibile con essa sustentarne ancor la famiglia, allora l' aprimento di un Asilo alla maniera inglese sarebbe suggerito dal bisogno. Ma noi in questo caso, lungi dal gratularcene con un

tal popolo, lo compassioneremmo non dell' aiuto che riceve, ma dello avere strettissimo uopo di un tale aiuto.

Abituati siccome siamo dall' andazzo del secolo a fare stima delle cose alla sola norma dell' utile e del meraviglioso, noi spalanchiamo tanto di bocca ed inarchiamo le ciglia a visitare le grandi manifatture al di là dei mari e dei monti. Appena sappiam rifarci dallo stupore a mirare quell' immenso edifizio dalle trecento finestre dove in meraviglioso accordo armonizzate le forze delle acque correnti, del vapore compresso e di qualche migliaio di operai, servono all' unico intendimento della mente ordinatrice. Questa volle ed ottenne che esempigrazia il cotone grezzo gettato in un volubile cilindro sul fastigio della casa ne riuscisse al pian terreno in cinquanta minuti la più perfetta e variopinta *Indiana* che rapisca gli occhi di fanciulla e di nuova sposa sotto le Procuratie di Venezia o pel Toledo di Napoli. Si raddoppia poi il vostro stupore quando il *Cicerone* che vi conduce, vi dice sotto voce in un orecchio: vedete questo bel tessuto, fatta ragione di tutto, in fabbrica non costa più che tre soldi il braccio! gran portento dell' ingegno umano! Gli Azionisti frattanto toccano un dividendo d' un venti o trenta per cento all' anno, e l' Intraprenditore principale ne diviene ricco sfondolato ogni dì più. Ma

Di che lagrime gronda e di che sangue

questo tessuto e quella ricchezza; a codesto chi volete che badi? Quali sventure pesino sopra un popolo condannato a non avere altro modo di vivere che quello, sarebbe infinito a dire. I lavori ridotti ad una materialità poco più che da bruto, i salarii portati ad un *minimo* appena sufficiente a conservare la vita dell' individuo, le ore di fatica prodotte oltre a quanto può essere comportabile alla natura, l' incertezza di quel lavoro stesso balenante a tutte le vicende, ai ristagnamenti, ed ai subiti crolli dell' industrie e del commercio, per non dire agli errori, alle disdette, ai capricci dei Capitalisti, tutto codesto è poco rimpetto al debilitarsi delle più sante affezioni del cuore umano ed allo scadimento del costume. Già i provvedimenti alla tutela di questo debbono essere strana-

mente malagevoli come tosto gli uomini si cominciano a considerare come *masse* e a non distinguersi altrimenti che come *numeri*. Aggiungete ora quel convivere agglomerati i mesi e gli anni, d' ogni sesso, d' ogni età con non altra distinzione che le esigenze del lavoro a cui tutto dee servire; aggiungete i soprastanti, i contromastri, i sorveglianti e quel poco di burocrazia direttrice, i quali comunemente il meglio che possano è non prendersi nessun pensiero del costume, quando il più spesso sono essi i primi a corromperlo, e ben ne hanno il modo nella stessa loro preminenza, e nella facoltà che hanno di far pagare assai caro qualche pudico rifiuto; aggiungete le fanciulle sempre fuori del tetto domestico, girovaghe, lontane quasi sempre dal fianco e dall' occhio materno smettere quello schivo pudore che è così bell' ornamento di quella età e di quel sesso, al quale gli uomini dan titolo di debole forse per giustificarne anticipatamente le cadute; aggiungete che quando a questa maniera di lavoro eziandio le nuove madri sono obbligate, esse debbono in gran parte trasandare i dolci e pietosi uffizii della maternità verso di bambini, dei quali, poniamo pure che raccolti in Asilì, debbono compiangere quasi una precoce orfanezza; aggiungete diciamo tutto questo, e voi sarete molto in forse, per non dir altro, a risolvere se siano o no le grandi manifatture una beatitudine pel popolo nel cui mezzo sono stabilite. Intenderete anzi quanta verità sia nella parola di uno dei primi proprietarii di manifatture nel Belgio, uomo onestissimo e quant' altri mai cristiano e che pone ogni studio e non perdona a sacrifizii per la cultura morale e religiosa dei presso a tre mila operai che dipendon da lui. Ed egli diceva non ha guari ad un nostro amico: la migliore delle manifatture è un flagello del popolo tra cui si trova.

Intenderete altresì per qual ragione qualche Vescovo italiano ha considerato come vera sventura della sua Diocesi il vedervi stabilita qualche grande manifattura; ed ha creduto suo debito l' esigere e sua fortuna l' ottenere che almeno lavorassero i maschi separatamente dalle donne, e che queste uscissero dalla Manifattura eziandio di verno innanzi notte. E si notì che codesto privilegio di uscire innanzi notte, dato dagl'intraprenditori come grazia, va tutto

a carico delle operaie che hanno assottigliata la mercede in proporzione delle ore sottratte al lavoro. Bene altra cosa da questa è il lavoro domestico, quale fu usato per ogni dove prima che i grandi Opifici a macchina si stabilissero, e quale è usato tuttavia, dove quelli non sono. La madre dato sesto alle faccende di casa, si mette insieme colle figliuole nubili alla fatica, rompendo i tranquilli silenzii ora con lieti discorsi, ora con alterne preghiere, mentre la più picciolina veglia a studio della culla, ed il padre coi fratelli andarono o al campo o alla non remota officina, onde vennero alla mensa frugale il mezzodì, per venirne pure col sole cadente a chiudere il giorno con più frugale cena e con quel caro serto di preci che dal fiore più bello si domanda Rosario. In questo modo ristrette le fanciulle nel nido natio, non ne escono che insieme colla madre per ire a chiesa il dì festivo e ad un passeggio campestre, e possono quindi esservi educate a quella mitezza di affetti, a quella verecondia verginale ed a quelle virtù domestiche che noi non crediamo essere privilegio delle donne nobili od anche solo delle gentili. Direte che con questo metodo non se ne avranno in tanta copia e così perfetti lavori; che non ne potrà essere così modico il prezzo; che le gigantesche intraprese, gli strabocchevoli guadagni, le grandi industrie ed il fabblicarsene repentino delle portentose fortune sarà malagevole e forse ancora impossibile. E noi non troveremo difficoltà di concedere tutto codesto, a condizione nondimeno che voi concediate a noi che tutti quei miracoli delle grandi manifatture non pur non tornano in alcun vantaggio del popolo, ma ne sono un flagello nel doppio giro della economia e del costume. Al quale proposito ci parve opportunissima l' osservazione di un chiaro moderno pubblicista. Fino al cadere del passato secolo, osserva egli, un merletto esempigrazia di Fiandra pagavasi fino a tre o quattrocento scudi e questi erano la retribuzione al lavoro duratovi attorno per oltre ad un lustro da quasi un intera famiglia fiamminga. In quelle tranquille e caste dimore era stato esso l' occupazione costante della madre e delle figliuole i lunghi giorni estivi e le non meno lunghe notti invernali; e se le fanciulle avean potuto tirarne a capo un altro nel seguente lustro, se ne avevano assicurata

la dote per un onesto collocamento. Ora quel merletto stesso, almeno nell' apparenza che è il tutto del suo pregio, se si arrivasse a fabbricarlo a macchina costerebbe appena la centesima parte dell' antico prezzo, e darebbesi per un decimo di quel che valeva altra volta, e chi ne trafficasse anche così potrebbe acquistare una fortuna. Ma gli operai o le operaie che vi lavorassero attorno appena ne avrebbero quanto basta a sustentarne sottilmente giorno per giorno la vita: non avrebbero più libertà, poco meno che non avrebbero più famiglia e faccia Dio che per ottenere o conservarsi la *segnalata grazia di lavorare*, non v' abbiano a sacrificare la coscienza e qualche altro pregio non più riparabile. Se vi è stato miglioramento nei nuovi metodi, dovete convenire con noi che esso per fermo non è stato in vantaggio del popolo.

Non si creda che colle cose fin qui discorse noi abbiam deviato dal nostro argomento, che era degli Asili d' Infanzia, quali furono ideati ed attuati da Roberto Owen: noi anzi abbiam toccato il cardine forse poco osservato della quistione. Il far compiere gli uffizii della maternità ad altri che alle madri non sarebbe nè spediente nè virtuoso, quando non sia o per mancanza delle madri stesse, o per la impossibilità in che queste si trovassero di esercitare esse medesime quell' uffizio. Il caso degli orfani non era nuovo e se ne avea già negli Orfanotrofii della Chiesa di Dio apparecchiato il rimedio. Dall' altra parte quel caso non era così frequente che richiedesse sì vasti provvedimenti. Nuova sì veramente era l' orfanezza che noi dicemmo *artifiziale*, originata dallo avere tramutato il lavoro domestico in comune, e dall' avere ridotto il salario di questo ad una ragione così sottile, che al vitto anche frugalissimo di dieci bocche non si può oggimai sopperire con meno che col lavoro di venti braccia. Quindi gli Asili non erano tanto un bisogno delle classi operaie, quanto un dovere di umanità e forse ancora un calcolo d' interesse in coloro che di quelle usufruttuano i sudori e la vita. E bisogno, dovere e calcolo diverrebbero eziandio le *Sale di culla* ogni qual volta la condizione delle madri divenisse a tali termini estremi, che non potesse coi proprii nati neppur compiere

quell' uffizio di allattamento che natura volle inviolato eziandio tra le bestie. Ma se non possiamo biasimare un' istituzione che è rimedio incomodo e doloroso ad una piaga cancrenosa, non ci sentiamo gran fatto tentati ad invidiarla a cui ne ha uopo, come appunto non sapremmo invidiare al povero storpio le sue grucce, parendoci cosa molto più opportuna e desiderevole camminare senz' altro sulle proprie gambe, come madre natura ci ha insegnato: nè i nostri lettori ne penseranno in diversa guisa. Certo tutte le condizioni che accompagnarono in paesi stranieri e non cattolici il primo stabilirsi degli *Asili d' Infanzia* attestano appunto l' essere essi stati un necessario provvedimento ad un estremo bisogno. L' età scelta a tenervi i bimbi dai due ai sei od al più ai sette anni: il tenerli raunati senza distinzione di sesso; il proporvi donne che dovrebbero tener veci di madri; il rivolgere le precipue cure più al ben essere fisico che non alla istruzione morale di cui quella età è quasi al tutto incapace; da ultimo il dimetterli dall' Asilo di sei in sette anni, quando appunto comincerebbe la capacità d' essere utile agl' Istitutori nelle grandi Manifatture, tutte queste condizioni, diciamo, ce ne rivelano abbastanza l' indole e l' origine, la quale è stata appunto la discorsa in questo Articolo. Sotto questo rispetto è manifesto che l' Italia non ne ha bisogno e noi riputiamo a sua grande fortuna che non l' abbia.

Tuttavolta gli Asili nello essere trapiantati in Italia furono in gran maniera modificati da parere oggimai una tutt' altra cosa da quello che nacquero; e forse alcuni lettori avran fatto le meraviglie del non esserci noi fin qui dato nessun carico di queste modificazioni, le quali se han potuto correggerne alcuni sconci e rendere l' opera in qualche parte salutare; han potuto eziandio guastarla per qualche altro capo ed aggiungervi degli sconci che non ebbe nei suoi inizii. Ma l' ampiezza della materia non ci avendo consentito di tutto raccogliere in un solo articolo, fia pregio dell' opera rimettere ad altri due il cercare degli Asili quali furono dapprima stabiliti in Italia, e quindi, avuto riguardo al vario modo onde sono fondati e condotti, quanto è potuto venire a nostra notizia, del male che può temersene e del bene che può sperarsene.

IL RAZIONALISMO

NELL' ORDINE PRATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI [1]

PERSONAGGI PRINCIPALI

IL RAZIONALISMO — Figlio legittimo della Riforma protestantica, il quale, dopo aver rovinato il mondo nell'ordine speculativo, vorrebbe rovinarlo nel pratico.
IL PROGRESSO — Aiutante di campo del *Razionalismo*.
MISOLOGO — Persona zelante ma illusa e testereccia che per combattere il *Razionalismo* ricorre a false e perniciose dottrine.
IL SOCIALISMO — Fratello carnale del *Razionalismo* e suo strumento nell' ordine pratico.
IL BUON SENSO — Vecchietto accorto, libero riprenditore del falso.
LA FILOSOFIA — Giovane vanarella, ma di buon fondo, sviatasi dietro il *Razionalismo*.
LA RAGIONE — Nobile matrona creduta, per errore, madre del *Razionalismo*.
LA RIFORMA — Vecchia rabbiosa ed illogica che si dispera pei danni che riceve dal *Razionalismo* suo figlio.
BELZEBU' — Arcidiavolo e gran Proposto dell'Università razionalistica.

PERSONAGGI ACCESSORII

Abiti morali ed Abiti conoscitivi — Amici del *Buon Senso*.
Schiera di Diavoli — Custodi dell' Università razionalistica.
Moltitudine — Gente di ogni classe che si addottrina alla Università razionalistica.
Bidello — Arrolatore alle Società segrete.
Professori di falsa economia politica — Corteggio del *Socialismo*.
Un servo — Introduttore del personaggio chiamato: MISOLOGO.

L'azione si finge nell' A PRIORI TRASCENDENTALE
patria elettiva del RAZIONALISMO.

1 V. questo volume a pag. 129.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gran Piazza.

La RIFORMA e il RAZIONALISMO.

Riforma. Sì, lo giuro per Lutero: tu non sei mio figlio.

Razionalismo. Che è cotesta fantasia che ti sorge adesso di disdirmi la maternità? Son tuo figlio, tanto bene; e sosterrò questo mio diritto a fronte di qual si voglia contraddittore.

Rif. Ma come sei tu mio figlio, se ti trovi in piena opposizione con le mie teoriche fondamentali? se tendi a distruggere i principii stessi, ond' io traggo la vita? Può il figlio rivolgersi contro la propria madre?

Raz. Senti, Riforma; tu hai le idee molto confuse sopra questo subbietto, e conviene che ci spieghiamo una volta chiaramente fra noi. Io parlerò con franchezza; e nessuno si scandalizzi, nè mi dia biasimo d' irriverente verso la propria madre; perchè qui si tratta di filiazione ideale; e le idee vanno esenti da quei riguardi e da quelle regole di morale che dirigono le sole azioni della volontà deliberata.

Rif. Parla, parla pure senza scrupoli; chè la parola è libera. Ed io son quella, la quale ho recata al mondo questa preziosa ed inestimabile libertà; producendo la libertà del pensiero.

Raz. Sii benedetta; con questa sola proposizione mi hai risparmiato la metà della fatica. Tu stessa, senz' avvedertene, hai ora confessato d' essermi madre; perchè io in sostanza non sono altro che il pensiero libero. La libertà è sinonimo d' indipendenza. Quel dì che tu promulgasti l' indipendenza della ragione, mi desti alla

luce. Io sono questa ragione indipendente, questa ragione donna di sè, che di tutto dubita, tutto chiama ad esame, nè tiene infallibile se non quel giudizio che proviene da lei. Io non procedo dalla Ragione servile di altri tempi, e che alcuni stoltamente han creduta mia madre. Quella era una Ragione senza coscienza della propria dignità; una Ragione che confessava di non essere se non semplice mezzo di conoscere il vero, cui essa accettava come indipendente da lei; una Ragione, che riconosceva in sè stessa delle leggi impostele da una causa superiore; ammettendo perfino un ordine di cose contingenti che provenissero dalla libera volontà del Creatore. Essa in breve si stimava limitata nelle sue forze e però incapace di sapere da sè tutto il vero e operare da sè tutto il bene. Lungi da me tanta bassezza. Io son la Ragione affrancata da ogni giogo, che sola basta a sè stessa, che trova nel proprio fondo il principio di ogni verità e di ogni moralità; che tutto domina, tutto giudica, tutto crea; non riconosce autorità di sorta, ed esercita il suo assoluto diritto in ogni sfera; come nella scienza così ancora nella Religione.

Rif. Piano, piano; tu corri troppo alla scapestrata; ed è questo il vizio, per cui mi diventi odioso. Io non riprendo questo tuo spirito d' indipendenza; un tale spirito te l' ho dato io; e a questo carattere riconoscerei in te l' opera delle mie mani. Ma io riprendo l' eccesso. Giudica pure di tutto, sconvolgi tutto, annienta tutto; ma lascia star me. Nega pure tutto, ma accetta me; e con me accetta la mia Bibbia; chè, via, come l' ho mutilata e raffazzonata io, non è gran male, ed anche tu potresti accomodartici.

Raz. Ecco la contraddizione terribile a cui tu mi vorresti condurre, e alla quale non potrò io sottomettermi giammai. Giudica tutto, e non giudicar me; nega tutto, e accetta la mia Bibbia. Per pietà, mamma Riforma, tu mi faresti dar nelle smanie. Non posso, ti dico, non posso.

Rif. Non puoi? Eppur quando eri bambolo, il potevi, e le cose andavano con sufficiente armonia. Ricordati del buon Melantone, a cui io da prima ti commisi per farti educare. Egli filosofava sopra

tutto, interpretava tutto, dava la ragione di tutto; ma prendeva da me i fondamenti del suo ragionare, senza rivocarli in dubbio nè discuterne i titoli ed il valore.

Raz. Melantone e gli altri come lui erano tanti imbecilli che volevan sostare a mezza strada; ed io da bambolo non poteva certamente far mostra di tutte le mie forze vitali e dovea piegare il collo alla incoerenza de' miei tutori. Ma ora son fatto uomo, nè posso più operar da fanciullo. Io son trasportato da irrepugnabile forza a revocar in dubbio ogni cosa, a sottoporre tutto e tutti al mio sindacato; per conseguenza anche te che mi hai dato la vita. Essendo io dichiarato indipendente, io non debbo accettar nulla che non venga da me. Altrimenti come si avvererebbe in rigor di termini questa mia prerogativa essenziale, inseparabile, promulgata da te medesima? Io quindi debbo rifare la scienza, rifare i costumi, rifare i dommi, rifare la stessa Bibbia; e per rifarla debbo prima disfarla assimilandomene gli elementi, affine di porgerla poi da ultimo come un mio prodotto, un mio dettato, una creatura mia, di cui io possa disporre a talento.

Rif. E procedendo di questo passo, a che perverrai finalmente?

Raz. Lo ignori tu? Perverrò a costituirmi unica potenza assoluta e principio del tutto in ambidue gli ordini, del reale e dell'ideale. Sicchè ogni produzione in qualsivoglia sfera della conoscenza e della pratica non debba riguardarsi che come effetto e appartenenza di qualche momento dialettico di questa potenza assoluta.

Rif. E di me che sarà?

Raz. Quel che dev' essere per opera inevitabile della virtù mia. Tu come uno di questi momenti dialettici, dopo aver fatto il tuo corso (il quale sembra oggimai compiuto) cesserai di essere, per dar luogo ad un altro momento dialettico più elevato.

Rif. Ah infame! Io prima con queste mani ti strozzerò. (Se gli avventa con le mani distese.)

Raz. (Ritirandosi e schermendosi). Il so; tu sembri sorella carnale di Saturno. Tu al par di lui non dubiteresti di trucidare i tuoi nati dopo averli prodotti. Poveri Anabattisti! Mi suonano ancora all'o-

recchio le feroci parole colle quali tu aizzavi i Principi a incrudelire con essi. « Su, miei principi, scrivevi loro, all' armi; percotete: « all' armi; ferite. I tempi son giunti; tempi meravigliosi! quando « un principe può col sangue guadagn'arsi più facilmente il cielo, « che noi altri colla preghiera. Percotete, ferite, uccidete, di fronte « o alle spalle; poichè non ci ha niente di più diabolico che un se- « dizioso. Egli è un cane arrabbiato che vi morde, se non l'abbat- « tete. Non trattasi più di dormire, di usare pazienza o misericor- « dia; il tempo della spada e della collera non è tempo di grazia. « Se voi soccombete, voi siete martiri davanti a Dio; perciocchè « voi camminate nel suo Verbo; ma il vostro nemico, il villano « ribelle, se soccombe, non avrà altra porzione che l'inferno eter- « no; poichè egli porta la spada contro l' ordine del Signore; esso « è un figlio di Satana [1] ». Dimmi, non è questo l' atroce manifesto che tu dettasti per mano di Lutero, e il cui effetto fu la strage orribile di più decine di migliaia fatta in quelle infelici popolazioni che erano insorte in nome della libertà del pensiero da te stessa bandita?

Rif. Si; ma quei fanatici volevano andare tropp' oltre. Non si contentavano d'assaltare l' episcopato, i monaci, il clero, secondo che io avea loro permesso; ma mettevano a tumulto e sedizione ogni cosa contro i beni e l' autorità anche de' laici; al che venivano aizzati da quello spirito sovvertitore del Socialismo. Onde mi convenne frenar subito ciò che eravi di eccesso; e sbrigarmi a tempo di costui per via spedita e sommaria, facendolo impiccare nella persona di Muncer e di Bockels.

Raz. Bell' atto materno! Egli era tuo figlio; giacchè se tu insegnavi che ogni uomo è re e pontefice, ciascuno avea vero diritto a ricusar soggezione a qualsiasi magistrato, e ricostruire la società secondo i dettami della propria individuale coscienza. Nondimeno quel poveraccio sarebbe perito senza più, se la mia logica e la fatalità del Progresso non lo salvavano.

1 Opere di Lutero t. 2, Ediz. di Wittemberg foglio 84.

Rif. Salvavano! Che? forse il Socialismo è ancor vivo?

Raz. Non solo; ma è pieno di vigore e d' ardimento.

Rif. Ma come ciò, se io lo soffocai colle mie medesime mani a Frankouse ed a Munster?

Raz. Tu soffocasti gli uomini; ma non il principio. Il principio sopravvisse all' eccidio di coloro che il rappresentavano; e sopravvisse per opera tua stessa; in virtù dell' idea riformatrice da te propugnata. Anzi questa medesima idea giunta alla sua maturità invita ora il Socialismo a riprendere l' opera allora interrotta. Come ogni altra cosa, così dee rifarsi eziandio la società; e rifar da capo la società vale altrettanto che porla in balía del Socialismo.

Rif. Questo è l' ultimo colpo per atterrarmi. Tutti sanno che quel furfante è mio figlio. Ora egli, benchè non sia più malvagio di te, è nondimeno più precipitoso. Una volta ch' ei prenda a flagellare il genere umano, non gli lascerà intatte neppure le ossa. Nè qui si tratta di ordine speculativo, dove non tutti ficcano l' occhio; si tratta di ordine pratico, di cui ciascuno si risente. Figúrati che scompiglio! che perturbazione! Tutti poi se la piglieranno con me: e chi sa se per liberarsi da quel malnato non dieno un calcio anche a me. Imperocchè son pochi quelli che sanno intendere le cose pel verso loro, riflettendo che se io cercai d' ammazzare il Socialismo fin da principio, è segno evidente non aver io avuta mai intenzione che il mondo cadesse tra le sue unghie.

Raz. Tu sei daddovero piacevole. Ricorri sempre alle intenzioni, quasichè l' intenzione possa arrestare il necessario corso delle cose. Intendila una volta: Razionalismo e Socialismo, supposta te, sono tanto inevitabili, quanto è inevitabile l' arsione, supposto il fuoco.

Rif. Ma ciò avviene perchè voi altri ostinati guardate in me il solo mio lato negativo e non anche il positivo.

Raz. E qual è il tuo lato positivo?

Rif. È l' affermazione della Bibbia, come ti ho detto. E però io la fo tradurre in tutte le lingue volgari, e la metto in mano non solo degli uomini dotti ma ancora degl' ignoranti, tanto solo che

sappiano l' abbicì. Anzi più volentieri la do leggere a questi che non a quelli; perchè essi sono inabili a conoscere le magagne, ond' io la corrompo.

Raz. E dálli colla Bibbia! Tu non t' accorgi d' essere in una contraddizione perpetua. Neghi ogni autorità, e ammetti la Bibbia! E non è un' autorità ancor essa? Se Dio può parlare per mezzo d' un libro, perchè non potrebbe parlare per mezzo d' un uomo? Se è infallibile la parola scritta, perchè non può essere infallibile la parola trasmessa o parlata?

Rif. Ma, vedi, questa Bibbia io la fo poi interpretare a senno di ciascuno, e così ridóno alla ragione quell' affrancamento che sembrava averle da prima in parte negato.

Raz. Gliel ridoni ma per una nuova contraddizione. Or noi contraddizioni non ne vogliamo. Se la Bibbia è divina ed indipendente dalla Ragione, divino ed indipendente dalla ragione dee essere anche il senso de' misteri che quella racchiude. Perciò in tale ipotesi la sua interpretazione non potrebbe assoggettarsi al giudizio privato e naturale dei singoli; ed avrebbon ragione i Cattolici, i quali ammettono per tal uopo un tribunale pubblico, autorevole, assistito dal cielo. Dove poi, come fai tu, rigettisi la conseguenza; la logica vuole che si rigetti ancor la premessa. Di fatto, se la Ragione dee giudicare il domma, perchè non dee giudicare la stessa Bibbia, in cui il domma è contenuto? Se ciascun uomo è in diretta comunicazione con Dio quanto alla interpretazione del vero rivelato, perchè non è del pari quanto alla prima manifestazion del medesimo, senza aver bisogno d'una pergamena per intermezzo? Anzi, perchè codesto vero dee dirsi rivelato e non piuttosto razionale; quando la ragione è quella che immediatamente il riceve, e Dio autore di essa ragione a lei con diretta illustrazione il comunica? E facendo un ultimo passo, se ammessa la ragione colle forme o leggi costitutive della sua essenza, abbiam già il principio e la fonte da cui dee scaturir tutto il vero; perchè ricorrere poscia a una causa esterna che ne spieghi l'origine? Non sarebbe più semplice lo stabilire che la ragione è da sè, e da sè trae ogni suo ulteriore esplicamento?

Rif. Ferma, audace. Dove corri con questi tuoi perchè? Mi vorresti fare apparire anche atea?

Raz. Io non fo che mettere in luce i tuoi corollarii. Onde dico chiaro che tra cattolicismo e ateismo non ci è mezzo. Dalla negazione dell' uno convien logicamente venire all' affermazione dell' altro; non vale illudersi. Ed a far ciò non si richiede altro che maneggiar bene la terribile arma del *perchè*, che tu vorresti frangermi in mano dopo avermela fatta brandire. Ma il mio braccio non è più di bambino, è d'uomo robusto, nè si lascia vincere sì facilmente. Vedi, in virtù di quel mio *perchè*, io, purificando sempre più l'indipendenza della ragione, giungo finalmente ad affrancar questa non solo dalla rivelazione ma ancora dall' esperienza; non solo da Dio, ma ancora dall' obbietto esterno; e la costituisco del tutto autonoma, appoggiata solo in sè stessa e derivante ogni cosa dal proprio fondo mercè della dialettica, che è, come ti dissi, l' unica virtù creatrice.

Rif. (Mettendosi le mani in testa). Tu mi faresti dar di volta al cervello! Io sono bene assuefatta alle stravaganze, giacchè non so per qual rio destino tutti i miei figli sembrano fare all' amore colla pazzia. Ma t' assicuro che alle tue mattezze non mi regge il senno. Via, senti me; lascia stare questi delirii; sii buono. Veniamo amichevolmente a una transazione tra noi, almeno per ciò che riguarda l' ordine pratico. Rinunzia al folle pensiero di affidarlo al Socialismo, chè questi sovvertirebbe ogni cosa; e piuttosto contentati d' associarti un altro principio che io ti proporrò, il quale, se così vuoi, terrebbe le sole parti secondarie, rimanendo a te la parte principale.

Raz. Chi sarebbe costui?

Rif. Il Concetto Storico.

Raz. Per carità, non nominare la storia. Tu ricordi la sozza origine che avesti nel frate apostata di Germania, nel nefando fuggitivo di Francia, nel maiale incoronato d' Inghilterra; ti vorresti rovinar peggio col riagitar questa gora?

Rif. Dei fatti miei dee calere a me, non a te. Il concetto storico, di cui io parlo, non ha che fare con tali rimembranze. Esso

riguarda la genesi dei dritti e dei doveri nella Società, affine di salvarli dal soqquadro onde sono minacciati, e attribuisce un valore obbligatorio, un significato morale a tutto ciò che esiste nella storia del mondo.

Raz. Ah! ho capito; intendi il sistema di Savigny. Ma ti pare! Io che non soffro che mi venga imposta neppur l'esperienza, potrei comportare di vedermi imposta la storia! Son sogni codesti.

Rif. Dunque ricusi?

Raz. Non voglio udirne nè anche la proposta. Io non posso nè debbo ammettere altro che il pensiero e le sole determinazioni pure di esso pensiero; non conosco altra città che questa dell' *A-priori-trascendentale.*

Rif. Ebbene, giacchè rifiuti aggiustamento, io farò tentativi da disperata. Verrò in persona all' Università; parlerò al pubblico; svelerò i danni a cui mena il tuo Socialismo.

Raz. Fa quel che vuoi; non caverai un ragno dal buco.

Rif. La vedremo. Maledetto! (Parte smaniante).

SCENA SECONDA

Il RAZIONALISMO poi MISOLOGO.

Raz. (Tra sè) Mi maledice! Ma io mi rido d' ogni maledizione. Io non dipendo che da me stesso. Dunque che valore ha una maledizione, la quale non viene da me?

Mis. (Entra nella scena e vedendo il Razionalismo ristà in atto di sorpresa. Poi dice tra sè). Ecco il mio fiero nemico! Che fo? l'assalto coraggiosamente? (dà un passo innanzi); o per prudenza mi ritiro in buon ordine? (dà un passo indietro). Ma no; potrebbe essere interpretato per viltà. (Si avanza ed esclama). Or se' tu il perturbatore d'ogni ordine sociale, il seminatore di errori e di scandali nella scienza?

Raz. (Voltandosi). Chi è costui?

Mis. Chi sono io? Son *Misologo*; quegli che, come già Annibale contro Roma, ho giurata eterna inimicizia contro di te; che sto

guerreggiandoti da lunga pezza; e benchè non sia riuscito a nulla finora, nondimeno son certo che tra breve riuscirò a tutto.

Raz. (Sorridendo). Ah, ah; ho capito. Ma non è vero che non sei riuscito a nulla; sei riuscito a mettermi talvolta in buon umore, e, se vuoi, ad avvalorare eziandio un tantino la mia causa.

Mis. Io avvalorar la tua causa! Io, che sono il tuo più risoluto avversario! Come ciò?

Raz. Per antiperistasi, avrebbon detto gli antichi: per reazione direbbero i moderni. Non sai che i contrarii talvolta si promuovono a vicenda? Tu mi hai fatto salire in maggiore riputazione, dando a credere che io non possa venir confutato altrimenti, se non coll' assoluta negazione della Ragione.

Mis. E ciò tu chiami crescere di valore! Ciò anzi è la tua rovina. Vedi questo chiodo? (cava il chiodo di sotto al mantello e lo mostra al Razionalismo); esso è la tua sconfitta e la mia vittoria.

Raz. Oh! non ho paura di chiodi. Vedi questa parrucca? (addita la sua parrucca di bolle di sapone); essa non solo mi è d' usbergo inespugnabile; ma di gorgone eziandio col quale io fo di smalto tutti i miei contraddittori.

SCENA TERZA

Il BUON SENSO e detti.

Buon Senso. (Tra sè). Misologo a colloquio col Razionalismo! Che novità è mai questa! Fossero per avventura diventati amici? Non mi farebbe la menoma meraviglia; *corvi con corvi non si cavan gli occhi*, come suol dirsi; l' errore non può alla lunga osteggiare l' errore.

Mis. (Adocchiandolo e prendendolo per mano) In buon punto, amico, qui giungi. Vedi che curiosa pretensione ha codesto Razionalismo! Si confida di poterci convertire in sassi colla sua parrucca, quasi fosse quella il teschio di Medusa, quando alla fine non è che un impasto di bolle di sapone!

Raz. Ed egli (accennando Misologo) minaccia di finirmi con un suo chiodo, quasi fosse quello di Giaele, quando in sostanza non è che un poco di carta pesta.

B. S. Via, finitela. Tu (a Misologo) getta via quel chiodo, cui dice bene il Razionalismo essere di carta pesta e non aver forza d'offenderlo. E tu (al Razionalismo) non confidar tanto in codesta tua parrucca; perchè non sempre troverai gonzi che si lascino abbagliare da insussistenti e vuoti paroloni.

Mis. (Tirando a sè in disparte il Buon Senso). Ma senti, Buon Senso, vedi che spropositi sostiene colui. Pretende che la Ragione cavi tutto da sè, anche l'oggetto! Come se altri dicesse che l'occhio vedendo cavi da sè i colori e la luce, o che l'animale mangiando trae dai proprii organi il cibo di cui si nudrisce.

B. S. Certo. È una solenne stranezza.

Raz. (Tirando anch'egli a sè il Buon Senso in disparte). Benchè tu mi sii ostile per indole, nondimeno questa volta non credo che mi darai torto. Egli, Misologo, dopo aver tronca ogni diretta comunicazione tra la ragione e il vero, intende ristabilirla in virtù della parola, che è un mezzo puramente esterno. Come se altri staccasse la testa dal busto d'un animale e poi per rianimarlo gliela cucisse con un filo.

B. S. È una strampalateria anche la sua; non può negarsi.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui vorrebbe slargare i limiti della ragione, oltre ogni misura; sostenendo che essa è suprema regola di tutto il vero in qualunque ordine. Ma se la ragione umana è finita, come può esser regola di tutto il vero, che è infinito?

B. S. Hai ragione.

Raz. (Tirando alla sua volta il Buon Senso). Egli vorrebbe annullare la Ragione ripetendo tutto dalla parola e dall'esterno magistero. Ma se la ragione da sè non capisce nulla, come fa a capir la parola, e l'ammaestramento che ne riceve?

B. S. Il tuo argomento è verissimo.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Egli sogna che la Ragione umana possa tutto, quasi fosse la ragione divina, e si crede nobilitar la ragione ribellandola a Dio.

B. S. È un errore mostruoso. Ne convengo.

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli s' immagina che la ragione da sè non valga a nulla; e si crede di onorar Dio malmenando la più nobile sua fattura.

B. S. È un eccesso anche questo, son d'accordo con voi.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui vedendo che la ragione dubita delle verità dimostrabili finchè non sieno dimostrate, si dà a credere che la ragione debba dubitare di tutto; e così vuol far nascere dal dubbio la certezza; come se altri volesse far nascere la luce dalle tenebre.

B. S. Sproposito da scudiscio.

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli osservando che l'uomo si svolge nella società ed è dalla società grandemente aiutato a progredire nella conoscenza, viene in pensiero che la società col suo insegnamento formi il principio stesso della vita intellettuale; come se altri vedendo che l' uomo vive nell' aria, credesse che l' aria sia la vitalità e che un morto esposto all' aria possa rivivere.

B. S. È un assurdo ridicolo.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui fa derivare la fonte dal ruscello, cioè la verità che è necessaria ed eterna, dalla ragione umana che è contingente e temporanea.

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli fa nascere la causa dall'effetto, cioè l' idea che dà l' essere alla parola, dalla parola che riceve l' essere dall' idea.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso) Colui . . . .

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli . . .

B. S. (Scotendosi da ambidue). Ma, signori miei, senza che mi laceriate questo povero abito positivo, tirandomi or di qua or di là; si vede bene che ambidue avete ragione quando l' uno impugna la dottrina dell' altro; ma non così quando sostiene la propria. Quanto a questa avete torto tutti e due; perchè la ragione umana non è nè tutto nè niente; è qualche cosa in genere di ragione. Chi dice che è tutto, agguaglia l'uomo a Dio; chi dice che è niente, agguaglia l'uomo al bruto. Or tanto l'uno quanto l'altro è enorme sproposito.

Raz. Avrei molto a ridire contro questa tua sentenza. Ma non voglio disputare in privato. Se vuoi sentirmi, vieni all' Università, dove tra poco andrò ad inaugurare la mia forma pura nell' ordine pratico.

B. S. Ben volentieri verrò; son sicuro che ne dirai delle grosse. Ma ci è poi licenza di opporre?

Raz. Diamine! Se io voglio sempre e da per tutto la libertà della parola! Anzi potrà venirci, se vuole, anche Misologo e far sue obbiezioni. Il Razionalismo non teme di veruno quando filosofa.

Mis. Io per me non vengo in quella Babilonia.

Raz. Restatevi adunque. Ma non vorrei che stando così distratto mi trascorresse il tempo. (Guarda l'oriuolo). Capperi! L'ora è per sonare, ed io debbo prima indettare la Filosofia intorno alle cose da dire. Non posso più trattenermi; convien che vada. (Parte in fretta).

SCENA QUARTA

Il BUON SENSO e MISOLOGO.

Mis. Tu mi hai gravemente calunniato col dire che io riduco a niente la ragione.

B. S. Ma se questo è il tuo sistema che la ragione sia un semplice pappagallo.

Mis. Sbagli; il pappagallo impara le parole, ma non le capisce. Al contrario la ragione intende quello che le viene insegnato

B. S. Ebbene sarà un pappagallo intelligente. Quantunque resti poi sempre a spiegare, come ella possa intendere le parole, senza previa idea.

Mis. La cosa ora è facilissima; perchè io ho mitigato il mio sistema. Ho veduto che acciecare tutti e due gli occhi della ragione, sarebbe troppo; bastimi accecargliene un solo, e propriamente il destro; dicendo che essa senza la parola e senza l' altrui insegnamento benchè possa avere idee rispetto all' ordine fisico, nondimeno non può averle rispetto all' ordine metafisico e morale conce-

pendo a cagion d' esempio l' esistenza di Dio o la distinzione tra la virtù ed il vizio.

B. S. E siam da capo. Questo è un impiastro che non medica la ferita. Perchè se niun' idea delle cose soprassensibili la mente può formare da sè, tutte le lingue del mondo non varranno a ficcargliela in capo; e saranno per essa vani suoni che feriscono il timpano dell' orecchio e nulla più. Oltre a che le nozioni universali che tu concedi alla mente di poter astrarre dalle cose sensibili, spesso sono trascendenti e si estendono anche alle soprassensibili. Vedi, mio caro, gli universali. . .

Mis. (Irritato). Che universali mi vai tu contando. Il mondo vuol sapere che cosa dee fare per salvarsi l' anima, e tu vieni in mezzo cogli universali!

B. S. Figlio, chi parla teco bisogna che sia bene assistito dal cielo per non perdere la tramontana. Noi stiamo parlando del come si formano le idee, e tu scappi fuora colla salute dell' anima? Chi vuol sapere che dee farsi per la salute dell'anima non ha uopo di venirlo a chiedere nè a me nè a te, ma lo trova scritto nel santo Vangelo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata;* osserva i divini precetti; ecco tutto. Ma qui ora si tratta di altro; si tratta di sapere nel giro della scienza umana se le idee dipendono o no dai vocaboli.

Mis. Dunque tu mi trasmuti una quistione di fatto in una quistione puramente metafisica?

B. S. Io non capisco più. Costui che pretende? Dimmi, di grazia, di che vuoi tu disputare? del fatto, o del come avviene un tal fatto? Se parli del fatto, non accade disputa; giacchè ognuno vede che l' uomo parla, che l'uomo intende, che le parole si avvicendano colle idee, che la mamma insegna al bambino, il maestro allo scolare e via discorrendo. Ma se cerchi il come di questo fatto, sei necessitato a investigare l' intrinseca relazione tra queste due cose: parola e pensiero, per iscoprire se l' uno dipende essenzialmente dall' altra; e una tale investigazione è di natura sua metafisica. Perciò io movendo da ciò che tu stesso mi concedevi, cioè poter l' uomo formarsi intorno all' ordine fisico alcune idee per virtù sua, ti menava a

considerar l' indole e la portata di queste idee, dicendo che essendo esse universali si stendono anche all' ordine soprassensibile. Così, verbigrazia, l'idea di ente, l' idea di sostanza, l' idea di ordine, l' idea di causa, eccetera, benchè siensi astratte dalla considerazione del mondo corporeo, nondimeno, riguardate nel loro puro concetto, abbracciano anche l'ordine delle cose incorporee. E però tu non puoi concedere alla ragione la facoltà di formare idee universali intorno al mondo sensibile, senza concederle per conseguenza la facoltà di aver qualche conoscenza altresì delle cose che non soggiacciono ai sensi. Per non dir nulla delle idee che essa può astrarre dalle percezioni della coscienza, le quali al certo non si versano intorno ai corpi.

Mis. Queste son sottigliezze peripatetiche, per intendere le quali bisognerebbe avere studiato due o tre anni di Scolastica; ed io non ho l' obbligo di sapere quella barbara filosofia.

B. S. E neppure io ho l' obbligo di disputare con chi non vuole intendere.

Mis. Ma hai l' obbligo di non favorire il Razionalismo. Ora io ti dico che se potessimo pensare senza la parola, ne seguirebbe l'assurdo che la ragione inventa la morale e ciò che è peggio inventa Dio.

B. S. Tu torni sempre collo stesso argomento. Ti ho risposto già un'altra volta che conoscere non è inventare, ma è scoprire l'oggetto. Altrimenti anche quando la ragione da sè conosce l' ordine fisico come tu concedi; bisognerebbe dire che inventa l'ordine fisico. Eppure tu non ammetti tal conseguenza.

Mis. Per l' ordine fisico non fo veruna difficoltà. Ma per l' ordine metafisico dico che la mente non può senza la parola conoscer nulla, altrimenti inventerebbe.

B. S. È la quinta volta che me lo ripeti e già ti ho risposto. Ma via, lasciami andare, chè passa il tempo e non mi trovo più a udire la lezione dell'Università.

Mis. Non posso lasciarti, se prima non ti persuadi. Vedi; almeno le idee fondamentali dell' ordine soprassensibile, se la mente potesse averle senza la parola, ne seguirebbe l' assurdo. . .

B. S. Ne discorreremo un' altra volta. Per ora. . .

Mis. No; bisogna che ne discorriamo adesso; giacchè la bisogna è rilevantissima.

B. S. Ohimè! Questa è una vera infestazione. Scappiamo. (Fugge).

Mis. Fuggi invano; se' giunto. (Gli corre appresso).

SCENA QUINTA

Gran sala dell' Università razionalistica con gran ringhiera per cattedra de' professori, e molti scanni per gli scolari.

BELZEBU' circondato da diavoli in figura di Satiri.

Belzebù. (Ridendo sbardellatamente e sostenendosi colla mano il fianco). Non mi fate sbellicar dalle risa con codeste vostre buffonate.

Un diavolo. Ma non puoi negarlo; quel Razionalismo è uno zucchero.

Altri Diavoli. È uno sciloppo, un confetto.

Belz. Vi pare! È il nostro rappresentante nella scienza e tanto basta. Vero è che l' arte sua non è nuova. Essa è la continuazione di quell' antica malizia che pensammo fin da principio per ingarbugliare il genere umano, lusingandolo colla scienza.

Diav. Ma via, sig. Proposto, benchè arte vecchia, egli tuttavia la mena assai bene.

Belz. Oh sì la mena benissimo, son d' accordo.

Diav. E poi quel parruccone che gli abbiamo assestato sul capo! (Danno in grandi scrosci di risa). Ah, ah, ah, oh, oh oh.

Belz. Eppure, vedete, tutto il prestigio vien di là. Se egli si spogliasse de' suoi sonori paroloni e luccicanti, non conchiuderebbe nulla, affatto nulla. Senza quell' ornamento farebbe la più magra figura del mondo; rimarrebbe come una cornacchia spennata; e le sue dottrine apparirebbero quel che sono, vane astrazioni vuote d' ogni sostanza di verità.

Diavoli. Perciò dobbiamo un' eterna riconoscenza a quel grande uomo di Kant, il quale può propriamente dirsi il fondatore e il patriarca di questo ciarlatanismo filosofico che ci frutta sì bene.

Belz. Kant ha tali meriti con noi, che se noi fossimo il doppio di quel che siamo, non gli potremmo mai rendere il contraccambio.

Diav. E che dici di quell' altra classica teorica di Vittore Cousin che l'errore non sia altro che la verità incompiuta; sicchè ad integrare la verità basta far la somma di tutti gli errori [1]?

Belz. Anche questa è magnifica e ci produce un bene immenso. Ma non la finiremmo sì presto, se volessimo noverare ad una ad una tutte le preziose dottrine che s' insegnano da buon tempo in qua, e tutti i filosofi che hanno meriti grandi con noi. Basti dire che quel che all' età del Paganesimo erano per noi i tempii; ora sono in gran parte le scuole. Quivi abbiamo e altari e sacerdoti e adoratori. Nè abbiamo più bisogno di ossessioni e stregonerie; in loro vece ci valgono i delirii filosofici.

Diav. Anzi fanno assai miglior prova; e con maggior nostro decoro, ed hanno più durevole effetto.

Belz. Sì, ma per essere giusti con tutti, bisogna confessare che le sole dottrine filosofiche non sarebbero sufficienti, se non ci fossero le sette e società segrete, che sono come l' organismo in cui la forza delle idee si attua e procede all' operazione.

Diav. Laonde non si poteva pensar nulla di meglio che questo Socialismo, il quale tra breve dovrà promulgarsi. Giacchè esso è teorica insieme e spirito di setta; insegna ed organizza; illumina la mente e muove la volontà; dà la scienza e spinge all' operazione.

Belz. Fuor d' ogni dubbio. Sto nondimeno in forse se sia giunto il tempo di parlarne spiattellatamente nell' Università. Il Progresso assicura che sì. Staremo a vedere. Se riesce avrem tocca la meta de' nostri desiderii. Imperocchè il Socialismo è la crema di tutto ciò che c'è di bello e di buono; è la quinta essenza del nostro spirito. Esso tende dall' una parte a sbrigliare tutte le passioni dell' uomo, dall' altra a fargli concepir Dio come il principio del male, e quindi ad ispirargliene l'odio.

1 Introduz. alla storia della Filos. lez. 6 e 7.

Diav. E così dopo aver fatta all' uomo la promessa di renderlo simile a Dio, glie l' avremo attenuta col farlo inferiore alle bestie. Ah, ah (ridono). Ma quante fatiche, quanti pensieri ci è costato l'ordir bene tutta questa tela, e porci la trama, e compierne la tessitura! Dacci lode, sior Proposto, l' abbiamo condotta a meraviglia.

Belz. È vero. Per altro tutto l' insieme del disegno l' ho concepito io. Voi col vostro zelo mi avete aiutato ad eseguirlo, ispirando e dirigendo e confortando i singoli nostri visibili rappresentanti nell' umano consorzio. E già si sa, in ogni cosa ci vuole l' unità d' una mente dirigitrice; massimamente poi quando si tratta d'un'opera assai complicata e artifiziosa.

Diavoli. Intanto gli uomini si danno a credere d' essere essi gli architetti principali di tutto il bene che fanno nella nostra causa comune.

Belz. Goccioloni! Mi fanno ridere! L' architetto sono io. Voi siete gl' ingegneri secondarii. Essi non hanno altro merito che d' essere i manuali che eseguiscono, o al più i capimastri d' una parte del lavoro; ma sempre sotto il mio indirizzo; appartenendo a me l' idea totale e la connessione delle singole parti col tutto. Altrimenti senza una intelligenza che regola ed assegna il suo cómpito a ciascuno, come potrebbe esserci tanto ordine e tanta proporzione e rispondenza nei pezzi e nelle ruote di questa macchina, che per antonomasia può nominarsi infernale? Se ciascun uomo, così limitato come è nell' attività, nella durata, nella comprensione intellettiva, operasse da sè come cagion principale; l' effetto risulterebbe sconnesso e disarmonico. Sono io, sono io, che agito tutta questa gran mole delle passioni e degli errori umani, per farli tutti convergere nell' unità di un solo scopo universale da me ostinatamente e furiosamente voluto. Gli uomini amici miei non sono che miei strumenti.

Diav. Con questo però tu non intendi di detrarre nulla al loro merito?

Belz. Oibò. Io anzi intendo commendarli grandissimamente, perchè i poveracci per verità fanno tutto quello che possono. E son

pronto a ripagarli di tutto mio potere a tempo suo. Ma qualcuno s' accosta (Guarda nella scena).

Diav. (Guardando anch'essi) Oh! è il nostro amicone. Bravo! sia il ben arrivato (Battono le mani). Oh che grossa campana va scotendo! (Sghignazzano) Ah, ah, ah.

Belz. Egli viene per convocar la gente alla lezione. Via ritiriamoci; chè quando c' è egli, basta; non c' è bisogno di noi. Solamente tu, Malacoda, sofficcati sotto la cattedra, per ispirare ove ne fosse uopo di tanto in tanto qualche buon sentimento. (Malacoda si nasconde sotto la cattedra, tutti gli altri si ritirano guardando indietro e sghignazzando).

SCENA SESTA

Il PROGRESSO vestito da Arlecchino e con un gran campanone in mano; poi Moltitudine che accorre di qua e di là.

Progresso. (Suona il Campanone e poi grida). Un nuovo svolgimento dello spirito umano. Ehi chi vuole prevalersene? Si vende a buon mercato; anzi si dà *gratis*. Un nuovo svolgimento dello spirito umano. Esso accresce per lo meno di nove decimi la felicità del genere umano. Ohi lo svolgimento; chi vuol fare acquisto dello svolgimento nuovo? beato chi lo compera!

Moltitudine. (Accorrendo sulla scena). Che è? Che si bandisce?

Alcuni. È il Progresso che annunzia un nuovo svolgimento dello spirito umano.

Altri. Non può negarsi che da qualche tempo in qua codesto spirito umano ha concepito un movimento al tutto prodigioso. Non istà mai fermo; si svolge sempre.

Altri. E spesso finisce in chiacchiere.

Progresso. (Suona il Campanone). Oh che magnifico svolgimento! si tratta dell' ordine pratico. Approfittatevene, Signori.

Moltit. Poffar del mondo! È l'ordine pratico che si svolge! Questa volta dovrà essere qualche cosa di buono. Ehi, Progresso, che cos' è questo svolgimento pratico che tu di'?

Progresso. Non saprei indicarvelo con precisione; ma questo so per certissimo che è una cosa eccellente. Del resto trattenetevi un poco; chè tra breve ne udirete la spiegazione. Io intanto vado a prendere i miei compagni per farne la scientifica esposizione.

Tutti. Va, va pure; noi attenderemo. (Il Progresso parte).

SCENA SETTIMA

Entrano di mano in mano gli SCOLARI DELL'UNIVERSITÀ e persone d'ogni classe e prendono posto tra gli scanni. Entra pure la RIFORMA e il BUON SENSO.

Rif. (Dà un'occhiata intorno, poi affisa la Cattedra e mostrandola a dito dice) Ecco il seggio che era mio un tempo, e dal quale io parlava alle genti affoltate per udirmi a bocca aperta. Ora mi tocca sedere tra i banchi, e nessuno mi fa riverenza!

B. S. Che vuoi farci? è la ruota della fortuna la quale agli *splendor mondani*, come dice Dante, venne ordinata *general ministra e duce,*

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani [1].

Rif. Non mi seccare con codesto tuo Dante, di cui alcuni pazzi han voluto fare un mio precursore; ma che in verità ha tanta relazione con me quanta le tenebre colla luce. Io sederò in terra; ma. . . anche da terra io mi farò sentire come conviene.

B. S. Fai bene; ma via sta cheta, chè veggo venir la Filosofia. (Va a prender posto cogli altri; ed anche la Riforma si siede in disparte).

1 *Inf.* 7.

SCENA OTTAVA

Entra la FILOSOFIA sotto il braccio del RAZIONALISMO dall' un lato e del PROGRESSO dall'altro; con dietro il SOCIALISMO che le porta sollevata la coda del manto. Il SOCIALISMO è in abito di baccelliere; il PROGRESSO di Arlecchino ; il RAZIONALISMO nel suo solito mantello di astrazioni e colla parrucca di bolle di sapone sul capo. La FILOSOFIA è vestita sfarzosamente tutta nastri di metafore e d'altre figure rettoriche. Vanno a prender posto sulla ringhiera professoriale stando in mezzo la FILOSOFIA, ed avendo dalla destra il RAZIONALISMO, dalla sinistra il PROGRESSO e dietro il SOCIALISMO.

Fil. (Premesse le solite cerimonie di chi dee parlare, si alza, inchina all'uditorio e comincia): Signori, corre oggimai il terzo secolo che la scienza forte dell'autonomia donata a lei dal Razionalismo (addita il Razionalismo, il quale alzandosi inchina il pubblico e poi torna a sedere), sollevandosi sulle ali somministratele dal Progresso (addita il Progresso, il quale alla sua volta s'alza, inchina il pubblico e poi siede), spazia con franco volo per le serene regioni del libero pensiero, e versa torrenti di luce sulle nazioni assetate di civiltà (Applausi fragorosi). Avendo messa radice nell'intuito immanente del vero; essa è giunta a poter trasformare in idee le credenze de' popoli, le idee in istituzioni, e le istituzioni in potente organismo di perfezione umanitaria. Kant descrisse ed ordinò schematicamente le forme della Ragione; Fichte mobilizzò le categorie del pensiero; Schelling oggettivò il principio dell' Io-non-io, francandolo dai limiti dell' individualità ; Hegel l'arricchì di potenza creatrice, mediante il movimento dialettico dell' idea. Così l'Umanità, nel senso nobilissimo della parola, potè avanzarsi a passi di gigante verso la meta de' suoi eterni destini. (Applausi ripetuti).

Premesso questo proemio, seguitiamo le nostre lezioni di filosofia trascendentale. Questa sublime scienza esaminando a priori le leggi della Ragione, dichiara insolubili tutti i problemi della metafisica. Il perchè essa allarga in una maniera mirabile la cerchia della conoscenza nella mente umana introducendovi il dubbio universale e quindi la perfetta ignoranza. Per rischiararvi meglio le idee sopra

il valore della cognizione, allorchè la coscienza universale pone il noumeno in faccia al fenomeno, udite questo bel passo del sig. Renouvier, filosofo recentissimo, che vorrebbe trasportar nella Francia il Criticismo che da un pezzo ha fatto fiasco nella Germania. « Il rapporto, « egli dice, delle cose con le rappresentazioni datoci nelle rappre- « sentazioni stesse, non può definirsi che in due modi: o il rapporto « della cosa con la rappresentazione è dato in quello del rappresen- « tato col rappresentativo, vale a dire che il rappresentato è come « la cosa ed il rappresentativo come la rappresentazione; o è dato « in quello del rappresentativo col rappresentato, cioè a dire che « la cosa è come il rappresentativo, ed il rappresentato come la « rappresentazione [1] (Applausi replicati).

B. S. (Interrompendo). Tu che gergo parli?

Raz. Chi è quest' insolente?

B. S. Sono io, il Buon Senso; ed ho diritto di contraddire, perchè tu mi hai detto che ci è libertà di parola.

Raz. Ah sì; libertà di parola, se approvi quel che diciamo noi; ma se vuoi contraddire, allora non meriti più di godere d' un tal privilegio; perchè contraddiresti alla libertà stessa della parola, la quale è rappresentata da noi. E, come osservò benissimo il Gioberti, chi avversa la libertà non può invocarla in suo favore nè goderne il benefizio.

B. S. Bellissima teorica! Così sarà facile opprimere ogni galantuomo, senza neppure incorrer la taccia di violata libertà.

Raz. Lasciamo le ciarle. Su, a voi, figliuoli, cacciate di qua costui. (Molti si alzano e si avventano al Buon Senso).

Fil. No; fermate. Io non comporterò giammai che si usi violenza. Resti pure, e parli.

Raz. Ebbene in grazia della Filosofia gli si conceda; ma voi, ascoltatori, fischiatelo a quando a quando.

1 Presso la RAGIONE. Foglio ebdomadario compilato dal sig. AUSONIO FRANCHI, n. 14. *Teorica della Conoscenza*, ossia esposizione della filosofia di Carlo Renouvier.

Fil. Di' su; che hai in contrario?

B. S. Volea dire che qui nessuno ti capisce. (Fischi strepitosi contro il Buon Senso).

Progr. È una calunnia. Tutti intendono a meraviglia.

B. S. Ebbene interroga chi vuoi, e vedrai.

Progr. Chiunque ha capito (e sono certamente tutti, come ho detto) si alzi e ripeta la lezione. (Nessuno si muove).

Fil. Ohimè! nessuno risponde! È segno dunque che nessuno ha capito. Eppure io avea fatto ogni sforzo per esser chiara! Se dunque non capiscono, a che mi rompo i polmoni per insegnare?

Raz. Non ti caglia di ciò. Da quando in qua ci è bisogno di capire? Anzi il non capirsi una dottrina è segno evidentissimo della sua profondità.

Fil. Io non l' intendo così; io vorrei l' opposto. In fatti, tu tra l' altre ragioni per farmi abbandonar gli scolastici mi apportavi la difficoltà di capirli; e mi dicevi che ciò era indizio di falsità.

Raz. Gli scolastici sono un' altra cosa. La difficoltà di capirli era in essi indizio di falsità; ma la difficoltà, anzi l' impossibilità di capir le nostre teoriche, è per contrario prova di verità.

Fil. Ma no; io voglio che si capisca.

Raz. Ebbene si capisca pure; ma non ci è bisogno di capir tutto. Basta che si capiscano alcune idee, ossia che si ricordino alcune parole, e queste tra le più importanti. (Si volge all'uditorio) Su, figliuoli, ripetete con me: l' *Umanità nel senso nobilissimo della parola.*

Tutti. (Gridando). L'umanità nel senso nobilissimo della parola.

Raz. *Noumeno e fenomeno.*

Tutti. Noumeno e fenomeno.

Raz. *Rappresentazioni, rappresentato, rappresentativo.*

Tutti. Rappresentazioni, rappresentato, rappresentativo.

Raz. *Il vero assoluto e l'intuito immanente.*

Tutti. Il vero assoluto e l' intuito immanente.

Raz. E basta così per quest'oggi. In altre lezioni imparerete altri vocaboli. Io poi v' insegnerò la maniera d' intarsiarne i vostri

discorsi e i vostri scritti; e sarete filosofi. Adesso passiamo ad udire la lezione del Progresso, il quale ci farà discendere dall'ordine specolativo all'ordine pratico, che è propriamente quello di cui dobbiamo intertenerci.

Progr. (Inchina il pubblico, poi cava l' oriuolo, lo guarda e tenendolo in mano dice): Signori, son le tre; e adesso appunto è scoccata l' ora, in cui l' Umanità sente il bisogno di venire all' atto della piena riforma sociale. L' Umanità è curiosissima nel suo svolgimento e non conviene attraversarla. Essa va soggetta a progressioni, conversioni, evoluzioni, rivoluzioni, convulsioni e trasformazioni. La sua essenza è il movimento; e questo movimento è innato, spontaneo, incoercibile, indistruttibile. Io, cioè il Progresso, sono appunto l'affermazione di questo movimento; e per conseguenza sono la negazione d' ogni forma o dottrina d' immobilità, di perpetuità, d' inamovibilità, di tranquillità.

B. S. E qual sarà poi il termine di tutto questo trambusto?

Progr. Chi non lo sa? Codesto termine è la compiuta felicità, la perfetta beatitudine di tutti quaggiù; e già ad essa i popoli vanno accostandosi.

B. S. E ben ne è prova la cotidiana esperienza.

Raz. (Volto al B. S.) Taci là, retrogrado, oscurantista. Tu sempre appelli all'esperienza contro di noi. Ma che forza può avere una sedicente esperienza contro il dettame eterno del pensiero? La perfezione è un ideale; e quindi va innanzi, non dietro ai fatti; e bisogna desumerlo dal sistema specolativo, non dalla osservazione sperimentale; dalla ragion delle idee, non dallo spettacolo degli avvenimenti. (Tutti applaudiscono al Razionalismo e fischiano il Buon Senso).

Progr. La legge di perfettibilità richiede che dall' ordine specolativo discendiamo ora all' ordine pratico. L' azione è fondata sull' idea. Or « le umane idee hanno condotta l' Europa ad una di « quelle grandi crisi,

B. S. (Tra sè). Crisi! sta dunque malata.

Progr. (Seguitando). « delle quali la Storia serba appena una o due « date ne' suoi annali.

B. S. (Tra sè). Guai, se ne serbasse più!

Progr. (Seguitando). « Epoche sono quelle che mostrano la civiltà « antica cedere il posto alla nuova, il passato sfumarsi a gradi a « gradi, mentre l'avvenire ridente e sereno, non involto di nubi o « circondato di baleni e di folgori, come il terribile Iehova sul Si- « nai, accenna ad una legge che venne al mondo con l'uomo e « chiamasi *legge di Progresso* [1]. » In virtù di tal legge il Razionalismo vi ha aggiustati benissimo per ciò che riguarda la scienza, e pare che non potreste desiderare nulla di vantaggio. Resta tuttavia la Società col maestoso apparato de' suoi costumi, delle sue leggi, delle sue istituzioni. Ciò che il Razionalismo ha fatto nell'ordine scientifico, dee farsi nell' ordine sociale, richiamare cioè tutto ad esame e tutto riformare da capo a fondo. Tal missione viene affidata al Socialismo, il quale non è altro che l'applicazione alla società delle leggi eterne della Ragione. Uditene adunque con attenzione i sublimi precetti. (Invita il Socialismo a farsi innanzi e questi si presenta alla ringhiera).

Riforma. (Alzandosi). Domando la parola, o per dir meglio me la prendo da me medesima. Fin qui ho taciuto; ma ora il ben pubblico mi sforza a parlare. Genti, uditemi, e non vi scostate per vita vostra da' miei suggerimenti. Se il Razionalismo vi ha fatto del bene, il dovete a me, perchè io l'ho messo al mondo. Ma egli sospinto dalla furia del Progresso sta per commettere una grande imprudenza, affidando la riforma dell' ordine sociale al Socialismo. Quando si tratta della pratica non si può procedere unicamente a priori; ma bisogna tener conto eziandio de' fatti. Il processo razionale puro si può servare nella sola scienza speculativa; ma venendo alle azioni bisogna accoppiarvi un altro principio, cioè il principio storico; che quando si tratta d'istituzioni sociali non bisogna escludere, altrimenti l' ordine pratico andrà in rovina. Questo principio storico impone che *a tutto ciò che esiste, a tutto ciò che è tradizionale,*

1 La *Voce del Progresso* ecc. Giornale diretto dal sig. LA CECILIA. Supplemento alla *Voce della libertà* n. 170.

per ciò stesso che esiste ed è tradizionale, si dee attribuire un' autorità obbligatoria, una necessità etica di essere riconosciuto, un diritto al rispetto e alla pietà da parte degli uomini [1]. Imperocchè anche la storia ha un significato morale; anch' essa è una manifestazione divina; non essendo il fatto che la forma sensibile dell' idea. Se vi appigliate a questo principio storico resteranno salde le grandi istituzioni sociali e i diritti vigenti. Ma se voi rigettandolo, vi appigliate al Socialismo, che come avete udito intende di riformar da capo a fondo ogni cosa col solo processo a priori, andrete a gambe levate; ed io non voglio averne lo scrupolo. Però dichiaro, qui in faccia a tutti, questi miei sentimenti; acciocchè niuno poscia ne addebiti a me la colpa.

Raz. Mi duole di dover contraddire apertamente alla Riforma, colla quale mi dovrei trovar anzi in perfetta armonia, per aver da lei ricevuti i natali. Ma la causa di sì fatta discordia, come vi accorgerete, non sono io, è bensì ella, che vuole fermare a mezzo il corso il razionale progresso, e trarre conseguenze a ritroso de' suoi stessi principii. Il partito, che vi è stato or ora da lei proposto, è il più illogico che mai pensar si potesse, nè può accettarsi da chiunque non voglia rinnegar la dialettica. E primieramente chi può comportare che colei, la quale si chiama Riforma per antonomasia, si spaventi all' udire che vuol riformarsi la società? Di più è mirabile che appelli all' istoria colei, la quale dee il suo nascimento e la sua vita appunto all' aver fatto astrazion dalla storia. Imperocchè come ha potuto ella costituirsi e legittimarsi, se non elevandosi al disopra di ogni storia, e sol ricorrendo alla luce indefettibile del pensiero? Ma prescindendo da simili incoerenze, chi tra quanti frequentano quest' Università non sa oggimai che non sono le cose che deono dar forma e legge alle idee, ma sono le idee che deono dar forma e legge alle cose? Non è il pensiero che rappresenta il mondo, ma il mondo che rappresenta il pensiero. Se questo principio nel razionalismo è universale, come volete da esso sottrarre la società?

1 Stahl *Storia della filosofia del diritto.* Lib. 2, sez. 4.

Progr. E poi, perdonate se v' interrompo, questo sarebbe uno spezzare a mezzo il mio non frenabile corso. Si son rifatti i dommi, si è rifatta la scienza; convien dunque che si rifaccia anche la società. « Invano ci agiteremmo o tenteremmo di far sosta contro « questo torrente sociale che straripa, inonda, vivifica e giunge in- « domito ed infrenabile presso le porte dei marmorei ostelli, come « sotto le pareti del modesto casolare: è transizione questa d'idee, « di costumi, di aspirazioni, è rinnovamento sociale [1] ».

Raz. Senza dubbio; e questo beatifico rinnovamento farebbe a calci col concetto storico; almeno ne resterebbe grandemente impacciato. Ma la Riforma obbiettava: la storia è anch' essa una manifestazione divina, ossia, per parlare scientificamente, una manifestazione della forza che agita l' universo. Sia pure; ma in essa si è per disgrazia intromessa la mano dell' uomo; e questa può benissimo aver guastata l' opera della ragione. Si riformi adunque quest' opera, e si riproduca sotto le pure influenze del suo vivificante principio. Il fatto, soggiungeva, è la forma sensibile dell' idea. Il consento; ma perchè vuol negarsi all' idea il diritto di esaminar questa sua forma concreta, e purgarla dagli elementi eterogenei che si sono introdotti per contaminarla? Così son proceduti finora tutti i grandi rappresentanti dell' idea per impulso ricevuto dalla stessa Riforma. Come dunque ella vien ora innanzi con un nuovo principio? Se esso era salutare ed elemento del vero progresso, come va che quei grandi lo han trascurato?

Rif. Se ne dimenticarono.

Progr. Oh! io ho ottima memoria e non dimentico nulla giammai.

Rif. Ecco: quei primi riformatori, occupati, come erano, a demolire il passato ed i vizii del *medio evo*, si distrassero; e così distratti non osservarono quest' altro elemento.

Raz. Sei in errore. Essi procedettero con piena coscienza di quel che facevano. Essi intesero di proseguire il corso naturale d' ogni movimento dialettico, e tu vorresti ora arrestarlo a mezza strada.

1 *La Voce del Progresso* ecc. citata più sopra.

Quando si accetta un principio, il movimento logico si è prima di purificarlo ed isolarlo; poscia di dedurne le conseguenze specolative; finalmente le pratiche. Tu promulgasti l' indipendenza della ragione. Accettato un tal principio dovea elevarsi alla sua forma pura; e questo si è fatto con lungo lavorío. Si doveano poscia trarre le conseguenze nell' ordine della scienza; ed anche questo si è eseguito. Resta ora di farne l' applicazione alla pratica, e farla in grande in tutti gli ordini della società; e questo, che è l'ultimo passo e naturalissimo non meno dei primi, vuole impedirsi dalla Riforma! Ci è logica in ciò? L' argomento è sì chiaro, che io non dubito di rimetterne il giudizio ad uno de' miei più crudeli avversarii. A te, Buon Senso, che dici di questi miei raziocinii?

B. S. Io veramente vorrei chiamare in discussione i principii stessi da' quali tu pigli le mosse.

Raz. No, no; lascia stare i principii; essi non si discutono, ma si ammettono da tutti questi Signori, ed anche dalla Riforma; anzi da essa li ho tolti.

B. S. Ebbene, supposti que' tuoi principii, le illazioni sono giuste.

Tutti. Sì, sono giuste; viva il Razionalismo, abbasso il Concetto Storico, viva il Socialismo. Noi vogliamo esser logici.

Rif. Siate pure; ma non conviene esagerare la Logica.

Filos. Oh qui poi entro io. La Logica non può esagerarsi. Che significherebbe esagerare la logica? Trarre le conseguenze infino all' ultima. Or questo non è esagerarla, è servarla.

Tutti. Dice benissimo. Si stia alla logica.

Rif. E voi dalla logica sarete condotti al precipizio.

Raz. Questo è un assurdo. Se i principii sono benefici, la logica svolgendoli non fa che ampliarne i salutiferi effetti.

Tutti. Manco male; chi potrebbe dubitarne?

Rif. Vi siete incaponiti? Ebbene io per me me ne lavo le mani. Anzi sgombro subito da questo luogo, divenutomi oggimai odioso (Si alza). Ma tu (al Razionalismo), o ribaldo, mi avrai d'ora innanzi non più madre, ma nemica; e protesto pubblicamente di non più riconoscerti per figliuolo. (Parte irritatissima).

SCENA NONA

Tutti gli altri, tranne la RIFORMA.

Progr. Siamo finalmente liberi da quell' arrabbiata. A te dunque, o Socialismo fa le tue parti.

Soc. Signori, l' uomo nasce buono e la Società lo deprava, disse quel maschio ingegno e sublime del mio Rousseau. Pertanto spezzare e svellere radicalmente la forza brutale, che mediante la miseria e l' ignoranza incatena il pensiero; sollevare le plebi a grado e dignità di popolo; introdurre un' equa distribuzione di beni; sbandire la superstizione, sostituendovi una religione umanitaria; rendere tutti e singoli beati sopra la terra, ecco il simbolo dell'avvenire che io vi presento e a cui conviene che prestiate una fede viva ed operosa. (Applausi fragorosi).

B. S. Prima di procedere oltre, levami un dubbio. Da quanti anni ci stai cantando queste favole in tutti i metri?

Tutti. (Fischiano il Buon Senso).

B. S. Signori miei, se non volete ascoltarmi, tacerò. Ma peggio per voi.

Moltit. Non abbiamo uopo di te; quando occorre, parleremo da noi.

Soc. Per fabbricare questo nuovo edifizio, bisogna prima diroccare l' antico e diroccarlo dai fondamenti. Così si è fatto nella scienza; così dee farsi nell' ordine sociale. Or qual è il mezzo da eseguire ciò? La rivoluzione.

Moltit. Questo nome ci sbigottisce. La rivoluzione ci ha sempre fruttato danni e duoli; ne siamo stanchi oggimai.

Raz. Non fate i putti con queste ubbíe. Abbiate fede nella virtù dell' idea. La rivoluzione non ha che mali passeggeri, ma beni duraturi. D' altra parte non può farsene a meno. Essa è nell' ordine pratico quel che è l' astrazione nell' ordine specolativo. Come giunse Kant a rifare la scienza nella sua critica della Ragione?

Astraendo. Come giungeremo noi a rifare la Società? L' astrazione, come vedete non basterebbe più; perchè qui si tratta non di ordine logico, ma di ordine reale. Ci giungeremo adunque *rivolgendo.*

Soc. Ecco dunque il mio primo precetto: Rivoluzione e rivoluzione universale.

Alcuni. E potrebbe essa farsi in buona coscienza?

Raz. Non abbiate scrupoli; perchè se è santo il fine, è santo anche il mezzo.

Filos. Questo principio mi sembra immorale.

Progr. È moralissimo; te lo dimostrerò poi a quattr' occhi. Per ora bastiti l' autorità del Farini, ministro di pubblica Istruzione, il quale dalla santità appunto del fine legittimò i rivolgimenti e la guerra italiana del 48 [1]. Oseresti tu rivocare in dubbio l' autorità di un tanto uomo?

Soc. Ma per fare la rivoluzione ci bisognano braccia, e braccia unite con regolare organismo; giacchè l' unione fa la forza. Dunque mio secondo precetto è Associazione e associazione mediante un convincimento riflesso e un' adesione volontaria, il che si ottiene mediante le sette; perchè non potendosi operare in pubblico bisogna tramare in segreto. A te dunque, Bidello, procaccia un po' di seguaci della santa causa tra questi uditori.

Bidello. (Esce con un gran canestro nel quale ci sono molte patenti d'ascrizione a Società segrete). Signori, chi vuole associarsi; chi vuol entrare a parte del grande scopo. Ce n'è per tutti, e di varii colori: *L' Unità nazionale; I Figli della luce; la Giovine Italia; la Giovine Europa.*

Varie persone. A me, a me. (Prendono alcune patenti, altri ricusano).

Filos. Oh questo è assai sconvenevole! Trasformare il santuario della scienza in bottega d' associazione a segrete congreghe!

Raz. Anzi questo è il luogo più opportuno. Così si concilia il pensiero coll' azione.

Bidello. Voi sopra tutti, giovinotti sbarbatelli, associatevi. Voi siete meglio disposti a invaghirvi dell' idea, e vispi e attuosi come

1 *Lo Stato Romano dall' anno* 1815 *all' anno* 1851 per C. L. FARINI.

siete, potete meglio promuoverne l'applicazione. Sopra i vecchi non c' è da fare grande assegnamento; hanno la testa piena di pregiudizii. Su via, donzelletti, associatevi; dedicatevi anima e corpo alla sant' opera. (Molti giovani s' associano, altri son fatti associare per forza).

Soc. Assodati questi punti, veniamo a parlarci più chiaramente e senza molti riguardi. La grande piaga sociale, fonte e origine di tutti gli altri mali, è che alcuni siano ricchi ed altri poveri. Perchè questa ingiustizia? Essa nasce dalla proprietà. Si abolisca dunque la proprietà. La proprietà è un furto [1]. (Molti tra gli uditori applaudiscono, altri si risentono.)

I Proprietarii. Oh tu, che annunzii! Le nostre possessioni noi le abbiamo compere coi nostri denari, i quali erano frutto de' nostri sudori; ovvero esse ci furono lasciate da nostri antenati, i quali per fermo non eran ladri. E poi tolta la proprietà, come può sussistere la famiglia?

Soc. Io non so per ora le nuove basi sopra cui io fonderò l' ordine sociale; dovendo prima tentare alcuni sperimenti parziali. Nondimeno per accennare fin d' ora qualche soluzione della vostra difficoltà potrei prender forma di Comunismo e dirvi che la famiglia sarà abolita ancor essa.

I Padri di famiglia. Abolita la famiglia! E le nostre mogli, i nostri figliuoli che ci sono così cari?

Soc. Che importa a me dei vostri privati interessi? Io debbo pensare all' Umanità.

Moltit. E noi non siamo l' Umanità?

Soc. Siete l' Umanità, come le bolle sollevantisi sopra la superficie del mare sono il mare. I minuti atomi non vanno calcolati quando si tratta del gran tutto. Or questo gran tutto sociale vuol essere rinnovellato. Non patisce più privilegi nè aristocrazia di qualsivoglia genere; e la paternità è ancor essa una specie d' aristocrazia.

Alcuni. Ma coloro che sederanno al governo. . . .

1 PROUDHON *Système des Contrad. Écon.* t. 2, pag. 247.

Soc. Governo! Siete pazzi. Nella nuova Società si promulgherà l'anarchia [1].

Moltit. Costui che dice?

Fil. Oh! questo è troppo!

Progr. (Sottovoce al Socialismo). Usa prudenza, non vedi che le persone cominciano a insospettirsi? Vela alquanto i tuoi concetti.

Soc. (A lui). Io non conosco reticenze. L'arte di dire il vero a metà, la lascio a voi. Io parlo chiaro, perchè ho fede in quel che dico.

Moltit. Ma coll'anarchia come s'impediranno gli effetti delle umane passioni?

Soc. Le passioni non debbono frenarsi. *Esse sono sante*: esse tendono al godimento, e il godimento dee cercarsi come la stessa virtù [2].

Fil. Tu accendi in seno a tutti una fiamma terribile; e come si farà a soddisfarla?

Soc. Giurando di essere felici.

Moltit. Giurando? oh questa è bella! Non basta giurare; bisogna avere i mezzi da conseguire quel che si giura. Or in tanta disparità di condizioni. . . .

Soc. Le condizioni, vi ho detto, dovranno essere agguagliate.

Moltit. Ma come ciò, se esse han radice nella natura? Chi nasce forte, chi debole; chi con maggiore, chi con minore ingegno. Chi è scialacquatore, chi buon massaio. Come si farà ad agguagliar tutti? Si proibirà di nascere malaticcio, o di usar parsimonia?

Soc. Io, come vi ho già detto, non so quel che si dovrà fare definitivamente. Poichè non professo un sistema determinato di riorganizzazione, ma protesto soltanto contra lo stato presente e procuro annientarlo. Del resto per indicare anche qui qualche cosa, potrei dirvi che se occorre si aboliranno tutte le arti e tutte le scienze.

1 *Confessions d'un Révolutionnaire.* Paris, 1850. *Contrad. Écon.* t. 1.

2 PROUDHON, *Syst. des Contrad. écon.*, t. I.

Fil. Ed io che cosa diverrei?

Soc. E che importa a noi delle tue ciance?

Progr. (All'orecchio del Socialismo). Prudenza; tu rovini ogni cosa.

Soc. Che prudenza! La parola è a me, e voglio parlare liberamente.

I Professori. E noi che cosa faremo?

Soc. Lavorerete cogli altri nei falansteri.

I Professori. Falansteri! Noi dobbiamo filosofare nelle accademie.

Avvocati. Noi dobbiamo piatire nei tribunali.

Medici. Noi dobbiamo curare i malati.

Letterati. Noi dobbiamo studiare nelle biblioteche.

Giornalisti. Noi dobbiam vender favole per divertire il pubblico.

Soc. Del resto, torno a ripetervi, io non ho l' obbligo di riordinare; io ho solamente la missione di distruggere; io sono la negazione di ciò che è; quel che dev' essere si vedrà da poi.

Moltit. Dunque tu ci getti in braccio allo scompiglio universale senza mostrarci neppur il termine a cui ci fermeremo?

Soc. (Irritato). Mi accorgo da tutte queste vostre obbiezioni che voi rappresentate gl' interessi della corrotta società. Ma io non transigo colle vostre viziose abitudini. Io forte del mio diritto al *perchè* concedutomi da mio fratello (addita il Razionalismo) e fermo nell'idea che tutti debbano essere quaggiù felici, come ottimamente dice il Progresso, non debbo tollerare che senza perchè ci sieno disuguaglianze sociali.

Moltit. Questo perchè è da ultimo la volontà di Dio.

Soc. Che Dio? Dio è il male.

Moltit. Oh esecranda bestemmia!

Fil. Non avrei creduto mai che si andasse tant' oltre!

Soc. No? E che avete fatto finora? Non avete imparato dal Razionalismo che nel dar ragione delle cose bisogna prescindere da Dio, e chiederla unicamente all'idea? Io dunque, più logico di voi, sto fermo in quest' astrazione, e prescindendo anche qui da Dio, chieggo a te, o Proprietà, i tuoi titoli: a te, o Industria, i tuoi conti; a te, o Autorità, le tue origini; a voi tutte, o Relazioni sociali, i vostri pretesi fondamenti. Su rispondetemi.

Tutti. (Restano stupefatti). Buon Senso, aiutaci; rispondi tu qualche cosa.

B. S. Adesso volete che io parli, e finora mi avete fischiato? Parlate ora voi; io per me taccio.

Soc. Ah! siete rimasi interdetti, e non sapete che replicare. Ebbene, vi aggiusterò io come va. Vedete questi denti? (Spalanca la bocca, e mostra una triplice filiera di denti di acciaio).

Moltit. Oh che zanne, oh che zanne! Sembra il Cerbero descritto da Virgilio e da Dante.

Altri. Altro che Cerbero! Quelli sono coltelli, sono spade.

Soc. Ebbene con questi (additando sempre i denti) io vi maciullerò tutti quanti.

(A tali parole nasce un terribile parapiglia nell' uditorio. Chi applaudisce, chi fischia; chi fugge; chi minaccia; chi lancia in alto i cuscini e le sedie).

B. S. Questo non è più tempo nè luogo da disputare. A gambe. (Fugge via).

Fil. Questa è una vera abbominazione. (Va via indegnata e il Razionalismo le corre appresso per trattenerla. La confusione cresce. Il Progresso alterca col Socialismo. Tutti fuggono spaventati).

Fine dell' Atto secondo.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL COLLEGIO MILITARE

Un giovinotto sui diciassett' anni, vestito in abito militare, usciva da un gran casamento mezzo gotico, il quale avea certi tetti acuti pieni di finestrelle a due ordini ritte sotto lo sporto di due gronde: e in capo a molti cortili un' alta torre col comignolo aguzzo che terminava in un' asta di ferro, intorno a cui volgeasi ad ogni vento una banderuola a serpente alato. Innanzi alla porta, sotto una tettoia di larghissima tesa sostenuta da catenoni di ferro, alternamente passeggiavano due sentinelle di fazione, e lungo il muro erano appoggiati a una lunga rastrelliera di molti moschetti col calcio ne' calcieri, e in testa de' moschetti due tamburi colchi fra due cavalletti in croce. Col giovane alfiere usciano due signori, l' uno in abito da cittadino e l' altro in assisa di generale, al passaggio de' quali le sentinelle postesi a rincontro presentaron l' arme, e stettero così immobili un tratto perchè il generale soffermatosi presso a quelle, diede la mano al gentiluomo, dicendo — Ricordatevi, Conte, che prima di notte il giovane dee essere in quartiere — Non dubitate, generale — e toltosi il cappello di capo,

e il giovine battutosi col trincio della mano il tacchetto che tenea in capo, salutarono cortesemente il generale che rientrò, ed essi salirono in una carrozza che attendeali fuori della steccata.

Il giovine vestiva un abito turchino con pistagnette, rovesci e paramano di rosso scarlatto coi petti bianchi a doppia bottoniera: avea calzoni corti entro gambuli di panno nero che sopravvestiano il ginocchio e v' erano serrati da una giarettiera: a traverso una cintura con un paloscetto appeso a un pendaglio, e tutta la persona avea snella e piena d' una soldatesca baldanza. Questi era il nostro Ubaldo che già da due mesi era stato posto dal padre in un collegio militare repubblicano a Parigi, e quel giorno era ito a ripigliarlo per dargli un po' di spasso e godersi una giornata con lui in affettuosi intertenimenti, avendolo condotto in un bel casinetto dei contorni della Senna ov' era un ampio giardino con belli e ombrosi viali da passeggiarvi al rezzo. Ivi giunti e condottisi a uno spiazzo appannato d' erbe minute e circondato di foltissimi lauri, posersi a sedere sopra certe panchette di bel marmo bianco: e al canto di molte maniere d' uccelli che follemente scherzavano tra le piante si misero a ragionare.

— Ebben, disse il conte d' Almavilla, qual ti riesce cotesto nuovo modo di vita cenobitica? Tu volevi farti frate, ed io ti ho voluto compiacere a pieno, dacchè è egli poi altro questo collegio che un antico monistero, ove stettero tanti secoli i tuoi reverendi in toniche bianche, o nere, o bige, o cappa di cielo? Tu ti corichi ogni sera in que' lunghissimi dormitorii, tu ti lavi a' lor lavatoi, tu mangi nel loro refettorio, tu vivi all' ombra dello stesso campanile, tu preghi nella stessa chiesa.

— Oh per la chiesa, credetelmi, papà, che non vi si fa gran guasto al pavimento e non vi si lascia spazzatura di certo, perocchè appena appena scendonvi gli alunni la domenica a uno straccetto di messa da cacciatore; e se nulla nulla quel povero prete oltrepassasse d'un minuto gli otto o li nove, e'sorge una tempesta di tossi, di raschi, di zi zi, e uno strosciar di piedi, dimenar di sedie, scricchiolar di panchi, e talor qualche biastemaccia fra' denti, che il

povero prete dee correr le poste. Quantunque, a dir vero, gli è un certo pretucciaccio di quelli giurati alla costituzione, che vi si vede la scomunica in faccia, e tira giù quella povera messa, ch' io non so s'egli dica la prima parola degli *Oremus* e salti all' ultima a piè giunti poichè dal *Deus qui* all' *Amen* è un soffio. Pensate! terminò le tre messe di Natale in venticinque minuti!

— Poffare, gli è ben lesto di lingua, ed ha il scilinguagnolo insaponato. Vi predica egli?

— Pochi minuti una volta il mese; e domenicà il suo tema fu: *che il soldato prode è l' uomo più virtuoso del mondo* [1]. Io attendeami che dicesse almeno; *perch' egli compie un dovere che Dio gli ingiugne;* ma non c'è pericolo che nominasse mai Dio. Provò la sua tesi coi trecento alle Termopile, con Orazio Coclite sul ponte Elio, e con Scevola colla mano sulla fiamma; e venendo poscia alle glorie della Repubblica francese parlò della battaglia di Montenotte, di Lodi, di Cassano, d'Arcole, di Rivoli, delle Piramidi e di Menfi. Cose che potea predicarcele il General Moreau, o Jobert o Bertier.

— Veste egli almeno in sottana cotesto vostro cappellano?

— Che! In sottana? Avrei davanzo ch' egli vestisse in giubba; mercecchè spesso viene a giocar con noi nel prato militare alla barra o al pomo in farsetto, in calzoni alla mamalucca e con un certo berrettone in capo, ch' ei dice alla frigia ed io dico alla sbirra. Esce per Parigi in cravatta bianca col nodo Petion, e spesso ha li stivali in gamba che mi pare il nostro cavalcante Damiano quando esce con noi pel Valentino sopra il visir.

— E la sera e la mattina dite le orazioni?

— Sì al dio Morfeo. Guai a parlar d' orazioni in un collegio d'eroi. Ci si canta continuamente agli orecchi, che il segno della Croce è un cacciamosche; piegar il ginocchio atto da schiavo; l' ora-

1 Non vi par egli sentire il padre Gavazzi nelli spedali militari di Roma il Giugno del 1849 quando predicava ai repubblicani feriti — Su fratelli, su martiri della libertà italiana, dite col cuore o colla bocca — *Viva la Repubblica* — e voi siete perdonati di colpa e pena. Chi combatte valoroso e muore per la Repubblica è santo —

zione un atto vile; un soldato che prega essere un poltrone da filare colle donne. Se i novelli che vengono dalle provincie si pongono a ginocchi per dire un *Angele Dei*, gli spruzzan d' acqua, lor danno la baia, e tingono il viso d'inchiostro. L'avere una crocetta, una reliquia, una medaglina al collo, non te la veggono appena, che la ti strappano, te la danno in faccia, e gittanla in presso ch'io nol dissi. Anzi, papà, vi recai questa scatoletta da riportare alla mamma, ove chiusi quella mia bella teca della reliquia di sant'Ubaldo ch'essa m'avea tanto raccomandato di non dipartirmela per qualunque accidente d'in sul petto; ma piuttosto che vederla profanata, esecrata o gittata nello stabbio io la rimando. E quel caro crocifissino d' oro con appiè la Madonna dei dolori quanto mi duole mai di non poterlo avere, stringerlomi al petto la sera, baciarlo e pregarlo per voi, e per tutti i miei? Ah me l' aveva donato l'Irene dicendomi — Ubaldo, ecco la nostra speranza, Gesù e Maria: serbali per mio amore e per tua difesa.

— Oh già quelle scempie t' avran coperto di santi e di Madonne da fartene una corazza.

— No, papà, non mi dieron che questi; ma invero il privarmi di cotesti due oggetti me ne sa male assai; vedete la libertà che i repubblicani predicaron tanto in Italia ov' è ita a finire! Sissignore: alcuni de' miei compagni ponno tener appese al collo le cazzuoline, i martellini, le squadre, e le altre diavolerie de' frammassoni, e niuno li proverbia, e s' io serbo l' immagine di Gesù ne sono schernito, fischiato, tenuto a vile. Papà, levatemi, ve ne supplico, da codesto serraglio di miscredenti. Il credereste? Per dire un *Iesus* e un *Ave* debbo ritirarmi sfuggiascamente nel camerino degli agiamenti.

— Dillo col cuore, chè non è necessario farlo colle labbra come le vecchierelle sdentate.

— Voi dite bene, papà. Lo faccio in letto, ma Dio ci ha dato le labbra per lodarlo e ci sono d' un grande aiuto. Quando mi metteva il crocifissetto sotto il capezzale, stringevamelo al cuore, e mi animava a fare un atto d' amor di Dio, ma ora così spogliato d' ogni

cosa santa a poco a poco mi si dilegua della mente ogni affetto cristiano, e divento proprio una bestia. La sera una picchiata di tamburo e tutti si coricano come animali; la mattina un' altra tamburata e tutti s' alzano, si lavano, si mettono in assetto e poscia eccoci sul prato a far l' esercizio della carabina, della sciabola e della pistola. Si sale a far la colezione, indi alle matematiche, all'architettura militare, al disegno delle trincee, alle mappe topografiche, alla balistica, alla scuola del cannone, alle voluzioni ordinarie, a quelle de' volteggiatori, de' cacciatori, de' pontonieri e persino de' guastatori. Di religione non si parla mai, come se Dio non ci fosse, anzi pur troppo si sa ch' egli v' è dall' udirlo bestemmiar di continuo. Si nega risolutamente che v'abbia il diavolo, che v'abbia l' inferno, eppure non s' ode altro che A l'inferno i vili, al diavolo i bigotti. Se uno esce in un atto di meraviglia grida — *Oh diavolo! Che il diavol mi porti* se non mi vendico a misura di carbone —

— Tu sai, Baldo, che i soldati non son monacelle, e coteste parolacce scusan loro i confetti e i zuccherini; vi farai l' orecchio, e se torni a Torino con un diavolo per bocca farai starnutar l'Irene.

— Io la farei piangere s' ella sapesse in che luogo veramente indiavolato è riuscito per isventura di lui il suo povero Ubaldo.

— Datti pace, che tu ci tornerai valoroso e degno della patria e d' Italia. Ivi s' appara grandezza e prodezza; di qui usciranno gli eroi domatori delle nazioni: tu sei de' primi italiani venuti alle scuole militari francesi, e tu mostrerai loro che l' Italia è una nobile e generosa nazione.

— Oh me ne sono avveduto, papà. Hassi l' Italia in tanto pregio che i miei camerata ed anco i miei superiori per isbaldanzire la mia arditezza, dannomi dell' italiano giù pel capo, come a nome vilissimo d' imbelle e dappoco. Sappiate che appunto a questi dì passati essendo venuta la mia volta d' esser capo di tavola, e far le parti e minestrare la zuppa; occorse che posto il cucchiaione nella zuppiera e versatolo nel piatto, vi trovai a caso cotto per entro un sorcetto: chiamo il sergente di guardia, e gli dico — portaci un' altra zuppa che questa mi fa recere —

Era lì presso il capitano, e vistomi stomacare pel sorcio, e il sargente levar la zuppiera gridò — Ah italiano di mer. . . non so chi mi tenga, brutto schifiltoso, ch' io non ti faccia ingolar per forza quel ratto in un boccone. Il prode soldato dee avvezzarsi a mangiar di tutto : negli assedii avrai caro e grazia di trovar sorci, e gatti e cani lessi e arrosto da torti la fame : sargente, lascia là quella zuppa, e tu minestrala, smanceroso italiano, che i tuoi compagni han petti di bronzo —

— Fi ! te n' arrechi tu per cotesto risciacquo ? Il capitano avrà desinato polli, starne e arnion di vitella mongana, e voi altri sorci e pan di munizione : così deesi allevare i garzoni da guerra : sì, credete d' essere ancora sotto il grembiale della mamma ? potete oggimai sgannarvi, cari giovinotti, il pan di soldato ha la crosta dura e sa di sale.

— Sappia eziandio d' aceto poco m' importa; m' accostumerò a tutto; ma quell' italiano di m. . . . ah papà , è un boccon ostico e crudo ch' io nol posso avvallar sì di leggeri. E poichè i miei camerali s' ardirono di ripetermelo, ad uno ho lasciato cascare sul grugno un ceffone, e a un altro tirai una pedata sì forte e il colsi così di netto che il feci balzare di qui colà. Oh non mi tocchino sull' Italia, ch' io mostrerò loro se gli sgozzoni e i pugni italiani son di buon peso.

— Hu hu, Balduccio mio: acqua alle ruote ! Se tu non farai il sordo più d' una fiata, vorrai pigliare anche tu le tue: già tu fosti sempre furioso, e colla furia francese vorrete esser due galli che fanno alle beccate.

— Se stuzzicano gl' italiani in cotesta parte delicata dell' amor patrio e della riverenza che ogni nazione ha piena ragion di richiedere eziandio dai vincitori , vi prometto, papà , che le beccate torneranno in colpi di randello se non pure di stocco; e già se n' ebbero ad avvedere nella buglia di venti giorni addietro.

— E che buglia insorse fra voi altri , e chi ne fu cagione? Bada, figliuol mio, di non cadere in qualche tresca da rimanervi male arrivato.

— Oh io non c' entrai punto, ma ci corse poco a dir vero ch'io non lasciassi andare qualche punzone alla milza di colui che mi schernì d' italiano. Dovete adunque sapere, che qui a Parigi le repubbliche italiane mandarono ciascuna una mano di giovinazzi ad imparar d' arme, ed havvene di Lombardi, di Veneti, di Romagnuoli, certi giovanottoni tant' alti, robusti, muscolosi, tarchiati, pezzi, vi dico io, da non fare a credenza con loro. Questi non sono collegiali, ma parte in abito borghese, parte in divisa delle legioni itáliche frequentan la scuola, e vi si rendono segnalati sia nella snellezza del volteggiare, sia nell' esercizio del cannone, sia negli studii di campagna, tirando mappe, fortificazioni, ponti, e parallele di trincee che cotesti francesi ne rimangono ammirati. Ora un giorno esce di scuola per andare a suo agio un segalignetto di francese, un cosettino pien di stizza, il quale avvenutosi in un italiano delle bassure del veronese, gli ghignò in viso facendogli la niffa.

Il veronese era un cotal pastricciano toroso e membruto, (già scritto ne' ruoli de' corazzieri di Massena) il quale veggendosi schernire a quel grillo, gli disse d' alto in basso — Buffoncello! non basterebbero dieci de' pari tuoi contro di me — e rientrò in iscuola.

Il francesotto ritornato in camerata il disse a' compagni, che se n' adirarono fieramente, e rimasero di vendicarsene. Due giorni appresso uscendo di scuola uno di loro trattenne a parole nel chiostro il veronese sinchè tutti gli esterni fossero usciti, ed ecco improvviso uscir gli altri nove, saltargli addosso, gittarlo a terra, e caricarlo di pugni, calci e ginocchiate furiose. L' un di loro avea portato seco una palla di cannone da dodici e pestolli crudelmente la faccia, un altro colla punta d' un calamaio a punteruolo gli ebbe forato il naso. Il giovane tanto scagliossi che potè rizzarsi, e menar certi pugni, che n' ebbe stramazzati due, e un terzo, che fu proprio quel mingherlino attizzatore, n' ebbe uno in petto sì massiccio, che vomitò sangue. A quella vista tutti gli furono attorno e il veronese imbacuccatosi ben nel mantello uscì di collegio.

Fuori in sulla piazzetta al canto del Caffè trovò alcuni compagni a crocchio, i quali vistolo così rannicchiato e camminar balenando gli chiesero: che avesse? Il giovane mostrò loro la faccia tutta livida e sanguinosa, di che sopraffatti l'accompagnarono a casa, il misero in letto, seppero, così alla grossa, com'era ito il caso, e ne giurarono vendetta. Se tutti gl'italiani ne fossero crucciosi non è a dire; tacquero; e come se nulla ne sapessero veniano alla scuola: ma guarito il compagno, fermarono un lunedì appresso la lezione, e armati di grossi e nocchieruti randelli sotto i ferraiuoli, presi li sbocchi del chiostro interno, disserraronsi sopra gli alunni del collegio con una orribil tempesta. Fu uno scroscio di mazzate così subito e furibondo, che al primo busso ne rovesciò in terra una dozzina. Un gridare, un urlare, un cercar di fuggire, un alzar di mani per salvar la testa, un sofficcarsi fra le gambe di quegli indiavolati, uno avventarsi alle finestre basse per saltar nel cortile, formava un torneamento così arruffatissimo e crudele ch'era una pietà. I più piccoli che uscivano in quello di scuola visto quel para para piglia piglia, rifollaronsi indietro gittando in terra i sezzai e calpestandoli; onde nuovi strilli, e smanie e soffocamenti e guasti di braccia e di gambe. Intanto il veronese, appostato colui che aveagli forato il naso, avventóglisi al collo, e gittatol col capo dentro in un truogo di fontana trapanóglielo anch'esso; indi dato un rovescione a colui che l'avea pesto colla palla di ferro e atterratolo, fugli sopra e con due pugna d'acciaio l'ebbe presso che smascellato.

A quelle grida corse il generale, corsero due colonnelli e i capitani: o ferma! basta! ah mascalzoni! ah scellerati! e alle parole croccavan piattonate, scigrignate di costa, punzoni coll'else, fiancate coi gomiti; e un pigliare i più piccoli sotto il braccio e scagliarli nel chiostro, e un separare gli accapigliati, e un parare i colpi de' randelli, sinchè accorso il corpo di guardia colle baionette in canna, gl'italiani gittaronsi come daini e caprioli alla gran porta da via, e datala pe' vicoli e pe' traghetti, chi qua chi là furono a fatti loro. Si chiusero le scuole per parecchi giorni, poste sen-

tinelle ai crocicchi e in capo alle vie che metteano al collegio; rapporti al Direttorio, processi, arresti. Ma in casa il tafferuglio fu grande, perocchè cercossi incontanente vin caldo da lavar le scalfitture, acqua e aceto da bagnar le busse, salassi per le paure, bandelle per le torsioni, acque di melissa pei deliquii. Vennero fiscali, s' allegaron ragioni, si aggravarono circostanze, tuttavia giunse a galla il fatto genuino dei dieci francesi aggressori dell' italiano, e si venne sino alla palla da cannone, e al punteruolo del calamaio; perchè il tribunale disse; ch' era meglio por la cosa in tacere, e averla in conto d' una fanciullaggine.

Tutto parea già chetatosi, e le scuole riaperte e gl' italiani tranquilli e cortesi con tutti: se non che avvedutisi che mancavan due di loro, e saputo ch' erano stati presi dalla Corte in quel baccano e sostenuti in carcere, inviato al generale due oratori, chiesergli in grazia la liberazione de' compagni. Il generale avea promesso che sì; ma attendi oggi, attendi domani, ell'eran novelle, chè i due giovani non compariano. Che fecero allora que' nostri pazzeroni della Cisalpina? Disser fra loro — Ah il generale dacci parole e noi verremo a'fatti; e se agli Angioini seppero i Siciliani sonare a vespero, noi sapremo sonar loro la buona notte — Laonde venuta l'ora d' entrare alla scuola del disegno (che faceasi dall' annottare in su) erano rimasti conformi di spegner le lucerne a un tratto, e minestrare a uffo una buona satolla di pugni agli alunni che aveanli avuti sì a vile e assalito il veronese a tradimento. E perocchè in quel buio potean dare qualche punzone in fallo, assegnaronsi il motto o la parola di Gian di Procida, ch' era il dir — *Ceci* — la quale non puossi ben pronunziare a chi non è italiano.

Con effetto quando fu verso l' ora di notte e ognuno seduto alle parmole era intento a' suoi disegni, coloro ch' eransi posti alle lucerne, dato il segno, soffiaron forte ne' luminelli, e buona notte. Cascano a un tratto le matite, i carboncini e i toccalapis di mano agli scolari; balzano in piedi, rovescian le tavolette, i trespoli, e i cavalletti, e si scagliano verso l'uscio per fuggire. Intanto un serra serra, un afferrar di petti e un sonar di pugni, e un carolare e gam-

bettare spaventoso. Gli italiani agguantati gridavan — *Ceci* — e non eran tocchi dai compagni. I francesi avvedutisi del motto, ripetean — *Zezi* — e i belgi — *Chechi* — e zompa un pugno, e grida un — Ahi — ch' era il medesimo in ogni lingua. I maestri ebber le loro pugna e i loro sgozzoni anch' essi: io com' era afferrato sclamava: *Ceci*, ed ero lasciato; e se v'ho a dire il vero, papà, qualche buon pugno a que' miei francesozzi l' ho lasciato andare anch' io, e sonoro, sapete, e di buon peso. Togli qua: quell'italiano di m... mi pute fieramente, e se altri me l' osasse dire d' ora innanzi, gli risponderei — *Ceci* —

Il conte d' Almavilla a questi detti spiritosi d' Ubaldo, rideva in luogo di garrirlo, e mostrargli come quei giovinastri italiani aveano peccato in due rispetti. L' uno d' aver fatta nazionale una gara che correa fra poche persone speciali, l' altra di lavare un tradimento con un altro peggiore e raddoppiato, malmenando tanti innocenti, i quali non sapean nulla e non s'eran punto mescolati in quelle brighe. Ubaldo favellava da fanciullo risentito e piccoso, il quale già respirava in un ambiente corrotto e avvelenato. I collegi d' allora, eran quasi tutti militari così in Francia, come poscia in Italia, e procedeano poco presso in su questo piede; ed ora ce li vediamo riprodurre in qualche Stato italiano coi Collegi Nazionali; ancorachè, si conviene pur dirlo, i collegi repubblicani e poscia gl' imperiali fra tanta contaminazione non erano tuttavia forse peggiori di quelli d' oggidì. Nei Collegi di Francia e del regno italico i giovani eran cresciuti in uno smisurato amore di gloria: per essi l' onor dell'armi era una cosa sublime ed eroica; non ambivano che di segnalarsi nelle battaglie, d' aver nominanza di bravi soldati, d'audaci assalitori di ridotti e di trincee, di snelli volteggiatori, d' animosi artiglieri. Il nome di patria metteva loro in petto una nobile fiamma; dove oggidì per converso sono educati all' odio rabbioso e belluino contro il tedesco non per amore di patria, ma per furore di parte: chè anzi il nome di patria e di nazione, che ora i loro forestieri maestri menan sempre per la bocca, non è più quel santo e riverito nome, il quale sollevava gli animi a robusti e generosi

pensieri, ma è una voce vaga, artifiziosa, che involge desiderii e brame di vendette, rimescolamenti d'ingiurie, dispregio de' buoni e leali cittadini, i quali a nome della patria sono spogliati, angariati, avviliti e dispetti, sconoscendo gli antichi servigi, coi quali ebbero in tempi di minori millanterie e di maggior fatti, cotesta lor bella e gloriosa patria onorata e difesa.

Nei Collegi repubblicani e imperiali de' primi anni di questo secolo i giovani erano educati alla pagana giusta i dettami di Senofonte e di Plutarco, di Cornelio Nepote e di Tito Livio: la gloria civile e più la militare costituiva la virtù e la felicità, e poco o nulla curavansi di religione. Negli odierni Collegi Nazionali invece ogni nobile spirito è attutito da un ipocrito colore di cristianesimo, sotto il quale trovi serpeggiare un veleno sottile e cupo contro la Chiesa, i suoi pastori, i suoi sacerdoti e le sue divine leggi. Una smania di libertà ingenerosa, ch'è licenza e dilegio d'ogni autorità religiosa e civile. Educazione che ci apparecchia cittadini, i quali non ammettono alla cittadinanza che la sola classe di coloro che la pensano alla foggia loro, e disdicono tutti quelli, che con essi non vendono la coscienza a osteggiare le sacre cose, i diritti più sacrosanti, le istituzioni sapientissime, che furono rispettate sin ora da tante rivolture, da tante guerre e da tante invasioni straniere. I Collegi militari repubblicani ci davano uomini senza religione; i presenti ci daranno allievi che le accetteranno tutte per buone eccetto la Cattolica Romana nella quale nacquero i padri e le madri loro, e i prodi soldati e generali che levarono il valor italiano a tanta fama.

Ne' Collegi repubblicani e imperiali d'allora i giovani leggeano Voltaire con tutto il codazzo de' miscredenti; ma siccome s'attendeva a formarli soldati vigorosi e da guerra, così vigilavasi strettamente acciocchè non s'abbandonassero a certi viziacci che gli averieno accasciati, infrolliti e smidollati; e badavasi attenti che non leggessero libri voluttuosi e che snervano il cuore, fra' quali ci rammentiamo lo sbandimento da quei Collegi dei *Romanzi sentimentali dell'Arnaud*. Mirate ora in viso i giovani alunni dei Collegi

Nazionali che v' hanno l'aria di Venerabili Beda intagliati in legno, e sòn tutti del colore delle patate. Si lascian legger loro romanzacci, i quali attizzano tutte le passioni e santificano tutti i vizii, colla sopraggiunta d' un odio infernale contro le più amabili virtù del cuore cristiano.

I Collegi ov' erano allevati i giovani nel timore di Dio, e crescea-no informando l'animo virginale, giusta il dolce invito di Paolo Apostolo, a seguir pronti e gagliardi *tutto quello ch' è vero, tutto quello ch' è puro , tutto quello ch' è giusto , tutto quello ch' è santo , tutto quello che rende amabili, tutto quello che fa buon nome, tutto ciò che ha in sè qualche virtù e qualche lode di disciplina* [1] , que' Collegi, a detta di Don Vincenzo, non eran più acconci e temperati conforme il Cristianesimo Civile, ed eviravano, rappiccinivano e incodardiano l'anima fiorente e balda, capace d'ogni gran cosa ne'petti giovanili. Or attendiamo i frutti di sì buona sementa , e chi vivracci indi a vent' anni potrà ammirare, a suo buon grado, i novelli eroi usciti da cotesti cavalli troiani. Desideriamo di cuore al Re Umberto , ch' egli abbia in essi que' valenti Piemontesi che un dì circondavano nelle battaglie Emmanuel Filiberto ed Eugenio di Savoia, e quelli che assisteano ai Consigli e guidavano i Senati dei più sapienti fra gli Amedei.

Il conte d'Almavilla dopo avere assai riso quella danza gagliarda e quel riddone a galoppo ch'avean fatto al buio i putti ed i maestri nella scuola del disegno, mentre que'nerboruti italiani, che sapean sì bene di contrapunto, battean la zolfa, richiese Ubaldo qual fosse l'andamento interno della giornata, e se il vitto fosse convenevole e ben condizionato.

— Oh pel vitto, rispose Ubaldo, cucinasi alquanto grossamente, poichè i nostri cuochi son tutti vecchi soldati tolti ai battaglioni, e vivandieri di campo, e gente che maneggiò più la sciabola e la cara-

1 *Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus , si qua laus disciplinae, haec cogitate.* Ad Philip. C. IV, 9.

bina, che la mestola e il romaiuolo. Il desinare è semplicissimo: una zuppa, una fetta di lesso con un contorno di cavoli, rapa o di cavoli cappucci stufati coll'aceto; e per secondo messo una fetta di coscia o di lonza arrosto con patate a guazzetto, o alla teglia: pane di cruschello ed acqua, con un po' di vin pretto alla fine: a cena et iterum zuppa, un trincio di montone al forno cogli spinaci, o con porri, o rape o scalogne. A colezione pan bianco, frutte, o cacio, o qualche fetta di salsicciotto o di prosciutto.

— Manicaretti fini davvero! E non vi corre mai qualche torta, qualche crema, qualche sfogliata, o bocca di dama?

— Bocche di soldati sì, ma le bocche di dama non sono pei nostri denti: e v'ha dei giorni che dopo l'equitazione, dopo l'esercizio dello schioppo, delle bombe e de' cannoni ci dispensano pane inferigno e sale; e noi lo ci trionfiamo a due palmenti, che un boccone non attende l'altro. Talora dopo le passeggiate militari ci fan serenare, e cucinare da noi. Chi pesta il lardo, chi fa l'intriso, chi sfoglia i cavoli, e talora si gettano ne' caldai coi torsi interi, e bietole e carote senza sbucciarle o rimondarle, e vi dico io, papà, che da noi si maciullano come i biscottini *à la reine* e le spumette al zefiro.

— E che letto ci avete? Non trovai nella lista del corredo nè cortinaggi, nè sarge, or come va ella?

— La va molto alla schietta; due cavalletti di ferro coi cignoni, o colle brande e sopravi uno strapunto, un capezzaletto e un guanciale, onde non si pena a sprimacciare il paglericcio, e il letto è sempre rifatto: per lavarci si va ai pispini del lavatoio comune, e non v'è più bisogno di chi ne intrecci la coda; poichè appena giunto in quartiere eccoti un sottocaporale con due forbiciacce, un altro mi piglia la testa, e zig, e io rimasi scodato come un cavallo inglese: nol dite di grazia al nostro vecchio Maurizio che ci piangerebbe sopra come alla perdita d'un figliuolo, perocchè ogni mattina me l' accarezzava col pettine rado, e poi col fitto, e poi mantecavala con un amore che mai il più paterno, e la sera prima di spogliarmi inguainavala in un borsotto acciocchè la non pigliasse

qualche brutta piega. Così scodati e tosi noi ci diamo la mattina una tratta di pettine, un colpetto di setolino per torvi la forfora, e il capo rimane acconcio. Vi dico il vero, papà, che se la Rivoluzione in cambio di mozzar tante teste la si fosse appagata di scapezzar tante code, io ne la benedirei: e sento che a mano a mano si calerà il cappello a tese riboccate, e cesseranno a' borghesi le lattughe alle camicie, le golette colle facciuole, e le fibbie a' tomai, a' centurini, alle traverse delle brache, ch'era un affibbiamento universale; per ultimo poi le guarnacche di setino, di broccato e di velluto, e quei bottoni a scudo grandinati di gioie, e quelle pistagne e rovesci, scambieransi con giubbe di sottil drappó inglese, e v' è chi dice che persino le brache s' arrecheranno a calzoni lunghi.

— Io poi terrò la coda e la cipria e le fibbiette d' oro sinch' io potrò; e lascerò le giubbe di panno a' miei staffieri, e i calzon lunghi a' vetturali, a' marinai e a' pescivendoli. Cotesti repubblicani vorrebbon condurci a vestire come i merciai, i meccanici, e i mozzi di stalla. La semplicità del vestire piace anche a me; nè dirò mai che si vesta di tocca d'oro e di broccatino come il prete all' altare; ma che v' abbia un po' di grado eziandio nelle vesti mi par buono, perchè alla fin fine il nobile dee, se non negli atti morali che son comuni a tutti, almeno nell' abito esterno sceverarsi e dilungarsi dalla plebe; altrimenti ci avverrà di pigliare un fabbro e un calzolaio per un Marchese, e il Marchese per calzolaio e fabbro.

— Vedremcelo alle mani, soggiunse Ubaldo ridendo: che se non le portano inguantate vedrassi e dirassi: colui è tintore, colui magnano e quell' altro peltraio e calderaro. Sebbene a dir vero oggidì che a Parigi tutti vestono a un modo, pur vedete l' artigiano e il taverniere a cento miglia; perocchè, se badate, troverete che l'uno ha il colletto della camicia un po' lercio, la cravatta un po' speluzzata dalla barba; una scarpa scalfita nelle pieghe, o i guanti alquanto unticci, o gualciti: dove il signore è sempre pulito e acconcio da capo a piedi. La differenza apparirà sempre, vesta come ben gli viene; nè l' ugualità, che han sempre in bocca i giacobini, potrà mai accomunarsi.

— Pel generale no per indubitato: al più fra' soldati e ne' collegi, poichè nelle città non verranno mai a capo di ragguagliarla.

— Nè anco ne' Collegi, papà, credetelmi pure. Con ciò sia che noi quantunque colla stessa assisa e vestiti a una taglia e retti a una legge, noi conosciamo all' odore il nobile dal plebeo. Fra noi avvi alcuni d' ogni schiatta, artieri, villani, genterella balzata su a galla dalla Rivoluzione. Parecchi trecchi, facchini, carbonieri, pellai e simile puzzo, cresciuti nelle più ingorde guise in pecunia ed in istato, volendo uscir di trebbio, mandano i figliuoli ne' collegi militari ad apparar l'arte della guerra, e ne speran gran cose, e che diverranno tanti Condè, Coligny e Turena, ed hannosi già in conto di Connestabili e Marescialli. Or questi giovinotti entrano in collegio con uno spolvero e una burbanza incredibile, tenendo il capo alto, affratellandosi coi signori, dando del tu, pigliandoli lor sotto il braccio con una sguaiataggine e soperchianza ridicola e goffa, facendosi scorgere per quei villani rifatti che usciron del ceppo de' macelli, dai pettini e dallo scamatto de' lanaiuoli, o dalle tine de' conciatori. A tavola non sono mai paghi; or gittan la zuppa, ora il bollito, e imprecano al capomensa: in camera voglion sempr' essi il primato, e borbottano e rispondono con petulanza ai superiori. I signori s' acconciano a tutto, salutano i primi, e raro o non mai commetton viltà: ma quelli son protetti perchè i padri loro gridarono contro i Capeto, arsero i monisteri, perseguitarono i preti, promossero col voto e colle fazioni i Deputati dell' Assemblea ed ora i Dittatori e i Despoti del Direttorio.

— E tu come te la fai con costoro?

— Il meglio che posso, e guardomi dal dar loro appiglio d' accagionarmi d'Aristo, come chiamano qui i nobili: studio, parlo poco, sto in sulla mia, non do baldanza a persona; e quando sul prato militare nelle ricreazioni fanno baccano, io m'intrattengo in disparte coi nostri sergenti di brigata, fra i quali trovo chi ha fatto le campagne germaniche con Dumouriez, con Moreau, con Picegru, o le campagne di Bonaparte in Italia, e ne ritraggo ragguagli e chiarimenti utilissimi alla vita militare.

Mentre Ubaldo sotto l' ombre folte di quella selvetta era tutto acceso nel dire, e il Conte ivalo destramente scalzando per sapere da lui tutte le condizioni e le particolarità del collegio, odono frascheggiare fra le piante nella proda sottoposta, e sentono fischierellar così fra' denti certe ariette di teatro, come di chi vien oltre spensierato, e veggono spuntare a un tratto un uomo, il quale appena li vede impallidisce, muorgli il fischio fra' denti, e dato un giro velocissimo, come se cercasse un suo cagnuolo smarrito, corre alla china e si dilegua. Il Conte lo riconosce e grida sopraffatto — Ah Ubaldo!

LE PROTESTE
DELLA SANTA SEDE

Allorchè il Sedente sul trono eterno di Davidde oltraggiato dai suoi nemici in ciò ch' egli ha di più caro sulla terra, l' onore della Chiesa sua sposa, fa tonare alcuna di quelle proteste che ben potriano dirsi il grido dell' Agnello adirato; non è raro ad udirsi il compianto di qualche anima buona, che chinando e crollando malinconicamente la testa; « Ohimè! vada dicendo; Roma protesta e riprotesta ma con qual pro? »

E tali saranno, non ne dubitiamo, i sensi di codesti uomini di poca fede all' udire che Roma protestò nuovamente poc' anzi contro una serie di atti ostili coi quali il governo del Cantone Ticino gareggia o piuttosto primeggia in audacia fra i tanti persecutori che in questo tempo travagliano per ogni dove la Chiesa. I nostri lettori già conoscono e da altri pubblici fogli che ne parlarono distesamente, e dalle private corrispondenze della *Civiltà Cattolica* i ripetuti assalti a' quali andò colà soggetta la Chiesa la quale vide invasi i suoi seminarii, spogliato dei civili diritti il Clero e promulgatane in compenso quella legge di schiavitù, che con vocabolo ereditato dai giacobini suole appellarsi la costituzione civile del Clero, ma che i governanti ticinesi intitolarono politico-ecclesiastica,

benchè ugualmente contraria e alla buona politica e alla vera Chiesa. A tante angherie si aggiunsero ed esilio e carceri e confische e leggi eterodosse ed ogni altra maniera di vessazioni; carezze tutte usitatissime contro di Lei; e che non presentano per conseguenza altra novità fuorchè il paese ove accadono; il quale non era uso a simili tragedie sacrileghe delle quali esso è oggidì testimonio e vittima ad onta di mille energiche proteste di una pluralità onesta ed addolorata.

Or a conforto appunto di questa alzava testè la sua voce l' Incaricato d' affari della S. Sede mons. Bovieri, richiamandosi dapprima contro tre atti del governo cantonale gravemente ostili alla libertà, alla indipendenza, alla giurisdizione della Chiesa.

Il primo è il decreto cantonale del 29 Marzo ove il Clero viene oltraggiato dichiarandolo abusatore del sacro ministero e soggetto a multe se si valga dell' altare e della *Confessione sacramentale* per censurare l' Autorità dello Stato e de'suoi atti. « Rimostrarono già, dice l' inviato Pontificio, contro tal decreto i pastori diocesani il dì 14 dello scorso Maggio, dichiarandolo *ingiusto, lesivo della libertà del pastoral ministero e contrario all' indipendenza della Chiesa.* Ma noi sottoscrivendo con pienissimo assenso codeste rimostranze, aggiungiamo di più essere incompetente in materia spirituale un decreto emanato dall' autorità secolare, e arrogantesi di penetrare nell' intimo santuario della coscienza colà nel Tribunale sacro di penitenza; col soprappiù d' ingiusta vessazione a cui vengono sottoposti i buoni sacerdoti gittandoli senza difesa in balía d'ogni malvagio che sotto pretesto di confessione voglia accusarli, senza ch' essi possano difendersi obbligati come sono ad un assoluto silenzio intorno a quanto o parlano o ascoltano nel secreto del santissimo tribunale. »

Il secondo atto ostile del governo ticinese contro cui richiama mons. Bovieri è il decreto dei 30 Aprile scorso, annullante la nomina di due coadiutori fatta dall' Arciprete Amadio e dal Canonico Santini membri della Collegiata di Lugano. Anche contro tal decreto protestò il Vescovo diocesano ai 19 Maggio dimostrandone

l' ingiustizia, poichè tutto si appoggia sopra la legge comunale dei 13 Giugno 1854, già dall' inviato medesimo deferita al Consiglio Federale come usurpativa dei diritti della Chiesa. Or questo medesimo viene dall' egregio Vescovo di Como fortemente confermato con molte gravissime verità e specialmente col dimostrare che la legge del 1810 intorno al *placet* non può per niun conto menomare la validità degli atti canonici della Chiesa.

Il terzo atto ostile contro cui protesta l'inviato di Roma è il decreto del medesimo governo ticinese del 3 e 4 Maggio, ove pretendesi sostenere nella parrocchia di Stabbio il simoniaco ed intruso Giacomo Perucchi, vietando ogni funzione ecclesiastica al sacerdote che facea provvisoriamente le funzioni di Vice-curato. « Strana cosa, dice l'inviato Pontificio, che un governo eletto da un Cantone interamente cattolico osi ricusare al Vescovo perfino la giurisdizione spirituale su' suoi preti, osi arrogarsi di conferirla al suo intruso per le funzioni pastorali, osi intromettersi nei giudizii di simonia, delitti essenzialmente canonici perchè in materia spirituale; stranissimo poi che per giustificare tutte codeste oltracotanze ordinate alla municipalità di Stabbio dal Commissario di Mendrisio ai 24 Novembre 1853, si ricorra con illegale e ridicolo anacronismo alla legge comunale dei 13 Giugno 1854: legge per altra parte, come testè dicemmo, già dalla Chiesa disapprovata come sostanzialmente ingiusta e lesiva dei sacri diritti fin dalla prima pubblicazione ». Lo sciagurato Perucchi non si contenne per riverenza al suo Vescovo, s' impossessò della Parrocchia, esercitò funzioni parrocchiali e incorse così la sospensione e le altre pene canoniche, privo frattanto di ogni giurisdizione in pro dei fedeli, la quale da niuno può venire al sacerdote cattolico se non dalla legittima autorità spirituale; e reso inabile, come ogni giustizia comanda, ad acquistare giammai quel diritto che fidato alla protezione laica potesse invadere colla forza.

Tali sono gli atti coi quali da Lucerna richiamava monsignor Bovieri colla protesta dei 26 Giugno 1855. Passavano sol quattro giorni e nuovamente alzava egli la voce per protestare contro la

sedicente legge politico-ecclesiastica sovversiva, dice, *della religione nel Canton Ticino.* Ma non è a noi possibile nelle angustie di un articolo dare neanche un sunto di quest'ultima protesta, tanto ne son forti e pregne di sentimento tutte le frasi, ciascuna delle quali contiene o una violazione fatta dai ticinesi dei diritti del cattolico o una robusta ragione che ne dimostra l' ingiustizia e la indegnità. Basti notare che questa serie laconica delle enormità ticinesi non è, come vi si osserva, se non un cenno sopra l' iniquità della legge, essendo impossibile commentarla articolo per articolo nei limiti di una nota diplomatica.

Or al leggere questi due gravissimi documenti non dubitiamo che qualcuno fra i nostri lettori di quei piagnoni che poc' anzi accennammo non mancherà di ripetere nuovamente col malinconico piglio di chi dispera: « E qual pro di queste nuove proteste? »

Qual pro! Non sarà vano l'esaminarlo sì per conciliare agli atti della S. Sede e degli organi di lei quella riverenza che loro è dovuta, sì per evitare le sinistre applicazioni che in mille altre simili congiunture può e suole avere codesto doloroso e disperato *qual pro*?

Di cui ogni savio lettore comprenderà quali esser debbano in tempi sì turbolenti e sì trepidi le applicazioni comode sì all' indolenza ma pregne di funestissime conseguenze.

Sono comode per fermo le applicazioni pei beati amici del beatissimo *non far niente,* ai quali tutto il difficile è pericoloso, tutto il pericoloso impossibile, tutto l'impossibile liberissimo ad ammettersi senza scrupolo o inquietudine di coscienza per quei dabben cristiani che tengono le mani alla cintola gridando a coro pieno codesto infingardo *qual pro.* Sì certo per costoro, dicevamo, il non far niente è comodissimo; e l' amore di tal beatitudine riesce così gagliardo che l'unico fiele di codesti agnelli mansuetissimi a lasciarsi tosare da ogni lupo che li addenti, è posto in serbo per mordere e lacerare alcuni pastori o cani *turbolenti* che contro il lupo invasore osano alzare o un bastone a percuoterlo o un latrato a manifestarlo. Oh questi sì che sono gente pericolosa alla società, gente strema d'ogni naturale umanità, d'ogni amor cittadino, d'ogni carità cristiana:

gente cui se tu non isbandisci dal consorzio umano vano è sperarvi tranquillo un giorno, o riposato un sonno.

« Fuora fuora! Abbasso abbasso codesti sovvertitori importuni d'ogni pace, d'ogni ordine: noi siamo conservatori: non vogliam rivoluzioni, non vogliam progressisti: *ad actus inutiles nemo tenetur* ».

Così per *non far peggio*, tutto va alla peggio, dicea già un valentuomo, conoscitore profondo degli uomini e dei tempi; uno di quei savii all' antica che avrebbe tradotta volentieri nelle società moderne la famosa legge di Solone che condannava senza mercè ogni cittadino il quale nei pubblici scompigli non prendesse a sostenere quella fra le due cozzanti che egli giudicasse parte della giustizia. L'inerzia alla quale i piagnoni vorrebbero condannarci ha per natural conseguenza l' audacia dei tristi e la nullità dei buoni. I primi ben sanno che *audentes fortuna iuvat* e osano tutto e quanto ella gli giovi ce lo dicono ad evidenza le audacie presenti di un partito il quale conscio a sè medesimo di non essere più che un pugno di faziosi, vide poc'anzi la sua nullità scritta in cifre aritmetiche dalle migliaia di petizioni spontanee di tre nazioni che protestano contro gli espilatori dei loro erarii, contro gl' invasori dei loro templi, contro gli angariatori delle loro coscienze: eppure vedeste voi gli audaci indietreggiare di un passo? « Oltre, oltre » gridarono; e se su i loro passi incontrarono il diritto di un cittadino, il consiglio di un municipio, i richiami di una provincia, cittadino e municipio e provincia furono sgombri d' innanzi; se temettero rimostranze dal clero si prevennero con una legge che anticipatamente lo condannasse; se s' imbatterono in concordati e canoni, concordati e canoni si lacerarono; se rombò da lungi il tuono della censura e della scomunica si provocò quel fulmine e si derise: gli sdegni perfino e i cannoni di monarchie potentissime non furon da tanto sempre che comprimessero gli audaci e se ebbero i momenti di viltà e di arrendevolezza, braveggiarono a volta a volta e ne sfidarono gli sdegni e l' audacia ebbe sorte, e si rassodò quel trono che vacillava, e si attutirono quei popoli che fremeano, e l' audacia insomma portò fortuna.

— Ed osereste voi, dirà taluno scandolezzato, consigliare agli onesti audacia simile? —

Simile nell' oggetto no per fermo, ma ben la consiglieremmo uguale ed anzi ancor più costante; ma costante nel bene come la costoro audacia è perfidiosa al misfatto.

Se non che vi sono come due specie di coraggio, così due specie di audacia: l' audacia di chi tutto osa per far valere il diritto; l' audacia di chi tutto sfida per non lasciarlo soccombere. Osare ogni sforzo per sostenere un diritto è proprio principalmente di quei pubblici ufficiali ai quali per tutela del diritto è confidata la forza pubblica [1]. E costoro pur troppo si lasciano agevolmente ingannare dal timor del *far peggio* ad operare rimessamente in difesa del diritto; non avvertendo nulla esser peggio alla società che l' opinione, se mai invalesse, che il diritto possa lecitamente o certo almeno utilmente calpestarsi. Sfidare poi ogni pericolo, ogni sventura, ogni strazio anzichè negare o lasciar soccombere inonorato e disprezzato un diritto, questo è il coraggio, questa la santa audacia d' ogni privato cui palpiti in petto un cuor generoso, cui splenda fulgido in mente il raggio di verità. Per costoro il protestare in favor del vero e del giusto contro la menzogna e l' oppressione se anche non fosse un dovere di coscienza, sarebbe un bisogno di sentimento. E se udissero interrogarsi *qual pro* di lor proteste; risponderebbero francamente esser per essi gran pro l' aver difeso la verità che si oscura, la giustizia che si conculca. Ma il vero è che la costanza, la santa audacia dei buoni nel sostenimento di codesti sacri diritti ha il suo frutto guarentito dal braccio stesso dell' onnipotente, nè può d' altronde temere rovina se non d' onde temer dovea sommersione il più ardente fra gli apostoli, dallo sfiduciamento [2] che apre sotto i suoi piedi i gorghi del mar tempestoso. Usi a contemplare la vita fugace dell' individuo e il frequente

1 *Noli quaerere fieri iudex nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.* Eccl. VII, 6.

2 *Modicae fidei, quare dubitasti?*

soccombere di lui benchè onesto alla sventura, noi trasportiam di leggeri questi sentimenti a quel morale individuo che appelliamo la società, senza ricordare la quasi immortalità ch' ella gode nel tempo e la natura tutta morale in che ella sussiste.

Se la società è naturalmente perenne, le leggi naturali hanno in lei una molto maggior certezza di riuscimento che nell' individuo, perchè men soggette ad anomalie individuali, e nella durata del tempo più facili a ristorarsi, se vengono violate.

Un giusto condannato da tribunale ingannato o compro, è cosa non rara a vedersi, non raro un sobrio e temperante gittato sul letto dal trasmodar momentaneo in un solo convito, non raro un nocchiero prudente sommerso dalla fortuna di un maroso: e perchè? Perchè una sola eccezione di un giudice ignorante o malvagio, di un sobrio che trasmodi nel vitto, di una folata inaspettata e imprevedibile basta a gittare in fondo quella fugace esistenza che ne dipendea; e tronca ch' ella sia colla morte, ogni riparazione o riesce impossibile o tarda. Ma se la sentenza di quel giusto dipendesse da mille giudici, la sanità di quel sobrio da mille eccessi, la sommersione di quel naviglio da mille colpi di vento irregolare, trovereste voi ugualmente facili queste tre migliaia di eccezioni? E se i soggetti che rimasero vittima di quella prima avessero potuto aspettare il sussidio delle leggi ristoratrici di natura, avrebbono queste tardato gran tempo a recarvi la lor medicina?

Or questa è l' indole dei corpi morali; essi risultano da migliaia e milioni d'individui, migliaia e milioni di relazioni, in cui le eccezioni debbon sempre esser poche per rispetto ai casi regolari in cui le leggi di natura serbano il loro corso consueto. Quelle poche eccezioni poi dovendo produrre i loro effetti sopra un essere morale che dura dei secoli, trovano ben presto un riparo alle anomalie nel corso naturale delle cose che non vien troncato per essi come per l' individuo dalla falce inesorabile della morte. Dunque le leggi di natura nei corpi morali sono tutt' altrimenti sicure ad ottener l' intento che nella efimera esistenza degl' individui.

Or notate che per legge naturale il diritto è veramente come il principio di esistenza così l'elemento conservatore dei corpi morali. L'indole stessa di corpo morale, la sua natura, tutta si appoggia al diritto, tutta da esso risulta. Togliete dalla società l' idea di diritto che congiunga i soci, che li faccia pronti a rispettarsi, a beneficarsi, a difendersi scambievolmente, e vedrete che l' idea stessa di società è perduta. Se dunque la società risulta dal diritto, la violazione del diritto è contraria alla sua natura; dunque o la società dee perire, o a lungo andare il diritto dee trionfare.

E il suo trionfo in che consisterà? Nell'impossessarsi delle menti associate ottenendone assenso, riverenza, difesa, sacrifizio. E qual è la via per cui una verità qualunque e il diritto al par d' ogni altra penetra nelle menti umane? La via, lo sapete, è la parola, e parola efficace, viva, scoppiante dall'intima persuasione del cuore, animata dalla forza delle ragioni e dall' energia degli affetti. Or che altro sono le proteste di cui parliamo, se non appunto la parola, ma parola energica, pubblica, solenne di un cuore convinto dalle ragioni, persuaso dall' onestà, obbligato dalla coscienza a dichiarare il vero e il giusto arditamente a fronte della menzogna che lo nega, della malvagità che lo calpesta, della persecuzione che lo minaccia? Accoppiate non due o quattro, non dieci o venti, non cinquanta o cento di queste proteste, ma le migliaia e i milioni e interrogate poi, se osate, interrogate: « *qual pro nel protestare*? »

Volete sapere qual pro? In quelle proteste sì numerose e solenni si dimostra al mondo come il diritto in tante intelligenze regni e trionfi conducendole ad affrontar generose i pericoli, le condanne, le carceri, i patiboli. Vedete lo spettacolo che presenta in questo momento il Piemonte. Tutto il suo giornalismo è pieno di quei fatti d' invasioni ed espilazioni per cui lo diresti un paese saccheggiato da esercito conquistatore. La sola *Armonia* dei 13 Luglio ve ne descrive una serie qual potrebbe aversi in una città presa d' assalto. Or a fronte di tanti spogliatori vedete energia del diritto! Non uno di quei religiosi alza una mano a difendersi; ma neppure uno pronunzia una sillaba di debolezza per arrendersi. Lo

spogliatore che invade è timido e si va raccomandando or al curato, or al Vicario, or al Vescovo perchè inducano le vittime a cedere quasi ne paventasse la resistenza , e i religiosi , le religiose, assistono impavidi al saccheggio e protestano. E voi lettore potreste assistere coll'immaginazione a tale spettacolo senza tributare un plauso di ammirazione alle vittime, un fremito d'indegnazione agli oppressori? Ma se, ben nato e generoso qual siete voi, sentite al par di me codesti sensi contrarii che desta nel cuore quinci la riverenza quindi l' oltraggio al diritto; se sentite qual generosa emulazione debba sorgere in cuore ad ogni verace cattolico vedendosi provocato ad imitare sì numerosi esempii di sì nobil valore ; se comprendete l'avvilimento, il rossore in cui debbon cadere, svergognati dai fautori loro medesimi gli operatori di tanta iniquità; se sentite quale stato violento inducasi in una società allorchè il delitto trionfante vien riconosciuto pubblicamente per delitto, la vittima oppressa riconosciuta per innocente; dite voi se è possibile che in una tal società, se la generosità delle proteste non vien meno, l' audacia del delitto finalmente non si arrenda o soccomba?

—Ma qui bene sta, direte forse tra voi e voi, le proteste di tanti e sì generosi formano per così dire un decreto della pubblica opinione: e già cel sappiamo, l' Opinione è la reina del mondo —

— Reina del mondo? Quand' è così, dite pure che il Pontefice Romano ne è il Re; giacchè finalmente chi ha formata in quegli animi generosi tanta unità di giudizii se non la voce appunto del Romano Pontefice colle sue proteste, coi suoi monitorii? Lungi da noi il concedere a codesto idolo della pubblica opinione lo scettro del mondo morale. La verità, la verità sola è qui la sovrana [1]; e come parte della verità è sovrano il diritto. Ma questo sovrano al par di ogni altro anzi più di ogni altro, non governa, come altrove spiegammo, se manchi il consenso del popolo. Or questo consenso tra i cattolici soli è veramente, pienamente, costantemente non pur

1 *Rex sum ego: ego . . . ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati.* Io. XVIII, 37.

possibile ma reale, perchè parla in essi riverita da tutti quell'unica voce che tutte cattiva le intelligenze in ossequio del vero: essa diviene non già pubblica Opinione ma pubblica Fede. Or se a lungo andare mal si resiste anche alla falsa opinione, pensate se possa resistersi a lungo in una società alla Verità del Diritto pubblicamente riverito, come dichiarato infallibilmente!

Ecco dove sta il segreto della forza delle proteste cattoliche, delle proteste pontificie [1]: esse sono la verità infallibile professata con inconcussa fermezza dalla voce concorde di quanti protestano, e confermata dall' eco di ducento milioni di voci rispondenti su tutta la terra. Qual meraviglia che lo strepito di quest'immensa sinfonia atterrisca i nemici di Dio e del suo Cristo, che nulla abbiano di più studiato che il sopprimere codesti documenti del Vaticano onde temono tanta sconfitta? che pur fingendo di spregiarli pur d'altro non parlino e se ne sentano intronar le orecchie, e se ne veggano come da spettro minaccioso incalzati alle spalle? Che braveggiando a modo di frenetici le scomuniche pur ne ricordino le non vane minacce e un Maurizio orbo di moglie e di figli e un Enrico atterrato dal figlio ribelle e un Federico conquiso dai decreti di un Concilio, e le armi che cadono di mano ai fuggenti eroi della Beresina. Ah, se nulla fossero le proteste e le censure che le accompagnano, persuadiamcene lettore, si braveggerebbe un po'meno; da che si perdette la paura delle comete non si scrivono più trattati contro le loro influenze. Se le proteste del Pontefice destano per ogni dove un vespaio, egli è perchè si sente quanto esse possano a formar tra cattolici l'unità del pensiero e quanto possa nella società l'unità del pensiero cattolico.

Ponete in fatti che si propaghi tra i cattolici ticinesi la protesta dell' inviato Bovieri: fate che essi vi leggano essere lor diritto il manifestare pubblicamente la lor volontà, e debito del gran consiglio l' eseguirla [2]; che comprendano violarsi da codesta legge ogni

1 *Haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra* I. Io. V, 4.

2 *En leur qualité de représentants du canton du Tessin, canton souverain d' après les articles* 1 *et* 3 *de la constitution fédéral, ils ont méconnu leur*

diritto pubblico e umano e divino [1]; che i loro legislatori ignorano la differenza e i limiti dei due poteri, che violano apertamente la costituzion cantonale, che mettono a sbaraglio la pace dello Stato, la libertà del popolo, l'indipendenza della Chiesa; che preparano al clero e al popolo un'epoca di discordie e di persecuzioni, i cui disordini si stenderanno forse oltre i confini del Cantone medesimo: leggano tutto questo i fedeli ticinesi, ne siano convinti, ne vogliano secondo lor diritto l'emendazione; e poi ditemi se la protesta pontificia sarà una pura cerimonia o se riuscirà feconda di un lento sì ma indubitato trionfo della verità e del diritto; in un popolo soprattutto più che il piemontese uso a maneggiare i mezzi di libero governo e a veder riveriti i sacri diritti della religione e della coscienza.

In quanto a noi, lungi dal domandare qual pro di quelle frequenti proteste che furono fin dai primi secoli l'arma se non unica, certo terribilissima della Chiesa, ammiriamo piuttosto quella matura longanimità, quella pazienza inarrivabile, quella oculatissima circospezione, con cui posseditrice di un'arma sì poderosa, ella è sì parca nel maneggiarla facendo mille volte rombare il tuono prima che si risolva a scagliare il fulmine. Basterebbeci questo, quando altre mancassero prove della divinità della Chiesa, la quale si mostra partecipe della tolleranza di Dio, perciò appunto che partecipa della sua eternità. Ella non ha fretta, chè vede innanzi a sè aperta la durata dei secoli: non ha timore, chè sentesi sorreggere il braccio da indefettibili promesse. Aspetta dunque perchè *prospicit quia veniet dies eius*. E nella certezza di questo avvenire, e nella sicurezza di queste promesse, sfidando senza tema l'urto delle generazioni e dei secoli, ella può maturare nel silenzio dell'interna quiete i suoi consigli, mentre a lei d'intorno l'efimera potenza del mondo si

mandat et leur devoir en adoptant une loi qui est absolument contraire aux intentions du peuple de ce Canton. — Nota cit. del 30 Giugno nell'*Univers* 16 Juillet 1855.

1 *Cette loi méconnait en outre toute droit public, humain et même divin* (ivi).

affretta a divorare una esistenza che gli fugge fra l' agitazione e il tumulto.

Ma appunto perchè sì mature le proteste di Roma son più terribili, il popolo fedele che a lei si appoggia è più sicuro, la vittoria del diritto nella società cattolica, qual che sia la forza e l'accortezza dei persecutori, stringe più ferma in pugno la palma, che germoglierà certamente o dal trionfo dei confessori o dal sangue dei martiri.

Dal sangue dei martiri! Sì, è forza pur confessarlo: le invasioni del partito eterodosso fra le genti cattoliche sono spinte ormai a tal segno per l' evidente reità delle trasgressioni che s' impongono ai cattolici e per la minacciosa audacia con cui si chiedono, che certe leggi non lasciano più intravedere altra uscita al Cattolico se non o la resistenza o il martirio: *cette loi dont l' observation ne peut produire que des troubles et des discordes entre les catholiques véritables et les autorités cantonales et des punitions de la part de ces mêmes autorités contre le clergé et le peuple* [1]. Trista condizione di tempi ell' è codesta che nella incivilita Europa, nel secolo XIX, mentre tanto si vanta la pretesa libertà di coscienza, e nei paesi appunto ove codesta libertà più solennemente si grida; in nome della libertà medesima, non più il clero soltanto, ma tutto il popolo cattolico venga ridotto alla dura alternativa di scegliere fra l'osservanza di una legge da apostati e la santa disobbedienza dei martiri.

Ma tal è la dolorosa condizione del Canton Ticino descritta dall' Inviato Pontificio. Tale un sottosopra quella dei Cattolici in altri paesi inciviliti ma sopraffatti dal partito medesimo. L' alternativa è posta, il non intervento la guarentisce; conviene eleggere fra l' apostasia e la persecuzione. Cattolici, a voi la scelta: gli esempii del trionfo presente non possono lasciarci dubbio della vostra vittoria futura.

1 Ivi.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Ecclesiasticae vitae Enchiridion ab Aloisio Ricci S. P. B. L. *Canonico, ac Pontificii Seminarii Pii pietatis magistro exaratum ad usum eiusdem Seminarii.* — Urbeveteri 1855, un volume in piccolo 8.° di 339 pag.

Una delle istituzioni più memorabili nel Pontificato di Pio IX è fuor di dubbio la fondazione del Seminario Pio, dove raccogliesi il fiore della gioventù clericale di ciascuna diocesi dello Stato Pontificio, e con ogni ragione e dovizia di mezzi si educa alla santità del sacro ministero, e s' istruisce nelle ecclesiastiche discipline. Fino dal primo conoscersi il generoso disegno del Sommo Pontefice noi ne provammo nel segreto del nostro cuore sincerissima la gioia pei copiosi frutti che prevedevamo se ne sarebbero col tempo ricavati. Nè poi quando l'idea fu incarnata con sovrana munificenza nel fatto, noi ci restammo mutoli spettatori. Unimmo ancor noi all'applauso generale la debole nostra voce, e salutammo con isperanza confidentissima il nuovo istituto. Se non che col proceder del tempo la

speranza si venne convertendo in fatto: e gli esempii di pietà che da quel chiuso ritiro si diffondevano di fuori a consolare ed edificare tutta Roma, e gli esperimenti pubblici fatti del loro profitto negli studii ci assicurarono che al concetto nobilissimo e salutare di Pio IX nè mancò la cooperazione di abili direttori e maestri, nè la corrispondenza di volonterosi giovani e riconoscenti. Il piccolo libretto annunziato in capo a queste parole ci conferma ora novellamente in questo giudizio. Esso è nuovo argomento, che nel Seminario Pio nessun mezzo si trascura, che possa aiutare quella scelta gioventù ad informarsi sempre meglio dello spirito ecclesiastico. E potentissimo mezzo sarà certo cotesto. Quivi nella prima parte, la quale ci sembra la più importante, trovansi raccolti e disposti in bell'ordine quanti giudizii o le Sante Scritture, o i Santi Padri della Chiesa, o i venerabili Concilii, o infine gli uomini più autorevoli per santità e per dottrina portarono intorno alla dignità, alla santità, all'immacolatezza dello stato clericale. Quivi trovansi uniti i documenti più preziosi vuoi per l'amministrazione delle cose sante, vuoi per la direzione interna del proprio spirito, vuoi perfino per l'onestà e il decoro dell'esterno portamento del Sacerdote. I trentasette capitoli che compongono questa prima parte sono il distillato di ampli trattati, i quali potrebbero comporsi sovra quei differenti soggetti che ne formano i titoli. Essi non contengono parola che non sia un' autorità ancor somma: ogni lor parola dimanda una considerazione attenta e profonda: ogni considerazione che sovra esse si faccia deve lasciar nell'animo un' impronta durevole e salutare. Noi siam certi che la gioventù clericale, la quale giunga a digerire davvero quei succhi sostanziosi a lei quivi apprestati, dovrà sentirsi rinfrancata la lena, purificati gli spiriti, riconvalidati i nervi e le forze. E come no? Son parole di Santi, son parole di Concilii; son parole di Dio medesimo. Posson credersi vane, leggere, inefficaci?

La seconda parte oltra qualche altro argomento di minor importanza contiene tre cose, le quali compiono la trattazione teorica che svolgesi nella prima. Comincia questa seconda parte dagli ammo-

nimenti e dalle regole pel vivere ecclesiastico date da quei due sommi e santissimi Cardinali che furono S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e il B. Gregorio Barbadigo Vescovo di Padova, alla cui scorta lasciandosi condurre chi temerà di forviare? Seguono sessanta piccoli paragrafetti, in ciascun dei quali v' ha un commovente motivo per eccitare negli ecclesiastici lo zelo della salute delle anime, e ve ne ha di sì toccanti e di sì bene espressi che nel leggerli ce ne siamo sentiti vivamente affetti e compunti. In fine noveriamo come una delle parti più utili di questo Manuale l' Istruzione che v' è in questa seconda parte intorno alla elezione dello stato ecclesiastico. V' è tanta forza di concetti e di sentimenti nei sette paragrafi nei quali è compartita, che metterà certamente un utile timore in chi si farà a meditarli. E sarà per avventura giammai soverchio quel timore che renda i giovani cauti ad indagare i segni della volontà di Dio per vocazione cotanto ardua?

Nella terza parte dell' *Enchiridion* vi sono quattro rapidissimi trattatelli intorno a quattro punti molto importanti per un ecclesiastico. Nel primo che è sol di qualche pagina è ricordata la dottrina cattolica intorno alla quiddità del sacramento dell'Eucaristia. Spiegansi quindi nel secondo i sensi mistici delle ceremonie della Messa capaci di nutrire la devozion tenera di alcune anime più disposte. E diciamo di alcune anime più disposte; perchè siamo convinti che tali considerazioni, e sovra tutto poste come sono in questo capo, non possono venire accolte egualmente da tutta tempra di spiriti. Gli altri due trattatelli contengono alcune poche riflessioni ora morali ora ascetiche sovra la recitazione del divino ufficio, e la osservanza dei sacri riti della Chiesa.

Così in piccola mole chiudesi un vero tesoretto per un giovane di Chiesa che se ne potrà giovare come di libro di pia lettura, di sacra meditazione, e di fervente preghiera. Piaccia a Dio che quello stesso zelo il quale ispirò all' autore di raccor quinci e quindi con pazienza e fedeltà così preziosi documenti, consigli quanti v' ha cherici e preti non già solo nel Seminario Pio, ma fuori d'esso eziandio a leggerli, rugumarli, e convertirli in succo, per rinsanguinar-

sene e rinnovarsi tutti. Oh! rifiorirà allora la purità della vita, lo zelo dell'onor di Dio, l'amore dei sàcri studii: e questo libretto aggiuntosi al numero dei tanti altri che ve ne ha con simile divisamento, farà tranquillo ma utilissimo apostolato.

II.

Lettere filosofiche di SEBASTIANO PURGOTTI *principalmente risguardanti l' elementare insegnamento delle scienze esatte.* — Perugia 1852-1855. Vol. 2.

Benchè le matematiche portino per antonomasia il titolo di scienze *esatte*, non è già ch' elle vadano sempre immuni da ogni neo d' inesattezza o anco d' errore. E non v' è niuno per avventura un po' versato in tali scienze a cui non sia incontrato più d' una volta o di avvertire egli qualche fallo o di trovarlo da altri avvertito nelle opere non solo dei volgari scrittori di trattati, ma talora in quelle eziandio dei più grandi maestri. Ben s' intende che di tali colpe non deve farsi rea la scienza ma chi la tratta, nello stesso modo che delle sproporzioni d' una statua e delle stonature d'una tromba s' incolpa non già l' insufficienza dell' arte ma l' imperizia dell' artista. La scienza matematica è per sè infallibile: i suoi assiomi risplendono d' immediata evidenza, i suoi teoremi godono di solidissima certezza, i suoi conseguenti spiccano per esattissima precisione. Essa non dà luogo ad opinioni, ad incertezze, a mere probabilità e ciò nel calcolo stesso delle probabilità; movendo da principii semplici e chiarissimi ella cammina sempre franca per la via diritta di filatissimi raziocinii alla verità; col suo algoritmo simile al filo d' Arianna, ella si guida sicura attraverso le ambagi e i laberinti delle più intricate quistioni; con un linguaggio tutto suo, maraviglioso del pari per analitica squisitezza e per potenza sintetica, ella esprime con rigore e concisione stupenda le verità più astratte e pronunzia i suoi oracoli senza tema d' errare; e quando la natura dei quesiti non è capace di soluzioni precise ma solo di approssimative o vaganti tra certi limiti, o pure involge qualche assurdità

ed errore latente, la Matematica non perciò fallisce d' un apice, ma vi dà fedelmente la natura e i gradi di quelle approssimazioni, fissa quei limiti, smaschera quegli assurdi, scopre quegli errori e mette in sulla via di correggerli. Quindi è che niuna scienza è meglio naturata a disciplinare le menti giovanili e come suol dirsi a quadrarle, formando in esse quell' abito di precisione limpida nei concetti e di rigore logico nelle deduzioni, d' acume nell' analisi e di comprensione nella sintesi, che tanto è necessario a chiunque voglia correre con qualche lode la nobile carriera delle scienze.

Tal è il concetto ideale della Matematica. Ma non è sempre tale la realtà, accadendo ancora qui come nelle altre discipline (benchè più di rado e in minori proporzioni) che l' imbecillità nativa dell' umano intelletto le guasti ed oscuri. Del che fanno fede bastante le accuse e le lagnanze, che da gran tempo si odono sonare sulle bocche di uomini intendentissimi contro i difetti dell'insegnamento orale e scritto delle matematiche nelle varie sue parti e specialmente nelle elementari. Per tacere i lamenti dell' Hobbes nella sua Opera intitolata *Examinatio et emendatio Mathematicae hodiernae*, del Romagnosi ne' suoi *Discorsi sopra l' insegnamento primitivo delle Matematiche* e d' altri somiglianti che non hanno gran fama di matematici, non v' è quasi tra i gran maestri della scienza dal Descartes e dal Newton fino al Cauchy che non abbia levato simili doglianze; e il Laplace non dubitava di scrivere ad un suo allievo, parlando specialmente dell' Algebra, che « sarebbe necessario di rifare la scienza e di collocarla sopra un nuovo piedestallo », e più recentemente il Iacobi nella sua Algoritmia tradotta a Torino nel 1851 lagnavasi che « i libri elementari di Matematica sono generalmente difettosi » mentre a proposito del Calcolo sublime il Gilain valente trattatore di tai materie conchiudeva il suo libro pubblicato nel 1845 sopra *Les vrais principes des Calculs différentiel, intégral et des variations* dicendo che « *il y a encore à travailler et beaucoup à travailler pour faire mériter aux sciences exactes la place élevée qu' elles n' occupent pas aussi légitimement qu' on pourrait le désirer* ».

Or quali sono questi difetti tanto lamentati del magistero matematico, e donde traggono origine, e in qual modo sarebbe da porvi rimedio? A sì gravi questioni noi siamo lungi dal potere quì adequatamente rispondere; ma nondimeno, giacchè ce ne vien porta l' occasione, e la materia siccome attenentesi all' educazione scientifica non è aliena dal nostro scopo, ne direm di passaggio e sol genericamente alcuna cosa.

Quanto ai difetti sovraccennati ve n' ha di molte e differenti specie. Vi sono difetti di ordine e di gradazione nel distribuire le trattazioni o le loro parti senza riguardo or alla capacità e al profitto degli studianti, or al nesso logico delle materie. A mo' d' esempio: non sarebbe egli più ragionevole il posporre certe parti più spinose e men necessarie dell' Algebra allo studio della Geometria elementare tanto più attrattivo e più facile? Già fin da' suoi tempi dolevasi il Newton, come riferisce un de' suoi commentatori Enrico Pemberton, che troppo si *algebrizzasse*, e troppo presto, differendo soverchiamente l' utilissimo studio della Geometria, la quale anzi dovrebbe preceder l' Analisi sì perchè le fu madre, come perchè il linguaggio sensibile delle sue figure giova assai meglio che quel de' segni algebrici a fissar le menti de' giovani e ad educarle bel bello alle astrazioni matematiche. E il calcolo differenziale non sarebbe egli più logico il subordinarlo al calcolo generale delle differenze, anzi a quel delle variazioni, del quale egli è come una parte o come un caso speciale, anzichè trattato, come altri fa, tutto da sè, aggiungendovi poi questi come appendice?

Questo difetto di ordine suol associarsi con un altro che è il difetto di coesione tra le varie parti che costituiscono la scienza matematica, mentre elle si trattano l' una dopo dell' altra come cose slegate e unite quasi a caso per mera aggregazione, e non già come membra organiche d' un tutto armonico aventi un intimo nesso e vitale e diremmo quasi un comune spirito animatore. E pure dal ben conoscere queste intime correlazioni delle varie teorie e dei diversi rami della scienza dipendono moltissimo i progressi di lei; questo filo vitale fu quel che guidò i grandi scopritori a trovar nuovi cal-

coli, a perfezionar gli antichi e a dilatare si ampiamente la sfera dell' analisi; questo condusse il Neper all' invenzione dei logaritmi, il Descartes alle sue stupende applicazioni dell' algebra alla geometria, il Cavalieri al suo bel metodo degl' indivisibili, il Newton e il Leibniz alla scoperta del calcolo infinitesimale, il Lagrangia alla sua gran teoria delle funzioni derivate, ed il Cauchy a quelle tante scoperte ed applicazioni onde ha arricchito e segue tuttavia ad arricchire l' analisi. Che se lo studio profondo delle analogie e delle armonie matematiche valse tanto ad aguzzar l' intuito scopritore in quei sommi, non gioverà egli moltissimo ai mediocri perchè almeno comprendano più facilmente e posseggano meglio i trovati della scienza?

Affine al precedente è il vizio di quegli empirici esagerati ai quali basta il materiale meccanismo del calcolo, e purchè ben si sappiano le operazioni, si ottengano giuste le formole e si sciolgano bene i problemi, non si curano gran fatto delle teorie, nè d' indagar più oltre l'intimo perchè delle cose, dispregiandone come vana e superflua la ricerca. A costoro non istarebbe male il ricordare l' assioma di Celso che vale in matematica non meno che in giurisprudenza: *Scire leges non hoc est verba earum, sed vim et potestatem tenere*; e siccome i meri prammatici del foro che si contentano della letterale corteccia delle leggi senza penetrarne lo spirito non giungono mai a possedere vera scienza legale, così non possederanno mai vera scienza matematica quei che tengonsi paghi al solo tecnicismo delle formole.

Altri al contrario teorizzano soverchiamente, e stanno sempre in sulle astrazioni, sulle generalità, sulle nubi altissime del puro ideale, nè si degnano quasi mai di scendere ad applicazioni concrete, a casi particolari, e di vestire di forme un po' sensibili e pratiche i concetti astrattissimi della pura analisi. Del che non v' è nulla che più disamori i giovani ed infastidiscali della scienza, perchè dall' una parte mal potendo essi comprendere il significato, il costrutto e gli usi di quelle formole universali finiscono col noiarsi, come avviene, di ciò che non capiscono, e dall' altra stimando di poco o niun frutto una scienza si arida ed astratta ne abbandonano facil-

mente il campo divenuto per essi prunaio sterilissimo irto solo di spine.

Oltre poi a questi vizii di solo metodo, non è troppo raro l' incontrare in una scienza tanto ragionatrice come la matematica anche vizii di dialettica e dimostrazioni illusorie che peccano or di materia or di forma, assumendo gratuitamente principii che sembrano chiari, ma veramente non sono, del che lagnasi il Leibniz in una sua lettera all'Oldenburgio, o commettendo petizioni di principio e circoli viziosi, o traendo conseguenze troppo ampie, o confondendo talora l' ipotesi colla tesi, ciò che dipende da pura convenzione con ciò che è frutto di deduzione, e in cento altre guise che sarebbe troppo lungo lo specificare.

Ma il difetto men raro e al tempo stesso più pernicioso nello studio e nel magistero matematico, perchè da esso rampollano quasi tutti gli altri, si è quel che risguarda le nozioni metafisiche degli enti matematici i quali sono la materia di tutta la scienza; nozioni che dovrebbero essere chiare, precise, uniformi sì nel pensiero come nel linguaggio di tutti gli *analisti* e geometri, e pure sono non di rado varie, oscure e confuse. Tali sono per esempio le nozioni delle quantità negative, dell' indole e delle funzioni del segno negativo in algebra e in geometria, del passaggio dal discreto al continuo, dal concreto all'astratto, dall'omogeneo all' eterogeneo e viceversa nelle varie maniere di quantità e nelle diverse fasi delle questioni; tali son pure le nozioni degl'immaginarii, degl'incommensurabili ed irrazionali, dei limiti e degli evanescenti, degl' infiniti e degl'infinitesimi cogl'infiniti loro ordini, dei differenziali e degl'integrali, ed altre non poche, le quali sono lungi dall' avere presso tutti i maestri e trattatori di calcolo quell' immutabile identità che dovrebbero pur serbare o si considerino nella loro realtà obbiettiva o nei segni trascelti per convenzione a rappresentarle. Di qui nascono poi quelle idee confuse e mal ferme degli apprendenti, di qui gli errori teorici e pratici di certe analisi, di qui le mutue censure dei principii, dei metodi e delle dimostrazioni altrui, e le celebri contese che si agitarono ed agitano ancora in parte sopra i logaritmi delle quantità negative, sopra gli usi delle radici immagina-

rie, chiamate già dal Leibniz portenti dell' analisi e mostri anfibii del mondo ideale nutanti tra l'essere e il non essere, ma principalmente sopra gl'infinitesimi, e sopra le basi del calcolo differenziale stabilite dal Newton sulle flussioni, dal Leibniz sugl' infinitamente piccoli, dal L'huilier sul metodo dei limiti e dal Lagrangia sulle funzioni algebriche delle quantità finite. Sicchè quel *tradidit mundum disputationi eorum* del Savio s' è avverato non solo del mondo fisico ma eziandio del matematico, e il frastuono procelloso delle dispute penetrò a turbare anche quella che parea dover essere la più serena e tranquilla tra le regioni scientifiche.

Dai pochi cenni finqui esposti sopra i difetti dell' insegnamento matematico, egli è facile dedurre qual sia la loro prima e comune origine, e donde perciò debban cominciare le cure di chi voglia arrecarvi efficace rimedio. La radice del male sta nel difetto di metafisica, di quella solida e profonda metafisica, la quale penetrando oltre la materiale corteccia delle cose va fino all'intimo loro midollo, e coglie il vero spirito e la germana indole della scienza ne'suoi principii e nelle sue basi supreme. La metafisica essendo la scienza universale dell'essere deve necessariamente abbracciare anche l'essere matematico e stabilirne e governarne le leggi, le relazioni e le funzioni. Ella è nel cielo scientifico come l' astro sovrano da cui le altre scienze a guisa d' astri satelliti debbono prendere la luce e il moto. Che se loro vien meno il suo benefico influsso elle non tardano a disorbitare e perdersi in mille traviamenti e finirebbero collo spegnersi in un caos d' errori e di contraddizioni, se potessero mai giungere a interamente ribellarsele. So che gli empirici memorati più sopra, come tutti i volgari praticanti e manovali di scienze, si ridono della metafisica e delle sue speculazioni come altri farebbe dei sogni d' un astrologo o d' un alchimista, o almeno si schermiscono dallo studiarla, dicendo che anche senza tanto metafisicare si fan bene i calcoli e si arriva a giustissime deduzioni. Ma non così la pensava un Leibniz, quando scriveva a Cristiano Wolfio che *Canonum verae metaphysicae, quae ultra vocabulorum nomenclaturas procedit, maior est usus in mathesi, in Analysi, in ipsa Geometria quam vulgo putatur*, e deplorava i danni che dal difetto di

profonda filosofia derivano alla scienza matematica. Che se i calcoli riescono esatti ancora a chi poco s'intende della filosofia del calcolo, ciò in primo luogo si deve alla lingua squisitamente metafisica dell'algoritmo matematico, la quale dà responsi veridici a chiunque l'usa con regola quand'anche ei ne frantenda gl' intimi sensi: ma poi ciò non toglie che nel tradurre e interpretare a sè o ad altri la cifra analitica in lingua volgare, non si commettano inesattezze e svarioni tanto più gravi quanto meno si capisce la filosofia dell'analisi, e che in conseguenza cotali calcolatori non riescano pessimi maestri per altrui, ed inettissimi maneggiatori della scienza per sè medesimi. Infatti qual costrutto potranno cavare essi mai dal calcolo senza filosofia? come oseranno addentrarsi ne' misteri dell'analisi senza la face della metafisica? Toglieteli un po'dal solito solco dei volgari elementi, dalle orme sicure delle formole consuete, ei non sapranno più dare un passo: chiedete loro un' applicazione un po' nuova delle loro equazioni e si troveranno smarriti; e non che mai potersi levare a qualche scoperta, non sapranno nemmeno usufruttuare le altrui e maneggiare le teorie e i metodi del calcolo con quella sicura libertà e padronanza che deve aspettarsi da chiunque veramente ne possiede la scienza; sicchè il calcolo di cui non conoscono che il material meccanismo resta tra le lor mani stromento sterile e poco men che inutile, somigliante a quegli stromenti di musica che si suonano a macchina col girar d' un manubrio e ripetono sempre le stesse sonate, laddove ei dovrebb' essere nelle mani del matematico a guisa d' un' arpa o d' una cetra da cui il tocco sapiente dell' artista sa trarre un' infinita varietà di bellissime armonie. Ma la ragione di cotesta sterilità è manifesta, essendochè in matematica, come in ogni scienza, tutta la fecondità vien dai principii, e i principii sono dati, come dicemmo poc' anzi, dalla metafisica: perciò chi è rozzo di questa, è necessariamente condannato a sterilissima impotenza.

Chiunque pertanto volesse mettersi all' ardua impresa di rivendicare alle scienze esatte tutta la verità del nome che portano, col correggerne i difetti ed emendarne le inesattezze, col ben chiarirne tutti i concetti e dissipare quelle oscurità che nascono non dalla

sublimità dell' obbietto ma dalla confusione delle idee, collo stabilirne con inconcussa solidità tutte le basi, e sovra queste architettarne quindi con magistero veramente scientifico le varie parti, armonizzandole in un bel tutto coerente e simmetrico dai primi rudimenti dell'algebra fino alle più astruse teorie del calcolo sublime, chi volesse, dico, eseguir tanta impresa, dovrebbe non solo possedere con pienezza tutto il tesoro delle cognizioni matematiche finor conquistate, ed avere inoltre gran potenza logica per ben coordinarle, ma gli bisognerebbe ancora grande acume e profondità metafisica per ben afferrare i principii della scienza e seguirli in tutte le loro applicazioni ed effetti. Allora sì ch' egli potrebbe irradiare di nuova luce e più limpida le dottrine matematiche, snebbiandole di molte ombre che le offuscano; e collegarne più armonicamente le parti creando in tal guisa di tutta la scienza quella splendida sintesi, la quale manca tuttora. Nè in tal opera sarebbe già necessario discendere a tutte le minuzie e particolarità dei calcoli, ma basterebbe il fare a un dipresso quel che riguardo alle dottrine astronomiche fece il Laplace nella sua immortale *Exposition du Système du monde,* trattando con sufficiente ampiezza i nodi più rilevanti e vitali o più intralciati ed oscuri delle questioni ed accennando il resto. Un' opera siffatta riuscirebbe certamente un dei più bei monumenti del pensiero umano, e non avrebbe solo il pregio della bellezza, ma quello ancora della fecondità per gli utilissimi risultati che non fallirebbero di provenirne.

Ma finora la filosofia delle matematiche non ha sortito trattatori ed espositori degni di sè, e quei che possedendola ne trafficarono a loro pro i tesori se la tennero gelosamente in serbo, anzichè farla di pubblica ragione. Si trovano bensì qua e là nei volumi dei grandi e dei minori autori alcuni cenni, o saggi di metafisica matematica, e non mancano eziandio alcune opere speciali di tal materia, come sarebbero la *Langue des calculs* del Condillac, la *Mètaphysique de la science des quantités* del Limmer, le *Riflessioni del Carnot sulla metafisica del calcolo infinitesimale*, tradotte e accresciute dal Magistrini, una *Memoria del Brunacci sulla metafisica del calcolo sublime del Lagrangia,* le *Ricerche metafisico-matematiche sulla lingua*

del calcolo del Grones, *l' Essai d' une théorie générale des facultés analytiques* del Crelle, ed altre simili, ma elle sono o troppo ristrette e parziali, o corrotte da una falsa e leggera filosofia. Il solo disegno che in tal materia siasi mai ideato con qualche grandezza ed universalità si è quello del Wronski, il quale nella sua *Introduction à la philosophie des mathématiques* pubblicata nel 1811 volle ricostruire ed assodare sulle basi della filosofia tutto l' edificio matematico; ma sventuratamente egli cercò queste basi tra le nebbie della metafisica cimmeria di Emmanuele Kant, e com'era da aspettarsi, non riuscì quasi ad altro che ad oscurar la scienza, avviluppandola tra i vapori del gergo trascendentale.

Pertanto la vera filosofia delle matematiche aspetta ancora chi la tragga dall'oscurità in cui giace, e forse ella dovrà aspettarlo tuttavia gran tempo, poichè dall' una parte gl' intelletti sovrani, soli capaci di farlo saran sempre pochissimi, e dall' altra quei pochissimi non è facile che s' inducano a tal impresa. Imperocchè i grandi speculatori, come furono il Cavalieri, il Descartes, il Galileo, il Newton, il Leibniz, l' Eulero, il Lagrangia, il Legendre, e come è ai dì nostri il Cauchy, amano meglio di arricchire la matematica di nuove scoperte che di coordinare le antiche, e son più vaghi di tentare regioni incognite che non di esplorare le già trovate; tanto più che la potente intuizione del loro sguardo penetra ben più oltre che non le deboli pupille dei volgari, e dove questi veggono buio e credono d' aver tocchi i confini dello scibile, quelli discernono al di là nuovi mondi di scienza da conquistare.

Queste riflessioni ci vennero fatte nel leggere le Lettere filosofiche del Purgotti. L' Autore già noto all' Italia come ottimo chimico e matematico valente pe'suoi pregevoli Corsi di Chimica e di Matematica elementare, si è proposto di esporre in queste Lettere e di rettificare alcune inesattezze ed errori che accadono di commettere o ai trattatisti nei libri o ai professori a voce nell' insegnamento elementare delle matematiche. Nelle nove Lettere che compongono il primo volume, dopo alcune riflessioni preliminari sopra l' Algoritmia del prof. Emilio Iacobi e sopra i metodi in genere che riguardano questa scienza, l'Autore entra ad esporre l' utilità d'una inno-

vazione nelle distinzioni de' numeri, spiega le adequate nozioni della moltiplicazione e della divisione e i criterii necessarii per bene adoperare nei varii problemi queste due operazioni, quindi applica le esposte dottrine alle nozioni fisiche della velocità dei corpi, della loro densità, del moto uniformemente accelerato, e alle teoriche della Geometria, per le quali date le linee si ottengono le superficie e i volumi, e viceversa. Nelle dieci seguenti del secondo volume oltre all' analisi critica d' un libercolo, che impugna le sue riforme matematiche, e ad alcune osservazioni generiche intorno ai difetti del comune insegnamento dell' Algebra e intorno ai danni derivanti dalle inesatte nozioni della moltiplicazione, l'Autore tratta specialmente delle quantità positive e negative, corregge le inesatte loro nozioni, assegna il giusto valore dei segni *più* e *meno*, e mostra l' esatto significato del segno *meno* nelle soluzioni negative dei problemi e in geometria analitica; passa quindi a spiegare la vera indole degl' irrazionali reali e degl' immaginarii, e finisce col determinare il giusto significato delle quantità esponenziali, che hanno per esponenti numeri frazionarii positivi, oppure zero, o numeri negativi sì interi come frazionarii. Da questo quadro apparisce che l' Autore si ristringe nel breve campo di poche ed elementari questioni, riguardanti principalmente l' indole della moltiplicazione e delle quantità di segno negativo, ma non perciò deve credersi meno pregevole il suo libro, giacchè le trattazioni elementari, oltre all' essere di più universale utilità perchè s' indirizzano ai più, sono anche per sè stesse di somma importanza, dovendo elle servir di base alle più alte speculazioni della scienza, e dall' aver franteso certe nozioni elementari nascono appunto il più delle volte le oscurità, le dubbiezze, le astrusità che s' incontrano, e gli errori in che s' inciampa nelle questioni più sublimi; ciò che ben notava il ch. Carlo Conti nelle sue memorie sopra il calcolo sublime pubblicate a Padova nel 1831 dicendo che « Le gravi difficoltà che talvolta incontransi nelle elevate teoriche della matematica scienza traggono origine dalla mancanza di rigore e chiarezza ne' primi elementari principii che loro servono di fondamento, onde avviene che inutilmente si tenti di toglierle senza un attento esame di

quelli, » e il suo detto confermava cogl' esempi che ne somministra la storia delle matematiche [1].

Quanto al merito intrinseco di queste Lettere del Purgotti niuno potrà dubitarne a cui sia nota la perizia altrove già dimostrata dall' A. in fatto di matematiche e la sperienza da lui acquistata nel magistero scientifico col lungo esercizio di molti anni. Il qual favorevole pregiudizio non viene scemato dall' attenta lettura di questo suo libro. Le riflessioni ch' egli vi fa sono giuste; le dottrine ch' egli svolge portano nella lor medesima semplicità e precisione il marchio sincero della verità; i precetti e le pratiche avvertenze ch' egli spesso inculca intorno al modo di bene studiare e insegnar le discipline matematiche sono di utilissima sapienza; belli sono gli schiarimenti ch'egli dà riguardo all'indole della divisione, ai criterii delle operazioni or di moltiplicazione or di divisione da applicarsi ai diversi problemi, alle relazioni tra le quantità omogenee ed eterogenee, al significato delle soluzioni negative e ad altri simili argomenti che sogliono avere più dell' oscuro pei principianti. Le sue censure poi sono per lo più ben ragionate; e diciamo per lo più perchè noi sebbene sentiamo coll' Autore nella maggior parte delle sue sentenze, non sapremmo nondimeno menargli buoni tutti i giudizii ed argomenti che egli reca in mezzo nelle sue polemiche, quando per esempio combatte la definizione generale della moltiplicazione data dal Cauchy o quando biasima come false ed assurde certe formole laconiche dei Matematici, le quali come son da essi intese e spiegate son pur verissime o in altri simili casi.

E ciò riguardo alla sostanza del libro, il quale può leggersi con frutto non solo dai giovani studenti che imparano la matematica, ma eziandio dai maestri che l' insegnano. Bensì quanto alla forma esso lascia alquanto a desiderare: vi è non di rado una prolissità d' esposizione soverchiamente verbosa; la lingua poi e lo stile sono disadorni e negletti, forse tal volta oltre a quel che paia da permettersi eziandio al genere umile e leggero delle scritture epistolari.

1 Annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto pubblicati a Padova dal Fusinieri Tomo I, pag. 257.

Il ch. Autore ci promette sul fine della Lettera decimottava, che non tarderà molto a dar un' altra collezione di lettere sopra altri argomenti scientifici. E noi desideriamo di veder quanto prima eseguita questa sua promessa, perchè dall' una parte siam certi che le nuove lettere non saranno punto inferiori alle prime per solidità e importanza di dottrina, e dall' altra speriamo che siano per vincerle nel pregio estrinseco del dettato.

III.

Fiore di Virtù, testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. — Firenze 1855.

A chi non è nota questa gemma delle prose morali d' Italia? Chi la conobbe e non ne restò preso? Invano adunque spenderemmo parole per discoprirne le rare e tutte preziose qualità. Questo libro fu sempre e sarà l' amore di quanti amano il bello stile, i semplici concetti, le sentenze di virtù: e le molte edizioni le quali noi conosciamo venute a luce in questa prima metà del secolo corrente ci fanno fede che la sua preziosità avuta tanto in pregio dai padri nostri cresca di stima presso quanti ne redarono il buon gusto ed il pio talento. Nulla dunque diremo del libro stesso; e le poche parole che seguono sono rivolte solamente al sig. Agenore Gelli, che ne è l' editore. Egli certamente curando questa elegante ristampa ha ben meritato sì dell' avanzamento della buona favella italiana, e sì dell' educazione morale della gioventù. Ha fatto servigio allo studio della nostra lingua riducendo in molti luoghi, secondo che abbiamo potuto verificare noi stessi coi riscontri, alla buona sentenza alcune lezioni o dubbie o evidentemente errate, le quali correvano nondimeno nell' edizioni precedenti avute dal pubblico per le migliori. Oltre a ciò la correzione della stampa è così diligente che non ci siamo abbattuti in trascorrendola in alcun vizio che sia degno di nota. Infine tanta è la sua temperanza o nell' emendare il testo aiutandosi delle varianti di codici pregiati, o nel correggere le letture viziose, che non s' è per nulla lasciato ire alla foga di rifar del suo checchessia per la volontà quantunque lodevole di ag-

giustare gli sconci altrui. Nel che veramente lodiamo con ischiettezza il rispetto osservato verso l' originalità degli antichi scrittori, senza del quale accade assai sovente che lor s'improntino forme ben lontane dai loro tempi, e s' abbiglino alla moderna nostra uomini ch' erano antichi pei nostri arcavoli. Ma ci dogliamo altresì degli effetti di questa riverenza spinta alcuna sebbene rara volta dalla modestia dell' autore alquanto più oltre che non sarebbe dovuto convenire. E perchè, a cagion d'esempio, non avrebbe potuto cangiare in punto fermo, qualche segno di minor pausa, il quale nocendo alla chiarezza del senso dà pure a certi periodi una forma molto lontana dalla rapida semplicità del trecento? Egli è concorde sentimento dei più sperti dei codici di quell' età, che la minor punteggiatura era quasi del tutto trascurata dagli amanuensi e dai copisti, anzi pur dagli autori: ondechè quella che vedesi nei testi messi a stampa o nei codici più vicini a noi non rappresentano l'intenzione dell' autore, ma sivvero il discernimento dell' editore o del menante. Puossi adunque con moderata critica guardare un poco più alla esigenza del discorso, e un poco meno alla fedeltà della riproduzione. Con questo solo emendamento alcune opere delle quali non si può sostenere la lettura, diventano agevolissime e piane secondo che notava l' erudito filologo Luigi Fornaciari a proposito del Galateo del Casa, ed altri intorno alla storia del Guicciardini. Ancora sarebbe stato utile pei lettori meno intelligenti lo aggiugnere qualche noterella per indicare il probabile supplemento a questo o a quel luogo che senz' esso resterebbe del tutto oscuro e privo di senso: come per ragion d' esempio al primo periodo del capo secondo che manca di verbo; e vi si deve supplire almanco con un *è* facilissimo ad ommettersi da chi avrebbe dovuto copiarlo dopo la parola uscente nella stessa vocale; e in quella frase della pagina seguente dove scrivendosi che *Damone.... obbligossi per Pitia a tagliare la testa* hassi a fare infallibile congettura che i copiatori miser fuori il *lasciarsi* senza del quale quel modo o rende un senso assurdo, o torna stranissimo all' indole dello scrittore; e così qualche altro raro luogo altrove. Ma questo nostro rincrescimento non toglie che l' edizione presente non sia da preferirsi a tutte le

altre per correzione e fedeltà, e non debba per conseguente sapersene buon grado al sig. Gelli [1].

Il secondo suo merito è quello che egli ha inverso alla morale dei giovanetti, pei quali ha impresa la fatica della presente ristampa. Egli ci apre l' animo suo nelle brevi e modeste parole poste in capo al libro: volle in sostanza porre in mano ai giovani *precetti gravi e autorevoli che bastino loro alla vita* donde trarranno utilità certa e durevole. Più nobile scopo non potea certo proporsi, e l'effetto risponderà, ne siam certi, alle giuste speranze se quanti hanno fanciulli e garzoncelli da educare coopereranno a tal fine col somministrar loro questo veramente Fiore di Virtù. Nè temano che gl' intaminati animi di quei cari angioletti possano turbarsi ancor levemente all' aspetto di qualche troppo viva dipintura. *Anche dirò*, li assicura l'autore, *che m' è parso bene di toglier via qualche passo in cui riprendesi il vizio col ritratto troppo scoperto del vizio stesso:* e così come ha promesso ha pur mantenuto se tolgasi una frase soltanto forse sfuggita alla diligenza dell' autore. Non v' ha per giudizio di chi conosce un po' il cuore umano, e s'intende dell' educazione cristiana dei giovanetti, non v' ha cautela che basti, per allontanarne dalle ceree imaginazioni ogni fermento di corruzione. Chi scrive queste parole ha dovuto non una volta soltanto asciugare le lacrime di qualche misero giovane tardi e con troppo danno ritrattosi dalla mala via della disonestà, nella quale ebbelo messo per inconsapevolezza una troppo vivace leggenda scritta a buon fine di ritrar vivamente le laide brutture di quel vizio o un' incauta parola sfuggita senza malizia da labbro zelante di buon costume. Oh! abbiasi il Gelli la riconoscenza di coloro, che pongono sopra ogni altro pregio della gioventù il candore e l' innocenza!

1 Il sig. Gelli, a quello che pensiamo, ha pure diretta la stampa della graziosa edizioncina *della Vita Nuova* di Dante Alighieri uscita per i tipi di Le Monnier in Firenze quest' anno istesso. Benchè l' utile morale della Vita nuova sottostia a quello del *Fiore di Virtù*, nondimeno il vantaggio letterario ne è grande nè l' editore v' ha speso minori sollecitudini.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO [1]

LETTERE RIGUARDANTI LA PRIGIONIA

11. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Padre. Le do notizia che sono venuto a Venezia, accompagnato dal sig. Conte B., che ha avuto tutte le bontà possibili per me in viaggio. Siamo giunti felicissimamente. Spero che qui tutto terminerà presto. Frattanto sono alloggiato in una stanza sanissima, e sto benone. Tante cose a Maman, ai fratelli e alle sorelle. Stieno tutti di buon umore come sto io.

Venezia, 20 Febbr. 1821.

12. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Papà. Ho sentito dalla sua lettera che stanno tutti bene a casa, e questo mi rende tutta l' allegria. L' assicuro che sto benissimo e che non ho la minima inquietudine. Mi sarebbe di grande rammarico se pensassi che i miei cari Genitori stessero in una soverchia afflizione, ma conosco la loro costanza nei piccoli mali di questa vita. Spero che tutto questo finirà presto. Sono ottimamente alloggiato. Nulla nel mio stato posso desiderare.

L' abbraccio con tutta l'anima, come pure la cara Maman, i fratelli e le sorelle. Stiano sani e allegri.

Venezia, 29 Marzo 1821.

1 V. questo volume a pag. 219.

13. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Papà. Non potendo dirle molte parole, interpreti tutto quello che vi è di più tenero nel mio cuore, e ne faccia parte alla carissima Maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Auguro loro buona Pasqua: non si affliggano per me; Dio che è dappertutto è pure qui a consolarmi, e siccome anche mandando i dispiaceri, egli ama di dar qualche prova della sua infinita bontà, così mi concede una perfetta salute.... Li abbraccio tutti con tutto il cuore. Mi amino, e la maggior prova d'amore sia quella di non punto affliggersi.... persuaso che non ho da predicare la pazienza ad anime così cristiane come le loro, mi ristringo a dichiararmi.

Venezia, 16 Aprile 1821.

14. *Il sig. Onorato a* Silvio *Pellico.*

Mio amatissimo figlio. Penso di non poter meglio pagarti la mia festa oggi, ch'è sant'Onorato, che col darti delle nostre nuove. Conforme agli affettuosi tuoi augurii noi tutti, o caro Silvio, passammo bene le feste di Pasqua ed i giorni d'*alleluia* finora trascorsi. Speriamo che tu pure avrai seguitato a godere perfetta salute, e tranquilla rassegnazione alla volontà di Dio. Ora ti auguriamo una lieta Pentecoste accompagnata da tutti i doni dello Spirito Santo, mentre ti abbraccio, o caro Silvio, tenerissimamente; come fanno pure di tutto cuore la cara tua Madre, fratelli, e sorelle tue amatissime, raccomandandoti di scrivermi, e non tacere ove abbisogni qualche cosa. Addio, Addio.

Torino, 16 Maggio 1821.

(Postilla di Silvio) Ricevuta il 23 Maggio alle ore 8 della sera. O giorno! o ora di consolazione!

15. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Padre. Benchè io sia ognora privo delle care sue nuove, non voglio mancare di porgerle l'unico tributo di tenerezza figliale, che per ora io possa: cioè dandole le buone nuove della mia salute, onde non istia inquieto. Consoli anche la cara Maman, i miei buoni fratelli, e le mie buone sorelle. Quanto più vivo nella solitudine tanto più sento la giustezza dei principii che i miei religiosissimi genitori professano intorno alle vanità del mondo. L'assicuro, caro Papà, che sono ben disingannato di tutte le illusioni; e questo completo disinganno è quello che mi fa sopportare con pace l'attuale privazione della libertà. Inoltre bisogna ch'io le dica che in mezzo alla mia disgrazia non potrei essere trattato con maggiore umanità

e generosità: nulla mi manca, neppure i libri, che sono il gran conforto dei solitarii. Temendo sempre che le mie passate lettere non le sieno pervenute, le ripeto di dirigermi le sue semplicemente al mio nome, Venezia, ferme in posta.

L'abbraccio, come pure l'ottima Maman, e tutta la carissima famiglia. Per essere pienamente rassegnato non ho duopo d'altro che d'avere talvolta le loro notizie.

Venezia, 18 Maggio 1821.

16. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Amatissimo Padre. Anche nulla avendo di nuovo da dire, stante l'uniformità perfetta della mia vita, pure so che farei male a non scrivere a'miei carissimi Genitori, ch'io vedo sempre da qui, teneramente solleciti d'avere le mie notizie. Continuino a star rassegnati e tranquilli: la mia salute è ottima: l'anno passato, quando mi videro in questa stagione a Torino, io era assai malandato di petto: quest'anno invece, pare che il caldo mi faccia bene: non ho nè tosse nè affanno, e le mie stesse emicranie sono meno frequenti. Ringraziamo dunque in ciò la bontà di Dio che, ove sparge afflizioni, sparge anche il conforto.... Ella forse tardava a scrivermi non sapendo come farmi pervenire le lettere: ma spero che le saranno giunte quelle mie, in cui le dissi che può scrivere al nome mio, ferme in posta; chè in tal modo mi giungeranno.

L'abbraccio con tutto il cuore, insieme alla carissima Maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Stieno sani e senza inquietudine; pensino ch'io sto bene, e che un giorno sarò pienamente felice, quando potrò colla mia tenerezza risarcire i miei cari parenti di ciò che ora soffrono per me.

Venezia, 8 Giugno 1821.

17. Silvio *ad Onorato Pellico.*

Carissimo Papà. Ricevo la sua cariss. del 2 corrente. Sono grato del consiglio che mi da di leggere *Les souffrances de Jésus-Christ:* non avendo io questo libro, ella m'obbligherebbe assai, caro Papà, se potesse per qualche occasione farmelo avere. Sto bene, godo che stiano bene e li abbraccio. Non si affliggano. A Dio piace ch'io stia ancora qui: ciò deve piacere anche a noi....

Venezia, 2 Luglio 1821.

18. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Amatissimo mio Padre. Ricevo la sua cariss. del 16 corr. e godo sentendo, che stieno tutti bene. La ringrazio delle offerte che mi fa; per ora non abbisogno di nulla. Ogni lettera che ricevo è per me un piacere indicibile. Ho qui composte due tragedie, le quali (nel mio giorno natalizio) ho dedicato una a Lei, e l'altra alla cara Maman.

Frattanto vivo tutto agli studii e alla più tranquilla rassegnazione al voler di Dio.

L'abbraccio teneramente colla cariss. Maman, fratelli e sorelle.

Venezia li 22 Luglio 1821.

19. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio amatissimo Padre. Ricevo la sua cariss. lettera del 1.º corrente colle due affettuosissime righe aggiuntevi dal mio caro Luigi. Ringrazio sì lei che il mio ottimo fratello della tenerezza che hanno per me: tutte le mie pene svaniscono quando sento che sono amato da cuori così eccellenti, come sono tutti quelli della mia cara famiglia. Non ho ancora bisogno di denaro, ma quando avrò terminato quello che ho, profitterò delle gentili loro offerte. Tante grazie anche per l'opera *Des souffrances de Jésus-Christ* ch'ella m'annunzia d'avermi spedito. Potrà farmi avere de'libri divoti; ne ho già con me il massimo, la mia indivisibile Bibbia, ma mi sarà sempre caro un dono che mi fa il mio buon Padre.

Sto benissimo di salute, ed auguro lo stesso a lei, a Maman, e a tutta la famiglia, che abbraccio di cuore.

Venezia, 8 Agosto 1821.

20. *Sig. Onorato a* Silvio *Pellico.*

Mio amatissimo Silvio. I tuoi caratteri sono sempre un balsamo pel nostro cuore, come i nostri lo sono per te. Luigi ha ricevuto da te un riscontro, e ci ha compartito i tuoi amplessi che ci furono molto cari. I consaputi quattro volumetti, che a quest'ora dovrebbero già essere costà a gareggiare col massimo de' libri, colla da te indivisibile Bibbia, per essere letti, sono, o carissimo Silvio, un dono della tua sorella Gioseffina. Spero che ti perverranno. Ringraziamo in tanto il Signore in sentire che tu godi buona salute e che sai raddolcire cogli studii la tua posizione. Noi pure stiamo tutti bene. Rimango in aspettazione della Nota de' tuoi libri e corredo, che ti ho chiesto con mia dell' 8 corrente. Addio, amato Silvio, ti abbraccio teneramente per parte pure dell' ottima tua Madre; e sono.

Torino, 25 Agosto 1821.

21. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Amatissimo Padre. Rispondo alla sua cariss. del 2 corrente e alle due righe di Luigi, pregandoli a non stare in pena come vedo che stanno. Hanno torto di esagerarsi la mia posizione, e di credere che da loro o da me si abbia da fare dei passi per lo scioglimento di questo affare. Tutto procedendo colla più perfetta regolarità, null' altro dobbiamo noi fuorchè aspettare in pace il giorno, in cui io possa essere reso alla cara famiglia. Sia a loro di consolazione la mia calma, e la bontà colla quale sono qui trattato. Nelle sciagure (e tanto più quando le sciagure non sono somme) l'avvilirsi non è da uomo nè da cristiano. Che se questo avvenimento m' ha danneggiato nell'interesse, pensino che sono giovane, e che mi sarà tuttora facile di guadagnarmi onestamente da vivere.

Sofferenza dunque, miei cari Parenti, coraggio, e bando alle idee malinconiche. Siccome essi devono conservarsi per me, così bisogna che non si alterino la salute con vane e inopportune inquietudini.

Se mancherà qualche cosa al mio corredo che era in casa Porro, la prego di rendermene avvertito onde io possa reclamare. Avendo qui per ora sufficiente biancheria, ella può ritirar tutto a Torino: il busto pesando molto, costerebbe forse assai di trasporto; questo si lasci a Milano col mio piccolo canapè verde di pelle, presso qualche amico...... Non si dia alcun disturbo pei libri ch' io aveva in deposito dalla signora Magiotti: essa mi scrive che li fa ritirare.

L' abbraccio tenerissimamente colla cara Maman, fratelli e sorelle; e voglio che sieno tutti superiori alle anime deboli che non sanno vivere in calma nelle tempeste passeggere.

Venezia, 12 Settembre 1821.

22. *Sig. Onorato a* Silvio *Pellico.*

Mio dilettiss. Silvio. La mia ricevuta della cariss. ultima tua ci ha non poco riconfortato. Quanto a noi ringraziamo il Signore che pare esaudisca i tuoi voti in tenerci in salute, e andiamo via sperando che vorrà un giorno degnarsi di esaudire i nostri a tuo riguardo..... Ti abbraccio affettuosissimamente, o caro Silvio, per parte pure di Maman, Luigi e di tue sorelle. Francesco è in campagna, ed interpreto il suo volere abbracciandoti pure per lui: sono con tutto il cuore.

I 4 volumetti *Souffrances de Jésus-Christ* non ti sono ancora pervenuti?

Torino, 19 Settembre 1821.

23. Silvio *al sig. Luigi Pellico.*

Carissimo Fratello. Rilevo dalla tua lettera del 12, che la famiglia non ha notizie di me e pure ho sempre esattamente risposto...... Lo ripeto, state senza inquietudini. E tu, mio caro fratello, proverai l'amor tuo col dissipare tutte le afflizioni de'nostri cari parenti, e col procurare che aspettino con pazienza lo scioglimento di questo affare..... Abbraccialo teneramente colla cara Maman, François e le sorelle.

P. S. Non ho mai ricevuto il libro speditomi da papà *Les souffrances de Jésus.*

Venezia, 21 Settembre 1821.

24. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Amatissimo Padre. La sua cariss. del 19 col bigliettino aggiuntovi mi ha tolto dalla gran pena in cui io era, vedendo che stavano in tanta inquietudine sul conto mio. Per carità non ascoltino le vane dicerie, e vivano tranquilli. Io sto bene, e son ben lontano dall' aver motivo di dolermi dei Signori da cui dipendo, la cui bontà arriva persino a prestarmi continuamente dei libri. Le ho scritto che i volumetti *Des souffrances de Jésus* non mi sono ancor giunti. Ne ringrazio però di nuovo la mia cara Josephine il saluto della quale m'è stato carissimo.

L'abbraccio unitamente alla cariss. Maman, fratelli e sorelle, e li prego di star sani ed allegri.

Venezia, 29 Settembre 1821.

25. *Sig. Onorato a* Silvio *Pellico.*

Mio amatissimo Silvio. Comincio la presente in questa sera sperando di ricevere domattina una tua in risposta all' ultima mia del 19 Settem. p. p. La gratiss. tua del 12 Sett. è stata propriamente un mirabile farmaco pei nostri cuori, avendo avuto la virtù di ridonarci la tranquillità, nella quale giovò pure a mantenerci la successiva tua del 21 scritta a Luigi. Sì, caro Silvio, abbiamo ascoltato il tuo consiglio, e dato bando alle idee malinconiche ed alle inquietudini, che il ritardo di qualche tua lettera, cagionato forse da confusioni che accadono talora nelle Poste, ci aveva tutti, intorno a quell' epoca, gittati. Ci rallegriamo in sentirti sempre in ottima salute, e ci consola il vederti rassegnato ed in calma. Aspettiamo dunque in santa pace il giorno in cui tu possa essere reso alla tua famiglia, ed in rimpiazzamento al nostro caro Luigi, che forse ripartirà presto per la sua ligure sede, poichè S. M. essendo ieri rientrata ne'suoi regi Stati, è andata a Govone, e il signor Luogotenente Generale della lodata M. S. ha cessato

dall'eminenti sue funzioni, e la missione del nostro Luigi presso di questi, è per conseguenza anche terminata.

In questa sera abbiamo avuto lettera del nostro abatino, il quale sta ottimamente, e ci annuncia vicino il suo ritorno. Noi stiamo pure tutti bene, e finisco per ora abbracciandoti di tutto cuore per parte anche di Maman, Luigi, Giuseppina, Marietta, e del sud. Francesco.....

Torino, li 2 Ottobre 1821.

26. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio Amatissimo Padre. La sua carissima del 2 corrente mi consola, vedendo che le loro inquietudini a mio riguardo si sono calmate. Faccia, caro Padre, che anche Maman non si lasci prendere dalla malinconia, massime ora che Luigi tornerà a Genova. Pensino che la più grande consolazione dei loro figli è di sapere che gli amati Genitori stanno bene. La vita non mi è cara se non perchè spero di risarcirli un giorno di tutto ciò che ora soffrono per me; frattanto procuriamo di farci un merito presso Dio, stando con perfetta calma rassegnati al suo volere.

Io sto benissimo; l'abbraccio insieme all' ottima Maman, al caro Luigi (a cui auguro buon viaggio), a Francesco e alle sorelle.

Venezia, 10 Ottobre 1821.

27. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Papà. Quantunque dopo la sua carissima del 2 corrente, io non abbia ricevuto lettera, le scrivo due righe affinchè non stieno inquieti, e per obbedire al suo comando di darle sempre mie notizie. Io godo ottima salute; la tranquillità di spirito che il Cielo mi concede è senza dubbio quella che mi mantien sano. Lo stesso sia di lei, caro Padre, come pure della Maman e di tutta la famiglia.

Li abbraccio tutti teneramente, e sono.

Venezia, 22 Ottobre 1821.

28. *Sig. Onorato a* Silvio *Pellico.*

Mio amatissimo Silvio. Sono stato a casa a comunicare la tua cariss. delli 22 Ottobre. Apprendendo la tranquillità di spirito, che godi, ne ringraziamo il Signore, e lo preghiamo a continuartela insieme ad ottima salute — Noi, grazie al Cielo, stiamo pur tutti bene.... Luigi è ancora qui. Esso, in compagnia di Maman, Francesco e sorelle ti abbracciano meco tenerissimamente e ti salutano di tutto cuore. Addio; sta sano, e scrivi. Sono.

Torino, 29 Ottobre 1821.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 *Luglio* 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Accademia di religione cattolica — 2. Morte del Defelici — 3. Nuovo convento dei RR. PP. Cappuccini in Fermo — 4. Medaglia d' oro al Principe Borghese — 5. Beneficenza del Santo Padre — 6. Raccolto del grano.

1. L'Accademia di Religione Cattolica riaperse il 10 Maggio di quest'anno, che è il cinquantesimo quinto dalla sua fondazione, il solito corso delle sue pubbliche adunanze; e noi, come abbiamo fatto per l'innanzi, daremo ai nostri lettori anche quest'anno un breve sunto delle dissertazioni ivi recitate dagl'illustri Accademici. Primo a ragionare fu l'Eminentissimo Card. Nicola Wiseman Arcivescovo di Westminster, il quale dall'Inghilterra mandò a leggersi in Accademia una sua Orazione, degna per eloquenza e per dottrina della fama del suo Autore. Avendo libero l'argomento, egli scelse di tornare sul nobilissimo tema dell'Unità della Chiesa; tema già trattato ampiamente nelle adunanze dell'anno scorso, ma non però esaurito; sicchè a lui non rimanesse campo di farvi qualche bella e rilevante aggiunta. E questa fu l'esame critico d'una recentissima teoria di unità inventata dai Teologi protestanti e la più perniciosa che sia mai scaturita da cervelli eterodossi.

Il dottissimo Cardinale dopo uno splendido esordio, nel quale mostra come oggidì più che mai universalmente predomini nel mondo

incivilito una gagliarda tendenza verso l'unità, e come essa si palesi a mille segni negli ordini materiali e morali, scientifici e civili, ma soprattutto in ciò che riguarda la religione e la fede le cui funeste divisioni tengono in gran pensiero ed angoscia i più retti e meglio veggenti tra gli eterodossi, entra nel suo soggetto esponendo la teoria novella con cui essi pretendono di dare se non a tutte almeno alle precipue tra le varie sette e comunioni cristiane, compresavi anche la Chiesa Romana, la sospirata unità di un sol corpo. Difficile era il loro problema, giacchè trattavasi di trovare una tal formola di unità che togliendo del pari ed ai cattolici ed ai protestanti il vanto di essere esclusivamente la vera Chiesa di Dio assicurasse a tutti la salute eterna anche a condizioni contraddittorie, abbracciasse i dommi più opposti, e non solo dispensasse i membri di quel corpo da ogni vincolo di comunione esterna, ma loro permettesse eziandio le più gravi discrepanze. Or ecco in che modo parve ad essi di risolverlo. La Chiesa di Cristo, essi dicono, comprende tutte le Chiese che si reggono a Vescovo e professano la medesima credenza. Ogni Sede vescovile è indipendente, e basta da sè sola a tutti i bisogni spirituali de' suoi fedeli: l'unione gerarchica dei varii Vescovi è cosa accidentale, tutto umana, che può dipendere dal Sovrano temporale; da essa nascono quelle varie aggregazioni religiose, che si chiamano Chiesa Romana o Cattolica, Chiesa anglicana, greca, monofisita, nestoriana, episcopaliana negli Stati Uniti d'America, ed altre, le quali tutte, benchè non abbiano comunione esterna tra di loro, sono però veri membri d'una sola Chiesa universale perchè hanno il medesimo governo episcopale e credono nel medesimo Cristo.

Tal è il concetto di unità ecclesiastica che è in voga oggidì presso molti protestanti, e mercè del quale essi confidano di essere in comunione, almeno interna, colla Chiesa Cattolica e di possederne i doni più preziosi, come i Sacramenti, le dottrine, gli esercizii di pietà e perfino le Indulgenze. Ma quanto un tal concetto sia fallace ed assurdo ben lo dimostra l'Em. Oratore esaminandolo al semplice lume del senso comune. Imperocchè la vera Chiesa non è già un cadavere o un mero aggregato di parti simili e indipendenti, ma sibbene un corpo organico e vivente, le cui membra sono tutte unite ed animate da un medesimo spirito vitale operante all'interno e manifestantesi all'esterno con visibili effetti. Ora l'unità di un tutto vitale in ciò distinguesi da ogn'altra unità, che le sue parti non hanno solo qualche somiglianza di forme interne od esterne ma sono così intimamente connesse e direi quasi immedesimate, che delle parti singole si può parlare come del tutto e viceversa: e ciò apparisce facilmente discorrendo per varii esempii e riscontri di corpi viventi e non viventi nell'ordine fisico. Questo carattere di vitalità a meraviglia si avvera nella Chiesa Cat-

tolica Romana, della quale, diffusa com' è per tutto il mondo, ottimamente si dice che qui grandeggia e fiorisce, là sta in sul crescere e dilatarsi, altrove geme sotto il giogo del regalismo o spasima sotto il ferro della persecuzione, o risorge a nuova vita e libertà, e tutte queste proposizioni in apparenza contraddittorie si pronunziano con verità dell'unica Chiesa Cattolica, come se ella fosse intiera in tutte le sue parti, appunto perchè queste hanno in lei una somma unità e medesimezza vitale. Ma chi direbbe altrettanto di quelle svariate sette, le quali, secondo la novella teoria protestantica, compongono la Chiesa universale? o chi dicendolo non sarebbe o franteso o deriso? Tanto è vero che il senso comune e per così dire l'istinto medesimo dei cristiani ripugna ad una teoria cotanto assurda e la distrugge.

Inoltre cotesta teoria accettata in Inghilterra e forse anche in America, è ella poi riconosciuta ed ammessa dalle altre sette a cui benefizio fu inventata? e sono esse sette concordi in questo articolo almeno dell'unità della Chiesa? Appunto. Esse o non hanno la menoma conoscenza di una Chiesa siffatta, o se l'hanno si mostrano alienissime dall'ammetterla come vera e perfidiano nelle loro mutue ostilità e condanne. Sicchè la teoria non ha neppure il suffragio di quei che parrebbero dover essere più interessati a difenderla.

Finalmente questo sistema di unità contraddice troppo manifestamente alle Scritture, le quali ci rappresentano la vera Chiesa di Dio sotto la figura di Regno; e siccome sarebbe assurdo il chiamare un sol Regno la collezione materiale di più Stati indipendenti perchè hanno qualche somiglianza politica o qualche relazione d'amistà, così non è meno assurdo il fare una sola Chiesa universale di molte sette o chiese parziali solo perchè si reggono con somigliante forma di governo, e convengono in qualche principio di lor credenza. Resta adunque, come ben conchiude l'illustre Porporato, che la nuova teoria di ecclesiatica unità messa in campo dai protestanti altro non sia che una vanissima chimera, e che la Chiesa di Cristo non possa avere altra unità fuor di quella della Chiesa Cattolica di cui Roma è il centro ed il Pontefice romano è capo visibile.

All' Em. Wiseman succedette nella tornata del 24 Maggio il Rmo. P. Venanzio da Celano Ministro Generale dell' Ordine de' Minori Osservanti. Il tema propostogli a ragionare era il Protestantesimo considerato nella sua indole essenzialmente distruggitrice d' ogni fede, d' ogni autorità e d' ogni morale; e il ch. Oratore lo trattò con quei vivi colori d' immaginosa eloquenza che a sì luttuoso argomento si convenivano. Da principio rifacendosi alle origini del Protestantesimo mette in bel contrasto quinci le speranze, le grandezze, le glorie d' ogni genere che hanno reso sì splendido e famoso il cinquecento, e quindi gli orrori e le stragi onde funestò quel secolo il sor-

gere e propagarsi che fece per tanta parte d'Europa il nuovo mostro d' ogni eresia scatenato dagli abissi per man di Lutero. Poi venendo a considerar più d' appresso cotesto mostro per ben conoscerne e caratterizzarne la natura proteiforme la quale per le infinite sue variazioni e contraddizioni sembra deludere ogni sforzo d' analisi, egli trova non aver essa in virtù de' suoi principii costitutivi altro di fermo e di proprio che il distruggere. Col suo libero esame distrugge la Fede, nel suo organamento distrugge l' autorità e nel suo insegnamento teorico distrugge la morale.

Le angustie del tempo non permettono al valente Oratore di svolgere, quanto lo richiederebbe l' ampiezza del soggetto, questi tre capi del suo discorso. Nè altro quasi gli è concesso che d' accennare la natura e le fonti degli argomenti precipui con cui ciascun d' essi dimostrasi e d' illustrarli con brevi tocchi ma nervosi. I quali argomenti si riducono a tre specie. I primi derivansi dalla natura stessa e dalle viscere, come suol dirsi, della cosa. Chi, per esempio, facendosi per poco ad esaminare che cosa sia e che importi il libero esame de' protestanti, non si persuaderà tosto che esso ripugna essenzialmente all' indole della vera Fede e dirittamente conduce a negarla, ad annientarla, sostituendole un purissimo razionalismo? Chi non vede che il medesimo principio sfrena l' individuo da ogni legame d' autorità e di società religiosa, e che da questo sfrenamento facilissimo è il trapasso logico alla ribellione contro ogni autorità ancor civile e politica? Chi non s' accorge che la morale non può avere nel sistema religioso del libero esame niuna saldezza di principii, e che i dommi protestanti sopra il libero arbitrio, sopra la grazia e la giustificazione, non che favorire i buoni costumi, servono anzi mirabilmente a scatenare tutte le passioni e tutti i vizii dell' uom corrotto?

A questa prima classe d' argomenti il ch. Oratore un' altra ne soggiunge meno diretta ma non meno gagliarda. Questi sono gli argomenti dedotti dall' antitesi tra il principio protestante e il principio cattolico. Imperocchè dall' una parte è manifesta la opposizione e nimistà irreconciliabile di questi due principii, e dall' altra è certo che il principio cattolico è di sua natura base saldissima e propugnacolo invitto di vera Fede, autorità e morale. Dunque ne segue che il principio protestante d' ogni fede, autorità e morale sia nemico per essenza e distruggitore. La quale maniera d' argomento se non può direttamente adoperarsi a convincere i protestanti, ha nondimeno certamente gran forza per confermare nella loro convinzione i cattolici.

Il terzo genere d' argomenti che l' erudito Oratore tratta con più ampiezza, è quel dei fatti e della storia convincentissimo per ogni sorta d' uomini a persuaderli della verità dell' assunto. E nei tre secoli che sono corsi dalle origini della Riforma fino a noi tante sono

e sì lampanti le prove storiche della funesta potenza che ha il Protestantesimo di distruggere e di non altro che distruggere ogni principio di fede religiosa, ogni rispetto all'autorità, ogni legge di morale, che tra i Protestanti stessi i più sinceri e ferventi non rifinano di deplorare sì trista rovina e cercano di porvi qualche riparo; ma invano perchè il male non viene, com' essi avvisano, dalla perversità degli uomini, ma dall'essenza propria del protestantesimo, il quale, dopo aver distrutto intorno a sè ogni cosa, è ridotto oramai a distrugger sè stesso consumandosi di lenta ma inevitabil morte. Intanto suoi frutti sono le tante e sì orribili piaghe onde vediamo ai dì nostri ferite e languenti la religione e la società; nè altronde che dal cattolicismo può sperarsene il guarimento. Di che lo zelante Oratore prende occasione d'infervorare, perorando, all' grand'opera della rigenerazione religiosa e sociale gl' illustri Accademici, i quali sì per l'eccellenza de' lor ingegni come per l' altezza ed importanza de' carichi loro affidati in questa metropoli del mondo cattolico, e per lo scopo medesimo dell' Accademia, son più d' ogn' altro chiamati a sì bella missione.

2. Affine di rettificare, ed all' uopo smentire quello che con più o meno di esattezza o di malignità, fu da alcuni giornali, e specialmente dal *Piemonte* nel *Supplemento* al N. 166, raccontato sopra la conversione del Defelici condannato alla pena capitale e giustiziato l' 11 del corrente Luglio per tentato assassinio contro l'Em. sig. Card. Segretario di Stato, crediamo dover qui riferire le parole stesse con cui la cosa è raccontata in una relazione manoscritta che può dirsi certissima. Essa dice così: « Avvedutosi il Defelici che nella Conforteria era un agente di polizia per nome Giovanni Costantini, il quale era suo conoscente perchè abitava vicino alla sua bottega, chiamollo, e volendogli lasciare in ricordo tutto il vestiario, il Costantini colse tal congiuntura per insinuargli che si convertisse, cosicchè con le sue persuasioni riuscì a ridurlo sì che confessatosi e comunicatosi si espresse quindi con dire *di abborrire tutte le sette.* Chiese poi in grazia ai signori Confratelli che volessero lasciare un assegnamento di paoli due al giorno al detto Costantini per il bene che ne avea ricevuto della sua conversione; il che vennegli concesso dai sigg. Confratelli che all' uopo ne formarono uno scritto; e quindi cristianamente andò al patibolo senza benda agli occhi; ed erano le ore 6 e 1/2 quando venne decapitato ». Il che narriamo con tanto maggiore consolazione quanto pur troppo sono più rari i casi nei quali i rei di tali delitti si rendano alla grazia e muoiano *abborrendo quelle sette* che li trassero al delitto ed alla pena.

3. I RR. PP. Cappuccini di Fermo, il cui antico convento era stato venduto nel tempo del governo *italico* (gran fatalità che tali nomi

debbano sempre essere associati a tali fatti!) aveano fino al 1851 abitato in mezzo al clamore della città, nelle angustie di una casipola, privi di chiesa, di cui facea le veci una meschina cappella. Nel Settembre del detto anno, col soccorso di pie oblazioni, cominciarono la costruzione di un nuovo convento e della chiesa: ed essendo ora l'uno e l'altra condotti a compimento, col favore dell'Em. Card. De Angelis Arcivescovo e Principe di Fermo, dei cittadini Fermani e della popolazione delle Marche, il dì 8 di Luglio si fece l'apertura della nuova chiesa colla celebrazione di un solenne triduo in onore dell'Immacolata Concezione, e con grande allegrezza dell'intiera città lietissima di vedere ora procurata sicura ed opportuna stanza ai membri di un ordine religioso sì giustamente caro in ogni luogo alle popolazioni cattoliche.

4. La Santità di N. S. sollecita di mostrare il suo gradimento a coloro che recano utile all'industria ed all'agricoltura ha ordinato che, per mezzo del ministro del Commercio, fosse rimunerato l'eccell. sig. Principe D. Marco Antonio Borghese con una medaglia d'oro di conio speciale del Ministero in segno di gradimento per aver fornito alle nostre campagne ed alla nostra industria la razza delle mandre bovine di Durham migliorata dal Bakewell.

5. La medesima Santità Sua stabilì poco fa una copiosa provvisione per le istituzioni a favore dei poveri vecchi, e dell'educazione delle fanciulle che con molto zelo furono cominciate in Bagnorea da mons. Cantimorri già pastore di quella diocesi ed ora Vescovo di Parma.

6. Dalle notizie ricevute apparisce, dice il *Giornale di Roma* dei 20 Luglio, che il raccolto del grano di quest'anno è sufficientemente abbondante non solo nell'agro romano, ma ancor nelle province dello Stato: ubertoso poi si presenta il raccolto del frumentone e dei legumi. In tale congiuntura il medesimo giornale assicura non essere fondate le voci corse sopra l'esportazione di grano oltre quelle già concedute fino a centomila rubbia ed annunziate nel N.° del 14 Aprile del detto foglio ufficiale.

Stati sardi. (*Nostra corrisp.*). 1. Esecuzione della legge Rattazzi — 2. Il Re di Portogallo in Torino — 3. *Meetings* contro le imposte e mene mazziniane — 4. Aumenti di spese — 5. Elezioni comunali.

1. Si sta mandando ad esecuzione la legge contro i Conventi. In tutte le parti dello stato gli agenti del governo s'introducono ne'monasteri per levare l'inventario dei loro beni. Le comunità religiose stanno in tale frangente puramente passive; i superiori presentano le loro proteste, e negano di dare ogni schiarimento, eccetto che per impedire un maggior male, o per salvare i loro diritti, o quelli dei terzi. Nulla avvenne di straordinario, fuorchè nei monasteri delle

monache soggette a clausura, ne' quali gli agenti del governo penetrarono colla forza, dopo avere rotto la ruota. In varii luoghi della Liguria, e principalmente in Varazze non si ritrovarono persone che volessero assistere come testimonii all'atto; in guisa che i fattorini del ministero non poterono compiere l'opera loro. In Ovada, mentre si andava a far l'inventario nel convento de' Cappuccini, il popolo incominciò ad ammutinarsi, e ne sarebbe avvenuto un subbuglio se gli stessi Padri Cappuccini, che possono molto, non avessero calmato l'irritata popolazione. Il Piemonte presenta in questo momento uno spettacolo veramente deplorando; giacchè di conserva colle conquiste de' monasteri procedono i furti dei privati, furti nelle chiese e nelle case, commessi sotto gli occhi medesimi della polizia. Nei nostri giornali si legge sotto la medesima rubrica che gli agenti del governo scassinarono la ruota d'un monastero, e che i furfanti atterrarono la porta di un palazzo.

2. Il 15 di Luglio giunse in Torino il Re di Portogallo col suo fratello il duca d'Oporto. Furono ricevuti alla stazione della strada ferrata dal Principe di Carignano, e recaronsi al palazzo reale facendo loro ala le truppe della guarnigione e la milizia nazionale che suonavano la *fanfarra* portoghese. Al palazzo furono ricevuti da S. M. il nostro Re che portava il gran Cordone dell'ordine Portoghese. Vi fu splendido banchetto a cui convennero il Duca e la Duchessa di Brabante giunti in Torino un giorno prima. Il Duca Pasqua prefetto di palazzo presentò in nome di S. M. al Re del Portogallo e al Duca d'Oporto le insegne dell'Ordine supremo della SS. Annunziata. Nel mattino del 16 v'ebbe in Piazza d'Armi una rassegna militare in onore degli augusti Ospiti. Poi il sindaco di Torino col consiglio delegato presentarono a D. Pedro V un indirizzo di ringraziamento per l'accoglienza fatta dal Portogallo al Re Carlo Alberto. D. Pedro rispose all'indirizzo con formole molto gentili e sentite. So poi da persone che convennero al banchetto ed alle adunanze, che il Re di Portogallo ed il suo seguito mantennero sempre anche ne' privati discorsi grande riserbatezza; sì che quando si parlava d'indipendenza italiana, rispondevano della bontà del Re e della bellezza di Torino. Gli augusti Ospiti furono a visitare le tombe reali di Soperga, e deposero corone di fiori su quelle di Carlo Alberto, del Duca di Genova, e delle due tanto compiante regine. Il 21 Luglio essi abbandoneranno Torino.

3. La mania dei *meetings* dall'Inghilterra si comunicò al Piemonte; abbiamo *meetings* in Genova, in Voghera, in Nizza per ottenere la diminuzione e la miglior distribuzione delle imposte. Il *meeting* di Genova ebbe luogo il 15 di Luglio e vi presero parte i più caldi rivoluzionarii, Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, il direttore della *Maga* ed Angiolo Brofferio partito apposta da Torino. Si presero le tre seguen-

ti deliberazioni che ricavo dal N.º 168 del *Diritto*, giornale diretto da Lorenzo Pareto; si decise cioè di stendere una petizione e spedirla al Parlamento appena sia coperta di un numero competente di firme; che si nomini una giunta *dichiarata d'urgenza finchè non si raggiunga lo scopo della domanda;* finalmente che la stessa giunta si metta in comunicazione colla riviera e con tutte le province dello Stato per propagare l'agitazione a benefizio comune. Nella petizione che venne pubblicata dall'*Italia e Popolo*, giornale mazziniano di Genova, dicesi delle imposte: « Basti osservare che il rapido loro aumento da tre anni per la sola città di Genova, tenuto conto dei centesimi addizionali, eccede l'antico e consueto contingente della somma di oltre due milioni di franchi annui ». Egli è da notare come il *meeting* di Genova fosse preceduto dalla pubblicazione di una lettera di Giuseppe Mazzini fatta nel N.º 185 dell'*Italia e Popolo* al cui direttore questa lettera era indirizzata. In essa il Mazzini colla sua solita improntitudine lodava i *santamente audaci, presti a sorgere al primo invito, capaci d'imbrandire coltelli contro ai cannoni, capaci di osare e morire come Pianori.* E conchiudeva dicendo: « Il momento è supremo... Se gl'Italiani non sorgono, dicono all'Europa: Noi non siamo capaci di levarci contro un nemico che abbiam certezza di vincere; noi non crediamo nel nostro diritto ».

4. La *Gazzetta Piemontese* dà per risposta ai signori dei *meetings* parecchi decreti che aumentano le spese dei bilanci già approvati. E questi aumenti non sono già bagattelle; ma trattasi di buoni milioni. Così un decreto Reale autorizza tante maggiori spese e spese nuove in aggiunta al bilancio del 1854 per la complessiva somma di L. 2,809,002 29; e tante maggiori spese e spese nuove in aggiunta a quelle provenienti dagli esercizii scadenti per la complessiva somma di L. 297,971 65. In tutto un aumento di L. 3,106,974 24. Un altro decreto aggiunge la maggiore spesa di L. 50,000 alla categoria N. 24 del bilancio della Marina. Un altro decreto pubblicato dalla *Gazzetta Piemontese* del 10 Luglio dichiara che una somma maggiore di L. 14,000 è autorizzata sul bilancio passivo del Ministero delle finanze. Un altro decreto pubblicato autorizza alla categoria N. 15 spese di giustizia criminale del bilancio 1854 la maggiore spesa di L. 452,716 41.

5. In questi giorni ebbero luogo le elezioni comunali, che riuscirono assai buone nella Liguria, e nella Savoia, ottime principalmente in Genova ma meschine nel Piemonte. Il che deriva da ciò che i buoni piemontesi poco si curano di accorrer all'elezioni. I libertini sono irritatissimi delle elezioni comunali di Genova. L'*Italia e Popolo* osserva che i genovesi ormai si dividono in due grandi parti, la parte repubblicana e la cattolica; e il *Movimento* dice: « Il popolo ricorre agli uomini vecchi perchè è stanco e nauseato degli uomini nuovi. »

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Finanze — 2. Congedo offerto dall' Espartero — 3. Tumulti a Saragozza, Barcellona ed altrove — 4. Persecuzioni contro il clero.

1. « Si vedrà, diceva in piena camera, con gran fiducia in sè medesimo, il Madoz appena fatto ministro delle finanze, si vedrà se i democratici sanno governare ». Volendo stare ai fatti e non ai vanti ognuno ha potuto vedere che i democratici seppero bensì cedere alla pressione popolare abolendo le contribuzioni indirette e togliendo così allo Stato il reddito di 50 milioni di franchi annui, ma non seppero finora nè riempiere il vuoto fatto nel tesoro, nè pacificare la Spagna che è ora più che mai agitatissima da ogni maniera di partiti tra loro cozzanti. Il Bruil successore del Madoz nel ministero delle finanze credette poter riempiere le casse proponendo il ripristinamento delle contribuzioni abolite, e la subita vendita dei beni detti di mano morta: ma la solita paura che incute al governo il popolo sovrano impedì che gli altri ministri secondassero la prima proposta; e quanto alla seconda si vedrà forse col fatto che non è così agevole lo spogliare in Ispagna i comuni e le opere laicali dei loro beni quanto il toglierli alla Chiesa: e alla fine dei conti vi è chi pretende che quella vendita non farà che accrescere gl' imbrogli delle finanze se pure lo Stato intende di mantenere la promessa di pagare poi i suoi debiti.

2. La mancanza di danari pone, com'è naturale, in cattivissimo umore i ministri, il capo dei quali, l' Espartero, appena che fu finita di votare il 30 Giugno l'ultima base della costituzione, presentò alla Regina la sua dimissione dalla carica allegando la debolezza di sua sanità. La Regina che vede nel maresciallo il solo che possa in questi tempi governare la Spagna, negò di dargli congedo, e pregò l' O' Donnell ministro della guerra di volerlo indurre a rimanere. Il che fu ottenuto, senza gran fatica, a quello che sembra; giacchè il 1.° di Luglio i due marescialli furono dinanzi alla Regina più che mai risoluti di rimanere ministri insieme, e di servire la Regina con fedeltà. E certamente se vi ha tempo in cui sia necessaria l' unione di questi due marescialli, sopra la cui energia quelli che amano un ordine qualunque sia fondano ora le sole loro speranze, si è questo in cui ora versa la povera Spagna che oltre all'avere un governo senza danari, siccome dicemmo, pare quasi che sia diffatto anche senza governo: tante sono le sommosse che or qua or là, or per l' uno or per l' altro motivo vanno accadendo ogni giorno.

3. In Saragozza il popolo fu in arme per un intero giorno chiedendo la morte di un carlista condannato a morte e poi graziato dalla Regina. La milizia cittadina conservò l'ordine ma volle insieme farla da padrona dichiarando che essa non poteva approvare il governo in questo fatto. Il che è espressamente contrario alla legge votata non ha molto nelle Corti intorno al non dovere la guardia nazionale entrare in deliberazioni sopra il governo del paese. Più gravi sono i tumulti di Barcellona in cui il popolo degli operai levossi a rumore per avere aumento di salario. Il 2 Luglio cominciò la sommossa con passeggi romorosi per la città di bande di operai chiedenti libertà di associazione, lavoro ristretto a certe ore, e la istituzione di giurati che decidano tra gli operai e i fabbricanti. La guardia nazionale fu tosto convocata: la soldatesca fu radunata nei quartieri, ed il capitano generale della provincia, Zapatero, si chiuse nella cittadella. Per alcuni giorni la città fu senza governo in preda agli operai che fecero chiudere fabbriche, uccisero qualche proprietario, e sparsero il terrore anche nei vicini paesi, dove accaddero parimente disordini ed assassinii. Una giunta fu nominata il giorno otto dagli operai, la quale si recasse a Madrid per proporre al governo le loro dimande: ma l'Espartero non volle udir nulla, mostrossi anzi molto indegnato contro i sollevati, i quali ora vuolsi che abbiano ceduto alla forza spedita in Catalogna dal governo, stante che le ultime notizie dicono in generale che l'ordine fu ristabilito in Barcellona. Narra poi il *Constitutionnel* che alcuni Barcellonesi creduti capi del tumulto sono stati, per ordine del generale Espartero, imbarcati per le isole Baleari.

Non passa poi giorno in cui i giornali non rechino le notizie di qualche scontro fra bande di carlisti e le milizie, ovvero di assassinii o di corrieri fermati, o di viaggiatori spogliati, e in somma di qualcuno di quei molti effetti che suol produrre in un paese la quasi totale mancanza di governo regolare riconosciuto e rispettato dal popolo. Quello poi che indica più di ogni altra cosa quanto siano utili a fomentare l'unione e la *nazionalità* i libertini moderni si è che ora in Ispagna accade quello che noi pure in Italia avemmo occasione di vedere pochi anni fa: cioè che le varie province della Spagna crescono sempre più nel desiderio di separarsi a vicenda e far ognuna da sè i fatti proprii. L'Aragona vorrebbe essere un regno separato, Murcia e l'Andalusia parimente. Queste divisioni interne rafforzano però, dice il *Times*, il governo centrale, e fanno che sia impossibile una nuova rivoluzione universale.

Non sappiamo poi di quanto profitto sarà per l'ordine in Ispagna il disegno di legge che fu proposto all'approvazione delle Corti sopra i rifuggiti politici. Il territorio spagnuolo, dice la proposta, è un asilo inviolabile per tutti gli stranieri, i quali non potranno mai essere

internati più di dieci a trenta leghe dalle frontiere quando un governo straniero ne facesse la domanda.

4. Mentre si proteggono in Ispagna i fuorusciti che vanno preparandosi colà, come in altri paesi, una piazza d'armi per tenersi in esercizio di ribellione e di sommossa, i Vescovi ed il clero del paese sono ogni giorno sottoposti a noie e vessazioni sempre crescenti. Il Seminario di Toledo, narra la *Regeneracion*, fu chiuso; molti ecclesiastici aventi cura d'anime banditi; i preti di Saragozza impediti di uscire dalle loro parrocchie senza la licenza degli alcadi; a S. Giacomo di Compostella fu sciolta la Società laica di S. Vincenzo de Paoli. I Vescovi di Urgel, di Vich, e di Lerida riunitisi insieme furono obbligati dal governo a tosto separarsi. Il Vescovo di Urgel è ora imbarcato per le isole Baleari accusato di avere prese apertamente le parti dei carlisti: accusa che è dichiarata falsa da molte corrispondenze e dai giornali religiosi del paese i quali narrano che il detto Vescovo non ebbe altra colpa che di non volere porre la sua autorità di Vescovo a servizio di quella del governo. Del resto il Vescovo di Urgel ha la sua diocesi in sui confini di Francia e della valle di Andorre rifugio naturale di tutti i carlisti posti in fuga dalle truppe della Regina: ed è naturale che egli debba trovarsi con esso loro in relazioni necessarie e non possibili ad evitare da qualunque prudenza. Il Vescovo poi di Placencia fu forzato dal governatore civile di Caceres il 28 di Giugno alle quattro del mattino a lasciare la sua residenza, e recarsi a Madrid per colà udire dal governo ciò che questi crederà dover fare di lui non reo d'altro che di aver fatto il suo dovere nell'aver negato di dare l'inventario dei beni della Chiesa. Vero è che un giornale di Madrid dice a questo proposito che il Vescovo di Placencia non avea fatto nulla di più che molti altri Vescovi, i quali tutti avean ricusato di cooperare in verun modo alla vendita dei beni ecclesiastici, ed aveano mostrato apertamente la loro disapprovazione di una tal legge, secondo che doveano per obbligo di loro ufficio; e che perciò il governo è risoluto di considerare l'atto del governatore di Caceres come un abuso di forza.

Svizzera. *(Nostra corrispondenza)*. 1. Leggi e proposte contro la Chiesa nel Cantone Ticino. — 2. Vessazioni libertine in Locarno. — 3. Festa dell'Immacolata Concezione nel Cantone di Friburgo. — 4. Mostre d'inutile dispetto dei libertini friburgesi contro la divozione alla Vergine della città di Friburgo. — 5. Mons. Marilley. — 6. Vendita di beni ecclesiastici, e modo facile di non pagare i debiti. — 7. Abuso di potere contro i cattolici.

1. Il governo rivoluzionario del Ticino continua nella sua via di violenza e d'illegalità manifesta con un'audacia e sfrontatezza veramente inaudita, ma non però meravigliosa a chi conosce i libertini.

Il popolo poi al suo solito dee soffrire in silenzio, giacchè in questa repubblichetta radicale ogni lamento, ogni censura del governo è un delitto di leso radicalismo punibile coll'ammenda e col carcere. Ma prima di esporvi qui brevemente gli atti tirannici e pienamente vessatorii del nostro governo radicale contro il popolo cattolico del Ticino nei mesi di Maggio e di Giugno, sarà bene che io vi informi del modo con cui i nostri padri della patria ripararono i danni cagionati dal saccheggio di molte case, specialmente di sacerdoti, nel moto popolare del Marzo passato. Il governo, per meglio ingannare il popolo, avea fatto correr voce che i danni sarebbero stati riparati: perciò molti porsero richiamo. Ed ecco qui un modello di risposta che vi trascrivo a saggio delle altre date a chi chiedeva giustizia.

« Bellinzona il 1° Giugno 1855.

Al Commissario di Governo in Lugano
Il Consiglio di Stato

« Il sig. Giuseppe A.... sotto il giorno 27 del p. p. mese di Aprile ha chiesto la ripetizione dei danni che suppone avere sofferto in Faido all'occasione del pronunziamento popolare, nella quale una mano di armati avrebbe invaso la Tipografia del Gottardo. Gli risponderete che il Consiglio di Stato non può ammettere il diritto di ripetizione dei pretesi danni.

Per il Consiglio di Stato

Il Presid. sott. Gio. Luvini-Persighini.
sott. Gio. Tauch ».

In un'altra di queste belle risposte si dice a chi chiedeva il risarcimento dei danni che « prescindendo da che l'autorità governativa non ha ordinato la spedizione che voi annunciate esser seguita, e che per il decreto legislativo de' 23 Marzo p. p. è tolta ogni azione per atti e fatti occorsi durante ed a causa del movimento popolare, la relativa contabilità è oramai liquidata e chiusa: laonde il governo non può disporre ecc. ». È evidente che se i danni fossero stati recati alle case dei libertini, si sarebbe resa altra giustizia. Ma ora siamo nel tempo della fraterna uguaglianza: perciò è necessario che alcuni pochi regnino e tiranneggino sopra gli altri, essendo questa l'interpretazione che il fatto dà alle nette parole dei libertini di tutti i paesi.

Or venendo a ciò che seppe fare il nuovo gran Consiglio prorogato al Maggio, certo è che il male da esso cagionato nel nostro paese colle sue empie e scismatiche leggi sorpassò l'aspettazione d'ognuno e perfino d'alcuni fra gli stessi radicali che temevano di non potere arrivare impunemente a tanto. Nè questi avrebbero spinte sì oltre le loro

usurpazioni se i buoni non fossero sempre stati tenuti sotto la pressione delle continue minaccie, delle violenze e delle vessazioni d'ogni sorta. Rassicurati così i nostri tirannelli, liberi dagli assalti della stampa cattolica di cui aveano incendiate le tipografie, sostenuti da giornali prezzolati ed impudenti come i loro protettori diedero mano alla famosa legge politico-ecclesiastica, tanto vagheggiata dai libertini e respinta nondimeno nel Marzo dell' anno passato dalla gran maggioranza dei deputati del popolo allora veramente libero. Non entro in tutti i particolari di questa legge, contro cui protestarono pubblicamente l'Arcivescovo di Milano e il Vescovo di Como, che hanno autorità nel Ticino, e la Santa Sede per mezzo dell' Incaricato d' affari in Isvizzera Mons. Bovieri il quale in una sua nota dei 30 Giugno diretta al Consiglio federale confuta capo per capo gli assurdi ed empii principii da cui è informata quella legge. Essa è diretta non già a regolare la competenza dei due poteri, ma a porre il clero ed il popolo cattolico sotto la schiavitù del potere laicale. Cinquanta voti contro quarantadue decisero che i curati saranno rieletti ogni quattro anni, che si potrà discutere la loro rivocazione quando un terzo dei parrocchiani ne porgerà la domanda e si rivocheranno di fatto quando due terzi dei parrocchiani presenti lo vogliano. Fu parimente adottato un articolo che stabilisce che l' assemblea parrocchiale potrà alienare i beni e i capitali delle chiese e dei benefizii parrocchiali, salvo il diritto che avrà l'usufruttuario di godere una rendita del 4 per 100 sopra il capitale. Insomma è una legge che se mai fosse posta ad esecuzione, il che pare impossibile, annienterebbe issofatto tutta la disciplina ecclesiastica nel cantone Ticino che è pure schiettamente cattolico.

Nella tornata del 5 Giugno un certo consigliere radicale propose: « che i conventi che ancora sono nel cantone (non sono più di sei, tre di PP. Cappuccini e tre di Monache) fossero ridotti a due soli, l' uno per i maschi, l' altro per le femmine; e che il Consiglio di Stato fosse invitato a prendere gli opportuni provvedimenti per l' immediata esecuzione ». La qual proposta, siccome di somma importanza pei libertini, venne subito presa in considerazione e mandata ad una giunta speciale, che nella tornata del 9 Giugno lesse le sue conclusioni; esse furono non di concentrare, ma di totalmente sopprimere le corporazioni monastiche ancora esistenti. La cosa però non ebbe seguito, attesa la grande agitazione che già manifestavasi nel popolo, e si dovette perciò rimetterla a migliore opportunità.

Ma se fallì ai libertini la soppressione delle corporazioni religiose, essi riuscirono in vece a sanzionare il 17 Giugno una legge immoralissima sopra il matrimonio, cassato per essa dal numero dei sacramenti e non considerato che come semplice contratto. Rifugge l'ani-

mo dal pur ricordare le bestemmie e le eresie pronunciate da varii oratori durante la discussione di questa legge; e basterà ai vostri lettori il conoscere ch' essa stabilisce per massima fondamentale nel primo articolo: che *per la validità del matrimonio richiedesi;* 1.º *L'età d'anni* 20 *compiti nell'uomo e di* 16 *pure compiti nella donna.* 2.º *Il pieno e libero consenso degli sposi.* E niente più.

Nel medesimo giorno in che fu sanzionata la legge sopra il matrimonio, fu anche decretato « Essere decisa volontà del Corpo Legisla-« tivo di disgiungere il Cantone dalle diocesi di Como e di Milano, e « di unirlo ad uno dei due Vescovi di Coira o di Soletta; 2.º Il Con-« siglio di Stato è incaricato d'introdurre colla massima sollecitudine « le opportune pratiche tanto presso la S. Sede quanto presso il Go-« verno di S. M. l'Imperatore d'Austria anche per ciò che concerne i « beni della mensa Vescovile di Como nel nostro Cantone, e trattare « nello stesso tempo con uno dei diocesani di Coira o di Soletta per « aggregare alla loro giurisdizione ecclesiastica le nostre parrocchie, « salvo sempre la ratifica del gran Consiglio ».

Colpito da tante usurpazioni il clero ticinese non poteva starsi inoperoso. Perciò diresse una dignitosa supplica al gran Consiglio in cui, dimostrate le tristi conseguenze che deriveranno da tante eretiche e scismatiche leggi, supplica le supreme autorità perchè vogliano scampare il paese dalla certa rovina, accordandosi colla Ecclesiastica autorità mediante un concordato. Questa petizione, contro l'usato e la comune aspettazione, fu ben accolta dalla maggioranza dei deputati. Ma dopo essere stata esaminata da giunta speciale, dopo l'avviso della medesima fu conchiuso che si farebbe un concordato, quando ne venga la iniziativa dall'autorità Ecclesiastica, e che durante le trattative abbian vigore ed esecuzione le nuove leggi. Le quali condizioni sono ben lungi dal fare sperare un sollecito e leale accordo, tanto più che alcuni radicali van dicendo apertamente essersi accertata la possibilità di un concordato come provvedimento necessario per ora a fine di quietare il popolo non ancora maturo all'alto suo destino di intera e piena emancipazione dalla Chiesa. Intanto però il clero, sostenuto dalla generale opinione del popolo, non cessa l'opera sua efficace per rimuovere gli ostacoli ed appianar le vie alla desiderata conciliazione.

2. Vi sarà forse chi crede che tutti questi violenti provvedimenti siano indizio ed anche uso della vera forza di un governo. Ma il fatto è che fra noi, come anche altrove, queste violenze sono invece indizio della debolezza di chi governa. Infatti fra noi il governo non può nè prevenire nè reprimere gli eccessi de'suoi medesimi partigiani. Poco fa si dava congedo in Locarno ad una compagnia di carabinieri conservati fin allora sotto l'armi per vegliare, diceano, alla guardia dei

prigioni. La sera dopo deposte le armi i soldati si posero ad usar violenza a' cittadini tranquilli, solo perchè conosciuti come appartenenti all'opposizione. Dopo rotti a colpi di pietre i vetri di molte case, questi malandrini recaronsi dinanzi al convento dove sono detenuti gli imputati della morte del Degiorgi, e manifestarono l' intenzione che aveano di sforzar le porte e tagliar a pezzi i carcerati. Il che non potè riuscir loro perchè impeditine dai soldati di guardia e da una folla di cittadini accorsi al rumore ed al pericolo. I forsennati si diedero allora a cercare il presidente del tribunale del distretto, il quale non erasi, forse, mostrato pienamente venduto ai loro desiderii nell'esercizio del suo potere: il magistrato ebbe appena il tempo di fuggire.

3. Non credo di esagerare dicendo che la voce del Sommo Pontefice definiente il domma dell' Immacolata Concezione non trovò forse in nessun luogo cuori meglio disposti ad ascoltarla con giubilo e riverenza che nel cantone di Friborgo. Il 27 di Maggio festa della Pentecoste fu il giorno destinato alla promulgazione della bolla apostolica; quel dì, e chiese e case e villaggi e capanne presero un' aria di festa solenne: ghirlande di fiori, bandiere, verzure, ogni maniera di ornamenti e di segni di letizia manifestavano la fede di questo popolo sì cattolico. La statua della Vergine fu portata trionfalmente in ogni luogo, e seguita da migliaia di cittadini tanto più contenti di questa pubblica mostra di loro fede, quanto più aveano dovuto patire per essa. La sera tutti i monti si videro splendere di fuochi di gioia.

4. Il capo luogo del cantone, se non potè superare le minori città nello zelo e nella divozione, volle almeno avanzarle tutte nella pompa e nelle decorazioni. La chiesa di Nostra Signora pareva essere stata salva dal vandalismo radicale e ristorata apposta per servire quel dì a maggior trionfo di Quella cui è dedicata. La festa fu bella a dispetto delle autorità che, non contente di non darle verun aiuto, fecero di tutto per impedirla. Perciò non potè aver luogo la processione perchè il governo, quando ogni cosa era preparata per darle principio, disse che non la desiderava, ossia che non avrebbe impedito chi avesse voluto recarle disturbo. Ma non si potè però impedire la notturna illuminazione che fu comune a tutti gli edifizii grandi e piccoli, eccettuati però quelli appartenenti al governo ed agli uomini del governo. Anche i conventi sì di uomini e sì di monache non poterono accendere lumi perchè il governo lo vietò loro risolutamente, dicendo che i conventi erano case appartenenti alla nazione e che non si poteano illuminare quando la nazione lo proibiva. Vedete se i libertini possono essere più stupidi nelle loro tirannide! Ma ciò non bastò. Nella notte dal 26 al 27 le ghirlande di fiori che ornavano l' ingresso della chiesa degli Agostiniani furono lacerate, e la notte seguente le guardie della chiesa di Nostra Signora, accorse ad

un rumore udito nelle vicinanze, giunsero a tempo per vedere che erano state tagliate le ghirlande che ornavano le colonne della facciata. Videro parimente fuggire due individui: l'un dei quali fu tradito dal suo cane e l'altro da un bastone armato di pugnaletto da lui abbandonato in sul luogo. Il cane era del carceriere Castello, fratello del Consigliere di Stato di questo nome. Il bastone apparteneva al Consigliere di Stato Presset. Certi nomi bisogna conservarli ad edificazione comune.

5. Il Gran Consiglio di Friburgo nell'ultima sessione deliberò sopra le molte domande del ritorno di Mons. Marilley. Il Consiglio di Stato, secondo le risoluzioni prese nella conferenza degli 11 Aprile, propose di dichiarare che questo ritorno era impossibile nelle congiunture presenti. Dopo lunga e tempestosa discussione, l'assemblea prese un partito di mezzo decidendo che il ritorno del Vescovo si farebbe dipendere dalla conchiusione di un trattato definitivo od almeno di un *modus vivendi* provvisorio tra l'autorità ecclesiastica e la laica; il potere esecutivo poi fu incaricato di provvedere al trattato. La mala fede del governo sarà senza dubbio un ostacolo continuo perchè non si faccia verun trattato: ma è però cosa molto importante che quella medesima autorità la quale nel 1848 dichiarò che Mons. Marilley non potea rimanere nel cantone senza portar disordine, ora riconosca che la questione non è più sopra la persona del Vescovo, ma sopra i principii e le massime. Nel corso della discussione il Consigliere di Stato Castello fu costretto a confessare che sopra 100 friburgesi, 90 vogliono il ritorno del Vescovo.

6. Il consiglio di stato propose ancora di vendere l'abbazia di Hauterive e la proprietà che ne dipende al prezzo relativamente minimo di 400,000 fr. fondandosi principalmente sopra la ragione che il frutto di que' beni non passava i 5000 fr. Il che veramente non prova altro se non che l'ingegno amministrativo dei nostri liberali, i quali però, mentre danno fondo sì ampiamente ai più cospicui patrimonii, gridarono sempre contro l'amministrazione dei monaci. La proposta, combattuta dai conservatori per motivi di coscienza e da una parte dei liberali per motivi d'interesse, fu rigettata. Una protesta del P. Generale della C. d. G. contro l'incameramento degli immobili appartenenti alla casa dei Gesuiti di Estavayer fu posta da parte perchè l'assemblea non conosce il Generale della Compagnia di Gesù. Il quale spediente de' liberali svizzeri merita d'essere conosciuto da tutti i debitori di questo mondo i quali d'ora innanzi potranno facilmente liberarsi dall'incommodo de' creditori, dicendo che essi non li conoscono. E come volete voi pagare i debiti a persona che non conoscete? E chi potrà forzare un debitore a riconoscere il suo creditore?

7. Un cittadino del cantone di Uri sposò qualche tempo fa una donna di Zurigo separatasi dal suo marito, e venne con essa ad abitare in Astorf capo luogo del suo cantone. Il governo di Uri, non riconoscendo in quest' unione che un adulterio, vietò ad ambedue d' abitare nel cantone in nome della pubblica morale. Il cittadino ricorse al consiglio federale, il quale decise che essendo valido questo matrimonio secondo le leggi protestanti di Zurigo, dovea esser valido parimente nel cantone cattolico di Uri. Tanto è vero che la voglia di opprimere i cattolici fa perdere ai nostri liberali perfino il senso comune. Giacchè un altro potrebbe invece argomentare che, se quel matrimonio è invalido nel cantone di Uri dee essere parimente invalido in quello di Zurigo; e la conseguenza sarebbe certamente migliore della prima.

Notizie varie. Francia. 1. Carità in Parigi — 2. Leggi votate — 3. Esposizione universale. — Inghilterra. 4. Tumulti in Londra. — Baviera. 5. Carità cattolica, e carità protestante.

1. Monsignor Arcivescovo di Parigi, in una sua lettera ai Parrochi della sua diocesi, sotto il due di Luglio annunzia loro in prima il bello e meritato encomio che della diocesi di Parigi fa la sacra Congregazione del Concilio nella risposta data al resoconto che di essa diocesi l' Arciv. avea recato a' piedi della Santità di N. S. Papa Pio IX nel suo viaggio a Roma. « Se alla Santità di N. S., dice il documento, ed agli Em. Cardinali della Congregazione del Concilio sono carissime tutte le lettere che sopra lo stato delle loro Chiese sono scritte dai Vescovi di Francia, secondo il prescritto dalla costituzione di Sisto V. che comincia *Romanus Pontifex*, molto più è stata loro cara la lettera che essi ricevettero da V. S. Ill. in sulla fine del Decembre scorso nella quale ella rese conto della condizione della chiesa Parigina e de' lavori del suo apostolico ministero. Difatto, essendo Parigi la capitale e la metropoli di tutta l' inclita nazione francese, quanto si fa in essa di bene e di lodevole ha una grande influenza a cagione della grandezza della città, e muove gli abitanti delle province, e li trae fortemente ad imitarne gli esempi. » E venendo poi a parlare specialmente delle opere di carità che nella città di Parigi sono in sì gran numero dice così: « Ma fra tanti e sì grandi beni di questa Chiesa quello che eccitò l' ammirazione degli em. Cardinali si è quel meraviglioso numero di opere di carità; donde accade, come ella lo dice sì a proposito, che non vi sia genere di bisogno che non trovi il suo soccorso. Ben si vede da questo quanto possa sopra l'animo dei Parigini l' amore e lo zelo della carità. » Mosso perciò l' illustre Arcivescovo a sempre più eccitare gli animi de' suoi fedeli alle opere

caritatevoli, prescrive nelle citate lettere savissime norme affine di regolare le beneficenze e perchè non sia frustrata di suo effetto la carità dei benefattori.

2. Molti provvedimenti, utili specialmente a trar innanzi la guerra, sono già stati votati dall'assemblea francese, fra i quali la legge del nuovo prestito, e quella di un aumento notevole di tributi i quali dovranno fruttare al tesoro 72 milioni di franchi annui. Tra i tributi novelli ve ne sono alcuni che cadono inevitabilmente sopra la proprietà fondiaria: di questi specialmente dubitò la Giunta che esaminò la legge: finalmente decise che nella relazione si dicesse espressamente che sarebbe cosa ingiusta l'imporre in Francia nuovi e permanenti tributi sopra gl' immobili e che sarebbe invece cosa equa il far concorrere più largamente ai pubblici pesi i beni mobili e i valori industriali. Ma siccome per ora non si vedeva modo di poter evitare la legge proposta, la giunta volle che nella legge medesima fosse inserito un articolo che restringe la durata del nuovo tributo sopra gl' immobili al 1.º Gennaro del 1858. E così fu sancita la legge.

3. I commissarii dei governi forastieri presso l'esposizione universale di Parigi si recarono l'undici di Luglio al palazzo reale e presentarono al Principe Napoleone un indirizzo nel quale attestano che l'esposizione è ora compiuta e degna dell'ammirazione comune. « Essa, dice l' indirizzo, presenta come uno specchio di tutto quello che la Provvidenza ci fornisce in prodotti naturali o in trasformazioni umane: essa contribuirà assaissimo al progresso delle belle arti, dell' industria e della prosperità del commercio. » I commissarii presentarono parimente al Principe una copia della dichiarazione da essi sottoscritta e mandata ai loro connazionali, nella quale attestano che l' esposizione è ora giunta a quel grado in cui può mostrarsi ad ognuno quale oggetto di meraviglia e di studio. Siccome l' esposizione di Parigi era stata aperta al pubblico prima che fosse pienamente allestita, così fu convenevole che tutti coloro che desiderano visitarla fossero avvertiti del tempo in cui essa era pervenuta al suo fiore.

4. Mentre la Francia quieta e tranquilla attende, sotto l'indirizzo del suo imperatore, ad armarsi per la guerra, e ad allestire nella sua capitale uno spettacolo degno dell' ammirazione europea, l'Inghilterra inquieta ed agitata non trova modo nè di comporre un ministero stabile, nè di frenare il popolaccio di Londra. Del ministero discorriamo nella parte diplomatica della cronaca sopra la guerra d'oriente: dei tumulti di Londra diremo qui alcuna cosa. Per intenderne la ragione ed il pretesto bisogna sapere che l'osservanza della Domenica, mantenuta a gran rigore in Inghilterra fin da tempi antichissimi, cominciò ad essere un po' rilasciata quando si cominciò a permettere che si corresse di festa sopra le vie ferrate: il che portò per conseguenza

che si dovesse permettere in prima ai locandieri e poi ai venditori di cibi il tenere aperte le loro botteghe. Ma per frenare l'abuso, che ogni dì andava crescendo, l'anno passato fu proposta e votata una legge che permette solamente in alcune ore la vendita de' liquori nelle domeniche. Quest'anno poi Lord Robert Grosvenor membro della camera dei Comuni propose un bill che vietava in generale il tener aperte le botteghe di festa; il quale letto già due volte era in sul punto di diventar legge, quando la Domenica de'24 Giugno una folla di 20 mila circa trovossi raunata ne' giardini di Kensington dove era stata invitata ad un convegno per vedere, diceano gli affissi, in qual modo i signori osservavano la Domenica. Difatto al primo apparire delle carrozze signorili che andavano colà a passeggio, la folla cominciò a gridare « lasciate andare il cocchiere in chiesa; lasciate riposare i cavalli; andate in chiesa; abbasso il bill della Domenica », ed altre grida di tal fatta; nè per quella volta si fece altro. La domenica seguente del 1.° Luglio la folla era ancor più numerosa al luogo già convenuto, ma anche la polizia ci si trovava; e perciò quando cominciarono, coll'arrivar delle carrozze, le grida dell'altra volta, la polizia prese a disperder la folla; dove nacque un tafferuglio assai grave nel quale se la folla lanciò sassate, la polizia menò a tondo il bastone senza pietà, dicono, ma al certo senza frutto; giacchè la folla irritata promise di far peggio la domenica ventura. Intanto Lord Grosvenor, per togliere ogni pretesto al popolo, ritirò la sua legge. Un altro Lord per vendicare i bastonati, levò la voce in parlamento contro il troppo zelo della polizia, e benchè non mancasse chi ne prendesse le difese e dicesse che il far altrimenti era un dar coraggio agli amatori delle sommosse, pure il fatto fu che quasi tutti i carcerati dalla polizia il 1.° Luglio furono liberati, e il popolo vincitore si prese ancora il gusto di lanciar sassi alle finestre della sala dove si giudicavano i carcerati nel tumulto. Ma il peggio dovea accadere la domenica dell'8 di Luglio, nella quale la polizia, accusata di troppo zelo, credette dovere giungere appunto quando il popolo avea messo a saccheggio parecchie case. Si vede che il popolo è sempre simile ai fanciulli raunati in una scuola; i quali cominciano col poco quasi per tentare ciò che il maestro sa tollerare; se sono lasciati fare non faranno certamente senno da per loro. « Quest' ultimo tumulto, dice un foglio inglese, non è certamente da attribuire al bill della Domenica già ritirato, nè alla polizia che giunse dopo il fatto: sono gli arringatori della folla, sono i rifugiti politici stranieri quelli che eccitarono la sommossa ». Un quarto tumulto ancora ebbe luogo la seguente domenica nel medesimo luogo: ma la polizia questa volta stava all'erta, sì che i giornali inglesi annun-

ziano con piacere che il trionfo di lei fu facile e compiuto, e che si può ragionevolmente sperare che i disordini non debbano ripetersi la quinta volta.

4. Troviamo in una lettera indirizzata dalla Baviera al giornale l'*Univers* che in una conferenza di pastori protestanti tenuta in Frankestein il Decano Ney, incaricato di non so qual relazione, propose colle seguenti parole di istituire una casa di diaconesse. « Bisogna confessarlo, dicea il buon protestante, e confessarlo a nostra confusione; mentre nel tempo del colera i nostri fedeli erano afflitti e bisognevoli di soccorso, noi non abbiam saputo recar loro gli aiuti della carità cristiana. Qual vergogna per noi in presenza della Chiesa cattolica che seppe soccorrere i poveri e i malati nelle nostre province! A Spira, a Pirmasons, a Laudsthal ed altrove le suore cattoliche istituite in Alsazia soccorrono con indicibile carità e senza alcuna retribuzione i poveri e i malati ancor protestanti. A Spira si son vedute intiere famiglie di protestanti ricorrere alla carità delle suore. Noi siamo loro gratissimi; ma come non vedere in questo l' umiliazione di nostra Chiesa »? Perciò la conferenza dei pastori votò subito la proposta di formar diaconesse: la cui formazione i protestanti vedranno alla pruova esser più facile a decretare che non ad ottenere. Il protestantismo è abilissimo certamente a distruggere gli ordini religiosi e le opere di carità perfino nella Spagna e nel Piemonte dove giunge il suo soffio devastatore: può anche riuscire con qualche sforzo ad ottenere certe esteriori opere di fredda e calcolata filantropia utili al comodo dei ricchi più che non al sollievo dei poveri: ma la carità cattolica il protestantismo non riuscirà mai ad imitarla neanco a grande distanza, non che ad emularla.

GUERRA D'ORIENTE. 1. L' Austria e le potenze occidentali — 2. Assedio di Sebastopoli — 3. Guerra d' Asia — 4. Conversioni in Crimea — 5. Le flotte del Baltico.

1. La quistione orientale nella sua parte politica e diplomatica non è ora certamente molto più rischiarata di quello che fosse prima delle conferenze di Vienna. Giacchè mentre l'Austria dichiara apertamente nella dieta di Francoforte che essa riconosce come decisi i due primi punti sopra i quali le potenze furono d'accordo in Vienna, e sopra il terzo propone come ottima una sua soluzione, la Francia e l'Inghilterra dichiarano che esse non intendono più di essere in verun modo legate dai quattro punti, e che sono risolute di proporre poi alla Russia altre condizioni di pace quali verranno suggerite dagli avvenimenti della guerra. Quanto poi alla soluzione proposta dall' Austria

riguardo al terzo punto è certamente cosa meravigliosa che i due plenipotenziarii delle due potenze belligeranti ambedue ministri, e perciò ben addentro nelle intenzioni dei loro governi, siano stati in Vienna pienamente d'accordo col Conte Buol, e che tornati a casa non solo non siano stati approvati dai loro governi, ma siano stati forzati ambedue a prendere congedo dal ministero. E del ministro francese la cosa era nota da un pezzo: ma del Russell non si sapeva punto finora ch'egli pure fosse stato convinto della ragionevolezza della proposta austriaca; tanto più ch'egli era rimaso al ministero insieme con quei suoi compagni che aveano disapprovato pienamente il cedere che egli avea fatto. Ma essendo ora venuta a galla la cosa nelle ultime tornate del sempre procelloso parlamento inglese, il Russell per non cadere sotto un voto di disapprovazione cesse di per sè al biasimo comune prendendo licenza dal governo. E certamente non è il Russell degno di biasimo perchè egli abbia, come il ministro francese, approvato in Vienna la guisa con che l'Austria proponeva di por fine alla guerra; bensì parve a parecchi poco decoroso il rimanere ch'avea fatto al governo di una nazione che vuol apertamente la guerra quegli che credeva (se pure non avea già mutato opinione) che la pace dovesse conchiudersi a condizioni non volute nè dalla nazione, nè dal parlamento, nè dal governo. Intanto però se questa forzata uscita dal ministero del Russell, come già la spontanea del Drouyn de Lhys, dimostra la ferma volontà in che sono le due potenze di non cedere alle proposte austriache e di volere condurre vigorosamente la guerra, questo stesso consenso che alle proposte austriache diedero due sì valenti uomini di stato dimostra pure che quelle proposte non erano irragionevoli, sì che l'Austria dovesse tosto abbandonarle per unire le sue alle armi occidentali. Sopra il che, benchè alcuni giornali si sforzino di provare che questa neutralità di fatto dell'Austria sia veduta di tanto mal occhio dalla Francia e dall'Inghilterra da doversene presto originare spiacevoli effetti; pare però ad altri, forse più saviamente, che siccome è di pressochè esclusiva utilità delle potenze marittime il distruggere la flotta russa nel mar Nero, così non parrà loro nè strano nè molto meno sleale che l'Austria si contenti per ora d'impedir alla Russia l'entrata per terra nel territorio turco, lasciando alle sole potenze di mare il pericolo o l'utile della guerra nel mar Nero e nel Baltico. Certo è che finora non si vide altro segno di mal umore tra l'Austria e le potenze occidentali che alcuni articoli di giornali ne' quali la Francia chiede che l'Austria si colleghi con essolei secondo le promesse fatte: l'Austria dimostra che tra le promesse fatte non vi fu quella di scendere in campo per una diversità d'opinione sopra la terza guarentigia; e l'In-

ghilterra, con più acrimonia al suo solito, dice che l'Austria non si cura d'altro che di ritenere i principati come utili a lei: come se la distruzione di Sebastopoli e delle flotte russe dovesse essere di vantaggio ad altri che a chi pretende d'essere regina del mare. E certamente non è cosa strana che nelle guerre ognuno cerchi innanzi tutto il suo profitto, poniamo che questo proprio profitto ridondi ancora per isbieco ad utile altrui; nel qual caso è evidente che ognuno cerca parimente di far suonar alta la propria generosità anzi che il proprio interesse. Ma checchè sia di tali considerazioni dei varii giornali de' varii paesi, certo è che finora non sembra che gli alleati vogliano accollarsi altre brighe oltre quelle a che già sono sottoposti nella guerra contro la Russia.

Per ora dunque è certissimo che gli alleati non possono sperare dall'Austria altro aiuto che quello di favorire la pace quando essa sia possibile, e di secondare anche coll'armi, se occorra, quei punti di che si convenne nelle conferenze di Vienna. « Non solo, dice una circolare austriaca ai governi tedeschi, l'Austria si crederà obbligata di mantenere le concessioni fatte dalla Russia sopra i primi due punti ed anche in parte sopra il terzo: ma ancora essa si riconosce in dovere di cooperare all'adempimento di tutti quattro gli articoli di guarentigia ». Quanto al prendere ora le armi « i motivi del partecipare alla guerra sono cessati per l'Austria » la quale del resto intende di mantenersi armata nei principati del Danubio ed alleata colla Porta per conservare l'integrità e l'indipendenza dei suoi stati. Insomma l'Austria mentre si oppone alla politica della Russia si comporta però verso di lei in guisa da rendersi possibile l'ufficio di paciera.

2. Or venendo ai fatti di guerra, nè dell'assedio di Sebastopoli, nè delle flotte del Baltico non abbiam nè anco questa volta nulla da raccontare di qualche rilievo. Si assicura bensì dai corrispondenti di Crimea che si prepara un nuovo assalto, che alcuni dicono che sarà l'ultimo, contro la torre di Malakoff. E senza alcun dubbio tutti gli sforzi debbono essere ora intesi a porre il piè fermo in qualche parte almeno delle fortificazioni di Sebastopoli: e ciò perchè, dice la *Gazzetta militare* di Vienna, se gli alleati si lasciano cogliere dall'inverno prima di essere entrati nella torre di Malakoff e nel Redan dovranno sgomberare spontaneamente il poggio verde e le trincee conquistate a prezzo di tanto sangue, e ritirarsi nuovamente al campo per poi ricominciar da capo l'anno venturo l'assedio: non essendo possibile passar l'inverno nelle trincee. Anche si parla di bel nuovo del bombardamento di Odessa. Ma intanto passano le settimane e i mesi e non si può negare che una qualche sfiducia dell'esito di un tal asse-

dio non traspiri ogni dì maggiormente dalle pagine dei giornali anche più infervorati nel desiderio e nella speranza della caduta della piazza. I russi poi ricominciarono di nuovo i loro assalti e le loro sortite delle quali non meno di tre furono tentate, senza grande profitto, in pochi giorni.

3. Mentre gli alleati poco avanzano finora in Crimea i russi minacciano nell'Asia minore la città di Kars e l'esercito turco il quale, dice il *Débats*, è ben lungi dall'essere in buon ordine e disciplinato. Vero è, aggiunge il medesimo giornale, che l'Asia minore è quasi un deserto sì che la sua difesa contro un'invasione sta appunto nell'esaurimento di ogni sua ricchezza; ed inoltre vi ha vicino a Costantinopoli un campo francese di riserva, il quale ad ogni occorrenza può difendere la città.

4. Tra i fatti di Oriente è degno pure di menzione quello di parecchie conversioni che tra i protestanti inglesi si vanno facendo alla fede cattolica, grazie ai buoni esempii delle truppe francesi, ed allo zelo dei cappellani militari e delle suore della carità. La prudenza, scrive di colà un cappellano militare, ci vieta di nominare i convertiti; ma a noi sarà lecito il togliere da un giornale inglese e protestante, il *Guardian*, la notizia della conversione di miss Lawfield, l'una di quelle che andarono all'esercito per curarvi i feriti a somiglianza delle nostre suore di carità. « Una tal conversione, dice il *Guardian*, non può attribuirsi ad altro che all'indifferenza religiosa che regna nel nostro esercito. La maggior parte degli ufficiali e dei medici protestanti non danno verun segno di religione: i soldati sono come gli ufficiali. Lo spettacolo di una fede sì morta dee aver rotti quei legami che legavano prima alla Chiesa riformata la novella convertita. » Ma chi desidera avere più particolari notizie sopra la religione di cui fanno bella mostra le truppe francesi in Crimea, e dell'incredulità che regna nelle inglesi, bisogna che legga le lunghe e commoventi lettere che da un cappellano militare dell'esercito francese sono scritte periodicamente ai *Precis historiques*, savia e cattolica pubblicazione che esce in Bruselles due volte al mese.

5. Nel mar Baltico le flotte alleate seguono finora a pescar macchine ed a distruggere barche di commercio e i telegrafi delle rive. Nystadt che tutti i giornali aveano fatta distruggere dalla flotta inglese, ci è ora data per sana e intera dal *Corriere Italiano* il quale accagiona della falsa notizia i telegrafi russi. Gli inglesi distrussero però nelle sue acque quarantadue navi di commercio, secondo le relazioni ufficiali. Anche la città di Lovisa è ora risorta in parte dalle sue ceneri, secondo che il medesimo *Corriere Italiano* assicura, contro il narrato dagli altri giornali, i quali pare che abbiano confuso un incendio

scoppiatovi a caso con un bombardamento nemico. Gli inglesi però vi cagionarono gran danni sì in mare alle barche, e sì in terra al forte, che fu pienamente distrutto; ed a tutte le provvigioni e magazzini del governo i quali però non furono distrutti col fuoco per non involgere, dice la relazione ufficiale, anche la città nell'incendio. Pare dunque certo che l'incendio scoppiato in questa non sia da attribuirsi agli inglesi, siccome però assicura il *Giornale di Pietroburgo*. Contro Cronstadt o Revel ed altra fortezza di conto niun tentativo si è fatto finora, nè pare che si potrà fare secondo che pretendono sapere alcuni giornali; dei quali alcuni anche dicono che l'ammiraglio francese Pénaud abbia schiettamente dichiarato al governo che nel Baltico non si potea conchiudere nulla d' importante. Il solo commercio russo soffre assai, secondo che narra il *Nord:* laddove invece un Lord nella tornata de' 17 Luglio dimostrò che il commercio russo si facea per terra coi medesimi sudditi inglesi. Finchè non si porrà rimedio a tale inconveniente, conchiuse il Lord, il blocco di mare non servirà a nulla.

Il 29 di Giugno un parlamentario russo uscito di Cronstadt recò all' ammiraglio inglese una lettera del Principe Dolgoruki ministro della guerra in cui si annunziava che, « per prevenire i disordini a' quali potea dar luogo il modo con cui la marina inglese si serve della bandiera parlamentare, il governo russo avea deciso di non riconoscere più altri parlamentarii nel Baltico che quelli i quali saranno indirizzati a Cronstadt, Revel e Sveaborg. » I due ammiragli di comune accordo risposero che poneano sopra il governo russo la responsabilità di quegli altri disordini che potessero nascere da questo limite posto al vicendevole comunicare delle potenze guerreggianti. L'ammiraglio inglese Dundas poi dal canto suo protestò contro l'implicita accusa fatta alla sua flotta di abusare della bandiera bianca, e si mostrò pronto a porre sotto processo quelli fra i suoi de' quali si potesse provare qualche offesa al diritto delle genti. Alla qual lettera non si sa che si sia finora fatta altra risposta.

IL RAZIONALISMO

NELL' ORDINE PRATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI [1]

PERSONAGGI PRINCIPALI

IL RAZIONALISMO — Figlio legittimo della Riforma protestantica, il quale, dopo aver rovinato il mondo nell'ordine speculativo, vorrebbe rovinarlo nel pratico.
IL PROGRESSO — Aiutante di campo del *Razionalismo*.
MISOLOGO — Persona zelante ma illusa e testereccia che per combattere il *Razionalismo* ricorre a false e perniciose dottrine.
IL SOCIALISMO — Fratello carnale del *Razionalismo* e suo strumento nell' ordine pratico.
IL BUON SENSO — Vecchietto accorto, libero riprenditore del falso.
LA FILOSOFIA — Giovane vanarella, ma di buon fondo, sviatasi dietro il *Razionalismo*.
LA RAGIONE — Nobile matrona creduta, per errore, madre del *Razionalismo*.
LA RIFORMA — Vecchia rabbiosa ed illogica che si dispera pei danni che riceve dal *Razionalismo* suo figlio.
BELZEBU' — Arcidiavolo e gran Proposto dell' Università razionalistica.

PERSONAGGI ACCESSORII

ABITI MORALI ed ABITI CONOSCITIVI — Amici del *Buon Senso*.
SCHIERA DI DIAVOLI — Custodi dell' Università razionalistica.
MOLTITUDINE — Gente di ogni classe che si addottrina alla Università razionalistica.
BIDELLO — Arrolatore alle Società segrete.
PROFESSORI DI FALSA ECONOMIA POLITICA — Corteggio del *Socialismo*.
UN SERVO — Introduttore del personaggio chiamato : MISOLOGO.

L'azione si finge nell' A PRIORI TRASCENDENTALE
patria elettiva del RAZIONALISMO.

[1] V. questo volume a pag. 275.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Pubblica piazza.

La RAGIONE in abito di grave matrona e il BUON SENSO.

B. S. Mia dolce sorella, credi a me; il tempo è grandemente opportuno pel disinganno, se non di tutti, almen di moltissimi.

Rag. Io temo che tu t' illuda. Le menti son prese da troppa vertigine. Non vedi l' abuso orribile che si fa del nome mio? Perfino i buoni ed intelligenti si sono confusi; e, non sapendo più distinguere il vero dal falso, disperano di me e stimano che io non possa oggimai più produrre nulla di bene. I tristi poi, siccome quelli che ripongono tutte le loro speranze nella confusione e nella menzogna, si studiano a più potere di farmi credere madre del Razionalismo, anzi una cosa stessa con lui. Sicchè quando io mi fo a protestare in contrario, mi gridano pazza e retrograda e simulatrice d'un nome che non mi spetta. Gli sciocchi infine, de' quali per disgrazia il numero non è mai scarso, si lasciano accalappiare da tali mene e ripetono balordamente i detti dei tristi senz' accorgersi di tener bordone all' empietà. Ciò posto, lasciami stare.

B. S. No; le cose sono mutate. Non puoi figurarti l' ottimo effetto che ha prodotto quel parlare spiattellato del Socialismo. Oh se ti fossi trovata presente all' Università. Era un sollazzo vedere come fossero diventati eloquenti ed accesi anche coloro che per addietro erano stati i più taciturni ed indifferenti. Ognuno si risentiva, ognuno poneva in vista i mali che sarebbero venuti al mondo dalle dottrine socialistiche. Intanto, curioso fenomeno! quando si movea quistione dei principii filosofici, da cui dipendevano quelle dottrine, tutti ammutolivano; altri impallidiva, altri voleva fuggire

e nascondersi, altri invocava il mio conforto. In somma non sapevano più raccapezzarsi; e ciò perchè, avendo il Razionalismo guasta ad essi la testa e scompigliate le idee, i miseri non trovavano il bandolo dell' arruffata matassa. Nondimeno, benchè non sapessero che si dire, s' accorgevano tuttavia che i principii razionalistici erano ben trista cosa. Onde tutti se ne insospettivano; i potenti perchè vedevano minacciata la loro autorità; i proprietarii perchè s' annunziava lo spogliamento dei loro averi; i padri di famiglia perchè intimavasi lo scioglimento d' ogni vincolo domestico; tutti gli ordini di persone, perchè scorgevano schiantarsi i cardini e scalzarsi le fondamenta dell' umano consorzio. In somma il Socialismo che dovea rovinare il mondo, ha colla sua sfacciataggine spianata la via a preservarlo dalla rovina aprendo gli occhi a tutti intorno alla malvagità del Razionalismo.

Rag. Mi fa rabbia a pensarci. Come! Eraci dunque uopo di venire fin qua! Non lo aveva io detto e ridetto le mille volte che il Razionalismo sarebbe un giorno disceso nell'ordine pratico; e quivi avrebbe prodotto lo sconquasso universale? Non aveva io esortato, scongiurato, mossa ogni pietra, acciocchè ciascuno per la sua parte si adoperasse a spegnere la fiamma che s' accendeva in seno alla società? Non ne fu nulla. Ogni orecchia fu sorda; e il Razionalismo continuò ad essere insegnato dalle cattedre, proposto ne' libri, accolto nelle famiglie, accarezzato in molti governi, ammesso in tutte le bisogne sociali. Ed ora. . .

B. S. Che vuoi? L' uomo è così fatto; si riscuote solamente quando è tocco da vicino ne' suoi interessi. Finchè il Razionalismo si guardava nella sola sfera specolativa, non se ne comprendeva la mortifera natura. Finchè assaltava la sola Religione, si credeva faccenda da preti. Ma quando ha stesa la mano sopra tutte le relazioni sociali, allora si è inteso quel che valeva e si è capito che esso era un elemento pestifero, il quale guastava le opere di Dio volendo rifarle.

Rag. La è così; ogni essere ha le sue leggi immutabili, impostegli dal supremo Fattore. Anche la Società ha le sue. Il violar queste, è distruggerla. Manco male che se ne sono accorti alla fine.

B. S. Non solo se ne sono accorti, ma ne hanno concepito orrore grandissimo, ed han deliberato di finirla una volta con quel malvagio. Che però io ti consiglio ad approfittarti subito di queste buone disposizioni; altrimenti passata l' impression ricevuta per la minaccia contro gl' interessi, porranno ogni cosa in dimenticanza e torneranno a gridare l' indipendenza del pensiero umano.

Rag. Ma come vuoi che s' inducano ad ascoltarmi, stando l' errore nel quale sono di confondermi col Razionalismo?

B. S. Questa è l' unica difficoltà un po' grave. E in tanto essa più cresce, che un certo Misologo si adopera di mani e di piedi per promuovere nelle menti codesto errore affine d' indurli ad abbracciare un suo stranissimo sistema. Ma ciò lungi dal ritirarti dall' opera, dee anzi confortartici vie meglio, acciocchè fuggendo da Scilla non s' incorra in Cariddi. Ho poi tanta fiducia nella forza del vero, e nella virtù delle tue dimostrazioni, che, se t' induci a parlare, io credo per certo che le menti canseranno l' un pericolo senza sdrucciolare nell' altro.

Rag. Ebbene farò il piacer tuo. Ma guarda bene se gli animi sieno disposti.

B. S. Non temere; sarà mia cura. Tu intanto ritirati in casa e medita gli argomenti per raddrizzare la sviata moltitudine e rimetterla sul sentiero della verità. Io mi recherò dalla Filosofia per indurla a venire a trovarti e rappaciarsi teco.

Rag. A proposito, che n' è di quella capricciosa?

B. S. Poveretta; merita più che sdegno, pietà. Soffre dei ghiribizzi e giracapi a quando a quando; ma il fondo è buono. Il suo difetto è di essere un po' vanarella; ama le novità e gli applausi del mondo. Ciò le avea fatta illusione e l' avea travolta dietro il Razionalismo, senza scorgerne le ree conseguenze. Era caduta nel comune inganno. Convien compatirla.

Rag. (Crollando il capo) Compatirla ! Se si trattasse d' una donna volgare, pur pure. Ma la Filosofia! la suprema delle naturali scienze!

B. S. Via, non far la severa e l' arcigna. Quando tutti sbalestrano, siam quasi contro voglia trascinati dall' impeto universale. Ma t' assicuro che non è più dessa. È rimasa profondamente commossa

da quel baccano dell' Università. Ha aperti gli occhi sul precipizio intorno a cui danzava. E quando io te la condurrò, ne resterai contenta. Ha perfino cambiato in abiti più modesti quegli ornamenti pomposi e ridicoli che abbagliavano la vista degli sciocchi, ma la rendevano contennenda agli occhi de' veri sapienti. Solo le restano alcuni dubbii, e tu dovrai disnebbiarnela.

Rag. Sien grazie al Cielo. Ma qual frastuono mi ferisce l' orecchio?

B. S. (Si mette gli occhiali e guarda dentro la scena) È la moltitudine che viene altercando col Razionalismo. Andiamo, non voglio che egli ti vegga qui.

Rag. E se quel furfante la perverte di bel nuovo?

B. S. Non aver sospetto di ciò; l' ho ben istruita, ed oggimai ragiona sanamente. Del resto io tornerò qui in tempo per frastornare ogni trama. Andiamo (Partono).

SCENA SECONDA

La MOLTITUDINE seguitata dal RAZIONALISMO e dal PROGRESSO.

Moltitud. Non vogliamo saperne più nulla. Ci siete venuti, non che in disistima, in fastidio.

Progr. Ma voi mi fate scomparire; mi fate perdere la mia fatalità.

Moltit. Che preme a noi della tua fatalità?

Alcuni. A noi preme il nostro denaro.

Altri. A noi preme dei nostri posti.

Altri. A noi preme dei nostri figli.

Altri. A noi preme del nostro potere.

Altri. A noi preme della nostra pelle; giacchè anche la pelle scorgiamo in pericolo.

Raz. Ma chi vi ha cacciati in capo tutti questi spauracchi?

Molt. Oh! fa lo gnorri! Come! Si vuol abolire la proprietà, la famiglia, la morale! si vuol promulgar l' anarchia!

Raz. Le son calunnie codeste; le sono infamie, avventate ad arte contro il povero Socialismo dagl' ipocriti odiatori d' ogni umano

progresso. Voglio dire dai retrogradi; da quegli scellerati, che si vantano d'essere i difensori della Religione, dell'Ordine, della Morale, e sono i veri nemici della Civiltà e la schiuma d'ogni ribalderia.

Moltit. Questa sì è classica! E non abbiamo noi stessi udite le parole del Socialismo dalla sua propria bocca? Non sono stampati i libri de' suoi caporioni? E quali altre dottrine, se non queste appunto che abbiamo dette, sono insegnate negli scritti di Saint-Simon, di Fourier, di Leroux, del Ferrari, di Proudhon, del Mazzini e di tutti gli altri banditori di rigenerazione sociale?

Raz. Ma no; ciò accade perchè si vogliono isolare, travisare, generalizzare con una perfidia e goffaggine portentosa alcune semplici loro proposizioni, le quali se per contrario s'intendessero a dovere, il Socialismo vi apparirebbe, qual è, un galantomone.

Moltit. Noi non abbiamo tempo nè voglia di chiamare ad esame tutti questi librettucciacci. Ma per toglierne un saggio, dicci di grazia; Proudhon insegna sì o no che la proprietà è un ladroneccio?

Raz. Sì lo dice, è vero; ma questo dee intendersi non come un assioma dommatico, ma come un assioma storico.

Moltit. Sarebbe a dire?

Raz. Non già che la proprietà in sè stessa sia ladroneccio, no; perchè anche Proudhon e tutti gli altri suoi consorti si aiutano a quanto possono per diventar proprietarii. Ma s'intende che la proprietà, qual è al presente, è un ladroneccio, in quanto finora si è formata per ruberia.

Moltit. Abbiamo capito. E siccome è lecito ritogliere la roba al ladro, così . . . eccetera. Va benissimo.

Progr. Ed ecco l' opera del Progresso. Si tratta non di abolire la proprietà, ma di mutarne la base; di farla progredire, che è quanto dire camminare, cioè si tratta di farla passare dalle mani di uno nelle mani di un altro.

Moltit. Vi spiegate a meraviglia. Diteci un' altra cosa. E l' anarchia non è predicata dallo stesso Proudhon come una cosa santa a nome del Socialismo?

Raz. Anche questo è vero; ma bisogna spiegarlo. E tale spiegazione vien fatta da uno scolare del medesimo, il quale nelle sue confessioni messe a stampa ci dice che l' anarchia si è creduta una cosa pessima, perchè si pronunziava come una sola parola; ma non così se si divide in due, cioè *an-archia,* col tratto d' unione in mezzo. Allora, benchè ritenga il suo primiero significato d' essere negazione d' ogni governo, nondimeno non è più *disordine ma invece è vero e perfetto ordine* [1].

Moltit. Anche questa è una gemma da tenersi cara! Di più insegna sì o no il medesimo Proudhon che l' idea di Dio è in contraddizione col progresso?

Progr. Sì; ma l' idea di Dio inteso come una vera sostanza, immutabile, eterna, infinita, intelligente, distinta dal mondo; ma non già l' idea di Dio quale è data dal Razionalismo, cioè come un ente progressivo, trasformabile e perfettibile all' infinito. Questo Dio, diciam così razionalistico, è ammesso da lui. Imperocchè egli ci dice esplicitamente che l' *Assoluto non è in atto ma in potenza, non istà nell' essere ma nel divenire* [2].

Moltit. Finalmente non ci gridate sempre a coro pieno la rivoluzione di tutti gli ordini sociali?

Raz. Non so negarlo; ma in ciò che trovate di male? La rivoluzione è una operazione semplicissima, ed è un mezzo di salute. Rivolgere un oggetto vale prenderlo dalla posizione in cui trovasi, e collocarlo nella posizione direttamente opposta.

Moltit. A cagion d' esempio, noi ora ci troviamo coi piedi in giù e colla testa in su; voi vorreste fare la semplicissima e salutare operazione di situarci colla testa giù e coi piedi su.

Raz. Quanto a ciò, vedete. . . .

Moltit. Non ci occorre altro. Ne abbiamo abbastanza dalle vostre medesime concessioni. Da esse veramente apparisce che voi col vostro Socialismo volete rapirci la roba, la coscienza, la pace, Dio. Or noi non ci sentiamo disposti a far gettito di tutti codesti beni in

1 *Confessions d'un révolutionnaire.* Paris 1850.

2 PROUDHON *Philosophie du Progrès.*

grazia delle vostre fandonie. Però tenetevi per voi le vostre teoriche, noi non sappiamo che farcene. Se la Filosofia e il Progresso deono menarci a tali assurdi, noi volentieri rinunziamo all' una ed all' altro. (S'avviano per andarsene; ma il Progresso si para innanzi).

Progr. Così vorreste congedarci! E vi credete di poterlo fare a vostro bell' agio? Miseri, siete in errore. La reazione e l' ignoranza hanno oggi mai spuntate le loro armi. Noi, accolti una volta nel vostro mezzo, non possiamo più esserne discacciati. Vi conviene assolutamente proceder con noi.

Moltit. E noi, piuttosto che proceder con voi, ci risolveremo a retrocedere.

Progr. Non potete.

Moltit. Vedremo (Si avviano).

SCENA TERZA

MISOLOGO e detti.

Misologo. Fermate; io vengo a salvarvi.

Moltit. A salvarci? Siate il ben venuto; ascoltiamo.

Raz. Questo capo strano ci mancava. Egli vien certamente per pescare nel torbido.

Progr. (In disparte al Razionalismo). Non dire così; lascialo fare. Egli anzi ci può essere di gran conforto. Vedi: se questi debbono abbandonar noi, nulla di meglio che si dieno a lui. Puoi esser certo in tal caso di non averli perduti; perchè niente mi è più facile che riscattarli da tal possesso, e mediante le mie progressive giravolte, ricondurli al medesimo punto, da cui volevan fuggire. L' esagerata depressione della ragione per esagerato innalzamento della fede, e l' esagerata depressione della natura per esagerato innalzamento della grazia, ha fruttato sempre moltissimo all' incredulità e al naturalismo. Anche Lutero cominciò la Riforma col bandire il *servo arbitrio* e la *nullità della Ragione.* Nondimeno da ultimo ha prodotto te. E senza riandar tempi troppo remoti, ricordati di La Mennais. Egli divenne uno de' nostri amici più cari. Eppure

esordì dal sostenere la stessa dottrina; giacchè in sostanza quel che vuole Misologo, può facilmente ridursi da ultimo al Lamennismo, e dal Lamennismo poi. . . .

Raz. Dici benissimo; non ci avea pensato. La necessità della parola e dell' insegnamento nella esplicazion del pensiero, importa implicitamente e per logica necessità che l' ultimo e supremo criterio del vero sia il consenso universale. Dunque stiam cheti.

Mis. Signori, voi avete finalmente conosciuta l'indole velenosa delle dottrine razionalistiche, e siete risoluti di sbarazzarvene. Ma senza qualche filosofia non si può stare. Io adunque vengo a proporvi un mio sistema, che è diametralmente opposto al sistema del Razionalismo. Costui dice che la Ragione da sè può tutto; io dico che non può nulla. Egli la solleva al di sopra di Dio; io l'abbasso al di sotto dell' uomo. Egli la fa maestra del vero anche soprannaturale; io appena le concedo d' esser discepola perfino nei veri naturali.

Moltit. (Con alta meraviglia) Oh questa è novissima! Non l' avevamo mai udita dire. E come operi tanta mutazione?

Mis. In una maniera semplicissima. Vedete qui codesto chiodo (Cava il chiodo che avea sotto il mantello) sopra cui è scritto: *necessità della parola?* Con esso io accieco la Ragione, cavandole o uno o ambidue gli occhi, come meglio vi piacerà; e sosterrò che senza il linguaggio e senza l' insegnamento non può l' intelletto umano pervenire alla conoscenza di nessun vero, almeno nell' ordine soprasensibile. Non vi sembra questa mia dottrina il vero antipodo del Razionalismo?

Moltit. Affè! che sembra così.

Raz. Debbo confessarlo anch' io; codesta è l' unica dottrina veramente contraria alla mia. Chi odia me, dee amar quella; chi abbandona me, non ha altro scampo che rifuggirsi a quella.

Moltit. Va bene; ma noi non possiamo ammetterla senza qualche dimostrazione.

Mis. Oh quanto a dimostrazione siamo in porto. Primieramente io avrei un magnifico argomento, che è il mio cavallo di battaglia e si esprime così: se la ragione indipendentemente dalla parola

potesse venire in cognizione d' alcun vero soprassensible, dovrebbe inventare Dio e la morale; ma questo è un assurdo marcio; dunque ecc. Nondimeno io non ho bisogno con voi di venire a questo sottile argomento; posso farvi veder la cosa per via della stessa esperienza. Su, provatevi, se vi riesce, a pensare un oggetto spirituale senza l' aiuto della parola.

Un individuo. Mi proverò io. Penserò. . . a cagion d'esempio. . . *virtù.*

Mis. Ecco che avete pensata la parola, giacchè l' avete profferita perfino colla bocca dicendo: *virtù.*

Quel medesimo. Oh! è vero.

Un altro. Ebbene io penserò. . . . *spirito.*

Mis. Anche voi siete ricorso alla parola; giacchè avete prima detto: *spirito.*

Un altro. Io penserò. . . *Dio.*

Mis. Siam sempre lì, ecco la parola; l' avete già pronunziata: *Dio.*

Parte della Moltit. Questo ci sembra un giocherello. Che razza di sistema che si prova in tal foggia!

Altra parte della Moltit. No; dice bene il sig. Misologo. Oh che scoperta meravigliosa! La cosa è semplicissima; eppure non ci avevamo pensato mai!

Mis. Così accade in tutte le grandi scoperte. Non ci si pensa; e poi quando la cosa è trovata, sembra semplicissima.

Parte della Moltit. È proprio vero. Continuiamo la prova che è veramente graziosa e dilettevole. Via tu sforzati a pensare un' idea. (Si provocano l'un l'altro e ne nasce un gran bisbiglio) Io penso . . . *giustizia* — Ecco però la parola; la parola l' hai tu stesso profferita — E tu che pensi? — Io penso . . . *diritto* — Ecco la parola — Ed io penso . . . *eternità* — Ecco la parola — Io penso . . . *causa* — Ecco la parola — Io penso . . . *relazione* — Ecco la parola — Io penso . . . *vita* — Ecco la parola.

SCENA QUARTA

Il BUON SENSO e detti.

Buon Senso. Che frastuono, che parapiglia è codesto.

Parte della Moltit. (Un' altra parte resta in silenzio). Non sai, Buon Senso? Abbiamo fatta una pellegrina scoperta ed ingegnosa. Questo signore (additando Misologo) ci ha fatto osservare che non si può pensare senza la parola, e che la parola fa nascere l'idea. In fatto, su, a te, pensa qualche cosa (Tornano a provocarsi l'un l'altro e ricomincia il bisticcio di prima) Io penso . . . *semplicità* — Ecco la parola — Io penso. . . *liberalità* — Ecco la parola — Io penso. . .

B. S. Eh finiamo questo baccano. Quelli là (indicando coloro che stanno in silenzio) hanno miglior senno di voi, e mostrano col loro silenzio d' intendere la bambolaggine che è codesta. Le parole fanno nascere le idee? Ebbene io vi dico questa parola: *Saraballae*. Che idea vi è nata?

Moltit. *Saraballae*! Non l' abbiamo mai udita dire questa parola.

Mis. (Al Buon Senso) Tu sei veramente curioso, pronunzii una parola, di cui questi poveretti non sanno il significato, e vuoi che si desti in essi l' idea corrispondente!

B. S. Ah! deono prima saperne il significato! Cioè in altri termini deono prima averne l' idea nella mente; acciocchè la parola possa poi produrre ciò che era già prodotto! Non so chi di noi due sia più curioso.

Moltit. Come! Come! Fa che intendiamo ciò che vai dicendo.

B. S. Vedete, miei cari, la parola è di per sè un suono indifferente, un suono che percuote l' aria e il timpano dell' orecchio, e nulla più. In tanto esprime una cosa determinata, diversa da esso suono, in quanto noi l' associamo con un'idea che vogliamo manifestare ad altrui. Io vi ho detto *Saraballae*; voi non avete compreso che cosa io volessi significare. Ma se io ripetendo questa parola, vi atteggiassi colla mano l'oggetto rappresentandone la forma, ovvero vi mostrassi a dito un dato ornamento del capo,

voi comprendereste che io con quel suono di voce voglio indicare appunto quell' ornamento. Or analizzate questo fatto. Chi ha prodotto in voi l' idea di quell' ornamento? La semplice voce *Saraballae*? Non già; perchè voi udendola da prima, non avete capito nulla. Ma è stata o la vista stessa dell' oggetto o la rappresentazione da me fatta del medesimo colla mano. Eccitatasi in voi quell' idea e vedendo che io profferiva la voce *Saraballae*, avete inteso che io con tal voce voleva appunto significar quell' oggetto. Allora per voi la voce *Saraballae* ha cominciato ad aver significazione, ossia è diventata parola. Ciò non è avvenuto se non quando voi avendo già acquistata l' idea per altra via, l' avete poscia congiunta e associata con quel suono articolato che udivate da me. Dunque la parola per sè stessa non solo non produce l' idea, ma anzi non comincia ad essere parola se non in virtù dell' idea già presupposta.

Moltit. Ci pare che il Buon Senso abbia ragione.

Mis. Ha ragione, perchè ha preso un obbietto sensibile; ed io concedo che l' idea ad esso rispondente non ha bisogno della parola. Non così se si riguardano gli obbietti soprassensibili.

B. S. È lo stesso; perfettamente lo stesso: giacchè la ragione che milita nell' esempio da me recato è universale e si stende alla parola in quanto tale, e però vale per qualunque idea che debba esprimersi. Essa parola non ha mai valore per noi, se di già non sappiamo che cosa esprime, ossia se non ne conosciamo il significato. Ma conoscere il significato d'un vocabolo che altro importa, se non saper di già l'idea che con quella voce è connessa? Se dunque l'idea dee già sapersi, vuol dire che la prima volta che si eccitò in noi, non potè in virtù del vocabolo.

Moltit. Manco male; il vediamo ben chiaramente. Se il vocabolo non diventa per noi parola, se non in quanto ci rannodiamo un' idea; codesta idea non può dipendere dalla parola, ma piuttosto la parola dipende dall' idea.

B. S. Bravi; appunto così.

Mis. Appunto così? E intanto come va che non sappiamo pensare verun' idea, senza pensare ad un tempo la parola che l' esprime nella lingua da noi conosciuta?

B. S. Ciò avviene per la legge di associazione. Avvezzi come siamo a significare con quella voce la data idea; l' una ridesta l' altra, e viceversa. Ma se è sofisma il conchiudere: *hoc post illud, ergo ex illo;* a più forte ragione è sofisma il dire: *hoc cum illo, ergo ex illo.* Non ogni precedenza è causalità; a *fortiori* non è causalità ogni concomitanza. Del resto neppur quella concomitanza è sempre vera; perchè talvolta abbiamo l' idea bella e lampante nell' animo, e nondimeno ci manca la parola corrispondente. Ciò accade specialmente a chi scrive; che tante volte con ottime idee nella mente, va mendicando i vocaboli per manifestarle al di fuori.

Moltit. Poffare! E ci eravamo lasciati uccellare sì facilmente!

B. S. Il Razionalismo, a cui avete servito finora, vi avea fatto perdere perfino la logica.

Mis. Ebbene colla tua logica ridona pure al Razionalismo questa povera gente; giacchè rifiuti la mia salutifera dottrina.

B. S. Staremmo freschi, se non potessimo cansare il Razionalismo, senza distruggere la Ragione!

Moltit. E che? ci ha forse altra filosofia che non sia razionalistica, e nondimeno non distrugga la Ragione?

Raz. (Facendosi innanzi). Oh qui conviene che parli io, e vi ripeta quel che vi ho già detto: Tra me e Misologo non ci ha mezzo.

B. S. Signori miei,

. . . . Io già udii dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra gli altri udii
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Questa medesima affermazione del Razionalismo dovrebbe mettervi in sospetto, e farvi intendere che ha luogo il contrario.

Raz. In tal guisa osi tu gittarmi in viso una mentita?

Progr. Sei un incivile.

Moltit. Osserviamo meglio.

B. S. (Alla Moltit.) M' avveggo, miei cari, che voi ondeggiate qua e là dove vi spinge il vento, senza saper dove andare. Avete bisogno d' essere confortati dal lume della retta Ragione. Venite con

me io vi menerò ad essa, e vi farò toccar con mano quanto ella sia diversa dal Razionalismo. Già ci ho condotta la Filosofia, e stanno insieme da molto tempo a colloquio.

Moltit. Andiamo.

Mis. Avrei anch' io piacere di vedere questa signora; la quale io ho sempre creduta immedesimata col Razionalismo. Vorrei accertarmi co' miei occhi. . . E dove giunga a vederla, chi sa che proponendole il mio sistema, non abbia a persuaderla; ed allora. . .

B. S. Rimanti per amor del cielo, non ci tribolar di vantaggio. Se vieni tu, son certo che non potremo conchiudere un' acca de' fatti nostri.

Mis. Non credo d' aver data cagione a sì sfavorevole concetto. Del resto di che temi?

B. S. Tu comincerai a ripeterci per la cinquantesima volta i tuoi celebri argomenti. E poi quel chiodo! Non vorrei che trovandoti in prossima occasione . . .

Mis. Io ti prometto di starmene in silenzio e non parlare se non interpellato. Del resto se mi condurrai colle buone, te ne ringrazio. Altrimenti, tanto e tanto, io verrò a tutti i conti, nè ti lascerò andar solo d' un passo. (**Intreccia il suo braccio in un braccio del Buon Senso tenendolo forte a sè stretto**).

B. S. Io l' ho detto che questa è una vera infestazione mandatami per esercizio di pazienza. Ebbene, sig. seccatore, andiamo. (**Va via con Misologo e con tutta la moltitudine**).

SCENA QUINTA

Il RAZIONALISMO e il PROGRESSO.

Progr. Hai udito? Quella imbecille della Filosofia si è lasciata abbindolare dal Buon Senso, ed è ita a consultar la Ragione! Ed ora tutto questo popolo va a consultarla ancor esso!

Raz. Che vuoi? Non ostante la fatalità e l' indeclinabile cammino ascendente che tu vanti e che i dabbenuomini credono sulla tua parola, noi abbiamo degli alti e bassi, come tutte le cose di questo mondo. Vengono dei momenti lieti; ma vengono ancora pur

troppo dei momenti di sconforto, che, se non avessimo fede nell'idea, ci farebbero cader le braccia. Ma via, segua che può, io non posso mai finire del tutto; perchè io ho radice nell'orgoglio umano, e mentre l'orgoglio umano durerà duro anch'io.

Progr. Io pure posso consolarmi intorno alla mia durata. Perchè io ho radice nella pazzia de' cervelli umani; e i pazzi non mancheranno mai al mondo.

SCENA SESTA

BELZEBU', la RIFORMA, il SOCIALISMO, schiera di diavoli e detti.

BELZEBU' è in abito signorile ed attillato, avendo alla testa due cornicelle nere cui egli si studia indarno di coprire col cappello. Conduce a mano la Riforma e il Socialismo, codiandolo gli altri diavoli vestiti alla borghese.

Belz. Amici, vengo in persona; perchè il nodo è tale che ha bisogno del mio immediato intervento.

Raz. (Alquanto sdegnato a Belzebù). Che imprudenza è codesta? Presentarti così svelatamente in petto ed in persona! quando io finora mi sono studiato tanto per tenerti celato affermando che tu eri un mito e non un ente reale!

Belz. Sta buono. Questo tuo contegno fu lodevole, finchè duravano le impressioni del *medio evo*. Quella zotica ed incivile età volea divertirsi a mie spese, piacendosi di rappresentarmi in maniera non solo orrida, ma eziandio sozza e ridicola. Basta vedere l'infelice figura che quel briccone di Dante mi fa fare nel canto XXI del suo Inferno, dove tra le altre cose mi attribuisce una specie di cennamella stranissima. Sotto quelle forme avrei certamente avuto vergogna di comparire nel pubblico. Ma, come sapientemente nota l'egregio giornale dei *Débats* in un articolo scritto in mia difesa, niuno di tutti gli esseri maledetti ha guadagnato più di me dal progresso de' lumi e dell'universale incivilimento [1]. La tolleranza del secolo mi ha

[1] *De tous les êtres autrefois maudits que la tolérance de notre siècle a relevés de leur anathème, Satan est sans contredit celui qui a le plus gagné au progrès des lumiers et de l'universelle civilisation.* Journal des Débats. 25 *Avril* 1855.

finalmente sottratto all' anatema che mi pesava sul capo. Milton fu il primo a cominciare per me quella riabilitazione, che l'imparzialità del secolo decimonono dovea coronare. Io sono oggimai ridotto a tale, che potrei inpunemente presentarmi tra le più nobili e colte brigate, senza che nessuno abbia più a spiritarne della paura. (Si aggiusta il cappello per coprire le corna del capo, ma inutilmente). Anche i pittori (gli educati e civili s'intende) mi dipingono oggimai sotto aspetto onesto e dignitoso.

Progr. Oh sì; e questa vostra riabilitazione, osserva il medesimo Giornale dei *Débats*, è un segno consolante di quel che io so fare [1]. Veramente il *Débats* ha fatte qui delle eccellenti riflessioni.

Belz. Ottime senza dubbio; ne son pienamente contento. Ma basti di ciò; veniamo a noi. Qui mi ha condotto l'interesse comune della nostra causa. Voi siete in grave dissidio tra voi. Or se il mio regno si divide in sè stesso; come potrà esso sussistere?

Raz. La colpa non è mia. È la Riforma che senza ragionevol motivo non solamente si rode e corruccia contro di me, ma freme e strilla e dà in iscandescenze poco convenevoli.

Rif. Ma anzi sei tu che non mi lasci vivere in pace.

Progr. Io sono andato in collera contro il Socialismo per la sua rovinosa imprudenza.

Soc. Costui m' ha in uggia, perchè io ho parlato chiaro.

Belz. Non facciamo inutili ricriminazioni. Come che sia, convien venire a una stabile riconciliazione tra voi. Io sarò il vostro paciere; e una pace fatta in mio nome, intendete bene quanto sia preziosa.

Tutti. Eccoci a voi.

Belz. Io m'accorgo che i vostri corrucci e le scambievoli ire vengon da ciò, che niuno di voi vuol temperarsi nelle proprie pretensioni ed esser contento de' limiti in che la sua missione è ristretta. Tu, o Riforma, hai torto quando t' adiri contro il Razionalismo, perchè egli vuol sottentrare nel posto da te prima occupato. Tu ti

1 *En ce sens le Satan de M. Ary Scheffer me parait un signe consolant de progrès.* Ivi.

credi una forma eterna, ma falsamente t' apponi. Tu non sei che una forma transitoria.

Rif. (Crucciata) Dunque io ho finito il mio tempo, e posso andare a ripormi?

Belz. Non hai finito il tuo tempo; o per dir meglio l' hai finito in un luogo, ma sei ancora buona per un altro. Anzi in certi luoghi è assolutamente necessario che si cominci da te. A cagion d' esempio in Germania conviene assolutamente che tu ceda il luogo al Razionalismo; potrai durarvi un altro poco, ma tra le agonie, diciam così, e quasi nella sola apparenza esteriore. Tutt' altro per la Spagna e per l' Italia. Se vogliam condurre alla Rigenerazione ideale queste infelici nazioni, state finora sotto i pregiudizii e la barbarie del medio evo, se vogliamo illuminarle, incivilirle, beatificarle; uopo è che da te, mia dolce amica, si prendano le prime mosse.

Rif. Eppure anche ciò mi viene insidiato dal Razionalismo.

Raz. Da me?

Rif. Da te, da te; e ne ho in mano le prove. Vedi, Belzebù, in Piemonte, verbigrazia, io avea cominciato a introdurmi modestamente, ed eccoti costui (additando il Raz.) che esce in mezzo con incredibile audacia a volervisi impiantare di botto, senza aspettar la sua volta e senza usarmi alcun riguardo.

Belz. Oh, questa è un' impertinenza! Perciò ho detto bene che ciascuno avea i suoi torti.

Raz. Io non ne so niente.

Rif. Non ne sai niente, eh? Ebbene, per tacere di altri argomenti, come va che uno de' tuoi valletti, un certo Ausonio Franchi, un exprete, il quale regolarmente si sarebbe dovuto dare a me, si è invece arrolato sotto la tua bandiera ed ha istituito un giornalaccio intitolato *La Ragione* per propagare la tua dottrina con danno mio? La sua oltracotanza è giunta a tale, che si scaglia senza misericordia sopra quella povera mia figliuola della *Buona Novella* e ne fa orribile strazio. La meschinella, donnetta e timida com' è, non sa che farsi; e per la bile che si prende, potrebbe anche pericolarne nella sanità. È proprio una sevizia. Io confesso che la *Buona*

Novella non conchiuderà mai gran cosa; perchè, per timore di non offendere il Razionalismo, è costretta a pizzicar di lui più di quello che non convenga; e per mancanza di esperto cuciniere appresta al pubblico dei brodi così insulsi e torbidi che non li distingueresti dalla lisciva. Ma via, la mosca tira calci come può; la poverina si adopera giusta sue forze; ed è pur qualche cosa, in mancanza di meglio. Ma quel protervo di Ausonio Franchi o, come altri vogliono, Buonavino, le si scaglia contro ingenerosamente, come un rabbioso cane. . . .

Belz. Ausonio Franchi! Lo conosco; è una degna persona ed è mio grande amico. Ma, che volete? è di natura bisbetica ed atrabilare. Lo credereste? alcune volte che i fumi gli saltano al cervello, vorrebbe dare ad intendere di non credere neppure a me! Ma io lo compatisco; lo fa per zelo, e pel furioso amore che porta all' *Umanità.* Nondimeno datti pace, Riforma; chè io gli ordinerò di cessare al tutto la improvvida guerra che ha mossa alla *Buona Novella;* gli farò capire che esso nuoce ai suoi medesimi interessi; e se non ubbidisce gli farò perdere gli associati e così domerò l'umore dell'uomo. Tu per altro, o Riforma, se vuoi essere bene accolta, bisogna che ti forbisca ed imbelletti un poco. Come potresti apparire così sozza e scarmigliata nella gentile Italia? A te, Graffiacane, (si volge a un diavolo) tu che sei un eccellente e magnifico parrucchiere raffazzonami alquanto questa buona vecchia, e fammela diventare una sposina di tre lustri. (La consegna a Graffiacane che coll' aiuto di altri diavoli comincia a pettinarla e dipingerle il viso).

Graffiacane. Oh come vien bella! Ma le vesti? Qui non ci è tocco che sia sano.

Belz. Quanto a ciò provvederemo colla nuova vendita dei beni ecclesiastici che si apparecchia in Piemonte. Voi per ora fate il resto. Questa è aggiustata. Veniamo agli altri. Tu, o Progresso, ingiustamente rimproveri al Socialismo la sua franchezza. Vorresti mascherarlo? Ma allora lo sformeresti; e non sarebbe più quello.

Progr. Ma intanto egli parlando chiaro, disgusta tutti.

Soc. Non è vero: così anzi mi acquisto moltissimi. Vedete, tutti gli scapestrati che non vogliono freno alcuno alle passioni; tutti

gli operai che vogliono sciorinarsi al sole, mangiar bene e divertirsi meglio, lavorando poco o nulla; tutti i disperati che tentano colpi di fortuna; tutti i falliti che sperano in qualche rovescio universale, in cui non han nulla da perdere e qualche cosa da guadagnare; son miei amici appunto pel linguaggio aperto che tengo loro. E intanto quel medesimo Ausonio Franchi nominato testè mi sfigura bene spesso, volendomi far comparire tutt'altro da quel che sono.

Progr. Lo fa per non ispaventare tanti altri, come è accaduto all' Università.

Belz. Sì; ma è sempre un cattivo calcolo; perchè ciò che si guadagna dall' un de' lati, si perde dall' altro. L'esempio poi dell'Università non prova nulla; perchè ciò che in essa è accaduto, è stato piuttosto (volto al Progresso) per colpa tua. Tu benchè guardassi l' oriuolo, nondimeno hai sbagliata l' ora; e un sol minuto che si sgarri dal tempo debito, guasta tutto. Il Razionalismo non era tanto bene e universalmente radicato negli animi, che potesse aprir libero varco al Socialismo in una Università, dove accorrono persone di svariate classi e di gusti diversissimi. Mi direte: ma tu, che sei il Proposto, perchè l'hai permesso? Torno a ripetervi, lo sbaglio è stato del Progresso; egli mi aveva assicurato che l' ora era quella. Spensierato che sei (al Progresso): te l'ho detto mille volte, attenti al tempo. Ma via, *errando discitur*. Sarete più diligenti per l' avvenire. Venite ora qua e udite bene la mia lezione. Tutto l' esito dipende dal serbar bene la legge di progressione. Primo grado la Riforma; secondo il Razionalismo; terzo il Socialismo. Tra questi, s' intende, potranno passare dei gradi secondarii ed intermezzi che sieno come le mezze tinte e le sfumature nei quadri. E queste mezze tinte e queste sfumature ve le somministreranno opportunissime le tavolozze dei moderati; i quali sono per verità meravigliosi nell' arte del dire e disdire senza che comparisca loro mai lampo di rossore sulla fronte. Oh quanto mi son cari! e quanta obbligazione ho con essi!

Raz. Hai detto del procedimento. Or quanto ai luoghi?

Belz. In Germania primeggi il Razionalismo; in Italia si cominci dalla Riforma protestantica; il Socialismo si cerchi diffonderlo per

ora nelle sole classi popolane, e sotto forma piuttosto di Comunismo. Siete contenti ?

Tutti. Quando viene da voi.

Belz. La custodia di questo ordine, non posso a meno di non affidarla a te, o Progresso; ma bada bene di servarla appuntino e di non cadere in qualche altro scerpellone.

Progr. Non dubitare; io son fatale; e quantunque qualche rara volta la mia fatalità mi mentisca la data d' alcuni anni, nondimeno d' ordinario non isbaglio.

Belz. Or bene giacchè son ricomposte le cose tra voi, datevi la mano sul mio petto e ricevete la mia infernale benedizione (Li benedice. Poi ripiglia con voce stentorea). Avvalorati di nuova lena, itene o prodi figli di Satana, a rinnovar l' universo. Il guiderdone delle vostre onorate fatiche saprò darlovi ben io a mille tanti allorchè voi e la nobile schiera de' vostri consorti sarete definitivamente in mio potere. Frattanto non temete le contraddizioni degli empii retrogradi, e dei perfidi promotori dell' ignoranza. La mia prima voce fu voce di progresso e di luce. *Eritis sicut Dii*, ecco il progresso; *scientes bonum et malum*, ecco la luce. Spalancato una volta questo salutare abisso dinanzi alla stolta Umanità, essa non può schivarlo; convien che ci cada. Non si scongiura il fulmine già sprigionato dalla nuvola; nè v'ha forza che possa rattenere le onde quando sono sconvolte dall'uragano. La vittoria è per voi. (Si avvia, e con lui il Razionalismo, il Progresso, e il Socialismo).

Rif. Anch' io son contenta. Se per volere di Satanasso le genti dopo essersi date a me in balía, mi abbandoneranno per seguire il Razionalismo, ho almeno la consolazione di vederle in ottime mani. Ne avrò allegra vendetta; sicchè mutando qualche parola a quel bellissimo verso composto dal mio primo marito, io posso cantare con dolce nota:

Si pestis vivens, moriens ero mors tua, munde. (Parte anch' essa).

SCENA SETTIMA

Modesto gabinetto da studio.

La RAGIONE e la FILOSOFIA.

Filosofia. Io casco dalle nuvole! Non avrei mai creduto che, essendo Filosofia, fossi potuta illudermi a tal segno!

Ragione. Non te ne meravigliare, mia cara; ciò è provenuto dal cattivo andamento che tu prendesti da tre secoli in qua. Tu senz'avvedertene, t'imbevesti dello spirito della Riforma. Ti desti a credere che tuo ufficio fosse rifare il vero, come la Riforma pretendeva rifare il domma. Non ti rammenta l'esordio curioso con che tutti i maestri di Filosofia avean preso a tenere le loro lezioni? Figliuoli, fingete come se finora non aveste saputo nulla; e che questo sia il primo momento in cui aprite la mente alla verità... Stoltezza! La mente si aprì alla verità fin dal primo atto che emise. La verità non è fatta pel solo filosofo; è fatta per l'uomo; e non tutti gli uomini sono obbligati di andare a scuola nell'università.

Fil. Che so io; mi si dava ad intendere che la filosofia essenzialmente importa dubbio, perchè essenzialmente importa disquisizione ed esame; e che questo non potesse conciliarsi colla supposizione di alcun vero.

Rag. Vedi, figliuola, l'errore per ordinario si fonda in un equivoco. In codesta tua proposizione ci ha una parte vera ed una parte falsa. Io farò che tu stessa giunga a discernerle, e così darai tu stessa la soluzione della proposta difficoltà. Il Razionalismo ha fatto due cose: da prima ha esagerato il dubbio, poscia da tal esagerazione ha cavato la più matta delle conseguenze. Lo toccherai con mano, se discutiamo posatamente. Tu hai detto: la Filosofia importa dubbio, perchè importa disquisizione ed esame. Or dimmi: allorchè tu miri un Nobile farsi ad esaminare i suoi titoli di nobiltà; giudichi tu issofatto che egli dubiti della sua gentilezza di sangue?

Fil. No; potendo darsi che egli si muova a tale esame non perchè non sia certo della cosa; ma perchè vuol conoscere distintamente la genesi e l' ordine della sua prosapia.

Rag. Dunque è falsa o almeno equivoca la proposizione affermata così in generale che disquisizione importa dubbio. Può importar dubbio, se trattisi d' oggetto dubitabile; ma se trattisi d' oggetto già certo per altra via, importa semplice ricognizione riflessa del medesimo, istituita a fine d' averne una più chiara e distinta contezza.

Fil. Parmi per altro che sempre i filosofi incominciarono dall' *utrum?* perfino trattandosi della esistenza di Dio.

Rag. Sì fatta formola non sempre adoperavasi per esprimere il dubbio, ma bene spesso per chiedere le prove scientifiche dell' oggetto, e le risposte da darsi a qualche frenetico che per avventura dubitasse.

Fil. In somma tu dici che può benissimo l' esame esser di essenza della Filosofia, senza che per questo debba la mente far generale astrazione dal vero.

Rag. Anzi non può fare codesta astrazione; conciossiachè perirebbe allora l' istesso esame. L' esame suppone un oggetto intorno a cui si esercita. Quest' oggetto è l' essere, e l' essere già presente alla mente, ossia già da lei conosciuto. Ora l' essere in quanto conosciuto costituisce la verità. Dunque la verità si presuppone all' esame; e per astrarre da lei, dovrebbe astrarsi dalla materia stessa dell' esame. Sarebbe pertanto curioso un esame che non si esercitasse intorno a veruna materia! Sarebbe come un' anatomia che fa le sue sezioni nell' aria.

Fil. Nondimeno non veggo ancor chiaro. Imperocchè dall' una parte mi convince il tuo argomento, che se si dubita in generale, mancherà la materia stessa dell' esame. Dall' altra, non potendosi andare in cerca se non di ciò che ancora non si possiede; se la mente esaminando cerca il vero, vuol dire che non possiede il vero, e quindi ne dubita.

Rag. Dunque vuol dire che la mente nella ricerca del vero da una parte dubita, da un' altra non dubita. In altri termini che non

dubita universalmente, ma dubita parzialmente; e per conseguenza il dubbio universale è falso.

Fil. Ma la mente può versare col suo esame intorno a qualunque vero.

Rag. Si; ma non cercando intorno ad esso qualunque cosa, ma solo quella che non le è ancora nota.

Fil. Come sarebbe?

Rag. Tel chiarirò con un esempio. Prendi queste tre proposizioni: *L' essere non è il non essere; L' animo umano è immortale; Non si dànno idee innate.* Allorchè la mente si fa ad esaminare queste tre proposizioni che cosa cerca intorno ad esse?

Fil. Se sieno vere.

Rag. Sbagli. E come potrebbe la mente umana costituirsi in dubbio rispetto alla prima, cioè se *l' essere si distingue dal non essere, e l' affermazione dalla negazione?* Non si gitterebbe con ciò in un abisso da cui poscia le sarebbe impossibile trarsi fuora? Imperocchè in virtù di qual criterio giudicherebbe essa poi la verità di quella proposizione, se niente può concepirsi nè giudicarsi, senza presupporre che l' essere non è il nulla, e che affermare non è negare?

Fil. Veggo bene che rispetto a questa prima proposizione l'esame non può aggirarsi intorno alla sua verità; ma unicamente intorno alla riflessa ricognizione de' termini, e alla sua coordinazione nel sistema della scienza. Altrimenti ci avvolgeremmo in un circolo vizioso. Ma le due altre. . .

Rag. Quanto alla seconda, cioè: *l' animo è immortale*, bisogna distinguere. Imperocchè l' uomo, come io ti diceva, è prima uomo e poi filosofo; il che vuol dire che quando egli si accosta a filosofare vi reca già la mente corredata di molte verità che egli attinse o dall' istruzion religiosa, o dalla società cogli altri uomini, o dallo svolgimento naturale della sua ragione. Se dunqe costui per una causa qualunque comincia a filosofare senza essere ancora certo di quella affermazione, è evidente che intorno alla verità di essa si aggirerà coll'esame. Ma se per contrario egli ne è già certo, l' esame e quindi il dubbio non cercherà se quella proposizione sia vera; ma

solo quali siano gli argomenti che la dimostrano scientificamente. E la ragione è chiara. Imperocchè la ricerca e il dubbio è di chi si sente in difetto, non già di chi si sente in possesso. Laonde intorno a ciò, che già si possiede, non può istituirsi ricerca nè dubbio. Il possesso genera quiete; e la quiete della mente nel vero posseduto è la certezza. Se dunque il filosofo già possiede la verità di quella proposizione, *l' animo è immortale*; è contro natura e quindi impossibile che egli ne cerchi la verità in senso assoluto; giacchè non si cerca quel che si ha. Solamente può dirsi che egli ne cerca la verità in senso relativo, cioè in quanto dimostrabile scientificamente, in altri termini ne cerca la semplice dimostrazione.

Fil. E della terza?

Rag. Oh la terza proposizione sì, è tale, che il filosofo ne istituisce esame per rispetto alla stessa verità. Imperocchè essa è di appartenenza meramente filosofica, siccome quella che per risolverne la quistione fa mestieri di un' accurata e riflessiva contezza della natura delle facoltà conoscitrici e dello spirito a cui esse appartengono. Laonde tu devi distinguere tre specie di verità: i primi principii, le illazioni direm così umane, le illazioni propriamente filosofiche. Quanto ai primi principii l'esame non concerne la lor verità, la quale è impossibile a rivocarsi in dubbio; ma concerne la ricognizione riflessa dei loro titoli, dei loro elementi, della loro coordinazione. Quanto alle illazioni che dicemmo umane, perchè proprie di ciascun uomo che ha l' uso della ragione e vive in società; l' esame filosofico di per sè ne cerca la semplice dimostrazione scientifica; benchè talora possa avverarsi il dubbio intorno alla stessa lor verità in qualche individuo particolare. Finalmente per rispetto alle illazioni filosofiche, l' esame riguarda l' intrinseca lor verità; giacchè esse si presentano all' uomo sotto forma problematica; e nel giro di siffatte illazioni è dato alla mente il poter sollevarsi sopra la schiera volgare per la scoperta di nuovi teoremi, che richieggono altezza d' ingegno e meditazione profonda.

Fil. Se ben discerno, tutta la confusione in questa materia proviene da ciò, che non si pone mente alla percezione diretta del

vero, la quale precede la riflessione ed è propria dell' uomo in quanto tale.

Rag. Appunto. Io non appartengo a te sola, ma all' Umanità in generale; e torno a ripeterti, l' uomo è prima del filosofo, e non dipende dal filosofo; guai se ne dipendesse. Io ho due momenti: spontaneo e riflesso. Pel primo mi svolgo nell' uomo direttamente intorno al vero che si affaccia al suo intelletto. Se questo vero è immediato, tira a sè l' assenso per la propria evidenza, onde è insignito, e genera certezza nella mente; se è vero mediato, vien conosciuto pel nesso che ha con altri veri noti per loro stessi e la luce de' quali si riverbera in quello. Pel secondo poi, cioè pel momento riflesso, produco te; la quale appropriandoti le verità già note per conoscenza diretta, le rischiari mercè l'analisi, le distingui, le coordini, le converti in filosofiche, e di esse ti fai scala alla scoperta di nuovi veri che senza un tal lavorio, non potrebbero manifestarsi. Or la boria del Razionalismo che fa? Disconosce quel primo procedimento, che è opera della natura e non dell' arte. Intende astrarre da ogni vero per tesserne poscia la dimostrazione a suo modo. Così comincia dall' esagerare il dubbio rendendolo universale, e non s' accorge che in tal guisa si tronca i nervi da sè medesimo; perchè si priva del punto stesso da cui convien che prenda le mosse ogni razionale discorso. E frattanto vincendo una stravaganza con altra maggiore, nell' atto che disdegna supporre il vero come oggetto della mente e come già percepito direttamente; stabilisce il più strano dei paradossi, cioè che la creatura sia Dio, e il finito infinito; giacchè questo suona l' indipendenza della ragione.

Fil. Tu aggiungevi che il Razionalismo dopo aver esagerato il dubbio, ne traeva la più matta delle conseguenze.

Rag. Questo appunto aveva io testè cominciato a dire. Il Razionalismo stabilisce che la creatura sia Dio; perchè condanna tutto ciò che non comprende, pigliando così la mente umana per misura e principio di tutto il vero; il che è proprio della sola mente divina. Or onde egli prende occasione per venire a tanta scempiaggine? Dal dubbio stesso che avea esagerato, e che dovea condurlo a tutt'altra illazione. La tendenza a dubitare connaturata alla mente umana,

se ben si mira, che importa? Importa due cose: che il vero è fuori della mente, e che la mente può deviarne. Il che dovrebbe menare a questa conseguenza: che dunque l' uomo dee sentir bassamente di sè; dee diffidare delle proprie forze, e dei proprii concepimenti; e quando non giunge a comprendere un vero, dee giustamente sospettare non forse ciò avvenga per debolezza del proprio ingegno. Il Razionalismo argomenta a rovescio. Egli dice: la mente dubita? Dunque essa è la fonte stessa del vero. La mente dubita? Dunque è impossibile che si scosti mai dal vero. La mente è conscia che il vero, a cui tende, è fuori di lei e che essa nel tendervi può non conseguirlo? Dunque essa dee avere un' illimitata fiducia di sè medesima e tener per falso tutto quello che non capisce. Si può egli sragionare peggio di così?

Fil. Oh che travolgimento d' idee! E intanto io mi era data discepola di codesto pazzo! Ma non parliam più di lui. Tu dianzi dicevi, o Ragione, che la stessa propensione al dubbio, che è propria della mente umana, è indizio che il vero è fuori di essa. Se è fuori di essa, donde ella lo attinge? da Dio?

Rag. Da Dio certamente, come da causa prima; giacchè Egli infuse nell'uomo il lume della ragione, ed Egli è in sè stesso verità assoluta, fonte e principio d' ogni altro vero. Ma qui dei guardarti, mia cara, dal cadere in un gravissimo errore. Ci ha alcuni, i quali si danno a credere che questa verità assoluta e sussistente sia nella presente vita in immediata comunicazione obbiettiva colla mente umana; in quanto a lei si affacci direttamente e la rischiari colla vision del suo essere. Questa immediata relazione con Dio come obbietto diretto e primo della mente è propria della vita avvenire lassù nel cielo. Ma quaggiù sulla terra Dio è conosciuto dall' uomo mediatamente in virtù di raziocinii appoggiati sulla verità dei primi principii e dell' esperienza interna od esterna. In altri termini è conosciuto dall' uomo mediante manifestazioni parziali, che non sono Dio, ma semplici partecipazioni e imitazioni della sua luce. Quando queste verità rilucono alla mente, può dirsi in un senso allegorico che Dio stesso illumina l' uomo; in quel modo che diciamo che Dio il ristora ne' cibi, il diletta ne' fiori, ne' suoni, e va

discorrendo. Ma come sarebbe panteistica empietà il credere che quel cibo o quei fiori sieno Dio; così sarebbe stranezza, che in sostanza condurrebbe al panteismo, il pensare che quelle manifestazioni della verità le quali splendono nella mente, sieno la verità stessa subbiettiva di Dio.

Fil. Da che dunque l' intelletto umano attinge primitivamente, come da causa prossima, codeste parziali manifestazioni del vero che tu di'?

Rag. Le attinge dalla considerazione dell' universo sensibile, che è il libro, diciam così, aperto da Dio dinanzi agli occhi degli uomini, acciocchè vi leggano le sue meraviglie e si sollevino a contemplarne l' Autore.

Fil. Ma se dalla considerazione dell' universo sensibile si attinge il vero, non ci sarebbe pericolo che ogni verità diventasse contingente e mutabile?

Rag. Negli esseri che compongono l' universo due cose si manifestano all' intelletto: l'essenza e l'esistenza; le quali sebbene nella loro fisica realità s' immedesimano, tuttavia appariscono distinte e diverse sotto la luce dell' intelletto che astrae l' una dall' altra, concependo l' essenza nella propria intelligibil ragione. Quindi si originano nella conoscenza due ordini: l'ordine delle idee e l'ordine de' fatti. Il primo riguarda le semplici quiddità considerate da sè astrattamente; l' altro concerne le concrete esistenze. Quello dà luogo alle verità necessarie, il secondo alle contingenti. Ma l'uno e l' altro di questi ordini sono imposti alla mente; essa non fa che riconoscerli ed accettarli.

Fil. Adesso mi vo ricordando. Questa è la dottrina che m' insegnava S. Tommaso; quando prima di darmi al Razionalismo, seguiva lui.

Rag. Per l' appunto.

Fil. Comprendo ora. Io debbo accogliere come certi ambidue gli ordini: l' ideale e il reale; perchè innestati l' uno nell' altro. Il termine dell' idea è la quiddità; la quale astraesi e si contempla dalla mente, mediante la previa rappresentazion del reale. Il reale poi essendo una concreta immagine degli archetipi divini, non può a

meno di non ingenerare nell' intelletto l' idea di sè, ove pel lume astrattivo di esso intelletto venga affrancato dalla sua material concretezza. Di qui mi si apre la via non solo a spiegare l'origine delle idee (problema che sempre mi tormentava), ma ancora a determinare i limiti della conoscenza.

Rag. Senza dubbio. Codesti limiti, a dirtela in breve, possono considerarsi da tre lati. Imperocchè a quell'inchiesta: fin dove può stendersi la mente umana? è da dare una triplice risposta. La mente può stendersi a tutti que' veri che manifestansi immediatamente per l'osservazione e l'esperienza. La mente può stendersi a tutti quei veri, che immediatamente rilucono nelle quiddità o ragioni universali astratte dall' universo sensibile e che però diconsi primi principii. La mente può stendersi a tutti quei veri che la luce di questi primi principii, o svolti nelle loro conseguenze o applicati agli oggetti dell' esperienza, discopre per legittimo discorso.

Fil. Quindi la mente comincia dal percepire i fatti e le verità razionali immediate, e dall' intreccio degli uni colle altre, sale per raziocinio alla conoscenza dei veri soprassensibili, in quanto si legano per causalità o analogia coi veri sensibili.

Rag. Così, e non altrimenti.

Fil. Ora il Razionalismo m'induceva a tenere un cammino al tutto contrario. Mi faceva prender le mosse dalla ragione riguardata a priori nella sua attività del pensiero senza alcun contenuto, o al più colle semplici rappresentazioni delle essenze; e da queste poscia imponevami che scendessi per sintesi alle esistenze. Quindi io mi trovava imbrogliata da ambo i lati. Non sapeva spiegare il principio da cui movea, cioè l' apparizione di queste essenze; e però ero costretta o a confonderle con Dio ricorrendo a un certo intuito che dicevano, o a confonderle colla ragione stessa dell' uomo e colle sue leggi. Molto meno poi sapeva spiegare il termine del mio procedimento; perchè volendo fare scaturire l' esistenza dalle essenze, distruggeva l' ordine delle verità contingenti e mi trovava nel panteismo od obbiettivo concependo le cose come emanazioni di Dio, o subbiettivo concependole come emanazioni della ragione individuale. Vedi a che mena un piccolo sbaglio di metodo commesso

quasi all' insaputa! Adesso intendo altresì perchè Razionalismo e Panteismo siano una cosa sola.

Rag. O per dir meglio: Razionalismo ed Ateismo; giacchè il Razionalismo colle parole sole ammette Dio, ma in sostanza lo nega del tutto, riducendolo alla ragione individuale che è una creatura o alla ragione universale che è un' astrazione.

Fil. E quindi il Socialismo....

Rag. Ne è una conseguenza; perchè negato Dio, viensi a negare altresì la vita avvenire e tutto riducesi alla vita presente; il che è propriamente la base del Socialismo. Vedi, figliuola, son tre passi che si fanno nell' errore l' un dopo l'altro: Riforma, Razionalismo, Socialismo; e tutti e tre si fondono in tre negazioni....

SCENA ULTIMA

BUON SENSO, MISOLOGO, MOLTITUDINE e detti.

Rag. (Interrompendo il suo discorso). Ben venuti, amici.

B. S. No, no; seguitate. Noi non ci siam qui recati per altro oggetto, se non per ascoltare le vostre lezioni; giacchè questo popolo è disgustato del Razionalismo.

Molt. Sì, sì; noi non abbiamo altro scopo che di udirvi.

Rag. Ebbene seguiterò. Io adunque diceva che quei tre assurdi della Riforma, del Razionalismo e del Socialismo son progressivi in quanto l' uno nasce dall' altro e tutti si fondano in una negazione. La Riforma nega la Chiesa; il Razionalismo nega Dio; il Socialismo nega la vita avvenire. Quindi la prima riesce alla distruzione del domma; il secondo alla distruzione della scienza; il terzo alla distruzione d' ogni moralità. Se l' individuo è interprete e giudice del vero rivelato , il suo intelletto è quello che dà l' ultima forma alla credenza; egli in sostanza non crede che a una sua fattura. Se la ragione umana è autonoma e fonte primitiva del vero; la sua conoscenza ha valore relativo non assoluto, e tutto riducesi ad un giuoco ideale e transitorio. Se la destinazione dell'uomo dee compiersi su questa terra; il godimento presente è il fine ultimo e la regola suprema d'ogni azione.

Mis. (Inginocchiandosi). Convien che io faccia pubblica ammenda d'un fallo gravissimo in che era caduto. Io, o Ragione, ti aveva confusa col Razionalismo; ma ora mi ritratto innanzi a tutti, e veggo bene che tu sei tanto diversa e lontana dal Razionalismo quanto il cielo dalla terra. Anzi debbo dirti che la tua voce mi scende nell'anima come un'ambrosia; tu parli la lingua degli angioli; tu meriti una corona di sempiterno alloro.

Rag. Si levi su.

Mis. Non sia mai.

B. S. (Alzandolo). Tu negli affetti passi da un estremo ad un altro con una celerità meravigliosa. Dianzi volevi accecar la Ragione; adesso vuoi incielarla e mitriarla. Di qui a poco chi sa. . .

Mis. Ma, mio caro, distingui i tempi. Prima io per isbaglio avea confusa questa nobile matrona con quel sozzo del Razionalismo. Ma adesso ne veggo bene la differenza.

B. S. Sien grazie al cielo.

Mis. E sai perchè ne conosco la differenza? Perchè odo in altri termini promulgata da lei la mia medesima dottrina; cioè che se la ragione fosse fonte primitiva del vero, cioè se potesse conoscere alcun vero senza la parola e l' insegnamento esterno, il vero si ridurrebbe ad un giuoco ideale, cioè la ragione inventerebbe il vero; come io ti ho detto tante volte e tu non sei giunto mai a capire.

B. S. O povero me! Siam da capo.

Rag. (A Misologo) Adagio, Signor mio; voi frantendete i miei concetti; apponendomi ciò che io non ho sognato di dire. Io abborro certamente il Razionalismo al par di voi, come il più solenne delirio. E qual delirio maggiore che credere indipendente una ragione essenzialmente dipendente, perchè creata? Qual delirio maggiore che credere prima regola del vero una ragione essenzialmente regolabile dal medesimo vero, siccome quella che è ad esso ordinata qual mezzo al fine? Qual pretensione più ridicola, che voler trarre a priori dalle leggi stesse della ragione le leggi dell' esperienza che non provengono da lei, ma dalla volontà del supremo Fattore? Tutte queste contraddizioni ed altre infinite, procedono nel Razionalismo da una contraddizione fondamentale in cui si appoggia, ed è

che la ragione umana è tutto, che essa è creatrice di tutto, che essa è Dio, in altri termini che non c' è Dio.

Mis. Benissimo; nulla di meglio. E perciò per non cadere nel Razionalismo bisogna collocarci nel campo opposto e riempire la scienza della supposizione di Dio.

Rag. Della supposizione! E perchè non hai detto piuttosto della conoscenza?

Mis. Per indicare che questa conoscenza non è acquistata da noi per razionale discorso ma supposta dal razionale discorso.

Rag. Supposta! In che modo? In virtù forse di qualche intuito immediato, come vorrebbon gli ontologi?

Mis. Mi campi il cielo da tal compagnia! Quelli sono per lo meno semirazionalisti; e perciò io li fuggo come peste, e li maledico.

Rag. Lascia star le maledizioni; al solo diavolo si maledice.

Mis. Ma il Razionalismo è peggio del diavolo.

Rag. Il Razionalismo sì; ma non tutti gli ontologi sono razionalisti nel senso rigoroso della parola; alcuni anzi tra essi son persone rispettabili che abbracciano quella dottrina in buona fede; o ne ammettono alcuni principii colla lusinga, benchè fallace, di poterne schivare le conseguenze.

Mis. Che che sia di loro, io non voglio averci che fare *nec prope nec procul.*

Rag. Anch' io non sento con essi; perchè se non fosse altro, sostengono una visione arbitraria che io non mi son sognata mai d' insegnar loro. Di che quanto scompiglio segua poi in ogni parte della scienza non è a dire. Ma lasciamo star costoro e torniamo a noi. Dunque per qual mezzo vorresti supposta in noi la conoscenza di Dio, se rifiuti l' intuito?

Mis. Per mezzo della parola, ossia per mezzo dell' insegnamento, senza del quale niuna verità può conoscersi dall' intelletto umano, almeno di quelle che appartengono all' ordine soprassensibile. Quanto più poi l' esistenza di Dio!

Rag. E ti credi con ciò di favorire la Religione e di fuggire il Razionalismo? Io dubito molto che non t' incontri l' opposto. Vedi,

mio caro, tu priveresti così della sua base razionale la più rilevante verità sopra cui si appoggia tutto l' ordine morale e religioso. E perchè ciò? Pel capriccio di sostenere un sistema; non essendoci altrimenti cagion motiva per negare alla mente umana la potenza di conoscere da sè l'esistenza di Dio , cui il principe dei teologi S. Tommaso annovera tra le verità razionali precorritrici alla fede [1]. Per giungere ad essa la mente non ha bisogno di altro che del principio di causalità ; in virtù del quale vede chiaramente che se esistono effetti , e se l' effetto non può stare senza la causa; convien finalmente riconoscere una causa suprema improdotta, cioè che sia causa senza essere effetto , e che per conseguente esista da sè. Or negherai tu alla mente perfino il principio di causalità, senza l'aiuto della parola e dell' ammaestramento? Sarebbe questo un ridurci all' impossibilità di ragionare eziandio intorno all' ordine sensibile, del quale per altro poco fa tu concedevi alla mente umana il libero possesso. Deh non ispingere le cose a tanto estremo; perchè ricordati che gli estremi si toccano. Non vorrei che ciò si avverasse nel caso tuo.

Mis. E che sospetteresti forse . . . .

Rag. Io non sospetto di nulla. So per altro che il Gioberti, il quale senza dubbio tu annovererai tra i razionalisti, sostenne la medesima dottrina che tu sopra questo punto della parola ; e gli altri ontologi, i quali tu riponi nel numero de' semirazionalisti, l' hanno come domma principale del loro sistema. La stessa dottrina insegnò il De La Mennais, e tu ben sai se egli fosse in uggia a Razionalisti e Panteisti, e dove andò da ultimo a precipitare. Ma lasciando per ora da parte tal considerazione, che mi menerebbe troppo in lungo, e considerando il sistema non nelle ultime sue conseguenze, ma ne' suoi stessi principii ; come vuoi che niuna verità, almeno delle soprassensibili, possa apparire all' intelletto se non per via dell' insegnamento, quando l' insegnamento di per sè produce fede, non

1 *Deum esse et alia huiusmodi, quae per rationem naturalem nota possunt esse de Deo, ut dicitur Rom. I, non sunt articuli Fidei sed praeambula ad articulos. Sic enim fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam.* Summa Th. 1 p., q. II, art. 2.

produce evidenza? Distruggeresti tu per avventura l' evidenza delle verità che più interessano l' uomo e la filosofia? Non so se questa saprebbe contentarsene.

Fil. Figuratevi! Voi ben sapete la fatica che ho dovuto durare e la violenza che mi son fatta per distaccarmi dal Razionalismo che lusingava tanto il mio amor proprio. Ed adesso che è? mi vorrebbe costui gittare nell' eccesso contrario e togliermi anche ciò che mi spetta di pieno diritto! Questo sarebbe un espormi a gravissime tentazioni. Nondimeno se la verità il richiedesse, farei anche un tal sacrifizio; ma voi. . .

Rag. Oh quanto a verità non ce n' è ombra in quel sistema. Io son la Ragione e debbo saper qualche cosa de' fatti miei. Or ecco come va: io non sono altro che una facoltà, una virtù di conoscere data all' uomo da Dio non per produrre ma per iscoprire il vero e scoprirlo mediante il lume onde Dio mi ha fregiata. Io inoltre come facoltà creata, son costretta da limiti nella mia efficacità, nè posso mai giungere a saper tutto. Questa mia limitazione fa sì che oltre l' ordine delle verità naturali siavi l' ordine delle verità soprannaturali, il quale è tanto innegabile, quanto è certo che io son limitata. Ma quantunque limitata, io sono nondimeno espressa immagine della mente di Dio, e quindi nata fatta ad uscire in virtù del mio essere nella conoscenza d' alcuni veri a me proporzionati.

Mis. Ed io non ti nego ciò. I veri a te proporzionati sarebbero da prima i veri sensibili; quanto poi ai soprassensibili, tu opereresti sopra i principii della Fede affine di trasformarli in verità intelligibili. Così la Filosofia verrebbe ad essere la Fede stessa in quanto si adatta all' intelligenza.

Rag. Che pasticcio di cose vai tu facendo! Tu confondi in un sol ordine le verità naturali colle soprannaturali; e quantunque soggiungi che il lavoro della Filosofia consiste nel trasformare in intelligibili alcune sole di tali verità, tuttavia chi stabilisce il limite in questa faccenda? L' orgoglio umano invaderà a poco a poco la sfera del soprannaturale pretendendo di trasformare il domma in dettato della ragione, come certuni trasformano in mistero ogni verità

soprassensibile dicendo egualmente arcana l' unità di Dio e la Trinità delle divine Persone. In tal modo il Razionalismo. . . .

Moltit. Ah! *latet anguis in herba!* Costui ci rimenerebbe là, d' onde cercavamo di allontanarci.

Mis. Per vita vostra, non mi fate il torto di credere che io avessi comunella con quel malnato del Razionalismo. Io son mosso anzi dalla brama di atterrarlo; io son mosso da zelo di Religione.

Rag. Non ti accorare di ciò. Il so benissimo; tu sei mosso da ottime intenzioni. Ma non sempre le intenzioni rette si accordano colla sapiente scelta dei mezzi.

Moltit. Che importa a noi delle intenzioni? A furia di buone intenzioni molti ci rovinano.

Rag. La è così, non può negarsi. L' effetto dipende non dalla qualità delle intenzioni, ma dalla qualità de' mezzi che si adoprano per recarle ad atto. Dunque, (Si volge alla Moltitudine) amici, ascoltatemi, se è da fuggire il Razionalismo, che esalta oltre i proprii limiti la ragione; è da schivare eziandio Misologo, che vorrebbe annientarla. Ambidue son riprovevoli e ambidue tendono per diversa via alla confusione dell' ordine soprannaturale coll' ordine naturale. Io ho indicato alla Filosofia il cammino che conviensi d' ora innanzi tenere e che vi condurrà senza fallo alla meta desiderata. Seguitela come scorta sicura; ma acciocchè ella non abbia a smarrirsi novellamente, le assegno come socio indivisibile il Buon Senso; questo sarà per voi il segno da riconoscerla senza fallo. Filosofia scompagnata dal Buon Senso è un paradosso, un' antitesi.

Moltit. Ottimamente; viva la retta Ragione; viva la sana Filosofia; viva il Buon Senso. (Tutti prorompono in grandi applausi e cantano questi versetti).

Su per l' onda tempestosa,
Sotto ciel di luce muto,
Fieri venti senza posa
Impedivano il sentier.

Quando stella amica il porto
  Mostra al legno combattuto,
  E di subito conforto
  Empie l'alma del nocchier.
Al Buon Senso, alla Ragione
  Suoni un cantico di lode:
  Per voi vinta è la tenzone
  Dell' inganno e dell' error.
Per voi, tolto ogni sospetto,
  Pace omai la mente gode,
  Ed al ver piena d'affetto
  Drizza il guardo indagator.

Fine della Commedia.

LA CHIESA E L'IMPERIO

STUDII STORICI[1]

ARTICOLO VII.

Gl' imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici nel cominciamento del regno dell' imperatore Anastasio.

(491-92)

Zenone discese nel sepolcro accompagnato dal dispregio della propria consorte e dalle maledizioni della moltitudine irritata dalla crudeltà, dalla scostumatezza e dalla perfidia di quel monarca. Per quanto fossero state savie le leggi pubblicate da questo principe, e acconce a migliorare le svariate parti della sociale amministrazione, pure non valsero a ripurgarne la fama violata dalle sue usurpazioni evidenti sopra l' autorità della Chiesa, e dai suoi vizii bruttissimi; ed il suo nome giunse fino a noi giustamente vituperato ed infame [2].

1 V. il volume precedente a pag. 635.

2 Importanti furon le leggi emanate da Zenone concernenti i matrimonii, le eredità, le cose della milizia e dei pubblici uffici non meno che il commercio, i privati edifizii, gli acquedotti della città ecc. ecc. Reputata sopra tutte è quella che riguarda il dritto di enfiteusi esteso poscia da GIUSTINIANO. V. *Cod. Iustin.*, ed. Lugduni 1612, vol. I, l. I, tit. XXIX, leg. 3, pag. 287, l. III, tit. XXIV, leg. 3, pag. 631; l. IV, tit. LIX, leg. un., pag. 1069, tit. LXV, leg. 32,

Zenone lasciò l'impero in preda ad ogni genere di sventure. Nell'Italia duellavano disperatamente Eruli ed Ostrogoti, e questi trionfatori dei primi conculcavano la dignità dell' impero, levando sui loro scudi l' amato Teodorico e proclamandolo re. I barbari oltredanubiani minacciavano senza posa le frontiere orientali, nè davano tregua che a prezzo di avvilimenti e di sacrifizii penosissimi. L' Egitto e la Siria erano dilacerati e divisi dalle ire eutichiane, e l'impero tutto roso nelle viscere dal terribile veleno dell'eresia e separato da Roma. Un anno prima che spirasse l'Isaurico era salito alla cattedra patriarcale di Costantinopoli il presbitero Eufemio, uomo lontano da ogni ambizione e sinceramente cattolico [1]. Appena asceso sulla cattedra patriarcale diè luminose prove della ortodossia della sua credenza. Rimise nei dittici il nome del pontefice Felice III [2]; ne rase colle proprie mani quello del Mongo, e ricusò ricisamente d' aver relazione con quel vescovo il quale anatematizzava sfacciatamente nelle lettere sinodali il concilio di Calcedonia: che anzi disegnava convocare un sinodo per giudicarlo secondo i canoni e deporlo, ma la morte spogliò l'anno stesso del patriarcato e della vita lo scellerato alessandrino [3]. Stringeva però il virtuoso Eufemio il vincolo di unione col Patriarca di Gerusalemme, la cui fede mo-

pag. 1098, tit. LXVI, leg. I, pag. 1102, l. V, tit. III, leg. 18, pag. 1122; tit. VIII, leg. 2, pag. 1156; l. VII, tit. XXXVII, leg. 2, pag. 1865, l. VIII, tit. X, leg. 12, pag. 2083 — vol. II, l. XII, tit. III, leg. 3, pag. 235, tit. LVI, leg. un. pag. 195, tit. LXVIII, leg. I, pag. 219.

1 Evagrio, *Hist. Eccl. Aug. Taur.*, l. III, c. XXIII, pag. 323. — Niceforo, *patr. Chronic.* ed. Bonnae, pag. 775 — Teofane, *Chron.* ed. Bonnae, pag. 206 — Vittore Tununense *Chronicon in bibl. Gallandi*, vol. XII, an. 489, pag. 225. — Zonara, *Annales*, vol. II, l. XIV, c. III ed. ven. pag. 42 — Efremio monaco, la cui cronica in versi sotto il titolo di *Imp. et Patriarc. recensus* venne pubblicata dal Card. Mai, così parla di Eufemio « *Tanto dignus sacerdotio . . . ad summam cathedram optime deligitur vir sanctus et protector orthodoxorum* ». V. ed. Bonnae 1840, pag. 391

2 Teofane l. c. pag. 206. — Zonara l. c. — Niceforo Call. *Hist. eccl.* Parisiis, l. XVI, c. XIX, pag. 685.

3 Evagrio, l. c. — Teofane, l. c. — Nicef. Call. l. XVI, c. XX, pag. 686.

dellavasi sulla formola di Calcedonia, mentre rompeva ogni comunicazione coll' eretico Anastasio, successore del Mongo e con Palladio patriarca di Antiochia contaminato della stessa pece [1]. Noi non istaremo qui in sul niego a proposito dell' avere Eufemio sottoscritto all' enotico di Zenone. Benchè non possa ciò ricavarsi che dal solo Liberato, pure non è da credere che Zenone abbia consentito all'inalzamento di lui se non a condizione ch'egli ricevesse l'enotico [2]. Diremo bensì che lo zelante Patriarca appena salito alla sede bizantina convocò i vescovi a Costantinopoli, confermò i canoni di Calcedonia, e spedì al pontefice Felice III gli atti di questo concilio, e con lettere sinodali chiese dal Papa d' essere ammesso alla sua comunione [3]. Che se Felice III ricusò di concedergli la comunione episcopale finchè non cancellasse dai dittici i nomi di Flavita e di Acacio non perciò gli disdisse quella della fede, nè allacciollo d' alcuna censura ecclesiastica; favorillo anzi come cattolico e il tollerò come vescovo [4]. Se non che Eufemio il quale produceva i lacrimevoli effetti che deriverebbero alla chiesa d' Oriente qualora si togliesse dai dittici il nome di Acacio amato appassiona-

1 Liberato, *Brev. hist.* c. XVIII *in coll. Gallandi*, vol. XII, pag. 151. — Evagrio, l. c. pag. 324.

2 Liberato l. c.

3 *Divinam et sanctam convocans synodum, chalcedonensem synodum confirmavit, et acta synodi Papae transmisit.* Così l' A. del *libello sinodico* presso Labbe, vol. V, ed. ven. pag. 281. — Niceforo Call. l. XVI, c. XIX cit. Taluno crede radunato quel sinodo sotto Anastasio. Ma senza detrarre per nulla all' autorità di Teofane, di Cedreno e di Vittore Tununense, nè a quella dell' A. del libello cit. potremo ben supporre che abbia il zelante patriarca convocato un nuovo sinodo a Costantinopoli allorquando vide minacciata la purità della fede dall'imperatore eretico, come ben nota il Tununense, *Chronicon. an.* 492 *in Bibl. Gallandi.* vol. XII, pag. 226.

4 V. l'A. del *libello sinodico*, l. c. — Teofane, l. c. pag. 209. — Niceforo Call. l. c. e Rohrbacher, *Hist. un. de l' Église cath.* Paris 1850, t. VIII, l. XLII, pag. 433. Pare che Eufemio abbia ben consentito a togliere dai dittici il nome di Flavita, non essendone più menzione nelle lettere di Gelasio successore di Felice.

tamente dal popolo di Costantinopoli, benchè s'inducesse a cancellar quello di Flavita, non però mai lasciò persuadersi a tentar lo stesso per Acacio in un tempo fortunosissimo per quella Chiesa [1]. Nutriva egli ciononostante ardentissima brama di rannodare gli antichi vincoli col romano Pontefice e schiacciare col peso della cattolica unità l' eresia che tirava vantaggio dalla disunione delle due Chiese e viepeggio imperversava. Ma l'intronizzamento dell' imperatore Anastasio rese molto più malagevole quell' impresa e sparse nuovi semi di più aspri travagli per la Chiesa d' Oriente. Anastasio non difettava di naturali pregi: fornito di mente sagace e accorta nell'amministrare la cosa pubblica, abituato alla fatica e non isnervato dai vizii, sarebbe potuto divenir modello di saviezza governativa e formare la felicità de'suoi popoli [2]. Ma uno spirito di squisitissima ipocrisia confortata dalla massima micidiale, esser cioè lecito ai principi il mentire e rompere al bisogno le più sacre promesse guastò in lui qualunque virtù mescolandola coi vizii più con-

1 Eufemio diè prove luminose di sincera affezione alla cattolica unità e noi vedremo nel procedere quali sforzi abbia egli fatto per ristaurarla nell'Oriente. Che se stette egli fermo a non voler cancellare dai dittici il nome di Acacio, non gli si debbe ciò apporre a colpa, quando non l'ostinazione e l' orgoglio o l' affetto ad un patriarca scismatico ispiravagli quella condotta, ma vero zelo d'impedire un formale e micidialissimo scisma al quale si sarebbero gittati i popoli d' oriente se avessero veduto raso dai dittici il nome di Acacio. Nè perciò si creda che noi intendiamo condannare la fermezza dei Pontefici i quali ricusarono ad ogni modo cedere agli Orientali a proposito del conservar nei dittici il nome di Acacio. Essi ignoravano per fermo la sincerità di Eufemio e del suo successore Macedonio, nè poteano pienamente conoscere nelle condizioni di quei tempi le veraci disposizioni della Chiesa orientale, nè doveano dall' altro canto tollerare che fosse proposto ai fedeli qual modello di episcopale condotta un Acacio scomunicato due volte e morto ostinatamente nello scisma. V. intorno a ciò Ballerini, *De vi ac ratione Prim. Rom. Pont. Appendix* — Taurini, 1822, pag. 458 seg. Noi torneremo a toccare questo argomento nel seguente articolo.

2 Procopio, *De Bello Persico*, l. I, c. X, ed. Bonnae 1833, vol. I, pag. 49. — Cedreno, Op. cit. pag. 627. — Zonara, *Annales* ed. venet. l. c. pag. 43. — Efremio, *Imp. et Patr. recensus*. Bonnae, pag. 52.

trarii ed obbrobriosi [1]. Noi non sappiamo trovare nella vita del principe epirota azione alcuna virtuosa che non fosse al tempo stesso deturpata da vizii. Ce lo presenta taluno come amante della pace, abborrente di spargere umano sangue [2]; i fatti però lo dimostrarono alla prova persecutore terribile dei cattolici; e certo il suo regno fu macchiato da sacrileghe stragi da lui se non comandate, almeno consentite [3]. Ne lodò taluno la liberalità specialmente verso i poveri [4]; ma ne vituperarono altri la sempre ingorda avarizia [5]; ci narrarono ch' egli usurpava i beni degli estinti, lasciandone solo una porzioncella a titolo di carità ai legittimi eredi; che dopo aver tutti ridotti allo stremo esercitava la sua liberalità [6]; che per avarizia obbligava la città a somministrargli in danaro e ad altissimo prezzo ciò che solevano fornire in derrate pel mantenimento delle truppe [7]; che frattanto per incassare le raccolte somme privava le province della necessaria guarnigione lasciandole esposte ai saccheggi ed alle devastazioni dei barbari [8]. Non mancò chi l'encomiasse per

1 *Nefarius ille (Anastasius) impudentissime dicebat: haberi legem quae imperatorem in necessitate constitutum peierare ac mentiri iubeat. Haec ille scelestus Manichaeorum discipulus.* TEOFANE, *Chr. cit.* pag. 248. — *Quiddam longe pulcherrimum in hoc imperatore permixtum vitiis extitisse etc.* MICHELE GLICA, *Annales*, pag. IV. Bonnae 1836, pag. 493. V. anche LE BAS, *Hist. du Bas Empire*, l. XXXVIII, an. 491.

2 EVAGRIO, l. III, c. XXX, pag. 328, e c. XXXIV, pag. 335.

3 Ne parleremo nell'art. X.

4 S. AVITO, ep. LXXXIV in *Bibl. Gallandi* vol. X, pag. 742. — CEDRENO, l. c. pag. 626.

5 SUIDA, *Lexicon* vol. I, Ἀναστάσιος Cantabrigiae 1705, pag. 119. *Acta SS.* XI Ian. *in vita s. Theod. coen.* c. XI, pag. 693.

6 *In defunctorum bona curiose inquirebat et publica omnium egestate liberalitatem suam exercebat. Quibus enim facultates abstulerat, iisdem pietatis nomine eas dividebat.* SUIDA, l. c.

7 EVAGRIO, l. III, c. XLII, pag. 343. Χρυσοτέλειαν *excogitavit et militarem sumptum gravissimo pretio taxavit in damnum Provincialium.* V. le osservazioni del VALESIO a questo luogo di Evagrio.

8 *Inexplebili avaritia flagrans provincias militaribus praesidiis nudavit.* SUIDA l. c.

avere abolito il vile traffico dei pubblici impieghi [1]; ma rimproveraronlo altri per aver venduto a pessimi uomini importanti magistrature [2], e i popoli della Libia e dell' Egitto ebbero a versare lacrime amarissime per lo scellerato governo di Marino e di Bassiano [3]. Ci ricordarono altri le statue da lui innalzate alla memoria degli estinti, e gli edifizii delle città ristaurati, ma non prima di avere vuotato le terre di abitatori [4]. Era poi Anastasio di cuore meschino e vigliacco: invece di sconfiggere colle armi le orde barbariche, si studiava temperarne le furie col denaro [5]; e solo mostrava tutta la forza dell' animo suo quando si trattava di perseguitare la pietà [6]; volubile del resto e versipelle come un proteo [7].

Se non che i giudizii degli istorici bizantini o contemporanei si accordano ad unisono quando accennano alla religione del Silenziario, e unanimemente cel chiariscono eutichiano e nemico implacabile del concilio di Calcedonia [8]. Figliuolo d' una Manichea e

1 TEODORO LETTORE, l. II, n. 53. AUG. TAUR. pag. 526. — ZONARA, *Ann.* l. c. pag. 43. — EFREMIO, *Imp. et Patr. recensus*. Bon. pag. 50.

2 *Magistratus pretio venditos pessimis viris concessit*, SUIDA l. c.

3 EVAGRIO, l. III, c. XLII, pag. 344. — SUIDA, l. c.

4 EVAGRIO, l. c. — SUIDA, l. c. *Civitatum, quas incolis vacuefecerat, opera publica instaurabat*.

5 *Acta SS.* l. c. *Neque incursus barbarorum armis coercebat, sed pacem assiduo pretio redimebat*. SUIDA l. c.

6 *Adversus pietatem solam erat fortissimus*. SURIO, *Vita S. Sabae auctore Cyrillo monacho*, V. Dic. vol. VI, c. LXX. Coloniae 1779, pag. 864.

7 V. *Acta SS. in vita S. Theod.*, l. c.

8 L'A. della vita di S. Teodoro cenobiarca, il quale, come prova l'erudito Bollando, fu contemporaneo ad Anastasio, il dice della setta degli Acefali nemici rabbiosi del concilio di Calcedonia e della letterá di S. Leone (V. *Acta* SS. l. c. c. XLVI pag. 693.): e con lui si accorda CEDRENO dicendo « *Is fuit in haeresi acephalorum* » (l. c. pag. 625). Il monaco Cirillo nella *vita di S. Saba* (SURIO l. c. c. LXXII pag. 865) TEOFANE (l. c. pag. 208.), ZONARA (l. c.) ed EFREMIO (Op. c. pag. 52) lo qualificano dalla setta degli eutichiani o sincretisti. Ai quali consente Costantino Manasse dicendo « *Latebant in eius animo semina sectae Eutychis illius perniciosissimi* » (Comp. Chron. Bonnae 1837 pag. 130) SUIDA lo dice generalmente eretico, (vol. I. Ἀναστάσιος pag. 182); ma in altro luogo lo denomina eutichiano « *adhaerebat enim opinioni*

fratello d' un Ariano eccitò salendo al trono le più belle speranze nel cuore di quelle sette abbominevoli [1]: ma dovettero empir l'animo di maggiore allegrezza gli eutichiani di qualunque colore si fossero, dappoichè l' ipocrita vegliardo, ancor vivente Zenone, travagliavasi nelle brighe di quella setta e colle declamazioni perfide si sforzava d' ingenerare nei popoli abborrimento ai decreti calcedonesi. Nè sarebbe desistito dall'empia impresa se il coraggioso Eufemio non l' avesse cacciato dal tempio ove teneva le sue adunate, e non l' avesse minacciato di farlo tosare qualora ardisse di più adoperarsi contro l' ortodossia della fede [2]. Appunto per questo, allorquando Arianna vedova di Zenone e il Senato per le istigazioni dell' imperatrice gridarono imperatore il sessagenario epi-

Eutychis » (V. *Lex.* alla voce Φρατρία vol. III pag. 585). LEONZIO BIZANTINO l' ascrive alla setta dei διακρινομένων (V. *de sectis* Act. V, c. III in *Bibl. Sall.* vol. XII pag. 640). La qual voce interpretò Petavio degli *esitanti* per la incertezza delle dottrine che difendevano (Dogm. t. IV, l. I, c. XVI §. 9. ed. Par. pag. 77); ma il Valesio e Tillemont amarono meglio interpretare dei *divisi*, attenendosi strettamente al significato del verbo διακρίνω *divido* (TILL. *Hist. eccl.* t. XVI. EUPHÉME art. I. ed. ven. pag. 635 VALESIO *Adn. in Theodorum* V. l. II. n. 31. nota pag. 523). Il che tornerebbe a un dire che Anastasio era degli Acefali eutichiani *divisi* dalla setta eutichiana di Alessandria — GLICA poi l' accusa d' aver fomentato l' eresia nella religione divina (V. *Annales* pag. IV Bonnae 1836 pag. 493).

1 *Manichaei et Ariani ob Anastasii promotionem sibi gratulabantur.* TEODORO *lett.* l. II. n. 7. pag. 517. Lo stesso ci dice TEOFANE l. c. pag. 210, CEDRENO l. c. pag. 626.

2 TEOFANE l. c. pag. 208. SUIDA vol. III, Φρατρία pag. 585. Dopo ciò confessiamo di non sapere acconciar fede alla *sincerità* delle virtù di Anastasio delle quali ci parla Cedreno (l. c. pag. 627), del passare cioè ch' egli faceva una gran parte del giorno nella chiesa e del far molti digiuni e grandi elemosine: ci riesce difficile a concepire come mai possa collegarsi in un uomo lo spirito dell' ascetismo con quello dell' eresia: ben comprendiamo però essere stato costume degli eretici il mascherarsi virtuosi e dediti all' orazione ed alla asprezza della vita per insinuare più agevolmente nel popolo i loro errori. E pure non sappiamo quanti degli storici la pensano come noi. Nulla poi diremo del panegirico di Procopio oratore di Gaza in lode di quel principe, che l' adulazione vi apparisce e si rivela troppo chiaramente. Vedilo nel *Corpus hist. byz.* ed. Bonnae 1829. pag. 489 seg.

rota, Eufemio ricusò coronare quell'*eretico*: *indegno di comandare a popoli cattolici*, nè le preghiere di Arianna e del Senato riuscirono ad espugnar l' animo del virtuoso patriarca, se non dopochè Anastasio ebbe deposto nelle mani di lui una carta, in cui prometteva con giuramento, che egli difenderebbe la fede di Calcedonia nè s'intrometterebbe nelle faccende della religione [1]. Di che non è a meravigliare se i cominciamenti del suo regno siano stati prosperi e tranquilli per l' impero. Il pessimo principe seppe ben simulare i secreti suoi divisamenti; diè a credere che il suo animo fosse ben informato ai retti principii della religione [2]; ed entrò per tal modo in grazia sempre più con Arianna e con tutto il popolo bizantino fedele alle cattoliche credenze, e rassodò così le basi del suo trono. Considerate sotto tal luce le leggi pubblicate da questo imperatore in favore della Chiesa rendono, a nostro credere, il più sincero significato e ci fanno capaci di comprendere come mai un principe eretico sul principio del suo regno abbia dato prove di zelo contro gli eretici. Giacchè egli decretò che si avessero come nulle le donazioni di rendite ecclesiastiche concedute ad eretici e i loro templi fossero abbandonati [3]; venissero puniti dell' ultimo supplizio i Manichei [4]; fossero deputati a difensori delle città solamente coloro i quali professassero l' ortodossia della fede e ne lasciassero autentico attestato con giuramento al proprio Vescovo [5]. I quali regolamenti però, qualunque sia stato il secreto intento dell' imperatore nel pubblicarli, ci confermano sempre più e ci attestano il principio più volte inculcato, esser cioè proprio degl' imperatori difendere la Chiesa dalle aggressioni degli eretici e non già dettarle nuove leggi ed

1 Teodoro Lettore l. II n. 6, pag. 516 seg. Evagrio l. III c. XXXII pag. 331. Teofane l. c. pag. 210 — Cedreno l. c. pag. 626. Zonara l. c. pag. 42. Vittore Tununense *Chron*, an. 491 in *Bibl. Gallandi* vol. XII. pag. 226.

2 *Visus (Anastasius) initio rectam de veritate religionis sententiam fovere, non multo post improbitatis fetum in lucem edidit, omnemque nequitiam suam in medium protulit*. Cost. Manasse *Comp. Chron.* ed cit. pag. 130.

3 *Codex Iust*. ed. cit. vol. I, l. I tit. V. leg. 10 pag. 185.

4 L. c. leg. 11 pag. 185.

5 L. I, tit IV, leg. 20 pag. 155.

innovare le antiche: sì che Anastasio, quando credette giovargli la maschera di cattolico principe, mostrò volersi conformare a questa massima fondamentale stampata nel dritto pubblico e vivamente penetrata nelle persuasioni dei popoli. Riuscì egli di fatto nei cominciamenti del suo regno a conciliarsi l' affezione dei suoi sudditi. La memoria delle crudeltà e dell' ereticali persecuzioni dell' estinto Zenone; le speranze di miglior governo, le quali, tuttochè spesso deluse, rigermogliano sempre e rinverdiscono alla morte dei cattivi principi nel cuor degli oppressi; la fama esagerata ed ingannevole delle virtù di Anastasio e la sua età matura a un tempo e vigorosa eccitarono gagliardamente i bizantini a benedire l' elezione del novello imperatore. Il popolo che penetra di rado al di là della corteccia delle cose stimava pio e virtuoso il successor di Zenone, e « *Regna*, gridava ad una voce quando lo vide coperto della porpora: *regna, come sei vissuto* [1]. » Anastasio avea bisogno del favor popolare e fece splender sereni e ridenti pei sudditi i primi tre anni del suo governo: le savie leggi da lui ordinate [2], i delatori cacciati da Costantinopoli e dispersi [3], il durissimo ed odiato balzello del *Crisargiro* abolito e bruciatine i registri [4], gl' Isauri divenuti potenti sotto Zenone ed oppressori, spogliati delle più illustri cariche e sbandeggiati [5] e le apparenti dimostrazioni di pietà

1 Cedreno l. c. pag. 627.

2 *Codex Turt.* ed. cit. vol. I, l. I, tit. XXII, leg. 6, pag. 268 l. VI, tit. XVI, leg. 16 pag. 1478; l. VII, tit. XXXIX, leg. 4, 5, 6, pag. 1877-79, l. VII, tit. LIV, leg. 32, pag. 2280; vol. II, l. X, tit. XXVII, leg. un. pag. 43 l. XI tit. LXI, leg. 14, pag. 210; l. XII, tit. XXXVI, leg. 18 pag, 293; tit. XXXVIII, leg. 16 pag. 300.

3 Cedreno l. c. pag. 626.

4 Teodoro *lettere* l. II, n. 53 pag. 526; Evagrio l. III, e XXXIX pag. 337, seg. Teofane l. c. pag. 221; Cedreno l. c. pag. 627; Zonara. l. c. pag. 43 Cost. Manasse l. c. p. 133. Gli storici greci parlano con grande entusiasmo dell'abolizione di questa pubblica imposta (χρυσαργύρου) penosissima pel popolo greco: era essa d' antichissima istituzione e gravava i trafficanti d' ogni sorta, i più minuti rivendugliolі sforniti del necessario alla vita e perfino le persone d' infame commercio.

5 Teodoro *lett.* l. II n. 9 pag. 517; Evagrio l. III, c. XXXV, pag. 335; Teofane l. c. pag. 212; Niceforo Call. l. XV e XVI pag. 691.

e di religione date all' uopo dall' astuto principe fecero godere ai bizantini giorni pieni di dolcezza e di pace e dire che gl' inizii del suo regno furono somiglianti a un paradiso [1].

Ben è vero però che, non ostanti le arti ipocrite adoperate dall' imperatore a velar la turpitudine del suo cuore, mal riusciva a nasconderle agli oculati sguardi di Eufemio e dei più zelanti ministri della fede; e trapelava tratto tratto a traverso di quel tenebroso ingombro qualche filo di luce che disvelava le profondità di quell' animo ipocrita e bugiardo. Certamente Anastasio sul principio del suo regno non condannò mai apertamente il concilio di Calcedonia, ma nulla curando le giurate promesse, e benchè comunicasse apparentemente con Eufemio sostenitore della ortodossia sotto il pretesto della pace e della concordia nell' impero, dichiarossi nelle apparenze neutrale tra la verità e l' errore, e abilitò ciascun vescovo a difendere o a condannare gli atti di Calcedonia, e minacciò pene ed esilii a chiunque osasse innovar cosa alcuna in pro o contro di quel concilio ecumenico: ma nel fatto egli promosse l' errore nella Chiesa e tutte e solo fece cadere le sue ire sopra i difensori della ortodossia [2]. Nè il perverso uomo avrebbe mostrato mal viso alla proposta fattagli dagli Acefali dell' aggiungere cioè all' enotico un' aperta condanna del sinodo calcedonese, se non ne l'avesse distolto per allora il timore di suscitare un tumulto a suo danno [3]. Ciononostante bastò questa infame ed ipocri-

1 L' A. della vita di S. Teodoro Cenobiarca così ragiona del regno di Anastasio « *Qui fuit (Anastasius) quantum apparebat paradisus voluptatis; postremo autem rebus fuit cognitus campus destructionis* » ecc. V. *Acta SS.* XI Ian. *Vita S. Theod.* coen. c. XI pag. 693.

2 Evagrio l. III c. XXX pag. 328 Niceforo Call. l. XVI c. XXV pag. 692. La continuazione del regno di questo imperatore darà più chiara prova a quanto abbiam detto. Evagrio e Niceforo che copiollo, ci parlano solo di ortodossi esiliati.

3 Liberato *Brev.* c. XVIII l. c. gag. 151. Gli Acefali formarono una setta dei più arrabbiati eutichiani: eglino si spiccarono dalla soggezione all' eretico patriarca Mongo per aver questi confermato, benchè a parole, il sinodo di Calcedonia. Furono inutili gli sforzi del Mongo per riappiccare i legami dell'antica unione tra la sua setta e quella degli Acefali, nè giovógli l'anatematizzare che

ta politica per seminare la discordia e il disordine nella Chiesa d'Oriente [1], ed incoraggiar l' eresia e renderla più vigorosa e audace perchè sicura del secreto favore del principe. Difatto gli Acefali levavano la fronte, imperversavano viepeggio, si ostinavano nella indipendenza dal patriarca d' Alessandria, e bestemmiarono sfacciatamente i canoni di Calcedonia; maledissero l' enotico di Zenone e diguazzarono nelle maggiori scelleratezze [2]. L' empio Anastasio faceva le viste di tollerarla, ma ne godeva invero internamente, gli approvava, ne sosteneva artificiosamente gli sforzi e spianava loro la via a quella prevalenza che ottennero poco dopo nell' impero [3]. Ma non era tale frattanto la condotta dell' infinto monarca a riguardo dei cattolici. Giovanni Talaia, quel medesimo che essendo economo in Alessandria avealo salvato dal naufragio ed aveva adoperato verso di lui le cure più affettuose ; sperava potere col favore del novello imperatore ricuperare la sede d' Alessandria ond' era stato ingiustamente spogliato. Anastasio ricusò pur di vederlo e ne ordinò l' esilio, volendo in lui punire la colpa d' aver caldeggiato la fede di Calcedonia [4]. Calendione ed altri vescovi ch' erano stati vittima delle ire di Acacio non trovarono mercè in quel vile che li perseguitò crudelmente, pur facendo le viste di difendere l' ortodossia della credenza [5]. Che anzi sin dalla fine del primo anno del suo regno egli tentò gittare la maschera insidiosa e dar mano apertamente alla violenza. Dappoichè fin dal cadere del

fece il concilio di Calcedonia. Le censure fulminate dal successore di lui contro i medesimi riuscirono a vuoto, non volendo essi accettare in nessuna maniera l' enotico senza la espressa condanna del sinodo calcedonese, nè rientrare in una chiesa la quale conservasse nei dittici il nome di Pietro Mongo. V. LEONZIO BIZ. *De Sectis* Act. V, c. II, III in *Bibl. Gal.* vol. XII, pag. 640.

1 *Hinc multa dissidia in Orientis et in Occidentis partibus et Africa extiterunt ecc.* EVAGRIO l. c.

2 Nei seguenti ragionamenti parleremo dei disordini cagionati dagli Acefali nell'impero.

3 *Acta SS.* XI Ian. *Vita S. Theod. coen.* c. XI, l. XLVI e XLII pag. 693 seg.

4 TEOFANE l. c. VITTORE TUN. *Chr.* an. 494 in *Bibliot. Gall* vol. XII pag. 226.

5 VITTORE TUN. l. c. an. 491.

491 egli fece premura presso il coraggioso e costante Eufemio per averne la carta del giuramento da lui sottoscritta prima d' essere unto imperatore; ed allegava a pretesto l' essere ingiurioso ad un imperatore il parere d' essere costretto alla difesa della fede da una promessa in iscritto, quasichè potesse cader dubbio sopra la sincerità delle sue parole [1]. Ma la guerra degli Isauri i quali, concentrati nella Frigia minacciavano terribilmente di sbalzarlo dal trono, temperonne per allora gli ardimenti e persuaselo a differire l' esecuzione de' suoi malvagi disegni [2].

Eufemio però previde esser vicina una terribile lotta, e con animo di avvalorare l' episcopato cattolico d' Oriente a combattere le guerre del Signore convocò un sinodo per confermarvi novellamente i canoni e la fede di Calcedonia [3]. Così avessero tutti quei prelati ortodossi concepito quello zelo e vestiti i loro cuori di quella fermezza ch' è la tessera e l' insegna propria di chi venne segnato del carattere episcopale! Ma sventuratamente la storia che abbiamo per le mani non meno che quella d' ogni altro tempo e d'ogni altro luogo c' insegna a chiare note, che siccome la fede dei popoli è sicura quando l' episcopato unito tra sè e col suo capo si oppone qual fortezza inespugnabile contro le prepotenze e le persecuzioni dei nemici della religione, così fu e sarà sempre la sorgente dei peggiori mali per lo stato e per la Chiesa la debolezza dei Vescovi qualora tremano e s' incurvano dinanzi alle perverse voglie dei persecutori.

1 TEODORO *lett.* l. II, n.º 8 pag. 517; TEOFANE l. c. pag. 215; CEDRENO l. c. pag. 627; TEOFANE ci narra che Anastasio gliel'abbia di fatto per violenza strappata; ma è contraddetto in ciò da Evagrio il quale, come vedremo, ci fa sapere avere l' imperatore sforzato Macedonio successore di Eufemio a consegnarli la carta del giuramento della fede data al suo predecessore. V. EVAGRIO l. III, c. XXXII, pag. 331.

2 TEODORO lett. l. V; n.º 9, pag. 517; EVAGRIO l. III. c. XXXV, pag. 335; MARCELLINO *Chronicon* an. 492 in Op. SIRMONDI vol. II, *Venetiis* 1728 pag. 284; TEOFANE l. c. pag. 213.

3 TEOFANE l. c. pag. 212; VITTORE TUN l. c. an. 492; CEDRENO l. c. pag. 626.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL NOME CAMBIATO

Ubaldo ch'era in solletico di cinguettare, e già stava in apparecchio di narrar battaglie e stratagemme di guerra, visto il padre rizzarsi subitamente da sedere, e uscire in quella esclamazione, rimase sciocco, e guardava come uno stralunato dove accennasse il Conte — Ah Ubaldo, vedesti? Io ci porrei il capo ch' era lui. Eh come quel tristo da forche allibì al vederci? come divenne di mille colori! come ci voltò le reni, e come curvossi quasi cercando il cane! — Piz piz: te te — Oh sì chiamalo, furfantone, assassino: ma intanto alzasti bene il tacco e ti dileguasti. Al corpo. . . al sangue . . . ch' io sono stato un melenso: s'io gli tenea dietro potea pure aggiugnerlo, tagliargli i passi, attraversargli i varchi. Ah gaglioffo, briccone: ma ti porrò l' ugne addosso, sai?

Ubaldo a quel soliloquio temea che il Conte fosse impazzato, così sbarrava gli occhi, affilava il viso, torcea la bocca, pestava de' piè in terra e perorando battea delle pugna al vento — Papà, gli disse tutto smarrito, papà, ch' è stato? Con chi l' avete? chi andate imprecando?

— Come, rispose, non vedestù spuntare quel doloroso là da quel sentiero? Nol vedesti impallidire, girarci il dorso, e fuggirsene?

— Non vi posi mente, perch' io badava a ragionare: parmi, ah sì! che salisse di là fra gli allori un cotale, e che messosi in fretta pel forte del bosco, si dileguasse. Chi è in somma costui, che tanto vi rattrista l' averlo veduto anco di fuga?

— Chi è? dici. Ti giuro ch' egli è quel traditore del Nardos rubatore di tua sorella, carnefice delle carni mie, ladro dell' aver nostro. Egli era desso, ch' io il conobbi a quel ciuffo da scherano, a quel penzolare di braccia, a quella iattanza del portare la vita, a quel levare la testa audace e truculenta, che par disfidi la giustizia, e le sue mannaie e i suoi capestri.

— Ma voi mi diceste l' ultima volta che ci vedemmo, che disperavate già affatto di poterlo oggimai ormare in Francia; or come può egli esserci spuntato come i funghi di mezzo a questa selva?

— Ti dicea pur vero; essendo che in due mesi che noi siamo a Parigi non mi venne mai dato di cogliere il filo di cotesta matassa arruffata. Laonde l' una delle due: o la Polizia tiene il sacco a' suoi ladroni, o il Nardos s' è trasformato per guisa ch' egli non c' è via di conoscerlo. Intanto sappi che nella Lorena e nell' Alsazia, per quanti riscontri s'avessero, cotesto Nardos non v' è nè per gentiluomo, nè per galantuomo, nè per popolano, nè per cane, nè per gatto: si gli è un nome posticcio appiccatosi da quel barattiere in Piemonte. Deposi in tribunale tutte le circostanze del matrimonio clandestino, della dote accennata da Lauretta e pretesa da quel ghiotto, e con ingiustissima soperchieria fattami sborsare a forza dall' Ambasciator francese: toccai del duello, descrissi la carrozza, accennai il tempo del suo ingresso in Francia. Cercarono, rovistarono, ma quel nome non si rinviene.

Trovarono soltanto qualche rassomiglianza di particolari in un figuraccio di gabbagente, ch' entrò a quel tempo colla moglie in Francia, non dalle chiuse del Delfinato, ma dal lato di Nantua e di Neuville, venutovi da Ginevra e dal paese di Jex: senonchè costui

avea passaporto col nome di Tezerac, vestendo da ufficiale repubblicano; il che affarebbesi col Nardos. Ma questo Tezerac sarebbe un Esposito della casa de' Trovatelli di Parigi, e domandavasi nel luogo per sovrannome il *Bijou*. Vedi che galanteria! vedi che gioia! Cotesto Tezerac erasi accontato per garzone di macellaio in borgo sant' Onorato e avea carico di ammazzatore e scoiatore, in ch' era sì valente, che vantavasi d' atterrare un giovenco e un toro al primo colpo di mannaia: e con questo dicesi ch' era sì bello e ben tornito che servia di modello ai pittori, ed ogni sera entrava in sulle scene per figurante al Teatro dell' Opera. Or che ci ha egli che fare cotesto con un Visconte?

Dal macello de' manzi e delle vitelle uscì per entrar nel macello degli aristocrati e de' preti alla Badia; poichè gittossi nella Rivoluzione a capo basso, e ne riuscì de' più crudeli e feroci, macellando sì gran gente, che v' ebbe giornata, in cui da sè solo spaccionne da venti in su, godendo di mostrare il valor suo nello scoiare con tanta maestria che traeane l' umana pelle intera come alle anguille, e vendeala cara a' pellai per farne ventagli, calzoncelli e camiciuole alla Marat e alla Robespierre. Cominciate le guerre del Reno dapprima seguì l' esercito per vivandiere, poscia alla presa di Magonza e di Francfort diessi per Commessario e Quartiermastro incaricando taglie ingordissime, e provvisioni triplicate; mercecchè per sei mila uomini imponea vettovaglia di pane, carne e birra per ventimila: legna e foraggi per altrettanti, insaccando egli ogni dì migliaia di fiorini, che perdea poi la notte nelle bische e nelle gozzoviglie; rubando con una mano e gittando con tutte due. Rientrato in Francia pitocco qual n' era uscito accostossi a' più fieri tiranni, scannò Girondini, e fu lancia spezzata dei terroristi. Colla calata di Kellermann, e poi di Schérer andò in Italia, e la Polizia ne perdette ogni traccia. Ciò risulta dalle note del libro nero; ma d' un Nardos non hassi punto menzione.

— Che fosse tanto diavolo il gentilissimo mio cognato? Peno a crederlo; poichè a Torino facea vita grande e mescolavasi cogli emigrati della più cospicua nobiltà francese, e sapea contenersi

ne' modi, nelle maniere e nel dire e nel procedere, assai nobilmente; che se avesse odorato di macellaio, il buon naso aristocratico avrebbelo levato al fiuto, come fa il cane da fermo le starne e le quaglie.

— Nol credo anch' io; contuttochè mi fosse detto più volte che il Visconte avea talora modi zotici e sguaiati ch' egli copria sotto sembianza d' uomo spericolato e fatto a casaccio. Eh no, no, e poi no, costui della Polizia non ci ha che fare col Nardos. Tezerac mulo ... macellaro . . . assassino . . . . ba, ba : non è lui, non può essere, baiacce da spie di mal garbo. Io so che mi disse Lallemand, ministro di Francia a Venezia, assicurandomi che il Visconte di Nardos era ricchissimo, dabbenissimo, galantissimo gentiluomo.

— S' egli è per cotesto, papà, ricordo che mi dicevate siccome a Venezia tutti gli emissarii che veniano a farvi le più ladre congiure per commissione de' giacobini di Parigi, spacciavansi dal ministro repubblicano ai tre Inquisitori per fiore di lealtà, per la prelibatezza d' ogni virtù. Ma dite un po' : se cotesto Tezerac viaggiava colla moglie, non hassene qualche ragguaglio più specificato? S' ell' era giovane, se avvenente, se bionda, se tanè, se bene adorna; oh qualche cosa troverassene pur notato. Io vi so dire che la Polizia conosce a due once quanto ciascun pesa, e dove ogni birbo s' agguata, che la scoverebbe la casa del secreto e i rigiri di satanasso.

— Dirotti che la polizia di Parigi non me ne seppe dir di vantaggio; ond' io per mezzo di Carnot cercai d' entrare nei misteri dell' Alta Polizia generale; ma di cotesto Visconte di Nardos *nec verbum* in tutti i registri di quella. Del Tezerac nondimeno s' ebbero note, dalle quali risulterebbe ch' egli è a dirittura un cosaccio da forca, un mariolone matricolato *in utroque*; e quella poveretta, che pe' suoi peccati gli cascò moglie fra le zanne è una vittima da far compassione ai leopardi. La Polizia di Ginevra ragguaglia quella del Direttorio, che dalla parte d' Annecy entrò in città un francese (creduto spia d' Inghilterra) colla moglie, sposata di fresco in Italia, come seppesi da un cameriere dell' albergo, che destramente l' avea tratto di bocca a madama.

La prima sera ritiratisi in camera, la sposa lagnavasi col marito che avesse preso un giro troppo lungo per andare a Lione; ch' essa intanto non avea la cameriera che la pettinasse, non uno staffiere che la servisse; a casa sua aver avuto donne e familiari da gran signora. Ed esclamava frequente — Oh avessi almeno la mia Giulia! — Il marito rispondeale — Angelo mio, chetati, rasserenati, in pochi giorni saremo a Lione; a Parigi poi vivrai da Principessa —

— Ohe, disse Ubaldo, il nominare la Giulia potrebbe essere qualche indizio di Lauretta.

— Buono! credi tu che non v' abbia altre Giulie al mondo che la cameriera di tua madre? Pel rimanente la Polizia di Ginevra continua cercando le pulci al Tezerac; poichè dice, conforme costui ne' pochi giorni, che sostenne a Ginevra, avea giocato disperatamente e fieramente perduto. Che un giorno prese tutti i gioielli della moglie ed ebbeseli venduti per ottomila franchi: quindi i pianti di quella poveretta, che gridava al tradimento; e che n' avrebbe scritto a' suoi genitori; e che se aveala sposata per rubarla, le desse tanto almeno da potersene tornare a casa i suoi genitori: farebbe la cameriera di sua madre, ch' è una santa e l' avrebbe ricevuta a braccia aperte. Ma la sera, rammaricandosi essa nuovamente de' gioielli, e dicendo che de' bauli del corredo temea ne fosse avvenuto il medesimo, e che non li avesse altrimente mandati a Lione, il marito diessi a rampognarla, a minacciarla; e rispondendo essa e alzando la voce, costui sonolle uno schiaffo così potente che le fece schizzare il sangue dal naso e dalla bocca. La giovane per iscampargli dall' ugne, fuggì impetuosamente così sanguinosa all' uscio, e corse in sala fra i garzoni. Al romore trassero i padroni dell' albergo e cercarono di calmare quel subbuglio; ma la mattina il Tezerac ebbe ordine di partir quanto prima da Ginevra.

— Anche qui, papà, io ci vedrei qualche po' di riscontro con mamà: quel dire ch' è una santa donnà confassi davvero a mamma mia.

— Puh, delle bigotte ve n' ha tante al mondo per cruccio de' mariti! no, no, Ubaldo, qui non ci ha luogo il tuo ragguaglio. La Polizia di Bellegarde annunzia il passaggio d' un Tezerac il quale avea sul passaporto di Ginevra un segno di appuntamento alla Polizia francese, che si tenesse d' occhio.

— Che segno è, papà?

— Son cifre di Polizia, che sol essa n' ha la chiave. Sta per esempio nel por la data più alta o più bassa, nello scrivere il cognome prima del nome, nel tirare un graffietto alla fine di qualche parola, e che so io. La polizia intende subito di che piuma è il merlotto, e non dire se a Bellegarde non avran bene sbirciato il Tezerac, e cércogli ricapiti, e fogli, e taccuini. Ma qui l' andava fra marinaio e galeotto: o non gli trovaron cosa, o fecero sembianza d' aver alle mani un viaggiatore costumato e compito.

— Il contrabbando però era in quella povera moglie ch' ei spogliava e batteva.

— E sappi che la moglie appunto era un contrabbando davvero; perocchè attraversato Nantua, e passate le altezze dirupate, i profondi burroni e le altissime cascate di Cerdon, giunsero sull' ora del pranzo a Neuville. Ivi riposato alquanto, ed essendo già le tavole messe, furon chiamati nella sala comune a desinare, e vi s' assisero; e già il Tezerac mangiava di buon appetito: quand' ecco giugnere una carrozzata di viaggiatori, i quali trovato in essere il pranzo, furono introdotti alla tavola rotonda. Il Tezerac era seduto in capo al cerchio dell' ellissi appunto incontro all' uscio d'entrata; alzò gli occhi, e visto entrare una viaggiatrice divenne come un panno lavato, abbassò gli occhi e la moglie s' avvide che gli tremava la forchetta in mano, e batteva i denti.

La viaggiatrice era un donnone tanto fatto, giovane ancora e fresca, poichè non giugneva ai trent' anni: avea capelli nerissimi, e secondo la moda repubblicana due ricciolini che ricascavanle per le tempie: rossa accesa, e vestita con una certa eleganza bizzarra. Costei fattasi innanzi cogli altri viaggiatori, e guardatasi attorno; drizzò gli occhi in capo di tavola, e mirò fiso il Tezerac: ma il

vederlo, l' afferrare una sedia, il piantargliela accosto, e il sedervisi dispettosa, e il tenerlo cogli occhi in resta fu tutt' uno. Il Tezerac fatto di sei colori, e sudando tutto a goccioloni pel viso, facea le viste d' affrettar di mangiare senza por mente a quell' amazzone che gli s' era inchiodata a fianco.

La moglie di Tezerac voltasi al marito, che vedea tanto sopraffatto, gli disse in italiano — Che hai? ti vien male? — No, le rispose, la zuppa bollente mangiata in fretta mi fa sudare — Ma la Giunone veggendo che colui facea lo gnorri, afferratolo pel braccio, e fatta serpentosa come un basilisco — Ebbene, disse, monsieur Firmin, mi compiaccio della novella sposa. V' ho pure alfin colto: eravate sparito non sapeasi dove, e veggo che il vostro buon gusto v' ha portato in Italia a cogliere questa leggiadra mela rosa. Bravo in verità, monsieur Firmin! La scelta non potea esser migliore; e s' ell' ha due mila luigi di dote da divorarle, la ci pianterete in su qualche albergo per condurvi in caccia d'altri due mila luigi. Sapete che niuno mercatante sa trafficare di miglior ragione della vostra? L' uccellare a doti è una caccia riservata che mai la più graziosa al mondo —

Alcuni de' viaggiatori in sulle prime erano rimasi stupefatti a quell' affronto improvviso della granatiera; ma udito ch' era uno sprovveduto abbattimento d'un marito fra due mogli, non poteano tenere le risa, e vedeasi una certa giocondità fiorire su quei sembianti, e un ammiccare a vicenda, e un frugarsi di gomiti, e un toccarsi di piè sotto la tavola, ch' era una lepidezza a vedere. Ma il Tezerac, dopo quel risciacquo, riavuti gli spiriti, rinsaldato il cuore e rinfrunita la fronte, voltosi a quella inviperata — Madama, disse, con chi parlate? Voi m' avete preso in iscambio; ed è pur troppo strano che voi vogliate due mariti, e che ambidue si rassomiglino tanto che vi paiano un solo: buono che ho qui la moglie, che altrimenti avrei potuto pigliarvi in parola, almeno sino al ritrovamento del vostro Firmino.

— Ah sfrontatissimo, gridò, non conosci più, eh, la tua Zannetta? Deh non l' avessi mai conosciuta, che non l'avresti bistrattata,

rubata, tradita, e piantatala come un torso di cavolo in mezzo a Parigi: e se queste mani non fossero del valor che sono, dopo avermi da maestra fatta operaia e da padrona fatta serva, in quanto a te, ribaldonaccio, m' avresti gittata in un letamaio —

Il Tezerac senza più rispondere a costei, voltosi ai commensali, disse — Signori, eccovi il mio passaporto; giudicate voi s' io mi sia il Firmino, che farnetica costei, nè posso immaginare che tratto sia questo; se astuzia la muova, o se pazzia — E ciò detto, e ripreso il suo passaporto, e fatto cenno alla sposa, rizzossi per andarsene a suo viaggio. Ma la donna guizzata in piè, e scagliatasegli come una tigre al collo, tentava d' abbrancarlo per la cravatta, gridando — No, non mi fuggirai la seconda volta — Se non che il Tezerac, ch' avea una forza erculea, afferratole un braccio, e datole due crolli, quasi a pigliar l' impeto, vibrò tale una stratta, che fattala girare in tondo come una trottola, gittolla stramazzoni in mezzo alla sala. I commensali accorsero per rialzarla, sedetterla sopra una sedia quasi senza spirito, la spruzzaron d' aceto, e chiamate due serventi d' albergo, la fecero portar quasi di peso in una camera sopra un letto. Intanto quel gladiatore, presasi sotto il braccio la sposina tutta smarrita a quel tratto, la condusse da basso, e fatto porre i finimenti ai cavalli, partì alla volta di Pont-d' Ain.

— Papà, e l'alta Polizia di Parigi, soggiunse Ubaldo, non pone in nota altre particolarità intorno a cotesta bigamia del Tezerac?

E come! Narra tutta la storia per disteso, ch' è una ciurmeria scelleratissima, e degna di cotesto brigante. Seppi siccome la Zannetta era la prima modista di Parigi, ed avea negozio di drappi sotto le arcate del palazzo reale. Costei era di sì squisita finezza di gusto, che non v' era gran donna la quale andasse a marito, che non volesse l' intero fornimento di sposa dalla Zannetta. L' andazzo della moda era sì grande, che tutte le galanti di Parigi non entravano all' Opera, non si presentavano a una festa, non interveniano a un ballo che non avessero una roba alla Zannette. Allorchè le mode erano smesse a Parigi, ella inviava i suoi guarnimenti nelle città di provincia, e il dire: la tale oggi avea un abito alla Zannette, una cuffia alla Zannette, un nastro alla Zannette, divenia l'og-

getto più terribile dell' invidia di tutte le buongustaie della città: spose, fanciulle, matrone al pubblico passeggio facean le volte per abbattersi di nuovo a vedere quell'idolo di fronte, da lato, alle spalle; e sempre palpitando, e facendo sempre un atto di gola, e dicendosi in cuore — Ah se l'avess'io! che bella cosa! quei veli come vi dicon bene; quei falpalà che grazia vi danno; que' sgonfiotti come soffici, come dilicati; que' gheroncini son tirati a pennello.

Breve; la celebrità della Zannetta era tale, ch' essa dicea modestamente — A Parigi avvi tre sommità: un Lalande, un Bonaparte e una Zannetta — e dicendolo, vedeasi mettere in contegni, brandirsi un poco e gongolar tutta. Ora un dì cotesto Tezerac entra nel suo fondaco elegantissimamente vestito, e chiede una dozzina di guanti bianchi e perlini, e sei cravatte di seta tricolori alla repubblicana: mercata, paga con un' aria signorile, e vassene; ma nell'atto che la Zannetta stendeagli innanzi parecchie mostre di guanti e di cravatte, entrarono due altri signori per comperare anch' essi alcun taglio di seta da camiciuole. Uscito che fu costui, disse l'uno alla Zannetta. Chi è in grazia vostra quel signore? che bell' aspetto! Nol so, rispose la Modista, ma è bello in vero — Lo conosco ben io, soggiunse l' altro; questi è una delle prime borse di Nantes, monsieur Firmin, che ha dugento mila franchi netti d' entrata l' anno; ed è solo, e non ha a combatter con persona che facciagli i conti addosso — Detto questo, e fatto il suo mercato uscinne a'fatti suoi. Alcuni giorni appresso il Tezerac in altro assetto di finissimi panni, con brillanti in dito e in petto, viene a comperare altri nobili drappi, paga, e va: così rinnovellò parecchie fiate, sempre adorno, sempre sorridente, lodando di bellezza quella gran maestra, chiamandola felice, regina dell' arte, per tale che la buona Zannetta fu presa a tanto brio di giovane, e cascò in tanto amore di lui, ch'essa non vedea più innanzi, e ardea, e consumavasi come la cera al fuoco. Il giuntatore tanto seppe condursi bellamente, che in meno di due mesi quella sventurata legossi con lui all'albero della libertà in matrimonio civile, e in meno di tre altri mesi aveale giocato alla *Rollina* e gittatole in chiasso ogni avere di roba e di pecunia, colla giunta di perderne la persona. Imperocchè la meschina vedutasi

traboccare da tanta agiatezza in tanta miseria crucciandosi con lui il giorno e la notte, quel pessimo ebbele mescolato nel vino un veleno sottile che l' avrebbe morta in poco d' ora: se non che allo strazio de' visceri venuta in sospizione di ciò ch' esser potesse, e dettolo a una sua fidata fanciulla sartrice, fu corso allo speziale, cerco un medico, e beuto a un fiato il contravveleno. Ma il furfante, ch' avea già fatti suoi avvisi innanzi tratto, arrecando in valsente parecchie pezze di velluto e d' ermisino, svignossela di Parigi e scomparve, lasciando quella meschina sul lastrico.

— Costui, disse Ubaldo, per venire a capo di sue trappolerie, chi sa quante carte avrà falsato con sigilli contraffatti, con iscritture fallaci, con ispergiuri, con cedole, e conti e specchietti menzogneri, fattisi in vista pervenire da Nantes, che predicavanlo ricchissimo, e figliuolo del tale dei tali, e uom dabbene, assegnato, e del miglior ricapito del mondo.

— Tu se' giovane, figliuol mio, e di coteste truffe verrai a saperne e vederne di molte. Il mondo si spaccia per veggente e provveduto, ma spesso lasciasi scoccare addosso certe reti inestricabili, che le avrebbon vedute i ciechi: e tua sorella, la mia povera Lauretta, lasciò arreticarsi anch' ella da quel tristo, che Dio sa a qual partito l'ha condotta. — E qui diessi una gran stropicciata dalla fronte al naso, e dal naso al mento, quasi volesse cacciar di capo un brutto pensiero, che forse gli dicea — La rete però fabbricastila tu coll' educare quella infelice tanto alla scapestrata, senza timor di Dio e con molto amor di sè e di mondo, lasciandotela crescer capricciosa, bizzarra, con mille corbellerie della più pazza filosofia pel cervello; ignorante delle virtù cristiane, dotta nei romanzi e nell'arte di fare in tutto a suo modo; vana, simulata, e irriverente a sua madre — Forse al Conte in quel momento eran corse alla mente tutte quelle considerazioni; ma quella stropicciata le avea cancellate tutte in un attimo, e voltosi ad Ubaldo disse — Entriamo a pranzo, e ricondottoti poscia al Collegio, andrò significare alla Polizia che il Visconte di Nardos, o chi per esso, è certamente in Parigi, ed hoccelo veduto io con quest' occhi, e lasciatomelo fuggire come uno scimunito.

Mentre queste cose avveniano a Parigi, la contessa Virginia e l'Irene erano angosciatissime del povero Ubaldo; nè sapean darsi pace come un padre possa essere così disamorato e crudele da fiaccare il collo a un figliuol suo per non vederlo felice nel divino servizio, a cui aspira bramoso; e piuttosto che concederlo a Dio donarlo al diavolo. Non già, che massime la Virginia, credesse che l'arte militare fosse mala in sè medesima; ma perchè nel mestiere dell'armi avvi di molti pericoli e di molti inciampi da perder l'anima: e in quanto al corpo non è da comparare il servire al Signore col servire al mondo, anzi al moschetto, anzi alle granate e al cannone, perocchè in sostanza il soldato è poi fatto per opporre il petto alle palle, ai colpi delle picche e delle spade. E per farsi uccidere, che dura vita non convien egli fare? Lunghi e faticosi esercizii nei ginnasii e nelle palestre; asperità di viaggi per vie rotte, sfondate, erte, montagnose, sotto piogge e diluvii a ciel rovescio, sotto scrosci di grandini rovinose, sotto un denso fioccar di nevi; e venuta la notte, non aver già ricovero in camere chiuse, in soffici letti, ma dover campeggiare al sereno, sdraiarsi in sul terren pantanoso, sotto le brume gelate, al fischiare dei venti, al lampo dei baleni e al bombo dei tuoni. In sul più bello d'un sonno penoso ecco le trombe e i tamburi; sbalza in piè, forbisci l'arme, mettiti in marcia così molle, come t'ha reso una pioggia che ti cascò addosso tutta la notte a secchi: se tu hai un tozzo di pan di munizione, sì tel mangi; se no, e tu dei marciare digiuno; e se lassezza ti accascia, e se un piè ti s'è spellato, e se un callo ti trafigge, e tu vai lento — ecco lo strascicone — t'odi gittar in viso da quanti passano; se pure il capitano che ti sopraggiunge a cavallo non ti lascia andare un colpo di frustino attraverso il volto che ti leva una vescica e ne porti il marchio una settimana.

Noi stessi, che passammo la nostra giovinezza agli sbocchi della Germania fra le guerre napoleoniche, ciò vedemmo cogli occhi nostri, e più volte accogliemmo a sedere dietro la carrozza i due e tre soldati che trafelavano per via, specialmente nelle marce forzate; e ci piangeva il cuore a vederne cadere di affanno e di languore sotto una ripa, dando i tratti, e non si poter punto rizzare, e doverli, al

giugnere delle *ambulanze*, porre di peso sui carri, sfiniti e boccheggianti. Arrivati alla posta della fermata, per lo più villaggi e casali spersi e fuor di mano, il povero soldato dee sbandarsi le miglia intere per giugnere ad albergo, e poscia al primo tocco di tamburo condursi ai magazzini, levarsi in collo la legna, pigliar la pagnotta, la carne, una giomella di fagioli, o d'altre civaie, tornar al quartiere e far pentola insieme coi più vicini.

Intanto un penar tribolato a fare appigliar la fiamma a quelle legna verdi, o fradice dalle piogge, e soffia, e attizza, e bestemmia: levato poi il bollore, ciascuno si scalza, e svolge il piè dalle bende, onde lo tien ravvolto, ed ivi scorgonsi le lividure, i crepacci, e le scoriature sanguinose, che metton ribrezzo; le spalman di sevo, le copron di sfilacci, ravvolgonle in nuove bende che qualche pietosa villanella dona loro, ed eccoli tutti in piè e in faccenda a scopettarsi, a brunir piastre e bottoni, a forbir la canna, e il bacinetto della carabina, allucidar le scarpe, appuntarsi un nastro, cucir un bottone de' gambuli. Ma i soldati di cavalleria appena giunti, così molli di pioggia, doveano istallare i cavalli, stropicciarli con manipoli di paglia, strameggiarli, ire ai fienili pei fasci del fieno, ai fondachi per la biada: e rasciutti appena i cavalli, strigliarli, dar loro il bruschino e i setolini, pettinar le code e le criniere, ugner l'unghie, racconciar le selle, distender le gualdrappe, ripulir le borchie delle testiere, le fibbie dei pettorali e delle cigne: rallucidar gli elmi e le guaine delle sciabole o delle spade, con tutto il rimanente dell'arme, come ai fanti; e di vantaggio le pistole o le picche, o gli usberghi s'eran corazzieri.

La sera poi, una bracciata di paglia o in cucina, o nelle stalle; un arrovellarsi cogli inquilini per avere un lenzuolo e una schiavina: un distender di cappotti attorno al focolare per asciugarli; un sonar di tamburi per la rassegna vespertina; e il domani batter la prima diana innanzi giorno, levarsi, porsi in assetto, cignersi paloscio e giberna, caricarsi del sacco, pigliare lo schioppo, e via; per ritornare al medesimo giunti alla posata: e così sino al venir a fronte del nemico, e combatterlo con quelle disperate battaglie di Wagram, d'Austerlitz, di Jena, di Friedland e di Moscova.

Nè gli ufficiali ne stavan meglio de' soldati. Quante volte ci giugneano ad alloggio zuppi di pioggia per forma, che gocciolavan tutti dalle maniche come docce, ed avean gli stivali pieni d'acqua, e schizzati di zacchere le cappe sino al bavero? E non essendo ancor giunto il bagaglio che seguitava i battaglioni, le madri nostre, mosse a pietà di quei bravi, facean loro vestire i panni de' mariti sinchè s' asciugassero alle stufe i loro. Più volte giugneano sì fradici di pioggia, che per togliersi i guanti dovean tagliarli co' temperini, e scucire alquanto degli stivali che s' eran loro serrati al collo del piede da non ne li poter trarre nè forza d' uomo, nè il contrasto di leva del cavastivali.

Allorchè in sullo scorcio del 1812 marciarono per la guerra di Russia i corpi di riserva, vidersi passare i veliti italiani ch' erano le guardie cittadine scelte fra la più ricca borghesia e i più doviziosi mercatanti d' Italia, e munivan le guarnigioni delle città lombarde, della Venezia, dell' Italia centrale, delle Romagne e delle Marche; e faceano pietà a vedere que' belli e graziosi garzoni nelle loro assise cilestrine, abbandonate le dolci e vaghe contrade natie, mettersi per le alte montagne germaniche, scender sul Reno, e di là inoltrarsi a morir di freddo, di fame e di miseria fra le lande boreali. Ma il più crudele a vedere si fu il passaggio della Guardia Nobile di Murat, d' Elisa, e di Beauharnais, ch' era chiamata a sostenere le disdette di Russia. La Guardia Nobile di Beauharnais Vicerè d' Italia avea la sua sede a Milano, ed era scelta a far corona al Principe in palazzo, alle feste cittadine, ne' pubblici spettacoli, nelle gioie delle vittorie imperiali, ed era composta del fiore più eletto e dilicato dell' alta nobiltà italiana. Le grandi prosapie italiche circondavano a cavallo il figliuolo di Napoleone ed Amalia di Baviera, nè da molti secoli s' era veduto mai Re cinto e onorato di più bella corona di cavalieri; poichè ogni nome che salutava era un nome glorioso nella storia. I Visconti, gli Sforza, i Litta, i Trivulzi, i Serbelloni, gli Scotti, i Melzi, gli Arese, i Belgioioso, i Borromei e cent' altri di Milano potean valer soli a giustamente insuperbire un Monarca: ma se vi si aggiugneano i gran nomi de' casati di Venezia, di Brescia, di Mantova, di Verona, di Padova, e dell' altre

città venete e lombarde, con quelli di Piacenza, di Parma, di Modena, di Bologna, di Ferrara, delle nobili città di Romagna e del Piceno, forse da Carlo Magno in qua niun Re nè Imperatore ebbe tanto splendor di Principi, di Marchesi, di Conti e di Baroni intorno al suo trono.

Or questi nobilissimi soldati avean ciascuno dalle avite famiglie uno sperto e fido palafreniero che li seguitava in marcia, e com' eran giunti alla stazione governava il loro cavallo, servendoli poscia intorno alla persona di ciò che potessero abbisognare: e i più erano antichi e leali creati di palazzo che avean veduto nascere il padroncino, e recatoselo in braccio pargoletto, amandoli più come figliuoli che come signori. Le madri, nobilissime matrone, aveano affidato alla cura di cotesti servitori fedeli le carni loro, ed essi godeano di tanta fiducia, e serviano il padrone come le lanze spezzate i bellicosi avi loro. Se non che all' uscire d' Italia eccoti un ordine dell' Imperatore, che mandava — niuno della Guardia avesse palafreniero: ciascuno governasse il suo cavallo come ogn' altro soldato dell' esercito: la guerra agguaglia ogni grado — Detto fatto. La Guardia Nobile del Vicerè d' Italia entrò nelle gole del Tirolo senza niuno servigio; e noi li vedemmo come gli altri soldati in farsetto, in calzoni da stalla e in berretto di pannaccio condursi alle fienaie, recarsi in collo i fasci del fieno, i sacchi dell' avena, le legna pel fuoco, la carne e il pane: strigliare e fare i letti a' loro cavalli, pulirsi i panni da dosso, e quelli da fornimento.

Il medesimo avvenne alle Guardie Nobili di Toscana e di Lucca, composte anch' elleno dei più gentili lignaggi mentovati dall' Allighieri, da Gian Villani, dal Machiavello, dal Varchi e dal Guicciardini, fra' quali aveavi gentiluomini di bello ingegno, d' alti spiriti, e di modi graziosi quanto dir si possa. Ma niuno pareggiò la Guardia Nobile napoletana per fazion di cavalli e per isfarzo d' assise: giovani ben incastellati e grandi e svelti della persona; di bruni volti e d'occhi arditi: vestiano all' ussera coi petti ad asolieri d' oro, e nappe, con trecciere e cordoni ad armacollo; con assettati calzoni ad aurei filetti lungo la braca, e nodi e scherzi, e bei girari di sovrapposte d' oro: stivali a ginocchiello, e in capo berretti di pelli

d' orso colle borse di porpora penziglianti da un lato, sotto pennacchietti di struzzo. Eran quasi tutti Principi e grandi Feudatari del Regno, e pareano a vederli in tanta pompa di vesti e in tanto luccicar d' oro squadroni di Marescialli, che marciassero a ricevere gli omaggi degli ossequiosi valvassori. Se non che mentre passavano pel Tirolo cadean piogge così dirotte, che quei poverelli grondavano da tutti i lati; e scesi di cavallo, dovean dar ricapito alle bestie, andare al foraggio, e poscia asciugarsi e ripulirsi come gli ultimi fantaccini. E tutti cotesti stenti; e quell' aver lasciate le deliziose rive di Chiaia, di Posilipo e di Mergellina; e quell' essersi dilungati da un cielo sì limpido e sereno, dovean riuscire a morir di freddo sul Nieper e sul Boristene.

Or non avea ella ragione la contessa Virginia d' amaricarsi che il suo caro Ubaldo fosse strappato dalla irreligione paterna alla quiete della vita domestica e cittadina, e se Dio vel chiamava, della vita religiosa, nella quale menasi vita dura e mortificata bensì, ma non mai sì sconciamente aspra e crudele e d' ogni disagio e privazione e pericoli afflitta? La condizion religiosa nella sua nudità è confortata dalla grazia di Cristo, pel cui solo amore il religioso consacrasi a penare; ma la vita soldatesca dolora a mille tanti per terminare in qualche fosso di baloardo, sotto qualche balzo di monte, entro qualche solco di campo. Il religioso muore nella pace di Dio, circondato dalla carità de' fratelli, rinvigorito dalla grazia dei sacramenti, colla dolce speranza dell' eterna vita; il soldato per converso muore uccidendo altrui, fra il disordine, il frastuono, le fughe, i concitati volteggiamenti; fra il tuono delle artiglierie, i vortici del fumo; collo spettacolo de' compagni che gli cascano a lato; tra le grida de' feriti e il gemito de' moribondi: e mentre egli stesso casca colpito a morte, l' accoglie il terreno bagnato del sangue suo e de' fratelli: niuno gli porge una stilla d' acqua; l' assidera il freddo, lo coce il sole, ed egli non può schermirsi o volgersi sopra un altro fianco; e mentre boccheggia ecco la cavalleria che carica squadronata il nemico e l' insegue seminando la morte, e calpesta i feriti, ed egli è tutto infranto sotto l' ugne di cento cavalli. Talora nell' impeto delle fughe lo schiacciano i carri de' can-

noni che gli attraversan sopra a gran corso, e lo scavezzano e stritolano come un verme. Alla men trista poi, se la ferita non è mortale, se la cavalleria non l' ha pesto, se i carri de' cannoni non l'hanno sgretolato, vien tolto sopra due moschetti, gittato sui carri e trasferito allo spedale.

Non è uman cuore che possa reggere a quell' orrendo spettacolo. Dopo una sanguinosa battaglia son condotti i feriti alla più vicina città sopra dugento, trecento, quattrocento e più carra, ammonticchiativi come le bestie da macello. Gli urli, le grida, i gemiti, i singhiozzi son nulla a paraggio del vedere il guasto di quella povera umanità. Chi dalle sciabole ha la guancia divelta dalle mascelle che gli ricasca sanguinosa sulle spalle e gli si veggono i denti; a chi spenzola un occhio per la faccia tratto dalle baionette; chi ha meno un braccio portatogli via da una palla di cannone; a un altro dondola scavezzo o mezzo tagliato da un colpo di scimitarra: ad altri pendon dall' orlo del carro ambe le gambe stincate e infrante dalla mitraglia. Altri svisati in mille crudelissime guise che non si ponno guardare senza ribrezzo. Tutti poi sangue, e tabe, poichè feriti il giorno innanzi e lasciati sul campo, e nel lungo viaggio non un conforto di bende, di balsami e di riparo; non un ristoro di brodo; ma le grida delle scorte che affrettan l' andata; le bestemmie e le disperazioni de' villani che incitano i buoi, tolti all' aratro e ai necessarii lavori de' campi: e talora giungono a gran notte guidati dagli accesi manipoli di cannicci dalla cavalleria, e spesso sotto fitti acquazzoni che ai miseri feriti inacerban le piaghe, e molti ne fan morire di spasimo sopra i carri.

Giunti alla città, volgono agli spedali, e trovanli pieni, ond' è mestieri far lunghi rigiri per la città sotto le grondaie che sprazzano quegli infelici, i quali così molli, sanguinosi e luridi sono scaricati alla porta d' una Chiesa, ove tolti gli ingombri e strata di paglia, ve li sdraian sopra, ad attender l' opera de' chirurghi. Il sangue, la putredine, il sudore di morte, la polvere bagnata fra i panni gittano tanto puzzo, e ammorban di modo l' aere ambiente che dopo un quarto d' ora non v' ha stomaco sì robusto che possa affrontarne alla prima quel corrotto fetore. Ivi stanno que' poveretti ore ed ore

senza veder viso umano che li consoli, senza una stilla di liquore che li refrigeri, sinchè giunti alla lor volta i maestri, qui segano una gamba, là un braccio, costà congiungono per prima intenzione le labbra delle carni fesse, ivi bendano, colà serrano nelle stecche, o cogli spicilli cercan le palle, e colle lunghe forbici a tanaglia traggonle fuori, e spesso nell' operazione il ferito spira l' anima sotto il ferro.

Queste dolenti cose vedemmo noi cogli occhi nostri, e le tante volte nella nostra giovinezza e non sono in vero che un' ombra languidissima della realtà: imperocchè riboccando talora gli spedali e le chiese, vedeansi lungo le strade giacere sopra covoncelli di paglia e talor sulle nude selci i moribondi feriti: e spesso al rigore del verno, e sotto l' impeto delle piogge: ivi però i padri nostri aprian loro pietosamente l' entrata e i portici di casa per accoglierli almeno al coperto, e facean bollire conche di vino da lavar le ferite, mentre i giovinetti e le fanciulle adoperavansi a fare sfilacci, taste, bandelle e guancialini, e le madri nostre inviavano a que' mutilati, languenti e moribondi il ristoro d' una tazza di brodo, che attirava loro da quei poveretti mille benedizioni. Ma intanto ecco il savio amore del conte d' Almavilla verso l' unico suo figliuolo, cui riserbava le soavi delizie della guerra per divellerlo ingiustamente da quello stato, a cui Dio lo chiamava con sì chiare voci. Il servizio di Cristo è cosa vile e contra natura pei mondani; la servitù del mondo cosa onorata, gloriosa e secondo il nobile impulso del cuore: il patire a piè della Croce, unendosi alle sublimi passioni del Verbo umanato per la redenzione del mondo, è sacrifizio incomportabile; dove il patire pei delirii delle superbie e delle ambizioni dei conquistatori è magnanimità di prodi, gloria d' eroi. Con tutto ciò noi non disdiciamo anco all' umano valore la sua laude, e magnifichiamo francamente l' arte della guerra, benchè funesto retaggio dell' ira celeste; ma vorremmo, che il secolo avesse dal suo lato il valore de' Santi in quel pregio che si dee a chi pospone le glorie umane alle divine, le terrene alle celesti, le mortali alle eterne, il servigio del mondo a quello di Dio, giudicando che non v' ha forza, nè valore, nè vittoria più grande, che quella di combattere e di vincere sè medesimo pel puro amore della virtù.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L' accademia di filosofia italica e il suo presidente giudicati dalla Rivista Enciclopedica *e dal* Cimento.

Già sanno i nostri lettori non esserci interdetto dalla ragione di nostre riviste l' uscire in pubblico a rivedere qualche articoletto di giornale o qualche scritterello di poche pagine allorchè scrivono cosa che o per sè medesima o per le circostanze in che siamo meriti di essere universalmente saputa [1]. Ecco doppia ragione per farmiti innanzi, lettor mio gentile, con questi due articoletti di giornale degnissimi di essere non direm letti ma conosciuti e per non poche verità che ricordano e per l' autorità con cui le ricordano. Due giornali di tinta italianissima accusanti di nullità l' Accademia di filosofia italica con un candore di sincerità che t' innamora, non ti par egli questo un fenomeno degno d' osservazione e di ammirazione?

[1] V. *Civiltà Cattolica* II Ser. vol. II, pag. 15. *Ragione delle nostre riviste.*

Or qui convengono e il La Farina nella *Rivista* e lo Spaventa nel *Cimento*. Il primo , fatte anzi tratto le meraviglie che vogliasi italica una filosofia, quasichè la verità possa essere propria di un paese; che cosa è, domanda, codesta accademia? È un' accolta ove *uno legge e gli altri applaudiscono ? . . . ed allora ella è un' Arcadia filosofica . . . . si legge per passatempo , e diciamolo pure, per vanità* (pag. 347 e 351). All' opposto si entra a discutere e disputare ? . . . . *Il minor male che seguir ne possa è che ciascuno esca dall' adunanza più incaponito che mai, essendo massima fallacissima* quella *che tutti ripetono dalla discussione emergere la verità* (347)... *Per noi un' accademia di filosofi è come un' accademia di poeti . . . . Tutte le accademie del mondo non produrranno giammai un buon sonetto nè un buon teorema* (pag. 350).

Che te ne pare, lettor mio bello ? non è meraviglioso il veder così inutile un' Accademia italica, così inutile la discussione filosofica per sentenza di un La Farina, dopo che da tanto tempo sentiam dirci necessaria la discussione per giungere alla verità?

Eppure lo Spaventa è anche più spaventevole. Egli incomincia dall' interrogare che razza di amicizia sia quella degli Accademici: e va dimostrando che tra filosofi in quanto filosofi l' amicizia non è possibile ove non è unità nelle dottrine abbracciate. Si ha bel dire che si va cercando di comune accordo la verità *e trovatala tutti potremo amarla di un amore comune da buoni fratelli.* Oibò, risponde, *questa speranza non è che lo stesso passato indefinito e vuoto trasportato nell' avvenire mediante l' immaginazione. Domandate a qualcuno di loro : quale vi pensate voi che possa essere questa forma unica e finale ? Scommetto che mentr' egli vi risponderà accademicamente di non averla ancor trovata, e che si tratta appunto di trovarla vi farà poi a quattr' occhi, la confidenza che, dopo mature e profonde riflessioni si è persuaso non poter essere altro che la sua propria* (pag. 1023). *A questo modo,* conchiude, *un' accademia di persone appartenenti a diverse scuole con un principio indeterminato di unità e di associazione, non è nulla di veramente serio e positivo ; se è vero che ciò che vi ha di più serio a questo mondo, è la vita, e la vita*

consiste nell' unità dell' azione concreta e determinata. (pag. 1024). *Ed ecco perchè,* dice, *un discorso inconcludente suol dirsi un discorso accademico.* Ma dunque a che giova quest' accademia? *L'ammirerete voi come esercizio ed esemplare della tolleranza? Farebbe ridere,* risponde, *chi alla domanda « perchè quei tali che hanno opinioni così opposte si radunano in accademia? » rispondesse « per tollerarsi »* (1024).

Ma in somma si può sapere quale è lo scopo dell' Accademia? *Mi si risponde che non ce ne ha uno solo ma molti, e tutti belli, positivi, utili, civili. E sono p. e. la restaurazione dei buoni studii, la meditazione dei sommi veri, il promovimento di studii alti e profondi, di maschia filosofia ecc. ecc. Buoni studii, maschia filosofia e cose simili che cosa vogliono dire,* interroga l' accademico? *Non altro che . . . filosofare* (pag. 1025). Sicchè finalmente si conchiude *che la nostra accademia mentre dice di avere una dottrina e un metodo proprio; non ha in realtà nè l' uno nè l' altro e non fa che ripetere la formola generale: noi vogliamo filosofare* (1027).

Vero è che il Prof. Boccardo ci avea venduto per filosofia italica un misto di speculativo e di pratico: e « questo com' è detto eloquentemente così è più determinato e preciso. Ma ci è un solo difetto, la negazione di quella filosofia italica da cui si intitola l'Accademia, e che ebbe i suoi *vuoti e sterili speculatori Pitagorici ed eleatici* che tengono la lancia alle reni dello Schelling e dell'Hegel. » Questa dichiarazione del prof. Boccardo rivela bensì nei fondatori dell' Accademia l' intenzione di avere l' accordo tra l' idea e la realità. Ma il fatto ha contraddetto all' intenzione e gli atti pubblicati sono conseguenza necessaria del carattere astratto e vuoto del programma. Il che farebbe quasi sospettare che *quell' appello alla antica filosofia italiana fosse stato un pretesto, col quale si volesse legittimare e far passare un altro fine* (pag. 1028).

Pretesto per legittimare un altro fine! Uh! Uh! per carità, sig. Spaventa, che state dicendo? Cose di S. Uffizio! Per pietà cancelliamo queste due linee e torniamo all' Accademia.

L' Accademia dunque (se non ha, salmissia! un altro fine) è inutile, è una finzione, è un appagamento della vanità, è un' arca-

dia filosofica, è una cosa che fa ridere. Ma dunque domanda l' A.; perchè il Mamiani *ingegno acuto, uomo che non ha bisogno delle mie lodi* ecc. ecc. *non fondò piuttosto una scuola che un' Accademia?* Risponde: *Io credo di non mancargli di rispetto se dico qui che egli non lo ha voluto, perchè non poteva volerlo. La vera cagione di questa impotenza è la qualità della sua dottrina filosofica. . . .* la quale è *una specie di scetticismo che crede di essere innocente côl nascondersi sotto gli aforismi del senso comune e della esperienza. Ciò che predomina in Mamiani è il sentimento non il concetto della verità; il sentimento è sempre qualcosa di individuale e di inesplicabile; manca di quell' elemento veramente universale necessario intelligibile che è il carattere della scienza, e però non ci può mai dare quella coscienza e sicurezza della verità in cui consiste il sapere* (1029).

Si affaccia qui al lettore naturalmente una obbiezione. — Il Mamiani non è il primo scettico che sia venuto al mondo: mille altri ve n' ebbero e tra questi non pochi formarono scuola. Perchè dunque al solo Mamiani attribuir la impotenza del magistero, la sterilità? — Sapete perchè? risponde il suo collega, *perchè il suo è uno scetticismo che non vuole apparir tale; che vuol nascondersi a se stesso e agli altri; e per questa cagione non può prendere una forma scientifica;* giacchè *nella scienza non sono possibili nè mezzi termini nè reticenze* (1030). E per dimostrare questo carattere dello scetticismo nel Pesarese, recato un tratto dei suoi dialoghi, ne inferisce non so quante sue contraddizioni perchè afferma e niega nel tempo stesso la possibilità di conoscere le essenze, le nature ecc. ecc... « Questa contraddizione di Mamiani non può essere tolta, soggiunge, che coll' ammettere due generi di essenza... » Così Mamiani in quanto nega la possibilità di conoscere la prima essenza sarebbe scettico; non lo sarebbe in quanto ammette la possibilità di conoscere la seconda. Ma dove finisce la sfera delle essenze conoscibili? Dove comincia l' altra? « In questa dottrina non si sa se sia giorno o notte, se siamo desti o sogniamo.... ognuno pensa quel limite che più gli pare e piace » (pag. 1031).

Così secondo l' Accademico *il difetto principale di Mamiani* per cui era impotente al magistero *consiste appunto nella forma dogma-*

tica e insieme arbitraria del suo scetticismo.... Dove prevale l' arbitrio non vi può essere nè sistema nè scuola.... Tali sono le ragioni per cui il Mamiani ha fondato, non una scuola di filosofia ma un' accademia di filosofi.

Tal è il ritratto che forma il *Cimento* e dell' Accademia e del suo istitutore e presidente. *Le portrait n'est pas flatté*, direbbe qui un francese: e voi, lettor gentile, confesserete che almeno la teoria della libertà in quell' accademia congiunge il reale con l' ideale e dagli ordini della speculazione passa negli ordini pratici, poichè un accademico e giovane com' egli si dice osa censurare (fui per dire canzonare) non che l' Accademia italica, perfino il suo presidente ed anziano.

Il La Farina da cui già udiste il giudizio intorno all' accademia non usa maggiori complimenti intorno al suo presidente. E analizzandone i discorsi *sulla origine, natura e costituzione della sovranità* va esaminando la teoria politica contrapposta dal Mamiani alla sovranità del popolo riassumendola in queste parole *sovranità della legge esercitata dagli ottimi*. E dopo avere criticato la sovranità del popolo secondo il Gioberti, confessa candidamente che, *come intenda l'applicazione della sua teorica il Mamiani, non è stato a noi possibile il comprendere* [1]. Certamente egli non intende per ottimi i possessori quiritarii, i Signori feudali, i nobili ecc. ecc.: qualità tuttequante che si potrebbero provare e *costatare*. Intenderà dunque come sarebbe più ragionevole, i savi virtuosi. Ma in tal caso *gli chiederemo* che c' insegni il modo di pesare, misurare e computare la virtù, e c' indichi chi ne sarà giudice. Il Mamiani sa meglio di noi che le qualità morali non si possono ridurre a cifre: che se giudice è l'individuo, ciascuno si giudicherà ottimo; se è il popolo, allora da una parte i non savi e non virtuosi debbono essere legittimi giudici dei savi e dei virtuosi, dall' altra si darà al popolo la sovranità con quella istituzione appunto con cui si intendeva di toglierla (ivi pag. 354).

1 *Riv. Enciclop.* pag. 354.

A questa obbiezione il Mamiani risponde: l' arte politica aver molti spedienti per menomare questi disconci.

— Ma sarebbe desiderabile, replica l'A., che ci additasse questi espedienti perchè col nostro ingegno non sappiam vedere come ciò che non è di sua natura nè ordine, nè gerarchia, nè magistrato possa diventare e ordine e gerarchia e magistrato. . . « Se questo egli fa l' Accademia di filosofia italica otterrà il vanto di aver trovata la quadratura del cerchio perchè a ciò si riduce il famoso problema. Ciò prova , prosiegue il Mamiani , che l' attuazione di un governo compiutamente razionale ed esercitato dagli ottimi è opera tarda , travagliosa, lentissima ». Secondo noi prova che è opera impossibile. « Ricerca e presuppone segnatamente un' abituale prudenza in ogni ordine di cittadini « (cioè ricerca e suppone che tutti i cittadini sieno ottimi) « tanta saviezza e bontà nelle istituzioni » (in quelle che si debbono creare dagli ottimi, o in quelle che debbono dare origine alla elezione degli ottimi? Nel primo caso siamo in un circolo vizioso peggiore del Giobertiano, nel secondo se le istituzioni sono tanto savie e buone senza l' ingerenza degli ottimi, a che giova l' ingerenza degli ottimi?) » che appunto mutandosi le persone rimanga identica con sè medesima la sovrana maestà delle leggi e ferma e costante la suggezione del popolo a' trovatori e promulgatori di quelle. « Qui confessiamo ingenuamente di non comprendere nulla » (*pag*. 355).

Così il La Farina concorda , come vedete , nel sentenziare collo Spaventa scettica, oscura , contraddittoria e però incomprensibile ed infeconda la dottrina del presidente. E noi abbiam voluto riportarne colle proprie parole i giudizii per assicurarci dalla taccia di severità che presso certuni avremmo potuto incorrere, se avessimo osato pronunziare contro codesto *Lume della filosofia italica* sentenza sì austera e inaspettata. E sì dovrem pur portarla fra non molto esaminando dopo alcune altre, anche le sue dottrine intorno a sovranità e nazionalità. Ma il dirlo allora, dopo averlo oggi udito da due italianissimi non potrà più imputarcisi ad animosità; specialmente se le dottrine che avremo a produrne confermassero a

meraviglia colle loro nebbie ed oscillazioni ciò che oggi ne udiamo da tribunali non sospetti.

E poichè di simili tribunali ci occorre inaspettatamente fare onorata memoria, non vogliamo trasandare quelle poche parole colle quali il La Farina commendando il Conforti vitupera l'*enorme e terribile abuso* che si fa della pena di morte negli Stati Sardi. « Senza citare l'esempio della mite Toscana, noi affermiamo che negli Stati Sardi si eseguono non ostante la differenza della popolazione più del doppio o triplo di sentenze di morte di quanto negli stati di Napoli e Sicilia. » (358). Così egli.

Se il famoso Gladstone cadesse cogli occhi suoi filantropici su queste linee non dubitiamo che sarà commosso fino alle lacrime e stamperà tosto o una ritrattazione delle due lettere scritte contro i criminalisti di Napoli o quattro lettere almeno contro i criminalisti di Piemonte che con metà di popolazione vede triplicate le sentenze di morte.

Noi che siam più corrivi a difendere gl' innocenti contro il coltello de' sicarii, che i sicarii contro la spada della Giustizia non ridurremo la saviezza dei codici a cotesti calcoli aritmetici che trasformerebbero la scienza della legislazione in un abaco o in una tavola pitagorica. Persuasi che la pena è un mezzo, e che il mezzo dee proporzionarsi al fine supporremo che la magistratura piemontese obbedisca ad una dura necessità se moltiplica a tal segno i mortali suoi fulmini. Ma non possiamo a meno di deplorare che sieno codesti fulmini resi *necessarii* in una popolazione in cui l'abito dell' ordine, la temperanza dell' affetto, l'educazione civile, il sentimento religioso rendeano un tempo tanto sicura la vita, tanto rari gli eccessi della grassazione e dell'omicidio. Popolo sventurato che sarai fra pochi anni! Quando un giornalismo osceno ed una educazione irreligiosa avranno germinato lor frutti, se tanto già sei per pochi anni di scandalo *mutatus ab illo!*

Ma torniamo ai due articoli onde fummo tratti a queste considerazioni, rallegrandoci coi loro autori della schiettezza impavida di cui fanno sì bella prova. In un tempo in cui le ire e gl' interessi di

partito falsano quasi tutte le penne se non le teste, ogni equo lettore saprà buon grado alla lealtà dei due scrittori che anteposero la verità dei giudizii all' italianismo dell' affetto.

II.

Tre Scritti inediti di LEONARDO PISANO *pubblicati da* BALDASSARRE BONCOMPAGNI *secondo la lezione di un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano.* — Firenze. Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1854.

Intorno ad alcune opere di LEONARDO PISANO *matematico del secolo decimoterzo Notizie raccolte da* BALDASSARRE BONCOMPAGNI *socio ordinario dell' Accademia pontificia de' nuovi Lincei.* — Roma. Tipografia delle Belle Arti. 1854.

Quel risorgimento delle lettere e d' ogni arte bella che apparve sì splendido nella seconda metà del quattrocento e toccò poscia nel cinquecento il suo pieno meriggio, ebbe se ben si guarda la sua aurora fino a due o tre secoli innanzi tra quelle ombre di tenebrosa ignoranza, in cui ci si suole rappresentare avvolta l' età di mezzo. Già se ne veggono i primi albori in sullo scorcio del duodecimo secolo, i quali splendono poi nel decimoterzo assai più chiari e vanno quindi viepiù crescendo di splendore e dilatandosi d' orizzonte nell' età seguente, benchè con legge di progresso non uniforme ma vario secondo il variare delle condizioni politiche più o men favorevoli alla civiltà rinascente, e il più o men abbondare d'eccellenti ingegni atti a rigenerarla e crescerla. E l' Italia, come ognun sa, fu la patria felice di questo incivilimento novello; qui esso nacque, crebbe e grandeggiò daprima, e quinci poi propagossi alle altre genti d' Europa, le quali non che osassero mai contrastarle una gloria sì bella, s' accordano anzi tutte nell' attribuirgliela, e lei riveriscono qual madre e maestra prima della moderna coltura, come già dell'antica riverivasi presso gli antichi la Grecia. Ma se in Italia v' è contrada a cui tocchi una parte più ricca di tal gloria,

questa è senza dubbio la Toscana, terra feracissima in ogni tempo di grandi ingegni, cosicchè egli è forse impossibile trovare in tutta la superficie del globo un egual tratto di paese che ne abbia mai generato altrettanti. Il che soprattutto si avvera di quell' età, di cui ora discorriamo che fu la prima delle rinate lettere, giacchè dove mai troverannosi tanti e sì illustri intelletti quali e quanti ne partorì la sola Toscana in que' suoi secoli d' oro, che furono il secolo di Dante e quel di Lorenzo il Magnifico e di Michelangelo?

Ora queste condizioni di tempo e di patria, che accompagnarono il risorgimento delle lettere, delle arti e d'ogni più amena coltura, furono vere eziandio delle scienze naturali giunte oggidì a sì mirabili progressi, e di quella in ispecie che tra esse è la più elevata e severa voglio dire della matematica. Anch'esse videro la prima luce della lor aurora nella nostra Italia e principalmente in Toscana, e benchè non pigliassero grande splendore se non nel secolo decimosettimo da Galileo e dalla sua celebre scuola, pur cominciarono fin dal decimoterzo ad albeggiare e a crescere rompendo la folta notte in che si erano giaciute per tanti secoli in Occidente. Il che fu opera soprattutto d'un gran Toscano, cioè di quel Leonardo Fibonacci da Pisa che non solo a'suoi tempi ebbe fama di valentissimo matematico, ma per quasi tre secoli dopo non trovò chi lo superasse, e anche ai dì nostri dopo tanto progredire che han fatto le teorie del calcolo riscuote a buon dritto dai dotti ammirazione e gratitudine, sia per la parte principalissima ch'egli ebbe nel trapiantare in Europa la scienza d' Euclide e di Diofanto campata per man degli Arabi dal naufragio della barbarie, come pei molti e bei trovati ond'egli l' arricchì, la dilatò e le diè il primo slancio di nuova vita.

Fino ad ora però non conoscevasi a gran pezza tutto il merito e il valore di Leonardo. Si sapeva bensì, ch' egli nella sua puerizia chiamato in Affrica dal suo padre Bonaccio ch'era impiegato nella dogana di Bugia come pubblico scriba pe' mercatanti pisani, ivi s' era iniziato nella scienza de' numeri, e preso quindi da indicibile vaghezza di tali studii, s' era dato a raccogliere in Barberia, in Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia, in Provenza e per

quanti altri paesi la ragion del traffico l'avea condotto, il più che potesse di cognizioni matematiche le quali egli poi compilate e accresciute del suo avea pubblicate nel *Liber abbaci.* Si sapeva aver egli grandemente cooperato a propagar in Europa l'uso delle cifre arabiche da lui chiamate *figurae Indorum* col valore di posizione quali ora s'adoprano universalmente; anzi a lui si attribuiva da molti il vanto d'avere pel primo introdotto fra noi e la numerazione che gli Arabi aveano appresa dagl'Indiani e l'Algebra che aveano ereditata dai Greci. Si conosceva inoltre aver egli composto, oltre il *Liber Abbaci*, altre opere pregevoli di geometria e di analisi, ma di queste o se n'era perduto ogni traccia o se ne aveano solo brani sparsi qua e là ne' libri e nelle citazioni de' matematici a lui posteriori, oppure ad ogni modo giacevansi dimentiche tra la polvere delle biblioteche, aspettando chi le traesse in luce.

Or eccole alfine disseppellite dall'obblio di ben sei secoli ricomparire in pubblico per mano del nobilissimo principe Boncompagni, il quale, dopo avere illustrato Platone Tiburtino e Gherardo Cremonese vissuti nel secolo duodecimo [1], rivolse le sue indefesse indagini a Leonardo da Pisa fiorito nel decimoterzo, e non solo mise in rilievo i rari meriti di quest'altro illustre italiano finora mal conosciuti, ma sparse al tempo stesso di nuova e gran luce uno dei punti più importanti e più oscuri della storia delle matematiche, quello cioè del primo crescere e perfezionarsi che fece l'Algebra tra le mani degli occidentali. Imperocchè se Leonardo non fu il primo che rivelasse all'Europa questa scienza (ciò che fece il Cremonese), egli ne fu nondimeno il più gran promotore, e fu il primo tra gli europei che l'arricchisse di scoperte proprie, superando i suoi maestri greci ed arabi e antivenendo di più secoli non poche tra le belle speculazioni del Tartaglia, del Cardano, del Viète, del Fermat e d'altri algebristi. Anzi l'algebra di Leonardo sovraneggiò nelle scuole fino verso il cinquecento senza quasi progredire d'un passo oltre a quel punto a cui egli recolla, cosicchè

1 Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. V, pag. 551.

la cognizione delle sue opere ci fa conoscere ad un tratto lo stato della scienza per tutto quel tempo. Di qui si vede qual sia il pregio di queste novelle pubblicazioni del Boncompagni e di quanto gli siano debitrici e l'Italia per la nuova gloria che ne acquista in Leonardo, e tutto il mondo degli eruditi e de' matematici per le preziose notizie di che egli lo arricchisce. Ma per meglio giudicarne, sarà pregio dell' opera l' entrare in un po' d' analisi de' suoi due libri da noi qui sopra annunziati.

Il primo di essi è un volumetto di 122 pagine in 8.° che contiene senz' altro il testo latino di tre scritti inediti, e due di loro del tutto ignoti finora, di Leonardo Pisano, copiato dall' originale di un codice membranaceo del secolo XV, appartenente a quella medesima Ambrosiana, a cui le scoperte del Mai diedero già son molti anni una celebrità sì grande. Il secondo, che è un grosso volume di ben 400 pagine in 8.°, contiene un tesoro di accuratissime notizie riguardanti le opere del Pisano; ma principalmente i tre scritti suddetti, ai quali elle servono d' illustrazione e di commento, non solo dal lato scientifico ma soprattutto dal lato storico; giacchè in esse il Boncompagni oltre il chiarire qui e là, traducendoli in linguaggio algebrico alla moderna, parecchi dei quesiti che vi si trattano, espone distesamente tutto ciò che riguarda le vicende di questi scritti, le date, le varianti, le traduzioni o citazioni fattene, ed illustra con gran cura la storia dei tempi e dei personaggi di cui si trova in essi menzione, o che vi hanno qualche attenenza. Queste notizie, come ne avverte l' Autore in fronte all' opera [1], furono già da lui pubblicate separatamente nel *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti;* ma qui egli le offre, con alcune giunte e correzioni, tutte raccolte in un sol volume per maggior vantaggio e per uso più facile ed universale dei dotti, i quali, come appare specialmente dagli Atti dell' Accademia delle Scienze di Parigi [2], hanno salutato

1 Pag. III.

2 *Comptes Rendus des Séances de l' Académie des Sciences*, tome XXXIX, 1854, e tome XL, 1855.

con vivissimi applausi queste recenti scoperte e pubblcazioni del principe romano. Nè però la materia fu da lui esaurita, alle notizie già messe in luce molte altre gli venne fatto d' aggiungerne intorno alla vita e agli studii di Leonardo, le quali tutte egli ha in animo di pubblicare quanto prima in un suo più ampio lavoro intitolato: *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano* [1].

Venendo ora ai tre scritti di Leonardo, ecco il titolo che porta il primo di essi nel codice ambrosiano: *Flos Leonardi Bigolli* [2] *pisani super solutionibus quarumdam questionum ad numerum et geometriam vel ad utrumque pertinentium.* Nessuna delle questioni che vi sono sciolte è propriamente geometrica, come ben osserva il prof. Angelo Genocchi [3], ma Leonardo dice pertinenti alla geometria anche quelle nella cui risoluzione fa uso di proprietà e dimostrazioni geometriche. E tali sono le due prime ivi annunziate e a lui proposte da Maestro Giovanni di Palermo, filosofo dell' imperatore Federico II. L' una è di trovare un tal quadrato che aggiungendogli o levandogli 5 unità sempre si ottenga un quadrato; l' altra vuole un numero il cui decuplo aggiunto al doppio del suo quadrato ed al suo cubo eguagli 20 unità, e conduce perciò a risolvere un' equazione completa di 3.° grado. Leonardo le scioglie entrambe, e nella seconda specialmente egli fa mirabile prova di sagacità, dimostrando in prima che la cercata radice dell' equazione non può essere un numero razionale, nè appartenere a veruna delle forme irrazionali trattate da Euclide nel libro X della sua Geometria, e recandone poscia un valore approssimativo ch' egli esprime in frazione sessagesimale svolta con grande accuratezza fino ai minuti sesti. Che se in tempi a noi vicini, come riflette il sig. Wöepcke [4] costò tanti sforzi agli analisti il dimostrare che un' equazione algebrica di grado superiore al 4.° non può essere generalmente sod-

1 Pag. IV.

2 Noto soprannome di Leonardo Fibonacci.

3 Sopra tre scritti inediti di Leonardo Pisano pubblicati da B. Boncompagni *Note analitiche di* Angelo Genocchi Roma 1855.

4 *Journal des mathématiques pures et appliquées.* Tome XIX, 1854.

disfatta con una espressione composta di radicali, non dovrà egli ammirarsi l'ingegno del Fibonacci che sei secoli innanzi dimostrò non potersi risolvere una data equazione di 3.° grado con veruna delle combinazioni di radicali di 2.° grado allor conosciute? Quivi inoltre non solo egli si mostra peritissimo nelle dottrine d' Euclide, e in quelle singolarmente del suo libro X, libro difficilissimo che ancora nel XVI e nel XVII secolo faceva la disperazione de' matematici [1], ma col far uso di certi raziocinii applicabili anco ad equazioni letterali e di più alto grado precorre le belle ricerche fatte poi in tal materia dal Cardano, dal Viète e da altri. E quanto al Viète egli rimane evidente, che la lode ascrittagli dal Montucla d' avere pel primo ottenuta la risoluzione approssimata di equazioni complete superiori al 2.° grado non a lui ma a Leonardo Pisano dovrà oramai attribuirsi, pognamo pure che il Viète non conoscesse gli scritti di Leonardo Pisano ed avessesi tutto il merito d' inventore.

Alle due questioni surriferite seguono parecchi problemi determinati ed indeterminati di primo grado a più incognite; alcuni di essi trovansi anche nel *Liber Abbaci* scritto da Leonardo nel 1202, ma alle prime soluzioni che ne diede in questo egli preferisce le seconde che diè più tardi nel *Flos*. Nella trattazione di questi problemi egli s' avvicina moltissimo ai moderni algebristi: suol distinguere le varie incognite con varii nomi *res*, *causa*, *dragma* ecc. [2], come ora noi le distinguiamo con diverse lettere x, y, z ecc.; è sagacissimo tanto nello stabilire le relazioni fra le quantità note e le ignote, o come or diciamo, nel mettere il problema in equazione, quanto negli artifizii che adopera per dedurne i numeri domandati: usa per le eliminazioni i metodi oggi chiamati di sostituzione e di paragone, metodi algebrici e diretti, surrogandoli al metodo aritmetico ed indiretto delle *false posizioni* o come allora chiamavanlo

1 Così il sig. CHASLES *nei Comptes Rendus*, tome XXVII, pag. 555.

2 Il sig. Woepcke in un suo scritto intitolato: *Notice sur le Fakhri* che è un trattato d' Algebra dell' arabo Alkarkhi, osservò lo stesso fatto nell' algebrista orientale, e da lui forse l' imparò Leonardo. Vedi BONCOMPAGNI *Notizie* ecc. pag. 14.

con voce araba *el-chataim;* spesso si agevola il cammino introducendo qualche incognita ausiliare: ma, quel che soprattutto gli merita lode si è che in primo luogo nello sciogliere certe classi d' equazioni a qualsivoglia numero d' incognite egli si vale di regole equivalenti appunto alle formole generali ora usate, regole più estese di quelle che il Cossali [1] giustamente ammirava nel Cardano, ed aventi tutto lo spirito dell'Analisi *speciosa* cioè della moderna Algebra nell'universaleggiare; e in secondo luogo egli ci dà pel primo la vera interpretazione delle *soluzioni negative* e mostra con ciò si giusto concetto della quantità negativa che forse più non è lecito l'annoverare col Cossali [2] tal concetto tra i progressi che fece l' Analisi da Leonardo a Frate Luca Pacioli. Così nel 3.° problema, ch' egli intitola *De quatuor hominibus et bursa ab eis reperta*, *questio notabilis*, la questione è veramente notabile perchè conduce a quantità negative che la mostrano impossibile nelle condizioni in cui fu proposta, e a diventar possibile esige un cambiamento nei dati. Ora Leonardo e mostra l' impossibilità della questione e ne corregge opportunamente i dati appunto come farebbe in somigliante caso un algebrista odierno, mutando cioè un positivo in negativo, ossia l'avere in debito.

Il secondo scritto di Leonardo è un opuscolo di poche pagine contenente la soluzione di alcuni problemi d'aritmetica e d'un problema di geometria; e come altrove egli tratta le questioni d'algebra geometricamente, così qui egli tratta coll' algebra una questione geometrica, mostrandosi in tal guisa egualmente perito dell'una e dell'altra e maneggiatore destrissimo dei varii metodi di matematica dimostrazione.

Ma il più importante di questi scritti si è il terzo, che porta il titolo di *Liber quadratorum*. Ed è un bel trattato di analisi indeterminata di 2.° grado. Che il Fibonacci avesse scritto un tal libro i

1 Cossali, *Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell'Algebra*. Vol. I, pag. 55.

2 Op. cit., vol. I, pag. 283.

dotti lo sapevano da gran tempo, ma si credea perduto, poichè il solo manoscritto che se ne conoscesse, quello cioè che il Targioni nel 1768 avea veduto nella biblioteca dell' ospedale di S. Maria Nuova a Firenze e descritto , non s' era più potuto rinvenire per quante ricerche vi adoperassero intorno gli eruditi. Solo ne restavano parecchi frammenti inseriti o da Leonardo stesso nella seconda edizione che fece del suo *Liber Abbaci* nel 1228, o da altri autori susseguenti come Luca Pacioli, il Cardano e il Galigai, nei loro trattati d' aritmetica o d' algebra ; e dai frammenti appunto del Pacioli si argomentò di ricostruirne l' intiero corpo il Cossali , supplendone qui e là con gran perizia le lacune, nella sua celebre storia dell' Algebra [1]. S'ignorava inoltre qual fosse l'anno preciso che il Fibonacci pubblicò questo suo trattato sì rilevante nella storia delle Matematiche, congetturando gli uni col Guglielmini [2], ch'ei le pubblicasse verso il 1250, ed altri stimandolo anteriore d'oltre a 20 anni. Ma il Boncompagni recando in mezzo il codice ambrosiano , troncò d'un tratto ogni lite , perchè in esso leggesi nel bel titolo : *Incipit liber quadratorum compositus a Leonardo Pisano, Anni M. CC. XXV.* e ridonò ai dotti un monumento prezioso di cui si lamentava a gran ragione la perdita. Solo è da dolere che non sia intiero, giacchè l'ultima carta finisce a mezzo d'un problema ; però giova credere che poco manchi al compimento , trovandosi nella parte che possediamo tutte le questioni che il Pacioli estrasse da questo libro.

Noi non entreremo ad esporre le molte e ingegnose disquisizioni che ivi fa il nostro Leonardo intorno ai numeri quadrati, sì per non allungarci di troppo , come per cessar noia al più de' nostri lettori che non saranno per avventura gran dilettanti di matematiche. Ma non vogliam tralasciare di riferire almeno così in globo il giudizio che intorno al suo merito hanno testè recato uomini spertissimi , quali sono il Chasles , il Woepcke e il Genocchi. Ora essi concordano nel levare a cielo l'ingegno, la profondità e l' originalità del matematico pisano , il quale messosi nel difficile campo

1 Vol. I, pag. 115-172.
2 Elogio di Leonardo.

dell' analisi indeterminata di 2.° grado, non si tenne già pago a calcare le orme o de' suoi maestri greci Diofanto ed Euclide o dell' arabo Alkarkhi [1], le cui opere sembra ch' egli conoscesse, o degli algebristi indiani che forse gli furono del tutto ignoti, ma con ricerche e con dimostrazioni per lo più tutto nuove e tutto sue dilatò d'assai i confini dell' Algebra e stabilì o divinò parecchi secoli innanzi molti bei teoremi onde poi s' illustrarono il Bachet, il Frénicle, il Fermat e il grande Eulero. Il qual giudizio mentre torna a gran lode di Leonardo, riflette altresì non poco lustro sopra il suo nobile editore che ha saputo colle sue intelligenti ricerche mettere in luce ed in fama chi tanto lo meritava.

Ma questi scritti inediti del Fibonacci non ci rivelano soltanto il suo valore matematico; essi ci attestano eziandio in che grido egli fosse a' suoi tempi e quai relazioni tenesse coi personaggi più eminenti di quell' età. Una gran parte del suo *Flos* e tutto il *Liber quadratorum* è da lui indirizzato all' imperatore Federico II di Svevia, il quale, com' è noto, fra i non pochi pregi onde temperò i molti suoi vizii, ebbe quel di proteggere grandemente le lettere e le scienze, anzi fu egli stesso *grande cherico,* al dir di Dante [2], cioè gran dotto almen pe' suoi tempi. Leonardo, com' egli stesso racconta [3], fu presentato a Federico in Pisa da un cotal maestro Domenico, quando l' Imperatore passò per colà nel 1225 o poco prima, e quivi in presenza di lui conferì a lungo di matematica con maestro Giovanni da Palermo, filosofo della Corte, il quale propose a Leonardo le questioni che abbiam detto contenersi nelle prime pagine del *Flos.* La prima di quelle questioni gli diè occasione di comporre il suo *Liber quadratorum*, che nell' esordio del *Flos* egli si profferisce di mandare a Federico, quando ciò fosse in grado a sua Maestà: *libellum,* dic' egli, *incepi componere ad vestre maiestatis celsitudinis gloriam quem libellum quadratorum intitulavi, . . . quem habere poterit vestra immensitas*, *si celsitudini vestre*

1 Fiorì sul principio del secolo XI.

2 Convito Tratt. IV, c. 10.

3 Tre scritti inediti ecc. pag. 2. 55.

placuerit [1]. E Federico gradì gentilmente la profferta, come apparisce dal dedicargli che poi fece Leonardo il suo *libellum*, nel cui prologo egli ricordando i favori dell' Imperatore e l' occasione dello scrivere, dice: *Nuper cum relationibus pisane potestatis et aliorum reddeuntium ab imperiali curia, intelleximus quod dignatur vestra sublimis Maiestas legere super librum quem composui de numero* (allude al *Liber Abbaci* pubblicato fin dal 1202) *et quod placet vobis audire aliquotiens subtilitates ad geometriam et numerum contingentes, rememorans in vestra curia et a vestro phylosopho suprascriptam mihi propositam questionem, ab ea sumpsi materiam, et opus incepi ad vestrum honorem condere infrascriptum , quod vocari librum volui quadratorum, veniam postulans patienter, si quid in eodem plus vel minus iusto vel necessario continetur, cum omnium habere memoriam et in nullo peccare, sit divinitatis potius quam humanitatis, et nemo sit vitio carens, et undique circumspectus* [2].

Essendo tant' oltre nella stima e nella grazia dell' Imperatore, non è meraviglia che Leonardo tenesse anche strette relazioni con quelli ch'ei chiama filosofi della Corte imperiale, o filosofi di Cesare; ed erano uomini più o meno versati in quel po' di scienza naturale che a quei tempi potevasi avere e con essere sì poco era nondimeno pregio grande perchè di pochi, dei quali Federico II solea menarsi dietro un gran codazzo per pompa o per diletto. Tali erano quel maestro Domenico, e maestro Giovanni da Palermo menzionati poc' anzi, e quell' altro maestro Teodoro che propose pure a Leonardo una questione da lui sciolta nel *Liber quadratorum*, ed a cui Leonardo indirizza il secondo suo opuscolo, chiamandolo *reverende pater domine Theodore, imperialis aule summe phylosophe*. Tra cotesti filosofi era uso non solo il comunicarsi mutuamente le loro scritture e il conferire insieme pacificamente dei loro studii, ma eziandio il provocarsi l' un l' altro proponendosi questioni nuove e problemi difficili a un di presso come usaron poi fare i matematici del secolo XVII e XVIII colle lor celebri controversie degl' isoperimetri, della cicloide, della cate-

1 Tre scritti inediti ecc. pag. 3. — 2 Ivi pag. 55, 56.

naria ecc. Anzi, come i cavalieri nelle lizze e ai passi d'arme, così essi soleano venir tra di loro e con chiunque avesse fama di scienza, a singolari battaglie e sfidarsi come a pubblico duello d'ingegno, del quale sedeano sovente spettatori e giudici la Corte e il popolo. E senza uscire del maestro Teodoro testè nominato, il Boncompagni che ne indagò studiosamente la vita, ci dà in lui un illustre esempio di cotali tenzoni, e ci fa sapere come questo sommo filosofo dell'aula imperiale ricevesse un bel dì in pubblica disputa il più solenne smacco da un frate Domenicano. Imperocchè avendo Teodoro, mentre stava con Federico Imperatore nel 1238 all'assedio di Brescia, provocato a disputa parecchi Religiosi di quell' Ordine e vintili, e menando di ciò gran vampo in disdoro dei frati e degli italiani (pare ch' egli fosse tedesco), il Beato Rolando da Cremona non meno celebre a quei dì per dottrina che per santità, saputo la cosa e non potendo soffrire tanta infamia al nome italiano ed alla religione, partì subito da Cremona dove trovavasi, e benchè podagroso si fe condurre al campo di Brescia, dove sfidato Teodoro a disputar seco sopra qualunque punto di filosofia, alla presenza dei primi baroni e letterati della Corte, lo strinse talmente co' suoi argomenti che lo fe del tutto ammutolire, riportandone il più compito trionfo [1]. Forse questo Teodoro, e molti de' pari suoi avean più del sofista che del filosofo, ed abusavano l'ingegno e la scienza e il fastoso lor titolo a danni della religione, la quale non sembra che alla Corte di quel Federico II fosse gran fatto più in riverenza di quello che fu nel secolo passato nella reggia d'un altro Federico II celebre anch' esso per coltura, per empietà e per corteo di filosofastri.

Ma quel che è certo, si è che una buona parte di quei filosofi e matematici cortigiani dell'imperatore Federico (e tra gli altri appunto il nostro Teodoro) o non erano altro che valenti astrologi, o almeno oscuravano grandemente la loro qualsiasi scienza colle pazzie astrologiche. Il che notiamo espressamente per far meglio spiccare il merito di Leonardo, e la soda tempera del suo ingegno; il

1 Boncompgani. Notizie ecc. pag. 45-64.

quale in niuno de' suoi scritti porge il menomo sentore d'astrologia, e va purissimo d'una corruzione divenuta a quei tempi tanto universale tra i suoi pari, che il nome di matematico era quasi sinonimo d'astrologo.

Questa confusione della matematica coll'astrologia era forse una delle ragioni per cui tra i cherici, i quali nondimeno erano allora i precipui cultori d'ogni scienza, fossero meno in voga e cadessero talora in sospetto gli studii d'algebra e di geometria. Ma non per questo mancarono anche allora dotti ecclesiastici che discernendo con senno il buono dal reo e il solido dal vano favorissero e coltivassero questi studii. E di ciò ne somministra un bell' argomento il nostro Leonardo, il quale, come raccogliesi dal suo *Flos*, trovò in un Cardinale di S. Chiesa un ammiratore e un promotore studiosissimo de' suoi lavori algebrici. Questi fu l'Eminentissimo Raniero Capocci di Viterbo creato Cardinale Diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin da Innocenzo III nel 1212 come vuole il Ciaconio, o nel 1213 secondo il Panvinio. A lui intitola Leonardo il suo *Flos* con una breve lettera di dedica, che non sarà forse discaro al lettore il trovar qui per disteso; che se il suo latino e i suoi concetti ad altri non parranno, come certamente non sono, di gusto classico, si vuol tenere a mente che il buon Leonardo era matematico e non letterato, e ch' egli non vivea nell' aureo secolo d' Augusto o di Leon X, ma bensì nel secolo ancor semiferreo di Federico II. La dedica dunque dice così: *Intellecto, beate pater et domine veneronde R. dei gratia sce Mar. Incosmidin diac. Card. dignissime, quod meorum operum copiam non preceptive saltim, quod vos magis decebat, sed simpliciter petere fuistis per litteras vestre sanctitatis dignati; nihilominus tamen petitionem ipsam reverenter suscipiens in mandatis, non solum parere voto vestro sategi devotius in hac parte, verum etiam de quarumdam solutionibus questionum a quibusdam philosophis serenissimi domini mei Caesaris, et aliis per tempora mihi oppositarum, et plurium que subtilius quam in libro maiori de numero, quem conposui, sunt solute, ac de multis quas ipse met adinveni; ex diffusa quidem multitudine compilans hunc libellum ad laudem et gloriam nominis vestri conpositum, florem ideo volui titulari, quia*

illa vobis florida clericorum elegantia radiantibus dictavi, *atque etiam quia ibi nonnulle sunt floride quamquam nodose apposite questiones, tanquam geometrice quam aritmetrice indagatione vigili sic probabiliter enodate, ut nedum non solum floreant in se ipsis, immo et quod per eas, velut ex radicibus plantule, emergunt innumere questiones, quibus interdum vacare, si degnabimini, poteritis si placebit inter curas et occupationes vestras ab otiositate illa, que virtutum est noverca, vacando sub exercitatione ingenii, solatia etiam nec sterilia sed officiosa captare. Si autem hoc novero a vestre clementie benignitate acceptari*, *quidquid amene subtilitatis vel utilitatis ulterius adinvenero, eidem operi, ut vestram merear gratiam adipisci, obnoxius cumulabo, eadem et me ipsum correctioni dominationis vestre affectuosius supponendo.*

Sembra adunque, come ottimamente inferisce qui il Boncompagni, che questo illustre porporato amasse e coltivasse le matematiche pure, giacchè è certo ch' egli domandò in una lettera da lui diretta a Leonardo Pisano una copia delle opere che questi aveva composto [1]; il che se torna in non piccola lode del Cardinale, riesce anche di sommo onore a Leonardo, la cui dottrina profonda e intemerata era in sì grande stima presso i Principi della Chiesa.

Ma tanto basti di Leonardo. Chi fosse vago di sapere più oltre intorno a lui, e a' suoi tre scritti ora messi in luce e alle altre sue opere, che sono il *Liber Abbaci* più volte da noi menzionato, la *Practica geometriae,* un *Commento sul decimo libro degli Elementi d'Euclide*, ed un *Libro di mercatanti detto di minor guisa*, facciasi a consultarne le *Notizie* pubblicatene dal Principe Boncompagni. Nelle quali egli troverà inoltre una ricca messe di altre notizie non meno recondite intorno a parecchi altri personaggi più o meno attenentisi alla vita ed alle opere di Leonardo. Tal è per esempio, quel Fra Luca Pacioli da Borgo san Sepolcro, vissuto nel secolo XV, il quale nella sua celebre *Summa de Arithmetica*, *Geometria*, *Proportioni et Proportionalità* si professa discepolo del Fibonacci e non solo ne cita più volte nominatamente le dottrine e le opere, ma

1 Boncompagni. Notizie ecc. pag. 20.

dichiara nel principio della parte 2.ª « che quando si porrà alcuna proposta senza autore quella fia di Leonardo; » cosicchè ha gran ragione il Boncompagni nel discolparlo che fa dell' accusa datagli dal Targioni « d' essersi fatto bello delle opere di Leonardo senza neppur nominarlo, altro che una volta o due incidentemente [1]. »

Tal è ancora un Antonio de Mazzinghi da Peretola *grande Arismetra e Astrologo* del secolo XIV [2] e il suo discepolo Giovanni dell' Abbaco [3] che tenne per tre anni dal 1424 al 1427 la lettura di aritmetica nel pubblico studio di Firenze, e sopra tutti il famoso Maestro Pagholo, cioè Paolo Dagomari soprannomato dell' Abbaco, morto verso il 1374, e da' suoi coetanei celebrato come sommo geometra, matematico, astronomo ed astrologo anzi *specchio dell' Astrologia*, il quale pure attinse gran parte della sua scienza matematica da Leonardo Pisano, cui egli nel suo *Trattato delle quantità continue* venera e segue come maestro [4].

Quanto poi alla sicurezza ed autenticità di queste *Notizie*, che in tai genere di lavori è dote principalissima, il ch. Autore vi ha adoperato intorno una diligenza sì rara e sì squisita, che qual sia critico benchè difficilissimo deve andarne pago. Imperocchè egli le attinge non già ai rivi ma alle fonti, cioè ai più antichi e genuini documenti, agli autori contemporanei, ai fasti pubblici, ai codici originali delle più celebri biblioteche di Milano, di Firenze, di Roma e di Napoli, recandone esattissime le descrizioni e le citazioni, e dove accade raffrontandoli e discutendoli con savia critica per trarne scevera da ogni mondiglia di falso la verità. Ed è incredibile, soprattutto chi miri alla circoscritta natura del suo tema, lo sterminato numero di tai documenti e di reconditi volumi d' ogni sorta da lui consultati: il che mentre mostra quanto siano costate all' Autore di spese e di fatiche le sue eruditissime notizie, genera al tempo stesso nel lettore un' illimitata fiducia della loro veracità. Quindi non è meraviglia che i dotti non solo nostrali ma stranieri

1 *Notizie ecc.* pag. 81-84. — 2 Ivi pag. 136-153. — 3 Ivi pag. 145-151.
4 Ivi pag. 274-400.

e le intiere Accademie ricevano con tanto plauso ed onore le produzioni del Boncompagni; giacchè ognuna d' esse sia per novità ed importanza di materia come per accuratezza e perfezione di lavoro arricchisce di conquiste non meno preziose che certe quella storia delle matematiche, a cui egli si è specialmente applicato. Così possa egli continuare lunghi anni illustrando la sua scienza favorita e l'Italia colle sue sapienti ricerche ed accrescendo col lustro della dottrina lo splendore nativo del suo nobilissimo nome.

III.

Breve trattato sopra lo studio della Religione per Mons. GIOVANNI FORTUNATO *dei Conti* ZAMBONI — Todi 1850.

Questo libro benchè stampato nel 1850 dopo la morte del dotto e zelante suo autore dovea essere stato scritto sin dal 1821 come ricavasi dalla pag. 28 del libro stesso. L' intendimento dell' opera consuona perfettamente con tutta la vita dell' autore. Esso nella sua lunga carriera di novantaquattro anni aveva assistito alle epoche più dolorose della nostra storia contemporanea, aveva veduto l' incredulità correre trionfante le contrade dell' Europa, aveva osservato da presso le arti frodolente degli iniqui corruttori della religione. Animato quindi da santo zelo tutto si consacrò ad opporre il suo petto alla piena di tanti mali: col consiglio, colla voce, coi libri, colle istituzioni cercò di rimenare gli animi, e sovra tutto quelli della gioventù all' amore del vero, alla venerazione della Religione, alla pratica dei buoni costumi. Fra gli altri libri, che mons. Zamboni dettò a tal fine santissimo, uno è questo presente, cui mandava ai torchi qualche giorno prima che Iddio il chiamasse a ricevere guiderdone amplissimo di tante fatiche. Lo scopo del libro si è d' invogliare ogni classe di persone allo studio della religione col dimostrare la necessità, l' utilità, l' eccellenza, l' idoneità, e i frutti pratici che suol generare. Nei primi due capi adunque dimostra la necessità e l' utilità generale ed assoluta, e nei cinque

seguenti l' utilità di esso studio relativamente al tempo moderno, all' Italia, alla gioventù, ed al discredito medesimo in cui esso è venuto per mala opera de' tanti nemici a Dio ed alla società. Passa quindi a mostrare i pregi dello studio della religione, e nel capo ottavo trattiensi intorno all' eccellenza generale di esso riserbando ai tre seguenti il venire a' pregi particolari che riguardano il perfezionamento della ragione, l' avanzamento e l' indirizzo della filosofia, ed il favore per tutte le altre scienze od arti che sieno. Il capo decimosecondo mostra come lo studio della religione è alla portata d'ogni ingegno, e nell' interesse di tutti i Governi. A questo punto pervenuto l' autore passa ad una quasi applicazione pratica di questi principii facendo vedere negli otto capi rimanenti il frutto che può ricavarsi e si ricava di fatto dallo studiare la religione in molte questioni di altissimo momento le quali vengono chiarite fino all' evidenza la mercè del nobile studio ch' egli vorrebbe promuovere.

Certamente questo disegno è bello, è vasto, è ordinato. Ma chi leggerà il libro ne troverà la trattazione uguale per merito al disegno concepito. Idee giuste, pratiche, verissime. Convincimento e conoscenza profonda sì dei mali interni della nostra società, e sì dei rimedii occorrenti. Animo nobile e generoso, nemico dei tranelli, dei vizii, degli errori; indulgente e pietoso verso gli uomini traviati. Che se il lettore desidererà maggiore l' ordine logico dei pensieri, più corretto lo stile, più moderne le applicazioni; dovrà pure ricordarsi che questi son pregi utilissimi sì ma secondarii al valore della trattazione; dovrà ricordarsi che il libro fu scritto in tempo assai lontano dal nostro, dovrà insieme ricordarsi che l' autore non potè porvi l'ultima mano e correggerlo, come indubitatamente avrebbe fatto. Noi siamo così convinti del vantaggio sodo e reale che può cavarsi dalla lettura di questo libro con tutte le sue mende, che quantunque venutoci alle mani un po' tardi, abbiam nondimeno voluto annunziarlo ai nostri lettori.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO[1]

LETTERE RIGUARDANTI LA PRIGIONIA

29. Silvio *Al sig. Onorato Pellico.*

Amatissimo Padre. Ricevo la sua carissima lettera del 29 scorso, da cui sento con gran piacere che stanno tutti bene: questo è il voto continuo del mio cuore, e Iddio nell'esaudirlo mi compensa abbondantemente d'ogni altra privazione. La prego, caro Padre, come pure la carissima Maman e tutta la famiglia ad aversi sempre cura pel bene di questa, e particolarmente per mia consolazione. Io sto benissimo, e sempre in perfetta calma, in aspettativa del giorno in cui piaccia al Cielo di rendermi a miei amatissimi Genitori. Li abbraccio ambidue con tutto il cuore, insieme al mio Luigi, al mio Francesco e alle mie sorelle.

Venezia, 5 Novembre 1821.

30. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio amatissimo Padre. Dalla sua carissima del 14 corrente vedo che stanno tutti bene, e ciò mi consola. La ringrazio della nota che m'ha favorito degli oggetti miei speditile da Milano; non dubito della fedeltà di chi li ha tenuti in custodia finora, e credo che sì per la biancheria come per il resto tutto debba essere esatto. Soltanto osservo che vi è in nota un rasoio solo e anche guasto, mentre io aveva quattro rasoi, cioè due nuovissimi ed eccellenti, e due vecchi; e così pure vedo mancanti due forbici.

1 V. questo volume a pag. 252.

Ma forse questi piccoli oggetti, come anche i pochi libri miei saranno ancora confusi con mobili di casa Porro, ed io li ricupererò poi quando piacerà al Cielo di rendermi alla famiglia. I vasi di fiori finti non essendo di valore, è inutile farli spedire a Torino. La prego di esprimere la mia riconoscenza al gentiluomo sig. Chinetti per il disturbo che si è dato nel ritirare quegli oggetti.

Continui, caro Padre, a star tranquillo ed in buona salute, come pure la carissima Maman, i cari fratelli e le care sorelle, che abbraccio tutti unitamente.

Venezia, 26 Novembre 1821.

31. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio amatissimo Padre. Le accuso la ricevuta della sua carissima del 25 scorso. Nello stesso giorno 25 io ricevea la sua precedente del 14, e le rispondeva circa i miei effetti speditili da Milano; ma non aveva osservato che manca, com'ella ora m' avverte, l'orologio d' oro regalatomi da Maman. Spero che non sarà andato perduto. Preghi il gentiluomo sig. Chinetti di volersi ancora dar l'incomodo di reclamare questo orologio e i miei rasoi nuovi: non mi ricordo d' altri oggetti mancanti.

Sono infinitamente obbligato a lei, caro Papà, e al mio caro Luigi, d'avere scritto a questo nostro sig. Console, onde al mio sortire di qui (che sempre spero non lontano) mi favorisca ciò che possa occorrermi per la spesa di viaggio. Gradiscano i miei vivi ringraziamenti e stieno tutti di buon animo. Li abbraccio teneramente insieme alla carissima Maman e a tutta la famiglia.

Venezia, 8 Dicembre 1821.

32. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio amatissimo Padre. Gli augurii affettuosissimi ch'ella m'esprime colla sua del 15 m'inteneriscono di consolazione. Egli è pur dolce l'essere così teneramente amato da Parenti così adorabili! Ringrazio il Cielo che me li ha dati tali, e null'altro gli domando fuorchè di conservarmeli e di darmi il mezzo di renderli felici colle mie tenere e rispettose cure. Questi sono, o caro Padre, i voti ch' io formo, non in questa sola occorrenza delle Feste e del passaggio al nuovo anno, ma ogni giorno. La ricordanza delle virtù del mio ottimo Padre e della mia ottima Madre mi ha sempre sollevato nella sventura; questa ricordanza è il tesoro da cui ho attinta tutta la forza e la rassegnazione che mi era necessaria. Senza impazientarmi contro il tempo che la Provvidenza può aver prescritto alla mia attuale disgrazia, spero nondimeno anch' io che questo finisca. Ringrazio lei, Maman e tutta la famiglia delle continue preghiere che fanno per me. Ho

ferma fiducia che saranno esaudite, e che il venturo anno sorgerà propizio al nostro comune desiderio di riabbracciarci.

Stia dunque allegro, carissimo Papà, e così pure la carissima Maman, il mio Luigi, il mio François, la mia Josephine, e la mia Mariette. Teniamoci a S. Paolo che anche in mezzo alle tribolazioni ripeteva ai suoi amici: —*Gaudete, iterum dico, gaudete; Dominus prope est.*

—La volontà del Cielo ci deve sempre esser cara.

Venezia, 21 Dicembre 1821.

33. Silvio *al sig. Luigi Pellico.*

Mio carissimo Fratello. Bench'io non fossi in bisogno di danaro, giacchè ancora teneva più di 100 fr., ecco che la tua affettuosa premura mi arricchisce mandandomene altri 188. 52. Non so s' io debba sgridarti del sacrifizio che fai per me, o ringraziarti; ma mi atterrò a quest' ultimo. Nel mio star qui non ho altra rabbia che quella di non poter tutti i giorni dimostrare a te e a tutta la nostra cara famiglia la mia gratitudine e la mia tenerezza. Tolta la vostra presenza, nulla desidero. In questi giorni di freddo mi si è anche migliorata la stanza; e se tu mi vedessi, non avresti più compassione di me, ma m' invidieresti. Mi vedresti non solo bene alloggiato, ma anche ben provveduto dei mobili a me più cari, che sono i libri; e questo in grazia della bontà veramente nobile e commovente dei signori da cui dipendo. Strana cosa! ch' io debba in tutta la vita essere circondato d' animi egregi, anche quando parrebbe ch'essi mi dovessero essere nemici! — A proposito di libri, amico mio, ho il permesso di avere anche quelli mandatimi da Joséphine tra cui: *Les Souffrances de Jésus*, i quali ho finora creduto che non mi si volessero consegnare: ma questa commissione deve non averli ricevuti. Guarda un po' se v' è maniera di sapere dove sieno rimasti, o se codesto libraio abbia dimenticato di spedirli: questo però non ti disturbi. Non contentarti di amarmi in silenzio, ma qualche volta scrivimelo, e fa che il nostro fratello e le nostre sorelle v'aggiungano anche un loro piccolo saluto: ora queste consolazioni si ha la bontà di permettermele. — Forse il mio cangiamento di stanza è stato causa ch' io non ho più avuto lettere di Papà dal 20 Dicembre in poi, ma ora che ho vostre nuove non sono più in pena. Di' a Papà e Maman ch' io voglio che stieno allegri, e che aspettino in pace lo scioglimento di questo affare, che veramente non può più essere lontano. Di' loro soprattutto ch'io non sono infelice. Abbracciali teneramente per me, come pure il caro abate e le care sorelle. Sta bene, mio Luigi, mio amico dell' infanzia e di tutta la vita: ho sempre apprezzata la gentilezza dell' anima tua, tu lo sai, e forse nessuno ha mai conosciuto al pari di me quanto valesse quella bell' anima; nemmen tu stesso. Addio fratello.

Venezia, 16 Gennaro 1822.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 11 Agosto 1855.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii — 1. Concistoro segreto — 2. Solenne riapertura del tempio di S. Maria sopra Minerva — 3. Bilancio — 4. Piantagioni — 5. Editto contro i ladri — 6. Società romana di navigazione.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX tenne il dì 26 Luglio concistoro segreto; nel quale pronunziò due allocuzioni, l'una sopra gli affari religiosi del Piemonte, l'altra sopra quelli di Spagna e di Svizzera. L'una e l'altra allocuzione noi doniamo con questo quaderno ai nostri lettori in foglio separato.

2. Uno dei più belli e venerabili templi di Roma, la chiesa di S. Maria sopra Minerva, chiusa da parecchi anni al culto per i molti e grandiosi ristauri che i RR. PP. Domenicani, ai quali appartiene, vi fecero fare con ingente dispendio, fu riaperta con solennissima pompa il dì 4 di Agosto sacro al glorioso fondatore dell'Ordine dei PP. Predicatori S. Domenico Gusmano. Nella mattina del detto giorno verso le otto la Santità di N. S. si condusse a quella chiesa per consacrarvi il nuovo altar maggiore, e, dopo compiuta la solenne cerimonia secondo ciò che è indicato nel Pontefìcale Romano, Sua Santità compartì la solenne benedizione al popolo affollato; indi sopra l'altare novellamente consecrato celebrò la messa letta nella quale comunicò i giovani Novizzi dell' Ordine. Dopo aver assistito alla messa celebrata da uno de'suoi Cappellani segreti, Sua Santità recatasi nel convento

ammise al bacio del piede i religiosi Domenicani; nella qual congiuntura il Revmo P. Gaude Procuratore generale dell'Ordine diresse parole di grande riconoscenza al Sommo Pontefice il quale degnossi rispondere con somma benignità. Verso il mezzo giorno Sua Santità fece ritorno al Vaticano, lasciando all'Ordine Domenicano solenni ed incancellabili documenti di sua affezione, fra i quali il dono fatto alla chiesa di tutti gli arredi sacri adoperati nella messa, oltre ad una magnifica tovaglia ricamata in oro, doni al tutto degni di sua sovrana munificenza.

La domenica 5 Agosto si fece la solenne processione, nella quale le venerande reliquie del corpo di S. Caterina da Siena vergine domenicana, che prima riposavano nella cappella di giuspatronato della nobile famiglia Capranica nel medesimo tempio di S. Maria sopra Minerva, furon trasferite, acconsentendovi di assai buon grado la detta casa e permettendolo la Santità di N. S. sotto il nuovo e bellissimo altar maggiore e collocate dentro ricca urna d'argento. Non fu mai vista tanta moltitudine di popolo accorrere al passaggio della non meno solenne che divota processione, e pareva che ognuno volesse mirare le sacre ceneri della santa Vergine sì benemerita della città di Roma. Il Senato e Consiglio municipale di Roma animato dalla più viva gratitudine verso l'eroica vergine di Cristo di cui la Provvidenza si valse in modo mirabile per ricondurre da Avignone in Roma i Pontefici in sul principio del 1377, recossi il medesimo giorno in grande solennità a deporre in sul nuovo altare di S. Caterina un calice di prezioso metallo come pegno di sua devozione, e di quel filiale affetto che da tanti secoli stringe Roma ai suoi pastori e sovrani, ed ancora come segno di quella somma gratitudine che il Comune Romano professa al regnante Pontefice pei segnalati benefizi da lui ricevuti. Nè certamente potrà mai Roma esser grata abbastanza a quell' inclita verginella, finchè almeno la storia non avrà dimenticati quei 74 anni di squallidezza e di orrore in cui Roma ridotta a poche migliaia d'abitanti piangeva l'assenza di quei Pontefici i quali sono stati evidentemente da Dio destinati ad essere la necessaria condizione della prosperità temporale e spirituale della città un dì reina di una parte del mondo ed ora capitale del mondo cattolico.

Nei tre giorni seguenti fu celebrato un solenne triduo in onore di S. Caterina; nel quale, non meno che nei due giorni precedenti, il popolo romano accorse in gran folla ad ammirare il magnifico tempio e ad assistere alle solenni funzioni che con gran pompa di musiche e di addobbi vi furono celebrate.

3. Il Ministero delle finanze ha pubblicato la relazione sopra il conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio del

1853 e sopra il bilancio generale fino al 31 Dic. del detto anno. Nel totale gl' introiti riconosciuti sono ascesi a sc. 13,472,782 46 8 con aumento sopra le somme assegnate in preventivo di sc. 2,118,750 23 8; e le spese a sc. 15,374,371 44 3 con aumento sopra le somme approvate di sc. 2,710,527 44; nelle quali differenze le spese hanno superato gl' introiti di sc. 591,777 11 2.

4. Dalle particolari relazioni che si trovano presso il Ministero del Commercio e Lavori pubblici si viene sempre meglio a conoscere siccome raggiunga felicemente il suo lodevole proposito la notificazione del governo data sotto i 21 Novembre del 1849 sopra l' incoraggiamento delle piantagioni degli alberi sì da frutto e sì da taglio o da costruzione. Già altre volte si sono fatte conoscere le piantagioni fatte nelle varie province dello Stato Pontificio durante l' anno 1853 siccome ancora le somme che il governo diede in premio ai piantatori. Ora poi torna gradito l'annunciare che nel 1854 le piantagioni sono andate crescendo di molto. Diffatto dalle tabelle di ammissione alle piantagioni apparisce che non sono meno di 166, 840 le piante che hanno avuto la promessa del premio. Se alle piantagioni del 1854 uniamo quelle degli anni antecedenti cominciando dal 1850 troviamo che in questi soli quattro anni si sono piantati alberi premiati nello Stato Pontificio non meno di 568, 851, dei quali una gran parte sono ulivi e mori gelsi.

5. Il *Giornale di Roma* dei 4 Agosto contiene un editto dato sotto il 30 Luglio di quest'anno, nel quale l' Em. e Rev. sig. Card. Antonelli Segretario di Stato, pubblica, per ordine della Santità di Nostro Signore, parecchie straordinarie e molto applaudite disposizioni intese a porre un maggior freno al delitto di furto.

6. La Società Romana di navigazione il giorno 18 di Luglio fece benedire la sua prima nave da lei costrutta dandole il nome del glorioso apostolo S. Pietro. La sacra cerimonia fu compita dal Curato di S. Maria della Luce coll'assistenza di molti giovani di S. Michele a Ripa e alla presenza di grande moltitudine.

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*). — 1. Assalti ai monasteri delle monache — 2. Ed ai conventi di frati — 3. L' abbadia d' Altacomba — 4. Illegalità nell' esecuzione della legge — 5. Destituzioni e dimissioni — 6. Tentativi di sommosse in Genova e Cagliari — 7. Un nuovo cittadino sardo — 8. Notizie diverse.

1. I cattolici hanno certamente ragione d' essere amareggiati pel procedere del nostro governo contro la Chiesa; ma debbono parimente godere dei trionfi del cattolicismo, che nella persecuzione medesima dà i più splendidi esempi di coraggio, di costanza e di sacrifizio.

Dovendo ragguagliarvi in questa mia lettera dell' esecuzione della famosa legge Rattazzi io mi restringerò ad accennare alcune particolarità più importanti. E diciamo prima delle violenze usate contro i monasteri di monache. L' autorità ecclesiastica stabilì che nessun monastero dovesse aprire le porte agli agenti del governo; e così fu fatto. Convenne quindi ricorrere alla forza. Il giorno 12 di Luglio venne dato l' assalto al monastero di S. Chiara in Cuneo, rotta una porta, e poi la ruota coll'aiuto di due fabbri ferrai. Il 19 di Luglio il sindaco di Genova sig. Elena esortò con una sua lettera la superiora dei monasteri di quella città a *fare di necessità virtù* e *rispettare la legge;* ma le monache obbedirono invece al Vescovo e a Dio. Laonde il 21 Luglio si diede l' assalto ai monasteri di S. Sebastiano, a quello delle Agostiniane e di sant' Ignazio parimente Agostiniane. Carabinieri visibili e carabinieri travestiti facevano la ronda per proteggere gli agenti del governo contro ciò che potesse accadere. Lo stesso assalto venne dato ai due monasteri delle Turchine e a quello delle Teresiane di Sant' Anna; e fu mestieri rompere le porte eziandio dei monasteri di S. Silvestro e di Santa Maria in Passione. Nessun consigliere di Genova volle assistere il sindaco in questa bell' intrapresa, e il signor Elena, come dice il *Movimento*, *fece per tutti.* Il 20 Luglio in Ciamberì venne tentata la conquista del monastero delle Carmelitane, ma non essendosi potuta scassinare la prima porta si battè la ritirata. Alcuni giorni dopo rinnovossi l'assalto con miglior esito. In San Martino d' Albaro il 23 di Luglio la forza prese possesso del monastero delle monache Clarisse; ma nessun del paese partecipò a quell' atto, e gli incameratori furono obbligati di ricercare altrove un mastro muratore per introdursi nel recinto. Il *Cattolico* scrive: « L'indignazione del popolo era grande e credo che le guardie di sicurezza ne possano far fede. » Avvenne sottosopra lo stesso in tutte le altre parti dello stato; e come pei monasteri di monache, così pei conventi di frati e per le collegiate di canonici.

2. Il 10 di Luglio venne conquistato il convento dei cappuccini di Chatillon. L' agente del governo pretese perfino di visitare il tabernacolo dove stava chiuso il SS. Sacramento. Io n' ho sotto gli occhi la dichiarazione del Superiore medesimo di quel convento. Nel convento dei Cappuccini di Courgné si cercò per buona pezza un tesoro, e rovistato ogni angolo della casa, s' andò perfino a frugare nel fenile, ma senza nessun frutto. Il celebre monastero della Novalesa fu incamerato il giorno 18 di Luglio. L' insinuatore d' Ovada, preso possesso del convento de' Cappuccini, scrisse al Guardiano che l'informasse del necessario per la conservazione della fabbrica, della casa e del giardino; e il guardiano rispose che « qual devoto figlio della santa cat-

tolica Romana Chiesa, e fedele alle prescrizioni del sacro Concilio di Trento, non si trovava in grado che di soffrire la violenza. » Per rompere l'archivio della Collegiata di Borgomanero non si trovarono fabbri ferrai. Sette volte vennero ricercati dal sindaco con promesse e minacce, ed altrettante rifiutarono, fuggendo tutti l'ultima volta dal paese. E questo caso si ripetè in moltissimi paesi dove il governo cercò invano e testimoni ed operai, e i carabinieri o le guardie di pubblica sicurezza dovettero adoperare i grimaldelli, e attestare in favore de' ministri. In un paese vi fu un fabbro che richiesto di andare coi suoi grimaldelli ad aprire un convento, od a spedirvi alcuno de' suoi giovani lavoranti, rispose « Noi non facciamo i ladri di giorno: e non vogliamo far i ladri di notte. » Coloro poi che concorsero a questa impresa sono svillaneggiati dal popolo che appiccò loro un certo nome che nel vernacolo Piemontese si dà per disprezzo ai doganieri.

3. Merita una speciale menzione la conquista dell'Abadia di Altacomba. La preziosa memoria di quel monastero, e i meriti de' monaci vennero registrati dal presente nostro ministro sopra gli affari esteri, Cav. Luigi Cibrario, in un'opera scritta d'ordine di Maria Cristina e intitolata *Storia e descrizione della R. Badia d'Alta Comba, antico sepolcro dei Reali di Savoia, fondata da Amedeo III, rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina, con documenti. Torino tipografia d'Alessandro Fontana* 1843. L'opera è rarissima, perchè tirata a pochissimo numero d'esemplari. In esso a pag. 201 e seg. si legge l'atto di donazione del Monastero fatto a' Monaci Cisterciensi da Carlo Felice sotto i 7 Agosto 1826, e vi si dice: « In virtù del presente nostro Reale Chirografo, quale vogliamo sia considerato come determinazione di nostra sovrana autorità ed assoluto potere, e come particolare privata nostra donazione per la graziosa remissione che facciamo della Chiesa, Convento, beni, arredi e mobili di nostro particolare acquisto; determinazione e donazione che vogliamo sia considerata IRREVOCABILE e dai nostri successori riguardata *come sacra*, ecc. » Ma nulla è sacro per la rivoluzione, e il 28 di Luglio la forza mosse all'assalto dell'Abadia d'Alta comba. In quel momento appunto i monaci avevano finiti i funerali per l'anniversario della morte di Carlo Alberto, e alla flebile armonia de'canti successe il tetro rimbombo de'martelli; quattro porte caddero infrante, e vennero schiantate diciassette serrature. Nemmeno gli appartamenti reali furono rispettati, e di questi pure si levò l'inventario, non ostanti le proteste dell'Amministratore del Re.

4. Senza parlare della sostanza della legge, sono innumerevoli le illegalità commesse nell'eseguirla e pare che siasi posto uno studio

speciale per renderla più dolorosa. Una legge del 1854 prescrive che leggi, decreti e regolamenti non possano essere in vigore se non dieci giorni dopo la loro pubblicazione. Ebbene, il regolamento per l'esecuzione della legge 29 Maggio 1855 non era ancora pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* per intero, che già si mandava ad effetto. Le monache Agostiniane erano conservate perchè non comprese nell' elenco pubblicato nel Decreto reale; eppure bastò un' *errata* per sopprimerle. Le monache di Pont Beauvoisin doveano andar salve a doppio titolo, come *ospedaliere* e come *istitutrici;* eppure si ordinò anche la scalata contro il loro monastero. Ma tale e tanta era l'illegalità dell'atto, che non si trovò chi volesse adempiere il mandato del governo; il giudice sig. Louis, il sindaco sig. Rivoire e tutti gli altri officiali formalmente ricusarono il loro concorso. Non così però avvenne in Genova, dove in onta della legge si ordinò la visita al monastero delle Salesiane. Si disse che il Decreto reale sopprimeva le *Francescane*, che il Salesio avea nome *Francesco*, epperò l'ordine da lui istituito era un ordine di *Francescane*. E gli ufficiali approvarono il raziocinio, e la porta del monastero delle Salesiane in Genova venne atterrata.

5. Tra i molti che vennero destituiti dall' impiego, e i molti che lo abbandonarono spontaneamente abbiamo un grande vuoto ne'pubblici uffizii. Parecchi sindaci o fuggirono dalle città, o rassegnarono i loro poteri al governo per non volerlo servire in questo brutto mestiere. Tra questi vuolsi notare il sindaco di S. Remo, una volta deputato di quel Collegio. I ministri andarono in cerca di un nuovo sindaco, ricorrendo perfino ai clericali di quella città, ma finora inutilmente. Quattro insinuatori vennero rimossi dalla loro carica per essere stati fedeli alle leggi della Santa Chiesa Cattolica. L'avv. Naz giudice di mandamento in Ciamberì esercitava da più di 33 anni quella carica. Ma, eccitato a prendere parte all'incameramento, protestò di *voler obbedire a Dio suo creatore e suo giudice*. E questo gli valse l'insigne onore d'essere destituito da coloro che si vantano come i più caldi difensori della libertà di coscienza. Le persone più ragguardevoli di Ciamberì recaronsi a far visite di congratulazione al giudice coraggioso e cattolico. Tra le dimissioni o volontarie o forzate, non saprei ben dirlo, vuolsi annoverare anche quella dell' economo generale ab. Michele Vacchetta, che dai nostri giornali viene annunziata come certissima. Il Vacchetta sotto i 24 di Luglio mandò una circolare ai subeconomi, avvertendoli ch' egli *mosso dalla costante sua buona volontà di adempiere ai suoi doveri di suddito e di ecclesiastico è risoluto di soprassedere dal prender parte alle adunanze ed incumbenze del Consiglio speciale della Cassa Ecclesiastica, creato con la*

legge del 29 Maggio p. p., sino a che riceva dalla S. Sede le necessarie ed opportune istruzioni. Da quanto pare questo ricorso alla S. Sede spiacque assai ai nostri Ministri, i quali perciò invitarono l'ab. Vacchetta a chiedere il suo congedo. Il ministero si vede ben umiliato; conciossiachè i primi due ufficiali della Cassa Ecclesiastica nol vollero o nol poterono servire; nè vi fu una persona di qualche momento che giudicasse di potergli prestare in questo la propria cooperazione salvo il suo onore e la sua coscienza.

6. In quella che eseguivasi tal legge in Genova contro i Frati e le Monache cercavasi pure d'eseguire la legge delle tasse contro i contribuenti. Parecchi negozianti credendosi soverchiamente gravati rifiutarono di pagare la contribuzione; onde il ministero spiccò l'ordine che si procedesse alle esecuzioni fiscali. Vennero sequestrate mercanzie e messe all'incanto; ma non si trovò chi volesse comperarle. Di che, rinnovati gli incanti, s'incaricarono uomini della questura affinchè offerissero un prezzo qualunque; così fu fatto, ma la cosa generò mal umore, e la parte mazziniana, al suo solito, cercò di trarne profitto coll' affiggere sulle cantonate della città proclami rivoluzionarii. Il tentativo andò fallito; come pure venne sventata in Cagliari una congiura a cui presero parte i soldati sardi. L'*Avenir* di Nizza ha una corrispondenza di Cagliari sotto i 24 di Luglio, dove racconta la cosa ne' seguenti termini: « Popolo e soldati aveano cospirato per scacciare dall' Isola i piemontesi. Erasi appostato il giorno, l'ora ed il modo; e già era avvenuto un po' d' ammutinamento. Quando un ufficiale che sopraintende alla disciplina del quartiere si accorse che i soldati sardi andarono quella sera a letto col fucile, per averlo più pronto nella notte. Ciò lo mise in sospetto, si cercò, si domandò e si venne in chiaro della congiura. » Tanto scrissero all' *Avenir*, nè il suo racconto, che io sappia, venne fin qui contraddetto.

7. Il Piemonte acquistò un nuovo cittadino nella persona di Terenzio Mamiani. Da parecchi anni egli ed i suoi si maneggiavano affinchè gli fossero concesse lettere di naturalità; ma inutilmente; si tentò perfino di farlo eleggere deputato al Parlamento, e il tentativo riuscì a bene; ma le lettere di naturalità non si poterono ottenere. In questi giorni si tornò all' assalto, e si vinse. Il giornale il *Piemonte* mena vanto perchè il Mamiani è *rimasto solo a sostenere la riputazione della filosofia italiana.*

8. Prima di chiudere la presente debbo farvi cenno di alcune lettere già pubblicate dall' *Armonia*, in cui alcuni Parrochi rigettano la porzione congrua offerta loro dal governo coi denari tolti ai monasteri; e di una soscrizione che il medesimo giornale ha aperto per

venire in soccorso de' Parrochi poveri 1. A questa soscrizione furono primi a prender parte il Conte della Margarita ed un Parroco la cui prebenda non cadde ancora sotto confisca, il Teologo Montagnini Parroco di Santhià. Il *Campanone* venne processato per avere pubblicato la notificazione dell' Arcivescovo di Torino, e condannato a 300 fr. di multa e ad un mese di prigione. Sei altri giornali aveano pubblicato quel medesimo documento, e nessuno, fuori del *Campanone*, venne inquietato. Mentre però processavasi e condannavasi il *Campanone* veniva assoluto l' *Imparziale* che avea fatto in termini l' apologia dell' assassino Pianori. I giurati lo dichiararono innocente. Anche la *Vérité* di Nizza, giornale diretto dall' esimio Conte di Camburzano, venne già due volte sequestrata. Questa vera persecuzione non vantaggia il ministero; e ben se ne accorse nell' elezione di Canale, in cui trovaronsi di fronte un candidato ministeriale, il Conte di Salmour, ed un candidato cattolico, il Conte di Ponziglione. Quest' ultimo vinse il partito a grandissima maggioranza, con molto dispetto dei fogli ministeriali e libertini i quali si vanno dando l'uno all'altro la colpa di questa sconfitta ch' essi erano ben lungi dall' aspettarsi.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Prorogazione delle corti — 2. Effetto prodotto in Ispagna dalle sedute delle corti — 3. Legge del prestito — 4. Calamità e disordini. — 5. Vendita de' beni immobili ecclesiastici e laicali — 6. Generosa carità dell' esule Vescovo di Barcellona.

1. Le corti spagnuole, raunatesi il dì 8 del Novembre passato coll' autorità e col mandato indefinito di fabbricare una nuova costituzione di Spagna, andarono ora finalmente in vacanza coll' intenzione di riadunarsi il dì 1 dell' Ottobre venturo. In otto mesi di parlate le camere votarono i principii fondamentali della futura costituzione, ma non riuscirono a determinarne con precisione gli articoli, sì che il lavoro dovrà essere ricominciato al riaprirsi delle tornate: ed abolirono le imposte che fruttavano i maggiori e più sicuri redditi del tesoro, ma non seppero provvedere alle finanze altrimenti che col decretare la vendita di tutti i beni stabili appartenenti a corpi morali; legge che non giova a nulla al tesoro, e nuoce invece assaissimo alla quiete interna del paese. Infatti si dovette venire alla

1 Leggiamo nell'*Armonia* dei 6 Agosto, che conseguentemente ad una supplica dei Vescovi, la S. Sede permise ai parrochi di accettare la congrua, mediante protesta ecc. *Nota dei Compilatori.*

legge del prestito forzato a carico dei proprietarii: ed ancora non si sa se il governo riuscirà a riscuoterlo. Detratte le chiacchiere affatto inutili e le gravi discussioni sopra bagattelle, le corti di Spagna, formate quasi interamente di quanto ci aveva di più stoltamente democratico nel paese, fornirono all'Europa un argomento novello di ciò che sanno fare i libertini quando per giusto castigo di Dio riescono a pigliare in mano il governo. Oltre alle suddette due opere principali le Cortes fabbricarono ancora presso a un centinaio di altre leggi di minor conto: tra le quali citeremo due delle votate in ultimo luogo, l'una sopra un monumento da innalzarsi alla memoria di alcuni ribelli fucilati nel 1844 e un'altra sopra alcune ricompense da darsi ad altri ribelli che furono cagione di spargimento di sangue in Madrid nel 1848, e furono perciò trasportati alle isole Filippine. Mentre i ribelli del 1854 premiano i ribelli del 1844 e del 1848, fucilano però i ribelli del 1855 quando riescono a pigliarli. Il che si vede parimente praticato in Piemonte, dove si innalza un monumento al Vochieri ribelle del 1821 e si imprigionano i contadini d'Aosta ribelli nel 1854. La *moralità del successo* è così insegnata al popolo con ogni evidenza.

2. Le camere di Spagna fecero però questo di bene: che l'amore alla monarchia, non mai spento nel regno, grazie alla dimostrazione apertissima da esse data di loro insufficienza governativa, si riaccese; sì che ora si va dicendo qua e colà molto apertamente che la Regina aiutata dai suoi ministri saprebbe meglio che le Cortes provvedere la Spagna di una buona forma di governo. Tutti i giornali di Madrid discorrono ora sopra la questione di una dittatura in Ispagna, e dal modo con cui ne parlano apparisce che la cosa non riuscirebbe poi molto discara. Noi non saremmo stupiti, dice il Giornale *des Débats*, se un bel giorno udissimo che il ministero propose alla Regina di mandare pei fatti loro i deputati dell'assemblea, e di promulgare il ristabilimento della costituzione del 1837. Se la cosa si facesse sarebbe certamente applaudita dal popolo stanco di veder un' assemblea libertina guastare ciò che si trova di fatto, e non saper nulla edificare di nuovo.

3. La legge del prestito, di cui toccammo qui sopra, fu promulgata il 14 di Luglio. Per essa il governo è abilitato a ricevere in prestito 230 milioni di reali, oltra 58 milioni di franchi applicabili solamente al pagamento de' beni nazionali ed al riscatto de' redditi e de' privilegi. Se dopo trenta giorni i 58 milioni non si saranno ottenuti volontariamente il governo imporrà il prestito forzato sopra i proprietarii. Questa legge è chiamata *rivoluzionaria* da molti giornali; da altri è detta non eseguibile in verun modo perchè niuno ha fede nel credito del governo presente, e perchè la forza in tali materie poco gli giova se pure non gli nuoce anzi moltissimo.

4. Le fazioni, i tumulti, il colera, la fame ed altre sventure seguono a travagliare le varie province di Spagna. Bande numerose e frequenti di Carlisti compariscono, scompariscono, sono disperse e si rannodano con prodigiosa facilità, specialmente in sui confini di Francia. In Catalogna l'ordine non è bene ristabilito e si teme di peggio. Più di 12 mila persone, dice il *Memoriale dei Pirenei,* fuggirono di Barcellona, lasciando deserte le case e le fabbriche loro: più di 500 milioni di reali, dice un altro giornale, furono colà sottratti dal commercio, perchè parecchi capi di fabbriche andarono a stabilire in luogo più sicuro i loro opifici, di che migliaia di famiglie si trovano senza pane. Ed ecco il bel guadagno che i democratici fanno fare al popolo collo spingerlo alle sommosse. In Badajoz il popolo si levò il 17 di Giugno contro un' imposta municipale, e l' abolì di fatto, giacchè il governatore non avea forze bastanti per mantenere la legge. I membri del municipio rassegnarono la carica, disperando di governare senza danari; si fecero nuove elezioni, e tutto è ora in ordine, dicono i giornali; i quali però aggiungono che il popolo ottenne quello che voleva, cioè di non pagare l'imposta.

5. Ormai non vi è più Vescovo in Ispagna il quale non abbia protestato contro l' esecuzione della legge di vendita dei beni ecclesiastici: ed il governo va mostrando il suo mal umore vessando coloro che non fanno poi altro che adempire il loro stretto dovere. Avendo il Vescovo d' Avila ricusato di somministrare al governo i documenti relativi ai beni di chiesa, il governatore civile montò sulle furie e già avea dato ordine che il Vescovo fosse condotto in prigione: ma fu trattenuto dal timore del popolo che è religiosissimo. Anche il buon popolo della valle di Andorra chiede altamente il suo Vescovo esiliato dal governo. Gran cosa che in tanti paesi si abbia a vedere questo fenomeno, che il popolo dichiarato sovrano sia buono e pio, e i suoi governatori dichiarati servitori del popolo siano empii ed irreligiosi, senza che il buon popolo re abbia verun modo di congedare questi suoi servitori importuni.

La legge della vendita dei beni appartenenti ai corpi morali essendosi voluta applicare anche alle province Basche, il governatore nominò la giunta incaricata di procedere all' esecuzione; ma questa protestò di non volere rispondere di ciò che potrà accadere in quelle province conseguentemente all' esecuzione di una legge odiatissima da un popolo sì libero altra volta e sì privilegiato sotto l'antica monarchia.

6. Il Vescovo di Barcellona che è in esilio a Cartagena offerse al governo, siccome si legge nel n.° del 23 Luglio del *Diario di Barcellona,* il collegio vescovile per ospedale nel caso che scoppiasse di nuovo il colera. Promise ancora di prendere sopra di sè le spese di

amministrazione e di assistenza de' malati, offerendo a questo fine tutti i suoi averi, e se questi non basteranno, promettendo di chiedere il concorso del capitolo, dei cappellani e di tutte le persone pie. « Così, dice il predetto foglio, grazie a quest'offerta generosa, le spese dell' ospedale, che l'anno passato salirono a 755 mila franchi, saranno sopportate quest'anno dal clero, da' religiosi e dai fratelli di carità. Anche le spese di medici e di medicine saranno a carico del clero. Il Segretario del Seminario vescovile, sig. Murgados, unì già un numero sufficiente di officiali pronti a servire i malati senza pagamento ed una delle sale del collegio è già preparata per ogni bisogno ». Vero è che tra breve il clero spagnuolo, in vece di fare la carità dovrà dimandarla, grazie al progresso ed alla gratitudine del secolo.

Francia. 1. Camere e discorso del Conte di Montalembert — 2. Prestito — 3. Elezioni municipali — 4. Viaggio dell' Imperatore — 5. Esposizione di Parigi e belle arti italiane — 6. Discorso del Principe Napoleone — 7. I suicidi e i ministri protestanti — 8. Religione in Francia.

1. Il dì 13 di Luglio si chiuse in Francia la sessione straordinaria delle camere legislative convocata pochi giorni prima affine di provvedere ai bisogni dell' esercito e dell' erario: il giorno seguente il Senato si raunò per esaminare le tre leggi votate dalla camera: cioè quella sopra le nuove imposte, l'altra sopra la guarentigia dell' imprestito turco, e la terza sopra l'innalzare del 4 per 100 il *minimum* dell' interesse guarentito dallo stato alla Compagnia dei telegrafi sottomarini del mediterraneo. Secondo l' articolo 9 del decreto organico del 31 Decembre 1852 il senato deliberò tosto sopra le singole leggi, e con tre scrutinii successivi dichiarò di non opporsi alla loro promulgazione. Il che fatto, il ministro di stato lesse il decreto di chiusura del senato il quale si separò, come già il dì precedente la camera, in mezzo a ripetuti: Viva l'Imperatore.

Nelle sedute della camera vi fu di notevole un discorso del sig. Conte di Montalembert, il quale il giorno 6 Luglio, a proposito del prestito di 750 milioni, si levò e disse che egli non poteva non far udire, insieme col suo voto a favore del prestito, alcune sue parole di rammarico sopra il non avere gli alleati accettate le proposte austriache, e sopra il non avere essi determinato quali nuove basi desiderino per la pace futura quando dissero apertamente che, dopo la mala riuscita delle conferenze di Vienna, non si credeano più obbligati a veruno dei quattro punti prima determinati. « Mentre si combatte in Crimea (dice il rendiconto ufficiale della tornata), l' oratore non mostrerà certamente desiderio di pace: ma il suo voto

si è che la guerra non cambii di indirizzo: la guerra a cui la Francia e l'Europa applaudirono è una guerra d'Oriente e non d'Occidente, una guerra di equilibrio e non di conquista, una guerra politica e non rivoluzionaria. L'oratore crede di dovere come buon cittadino additare la via pericolosa in cui il governo entrerebbe quando diventasse stromento od alleato dei rivoltosi. » Nella tornata poi dei 10 Luglio, leggendosi il processo verbale della tornata dei 6, il sig. Conte dichiarò che l'analisi del suo discorso non vi era stata fatta esattamente: giacchè vi erano stati ommessi parecchi periodi senza i quali il suo discorso pareva fatto in favore della pace a qualunque costo e dell'Austria. Al che fu risposto dal Presidente e dall'abbreviatore che ciò che si era tolto non era necessario all'intelligenza del discorso e che il giudizio sopra tali quistioni non era da lasciare ai singoli oratori, ma alla giunta incaricata dalla camera medesima di fare il sunto dei varii discorsi. Dove bisogna notare a servizio di chi non si ricordasse del detto altre volte che non è lecito ora in Francia il pubblicare i discorsi che si fanno nelle camere: bensì se ne pubblica dal giornale ufficiale un sunto fatto da una giunta eletta perciò dalla camera medesima. Agli altri giornali poi non è lecito di pubblicare altro che l'intera e compiuta relazione della tornata quale si trova nel *Moniteur*: è loro certamente permesso di ommettere tal relazione, ma se vogliono discorrere delle camere non possono far altro che copiar esattamente ciò che pubblica il foglio ufficiale.

2. La folla dei soscrittori al prestito dei 750 milioni superò questa volta quella che accorse al prestito precedente. La polizia dovette prendere provvedimenti per mantenere libero il passaggio nelle contrade vicine al palazzo delle finanze ed agli altri luoghi dove si accettavano le soscrizioni. In pochi giorni la cifra del prestito superò, di 600 milioni, i tre miliardi, siccome riferisce all'Imperatore il ministro della Finanza, nella sua relazione sopra il prestito. « Quest'operazione finanziaria, dice il ministro, la più ammirabile forse che sia stata mai fatta in qualunque tempo ed in qualunque paese, servirà certamente ad illuminare coloro che dubitassero ancora della forza della Francia, delle sue ricchezze, del suo credito e della popolarità che ha in Europa la guerra da lei intrapresa. Quest'immenso concorso di capitali venuti da tutti i paesi (600 milioni vennero dai paesi esteri) e dalle borse anche meno fornite sarà certamente agli occhi di tutti il testimonio più solenne della fiducia che la politica dell'Imperatore ispira in Francia e fuori ».

3. Non così accorrono i cittadini all'elezioni municipali le quali ora si compiono a gran pena in mezzo alla non curanza degli elettori. Vero è che non mancano poi candidati per farsi eleggere: sopra il che è strano l'accaduto a Vierzon dove, non essendo comparsi a

votare che 221 sopra 2000 che ne aveano il diritto, comparvero però non meno di 173 candidati.

4. L'Imperatore Napoleone partì il 25 Luglio per Biarritz a vedervi l'Imperatrice che vi era giunta poco prima di lui dalle acque dette *Eaux Bonnes*. L'augusta coppia è aspettata fra pochi giorni a Parigi dove già si fanno gran preparativi per ricevere degnamente la Regina d'Inghilterra.

5. L'esposizione di Parigi, benchè non faccia parlare tanto di sè quanto già quella di Londra, è però creduta da molti superiore a questa. I giornali francesi hanno molti e lunghi articoli sopra le varie opere esposte. Tra le quali vi è qualche foglio francese che si stupisce di non vedere capilavori dell'arte italiana. Nel che egli usa del suo diritto: ma non così quando dal non essere stati mandati a Parigi i quadri e le statue fatte da'nostri artisti egli deduce con molto strana conseguenza che in Italia non si dipinge e non si scolpisce. Quel giornale è pregato a voler riflettere che può darsi il caso che ci siano in Italia degli scultori e dei pittori i quali non abbiano creduto dover mandare all'esposizione di Parigi le opere loro. Che se la cosa fosse così, com'è veramente, i suoi studii sopra lo stato delle belle arti in Italia, fatti nelle sale dell'esposizione di Parigi dove le belle arti italiane non sono esposte, non parrebbero destinati a gettare un gran lume sopra la squisitezza del suo giudizio. Ma tant'è: vi sono alcuni giornalisti i quali credono che quello che non si trova ora in Parigi non si trovi in nessun'altra parte del mondo. Noi non entreremo giudici sopra i motivi che possono aver indotti gli artisti italiani a non inviar nulla all'esposizione; ma non potrebb'egli essere che i nostri valenti scultori e pittori, avvezzi a veder visitati ogni anno i loro studii dai forastieri di tutta Europa ed ammirate e comperate a gran prezzo le opere loro, avessero creduto di non aver molto a guadagnare in fama inviando alcuni loro lavori in Parigi, ed avessero anzi temuto di dovere scapitare qualche cosa nell'interesse per alcuno di quei molti disastri che sogliono accadere alle opere d'arte nei lunghi viaggi? Ad ogni modo chi vuol giudicare dell'arti italiane è avvertito che non dee andare a Parigi, ma venire tra noi, non potendosi ancora, grazie al cielo, scambiar quel proverbio che dice: chi vuol veder Pisa vada a Genova, in quest'altro: chi vuol veder l'Italia vada a Parigi.

6. Il Principe Napoleone, presidente della giunta imperiale sopra l'esposizione, dà mostra di molto zelo pel felice successo d'un'impresa resa ancor più malagevole dalle tristi congiunture de'tempi. I membri giurati scelti da tutte le nazioni per giudicare de'premii da conferirsi poi a chi li meriterà vollero dargli un segno di loro sodisfazione con un banchetto a cui lo convitarono il 24 di Luglio al

giardino d'inverno. Ai brindisi indirizzatigli il Principe rispose con un lungo discorso inserito ne' giornali, il quale terminava così: « Il mondo civile qui rappresentato non dee in avvenire essere che una sola famiglia: se io potei contribuire un poco a questo bel risultato la mia ambizione e la mia coscienza sono soddisfatti: e se io potei far partecipare a voi tutti il sentimento che mi muove sì che io trovi in ciascun di voi un operaio ed un difensore di questa medesima idea, il nostro scopo sarà presto ottenuto ».

7. Una giovane ventenne si uccise da sè poco tempo fa in Marsiglia e morì senza alcuna mostra di fede e di pentimento. Ricusatale dalla Chiesa la sepoltura ecclesiastica il ministro protestante della Città credette suo dovere di delegare un *diacono* che prestasse l'opera sua invece del clero cattolico. Il diacono non contento di questo, arrivato alla porta del cimitero, arringò la folla calunniando la Chiesa cattolica all'uso de' riformati e facendo pompa della tolleranza de' protestanti. Notano i giornali che il fatto è contrario apertamente alla legge; ma, quand'anche la legge civile tacesse, noi non sappiamo comprendere qual idea appicchino i protestanti all' accompagnare un morto, essi che negano il valore della preghiera pe' defonti. Ma purchè possano contraddire ai riti cattolici i protestanti si rassegnano a contraddire anche a sè medesimi: e ciò senza parlare della poca moralità che ci è nell' incoraggiare il suicidio per ispirito di una mal intesa tolleranza. Un fatto simile accadde poco fa in America, presso a Nuova York, dove un ministro protestante non arrossì di fare un pubblico elogio a due suicidi. In altro quaderno narreremo forse il fatto più minutamente.

8. Due bei monumenti di religioso zelo si vanno ora edificando in Francia dal popolo cattolico: l'uno è una chiesa in onor di S. Rocco protettore contro la peste nella sua patria di Mompelieri; l'altro è parimente una chiesa in onore della Vergine SS. nella città di Lilla. Tutti, e due si fabbricano a spese del popolo, il quale diè già tante volontarie largizioni per il secondo da raccogliere l'ingente somma di 430 mila franchi. Tanto è vero che la pietà popolare è maggiore assai in Francia di quello che si creda da molti.

Un altro bell'esempio di pietà cattolica si vide testè in *Terre Noire* nella diocesi di Lione dove gli amministratori delle fonderie della Loire e dell' Ardèche, insieme con gli ufficiali e gli operai di questo grande stabilimento d'industria, sciolsero poco fa il voto fatto l'anno passato d'innalzar colà una gran croce in mezzo al borgo di *Terre Noire* se erano liberi dal colera che li minacciava da presso. Essendone stati tutti esenti, l' 8 Luglio di quest'anno fu innalzata la croce con grande pompa, ed ai piedi della croce fu posta l'epigrafe: *Voto dei minatori di Terra Nera preservati dal colera nel* 1854.

GERMANIA — 1. Solenne festa in Vienna ad onore dell'Immacolata Concezione — 2. Uno Stato di meno nella Confederazione Germanica.

1. Delle solenni feste celebratesi in tutto il mondo cattolico ad onore dell'Immacolata Concezione definita con decreto infallibile dalla Santità di N. S. Papa Pio IX noi discorremmo in sulle prime con qualche ampiezza: andammo però a mano a mano frenando quel desiderio che ci spingeva a narrarle e descriverle minutamente; sia perchè già era evidente a tutti i nostri lettori l'entusiasmo levatosi in tutti i paesi cattolici in sì lieta congiuntura, sia perchè il quaderno non ci sarebbe bastato a tutte raccontarle; e il riferirne alcune, tacendone altre, poteva forse parere a taluno ingiusta parzialità. Il che ci valga di scusa presso quei tanti, i quali avendoci spedite lunghe e belle descrizioni delle solenni testimonianze datesi nelle loro città in onore dell'Immacolata Nostra Signora, non le videro però pubblicate nella *Civiltà Cattolica* siccome era loro desiderio. Vero è che di alcune di dette feste non possiamo tacere in verun modo siccome di quelle che più di molte altre insieme possono far fede di quello spirito di pietà verso la Vergine e di devozione alla Santa Sede che, grazie a Dio, regna nei paesi cattolici più assai di quello che credano forse alcuni libertini, i quali dal manco di loro fede conchiudono troppo buonamente l'indifferenza altrui.

Ed una di tali feste è senza dubbio la celebratasi in Vienna il dì 22 Luglio per disposizione speciale della Maestà dell'Imperatore con pompa veramente degna della capitale di tanto imperio e della pietà di sì cattolico Imperatore. La sacra cerimonia ebbe principio coi primi vespri pontificati nella cattedrale di S. Stefano, nella qual congiuntura il Principe Arcivescovo di Vienna Monsig. Rauscher tenne un eloquente discorso a tale folla di popolo che il vastissimo tempio non potè tutta contenerla. Nel mattino del 22 le maestà dell'Imperadore e dell'Imperadrice recaronsi in grande pompa alla cattedrale dove, incontrate e accompagnate da nobilissimo corteggio, assistettero cogli Arciduchi alla messa solenne pontificata da Monsig. Arcivesc. Nelle ore pomeridiane essendo le Loro Maestà ritornate alla cattedrale, dopo cantati i vesperi, fu cominciata la solenne processione a cui presero parte, oltre ad una grande folla d'istituti e di corporazioni sì religiose e sì laiche, Monsig. Arcivescovo, l'Em. Card. Viale-Prelà Pronunzio della S. Sede, gli Arciduchi e finalmente l'Imperadore e l'Imperadrice.

La bellissima processione mosse attraverso un' onda di popolo, che a stento era trattenuta da una doppia ala di soldati in grande parata, e recossi sulla piazza *Hof*, ove sorge la colonna che l'Imperatore Ferdinando III fece innalzare nel 1647 alla Immacolata Concezione

di Maria SSma con voto solenne di costituir la Vergine Immacolata patrona dell' Austria e di celebrarne con pompa la festa. La colonna era circondata da 24 aste dipinte coi colori della casa imperiale, e sormontate da bandiere austriache. Tutte le case che circondano la piazza erano vagamente ornate, e molte milizie vi facevano bella mostra. Ivi fu eretto un altare, e dinanzi ad esso un padiglione, ove recaronsi le LL. MM. e gli Arciduchi. I cantori della cappella imperiale cantarono la *Salve Regina*: indi l' Arcivescovo recitò le Litanie Lauretane ed altre preghiere, e finalmente compartì la benedizione. Mentre poi la processione si riordinava pel ritorno, i musici della cappella imperiale cantarono l' *Ave Maria* ed il mottetto: *O purissima*. Prima che tutta la processione fosse rientrata nella metropolitana incominciò la pioggia, la quale però non distolse le LL. MM. dal continuarla. Esposto in chiesa il SS. Sagramento, dopo il canto del *Tantum Ergo*, fu compartita col Venerabile la trina benedizione. Alla sera poi la piazza *Hof* venne vagamente illuminata: presso ai quattro angoli della colonna, bel monumento della pietà dei principi Austriaci, s'inalzavano quattro candelabri sorreggenti quattro circoli concentrici soprapposti l'uno all'altro in forma piramidale. Ogni circolo formava una sola fiamma di gas che produceva colla sua viva luce un bellissimo spettacolo. Tutte le case circondanti la piazza erano bene illuminate, ma soprattutto il palazzo della Nunziatura, ove vedeasi in un grande trasparente la Vergine Immacolata. Verso le nove della sera alcune centinaia di persone uscirono dal cortile del ministero della guerra, portando in mano ceri accesi, e incedendo a due a due si portarono intorno alla colonna, dove da un numeroso coro della società filarmonica furono cantati inni in onore di Maria Vergine. Indi fu detto il Rosario e recitate varie preci. Ed al sentirle intonare il popolo, che stava affollato davanti al palazzo della Nunziatura per vedere il trasparente dell' immagine dell' Immacolata, corse alla colonna per prendere parte a quell'atto di pietà, che ebbe termine con un Inno in onore della Vergine cantato da molte migliaia di persone, perchè conosciuto e caro al popolo. Così festeggiavasi in Vienna la solenne promulgazione dommatica della Immacolata Concezione della Vergine, cui un piissimo monarca stabilì patrona dell' Austria.

Mentre la città di Vienna, con a capo il suo Imperatore, offeriva un sì bell'omaggio di pietà alla Vergine Immacolata, il giovane Arciduca Massimiliano fratello all' Imperatore recavasi a Gerusalemme; dove, siccome narrano lungamente alcune corrispondenze riferite nell'*Univers*, venerò con somma edificazione di tutti i cattolici quei santi luoghi che poco prima avevano parimente ricevuta la visita del Duca e della Duchessa di Brabante. Questi fatti di vera pietà cristiana accompagnati da quel sincero e filiale rispetto alla Santa Sede, che in

un Principe Cattolico non sono mai disgiunti dalla vera pietà, non possono non chiamare le benedizioni del cielo sopra la casa imperiale e l'imperio.

2. La signoria di Kniphausen era il più piccolo Stato della confederazione germanica; giacchè non contava più di 3500 abitanti divisi in tre parrocchie. Fino dal 1813 era stata unita al Ducato di Oldemburgo; ma non avendo il Congresso di Vienna confermata quell'incorporazione, la famiglia dei Bentinck signora di quello stato l'8 Giugno del 1826 fece dalla Prussia riconoscere i suoi diritti; ai quali avendo essa rinunziato, la signoria fu ora di nuovo riunita al Ducato di Oldemburgo.

BELGIO. *(Nostra corrispondenza)* **1. Camere e ministero — 2. Religione nell'insegnamento — 3. Bibliografia — 4. Notizie varie.**

1. Le camere belgiche trattarono finora d'amministrazione più che non di politica. Da qualche assalto in fuori mosso contro il governo dal sig. Verhaegen e suoi compagni, le discussioni dei rappresentanti del popolo furono più pacifiche che mai, e per ciò stesso più savie e più utili al paese. Siccome già altra volta ed in tempi più difficili che non sono i presenti, così nelle gravi congiunture in cui siamo, la parte conservatrice che regge il paese si lascia guidare da quell' amore di patria ben inteso di cui sono il vero modello i signori De Decker, e Vilain XIIII. Il ministero moderato in verità e paziente, mentre dall'un lato non si lascia smuovere dalle provocazioni continue e maligne della sinistra, dall'altro non ommette di offrire ai suoi nemici il modo facile di unirsi con esso lui nel solo desiderio del bene del paese. Il che egli cerca di ottenere col porre in pratica le idee del Congresso Nazionale del 1830, e col conservare fiorenti i principii della costituzione del Belgio. Il che non fecero punto quelli che si arrogano il nome di liberali, benchè il promettessero ad alta voce e protestando romorosamente del loro amore alla costituzione. Sotto il loro governo fu necessario di chiamare una piazza col nome di *Piazza del congresso*, e di alzarvi una colonna *alla costituzione*, affinchè que' monumenti conservassero almeno la memoria dell' uno e dell' altra, posti in gran pericolo e quasi a morte dalle loro leggi contrarie al patto fondamentale ed alla camera che ne avea dotato il Belgio. Tanto è vero che il partito libertino si rassomiglia in ogni paese in ciò che è parlare in un modo ed operare in un altro. Dappertutto i libertini sono i peggiori ipocriti che si trovino. Il ministero presente è franco e leale. Si spera che, procedendo per tal guisa, il governo rappacificherà a poco a poco gli animi a dispetto degli sforzi della parte così detta liberale che cerca di porre la discordia e il tu-

multo per pescarvi dentro il potere, di cui essa poi si servirebbe per distruggere ogni vera libertà ed ogni religione. Il sig. De Decker, organo leale e schietto delle tendenze del gabinetto, chiese al Senato il suo concorso per la politica del ministero; « politica, disse il ministro, di onesta e prudente transazione, inaugurata dal Congresso Nazionale del 1830 a cui noi dobbiamo le nostre principali leggi organiche ». Il Senato rispose coi fatti a questo franco e leale invito.

2. Un decreto reale, dato il 28 Maggio, approvò il regolamento sopra l'insegnamento religioso della scuola di agricoltura di Thourout. Esso è conforme a quello accettato già per assicurare l'esecuzione dell'articolo 8 della legge del 1.º Giugno del 1850. Il Vescovo dirigerà l'insegnamento religioso il quale fa parte essenziale del programma di studio di ciascuna scuola. Siccome concorrono all'istituto giovani in massima parte cattolici, l'insegnamento vi sarà dato in ogni scuola da un ecclesiastico scelto dal Vescovo ed accettato dal governo. I non cattolici sono dispensati dall'intervenirvi. Non si accetteranno altri libri per la parte religiosa che gli approvati dal Vescovo: gli altri libri non dovranno essere contrarii alla religione: i libri da dare in premio saranno scelti da una giunta di cui faranno parte gli ecclesiastici addetti all'insegnamento. Moltissimi altri articoli del regolamento sono destinati ad assicurare la buona educazione religiosa dei giovanetti di quell'istituto.

3. Un pessimo libro fu testè pubblicato dal sig. Laurent professore di diritto all'Università di Gand, intitolato: *Études sur l'histoire de l'humanité. Le Christianisme.* Il professore dichiara di non avere nè fede nè dubbii sopra la religione: ma non per questo intende di proporre una nuova religione. Soltanto accenna che una nuova religione ha da nascere dalla società cristiana di cui loda i benefizii mentre poi trova rispettabili e religiosi, almeno quanto i Santi Padri, i suoi più acerbi nemici Plotino, Porfirio, Proclo ecc. È cosa deplorabile che tali libri siano scritti da professori delle nostre università dello Stato frequentate pure da una gioventù cattolica. Il sig. Laurent è autore parimente di una *Histoire du droit des gens* condannata dalla Chiesa.

Nella tornata dei 9 Maggio dell'Accademia belgica il sig. Barone di Gerlache primo presidente della Corte di Cassazione, e dottissimo nella storia nostra vi lesse un suo frammento storico sopra Carlo Magno, il quale servirà di compimento all'*Introduction de l'histoire du Belgique* del medesimo autore. Egli ci mostra quel gran Principe nel suo aspetto di *difensore della Chiesa e di ausiliario della Santa Sede in ogni cosa*, siccome quel possente genio dichiarò di voler essere e fu. Il Belgio va giustamente superbo di essere stato la culla di Carlo Magno e dei suoi avi. Vero è che si disputa sopra il luogo esatto di

sua nascita; ma questa diversità d'opinione non dovrebbe impedire che un sì grande Imperatore abbia fra noi un monumento di gloria e di gratitudine. « Ci pare, dice a tal proposito il sig. De Gerlache, che la statua di Carlo Magno eretta a Liegi vicino a Iupille ed a Herstal vi starebbe almeno altrettanto bene quanto quella di Carlo Quinto in Gand, e quella di Goffredo di Buglione a Brusselles ».

4. Le Conferenze di S. Vincenzo de Paoli nelle Fiandre pubblicarono il loro rendiconto nella seduta generale del 21 Maggio passato. Bisogna notare che queste conferenze diedero l'impulso principale nel mese di Maggio alle feste religiose ad onore dell' Immacolata Concezione. Grandi spese si fecero nelle cattoliche Fiandre per celebrare degnamente tale solennità: eppure dal rendiconto accennato apparisce evidentemente che la carità cattolica non fallì punto di nulla ai bisogni dei poveri. Tanto è vero che le pompe del culto cattolico non nuocono alla beneficenza siccome ci contano molti novelli Giuda teneri dei poveri per odio contro le feste religiose. Vedesi poi in quel rendiconto uno spirito veramente cattolico e degno di S. Vincenzo de Paoli. Giacchè lo scopo della società non è soltanto di soccorrere i poveri di aiuti materiali e spirituali, ma ancora la santificazione dei singoli membri.

Il 4 di Luglio cinque fratelli dell'Istituto di Nostra Signora della Misericordia di Malines partirono di Anversa alla volta di Londra dove vanno a fondare una scuola per i poveri fanciulli cattolici.

Il Re Leopoldo, accompagnato dal Conte di Fiandra e dalla Principessa Carlotta si recò in Inghilterra il 2 di Luglio. Il Duca e la Duchessa di Brabante da Roma si recarono in Napoli e quindi negli Stati sardi, donde mossero testè alla volta di Arona.

Guerra d'oriente. 1. Crimea — 2. Omer e l'esercito d'Asia — 3. Mare di Azoff — 4. Legioni straniere assoldate dagli inglesi — 5. Mar Baltico.

1. Paiono volgere al loro termine i lavori intorno alla famosa torre di Malakof, sì che ogni giorno si aspetta la notizia del ricominciato bombardamento e del ritentato assalto. Ma dal canto loro i russi innalzarono nuove difese e tali che, al dire di molti, non saranno per avventura superate di quest'anno dagli alleati. Di che è ferma persuasione di alcuni che questi dovranno passare un secondo inverno in Crimea senza aver nulla ottenuto quanto allo scopo principale della spedizione. Vero è che alcuni pretendono non sapersi bene che cosa tenti il Pélissier, ed essere probabile che si miri ora ad altro che a Malakoff. Molte congetture si fanno perciò sopra i grandi preparativi di una spedizione di mare che si vedono allestire nella baia di Kamiesch. Due sono le principali destinazioni che i giornali danno al gran numero di navi e di armati che si vedono colà addensati;

alcuni li vogliono indirizzate ad Odessa, altri a Perekop. Questa seconda pare più probabile ad alcuni fogli perchè, quando riuscisse, taglierebbe le comunicazioni dell'esercito russo colle province donde trae continui soccorsi di gente e di vettovaglie. E che qualche cosa d'inaspettato si prepari pare evidente dalle cautele straordinarie che ora si prendono per mantenere il segreto: giacchè il Pélissier imbarcò per Costantinopoli alcuni corrispondenti di giornali che erano in Crimea e vietò a tutti gli ufficiali di scrivere relazioni dal campo: i giornali turchi poi furono avvertiti che, pena la sospensione del giornale, non debban d'ora innanzi parlare di disegni di guerra; bensì contentarsi di narrare i fatti compiti. Le quali precauzioni, se dall'un lato fanno credere che veramente si tenti un colpo inaspettato, come già quello del mare di Azoff, dall'altro hanno riscaldata più che mai la fantasia dei novellieri i quali non furono mai sì prodighi di profezie. Tra le quali la più eroica ci pare quella che noi leggemmo novellamente in un foglio italiano che la trasse dal *Nord*, cioè che si tratti di nullameno che di avventarsi con 100 vascelli e 40 mila uomini contro il porto di Sebastopoli, sforzarne l'ingresso e precipitare così l'assalto e la presa della città e della flotta.

In Sebastopoli intanto giunsero numerosi rinforzi, siccome ci è fatto noto dal Gorciacoff, il quale in un ordine del giorno in cui ringrazia gli abitanti della nuova Russia e della Bessarabia dell'amor di patria di cui danno bella mostra, annunzia parimente l'arrivo in Crimea della 7 e della 15 divisione di fanteria di riserva provenienti da Bender e da Odessa. Morirono poi in Sebastopoli, ambedue per ferite, l'ammiraglio Nachimoff e l'ingegnere capo della direzione dei lavori di difesa generale Todtleben: dei quali non si sa chi abbia recati più danni al nemico: se il primo colla distruzione della flotta turca presso Sinope o il secondo colla difesa della piazza da lui diretta con ingegno straordinario e con regole al tutto nuove di fortificazioni, siccome ben se n'accorsero a loro spese gli alleati. Al qual proposito leggiamo in una corrispondenza di Crimea che il Pélissier fa innalzar fortificazioni intorno a Kamiesch, luogo di sbarco dei francesi, secondo il metodo imparato da quel valente strategico alla buona scuola dell'assedio. Oltre a queste due morti, la prima delle quali è annunziata officialmente e la seconda è data come certa dai giornali, ve n'è una terza che si annunziò già più volte senza che paia ancora ben certa, ed è quella dello Sciamyl; il quale però si fa ora discendere dai monti per assalire la città di Tiflis, secondo che si legge negli ultimi giornali da noi ricevuti.

2. Omer Pascià recossi in questi giorni dalla Crimea in Costantinopoli. Questo viaggio fece credere in sulle prime che egli non dovesse più ritornare al campo: del che recavasi per cagione principale l'esser

egli destinato a comandare l'esercito turco in Asia che trovasi in cattive condizioni non meno delle città di Kars e di Erzerum minacciate da un forte esercito russo comandato dal Muravieff. Finora non si conoscono di quelle parti che le marce con cui i russi si avviarono alle due città: ma non è difficile che finiscano coll'impossessarsi di una almeno delle due, se son vere le notizie che corrono sopra lo stato miserevole dell'esercito turco. Ciò nonostante l'assicurarsi che ora si fa che Omer sia ritornato sotto Sebastopoli può essere indizio che le cose non siano in Asia sì disperate come alcuni giornali credono: giacchè in tal caso non pare che si sarebbero frodati i turchi dell'aiuto di un sì esperto generale e sì amato da loro. Tanto più che la presa delle due città mentovate condurrebbe quasi necessariamente nell'alleanza russa la Persia al cui confine sono poste le due fortezze: di che sarebbero poste in grave pericolo le possessioni inglesi dell'India. Ad ogni modo della condizione dei turchi e dei russi nell'Asia minore non sono giunte, mentre scriviamo, sicure notizie. Nè tale ci pare quella che si legge in alcuni giornali che i circassi condotti dallo Sciamyl abbiano preso alle spalle il Muravieff; si che questi sia stato costretto a retrocedere, lasciando le città da lui prima minacciate di Kars e di Erzerum.

3. La spedizione contro Perekop, di cui discorremmo qui sopra, si può fare, com'è evidente, da due lati: dal settentrione pel golfo di Karkinite, e da levante pel mare Putrido. Da questo secondo lato il mare ha pochissimo fondo, e non regge che battelli o scialuppe cannoniere; delle quali un gran numero essendo ora arrivate nel mare di Azoff, già sono cominciati i fatti d'arme, secondo che narrano i dispacci inglesi e i russi, dai quali apparisce che una squadra inglese di 9 piroscafi ha bombardato la città di Genitschi in sul mare Putrido, incendiando, al solito, tutte le fabbriche all'intorno, e distruggendo il ponte posto a traverso dello stretto di Genitschi, il quale univa la città colla punta di Arabat. Ai 3 di Luglio fu tentato uno sbarco ma invano: di che ritiratesi le squadre, dopo un nuovo bombardamento, per avere altri rinforzi, i russi ne mandarono alla lor volta in tutti i punti minacciati. Tra breve udremo nuovi particolari sopra questi fatti, i quali paiono essere il preludio dell'assalto che da tutti due i lati si vuol tentare contro l'istmo di Perekop.

4. L'Inghilterra, la quale manca di soldati proprii, va cercando venturieri in Isvizzera, in Italia, nell'Allemagna, al Canadà, in ogni parte. Poco fa credeva di aver fatto un bell'acquisto pigliando al suo soldo e sottoponendo alla sua disciplina militare un corpo d'irregolari turchi detti *baci-bozuck*, i quali non furon potuti domare nè da Omer Pascià nè dal gen. Yussuf. Erano raunati ai Dardanelli ed andavano esercitandosi per essere poi spediti in Crimea, quando le dissensioni e le sommosse cominciarono e progredirono in guisa

che ora quel corpo è cambiato in bande di briganti che infestano tutti i contorni di Costantinopoli. Milizie ottomane e francesi sono state spedite per ridurle al dovere: ma finora inutilmente. Dicesi perfino che abbiano ucciso il generale inglese Beatson che era incaricato di disciplinarli, ma la notizia non è finora sicura. Affermasi parimente che siansi ribellati i volontarii della legione anglo-americana posta a presidio dell'isola di Melville nella Nuova Scozia; di che l'Inghilterra che cerca soldati di aiuto dee ora servirsi di quei pochi che ha per difendersi dalle nuove reclute.

5. Nel Baltico sembra che il dispetto di non poter nulla tentare di degno di sì grandi flotte contro le fortezze russe spinga gl'Inglesi ad incrudelire contro le barche pescherecce e le città disarmate delle rive. Questo almeno è il lamento che a più riprese fece udire il *Giornale di Pietroburgo*, il quale si maraviglia che tali siano le imprese di chi dice combattere per la civiltà. Vero è che dal loro canto rispondono gli alleati che, non potendosi nel Baltico far la guerra contro le navi che stanno chiuse ne'porti, l'unica via che rimane aperta a danneggiare la Russia, si è il distruggere il suo commercio e l'eccitare contro il governo russo le ire del popolo che vedesi da questa guerra ridotto a sì mal partito. E che il commercio russo soffra molto da questa guisa di far la guerra apparisce dalle corrispondenze che si leggono anche nel giornale il *Nord*. Ma non teme però finora la Russia che le flotte si avvicinino alle sue fortezze di Cronstadt, di Sveaborg, di Revel, di Riga. Tutte queste città sono sicure da ogni assalto; e se fossero esposte ad essere assalite con frutto non vi è dubbio che a quest'ora già ne sapremmo le novelle. Bensì le flotte alleate ebbero qualche grave danno da una tempesta di mare in cui alcuni legni da guerra perirono, ed altri furono molto danneggiati. Nè altro sappiamo di quelle navi sì poderose: delle quali, in mancanza d'altre notizie più rilevanti, noi daremo qui il numero esatto togliendolo dal *Morning Herald* dei 30 Luglio. La flotta inglese, egli dice, è composta di 20 vascelli di linea, 25 fregate e corvette, 22 scialuppe cannoniere e vapori piccoli, 18 bombarde. La francese ha 3 vascelli di linea, 6 fregate e corvette e 7 cannoniere. E ciò senza contare le batterie galleggianti e le cannoniere ed altre navi che sono in sul giungere nel Baltico. Del resto che cosa facciano le flotte alleate si può ricavare dalle seguenti parole di una lettera scritta di colà al *Moniteur de la flotte*. « Noi siamo sempre correndo innanzi e indietro: Cronstadt, Sveaborg e Revel sono da noi visitate l'una dopo l'altra. » Ed il *Morning Post* dei 2 Agosto così scriveva: « per ora non si può pensare a pigliare Cronstadt; è fisicamente impossibile l'accostarsi a quella fortezza. Quando potremo noi accostarcele? Le congetture sopra ciò sono poco confortanti ».

L'ARISTOCRAZIA DEGLI INGEGNI

RISPETTO

ALL'EMANCIPAZIONE DEI POPOLI



ARTICOLO I.

Pagamento di un debito.

SOMMARIO

1. Debito di rispondere al ch. Ricci — 2. Valore e dottrina di questo scrittore — 3. a noi vantaggiosissima — 4. Sua teoria politica — 5. Combatte efficacemente la sovranità del popolo — 6. Basi dell'aristocrazia degl'ingegni — 7. Loro compendio — 8. Si biasima generalmente la dottrina come vergente a schiavitù — 9. malgrado del correttivo — 10. Esame speciale della prima che trasforma l'uomo in cosa — 11. Della seconda che avvilisce troppo l'idiota — 12. Della terza che equivoca padronanza con sovranità — 13. Della quarta che si ritorce contro l' A. — 14. La quinta e la sesta meritano un correttivo — 15. Si risponde alle difficoltà dell' A. — 16. Loro contesto — 17. Loro compendio — 18. Quattro interrogazioni preliminari — 19. Confutazione della prima proposizione fatale alla libertà dei popoli — 20. Della seconda che grava i popoli di colpa non loro — 21. Della terza e quarta non coerenti — 22. Della quinta germe di turbamenti sociali — 23. Epilogo e conclusione.

1. Dopo quanto abbiam ragionato genericamente intorno alla così detta *aristocrazia degl' ingegni*, ci sentiamo chiamati e dalla serie stessa delle idee e dalla lealtà di promettitore a soddisfare un debito

contratto già da lungo tempo e verso i nostri lettori e verso uno di questi ingegni precellenti che prese un dì le difese della *emancipazione dei popoli adulti*, e che in un bel ragionamento preliminare premesso alla politica d' Aristotele da lui volgarizzata tornò a giostrare contro la *Civiltà Cattolica* con armi non meno forbite e cortesi che temperate e gagliarde.

2. Parliamo, come ben vede il lettore, del ch. Marchese Ricci, sopra una cui versione già fu data una rivista filologica nel vol. quinto della II. serie *pag.* 209 segg. promettendo frattanto di esaminarne nella *trattazione già incominciata* intorno alla Sovranità *le nuove ragioni da lui prodotte in questo discorso* [1]. Vorremmo che la specialità del tema che abbiam per le mani ci permettesse di percorrere pagina per pagina tutto quel discorso, affine di mettere in bella mostra non solo l' erudizione colla quale l' A. percorre maestrevolmente le dottrine dello Stagirita, ma anche la sua perizia a concatenarle in concise formolette e la rettitudine del giudizio che più d'una volta ne porta, nel che singolarmente ne piacque a *pag.* XXI seg. la formola della dottrina intorno alla proprietà « manifesta applicazione, dic'egli, della fondamentale e fecondissima teoria aristotelica per cui l' atto si distingue dalla potenza, la quale quanto è contraddittoria al principio panteistico perchè ti mette nella più chiara luce la ripugnanza di formazione nell' assoluto, e di svolgimento nel necessario, altrettanto consuona mirabilmente col domma dei germi creati e delle forze tratte dal nulla, perchè ciascuna secondo il suo potere e l'efficacia degli influssi esteriori uscita dallo stato iniziale si svolga, progredisca e si compia. »

E da questa medesima *capitalissima distinzione della potenza dall' atto*, poco appresso dimostrasi dedotta la *politica aristotelica* (pag. XXXIII), « il cui perno, dic'egli, sta nella gerarchica subordinazione degli esseri e nell' uso legittimo delle forze vive. Vide Aristotile, continua l'A., che se non si poteva determinare *a priori* la precellenza assoluta di un ordine politico su tutti gli altri dappoichè parecchie

1 Ivi pag. 211.

sono le combinazioni di sociale organamento egualmente buone e legittime contemplate nel loro tipo ideale e solo nel fatto possono differenziarsi di perfezione; non deve però affermarsi altrettanto se si tratti di definire non mica la precellenza di un ordine su tutti gli altri, ma la bontà e la giustizia di alcune forme politiche, la corruzione e l' ingiustizia di altre » (*pag.* XXXV).

3. Queste e molte altre osservazioni del ch. A. che ognuno potrà percorrere in quel discorso preliminare, confermeranno agli occhi dei leggitori quegli elogi che prima d' intraprendere la risposta era debito nostro di tributargli: e l' abbiamo fatto con tanto maggior piacere pel vantaggio che ne tornerebbe alla nostra causa, se impugnata da assalitore sì valente si tenesse, come speriamo, immobile ad ogni suo colpo. Il Ricci non è di quegli ingegni superficiali che si sbrigano d' ogni impresa con due o tre asserzioni gratuite schizzate a fior d' acqua: egli va a fondo con l' analisi e vuol risalire fino alle ultime cause. Ma appunto per questo si trova condotto a certe posture non difendibili ove ad ogni momento scuopresi il fianco agli avversarii; la dottrina dei quali acquista così tanto maggiore evidenza quanto l' avversario più accorto si mostra e più valoroso.

Postone così dunque in sodo generalmente il valore, prendiamo a difenderci contro gli assalti, esaminandone prima brevemente quella parte di teoria a cui attingono ogni loro forza, poscia le obbiezioni a noi contrapposte in difesa dei diritti di popolo adulto alla emancipazione.

4. La teoria politica cominciasi a svolgere dal ch. Ricci nel §. VII del discorso ove si loda Aristotele per la temperanza con cui accettando la possibilità delle varie forme politiche ne biasimò solo la *corruzione e la ingiustizia*. Mostrasi poscia al principio del §. VIII come dal filosofo greco si ammettesse oltre le tre forme primitive (*Monarchia Regia, Aristocrazia, Polizia*) anche la forma temperata di Monarcato, *che il nostro filosofo*, dicesi, *distingue con somma cura dall' assoluto* governo di un solo (*pag.* XXXVI). *Rilevansi poscia tre punti di gran momento nella teoria d' Aristotele*, cioè:

« 1. La negazione della sovranità popolare come diritto originaria-« mente ed essenzialmente insito nel popolo.... condanna della « formola della democrazia moderna: 2. la negazione della Sovra-« nità territoriale... condanna dei legittimisti moderni: 3 la pre-« termissione della sovranità politica, effetto di giusta conquista. »

5. E in quanto alla democrazia il Ricci mostra evidentemente quanto essa sia assurda, poichè ammette nel popolo *diritti che non possono esercitarsi*, *facoltà che non possono attuarsi*, *germi che non possono fecondarsi*. E rispondendo a chi dice che il popolo delega appunto l' autorità sovrana perchè non può esercitarla : *non si delega*, dice, *l' uso di un diritto non esercitabile per intrinseca impotenza; e però l' elezione non è sinonimo di delegazione* (pag. XLIX): *e pure*, soggiunge, *su questa confusione elementare d' idee poggiano tutte le teorie politiche che mettono a piedestallo dell' edificio sociale... la sovranità del popolo.*

Dopo queste premesse prende ad esaminare tre proposizioni: 1.° La teoria della *occupazione* dei sudditi dai migliori ingegni: 2.° se tale occupazione possa nascere anche da altre superiorità: 3.° se tale occupazione produca diritti ereditarii.

6. L' esame del primo quesito è quello propriamente che somministra all' A. la conferma della sua propria teoria, da lui altra volta spiegata e da noi censurata in un art. intitolato *Della emancipazione dei popoli adulti* [1]. « Per quanto possa, dic' egli, sembrare strano il chiamare occupazione di cosa disoccupata la razionale superiorità politica dell' uomo sull' uomo derivante dalla maggioranza dell' ingegno civile non posso risolvermi ad abbandonare quei termini perchè più vi ripenso, più mi sembrano adequati ad esprimere con somma evidenza il principio fondamentale di tal dottrina (*pag.* XLI). In che si radica infatti il dovere di dipendenza dell' idiota dal sapiente ? o in termini più generali di chi sa meno da chi più sa ? Evidentemente in ciò che il primo dei due per manco di maturità riflessiva non può far uso dell' arbitrio, come dovrebbe,

1 I. Ser. vol. III, pag. 524 segg.

nell' indirizzo delle sue potenze. Il che vuol dire, in altri termini, che nell' idiota la persona umana cioè l' arbitrio guidato dalla ragione trovandosi tuttora in istato germinale e involuto, non può razionalmente occupare nè usare la natura che è quell' insieme delle nostre facoltà le quali sono poste in immediata dipendenza della persona e tutte a lei convergono come a supremo centro e motore. . . Con qual fondamento razionale potrà impossessarsi e dirigere le sue facoltà chi manchi della retta e chiara cognizione del fine e dei mezzi, del termine e dei veicoli ? L'inutilità assoluta, come l' inutilità relativa di qualsiasi occupazione le toglie ogni forza giuridica e quindi fa lecito altrui impossessarsi dell' oggetto inutilmente occupato, purchè, s' intende, chi lo strappa al primo occupante sia poi esso capace di utilizzarlo » *(pag.* XLII).

« L' uom superiore però, soggiungesi, non può usufruttuare a proprio profitto la natura del suo soggetto, se non in quanto un tal uso . . . non ne ritardi, nè impedisca di un atomo lo esplicamento (lo che non può avverarsi che dei fanciulli o di esseri in perpetua infanzia): ma ogni altro influsso della persona più savia e perfetta sull' inferiore deve tornare a questo benefico e indirizzato al progressivo svolgimento della sua attività personale, non che delle forze che la circondano. Onde l' obbligo di dipendenza di chi meno intende da chi più intende non poggia soltanto sulla illegittimità del possesso di facoltà che egli non sa nè può utilizzare; ma eziandio nel dovere del proprio perfezionamento per via del sapiente indirizzo dei più illuminati. Il qual indirizzo non si è in diritto di rifiutarlo ecc. purchè incontestabile ed evidente e intimamente congiunto col fine, umano se trattisi di superiorità privata, sociale se di politica. Fuori di questo caso, ogni uomo ed ogni popolo sono soli giudici competenti nella elezione dei mezzi. » *(pag.* XLIII).

7. Così il ch. Ricci, del quale abbiam copiato il paragrafo quasi per intero per non esporci al pericolo di attribuirgli opinioni non sue. Riducendole adesso a formole più laconiche ecco quali ci sembrano le sue proposizioni nella loro logica coerenza:

1.° — Ogni essere creato è del primo occupante che sappia utilizzarlo.

2.° — L' idiota non sa utilizzare le proprie facoltà, e però non ne è padrone.

3.° — Il savio può occuparle perchè sa utilizzarle.

4.° — Utilizzandole per sè non dee nuocere a chi ne è soggetto.

5.° — Il soggetto è obbligato ad obbedire perchè obbligato a perfezionarsi, purchè

6.° — La sua perfezione dipenda evidentemente dall' obbedire.

Tale ne sembra il sommario del discorso precedente che da noi fu creduto locuzione metaforica [1]; ma che per quanto sembra l' A. intende in tutta la forza e proprietà dei termini adoperati, e senza alcuna figura rettorica, giacchè scrive precisamente contro quel passo della *Civiltà Cattolica* ove si escludea l' occupazione *propriamente detta* delle facoltà.

8. Or noi confessiamo di sentir qui nuovamente quel non so che di urtante *a cui la coscienza ripugna*, contro cui richiamammo nel luogo citato della prima serie. Quel dare in balia le facoltà di un idiota al primo occupante che sappia utilizzarle ci sembra un autorizzare la vera schiavitù antinaturale in cui l' uomo divien cosa e cessa di esser persona. Che sieno *cosa* le opere prodotte dalle facoltà e i diritti che dalle facoltà risultano, l' intendiamo; ma che sieno cosa le facoltà stesse, o, come dice l'A., *la natura che è quell' insieme delle nostre facoltà* (XLI), questo ci sembra nell' idea cristiana ripugnante e vituperoso; pognam pure che sia questo veramente il sentimento adoprato dal politico pagano per ispiegare e giustificare la schiavitù.

9. Nè sembra a noi correttivo bastevole quel soggiungere che utilizzandole per sè il savio non dee nuocere all' idiota, tal non essendo codesta condizione che sollevi l'uomo punto al di sopra del giumento, anzi del carro noleggiato che dee restituirsi dal locatario immune da ogni danno.

10. Ma dalla ripugnanza generica di tal dottrina, passiamo a considerarne razionalmente le singole proposizioni. La prima è per noi

1 V. *Civiltà Cattolica* vol. III, prima Ser. pag. 525.

evidentemente falsa nella sua universalità, non distinguendo l' uomo, composto colla materia anche di spirito, dalle cose puramente materiali. Che queste sieno subordinate all' essere intelligente e però occupabili, l' intendiamo, veggendo una intelligenza talmente connessa coll' organismo che la sussistenza di questo è necessaria all'operazione di quella, e solo in tal necessità trova una ragione adequata della sua esistenza. Per lo che la profonda filosofia scritturale attribuisce all' uomo e nell' antico e nel nuovo Testamento il possedimento delle cose in quanto egli splende per l'intelligenza, viva immagine del supremo Fattore [1].

Ma l'uomo stesso preso nella sua sostanza, nella sua natura, nelle sue facoltà non può essere cosa se non di Dio in cui solo le sue facoltà trovano immediatamente o mediatamente un fine a loro proporzionato; l'intelligenza un *Vero*, la volontà un *Bene*, al cui conseguimento le due facoltà ragionevoli vengono aiutate dalle inferiori di fantasia, di appetiti ecc. Queste facoltà destinate ad immergersi negli splendori dell' essere infinito, gittarle in balia d' un uomo padrone che possa utilizzarle per sè, è tal concetto che solo per inavvertenza lo crediam penetrato dalle pagine dello Stagirita nel discorso del valente traduttore, il quale per altro poche pagine dopo protesta energicamente in favore della carità cristiana contro la schiavitù semiortodossa di Aristotile; soggiungendo che, « certi sublimi precetti di fratellanza e di amore non potevano essere banditi al mondo che per la parola restaurativa e redentrice dell'Evangelio (LXXV) ». *Tutte le cose son vostre,* (torniamo alla filosofia della Scrittura), *voi siete di Cristo, Cristo è di Dio* [2].

11. La seconda proposizione ci sembra falsa anch'essa sotto varii aspetti. Falso in primo luogo che l' idiota non sappia utilizzare le proprie facoltà. « Troppo si diffida, egregiamente al nostro proposito Pellegrino Rossi, dell'intelligenza del contadino, svegliatissimo sempre su i proprii interessi , unico suo pensiero ed occupazione,

1 *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram et praesit. . . universae terrae.* Gen. I, 26.

2 *Omnia enim vestra sunt , vos autem Christi; Christus autem Dei.* 1 ad Cor. III, 22, 23.

sia egli pure ignorante del leggere e scrivere; e se diffida dell'uomo illuminato non è penuria d'intelligenza ma tema d'inganno [1] ».

Falso in secondo luogo che non sappia utilizzarle, per ciò che all' uom ragionevole unicamente importa che è vivere onestamente per giungere alla suprema felicità. Purtroppo non son sempre i contadini ed idioti fra i quali si annidi l' ignoranza dei dettami di onestà e la pratica del vivere dissoluto.

Falso in terzo luogo che la padronanza sulle facoltà dipenda dal saperle utilizzare razionalmente. Questo uso razionale è bensì ciò che costituisce la legittimità dell'opera, ma non è già il *titolo* del nostro possesso. Il possesso, la padronanza, è condizione prerequisita all' usare o bene o male; e però logicamente precede quest' uso, e deve per conseguenza, fondarsi sopra altro titolo: e il titolo nel caso nostro è l' unità naturale di cui le facoltà sono parte essenziale ed integrante. Or qual cosa può essere più mia che una parte del *Me* e qual furto peggiore mi si potrebbe fare che togliermi questa parte del *me* per donarla ad uso ed utilità altrui?

L' uso poi delle facoltà è duplice come duplice è l' indole del nostro operare. Quando le facoltà sono usate dal libero arbitrio umano, allora debbono essere usate secondo ragione. Ma moltissime sono quelle opere , specialmente nei fanciulli , nelle quali le facoltà sono stromento della natura spontaneamente operante; ed in queste il soggetto usa egregiamente le proprie facoltà pel bene suo proprio, benchè nè conosca riflessivamente il fine per cui opera, nè la proporzione dei mezzi a tal fine. Sotto tutti questi aspetti è chiaro che l' idiota è padrone delle proprie facoltà che il savio arriva tardi, quando pretende occuparle.

1 *On se méfie trop de l' intelligence du paysan; même ceux d' entr' eux qui n'ont reçu aucune instruction, qui ne savent, ni lire ni écrire ont l' esprit fort eveillé sur leurs intérêts. L' amélioration de leur petite fortune est leur unique pensée, l'occupation de leur vie. C' est plus encore par défiance pour ce qui leur vient d' en haut que par défaut d' intelligence qu' ils resistent aux conseilles de l'homme riche et éclairé* — V. *Cours d'economie politique tom.* 2, leç. v., pag. 111 ediz. di Parigi 1843.

12. La terza proposizione perde dunque ogni fondamento non trovando le facoltà libere da ogni padronanza. Cionondimeno faremo osservare come essa è contraddittoria allo scopo che il ch. A. si prefigge. Che pretende egli con tutta questa teoria? Pretende, se non c' inganniamo, render ragione dell' autorità politica edificandola sulla precellenza del sapere. Or suppongasi che il savio sapendo utilizzare le facoltà dell' idiota ne divenisse realmente *padrone*, sarebb' egli perciò *superiore?* ossia *investito d' autorità?* Punto nulla, giacchè, come spiegammo altrove, la padronanza che *utilizza per sè* è tutt'altro che l'*autorità ordinante per ben comune*. Se dunque tutto si concedesse, nulla egli avrebbe conchiuso.

13. E l' autore sembra oscuramente sentirlo e quasi confessarlo nella quarta proposizione ove all' utilizzare per sè aggiunge la condizione di non nuocere al soggetto. Ma questa confessione nulla contribuisce anzi nuoce alla verità della teoria: e ciò per tre ragioni. Prima perchè viene introdotta gratuitamente e senza prova non essendosi prima stabilito che le facoltà occupate dal savio dovessero servire all' idiota al quale anzi si dicono inutili (p. XLII): poi perchè, se questo si presupponga (come è necessario per sostenere il debito di non nuocere) ne siegue esser falso che le facoltà non fossero già cosa dell' idiota e rimanessero *nullius* e però occupabili. E veramente come dire che non sieno dell'idiota quelle facoltà che l' autore medesimo dice poste in immediata dipendenza della persona (ivi)? Finalmente perchè a provare che una persona è investita d'autorità, non basta il dimostrare ch'ella non dee nuocere ai sudditi (e chi mai vorrà dire superiore a sè chiunque non dee nuocergli?) ma vuolsi provare che ha debito e diritto di positivamente ordinarli al ben comune. Chiunque osserverà queste gravi difficoltà nella teoria del ch. Ricci comprenderà quanto era difficile il darne una soda dimostrazione; e si accorgerà nel rileggere quella che l' A. ne arreca, aver lui pagato quel tributo che sempre paga ogn' ingegno anche potente quando da qualche abbaglio è strascinato nelle vie dell' errore; tributo di contraddizioni, di circoli viziosi, di improprietà nel linguaggio che hanno la loro causa e la

loro scusa nella inavvertita preoccupazione dell' intelletto. Così tu trovi nel principio della prova che *il dovere di dipendenza dell' idiota si radica in ciò che esso non può far uso dell' arbitrio come dovrebbe*: or qual cosa più contraddittoria che un dovere nato dall' impotenza di far uso dell' arbitrio, mentre all' opposto questa impotenza scusa dall' adempimento dei doveri anche più certi e sacrosanti?

Il diritto poi del savio dove è radicato? Nel *dovere del proprio perfezionamento*, che obbliga i sudditi, e sulla legittimità del possesso di facoltà che essi non possono utilizzare. Dee dunque il suddito obbedire perchè il sapiente si è impossessato a buon diritto; e il sapiente s' impossessa a buon diritto, perchè il suddito è obbligato ad obbedire.

14. Non disdiremo assolutamente le proposizioni quinta e sesta nelle quali troverà il lettore qualche analogia colla teoria da noi stabilita in favore dell'aristocrazia degli ingegni. Giova per altro ricordare ciò che colà abbiam detto, non ogni perfezione essere tale che obblighi il suddito a conseguirla: e se non è obbligato a conseguirla, niun obbligo potrà imporsegli di obbedire a quel savio, poniam pure che senza l'indirizzo di questo quella perfezione riesca all'idiota inaccessibile. Il che sembra aver compreso l' A. quando dice non potersi rifiutare l' indirizzo del sapiente *purchè incontestabile evidente ed intimamente congiunto col fine*.

A questo ricordo di dottrine spiegate non ha gran tempo un altro ne aggiungeremo: ed è che impropriamente si adopera la parola *obbedire* allorchè la conformità nell' operar del suddito col comando del superiore è fondata unicamente sull' evidenza intrinseca della utilità di questo comando [1]. Dalla quale osservazione risulta che la quinta e sesta proposizione o nulla provano, o non provano ciò che l' A. pretende. S' egli intende che l' azione ordinata dal superiore è conosciuta dal suddito come utile in sè e però pel suddito obbligatoria; egli proverà bensì che il suddito dee farla, ma non

1 *Civiltà Cattolica* II ser. vol. X.

proverà che il suddito *deve obbedire*, giacchè la fa per proprio accorgimento e non perchè imposta dal superiore. Se poi intende che il superiore conosca genericamente che la sua perfezione dipende dall'obbedire anche in quelle cose la cui utilità per sè non gli è evidente; allora l'autore suppone bensì vera obbedienza nel suddito, ma non ne reca alcuna prova, o piuttosto ne reca in prova un circolo vizioso: giacchè nella quinta proposizione il desiderio di perfezione è causa dell'obbedienza, nella sesta l'obbedienza è causa della perfezione. Secondo la quinta il suddito dice: « la perfezione è dovere, dunque devo obbedire »: secondo l'altra « l'obbedienza è dovere, dunque mi renderà perfetto ».

Non crediamo che tale sia l'intento dell'A. Il quale dice espressamente essere *ogni uomo ed ogni popolo i soli giudici competenti nella elezione dei mezzi... allo scopo umano e sociale* (pag. XLIII).

15. Analizzate così e chiarite o confutate le sei proposizioni dalla cui serie risulterebbe, secondo l'A., l'investitura dell'autorità generica in una persona determinata, crediam poste in sicuro le dottrine da noi spiegate nei precedenti articoli sopra l'aristocrazia degl' ingegni. Ciononostante poichè la teoria generale viene applicata dall' A. poco dopo a difendere la *giuridica emancipazione dei popoli adulti da chi prima razionalmente li ordinava a suo modo per la precellenza di sua capacità civile* (pag. XLIX) non possiamo trasandarne le difficoltà da lui contrapposte colle dottrine della *Civiltà Cattolica* [1].

16. [2] A negare un tal diritto nei popoli ne avevamo noi, come ben nota l'A., *scalzata ricisamente la base che è il diritto di uno o pochi ad ordinare la rozzezza del maggior numero non essendovi realmente popoli bambini che possano dirsi realmente abbisognevoli di tutore perchè inetti a scegliere i mezzi idonei al conseguimento del necessario loro fine* (pag. 1).

1 Queste risposte vennero da noi estratte dal presente articolo ed inserite come appendice nella prima parte dell'*Esame Critico degli Ordini Rappresentativi* affinchè non rimanesse allora monca la trattazione ivi inserita intorno alla *emancipazione dei popoli adulti.*

2 V. *Esame Critico* ecc., pag. 530 sino a pag. 539.

Esposta in tal guisa la nostra dottrina da noi qui brevissimamente ristretta, perchè i lettori possono trovarsela lungamente svolta nel cap. 3 lasciamo che parli egli stesso, quando comincia a combatterci, togliendone solo per brevità ciò che non è strettamente necessario al raziocinio. Ecco dunque le sue parole: « Innanzi tutto non è agevole determinare dove cominci il superfluo e termini il necessario, relativamente al bene sociale, sicchè torna assai difficile il definire sino a qual punto i popoli sieno veramente obbligati a cercare i mezzi più acconci di compimento dei loro destini... Ma se nel bel mezzo del secolo XIX vi fosse un popolo incaponito a voler vivere nel buio più profondo dell'ignoranza civile, governandosi poniamo colle leggi abborracciate sotto gl' influssi barbarici e mantenendo gli statuti del medio evo, non so davvero come potrebbe scusarsi di gravissimo mancamento. Dappoichè qui non si tratta di floridità di commercio e di celerità di comunicazioni; d'ingegni meccanici o di arti liberali; di lusso, di commodi, di morbidezza, ma sibbene di ordini strettamente civili, lo cui perfezionamento mira alla massima tutela dei diritti di tutti combinato col minor possibile sacrificio di ciascheduno. Ora nessuno ignora la strettissima colleganza che i diritti hanno coi doveri, e come per conseguenza molti e i più solenni di quelli non si possono impunemente negligere senza grave trascorso. Di che voglio inferire che un popolo tuttavia ottenebrato dall' ignoranza e molto addietro nel travaglio riflessivo ed esplicato dei germi ideali se pretenda tuttavia reggersi da sè medesimo, potrà bensì farlo di qualche guisa e raggiungere a grave stento una qualche meta; ma non fallirà meno per questo ai disegni della Provvidenza, nè da lui starà che non s' arresti perfino quel tanto di moto ascendentale e progressivo della società civile che intimamente collegato alla sua natura e al suo fine rende manifesta l' obbligazione morale di secondarlo. Ma ove secondar non si possa senza seguir l'indirizzo di uno o di pochi veggenti in mezzo alla cecità universale, mi par chiara la conseguenza che logicamente discende dalle premesse. E il fatto costante presentatoci dalla storia del governo civile dei sacerdoti, come il più

naturale, il più benefico, il più valido stromento di civiltà nell' età rozza e fanciullesca dei popoli, mi par che confermi amplamente la mia sentenza. Ammesso poi come legittimo e naturale l'assoluto governo di uno o pochi veggenti su i popoli rozzi ed ignari e quindi incapaci d'autonomia, il diritto di questi di emanciparsi mano mano che pel successivo esplicamento delle facoltà intellettive vanno aprendo gli occhi alla luce ed acquistando la chiara e retta estimativa degli effetti probabili delle azioni, e crescono nel conoscimento dei mezzi e dei fini, mi pare illazione così palpabile e manifesta che non valga la pena di dimostrarla ».

17. Così il ch. marchese Ricci il cui ragionamento sembraci ridursi alle proposizioni seguenti :

1. È difficile determinare sino a qual punto sia obbligato un popolo ad usare i mezzi di perfezione; ma è certo che non si possono negligere senza colpa quelli che mirano alla tutela dei diritti di tutti, combinata col minimo sacrificio di ciascheduno.

2. Un popolo ignorante che pretende reggersi da sè, fallisce ai disegni della Provvidenza e arresta il moto ascendentale a cui è moralmente obbligato dalla natura.

3. Dunque è obbligato a seguir l' indirizzo di uno o pochi veggenti.

4. Dunque è legittimo, è naturale l'assoluto governo di questi sul popolo rozzo.

5. Dunque se questo si dirozza ha diritto ad emanciparsi.

18. Prima di esaminare queste proposizioni ad una ad una, vorremmo proporre alcuni dubbi, e domanderemmo in prima di quale obbligazione si parli? Certamente di obbligazione morale.

2. A che cosa si vogliono obbligare moralmente i popoli? Il ch. A. trova questo punto *difficile a determinarsi;* ma sembra finalmente ridurre l'obbligazione ad abbracciare i mezzi per la tutela dei diritti di tutti col minimo sacrifizio di ciascheduno. Qui per altro la sua risposta fa nascere un altro dubbio.

3. Intende egli obbligare i popoli a conoscere quei mezzi, a conoscere p. e. che le *leggi del medio evo erano abborracciate*, ovvero

intende obbligarli ad abrogare quelle leggi, ancorchè le credano savie, giuste e vantaggiose? Obbligare i popoli a conoscerle abborracciate, sarebbe certamente possibile, qualora la Chiesa così avesse definito; ed appunto per questo noi condanniamo e nel medio evo il giudizio delle sorti, e (se pur fu mai legge) la *prelibazione* baronale [1], le ladronaie di Ghino di Tacco, le tasse esorbitanti condannate dalla *Bulla coenae*, e nel *bel mezzo del secolo XIX* la barbarie del duello che certi rigeneratori s'ingegnano di risuscitare e mantenere.

Ma questa obbligazione di conoscere per via di obbedienza alla Fede e alla Chiesa potè adempiersi ugualmente e dai popoli bambini e dagli adulti, e fu adempita per lo più meglio dai primi che dai secondi, essendo i bambini più propensi a credere che certi *adulti*.

Ed ecco perchè, come avverte saviamente l' A. l'ordine ieratico fu ordinariamente il primo iniziatore di governo nei popoli rozzi: il governo mira ad ordinamento morale, e naturale interprete della morale è il sacerdozio, il quale se è veramente costituito da Dio obbligherà realmente il popolo a conoscere il vero e il bene nelle leggi.

Se poi si tratta di altra cognizione non dichiarata dalla Chiesa, confessiamo di non comprendere come si possa pretendere di *obbligare* un intero popolo a conoscere ciò che non conosce, in un secolo specialmente che vanta come diritto inviolabile la libertà della ragione di ciascuno e specialmente in una materia, che l' A., benchè sì dotto, dà per *difficile a determinarsi*.

L' obbligazione imposta dall' A. sarà dunque non già di conoscere che le leggi erano abborracciate, ma di abrogarle assolutamente, qualunque sia il giudizio che ne formi quel popolo ignorante. Ed infatti si suppone obbligato il popolo ad obbedire ai savii

1 Se i nostri lettori credessero vera questa infamia attribuita con tanta audacia al medio evo leggano la bella operetta pubblicata in tal materia dal valente scrittore cattolico Luigi Veuillot contro il Dupin che avea osato rifriggere simili enormità.

perchè questi conoscono ciò che egli ignora. Se così l'intendesse il ch. A. lo pregheremmo a riflettere quanto sia intollerabilmente severa una tal morale che stabilisce obbligazione anche dove non è cognizione; anzi che è peggio, stabilisce l'obbligazione appunto perchè manca la cognizione; e quel che è peggio ancora la stabilisce reluttante alla propria cognizione. Se quel popolo fosse illuminato, se conoscesse il male di quelle leggi abborracciate, dei giudizii di Dio p. e. dei duelli, delle confische di beni (a religiosi), dello sbandeggiamento (di Vescovi) senza giudizio di tribunale, eppure vi si ostinasse, nessuno oserebbe violare l'autonomia di quel popolo colla violenza di un intervento. Ma siccome il popolo è rozzo ed ignorante e non conosce il male delle leggi abborracciate, a lui s'impone il debito di abrogarle e ad uno o pochi veggenti il diritto di comandarglielo.

4. Supponiamo per altro che sia possibile questa obbligazione senza cognizione; a chi verrà ella imposta, a qual coscienza? Alla coscienza del suo Principe no, giacchè si suppone che il Principe ancor debba eleggersi tra quell'uno o pochi veggenti. Alla coscienza di tutti gl' individui? Ma come potremo chiamar tutti ugualmente colpevoli di questa *ignoranza* o reità in tanta diversità di giudizii, di volontà, di condizione sociale ecc.? Diremo colpevole il complesso, il corpo morale, la società? Ma questa società non ha una coscienza sua propria, e però non può essere costituita moralmente colpevole se non o nel Principe o negl' individui.

Queste difficoltà preliminari ci fanno dubitare assai che l'A. non abbia reso a sè medesimo un esatto conto dei varii elementi che entrano nel suo raziocinio, ond'è che ci permettiamo di percorrerne le cinque proposizioni in cui lo abbiamo compendiato, additandone alcuni equivochi che sciogliendo le difficoltà giustificheranno forse le nostre dottrine da lui impugnate.

19. La prima proposizione dice non potersi *negligere senza colpa* i mezzi che mirano alla tutela dei diritti. La proposizione è equivoca e merita distinzione: non si possono negligere quando si conoscono necessarii a tutelare il diritto, verissimo. Ma se supponete

il popolo ignorante e persuaso che quei mezzi a nulla giovano, l'obbligazione di adoprarli non sussiste e però non può sussistere l'obbligazione di obbedire a quei veggenti ch' egli reputa più orbi di lui; o forse, secondo la sentenza del Rossi dianzi citata, malevoli ed insidiatori. Al più potrete stabilire una proposizione ipotetica la quale è propria di tutte le età e di tutti i popoli e può ridursi a questa formola: « ogni popolo è obbligato a ricercare ed usare quei mezzi che assicurano il diritto » e pecca quando manca o della debita diligenza nel ricercarli, o della fedeltà nell'adoprarli. Veggiamo che potrà replicarsi non essere possibile oggidì in tanta luce di progresso civile ignorare l' inopportunità di quelle leggi abborracciate. Ma una tale sentenza finchè non è intimata da autorità irrefragabile incorre sempre l'inconveniente accennato poc'anzi di obbligare i popoli a sentirla in questo con un autor privato: obbligazione che da essi potrà certamente ricusarsi, finchè non interviene l' autorità della Chiesa.

E notisi inoltre, che se tale obbligazione dei popoli ad incrementi di cui non ravvisano l'utilità venisse gabellata, e servisse di pretesto a soggiogarli, tutti i popoli sarebbero nella condizione di essere soggiogati dai loro veggenti, essendo sempre i dotti qualche passo innanzi alla intelligenza dei popoli: i quali per quanto tempo, anche a' dì nostri, hanno resistito a certi mezzi, reputati ormai universalmente necessarii al ben pubblico! Chi non sa la resistenza opposta alla vaccinazione, all'unità di pesi e misure, alle leghe doganali, a certe cautele di polizia o di igiene, riputate oggi dai dotti una necessità per tutelare o la salute o gl' interessi dei sudditi? E ciò che diciamo del diritto d'indipendenza dei popoli dai loro grandi uomini che sotto pretesto d'incivilirli vorrebbero asservirli, dicasi ugualmente dell'indipendenza dei barbari dai popoli più inciviliti. Anche nella relazione fra costoro il mitriare i secondi maestri ai primi farebbe sì che ogni popolo troverebbe un vicino arrogante che gli darebbe del barbaro come lo danno gl' *italianissimi* all'austriaco, certi francesi agli spagnuoli, certi inglesi ai portoghesi, agli spagnuoli, agl' italiani e così via via. Ed ecco il diritto

dei popoli ad affibbiar la giornea cingendola colla spada e ad insegnar galateo al rimbombo delle cannonate. No, dice al proposito nostro il Mamiani, autore non sospetto d' avversare la civiltà moderna. Se gli effetti prosperosi e giovevoli al popolo sottomesso scusano e assolvono l'usurpazione già non la scolpano interamente innanzi al diritto. Perchè la forza è giusta e lodevole nel reprimere il male, non nel costringere gli uomini liberi ad accettare e operare il bene; e se il mezzo è intrinsecamente illecito nessuna bontà finale lo raddrizza e l'onesta [1].

20. La seconda proposizione imputa a colpa morale del popolo il fallire al moto ascendentale voluto dai disegni della Provvidenza: ma di qual moto si parla e di quali disegni? Di quelli che vengono imposti da Dio colle leggi morali? A queste il popolo non può mancare, se non in quanto ciascun individuo trasgredisce queste leggi morali: trasgressione ugualmente colpevole e nei popoli bambini al medio evo, e negli adulti al secolo XIX. Ma oltre ai disegni dell' ordine morale la Provvidenza ha formato sul genere umano certi altri suoi disegni universali al cui compimento conduce gli uomini fatalmente valendosi delle opere loro or libere or necessarie come si vale di tutto il rimanente dell'ordine cosmico. A questi disegni per altro voluti dalla Provvidenza assolutamente eseguire, nessuno può opporsi nè individuo nè popolo, sì perchè non li conosce se non è profeta, sì perchè Dio li vuole eseguiti assolutamente, sì perchè nell'eseguirli egli si vale indifferentemente di tutte le azioni umane or buone or malvage, le quali tutte e per conseguenza anche l'ignoranza del popolo rozzo, concorrono a questi disegni fatali della Provvidenza. Dunque il popolo ignorante non fallisce ai disegni della Provvidenza se non negli ordini morali al par dei popoli adulti.

21. La terza e quarta proposizione, oltre la loro falsità assoluta in quanto sono appoggiate alle due precedenti, inchiudono una falsità relativa nella loro connessione, giacchè dal supporsi un popolo

1 Mamiani *dell'ottima congregazione umana*, pag. VIII, N.° 48.

obbligato a seguir l'indirizzo dei veggenti si inferisce legittimo l'assoluto governo di questi su i popoli rozzi. È facile il vedere la falsità della illazione, riflettendo alla gran diversità che passa fra la costanza della dipendenza politica del suddito dal superiore, e la dipendenza prudenziale del consigliato dal consigliere. L'obbligazione di chi nel dubbio domanda consiglio tutta si appoggia alla persuasione in cui egli si trova, che il consiglio sia vantaggioso, e alla importanza di quel bene pel quale egli domanda o riceve consiglio. Venga per es. un missionario e mi intimi: « Credi se vuoi salvarti » ; e io, se le sue ragioni mi sembrano convincenti, e da uomo ragionevole voglio ottenere la felicità suprema vivendo onestamente, sarò obbligato moralmente ad accettarne l'indirizzo; e conoscendolo inviato da Dio sarò *obbligato* ad obbedirgli. Ma se in una mia lite io consulto un avvocato, per quanto lo creda superiore a me nella giurisprudenza, posso disapprovarne il consiglio speciale e trasandarlo; molto più se si trattasse di un bene ch'io non fossi obbligato a conquistare o difendere con la lite. Non sono io dunque dipendente dal mio avvocato, e molto meno l' avvocato è mio superiore in modo che mi possa obbligare moralmente: sarò obbligato, *se giudico opportuno il suo consiglio.* Laddove il superiore politico ha il diritto di obbligare il suddito anche anzi principalmente in quei casi nei quali il suddito non conosce l' utilità del comando. Inferire dunque dall'obbligo di chi ode il consiglio alla superiorità del consigliere è una inferenza illegittima, che confonde due idee totalmente diverse, la superiorità della prudenza nel consigliere colla legittima superiorità politica del governante.

22. Tolto così l'appoggio anche alla 5.ª proposizione, ella cade da sè medesima. Ma cadrebbe ancora senza questa ragione, se si riflettesse ch' ella toglie alla società ogni elemento di stabilità e di durevolezza; potendo continuamente a fronte di qualsivoglia governante insorgere un preteso veggente, sia individuo o popolo, che si persuada bene o male essere traviato chi governa, essere tempo che si emancipi il governato.

Il ch. A. sembraci aver qui traviato confondendo l' autorità *potenziale* chiusa nel germe della capacità, coll' *attuale* già sbocciata

negli ordini reali nella persona del superiore: confondendo il mezzo di cui la Provvidenza si serve per ridurre l'autorità ad ordine concreto, col diritto stesso dell'autorità già esistente. Avendo noi spiegato come la capacità sia realmente in mano della Provvidenza un mezzo di personificare l'autorità; vede il lettore che, secondo la nostra dottrina, la superiorità dei veggenti non obbliga con l'autorità, ma a poco a poco induce soavemente i popoli all' obbedienza coll'utilità: e il giudizio dell' utilità essendo devoluto al popolo, il quale in quelle materie che immediatamente lo toccano ha un' accortezza sufficiente per soggettarsi prudentemente al comando, non abbisogna di patenti o dichiarazioni che rendano testimonianza alla capacità dei veggenti. Laddove coloro che in questa capacità voglion trovare un titolo di autorità politica non solo potenziale, ma attuale, la quale deve esercitarsi immediatamente e prima di ogni consenso della moltitudine urtano in quello scoglio da noi altrove accennato di doverci indicare, in qual modo l' intero popolo riconoscerà concordemente la sovreminente capacità del veggente che dee comandare. Il Mamiani gran fautore della aristocrazia d' ingegno, consente apertamente la necessità di tale riconoscimento. (Lett. III fra le nuove lettere a Pasquale Mancini pag. 235). « A tale facoltà naturale d' imperio perchè venga in atto e legittimamente si eserciti occorre per innanzi di farsi visibile a tutti e venir da tutti riconosciuta per segni e criterii comuni. Soppressa codesta universale ricognizione impossibile diviene istituire razionalmente e fuor di violenza il comando civile essendo che da un lato certuni affermerebbero di sè medesimi essere dotati di morale superiorità e degni d' imperio, e dall' altro la società civile o gran parte neghereb-belo istantemente e ricuserebbe loro ossequio e obbedienza ». Le due sentenze sono immensamente diverse: noi diciamo, che *il popolo indotto dalla utilità obbedirà, e questa obbedienza diverrà finalmente dopo lungo tempo un diritto del veggente*: la sentenza contraria dice, *che il popolo è obbligato ad obbedire ai veggenti in forza del diritto ch'essi hanno, come veggenti, a comandare*. Or come conoscerà il popolo concordemente che costoro sono *veggenti* se non istabilite una università che ne dia laurea e patente? Dire che lo

conoscerà alla prova sarebbe circolo vizioso, giacchè avrebber dovuto governare per esser provati, ed essere provati perchè governino. Dire che la preminenza dell' ingegno splende nei discorsi e nelle scritture, mostrerebbe grandissima incapacità e mancanza di criterio in chi credesse che il popolo possa giudicare dalle scritture e le scritture dar caparra certa di buon governo. Altra cosa sono la capacità di governare e la facoltà di filosofare o poetare: testimonii Luigi XIV sul trono, quando faceva il poeta, e Catelineau semplice carrettiere idiota alla Vandea: e pure posti al governo riuscirono, il primo un colosso fra i monarchi, il secondo l'anima delle imprese degli eroi campagnuoli.

Concedere dunque all' ingegno il diritto per sè di comandare, egli è un mettere la società nell'incertezza di chi possiede l'autorità e per conseguenza un ridurla all'anarchia. Chi ben comprende che questa è nella società il pessimo dei mali, che appunto per evitarlo il supremo problema dei pubblicisti consiste nel determinare con esterni caratteri indubitati il legittimo possessore del comando; che quanto più questi caratteri sono certi ed esternamente visibili, tanto più sono conformi alla capacità del popolo ed atti ad unificarlo; che per l' opposto tanto saranno più inetti all' uopo, quanto meno visibili e meno certi: chi, diciamo, a tutto questo rifletta, raccapriccerà, ne siam certi, di affidare alla invisibile ed incerta capacità dell' ingegno il determinare chi abbia diritto di governare i popoli; e vedrà che questo parricidio sociale è anche peggiore di quello che venne dalla Chiesa condannato in Vicleffo e in altri suoi pari. I quali attribuendo il diritto di governare a chi non era reo di colpa mortale, se rendeano invisibile l' autorità, riconoscevano per lo meno prima dote del governante essere l' onestà e rettitudine del volere: laddove chi attribuisce un tal diritto all'ingegno, incomincia dal dimenticare il vero principio del retto operare morale; e quel medesimo falso principio che ammette va a ricercarlo fra gli enti invisibili dei quali Dio solo è conoscitore *a priori*, e però nulla giovano a formare nella moltitudine l' unità richiesta a riconoscere l' autorità sociale.

Lascisi dunque alla Provvidenza il maneggiare questo valor d'ingegno per condurre soavemente le moltitudini all'obbedienza; chè sarà gran pregio anche questo delle doti intellettuali, senza che andiamo a fomentare col fumo di nuovi diritti il già troppo arrogante orgoglio degli uomini, disposti sempre a credersi Licurghi e Soloni ed ugualmente pronti a farla da Pisistrati e da Cesari avventandosi al soglio e al diadema.

23. E tanto basti intorno alle dottrine del ch. Ricci del quale non sappiamo se l' *Aristocrazia degl' Ingegni* avria potuto sortire difensore più esperto. Ma quando manca nelle dottrine la verità non è braccio che vaglia a sostenerle.

Dalle teorie dell' A. prima esaminate , e dalla risposta data fin qui alle sue obbiezioni, non vorremmo che il lettore inferisse contro questo discorso preliminare un giudizio troppo disfavorevole. Chi ha letto ciò che scrivemmo intorno alla *Aristocrazia degli ingegni*, facilmente potrà avvedersi che la teoria dell' A. deve dirsi più presto difettiva che falsa. Egli è caduto in quell' abbaglio da noi genericamente rinfacciato a codesti panegiristi dell' ingegno umano chiamato da loro al governo delle moltitudini: ha scambiato lo stromento maneggiato dalla natura per incarnare l' autorità col titolo d' onde nasce il diritto del superiore che ne è investito, e il debito del suddito nell' eseguirne i comandi. Questo debito e quel diritto debbono avere una causa che obblighi moralmente il suddito a giudicarsi suddito, e però obbligato ad adempiere il comando anche quando non ne vede l' utilità. È chiaro che questo titolo non può essere l' *evidente utilità del comando* conosciuta dal suddito, ma debb' essere un qualche principio anteriore ad ogni comando del superiore medesimo: se pur non vogliamo che il superiore abbia diritto a comandare perchè comanda, invece di comandare perchè ne ha il diritto. Or quel principio anteriore per cui un suddito può essere obbligato ad obbedire agli uomini precellenti altro non è, come abbiam dimostrato, se non l' universale precetto di naturale amore il quale vieta di nuocere gravemente ad un' intera moltitudine. Quest' obbligo sì che è certo ed evidente

per tutti. Laonde quando la precellenza dei meriti sia giunta a persuadere le coscienze individuali, esser nocivo alla moltitudine il non accettarne la superiorità politica, questi saranno individualmente obbligati ad accettarla. Quando poi questa universale accettazione divenuta cagione di stabilità nell' ordine sociale abbia assicurato a tutta la moltitudine l' unione e la pace; allora come quell' uno ha diritto e dovere di mantenervela, così è allora divenuto vero e stabile possessore dell' autorità destinato a congiungere in un giudizio e in un' opera gl' intelletti e le volontà svariate dei sudditi. I quali sono allora obbligati a conformarsi ai comandi di lui, benchè non ne ravvisino l' utilità, appunto perchè l' autorità è destinata a produrre quella conformità nei dissidenti piuttosto che nei già spontaneamente consenzienti.

E queste considerazioni intorno all' effetto del consentimento delle moltitudini giova a spiegare in qual senso possiamo ricevere quella dottrina del Suarez e di altri scolastici che senza il consenso o quasi consenso delle moltitudini o spontaneo o doveroso non vedeano possibile l' autorità. Il lettore ben vede da quanto finora abbiam detto potersi bensì disputare quando il consenso sia debito, quando sia ricusabile: ma che possa dirsi superiore una persona senza che i sudditi ragionevolmente operanti la riconoscano concordemente come ordinatrice, è cosa tanto impossibile, quanto è impossibile che si produca unità reale in una moltitudine concreta d' uomini intelligenti e liberi senza che si riconosca da essi un principio d' operazione a cui tutti si credono obbligati a conformarsi.

Questa obbligazione abbiasi presente dai nostri lettori quando percorreremo, secondo nostre promesse, le dottrine di alcuni scolastici.

LA CHIESA E L'IMPERIO

STUDII STORICI[1]

ARTICOLO VIII.

L'imperatore Anastasio, il Patriarca Eufemio e il Pontefice Gelasio I nelle loro reciproche relazioni ecclesiastiche.

(492-495)

Le ricerche storiche da noi intraprese e condotte con quella diligenza e rettitudine, che attesa la pochezza di nostre forze, si potè maggiore, non ebbero certo per iscopo il dimostrare l' osservanza e la sommessione degl' Imperatori cristiani verso la Chiesa e i Pontefici. Una leggerissima conoscenza di tali materie è più che bastevole per sapere che le usurpazioni del potere laico sopra l'ecclesiastico sono di data molto antica nella Storia, e che per trovarne le più rimote radici fa d' uopo risalir col pensiero fino all' epoca stessa di Costantino. Ben sappiamo che la venerazione e il rispetto verso la Chiesa e il suo supremo Gerarca raramente rifulse scevro di ombre nei reggitori dell' uno e dell' altro impero. Di che a ben poco saremo riusciti quando avessimo voluto dimostrare gli autentici diritti della Chiesa nelle spirituali sue appartenenze dai soli fatti di religiosa e disinteressata sommessione degl' imperatori verso la Chiesa, e i Pontefici. Ma ben altro è lo scopo assegnato al nostro lavoro; nel quale noi ci proponemmo di chiarire ai

1 V. questo volume a pag. 420.

nostri lettori col soccorso dei documenti storici e di dritto pubblico quali siano state le legitime relazioni tra la Chiesa e l' impero considerandole non solo nei tempi più tranquilli e pacifici per le cose ecclesiastiche, ma benanco nei più procellosi e lacrimevoli, nei quali l' usurpazione e la prepotenza si ersero a conculcare i dritti ecclesiastici. I nostri lettori dovranno però ancor sostenerci un buon tratto nella esposizione dei fatti che attestano la legitimità delle relazioni che legarono lo stato colla Chiesa, primachè possiamo venire a più estese considerazioni e penetrare nelle intime cagioni della ribellione degl' imperatori verso la Chiesa e ponderarne i luttuosi effetti che ne derivarono per l'impero, e ritrarne quegli importanti ammaestramenti ond' è piena la storia. Dovendo la nostra trattazione essere partita in una serie di brevi articoli che con qualche intervallo veggon la luce in questo periodico, ci è necessario richiamare a quando a quando l' attenzione dei nostri lettori all' istituto propostoci, perchè le varie parti del lavoro mostrino quell' accordo e quella cospirazione che malagevolmente apparisce a chi si arresta colla mente ai particolari scompartimenti. Torniamo ora al filo della nostra storia.

La Chiesa d' Oriente trovavasi alla vigilia d' una terribile lotta e ciò che è peggio, smunta di forze e piena di disordini per la sua divisione dalla Sede di Roma. Ben se ne accorgeva il patriarca Eufemio, e ardentissimo com' egli era dell' ortodossia della fede adoperavasi con ogni sforzo per ricondurre all' antica unità l' Oriente e rinnovarlo così di spiriti più vigorosi e robusti. Non prima, dopo la morte dell' egregio pontefice Felice III, salì all' Apostolica Sede il papa Gelasio I, il patriarca bizantino spedivagli, secondo il costume, lettere sinodali; chiarivagli la sincerità della sua fede [1],

1 *Missis huc saepe litteris indicastis cum caeteris haereticis vos Eutychen quoque respuere. Epist. I Gelasii ad Euphemium.* Labbe, t. V, pag. 286. *Cum synodum chalcedonensem vos suscipere pro fide catholica profiteamini etc.*, l. c. pag. 287. — *Si ea quae in synodo chalcedonensi pro fide et communione catholica lege apostolica definita sunt vere certeque sectamini, sicut vestra professione multiplici continetur etc.*, l. c.

riconosceva nel Pontefice il capo supremo della Chiesa divinamente costituito a governarla [1]; e ne magnificava la sapienza e l' amore col quale si adoperava a conservare e promuovere l' unità del corpo di Gesù Cristo e chiedevagli l' apostolica comunione; pregavalo a satisfare ai desiderii del suo cuore e di tutti i buoni pel ristabilimento della pace e della concordia colla Chiesa romana [2]. Insisteva al tempo stesso perchè il Pontefice tollerasse che il nome di Acacio fosse conservato nei dittici [3]; arrecandone per ragione, che il popolo amavalo passionatamente, nè soffrirebbe di vedernelo cancellato [4], perderebbe anzi la fiducia e il rispetto che deve ai suoi pastori, se questi ne ordinassero la soppressione [5]: non capriccio, diceva, ma necessità astringere il Patriarca a non piegar docile agli ordini di Roma [6]; spedisse egli stesso il Pontefice delle lettere esortatorie al popolo di Costantinopoli, deputasse alcuno dei suoi legati, ne ammollirebbe forse la durezza e gl' insinuerebbe sentimenti di docilità e di sommessione [7]. Era questo il tenore delle lettere

1 *Ut ad dilectionis tuae verba redeamus, si veraciter assecutus es haec divinitus mihi fuisse collata quae et profecto quaecumque sunt bona, bona sunt Dei etc.*, l. c. pag. 285.

2 *Ait denique tua dilectio nos divinae providentiae gratia, quod ille monstraverit, sanctarum ecclesiarum non deserere caritatem, quia me in pontificali sede locaverit non indigentem, sicut ait, doceri, sed intendentem omnia necessaria ad ecclesiastici corporis unitatem*, l. c.

3 *Quod plene cupimus, atque sincera fidei communionisque catholicae redintegratione firmari, asserit dilectio tua etc.*, l. c. pag. 284. — *Haec mihi (quam mandat dilectio tua) pax solida, inconvulsa et perennis: hoc unum vinculum (sicut etiam ipse desideras) salutare, quo cuncta uniri possit ecclesia. Hoc quibus est creditum (sicut et ipse deprecaris) protectio divina perficiat*, l. c. pag. 288.

4 *Annectis condescendibilem me et optima dispositione posse revocare concordiam . . . Isto verbo frequenter utimini etc.*, l. c. pag. 285.

5 *Populi constantinopolitani persona proponitur per quam dicatur nomen scandali, idest Acacii, non posse removeri. Epist. VIII Gelasii ad Anast. imp.* Labbe, l. c. pag. 311 ed ep. I cit., pag. 288.

6 V. l. c. pag. 288 e 289.

7 *Tua caritas, ut dixit, nescio quarum necessitate costringatur etc.*, l. c. pag. 288.

che per ben due volte indirizzò Eufemio al sovrano Gerarca: dalle quali è agevole il comprendere la purezza della fede di lui e lo zelo ch' ei nutriva per l' apostolica unione e la giustificazione della sua condotta riluttante solo nelle apparenze all' autorità del Pontefice. Giacchè in un tempo in cui un imperatore eretico preparava una delle più terribili persecuzioni alla Chiesa d' Oriente, non credeva opportuno il patriarca di gittar semi di nuove scissure tra i veri ortodossi di Costantinopoli ostinati a non voler cancellare dai dittici il nome di Acacio. Se Eufemio avesse in quel momento alienato da se l'animo dei Bizantini avrebbe snervata la cattolica difesa, ed avvalorato a misura gli ordini e le forze degli eutichiani capitanati dallo stesso imperatore [1]. Di che noi siamo ben lontani dall' imprimere sul nome di Eufemio la taccia di scismatico datagli dal Baronio [2]. Giacchè Eufemio non solo riconobbe nel Pontefice la suprema autorità divinamente concessagli pel governo della Chiesa; ma gli si sottopose riverente e devoto secondo le ecclesiastiche istituzioni: a lui indirizzò la professione della sua fede perchè fosse dall' apostolica sua approvazione suggellata; a lui volse umilmente le sue suppliche per impetrarne le lettere dell' episcopale comunione e raffermare gli antichi legami dell' Oriente col successore di S. Pietro. L' aver differito o ricusato di radere dai dittici il nome di Acacio non potrà allegarsi a chiara prova di scismatica perfidia, dappoichè il virtuoso Patriarca reputava quell' atto dannosissimo in quel tempo ai maggiori interessi della Chiesa; e poi la ulteriore condotta di lui non potè gittar dubbii sopra la sincerità e rettitudine delle sue intenzioni. Ciononostante non ci stimeremmo equi

1 *Quae etiam vos rationabiliter intuentes creditis commonendum populum constantinopolitanum non permittere submoveri nomine perfidorum . . . . Sed nos dicitis debere dirigere qui eam valeant mitigare etc.*, pag. 288.

2 *Nomina quondam sacerdotum suorum tacere difficile et impossibile esse videtur, tantaque eorum obstinatio est, ut omne periculum pro tali facto parati sint sustinere*. Così scriveva l' anno 520 il patriarca Epifanio al papa Ormisda. V. LABBE, t. V, pag. 669. — V. intorno a ciò BALLERINI *De vi et ratione Prim. Rom. Pont. App.* ad c. XI, ed. Taur. 1822, pag. 459.

abbastanza se volessimo lodare in ogni sua parte la condotta di Eufemio a riguardo del Pontefice. Conciossiachè la difesa ch' egli prese di Acacio nelle sue lettere sinodali travalicò i giusti confini della moderazione e del rispetto dovuto all' Apostolica Sede. Poteva tollerarsi che Eufemio lavasse la memoria di Acacio da ogni macchia di eresia; ma non crediamo che possa andar libero da taccia di temerità l' aver combattuto, com' egli fece interpretando malamente i canoni, la legitimità della condanna di quel patriarca [1]. Nè sappiamo trovare per lui altra scusa che quella dell' umana fralezza che vince talora e travolge l' intelletto dei più savii e gli accusa per mortali. Del resto la sincerità della Fede del Patriarca purificata nelle persecuzioni e nell' esilio gli fece perdonare l' errore commesso e noverarlo tra i più zelanti difensori dell' ortodossia.

Se non che il pontefice Gelasio, benchè desiderosissimo di comporre la concordia e la pace tra le due Chiese [2], non però si arrese

1 V. BARON. *Annal.*, t. VI, an. 495. Rom. 1695, pag. 505. — Certamente S. Avito che visse in quel tempo ed era meglio informato delle dissensioni dell'Oriente scriveva così (ep. III *in Bibl. Gall.* t. X, pag. 707) « *Tracta est interim non per manifesta sed subita*, *nec tam* separatione *quam simultate dissensio* ». Portarono l' opinione opposta a quella del BARONIO, NATALE ALESSANDRO (*Hist. eccl.*, sect. V, diss. XX, vol. V, Venet. 1778, pag. 579); PAGI (*Critica in Ann. Bar.*, vol. II, an. 519, n. V, pag. 503, et an. 521, n. XIV e XV, pag. 515); i BOLLANDISTI (vol. I, *Aug. Hist. chron. Patr. Const. Parergon IV*, pag. 53 seg.); LE QUIEN (*Oriens Christianus*, vol. I. Parisiis 1740, pag. 219), e BALLERINI (Op. cit. l. c.). — Il Tillemont per favorire le dottrine dei Giansenisti e dei Quesnelliani, delle quali era devoto, invece di combattere la falsa ipotesi del Baronio a proposito dello scisma di Eufemio e del suo successore, sostenne che fuori della Chiesa cattolica possano essere veri santi e martiri della fede (V. *Hist. de l' Égl.*, t. XIV, EUPHÉME, art. X, ed. ven. pag. 661). Lo confutò l'ORSI nella sua *Storia ecclesiastica* (vol. XVI, l XXXVI, Roma 1756, pag. 131 seg.), ma più solidamente e pienamente ne esaminarono ed abbatterono le erronee dottrine i BOLLANDISTI (l. c. pag. 48-53).

2 *Acacius nihil contra fidem ut Eutyches et successor eius legitur ubicumque dixisse. In ep. I Gel.* LABBE, l. c., pag. 286. — *Quaeritis quando fuit damnatus Acacius?* l. c. — *Euphemium miror si ignorantiam suam ipse non perspicit, qui dicit Acacium ab uno non potuisse damnari etc.* Monitorium ad Faustum, LABBE, l. c. pag. 295.

alla condizione di tollerare nei dittici il nome di Acacio [1]. Secondo l' antico costume della Chiesa venivano registrati in essi i nomi dei Vescovi i quali aveano con zelo governato la Chiesa splendendo cogli esempii delle più rare virtù. I loro nomi venivano recitati nel mezzo della solennità dei sacri riti, non già per pregar loro requie e riposo, ma affinchè Dio per l' intercessione di quei virtuosi trapassati spargesse sui fedeli il tesoro delle sue grazie [2]. Or come mai potevano approvare i Pontefici che fosse tra i nomi dei più santi e venerandi pastori invocato quello di Acacio favoreggiatore degli eretici, scomunicato e condannato più volte e morto ostinato nei delitti e nello scisma? Gelasio protestava che la purezza della Chiesa abborriva dal partecipare alla comunione di quello sciagurato; che non potrebbe stimarsi scevro di colpa chi comunicasse con quello scomunicato [3]; aggiungeva grave essere il carico a lui imposto e dover render rigoroso conto al divin tribunale dei mezzi adoperati per conservare intatto il deposito della fede [4], esser egli pronto ad abbassarsi a somiglianza di Cristo per rialzare i fratelli caduti nell' errore, ma non si lascerebbe a niun patto sospingere nei loro deviamenti [5]. Questa lettera di Gelasio diretta ad Eufemio rivela la magnanimità e la fermezza apostolica che albergavano in cuore al gran Gerarca temperate da quella rettitudine, da quel disinteresse e da quello zelo ardente per l' onore di Dio e della Chiesa

1 *Quae si prudentia tua (sicut eam precamur) diligenter advertat, perspicit apostolicam sedem non vitare pacem, sed haereticorum damnatcrumque vitare vestigia. Ep. I, Gel. cit.* pag. 288, e la lettera comincia con queste parole che abbiamo poco sopra citate « *Quod plene cupimus, atque sincera fidei communionisque catholicae redintegratione firmari asserit dilectio tua,* l. c. pag. 284.

2 *Cum societatem praeferre malitis extraneam, quam ad beati Petri purum redire illibatumque consortium,* quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? l. c. e altrove in tutta quella lettera e nelle seguenti.

3 V. Du Cange, *Glossarium med. et inf. lat.,* vol. II, ed. Parisiis 1733. — Diptycha *Episc.,* pag. 1512 seg.

4 Ep. cit. pag. 286, 87.

5 Ep. cit. pag. 288.

che segnalaronlo nella breve carriera del suo Pontificato. Dà egli ad Eufemio il titolo di *fratello;* ne encomia la sincerità della fede e il desiderio ch' egli avea della riunione delle due Chiese; ma gli suggerisce al tempo stesso i più gravi ammaestramenti sui quali dee modellar la sua vita un pastore della Chiesa [1]. Egli risponde con forza alle ragioni recate in mezzo dal patriarca bizantino, ne scioglie le difficoltà e giustifica luminosamente la condotta sua e della Sede Romana a riguardo di Acacio. Accagionò taluno di durezza ed inflessibilità soverchia questo Pontefice; e tale fu creduto da Eufemio e dagli orientali che comunicavano col patriarca di Costantinopoli. Ciononostante per chi rifletta sopra le cose già dette sarà facile il comprendere i motivi che resero fermo ed inelluttabile il zelante Pastore nella concepita risoluzione sì che neppure un istante solo volle egli tollerare per la riunione delle due Chiese che il nome di Acacio si conservasse nei sacri dittici. E certamente Gelasio ignorava che l' imperatore Anastasio fosse nemico giurato della fede di Calcedonia; credevalo anzi favorevole all' ortodossia, nè prevedeva le accanite persecuzioni che questo principe preparava alla Chiesa d' Oriente [2]. Per la qual cosa i riguardi del popolo bizantino allegati da Eufemio non potevano avere sull' animo del Pontefice quel peso che aveano su quello del Patriarca. Che anzi Gelasio, a cui stava dinanzi agli occhi la perfidia del patriarcato di Acacio, dovea riputarli piuttosto un pretesto che una vera ragione insinuata da prudenza e da zelo sincero [3]: e sventuratamente Eufemio, colla difesa che prese del suo predecessore non potè che dar fomento ai sospetti del Pontefice. Di che non reputeremo noi duro ed ostinato il magnanimo Gerarca perchè fermo nella osservanza de' suoi doveri, non fu molle alla condiscendenza, nè volle affidarsi alle apparenze in una causa che toccava gl' interessi della Religione e il decoro della Apostolica Sede.

1 Ep. cit. pag. 285, 86.

2 *Passim* in tutta quella lettera.

3 V. la lettera di questo Papa ad Anastasio, Labbe, l. c. pag. 208.

E d infatti Gelasio ebbe a coglier presto i primi frutti della pontificale costanza e prepararne altri migliori ai suoi successori : dappoichè i Vescovi dell' Illiria e della Dardania acquietaronsi docili ai comandamenti della Romana Sede e anatematizzarono la memoria di Acacio [1]. Ed egli spiegando in tutta la sua dignità il carattere di padre e di pastore supremo della Chiesa si rallegrava nell' effusione del suo cuore coi ricreduti, e comunicava loro la formola della fede ortodossa e li confortava a tenersi fermi nella giurata credenza [2]. Ma non dimenticò frattanto il Patriarca di Costantinopoli e gli altri prelati dell' Oriente che militavano per la fede di Calcedonia. Profittandosi dell' ambasceria mandata dal re Teodorico all' Imperatore Anastasio, deputò Fausto maestro degli uffici perchè promovesse coll' opera sua la tanto desiderata unione delle due Chiese e persuadesse Eufemio e gli altri vescovi dell' Oriente a sottomettersi ai giusti voleri del Pontefice. Gli spedì perciò una lettera monitoria per suggerirgli le norme colle quali dovesse respingere e ribattere le accuse e le calunnie degli Orientali e sostenere e chiarire i dritti della Sede Apostolica [3]. Che anzi lo stesso Pontefice scrisse a tutti i Vescovi d' Oriente sopra la causa di Acacio manifestando apertamente qual brama ardentissima nutrisse in cuore di riunire nella concordia e nella pace più perfetta le divise membra della Chiesa [4]. Nè si lasciò egli punto scoraggiare dalle gravissime difficoltà, che si attraversavano ai suoi disegni nè svigorire dalle opposizioni,

1 Così parla egli nella lett. cit. ad Eufemio « *Veniemus, frater Euphemiane, sine dubitatione veniemus ad illud pavendum Tribunal Christi . . . . Non illic* inficiationibus , non dilationibus , non inclusionibus est agendum etc. , l. c. pag. 289.

2 *Epist. II Gelas. ad Laurentium De Lignido* , Labbe , l. c. pag. 289 seg. *Rescriptum Episc. Dardaniae ad Gelas.* l. c. pag. 291. *Ep. III Gel. ad Episc. Dard.*, pag. 292 seg., ep. XII eiusd. pag. 322 ed ep. XIII, pag. 324 seg.

3 Epist. cit.

4 *Commonitorium ad Faustum* , Labbe l. c., pag. 294 seg. — V. Baronio, *Annal. cit. an.* 193, ed. cit. pag. 472 seg. e Tillemont, Op. cit. l. c. art. VI, VII, pag. 647 seg.

sicuro nel soccorso di Colui che infonde nei deboli la sua virtù e li rende robusti alla prova delle più terribili tribolazioni [1].

Intanto il perfido imperatore Anastasio insuperbito delle vittorie riportate sopra gl' Isauri [2] gittava la simulata larva di cattolico e rivelavasi, qual era sempre stato, acerrimo nemico del concilio calcedonese [3]. Il vile Patriarca di Antiochia per nome Palladio, uomo venduto alle voglie di Anastasio, si scoprì parimente contro quel sinodo impugnato dagli Acefali di Siria e dagli eutichiani d'Alessandria [4]. Rimanevano adunque sul campo Eufemio patriarca di Costantinopoli, Elia patriarca di Gerusalemme ed il pontefice Gelasio, il quale sebbene non comunicasse con loro per ragione del nome di Acacio, professava però la stessa fede e ne aiutava gli sforzi contro gli assalti dell' eresia. Anastasio tentò dapprima cogliere l' occasione di romperla col Pontefice. Gelasio appena salito sulla cattedra apostolica avea indirizzato all' imperatore lettere piene di rispetto e di ossequio; ma Anastasio non degnolle punto di risposta [5], anzi essendosi recati a Roma alcuni dall' Oriente, ordinò loro, non osassero di neppur vedere il Pontefice [6]. Frattanto querelavasi l' iniquo con Fausto che Gelasio l' avesse condannato e interdetto al

1 Così scriveva il santo Pontefice a Rustico vescovo di Lione « *Frater noster Epiphanius. . . te certiorem faciet, quantam ob impiissimi Acacii causam persecutionem sustinemus. Sed non deficimus, et inter tot pressuras nec cedit animus, nec relaxatur zelus, nec subvertit metus. Sed licet aporiantes et angustiati, confidimus in eum qui dabit cum tentatione proventum, et si ad tempus sinit deprimi, non patietur opprimi* » Labbe, l. c., pag. 384. — Nella stessa lettera Gelasio richiede il giudizio di Rustico e di tutti i vescovi della Gallia intorno ad Acacio « *Scribat dilectio tua tam quae sibi, quam quae fratribus nostris et coepiscopis per Gallias constitutis circa impiissimi Acacii causam videbuntur*, l. c.

2 Marcellino, *Chr. an.* 492 *in Opp. Sirmondi*, t. II, pag. 284. — Teofane ed. Bonnae, pag. 214.

3 Marcellino, l. c. an. 494, pag. 284.

4 Surio, Op. cit. vol. VI, V Dec. *Vita s. Sabae*, ed. colon. c. LXIX, pag. 864. — Evagrio, l. III, c. XXIII, pag. 324.

5 *Monitorium Gelasii ad Faustum*, Labbe, l. c., pag. 294.

6 *Ep. VIII Gel. ad Anast.* Labbe, l. c. pag. 308.

Senato romano di comunicare coll' imperatore [1]; manifestavagli poscia il suo dispetto per non avere ricevuto cogli ambasciatori di Teodorico alcuna lettera del Pontefice [2]. Il virtuoso Gelasio non avea mosso lamento di sorta per la scortesia e per l'oltraggio usatigli dall' imperatore: fe però per l' opera di Fausto presentare al principe bizantino le sue giustificazioni contro le ingiuste accuse ond' era stato gravato [3]. Poi obbliando con generosità cristiana le ricevute offese indirizzò all' imperatore medesimo eloquentissima lettera [4]. Gelasio non disdegna in essa di svolgere cortesi e moderate parole all' animo superbo di Anastasio, di porgergli umili scuse del silenzio serbato con lui e di manifestargli quei sentimenti di affetto e di tenerezza paterna che nutre in cuore pel romano principe caldeggiatore degl' interessi del Cattolicismo e della Chiesa. Ma gli fa conoscere al tempo stesso il dovere ingiunto al suo apostolico ufficio di manifestare apertamente ai grandi della terra le verità della fede ed adempire il ministero della parola a lui divinamente ispirato e trasmesso. Prega egli con dolci ed amorevoli voci il bizantino imperatore a non aver grave la luce del vero autorevolmente a lui manifestato; ma fa parimente trasparire ad ogni tratto della sua lettera quel senso di grandezza e di autorità pastorale innanzi alla quale è forza si pieghino riverenti i principi della terra. « Sono due principii, o augusto imperatore, siegue dicendo il Pontefice, dai quali vien governato sovranamente il mondo: l'autorità sacra dei Pontefici e la potenza dei re. Ma tanto più grave è il ministero dei Pontefici, quanto che debbono essi render conto a Dio nel finale giudizio dei Principi medesimi. Tu lo sai, o clementissimo figliuolo, che quantunque comandi all' uman genere per la dignità onde sei rivestito, pieghi nondimeno devoto la fronte ai ministri delle divine cose e ricerchi da loro i mezzi della tua salvezza e la partecipazione dei celesti sacramenti: nè ignori che nell' ordine della Religione ti è d' uopo loro ubbidire e non comandare. Tu

1 *Monit. ad Faustum*, l. c. pag. 294, 95.

2 *Ep. VIII Gel. cit.* l. c.

3 V. il *Monitorio* dirizzato a Fausto, l. c.

4 *Epist. VIII Gel. ad Anastas.*, pag. 307-312.

lo sai, che nelle cose della Fede devi sottometterti al loro giudizio, non trascinar quelli ai tuoi voleri. Che se in tutto ciò che riguarda l' ordine e l'amministrazione della società i ministri della Religione persuasi che l' imperiale autorità ti è stata conceduta da Dio ubbidiscono alle tue leggi, per conservar l'armonia nelle cose di questo mondo, con quale affetto devi tu ubbidire a coloro i quali sono stati deputati ad amministrare i sacri misteri? . . . . E se devono i cuori dei fedeli star soggetti a tutti i ministri della Religione, in ciò che riguarda le cose della fede, quanto più non devono sommessione al Pontefice cui Dio si è degnato elevare sopra tutti i ministri del Santuario, e la Chiesa universale riconobbe e celebrò come suo primate [1]? »

E continuava il santo Pastore con vigorosa eloquenza temperata e raddolcita da un affetto tenerissimo. Inculcava potentemente all' imperatore l' autorità primaziale della Sede romana, infallibile nelle sue decisioni e incrollabile all'urto delle umane potenze perchè appoggiata sopra il fondamento cui pose Dio stesso [2]. Lo esorta caldamente a tutelare e difendere colla sua autorità la fede cattolica e a mantenerla pura dal contagio degli eretici; mette finalmente in opera le più poderose ragioni per indurlo a cancellare dai dittici il nome di Acacio, sciogliendo ad una ad una e dissipando le difficoltà che gli si potevano opporre dall' imperatore [3].

In questa lettera sono registrate le massime cardinali che ressero sempre il dritto pubblico e le relazioni che corrono tra la Chiesa e lo stato; massime che furono inserite colle stesse parole nei Capitolari dei Franchi e dallo stesso Incmaro registrate in uno dei suoi opuscoli, siccome le norme più precise che segnarono i limiti dei due poteri [4]. Gelasio proposele schiettamente ad Anastasio non come

1 Epist. cit., pag. 308.

2 Epist. cit., pag. 308, 309, 311.

3 Epist. cit., pag. 310, 311, 312.

4 *Capitularium*, l. V, c. 319, in t. I, *Cap. Reg. Francorum*, Parisiis 1677, pag. 890. — INCMARO, *Opuscula*, Op. I, in *Conc. collect.*, LABBE, ed. venet. cit. vol. X, pag. 1255.

nuovi trovati della sua o dell' altrui speculazione, ma come le regole sincere della condotta d'un Principe, radicate nelle più antiche tradizioni, riconosciute dai popoli e dagl' imperatori, reputate come elementi costitutivi del dritto pubblico e come la tessera che distingue il monarca cristiano dall' idolatra.

Ma Anastasio, il quale avea giurata la distruzione dell'ortodossia, poco cura i savii ammaestramenti del Pontefice, nè rallenta per essi dal proseguire i malvagi suoi divisamenti. La prima vittima destinata ai suoi furori era il patriarca Eufemio [1]. Noi vedemmo nel precedente articolo quai delitti avesse agli occhi dell' imperatore questo zelante prelato, e quali cagioni avessero persuaso il perverso monarca a tollerarlo nei primi quattro anni del suo impero. Or la guerra isaurica era al suo termine [2]; domata la sedizione dei Bizantini [3]; fortificato il partito dei Monofisiti e degli Acefali; cresciuta e rassodata l' autorità imperiale: lo splendor della porpora, diceva fra sè il perverso imperatore, abbasserà l' ardire dei Vescovi fautori del Patriarca; Eufemio non resisterà al terribile colpo. E perciò diede opera per disonestare colle più brutte calunnie la condotta di quel Prelato; e per sollevar contro lui le ire del popolo dipinselo qual principale sostenitore degli Isauri generalmente abbominati [4]. Nè gli mancarono gli scherani, i quali per gratificarsi

1 Marcellino, *Chr. an.* 494 *in Op. Sirm.*, t. II, pag. 284.

2 Secondo Marcellino la guerra isaurica durò sei anni (*Chron. in Opp. Sirm.*, t. II, pag. 284), e correva allora il quinto di essa, mettendo noi la cacciata di Eufemio l'anno 496, secondo che credettero il Pagi (*Hist. in Bar.* vol. II, an. 495, n. III, pag. 448 seg.), i Bollandisti (*Hist. chr. Patr. const.*, t. I, Aug. *Euphemius*, pag. 47), il Tillemont (*Op. cit.*, l. c. n. V, pag. 806 seg.) etc. contro il Baronio (*Ann. an.* 495, pag. 505) il quale preferì la cronologia di Marcellino a quella di Teofane.

3 Marcell. *Chron. an.* 493, l. c.

4 Teodoro *lett.*, l. II, n. 10, 12, pag. 517 seg. — Marcellino, l. c. an. 495 pag. 285. — Teofane, *Op. cit.*, l. c. pag. 215-16. — Teodoro (l. c. n. 9), e Teofane ci raccontano che Eufemio diede in quell'anno all'imperatore un pretesto di calunniarlo, avendo svelato ad un suo amico che Anastasio avea confessato d' essere stanco della guerra isaurica e cercava una occasione di conchiuder la pace. Marcellino mostra di credere falsa quest' accusa.

l'animo del monarca levarono le sacrileghe mani per trucidarlo [1]. Ma non riuscita la prova, Anastasio volle dare luminoso attestato di sua possanza e coonestare agli occhi della moltitudine le imperiali usurpazioni. Convocò pertanto in un sinodo i Vescovi residenti a Costantinopoli; accusò dei peggiori delitti il Patriarca Eufemio; chiarì loro la sua volontà; ed eglino ne divennero miseramente fedeli interpreti e ciechi esecutori, sacrificando ai capricci del Principe la verità, la giustizia, l'innocenza, gl' interessi più vitali della Religione e della Chiesa. Eufemio fu da loro condannato e deposto da quella sede che avea occupato da più anni con tanto vantaggio dell'Ortodossia [2]; e l'imperatore insultandolo caduto, confinollo ad Eucaite perchè trascinasse ivi miseramente la vita [3]. Ma l' ingiusta sentenza dei Vescovi orientali non impedì i giusti risentimenti del popolo di Costantinopoli: corse questo in folla all'ippodromo, supplicò, tumultuò, minacciò in favore di Eufemio [4]. Tutto fu inutile per la perfidia e l' ostinazione dell'imperatore [5]; pure quegli sforzi dimostrarono abbastanza qual generosità e coraggio si accogliessero nei petti della moltitudiue, e fecero apparire al rincontro più vergognosa la viltà di quei Vescovi che doveano precedere il popolo coll'esempio di generosità e di fortezza pastorale. Eppure la storia non è scarsa di somiglianti avvenimenti.

1 Teodoro, *lett.*, l. II, n. 11, pag. 517. — Teofane. pag. 215.

2 Teod., *lett.*, l. c. n. 12, pag. 518. — Labbe, l. c. pag. 403-4. — Teofane l. c. pag. 216 — Vittore Tunun. *Chr. in Bibl. Gall.* vol. XXI, pag. 226. Surio l. c. c. LXIX, LXX, pag. 864. Tutti gli storici bizantini asseriscono essere stato deposto Eufemio per opera di Anastasio perchè difensore del sinodo di Calcedonia. Solo Malala (*Chronogr.* l. XVI, ed. Bonnae pag. 400) e Dionisio patriarca (presso Asseman. *Bibl. Orient.* t. I, pag. 406) asserirono falsamente ch'egli sia stato condannato da Anastasio qual fautore del Nestorianesimo. Ma non potea altro aspettarsi dal Malala adulatore stomachevole di Anastasio, e da Dionisio acerrimo monofisita.

3 V. gli Autt. citt. nella nota prec.

4 Teodoro lett. l. II, n. 12, pag. 518 — Teofane pag. 216.

5 Teodoro lett. l. c. — Teofane l. c.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

L' INFERMERIA MILITARE

L' ozio e la mollezza non erano per vero dire i vizii dei collegi militari di Francia al tempo della repubblica e poscia dell' impero. In quelle palestre non si pregiava che muscoli gagliardi, ossa di bronzo, snellezza di leopardo, agilità di gatto, larghezza di spalle, torosità di collo, ampiezza di petto, saldezza di ginocchia, e cuor di leone: forse non s' era mai rinnovellato lo spirito spartano come in quei collegi; e la gioventù crescea sì destra nell' arme, qual si vide poi nelle lunghe guerre di Napoleone; e così piena d' estro marziale, e d' amor di gloria, ch' era poca l' Europa alla vastità de' suoi desiderii. In quegli ardori giovanili ogni giorno era sereno, ogni distanza breve, ogni erta dolce, ogni dirupo spianato: se gelava di verno sdrucciolavan sul ghiaccio; se cascava la neve, eccoli nel prato militare a formar baloardi, ridotti, mezze lune, tanaglioni d' assedio; e disegnare, secondo le nuove strategie, fortificazioni con tutte le discipline dell' arte, cogli angoli a puntone, colle cortine scarpate, colle torri a sbiescio, coi cigli larghi, cogli spaldi a china, colle entrate coperte, coi soccorsi, le custodie, i parapetti da sostenere le artiglierie di fronte, di ficco, di rombo, e di volata.

Altri intanto rizzavano le difese di fianco, altri conduceano le trincee coi gabbioni, coi cofani e colle fascine a fior di labbro; e andirivieni e serpeggiamenti, e approcci a onda, e parallele, e denti, e sproni, e riverse, e chiostri, e palizzate, e cappelli, e troniere. Dietro alle difese apparecchiavano le palle di vario calibro, e da scagliar dalla lunga, e da tirar più da presso, e da buttar d' alto in basso, da spingere dal sotto in su: e pallonacci da rovesciar sopra gli assalitori. Terminate le quali operazioni, divideansi in due schiere, l'una d'assalitori l'altra di difensori; le une e le altre sceglieansi il capitano, il quale partia i suoi per isquadre, e ad ogni squadra era assegnata la sua fazione. Prima dell' assalto ogni duce arringava le sue falangi, come Bonaparte prima della battaglia di Montenotte, di Lodi e di Castiglione: poscia dato ne' tamburi avventavansi all' assalto e alle difese. Il Generale e i capitani del Collegio stavano col cannocchialino a mirar dalla finestra la bravura di que' garzoni, e tutte le destrezze, i partiti, le mosse, gli avanzamenti, le ritirate, pronosticando il valor di ciascuno quando troverebbonsi a far da vero.

Ubaldo in queste imprese e in ogn' altro fatto che importasse lestezza, sagacità, coraggio e intrepidezza era audacissimo e prode quanto immaginare si possa: e siccome era bello e alto della persona, e avea messo gran fusto, e omeri lati e salde ossa, così era serbato alla corazza, e addestravasi alla scherma dello spadone, e al maneggio de' grossi cavalli; in ch'era divenuto assai valente. Un giorno in fra gli altri, che stando a cavallo armeggiava con due e poscia con tre maestri, dai colpi de' quali dovea pararsi, vedeasi Ubaldo far guizzare il suo palafreno come un pesce, saltare come un daino, e torneare, e raddoppiar le volte, e dar falchi e ritrosi e tondi così velocissimi e chiusi, che parea uno sparviero in caccia; nè i maestri per quanto badassero a colpirlo ora di taglio, ora puntone, or sopra mano, or sotto, potean toccarlo mai. Di ch'erano meravigliati, specialmente vedendolo giocar così accortamente di filo con mandiritti, e sguanciati, e rovesci, e tramazzoni furiosi, venendo cogli assalitori a mezza lama, a botte secche, a parari improvvisi

di tutte le guardie, e cogli assalti e coi montanti e colle riprese che permette l' arte.

Eran presenti al gioco tre o quattro veterani e il giovinotto piemontese Traversa, ch'era un fiero spadaccino, il quale dopo il 1814 a Torino fu maestro di scherma a molti giovani ufficiali delle guardie e d'ogni altr'arme delle reali milizie: uomo valoroso e dabbene, morto vecchio l'anno passato. Egli era stato invitato in Francia ai collegi militari per addestrare i giovani nella scuola piemontese, ch'è piena d' avvisi, discipline e accorgimenti fra la scuola francese e la napoletana: perocchè lasciando le stoccate di volata de' napoletani, tiensi alle imbroccate; inquarta e serra con mulinelli più stretti, ed ha ligamenti di lama, e mezzi cerchi e finte e incrociamenti più risoluti de' francesi.

Or trovandosi il Traversa co' tre veterani a veder colpeggiare Ubaldo, e stupendo costoro quell'ardire, quelle prove, e quelle spadacciate con che il giovine piemontese da quei fieri maestri si difendeva, esclamarono tutti tre ad una voce — Bravo! *Crénon de gieu*, videsi egli mai un *Aristo* più disnodato e franco di costui? Eh come si caccia sotto! Eh che segate! che falseggiare! che parar d'elsetto! che spinger di punta! Quei mulinetti collo spadone mostrano un pugno di muscoli d'acciaio. E come porta quella corazza! vi si disnoda per entro come in un corpettino di seta: costui vuol divenire la prima corazza dei dragoni di Murat.

— Certo, disse un mostaccione burbero dei granatieri della seconda brigata d' Angereau, certo costui è uno de'più valenti alunni del nostro Collegio. Egli forte al cannone; egli inchiodato in sella tant' ore d' esercizio, e scavalca fresco come una rosa; egli volteggiatore speditissimo; egli granatiere di prima fronte carica alla baionetta come un torello accanato che punta il corno basso e incalza gli assalitori; egli ammaestra i compagni e li squadrona, e li scagliona e li stende per file, e raggroppa e slega nè più nè meno come un vecchio soldato. Insomma per compiuto giovane gli è desso.

— *Mais il ne jure pas*, gridò un altro dei tre: un soldato che non sa tirare qualche biastemaccia, può essere Errico il Grande, gli manca il più forte.

— Egli è piemontese; disse il Traversa.

— Che fa egli cotesto? oh non puossi in buon'ora esser piemontese, e tirare qualche sagratina?

— No: la bestemmia non germoglia in Piemonte, poichè dice un proverbio — Nell'isola di Sardegna non trovasi serpenti, e in Piemonte non odesi bestemmia.

— Vaglia, soggiunse il granatiere, per quelle che si scagliano in cert'altre contrade d'Italia, ov'ha de'sagratoni che sfendono il cielo: e' bisognava sentire que' mulattieri, que' carradori, quei barcaiuoli italiani che pastinache trinciavano ad ogni scuriata e ad ogni colpo di remo! Chiamavan noi cani senza fede e senza legge, e pòi essi per ogni fuscello di paglia che si volgea loro fra' piedi bestemmiavano Dio e la Madre — Sin qui favellando fra loro que'veterani col Traversa.

Noi arrossiamo in vero che que' repubblicanacci imputasserci di bestemmiar peggio de'turchi, e persin peggio di loro insino da quei tempi; chiamando l'Italia *Terra bestemmiatrice;* ma or che direbbero se passeggiasser certe nostre città e campagne, ove i putti sanno parlare appena, che già sagramentano e maledicono e imprecano come demonietti velenosi? Che direbbon egli se passeggiato avessero fra le legioni del quarantotto, le quali inventarono bestemmie nuove uscite d' inferno, ove sono il dizionario dei dannati, e le seminarono per le nostre belle contrade, e v' attecchirono e abbarbicarono sì maligne e niquitose da far turare gli orecchi alla natura sbigottita di sì crudel rabbia contro il Creatore e Conservatore suo.

Della gloria poi del Piemonte noi andiamo altamente consolati; perch' è vera: e come quel popolo non bestemmia per antica virtù, così cotesto nobile privilegio di quella generosa nazione vorremmo che le fosse conservato eziandio da coloro che presumono di renderla felice. Ma in quella vece, ove il popolo non bestemmia, bestemmian essi ogni giorno in pessimi fogliacci sì fattamente, che vomitan l' inferno e tutta la sua bava e il suo tossico e il suo putridume in guisa da innondarne il regno, e da appestarlo e renderlo abbominevole a Dio e ai buoni italiani: salì a tale eccesso cotesta

oscena disorbitanza, che a detta de' savii piemontesi stampansi ora più bestemmie in una settimana, che da'più malvagi uomini di Piemonte non se ne dissero da dieci lustri; per lo che di qui a un secolo chi abbatterassi a leggere alcuno di quei fogli non crederà agli occhi suoi, e deplorerà altamente che il Piemonte sia stato un dì coperto da tanta nequizia in vitupero di Dio, de'Santi, della Chiesa e di quanto s'onora di più augusto ne' cieli e sulla terra.

I lettori, speriamo, perdoneranci cortesemente se dimentichi di loro pietà e gentilezza natia li conducemmo, deviando, per un calle sì lutulento e pieno di mal odore, riputandocelo a quella compassione che ci provoca a nobile sdegno del vedere contaminato il miglior paese d'Italia da penne per lo più forestiere e prezzolate dall' empietà per torgli una delle più care glorie, che mai popolo cristiano possa vantare qual è quella di non maledire a Dio neanco in quegli impeti d'ira e di furore in che il tumulto e la foga delle passioni può traboccar l'animo umano. Laonde per tornare al nostro racconto, veggiamo che il giovane Ubaldo, benchè in parte già tutto colla mente sparsa in mille regioni rimote dalla pietà e costumatezza, in cui era stato nutrito in casa dalla sua buona madre, avea nulladimeno ancor puro il cuore da certi vizii, nè sulle sue labbra sedea velenosa la bestemmia e l'imprecazione.

Or avvenne che Ubaldo trovossi un giorno a campo ove fervea l'esercizio del cannone, ed ei vi faceva opera di cavalleggero nell'artiglieria volante, ch' era un nuovo genere di batterie di campagna introdotto dai francesi nelle battaglie. I cavalleggeri aveano usato i loro cavalli a seguitare da lato i pezzi mobili, i quali da un punto della battaglia trasportavansi in un altro per giocare di fianco sulle colonne nimiche, o per correre in qualche rialto sovraccapo alla massa di centro, e sdrucirla, squarciarla e metterla in isbaratto indebolendo i due corni e facendoli piegare a difesa del cuore. Il che ottenne tante volte la vittoria a Bonaparte sopra i campi italiani contro Beaulieu, Wurmser, Provera ed Alvinzi. Mentre adunque Ubaldo volteggiava con una mezza batteria, e sceso di cavallo e spazzata la tromba e la camera d'un pezzo da sedici, un altro vi mettea

la carica, ed ei col calcatore vi premea sopra il turaglio, accade che fu sparato presso a lui un altro cannone; di che il cavallo, ch' era giovine e risentito, sguizzando improvvisamente, gittossi di traverso, e Ubaldo, che avea la briglia ravvolta al braccio, tirò in terra, e scapestrando gli ebbe dato d' una zampa sullo stinco che tutto gli scarnò con ismisurato dolore.

Ubaldo, non potendosi rizzare, fu portato di peso a una carretta e di là ricondotto al Collegio, e posto nell' infermeria; ove i maestri con balsami gli ebbero governato lo stinco, e penò parecchi giorni a guarire. Ivi era a mano degl' infermieri che gli ebbero molta cura intorno; poich'egli si conviene pur dirlo, i soldati hanno di molta carità, massime coi feriti, poich' è una scuola tutta loro; e dove per le febbri ed altre malattie comuni non ci hanno mano, in cotesta pratica delle ferite sono valenti, e non c' è pericolo che trascorrano d' un' ette gli ordinamenti de' maestri. Que' vecchi forieri non si toglieano in que'primi giorni mai dal letticciuolo d'Ubaldo, e a muta a muta guardavanlo sollecitamente il dì e la notte, gettandosi allo sdraio sopra uno strapunto in terra e vigilandogli a lato con molto amore; poichè il soldato pel lungo abito del patire, per quel trovarsi di continuo colla morte in viso, per quel sentirsi oggetto di terrore nei paesi di conquista, per la durezza della vita militare che tutto incurva sotto la disciplina d' una legge fredda e inesorabile, ha un bisogno prepotente d' amare e d' essere amato.

Nel giugnere agli alloggi vedi il soldato che ha un attraimento singolarissimo pei fanciulletti, e li carezza e fassi pargolo con essi, e del suo parco desinare ne fa lor parte con una gioia ineffabile. I fanciulli poi dal lato loro hanno anch' essi pel soldato un' occulta inclinazione, che invitali ad accostarglisi, e fare con esso lui a sicurtà: e mentre i padri loro covan talora odio e disamore per esso, e le madri provano uno sbigottimento e un ribrezzo nel cuore a vederlo, i lor parvoli fansegli intorno e se gli professano amici, senza aver paura nè de'folti mustacchi, nè del severo piglio, nè dell' armi, e piglian carezzevoli quella mano omicida e lasciansi da

quella amorevolmente lisciare, e far vezzi e festa. E quantunque nelle guerre napoleoniche i francesi fosser più accosterecci dei soldati d'altre nazioni, pur noi vedevamo que' fieri basettoni de' croati, de' moravi, degli ungheri, degli ulani polacchi e de' boemi blandire sorridendo ai fanciulli che ruzzavano loro intorno allorchè venian d'alloggio ne' loro abituri: anzi persino i cosacchi di Suvaroff godeano a vedere i garzoncelli scherzare colle lor lance, e palleggiarle. Ma sovra tutti gli altri faceansela co' fanciulletti gli spagnuoli del marchese della Romana; ed era bellissimo veder quei severi sembianti de' baschi, de' navarri, degli andalusi e de galleghi trastullar coi mucciacci, e giocare con esso loro a ruzzola, alla palla, e gridare — *Ah caramba! Muy bien hermoso, muchacho mio de mi alma!* E pagavano le braverie di que' fanciulli con certe immaginette di santi, ch' essi traforavano con ispilletti a vaghi meandri e rabeschi, e che noi conservammo a lungo. La sera, quando tutto il reggimento si schierava nella piazza e il cappellano intonava il rosario, avea sempre intorno una schiera di vispi garzonetti che rispondeano coi soldati; ad ogni posta poi sonandosi una sinfonia dalla musica militare, quei monelli correano a coloro che aveano a quartiere in casa, e facean loro de' saltucci innanzi proprio come i cagnuoli. Chi può dichiarare queste misteriose simpatie fra la debolezza e la forza, tra il valore e la timidezza, tra la fierezza e l'innocenza? Questo amore de' soldati verso i fanciulli ci fa ricordare un pietoso avvenimento degno di memoria. Nelle prime calate de' tedeschi nel Tirolo allo scorcio del 1813 era a stanza nella piccola città di Ala un reggimento austriaco, il cui Colonnello alloggiava precisamente nella casa d' Antonio Pizzini, ove nel principio di questi Racconti, fu così gentilmente ospitato il conte d' Almavilla padre del nostro Ubaldo.

Ora avvenne, che un soldato, il quale era fuggito per la terza volta sotto l' armi, fu dal consiglio di guerra condannato a morte; e già era nel confortatorio assistito dal Cappellano militare. Il signor Antonio Pizzini avea due figliuoli Giuseppe e Francesco, i quali essendo fanciulletti graziosissimi, dopo il pranzo scherzavano col

Colonnello, che godea vederseli così vispi intorno. Cecchino, ch' era il più piccolo, sedeagli spesso sulle ginocchia lisciandogli i grigi mustacchi, ed ei facealo danzare, e davagli baci e faceagli vezzi. La signora Marianna, avola dei due putti e piissima gentildonna, vedendo tanto amore del Colonnello verso i giovinetti, pensò di servirsene a salute di quel misero condannato. Indettò bene i nipotini, e appresso il desinare uscì della sala. I putti cominciarono a far carezze al severo soldato, e quando il videro in giolito, Cecchino presolo per le gote disse — *Colonnello, fateci un piacere* — Che volete miei cari? — *Diteci di sì prima* — L' ufficiale che la credeva qualche bamboleria rispose — che sì, chiedesser pure — Allora gli dissero — *Vogliamo la vita di quel poveretto che dee esser fucilato domani* — Oh questo poi. . . Ed ecco uscir la signora Marianna di dietro l' uscio e dire — *Colonnello, voi avete dato la vostra parola ai miei nipoti: la parola dell'uomo d' onore perchè data a due putti non è men sacra per questo* — Il Colonnello fece uscire i garzoncelli e pregò la Dama di non parlarne con chi che sia. Il domani vennero nell' orto paterno i soldati a pigliar la mortella da por sul cappello; e noi vedemmo quel poveretto passare per la via incatenato col cappellano al fianco, a tamburi scordati, e coi fucilieri dietro che dovean moschettarlo. Giunti sul campo, gli furon bendati gli occhi, posto in ginocchio, e l' ufficiale invece di dir: *fuoco*, disse: *grazia*. Fu tale lo sbigottimento di quel meschino, che al comando dell' ufficiale cadde boccone in terra, e condotto libero a quartiere, ebbe una grave malattia, ma ringraziò i due giovinetti della vita ottenuta.

Ubaldo nella solitudine dell' infermeria avea di molte ore tranquille, nè lo stornavano da' suoi pensieri i romori dell' arme, gli esercizii della corsa, della caccia e de' cavalli, o il frastuono de' camerata, ma tacito e solo potea rivenire placidamente all' intimo albergo del cuore, ed ivi riposare, e favellare a lungo con sè medesimo. In quelle ore, che forse eran le prime da ch' era in collegio che potesse dir sue, potea venire interrogandosi s'egli era più l' Ubaldo di due anni addietro, se que' dolci e nobili pensieri che il solleva-

vano sopra sè medesimo, l'interteneano ancora e conduceanlo per le pure e chiare mansioni della verità e dell'innocenza; ove quelle serene e celesti virtù hanno seggio e piena balía dell' animo cristiano e fedele, ornandolo delle loro grazie e pregi inestimabili, che rendonlo a Dio diletto, e amico e signore del cuore suo. Potea richiedere i suoi affetti, s' erano volti ancora a quella soave corrispondenza d' amore e d' ammirazione verso la cara creatura, che formò le delizie della sua infanzia e della prima sua adolescenza, di quell' angioletto cioè di sua sorella Irene, che riamavalo di sì eletta e candida dilezione; con cui mosse i primi passi al bene, sentì le prime dolcezze di Dio, respirò le prime aure dello Spirito Santo, gustò le prime soavità dei Sacramenti; colla quale, favellando sì spesso di Maria, fu elevato a quegli eccessi di mente, a' quei rapimenti di cuore verso la bellezza, l' eccellenza e la gloria dell' immacolata Reina del cielo, che riempivanlo di gioia superna e d' angelico ardore. Potea domandare se l' immagine di sua madre, di quella pia contessa Virginia che nudrillo a tanta virtù, gli brillava dinanzi così viva e parlante come in que' begli anni dell' innocenza dell' anima, quando il ricordarla era un balsamo d' ogni ferita, un conforto d' ogni affanno, uno stimolo a combattere le nascenti passioni, un testimonio e un premio della vittoria.

Ah il povero Ubaldo non osava più di ricoverare il pensiero negli intimi penetrali di quella coscienza che non trovava più adorna della primiera purezza, e s' entrato vi fosse averiagli rimembrato cose funeste, e specialmente la perdita di quella signoria, la quale inchinava il corpo all' animo, il senso alla ragione e la ragione a Dio. Avrebbe veduto le odorose celle della coscienza, un dì albergo di sì fragranti virtù, ora vuote di quelle, o rimastone qui e colà quasi dimentico qualche vasellino: ma il frastuono de' nuovi e tumultuosi oggetti che lo circondavano in quel collegio militare, la turba delle vagazioni e il vortice faticoso e incessante di mille passioni suscitatesi dentro al suo petto, aveangli sparto e disteso i pensieri e reso l' animo vagabondo e inquieto per modo che non potea sì di leggeri raccoglierlo e posarlo in sè medesimo. Laonde quand' era

soletto diffondeasi e scialacquavasi in mille vane immaginazioni, gustandogli di pensare che fra un anno sarebbe uscito dalle sbarre della palestra per ispaziare nei campi della guerra.

Non è però che alcuna volta non l' assalisse la memoria della puerizia, della casa paterna, d' Irene e della madre, e non guizzassegli improvviso un pensiero delle innocenti gioie de' suoi prim' anni, e dietro a quelle la ricordanza di tanti buoni propositi, di tanti lumi avuti da Dio, di tanti impulsi alla virtù; delle battaglie e de' trionfi; dell' aperta chiamata del Signore allo stato religioso e delle lotte che sostenne col padre. Nè gli sopravvenia mai questo pensiero, che (sebbene assai lontano fosse da quell' antica brama) non si sentisse turbar le viscere, e non provasse un orrore che provocavalo a deplorare la paterna violenza, la quale da tanto bene l' avea divelto. Pensava che l' Irene forse otterrebbe il suo intendimento di rendersi religiosa; la vedea felice e coll' anima assorbita e ratta in Dio, ch' essa pregava di certo pel misero Ubaldo; e dal romito abitacolo della sua cella usciva spesso coll' anima a cercare dell' amoroso fratello per dirgli — Ubaldo, io t' amo; sei tu contento e pago di te? —

Non è che Ubaldo non ricevesse di frequente lettere della madre: ma erano lettere affettuose, che l' animavano a vincere l' indole sua calda e risentita, a farsi dotto e valoroso, e nulla più. E questa ragion di scrivere così per le generali fu cagionata da un avviso che Ubaldo potè dare d' ascoso alla madre, mercecchè avendo ritrovato i compagni un fascetto di lettere della Contessa ad Ubaldo dategli dal padre, e trovatovi dentro quei dolci sensi di pietà, coi quali la buona madre eccitava il figliuolo al santo timor di Dio, all' amore di Gesù Cristo, alla divozione figliale a Maria, alla custodia gelosa dell' angelica purità, que' viziati e miscredenti giovinastri aveano dato tanta soia ad Ubaldo, e fattone tante beffe e tanto strazio, che si diedero a chiamarlo il bigotto italiano, il cuccolino della Madonna, menandone una baiaccia e un tripudio infernale. Di che Ubaldo sentiasi divorare da una stizza e da un rovello che li avrebbe graffiati e morsi come una tigre: e siccome erano gli ultimi giorni della dimora del conte d' Almavilla in Parigi,

così avvisonne la madre, che stesse in guardia nello scrivere, poichè quel collegio era un nido di scorpioni e di serpenti, i quali aveano in odio tutto ciò che sentisse di religione. Il capitano di guardia poi aprendo le lettere degli alunni, se vi trovava alcun buon ammonimento cristiano delle madri ai loro figliuoli, laceravale dispettoso e gittavale per la fogna ridendone poi cogli altri superiori.

Ne' tempi imperiali le cose non erano spinte a così maligni eccessi: tuttavia le buone matrone aveano di grandi angustie in su questi rispetti: imperocchè avendo l' imperatore Napoleone voluto allevare militarmente i figliuoli de' più nobili casati delle conquistate province, le pie madri non aveano più fiero martello al cuore che di vedersi rapiti i figliuoli dal seno, e condotti ad allevare alla Fleche. Le più cospicue famiglie d' Italia doveano inviare da Roma, da Firenze, da Torino, da Genova, e dalle altre città dell' impero i giovinetti nelle paterne case nodriti nei sensi della più squisita gentilezza e pietà per vederseli educati all' armi: laonde molte principesse Romane e gentildonne nobilissime d' altre città imperiali, abbandonati i sontuosi loro palagi, trasferiansi sollecite in Francia, per potere alcuna volta vedere i loro figliuoli, e animarli a serbarsi fedeli a Dio. Molti erano paggi dell' Imperatore; ed anco per quelli cercavan le amorose matrone ogni maniera d' aiuti, inviando a Parigi que'savi e discreti sacerdoti, ch'erano stati maestri della puerizia de' loro figliuoli, i quali maestri a forza di ricchi presenti e di mance agli ufficiali della disciplina, otteneano di vederli.

Ubaldo infranto dal cavallo e confitto in letto non potea molte volte cansare le salutari ricordanze dei begli anni suoi, e provarne un rimescolamento interno che poteagli tornar salutare; ma cotesti dolci e amari sentimenti eran passeggeri nell' animo suo, e un suono di tamburo o uno squillo di tromba che chiamava i suoi compagni a qualche militare esercitazione troncavagli di netto ogni cara e gradita rimembranza del passato. Allorchè dopo un breve sonnecchiare apriva gli occhi, dilettavasi grandemente di contemplare pendenti dalle pareti le belle incisioni delle recenti battaglie del Reno, dell' Olanda, e d' Italia operate dai generali repubblicani;

ma sovra ogn' altro piaceasi di vedere il giovane Bonaparte prima alle batterie di Tolone livellare i suoi pezzi da battere in breccia; e fremea considerando tanta sicurezza e intrepidezza d' animo tra il fulminare delle batterie inglesi che dal forte di contra tempestavano gagliardamente briccolando sopra il ridotto un diluvio di palle e di bombe, che rompeano il carriaggio, uccideano e fracellavano i cannonieri, slabbravano le ventiere, imboccavan cannoni, sfascinavano sopraccigli, sterravano spaldi, e ruinavano sproni e contrafforti.

Uno degli astanti d' Ubaldo era stato cannoniere all' assedio appunto di Tolone, ove all' ultimo assalto cui successe la resa, una palla da ventiquattro avea portato via una gamba, e camminava con un' altra di legno così speditamente, che tolto un po' di scrollamento di spalle e un gittare nell' alternar dei passi il braccio a maniera di contrapeso, in tutto il restante portava la vita diritto e snello come un granatiere. Costui vedendo un giorno Ubaldo tutto intento a mirar quell' assalto, diceagli — Bisognava vederlo quel diavolo di giovinotto scagliarsi in mezzo alla batteria e gridare: *chi ha coraggio mi segua*, *questa è la batteria della morte*. Il primo drappello che accorse rimase spazzato da una mitraglia fitta come lo spruzzatoio da fiori: Bonaparte, presi per le gambe i caduti e trascinatili fuor delle ruote de' cannoni, afferrò me sopravvegnente pel collo, mise il mio dito sulla spoletta, caricò, livellò, diè fuoco a un pezzo, tutto in men che io nol dico. Intanto altri accorsero; e non caricavan talora appena ch' eran feriti o morti; tantochè il mucchio de' cadaveri era si grande che formava schermo e parapetto agli altri: pur Bonaparte non fu ferito nè anco; una palla portógli per aria il pennacchio: un' altra diè di ficco in una cannoniera, scantonolla e sprazzò un nembo di terra sopra di lui. Fornita quella terribil giornata, che valse indi a tre dì la vittoria, ov' io rimasi sgambato, Bonaparte chiamommi per sua ordinanza, e giunti a quartiere dovetti spogliarlo sino alla camicia, poichè la terra eragli entrata pel colletto, per le maniche, per la brachetta, per tutto: aggiugni ch' era sì annerito pel fumo del cannone che la filiggine era itagli sino al gomito, e giù pel collo sino al petto;

onde che mi convenne fargli una buona rannata, e dargli su tanto di sapone che basterebbe a un bucato.

— Poffare! gridò Ubaldo; ma quest' uomo è avventuratissimo e pare che le palle di cannone e di moschetto giuntegli al dirimpetto, per paura o per cortesia volgessero altrove.

— Cotesto è quasi nulla, disse un altro granatiere, appetto agli altri pericoli che corse quel conquistatore sia sul ponte di Lodi, sia nel passaggio del Mincio sopra Valeggio, sia in diversi scontri sull' Adige. Io non dimenticherò mai il dì 3 Settembre, vigilia della battaglia di Roveredo, quando Bonaparte fra le colonne di Massena salia come un turbine fra le gole del Tirolo per superare le strette di Serravalle. Era giunto nella piccola città di Ala, ed ivi volendo osservare da un' altezza gli austriaci ch' eransi ritirati oltre il torrente sullo spianato di san *Martino* e di *Ger*, salia per Villalta a un dosso del *Montecorno*. Egli, pei travagli di quell' aspra giornata, in cui dovette combattere a palmo a palmo il terreno contrastatogli fieramente da Dawidovich, era stanchissimo, e ci parea in vero impossibile ch' ei sì giovane, gracile e mal condotto potesse reggere a lungo, tant' era pallido ed estenuato. Or venendo secondo suo costume colle mani dietro le reni, come fu presso a una casa costeggiata da un orto, sopraggiunsegli uno sforzo di vomito: perchè appoggiatosi col capo alla soglia dell' uscio d' una casuccia cominciò a recere. Intanto un soldato tedesco, ch' era tagliato fuori dal suo battaglione, veniva per cento andirivieni del monte, saltando siepi, calando muricciuoli e correndo mille pericoli, per giugnere al torrente, guadarlo, e gittarsi fra' suoi a salvamento. Or addivenne che costui messosi abbasso d' un muro che riusciva nell' orto di quella casa, e venendo catellone lungh' esso per isboccare in sulla via, gli venne veduto un general francese col capo appoggiato alla soglia e volto all' uscio; perchè rizzatosi in piè, appoggiato il moschetto al muro, e presa la mira, trasse contra Bonaparte. La distanza era brevissima, che non giugnea a mezza portata, e tutto volea che Bonaparte fosse morto sul colpo; ma come volle il suo buon destino la palla sfiorógli sovra la tempia, percosse nello spigolo dello stipite e cadde in terra. Bonaparte non

levò neanche il capo per vedere chi gli avesse tirato; ma noi che lo seguivamo da vicino, accorsi allo sparo vedemmo il brigante darla fra le viti e torcisi dalla vista, avvegnachè di molte schioppettate gli avessimo tirato dietro [1].

— Oh qui trattasi d' un colpo (disse un caporale che avea meno un occhio) d' un colpo ben assestato, ma che fallì per un legger movimento fatto dal tedesco nel tirare il grilletto, e non è da farne meraviglia più che tanto; ma per me il prodigio maggiore enne l' averla Bonaparte uscita di netto in quel terribilio del ponte d' Arcole. Ti risovviene di quel *bugre* di vomito di cannoni (altro che quel di stomaco nel Tirolo, che tu di' !) là in testa di quell' arginaccio sfondato, con sessanta cannoni che imboccavano il ponte e fulminavano che parea il finimondo? Noi granatieri pigliando le volte volevamo assalirlo; ma . . . tum . . . e via per aria tutto l'antiguardo. Noi vedendo quelle nespole, demmo indietro a rotta, chè gli spruzzi di quelle graziose bocche c' imbrattavano il vestito del dì delle feste; ma Bonaparte strappata la bandiera di mano all' alfiere, grida — *Soldati! Non siete voi i valorosi di Lodi? Seguitemi* — E il dirlo, e l' avventarsi come un leone sul ponte, e il correre verso la batteria, fu tutto un punto. Lannes collo stato maggiore, dietrogli; e noi serrati e impetuosi come un acquazzone d'agosto ci spingiamo alla carica. Ma . . . tum . . . e tutto casca, tutto si rompe, si fracassa, si stermina e vola contrito in aria. Lannes ha tre ferite; Muiron, ch' era stato scudo di Bonaparte a Tolone, gli cadde morto fra' piedi: dello stato maggiore, chi rimase,

1 All' autore venne raccontato il caso da testimoni di veduta, e ciò accadde presso alla casa de' Marchesini. Il colpo fu tratto a sì piccola distanza che non oltrepassava i dodici passi: dal che vi si vede manifesto il dito di Dio, il quale volea serbare quell' uomo agli altissimi fini della sua provvidenza. Un amico dell' autore per bizzarria giovanile, passando di là, appoggiava talora il capo ove appoggiato l' avea Napoleone per dire d' aver tocco colla sua fronte ove quel grand' uomo avea posato la sua. Quella notte che Napoleone fu in Ala alloggiò e dormì nella casa Pizzini e chiamasi anche al dì d' oggi la camera di Napoleone.

la conti: de' dragoni, petti squarciati, cavalli sventrati: de' granatieri un acciacco: e Bonaparte? Bonaparte, come se fosse dietro un muricciolone di bronzo, n' esce intatto colla bandiera forata come un vaglio. Per me ha tutta l' aria d'una fatagione inesplicabile. Propriò in que' pochi palmi che occupava il corpicciuolo di lui niuna palla abbattesi di passare, quando a' suoi lati passovvene una grandinata: io era nella terzultima fila del retroguardo, sissignore una sguaiatella di scaglia mi diè in quest' occhio e cavommelo netto come un'ostrica dal nicchio.

— Io vidi, ripigliò un altro, meglio di te quello sbaratto, poich'io m' accosciava dietro un rovinaccio ch' era di fianco, e traevo sopra certi Croati che da una casa sparavano a rotta sopra la massa ove cogliean sempre i maggiori: di là vidi quella bolzonata, e i pochi vivi pigliar Bonaparte attraverso, portarselo di peso in mezzo ai granatieri, e dar tutti indietro. Se non che Bonaparte trovato un cavallo senza cavaliere, salta in sella come un gatto mammone, e volge per comandare che si rincalzi d' un' altra batteria la spalla del ponte per tenere in rispetto gli usseri che volean venire a restituirci la visita. Ed ecco una palla di cannone gli sventra il cavallo, che gli si rovescia sotto: egli spacciasi dalle staffe, balza in piedi, arresta un altro cavallo che corre spaventato a sella vuota; lo palpa, afferra la briglia, e su, e galoppa a provveder la battaglia; ma giunto a un po' di muriccia spetrata, in quel varco appunto vola una palla, dà nella testa del cavallo, l' abbatte, e Bonaparte casca nel fango donde si rialza tutto intriso; inforca il terzo, ed anco il terzo gli vien morto sotto le cosce.

— Gran che! sclama Ubaldo: e non fu nè anco ferito? La morte gli arruota la falce intorno, e quando gli giugne alle gambe perde il filo, s' imbolsa, o divien di ricotta.

— La non è ancora fornita, riprese il granatiere; imperocchè Bonaparte, che nei pericoli ringagliardia l' animo audace, visto che i suoi balenavano per ogni lato, torna, come se nulla fosse, a imboccare il ponte, e vola a capo basso fra i parapetti sfracellati, salta gl' ingombri come un daino, e i granatieri lo seguono stipati come un muro profondo: ma non è a un terzo del ponte che uno

scoppio di vulcano percuote, trabalza e dissipa la colonna, la quale giugne appena a fuggir sopra i morti la seconda furia de' cannoni. Bonaparte in quello stordimento vien trasportato dietro l' argine pantanoso, e dà sprovvedutamente in una mala fitta che lo sprofonda sino alla cintura. Si contende d' uscirne, e più s' invischia, e grida e arrota le braccia come chi affoga. I due Generali Belliard e Vignol veggonlo sopraffar dalla melma, gridano — *Salviamo il Generale* — e saltan coi cavalli nel loto tenace: l'afferrano, lo strappan da quel brago, spanianlo a gran fatica, e accorsi i dragoni te lo passan di cavallo in cavallo insino al terren sodo, ove rimette in piè l' assalto e vince la gran giornata.

— Questi sono portenti incredibili, disse Ubaldo stupefatto; nè qui vale industria, maestria e preveggenza; ma è tutto dono ammirando di celesti influenze, che il camparono fra le stragi de' suoi: gli cascano mille intorno ed egli è quell' uno che non vien tocco.

— E non fu mai, diceva il zoppo battendo il piè di legno in terra, nè a Caldiero, nè a Montebello, nè a Bassano, nè passando e ripassando l'Adige, fra nembi di palle densissimi o ferito, o scalfitto, o sfiorato come che sia: a Rivoli poi la batteria che stavagli sopraccapo giocava tutta alla sua volta sperperandogli intorno uomini e cavalli, ed ei fermo e solo in piè fra tanti atterrati e morti, come una rovere, cui svelse il turbine tutta la foresta d'intorno, ed essa intatta fra tanto prostramento torreggia —

Ubaldo ascoltava ammirando que' vecchi soldati, e la sua mente era sì piena del valore e della fortuna di Bonaparte, che già era entrato in pensiero di chiedere a grande istanza l'andata in Egitto per ivi sotto quel prodigioso conquistatore apprender l' arte della guerra; se non che appunto in quei giorni Bonaparte, quando meno se l' attendeano, giunse improvviso a Parigi, mentre per la sua lontananza le cose d' Italia e di Germania declinavano a rotta, e la repubblica avea perduto in pochi mesi quanto il suo valore avea conquistato in tante battaglie campali.

Una mattina mentre, già rinsaldata la gamba, egli passeggiava per la camera con due gruccette, entrarono due veterani a recitargli le gran novelle, e tutte le scene avvenute alla Camera, e il

trionfo di Bonaparte, e il suo Consolato. Di che Ubaldo allegrossi sovrammodo, e sperava che il Console sarebbe nuovamente calato in Italia, ed egli entrato nell' esercito a farvi le sue prime campagne.

— Eh, diceva uno dei due, per certo nel novantasei e novantasette dell' oro e dell' argento se n' è rubato ve' in Italia; ma credetelo a me, ve ne resta ancor tanto da spigolare, che voi altri giovinotti ne troverete da sguazzar la vita e far buona ciera per un pezzo. Intanto tutti que' frati e que' preti ascosero di gran calici, di gran lampane, e candelabri e pissidi, e reliquieri di bellissimo intaglio e molti con gemme e ornamenti preziosi. Io era classico per iscavarli. Pigliavo la serva, e le facevo le pazze paure, e talvolta minacciava di scoiarla, di bollirla nella caldaia del bucato: quando ardeva il foco, tutto a un tratto l' afferrava pel collo gridando con due occhiacci — O tu mi di' ove il curato ha nascosto il calice delle feste, o io turo il fornello colla testa tua — La poveretta strillava, dicea — che no, che non sapea punto — Dal che io argomentava, che dunque il calice v'era; e allora pigliavo un tizzone acceso, e correndole agli occhi, gridavo rabbioso — Io te lo spengo in quegli occhiacci di civetta, io ficcolti in gola, se tu nol mi scopri — E la vecchia tremando conduceami sul granaio o in cantina, e smattonato, o smurato qui e colà, eccoti il morto. Oh quanti calici, quante patene, quante coppe d' oro sommi ciuffato in Italia! avrei potuto metter su fondaco d' orafo e d' argentiere.

—Ed io, disse l'altro, ne scovavo per tutto. Prima d'esser soldato fui muratore ed avea occhi di lince per conoscere ov' era stato murato di fresco. Rimoveva armadioni e quadri dalle pareti, e dietrovi ecco la macchia: martella qui, tocca là, scalcina, scrosta, svetta, picchia: pur ecco il guato scovato: mano a schiodare, sconficcare, sferrare, e dar dell' ascia e delle sgorbie, sinchè oh il bel luccicore dell' oro! Corone di Madonne ingioiellate, file di perle, ampolle vestite d'oro e d' argento a strafori, calicioni tant' alti. Io aveva proprio naso da bracchetto de' tartufi, poich' io sentia l' oro al fiuto. Entrava in una stalla, uf uf, *crenon de gieu* qui sa d' argento: frusta e rifrusta, svolgi lo strame, ficca la mano nel casson

della crusca o della favetta, nulla: eppure, uf uf uf annuso l'oro: scompiglia le rastrelliere, getta colla forca il fieno per aria: ah ah ecco un rotoletto di zecchini fiammanti di san Marco. Io ne seppi trovare ne' pozzi, ne' cessi, nelle fogne, sotto lo stabbio, dietro le ragnatele, ne' musi de' grifoni, de' mascheroni, nelle testate dei travicelli, sotto i selciati, e persino sotto gli embrici de' tetti.

— Bravo camerata, gridò un caporale, e di tant' oro che ne facesti?

— Quello che facestù del tuo; gittavalo in bocca al diavolo, che lo si pappolava con un appetito da cacciatore: e sì, non fo per dire, sai, ma per calici e patene io ne rubai un buondato. Era poi divotissimo delle Madonne, e perchè in tempo di guerra non le fosser da quei gaglioffi di tedeschi profanate, io togliea loro dal collo i vezzi, dalle dita le anella, dal capo le diademe, sicchè avea talora nel sacco fra smeraldi, rubini, perle, diamanti ed altre gioie le migliaia di scudi: tuttavia non ti saprei dire come la si fosse, ora in un' imboscata d' Ulani per fuggir meglio gittava il sacco; ora in qualche badalucco, saltando una siepe, uno sterpo accanino ficcavasi fra la guiggia e la spalla, ed io per non avere una schioppettata sfibbiavami ratto per gittarmi abbasso; ora saltando un fosso vi cadea dentro e confitto nella melma a gola, se volea uscirne mi convenia sbracciare il sacco, il paloscio e la giberna; e se talvolta non m' incogliea qualche malanno, vendea tutto agli ebrei, ritraeane di belli scudi, i quali mi volavan di tasca come i passerotti di mano ai fanciulli —

Ubaldo a tante ingiurie, a tanto spogliamento di case, a tanti sacrilegi commessi nella misera Italia da chi per istrazio vantavasi d'averla tolta al servaggio, e rivendicatala nazione libera e indipendente, sentiasi correr per l'ossa un orrore che tutto il facea fremer di sdegno e di vergogna. Ma noi veggiamo che ora con peggior beffa e spietatezza insultano a questa bella e infelice patria nostra, non già gli strani, sì i parricidi figliuoli gridando che per farla risorgere a libertà e indipendenza bisogna rubarla, toglierle la santa sua Religione, e scannarle un buon terzo di cittadini. Iddio ci rinsavisca e nelle infinite sue misericordie ci protegga e difenda!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L'ingenuità del Cimento *e il Liberalismo dei Libertini.*

Rendere giustizia anche agli avversarii è dovere di combattitore generoso e leale: e noi già abbiamo adempiuto un tale dovere invitando i lettori ad ammirare la lealtà del *Cimento* allorchè sentenziò senza cerimonie, l'accademia di filosofia italica un'inutile accolta di vanitosi che s'incensano a vicenda, e il suo presidente un filosofo contraddittorio che non sa intendersi nè farsi intendere: schiettezza lodevole e senza pari in un moderato che parla de'suoi corifei.

Il fascicolo seguente a quella rivista non la cede in candore al maggior fratello e il sig. Ant. Gallenga s'interza meravigliosamente nella lealtà al La Farina e allo Spaventa.

Esso in un articolo intitolato *Sviluppo di uno Statuto morale in Piemonte* ti intreccia una serie di confessioni dei falli passati e di proponimenti di futura emendazione che avremmo gran torto se furassimo ai nostri lettori il diletto che possono sperarne, e quel

che più monta l' utilità che raccogliesi dall' udire ove andarono a parare le speranze dell' Eldorado e le domande di libertà per tutti. Se tutti i libertini tenessero un tal linguaggio, la *Civiltà Cattolica* potrebbe quasi cedere ad essi la penna, tanto sarebbero essi efficaci a raddirizzare i principii e a spiegare le conseguenze a quegli italiani che si lasciarono abbarbagliare dall' *Eterodossia* camuffata in *Libertà*. L'articolo incomincia da uno sfoggiato elogio del Piemonte *giardino d' Italia* cui nulla è paragonabile, nè *la pianura lombarda troppo vasta, nè le valli etrusche troppo anguste, nè l'Emilia volta al Nord* , *nè le coste calabre aduste aride e nude.* E ciò che più monta fiorisce in questo giardino per prodigio operato a favore di lui dalla *Provvidenza* , dalla *fede del Principe*, dalla *temperanza* dei sudditi, l' albero di libertà e la speranza della *comune redenzione.* « La spada impugnata una volta , ci sta tuttavia al fianco, grida con marziali spiriti il Gallenga : venga il momento e l' Italia ci troverà sempre al nostro posto [1] ».

A dir vero il signor Gallenga non s'illude e comprende benissimo che tutto il rimanente della penisola non ha grand' invidia a quell' *albero di libertà* che vigoreggia nel suo *giardino* : che lo stesso sentimento di nazionalità di cui, dic' egli, il Piemonte è sì geloso, poco scuote gl' Italiani divisi *tuttavia dagli animi ostili del medio evo senza altro mezzo di coesione tra loro che uno scettro di ferro* (pag. 1072). Ma ciò che importa? Finchè, sclama modestamente il Gallenga, finchè *vengano tempi più lieti sarem noi l' Italia, noi soli* (ivi).

Manco male! Il Piemonte che secondo la *Patria* (25 Luglio) ha cessato d'esser Piemontese si è ingrandito a segno di diventar l'Italia e se Napoli, Roma, Firenze, Modena, Parma, Venezia, Milano e la piciola S. Marino più non sono Italia, pure l' Italia vive, e vive come Adamo ed Eva innocenti nel suo giardino, e vede germinarvi invece dell' albero della vità , l' albero di libertà. Or voi poveri ex italiani non vi sentite sollucherare dall'odore e dall' aspetto gustoso

1 *Cimento* 3 ser. 30 Giugno 1855, pag. 1069.

dei frutti che quell' albero colà produce? Se mai non sapeste qual sia la condizione del giardino d' Italia, eccovi la descrizione che ve ne fa il Gallenga; e che udita dagl' italiani farà ne siam certi, l'effetto stesso che produsse in Europa l'oro scoperto in California: a famiglie a famiglie, a stormi a stormi, a schiere a schiere, noi vedrem correr l' emigrazione dell' Italia bastarda a bearsi nel giardino dell'Italia piemontese. Udiamone dunque dal Gallenga la descrizione: e poichè tutta la dolcezza dei frutti vien manipolata nella radice, e la radice di tutte quelle piante è lo Statuto, udiamo anzi tratto il panegirico di questo patto fondamentale.

Lo Statuto Piemontese, dice l' A., fu *dettato dalla fretta e dall' incertezza, se non dallo sgomento e dal disordine* (pag. 1071). E pure chi il crederebbe? esso divenne elemento di nuovo ordine.

Or volete sapere quest' ordine qual è? Riflettete prima che *in Piemonte* (sono parole dell' Autore) *tirannide vera non fu mai, ma piuttosto quello stretto reggimento che cerca il bene e ad ogni suo potere lo promuove, ma lo vuol far solo e a modo suo* (1081) (a un dipresso come il Piemonte vuol essere egli solo l' Italia, e rifarla tutta a modo suo [1]). Ora quel Principe che promoveva il ben pubblico ad ogni suo potere, tante glie ne dissero, tante glie ne fecero che *sgomentato abdicò il potere legislativo* in favor del suo popolo, onde *abbiamo acquistato il diritto di portare alta la fronte tra le nazioni, levati al grado di esseri responsabili*, ed obbligati a *rigenerarci da noi stessi* (1071).

Oh beati i Piemontesi!

Oh fortunatos nimium sua si bona norint.

Ma con quale fedeltà corrisposero codesti esseri responsabili ad una tanta dignità? Ohimè *abdicato il potere legislativo dalla corona, amor del giuoco, furti e grassazioni hanno assunte gravi dimensioni. Il governo non solo transige ma scherza sulla pubblica morale* (1071).

1 L' Italia ha bisogno di rinascere (pag. 1080).

« Il giuoco gode all' ombra delle franchigie costituzionali quella tolleranza che non avrebbe mai trovato sotto l' *antico dispotismo* [1] nè troverebbe in Austria o in Isvizzera. Mentre grandi sciami rubacchiano a man salva, il ministero si schermisce dicendo che la guardia di sicurezza non è ancora ordinata. Un ministro propone a sangue freddo di immolare i frati grassi e risparmiare i magri, e fa di ogni più sacro principio una questione finanziaria » (1082).

Tal' è in sostanza il paradiso terrestre a cui sono invitati dal sig. Gallenga gli Italiani. Morale derisa dal Governo, amor del giuoco, furti, grassazioni, frati immolati a sangue freddo ed ogni più sacro principio valutato in lire, soldi, e danari. Ma d' onde questo inferno nel giardino d' Italia? Udiamolo dal Gallenga. « Uno dei vizi capitali del governo nostro è la debolezza, e la pusillanimità. Quindi anarchia. Appena si ardisce dare ordini salutari alla questura, o quando li dia appena se ne spera l' esecuzione (1085). Il popolo così ride delle leggi e dei loro esecutori, il governo moltiplica decreti solo per mettersi in regola colle Camere e star pronto ad ogni interpellanza » (ivi).

Il lettore si farà forse le croci che possa uno scrittore parlando fuor di celia somministrare agl' italiani tal descrizione delle beatitudini a cui sono invitati e delle cause che le producono: e dirà forse fra sè e sè: « se costui volesse perorare la causa dell' assolutismo, potrebb' egli parlare altrimenti? V' ingannate: per quanto sembri a prima vista grave il malanno il Gallenga ha in saccoccia una farmacia o se volete una bacchetta magica che trasformerà la babilonia in una Gerusalemme. E il rimedio qual sarà? Il rimedio dee venirci dal popolo, giacchè *in uno stato rappresentativo ogni cittadino può e deve aver mano alla cosa pubblica;* onde *manca al più sacro dei doveri, se, o trascura di sapere fin dove si estenda la propria influenza e sapendolo non si adopera di esercitarla* (1083).

1 Nota bene lettore che questo dispotismo nasce alla pag. 1082, perchè a pag. 1081 l'A. ci avea detto che *in Piemonte anche nei tempi più tristi tirannide vera non fu mai.*

Vero è che quel popolo *si ride delle leggi e dei loro esecutori*, vero è che: *con tutta la smania di proclamarsi popolo sovrano, il popolo è non meno inerte ed indolente, non meno fainéant di tanti monarchi* (1083). Ma che volete farci? Dove troverete altro rimedio alle piaghe sociali? *Sotto un governo dispotico ogni disordine si attribuisce ai monarchi ed è finita. Ma in Piemonte ciascun di noi governa* (1083), dunque a noi tocca curare le piaghe sociali; e il mezzo non è punto malagevole: *Allo Statuto politico che ne dava il Principe, ciascuno di noi si formi le corrispondenti basi di uno statuto morale* (1071).

Lo statuto morale di cui vorremmo stabilire l' influenza in Piemonte sullo sviluppo intellettuale e morale può più mille volte che i più stringenti pubblici provvedimenti; e l'uomo onesto possiede sempre una irresistibile ascendenza in faccia al malvagio (1087). Lasciamo dunque fare agli onesti come il sig. Gallenga e sentite quel che succederà.

Già a buon conto finchè vengano tempi più lieti sapete che il Piemonte è l' Italia, e che, *se venga il momento* (della terza riscossa) l' Italia lo *troverà* sempre al suo posto (pag. 1071): e questo se non viene un qualche gran tremuoto, è certissimo. Frattanto con la milizia cittadina egli quadruplica il suo esercito, col tiro della carabina ogni uomo all' uopo è soldato della patria (1074) e per agguerrirsi si diletterà dei giuochi del pallone e del trucco aboliti dagli *inetti e vili governi* che vollero *divezzare* gl' italiani *da ogni maschia virtù*.

Disposti così gli uomini con queste virtù, mentre *collo straniero pur troppo è tregua si bandisca guerra al Papa e al poter temporale del Clero* (come vedete abbiam ragione di lodare la schiettezza del Gallenga: e chi mai parlò più chiaro?) Noi certamente *bramiamo intatta la religione degli avi e venerati i ministri di essa*, poichè lo Statuto nostro decreta la religion cattolica religion dello Stato. Ma siccome lo Statuto medesimo non vieta che *altri culti e la stessa irreligione non vengano a sostituirsi alla religione dominante* (1076) la separazion della Chiesa dallo Stato è necessaria,

necessario abolire il braccio secolare; e la protezion dello Stato per la Chiesa riconosciuta debb' esser la medesima che per le sette tollerate (1077).

Il solo privilegio che concediamo alla Chiesa Cattolica è quello di essere spogliata de' suoi beni: cosa che non si farà per le altre sette. Ma a tal uopo non bisogna ricorrere a quelle sottigliezze che ha adoprate il ministero distinguendo tra la proprietà privata e quella degli enti morali. Lo Stato ha il diritto di giudicare se sia utile lo scopo di una donazione, se proporzionata la somma donata. Stabiliti questi principii ben definiti egli non dee transigere, dica francamente che i frati sono oziosi e li castighi come mendicanti e gli spogli come inutili, invece di cercare pretesti nella politica o nelle finanze (1078).

Ecco dunque il primo farmaco per guarire il popolo inerte, ozioso, irrisor delle leggi e de' suoi esecutori: inviolata la religion degli avi, ma senza Papa, riverito il Clero ma smuntagli la borsa, pieno di religione il cuore, ma proibita e punita la perfezione evangelica, cittadini i frati al pari di ogni altro, ma giudice il governo delle loro intenzioni e dei loro mezzi.

Passiamo alla seconda ricetta. *La Chiesa e lo Stato*, dice il Gallenga, *hanno entrambi missione educatrice* (1078). Mancomale! direte voi: la Chiesa dunque potrà adempiere la sua missione. Sproposito, risponde l' articolista: *dove si ammetta libertà ed egualità di credenze, lo Stato che le rappresenta tutte dee necessariamente tendere ad emancipare l' istituzione popolare da ogni ascendenza spirituale* (ivi). Avete capito la forza logica di questo raziocinio? Esso si riduce a queste tre proposizioni:

« La Chiesa ha missione educatrice; dunque lo Stato dee impedirla di educare:

« Tutte le credenze sono libere; dunque lo Stato dee impedirle di ottenere assenso dal popolo:

« Tutte sono uguali; dunque proibita ogni ascendenza spirituale ».

Ma come farà lo Stato ad impedire in tal guisa ogni ascendenza spirituale? Il mezzo è spiccio spiccio: *finchè la rigenerazione*

nazionale non sia completa, incombe sul governo il dover di esercitare il monopolio — la tirannide dell' educazione. Fra noi come in Prussia l' istruzione debb' essere obbligatoria per tutti, il cittadino dev' essere fatto uomo buono a malgrado suo. . . e la Chiesa la quale ebbe troppo gran parte nel nostro degradamento, non può congiungersi allo Stato nell' opera di redenzione. (1079 seg.) —

— E che? direte voi, si conculcano dunque così sfrontatamente i diritti paterni, la inviolabilità della coscienza, la libertà individuale da non lasciar più al padre cristiano non dico la libertà d' istruire un figlio cristianamente, ma neppure di salvargli la fede a costo di serbarlo ignorante!

— No, risponde il Gallenga, *fra noi il cittadino è proprietà dello Stato*; *dunque* (lo stato) *ha il diritto e il dovere di esercitare sopra esso una tutela quasi paterna* . . . e di rivendicare per sè la privativa dell' educazione (1080).

— Voi dunque gittate la pubblica moralità in balía de' governanti politici!

— Appunto. *Siccome già nell' antica Roma, così vorremmo noi nello Stato nostro riunite in una persona le attribuzioni di sommo magistrato e sommo Pontefice.*

Ma bravo, bene assai! Adesso intendiamo ciò che bramate gridando *intatta la religione degli avi*, e *venerati i suoi ministri* (1076): voi intendete ricondurci alla religione di Giove Capitolino e al sacerdozio dei Flamini o degli Imperatori.

— Che volète? L' *Italia ha bisogno di rinascere e la rigenerazione deve operarsi dall' alto al basso, giacchè i primi passi sul sentiero della libertà accennano troppo di leggieri alla licenza alla larghezza delle concessioni;* dunque *debbono corrispondere ampi mezzi di repressione;* (1081). In somma ripetiamolo, ripetiamolo francamente: dovere del governo è di esercitare il monopolio, la tirannide dell' educazione, perchè fra noi il cittadino è proprietà dello Stato. —

Così il Gallenga nella seconda ricetta: correte, correte Italiani a dissetarvi al fonte di codeste beatitudini, a satollarvi dei frutti

dolcissimi di libertà. Abolito colà l' assolutismo, avrete la consolazione di vedere la giustizia venduta, la morale derisa, furti e grassazioni ingigantiti, il Papa guerreggiato, i frati grassi immolati e l' istruzione emancipata per monopolio o tirannide del governo fatto magistrato e Papa. Resta or solo che sappiate quale altissima dignità verrà ad accoppiarsi con tante dolcezze di tirannide per le persone e di monopolio per le borse. L' A. ve la descrive alle pag. 1085 e 1086. *Che sarebbe*, domanda il Gallenga, *se prendessimo noi stessi nelle mani il governo?... Il poliziotto, il vigile, l' esattore, il Carabiniere sono un altro noi stessi* (1085). Sì italiani siete destinati a questa gran dignità a ravvisare in ogni poliziotto, in ogni esattore un altro voi stesso. E questa per fermo è già una dignità da non ispregiarsi; ma un' altra maggiore vi aspetta: *noi non dobbiamo rifuggire dall' ufficio di Spia più di quello che un buon soldato dal dovere di boia.... Un buon nerbo di cittadini si ponga in ordine, si armi, sia per dar mano agli esecutori della giustizia, sia per addossarsi interamente l' opera loro* (1086). Sollevati a tanta altezza nulla più ci rimane a bramare e potremo ancor noi portare *alta la fronte tra le nazioni* e dir *compiuta la conquista morale d' Italia intanto che Dio maturi l' ora della sua politica emancipazione. Rinnoveremo gli animi, riabiliteremo il nome di una gente caduta, provvederemo all' onore* (1072).

Confessatelo, lettore, dopo tal descrizione della libertà nel giardino d' Italia, la *Civiltà Cattolica* può deporre la penna: se qualche Italiano vuole ingannarsi, la colpa è sua, se vuol disingannarsi legga il *Cimento*.

II.

L' Eglise Orientale, par JACQUES G. PITZIPIOS. — *Rome imprimerie de la Propagande.* 1855. in 8.°

Comechè non sia nostro costume di dar conto di opere pubblicate in lingua straniera, stimiamo nulladimeno che meriti eccezione un libro uscito, non ha che due mesi, in Roma dalla Tipografia di Pro-

paganda e degnissimo di essere conosciuto dal pubblico per l'importanza dell' argomento che vi si tratta. E per fermo tenendo ora l' Europa intiera volti i suoi sguardi all' Oriente, non vi ha persona la quale non desideri avere notizie esatte e precise di quella contrada pochissimo tra noi conosciuta. Ora il sig. Pitzipios, siccome greco di nascita e oltre a ciò pratichissimo degli affari di quel paese, riesce oltre modo adatto a stenebrare quell' oscura questione; la quale egli considera sotto un' aspetto tale che appena annunziato ne dee rimanere soddisfatto ogni cuore sinceramente cattolico. Giacchè egli non vede altrove il rimedio alle sventure che da tanti secoli aggravano l'Oriente fuorchè nel ristabilire la comunione tra la Chiesa Orientale e la Chiesa Romana, prendendo a norma e a fondamento i decreti del Concilio Ecumenico di Firenze.

Da questa semplice indicazione dell' intendimento del Pitzipios s' intenderà perchè molti giornali d'Italia, di Francia e di Allemagna si accordino in riconoscerne l' importanza e la gravità. Ed infatti considerando i tempi in cui siamo, chi non vede le conseguenze religiose, sociali e politiche che avrebbe il ristabilimento della comunione tra la S. Sede e l' Oriente ossia che noi sotto quest' ultima denominazione intendiamo tutta la Chiesa separata da Roma, o sia che vi s' intenda la Russia o i popoli soggetti all' impero ottomano?

È una gloria per questa Roma di essere il centro onde partono, e donde solamente possono partire, opere tali che ai nodi più complicati della umana politica presentano scioglimenti, quale la politica stessa sarebbe al tutto incapace ad immaginare. Roma non ha cessato mai di volgere i suoi pensieri e le sue cure all' Oriente, sì che troppo lunga cosa sarebbe l'annoverare le dotte scritture che sopra tale argomento vi si pubblicarono, segnatamente da' greci che all' ombra della Cattedra di S. Pietro trovarono aiuto, protezione e conforto. Ne basti fra gli altri di nominare Pietro Arcudio e Leone Allacci le cui dotte scritture saranno mai sempre il necessario manuale d' ognuno che accingasi alla grand' opera di estinguere lo scisma di Oriente. Il Cardinal Mai, del quale il mondo letterato e

Roma deplorano ancora la perdita, teneva le opere dell' Allacci in grandissima stima, come si pare alla prefazione premessa alla pubblicazione d' alcuni libri da lui stampati poco innanzi alla sua morte. Ma non ai lavori dell' Arcudio nè a quei dell' Allacci ci sembra paragonabile l' opera pubblicata testè dal sig. Pitzipios loro compatriota ed emulo. Per trovare una scrittura che abbracci, quasi diremmo, d' un solo sguardo questo soggetto gravissimo meno sotto l'aspetto scientifico e teologico che pratico, noi crediamo che ci convenga risalire al Ven. Tommaso di Gesù Carmelitano scalzo morto a Roma in odore di santità nel 1626. La dissertazione di questo venerabile missionario, che il dottissimo Zaccaria stimò degna di venire inserita nel volume settimo del suo Tesoro teologico, ne sembra fare riscontro all' opera del Pitzipios. Ed infatti sebbene in alcune particolari questioni trovisi varietà tra l' uno e l' altro scrittore, nientedimeno pienamente convengono e nello scopo dell' opera e ne' mezzi principali che suggeriscono per ottenerlo; e siam certi che i nostri lettori troveranno diletto e profitto verificando per sè medesimi quello che affermiamo. A noi ora tocca di entrare nell'esposizione del libro annunziato del Pitzipios.

A svolgere il suo pensiero con ampiezza conveniente alla gravità del soggetto, il ch. autore divise in quattro parti il suo libro. Nella prima si espongono le cagioni e i pretesti della separazione dell' Oriente, e vi si prova con evidenza che tali pretesti vengono nella forma più esplicita condannati dalla stessa Chiesa Orientale nella sua liturgia, negli scritti de' Padri greci, ne' monumenti più certi dell' istoria ecclesiastica e della disciplina di Oriente.

Nella seconda parte, che tutta è consacrata al Concilio di Firenze, il Pitzipios difende in primo luogo questa santa adunanza dalle accuse e dalle calunnie scagliatele contro dai nemici dell' unione; ed in secondo luogo dimostra che tal concilio essendo stato promulgato in Oriente, nè mai abrogato nè anco dal clero Orientale, questo clero medesimo non può rifiutare di accettarlo, e riconoscerne siccome validi e obbligatorii i decreti.

Nella terza parte intitolata: Apostasia del clero di Costantinopoli, l' A. ci pone sott' occhio la maniera tirannesca onde i patriarchi di

Costantinopoli e il loro sinodo esercitano l'autorità temporale che dai Sultani fu ad essi delegata sopra i seguaci della medesima religione. Attenendoci ai riscontri datici dal Pitzipios nel suo lavoro, noi siam chiariti che lo scopo a cui costantemente mirò il patriarca co' suoi aderenti fu di conservare e di accrescere questa dominazione volgendola a profitto de' suoi privati interessi e a soddisfacimento delle proprie passioni. La qual cosa vien messa in piena evidenza, considerando gli sforzi che fecero, e la natura de' mezzi che adoperarono per frastornare i greci dal cercare un rifugio presso il successore di S. Pietro.

Finalmente nella quarta parte l'A. ci viene divisando i provvedimenti da mettere al presente in opera per giungere a ristabilire l'antica unione dell'Oriente colla Chiesa Romana.

Da questi brevissimi cenni è facile dedurre il disegno e il pregio dell'opera. Ma perchè più chiaramente ne apparisca tutta l'importanza andremo qua e là notando in ciascuna delle quattro parti accennate poc' anzi alcune cose che per nostro giudizio sono opportunissime a dimostrarla.

E primieramente notissime sono le acerbe controversie suscitatesi in questi ultimi anni tra il patriarca di Costantinopoli e il clero di Atene, il quale pretende di stabilire la sua religiosa indipendenza sopra la indipendenza politica del regno di Grecia, quasi che la soggezione o la libertà religiosa sia un corollario della soggezione o della libertà civile. Tra le scritture che dall'una e dall'altra parte si pubblicarono tiene luogo principalissimo un' opera stampata in Atene nel 1850 dall'archimandrita Farmacide professore di Teologia nell' università di Atene. Ora volendo questi dimostrare la vanità delle pretensioni del patriarca bizantino sopra la Chiesa ellenica, si lasciò sfuggire alcune parole che quasi spada a due tagli feriscono egualmente la Chiesa bizantina e quella del regno ellenico. La Grecia propriamente detta (egli scrive) dipendeva dal Vicario del Papa residente a Tessalonica e Leone Isaurico imperatore iconoclasta fu quegli che tentò di sottrarre queste contrade alla giurisdizione del Pontefice Gregorio II per farle passare sotto il patriarca Anastasio infetto anche egli della stessa eresia. Così, dice

Farmacide, fu un imperatore eretico che tolse queste diocesi alla giurisdizione di un Papa ortodosso per sottometterle ad un patriarca eretico come lui. Vedete se non è giusto il proverbio che nulla è più forte della Verità, la quale sa trionfare ancora degli animi più ostinati nell'impugnarla.

Nel capo ottavo v' ha una scelta ben giudiziosa di testimonianze e documenti in favore del primato del Papa, tratti dai libri greci liturgici e dagli scritti de' padri greci. Tra le quali testimonianze ve ne ha parecchie splendidissime di S. Teodoro Studita, le cui opere possono dirsi un arsenale ricchissimo al quale ricorresi con certezza di trovare armi di saldissima tempra contro lo scisma. Sarebbe pertanto a desiderare che qualche dotto pubblicasse in un giusto volume separate e ordinatamente disposte le molte e irrepugnabili testimonianze che S. Teodoro Studita somministra alla cattolica verità. Preziose, sebbene per diverso rispetto, sono le note onde il clero di Costantinopoli ha, siccome dice, arricchito, ma, come altri potrebbe dire con più verità, imbrattato le ultime edizioni della raccolta dei canoni apostolici e dei concilii. In queste note tu non sapresti se sia più meritevole di stupore l'ignoranza o la mala fede, nè sembrerebbe possibile che altri si fidasse di impugnare con armi di tal fatta la verità, se non fosse sicuro di non incontrare nè contraddittori nè giudici. Noi siamo perciò di parere che il Pitzipios abbia renduto un ottimo servigio alla buona causa col trarre all'aperto questi scritti con cui propagasi la menzogna e farne osservare gli errori grossolani e la iniquità manifesta. Molti altri saggi potremmo addurre di questa prima parte dell'opera del Pitzipios, i quali ben ne dimostrano l'importanza; ma per brevità ci restringeremo al seguente. Per l'avvilimento nel quale è caduto il clero orientale, è cosa consueta ad avvenire che le controversie e i litigi sien tradotti in seconda istanza al tribunale della Porta; e quindi è ben naturale che giudici musulmani stabiliscano i loro decreti intorno ai dibattimenti di controversie cristiane con l'autorità del Corano. In prova di che ci fa sapere il Pitzipios che un cinquant'anni sono tra i Greci e gli Armeni s' accese una fierissima

controversia, accagionandosi gli uni e gli altri scambievolmente di avere alterato le antiche pratiche della religione cristiana. Gli Armeni sostenevano non doversi mescolare acqua al vino nel sacrifizio della messa; i Greci difendevano il contrario. Dedotta la controversia al tribunale del *Rèis-effendi*, questi profferì la seguente sentenza. «Il vino è un liquore impuro, maledetto e vietato dal Corano, del quale perciò non convien fare alcun uso. Perchè dunque per la messa non vi servite gli uni e gli altri di acqua pura?» Tocchisi da questo fatto con mano dove possa esser menata la Chiesa Greca dall'autorità musulmana, alla quale è costretta di assoggettare la sua credenza ed il suo rito, essa che, sotto coverta di salvar intatta la fede e la disciplina, ripudiò la soggezione della Chiesa Apostolica Romana. E tanto basti della prima parte.

La seconda parte e la terza, che formano un volume di 450 pagine, trattano quasi esclusivamente del concilio fiorentino e delle sue conseguenze. E con gran ragione l'A. applicò i suoi studii agli atti di questa famosa assemblea. Imperocchè le controversie che produssero la separazione religiosa dell' Oriente o almen le servirono di pretesto, mai non furono discusse con esame più dotto, più profondo, più libero, più soddisfacente che a Firenze; nè mai per mettere un termine a quella separazione fu pubblicato un atto più chiaro, più preciso, più solenne e più conciliare ad un tempo che in quell' assemblea. Quindi il concilio di Firenze è il fondamento di tutti i tentativi fatti fin qui o che in avvenire si faranno per istabilire l'antica comunione tra la S. Sede e le Chiese separate di Oriente. Parimente il Concilio di Firenze è la più solenne condanna di tutti gli orientali che si ostinano a perseverare nella loro separazione, dopochè tutti i punti che poteano presentare qualche oscurità furono rischiarati, e furon date tutte le spiegazioni che i greci potean pretendere e tutte le soddisfazioni che poteano dimandare. Qual meraviglia è perciò che i nemici della unione non lasciassero intentata alcun' arte per abbattere gli atti di quel concilio o almeno per mostrarli sospetti di nullità? Pretesero che i Vescovi orientali non furono liberi; e che sottoscrivendo l' atto di unione vendettero la

lor fede per la speranza che dal Papa e dai principi d' Occidente ne avrebbero sussidii temporali contro dei turchi. Tutte siffatte calunnie ed altre assai si trovano radunate nella bugiarda istoria di quel concilio intitolata *Historia vera unionis non verae*, scritta in greco da Siropulo e dal greco tradotta in latino da Creyghton anglicano. La quale istoria può con ragione chiamarsi l' arsenale onde gli avversarii del concilio fiorentino traggono le loro armi. Ed infatti il Siropulo vi ripetè tutte le menzogne e le calunnie di Marco Efesino.

Ma quest'uomo funesto alla Chiesa orientale fu confutato da scrittori che poteano parlare del concilio di Firenze con piena cognizione di causa e con incontrastabile autorità, cioè da Prelati greci intervenuti allo stesso concilio. Questi sono Giuseppe Vescovo di Modona, Gregorio Protosincello Patriarca Costantinopolitano, Giorgio Scolario salito anch' egli alla Sede bizantina sotto nome di Gennadio. I quali essendo contemporanei e testimonii oculari che presero parte agli avvenimenti che ci raccontano e che quali greci di nazione non possono dai greci essere allegati come sospetti, confutarono Marco d' Efeso con una evidenza ed un' autorità incomparabile. Così il sig. Pitzipios con ottimo avvedimento ricorse ad uomini così venerandi e sopra la loro testimonianza stabilì la sua tesi. Ma poichè l' arrecare qui le prove addotte da lui ci porterebbe troppo in lungo, rimandiamo i lettori all' opera stessa, nella quale le vedranno riprodotte con energica concisione e con tutto rigore di raziocinio.

Un altro punto di somma importanza è svolto dal Pitzipios con grande maestria: ed è il modo onde il concilio di Firenze fu ricevuto in Costantinopoli. Invalse presso di molti l' opinione che giunti appena i Vescovi greci ne' loro paesi, l' atto di unione venisse tosto rifiutato dal clero e dal popolo di Oriente. Ora il Pitzipios ci dimostra con evidenza che tutto questo è una favola. E favola parimente è il concilio che altri pretende adunato poi in Costantinopoli per condannare quel di Firenze; il Pitzipios dimostra con irrepugnabili prove che gli atti di quel concilio sono del tutto

falsi e supposti. Che anzi cogli scritti medesimi di Marco d'Efeso dimostraci che l' orgoglioso settario visse e morì abbandonato da tutti dal giorno ch' egli la ruppe cogli altri Vescovi greci riuniti a Firenze. Egli è ben vero che i Patriarchi d'Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, dopo avere ammessi gli atti del concilio fiorentino, li rifiutarono in un lor conciliabolo; ma questo conciliabolo, che sta in aperta opposizione con le lettere scritte da loro poco innanzi e poco dopo l' unione stabilita a Firenze, non prova se non due cose; la poca costanza di que' Vescovi sciagurati e la violenza lor fatta dai turchi, che in quel tempo si mostrarono i più fieri nemici del concilio fiorentino. Nè mancano probabili congetture per credere che l' influenza de' turchi avesse pure gran parte nell' ostinazione di Marco d' Efeso, contuttochè la cagione principale ne sia stato l' orgoglio. Ed infatti dai documenti che adduce il Pitzipios chiaramente si scorge che Marco d' Efeso era partito per Firenze col disegno di operare l' unione e di procacciare per questo mezzo all' impero orientale il soccorso efficace dell' Occidente; ma il suo disegno di unione era tutto fondato in politica e lasciava in disparte la questione dommatica della processione dello Spirito Santo, e supponeva che i latini consentirebbero a stralciare dal simbolo la particella *filioque*. Per questo modo sarebbesi compiuto un accordo puramente materiale lasciando indeciso quanto s' apparteneva alla fede. Ora il concilio di Firenze tenne la via del tutto opposta e volle un perfetto accordo nel domma, lasciando liberi i greci di non ricevere nel loro simbolo la particella *filioque*, ma non consentendo a cancellarla dal simbolo latino. Questa decisione fece all' orgoglio di Marco d' Efeso una ferita mortale e ci dà la chiave per ispiegare la condotta di lui durante il concilio e di poi fino alla morte. Da così brevi cenni s' inferisce nondimeno quanto lume arrechi il libro del Pitzipios alla storia dello scisma greco rinnovellatosi dopo il Concilio Fiorentino, e continuato fino ai nostri giorni. Ma sarebbe stato incompiuto il trattato senza un' ultima parte, un qualche disegno cioè che valesse a riappiccare le pratiche per cessarlo: e questa parte è quella ch' entriamo ad esporre con molta brevità.

Trattasi in essa dei mezzi acconci a ristabilire la comunicazione tra l' Oriente e la Santa Sede. Il più forte ostacolo che a questa unione si opponga è il clero di Costantinopoli; il quale, investito da Maometto II e da' suoi successori d' un' autorità temporale assai ampia sopra tutti i sudditi dell' impero ottomano appartenenti al rito orientale, non ad altro tien volti i suoi sforzi che a conservare un potere che è fonte di enormi abusi, e di cui nessuno sente più il peso che gl' infelici cristiani sopra i quali si esercita. Qui sta tutto il nodo della questione. Il clero di Costantinopoli vuole a qualunque prezzo conservare un potere per mezzo del quale può impunemente abbandonarsi a' suoi disordini e vivere di estorsioni e di rapine. Ma per conservarlo è forza sottrarsi all' autorità del Pontefice, che non potrebbe tollerare simili enormità e metterebbe tosto la mano all' opera per estirpare quegli abusi. Il quale intervenire del Pontefice negli affari ecclesiastici dell' Oriente per l' una parte sarebbe in tutto conforme alle antiche tradizioni e alla costituzion della Chiesa e ai canoni del concilio fiorentino sottoscritto dal clero greco; e per l'altra parte sarebbe un benefizio per tutte le popolazioni cristiane che gemono sotto il giogo di questo indegnissimo clero. Qual meraviglia è perciò se questo abbia sempre adoperato ogni sforzo per impedire ogni influenza del sommo Pontefice? Il clero di Costantinopoli vive in mezzo a due popoli, ai turchi e ai greci. Il suo interesse voleva che si studiasse di mantenere e gli uni e gli altri nella maggior separazione che fosse possibile dal Pontefice, dalla Chiesa cattolica e da tutti i popoli d' occidente. Quanto ai turchi e al governo ottomano la cosa non porgeva difficoltà, poichè per lunghissimo spazio tutta la cristianità presentava una vasta confederazione armata con a capo il Pontefice, la quale era continuamente in guerra coll' islamismo. Men facile era l' impresa per rispetto de' greci; ma pure vi riuscirono giovandosi con finissimo accorgimento d' alcune favorevoli congiunture. Oppressi i cristiani orientali dai musulmani, era naturale a seguire che volgessero gli occhi ai cristiani dell' occidente; se non che rivalità antiche e nazionali avversioni separavano i greci dai latini, e la

differenza dei riti poneva tra i due popoli una nuova ragion di separazione. Il clero di Costantinopoli applicossi ad aumentare quest' avversione ed accrescere queste rivalità, e gli è riuscito pur troppo. Uno degli argomenti più famigliari che adoperò fu il dire che i latini erano nemici del rito greco cui volevan distrutto per sostituirvi il rito latino. A conoscere la falsità dell' accusa basterebbe di aprire il Bollario romano e particolarmente il Bollario di Propaganda. Chiunque poi non sia del tutto digiuno della storia ecclesiastica ben sa con quanta sollecitudine i romani Pontefici volessero conservato e mantenuto il rito orientale. Ma egli è vero altresì che fino al presente nella Grecia propriamente detta e nelle isole dell' Arcipelago non vi sono cattolici di rito greco; ma tutti gli abitanti di questi luoghi o sono scismatici o appartengono al rito latino. Di questo fatto, che alcuni vogliono ascrivere ai missionarii, la vera spiegazione è da cercare nel potere temporale di cui dicemmo investito il clero di Costantinopoli sopra quei della sua religione. Eccone il perchè. Allor che un greco vuol rientrare nella unione della Chiesa romana, nè il Papa nè i missionarii richiedon da lui che rinunzi al suo rito, che anzi l' esortano a rimanervi fedele. Ma la necessità è più forte che il volere degli uomini. Finchè questo nuovo cattolico apparterrà al greco rito egli sarà soggetto, per forza delle leggi musulmane, all' autorità del patriarca di Costantinopoli; nè altro espediente gli si offrirà per sottrarsi alle vessazioni e alla persecuzione aperta che il dichiararsi latino. Così il clero scismatico di Costantinopoli è veramente quello che forza i miseri greci ad abbracciare il rito latino, e poi di ciò stesso si fa un' arma contro la Chiesa cattolica agli occhi de' greci e agli occhi de' turchi, dicendo ai primi che i missionarii sono ostili al loro rito, e ai turchi che essi fanno passare i sudditi del Gran signore alla parte dei franchi.

Vero è che i tempi si sono ora in gran modo cambiati; all'antipatia dei turchi contro gli occidentali sottentrò la fiducia e la benevolenza; ed il governo ottomano mostrò più volte desiderio di entrare in relazioni amichevoli colla Santa Sede. Ora sopra questo nuovo

stato di cose conviene appoggiarsi per mettere un termine alla trista condizione in cui geme l' Oriente. Nessun atto di concilio, nessuna prescrizione, niente in una parola ha recato violazione ai canoni del concilio di Firenze i quali decretano nel medesimo tempo e l'unità della fede e la differenza dei riti e danno una splendida e nuova conferma dell' autorità del sommo Pontefice sopra la Chiesa universale e particolarmente sopra la Chiesa orientale. Questo è il fondamento sopra il qual conviene appoggiarsi. Il clero di Costantinopoli, quanto al fatto, rifiuta l' autorità del concilio di Firenze, ma quanto al dritto il concilio conserva il suo pieno vigore. Consigliati dalle potenze cattoliche di occidente i Sultani possono spogliare il clero di Costantinopoli della temporale autorità di cui fanno sì enorme abuso, e possono ancora richiedere a chi vien proposto alla sede patriarcale che sottoscriva la sua adesione al concilio di Firenze. Non mancheranno Vescovi in oriente che accettino tali condizioni, e il Sultano può d' ora innanzi non riconoscer per patriarca se non chi l' abbia adempita. Con questo il rito greco è conservato intatto, l' autorità de' Pontefici è ristabilita nella Chiesa orientale, la riforma del clero si opera senza ostacolo e un' era novella incomincia per quelle vaste e belle contrade che da tanti secoli gemono sotto il peso di tante sventure.

Nè il beneficio di questa ristorazione della Chiesa d' Oriente rimarrà circoscritta dai confini dell' impero ottomano. Il regno di Grecia e l' impero di Russia si troveranno condotti e da interessi politici e da altre cagioni più degne ad entrare nella stessa via di riconciliazione. L' Oriente intiero non formerà più che una Chiesa sola coll' Occidente sotto l' autorità dello stesso supremo pastore. Allo spettacolo di questa unione, i protestanti veggendosi sempre più separati e divisi, torneranno più facilmente all' ovile: inoltre la rivoluzione che minaccia l' ordine sociale in Europa per la disunione dei popoli cristiani e il disaccordo dei governi non può trovare efficace riparo fuorchè nell' azione della Chiesa e nell' autorità del sommo Pontefice. E chi può dubitare che la riunione di tutti i cristiani sotto il pastore supremo non sia per dare ai principii cristiani una forza ed un' efficacia incredibile? Queste sono in

iscorcio le vie che nell' ultima parte del suo lavoro ci viene additendo il ch. autore per giungere alla desiderata unione dell' Oriente coll' Occidente. Chi si faccia a leggerne il libro vedrà nel Pitzipios un uomo versatissimo negli affari e avvezzo a considerarli dal lato pratico. Egli mostra degli uomini e delle cose di Oriente una cognizione al tutto singolare e fondata nell' esperienza; poichè egli ha veduto cogli occhi suoi e toccato con le sue mani le miserie di quella società e la profondità delle sue piaghe. Ora il solo rimedio che egli trova ai tanti mali è il ristabilire fra l' Oriente e l' Occidente l' antica unione e la tutelare autorità del Pontefice romano sopra i Vescovi orientali. Nè, contento ad un generale e facile suggerimento, egli trascura i partiti e i provvedimenti speciali: anzi qua specialmente volge i suoi pensieri; e poichè egli suggerisce altresì i mezzi pratici coi quali nelle presenti congiunture si potrebbe giungere a questo nobilissimo fine, ci sembra ch' egli abbia soddisfatto compiutamente per quanto era in lui all' officio assunto.

Noi speriamo che quest' opera conferirà grandemente a far conoscere il vero stato d' una quistione della più alta importanza; e vivamente desideriamo che i pensieri e i desiderii del Pitzipios vengano profondamente meditati da chi può recare all' Oriente un soccorso efficace.

III.

Componimenti poetici di Giuseppe Pieri *Fiorentino.* — Volume unico in piccolo 8.° di 203 pag. Firenze 1855.

In questo libro v' è un po' d'ogni cosa: drammi tragici e romanze, sonetti e versi sciolti, canzoni ed idillii. Alcune di queste poesie sono state scritte in certe occasioni speciali, e qui messe a stampa insieme: altre appaiono scritte soltanto per essere qui stampate. La varietà che v' ha nel metro vedesi ancora nei soggetti; se non che ve ne ha uno che sembra il prediletto dall' autore, e si è sventuratamente l' amore. Non già quell' amore ideale, platonico, aereo, sfumato il quale suol essere scusato dagli uomini di mondo che non attendono ad anima nè a vangelo, ma pur guardano l' esterna

decenza dell' apparire onesti; ma quello più svenevole e più sensuale donde non verrà mai che biasimo all' autore, dispetto ai lettori, vergogna alla letteratura. V' ha contuttociò qualche argomento religioso, ve ne ha qualche altro puramente morale. Ma nel trattare quelle sdolcinate svenevolezze l' autore fa prova di sentimento: nello svolgimento di questi più casti e più santi affetti, spesso si desidera invano d' esser tocco e commosso. Il solo pregio che ci pare di vedere nelle rime del Pieri si è la sonorità del verso e la facilità della rima; quantunque questa stessa rimbombanza metrica ossia perchè monotona ed uniforme, ossia perchè vuota di forti e di sodi concetti, ossia perchè non atteggiata al movimento vario delle idee e degli affetti a lungo andare affatica e dispiace. Nei componimenti lirici abbiamo osservata qualche menda nella costruzione grammaticale onde il senso dell' autore è oscurato; come alla pag. 88.ª dove non si sa se sia Fiorenza o la Pigrizia che *poltre in ozio*, e alla 184.ª dove questa costruzione *Ma vuole alfin che cada — Dio l'insolente spada* è tanto falsa quanto dura, e somigliantemente altrove. In molti concettuzzi altresì sentesi l' esagerazione o la falsità del traslato; come a dirne qualcuno: *Crescer col-l'astro di virtude in core*, *La gran scintilla che ti piove Iddio*, *L'epa a vario-cibo ostello*, *Bella come il primo pensier che sorge e crea.* Ancora avrebbe potuto schivare non poche frivolezze che potrebbon dirsi slavature scipite come: la *voluttà* applicata all' *estro*, al *pianto*, all' *animo*, ad ogni cosa; *spira tranquillo come spira il sole; l' uomo che muore perchè riviva ognora*. Notiamo infine che l' arte la quale dall' improvviso e dallo strano cerca commover l'animo all' ammirazione è troppo sovente adoperata e troppo manifestamente. Quest' ultimo vizio indica di per sè quale sia la scuola alla quale è stato erudito il giovane autore, chè giovane il tegniamo al ragguaglio dei suoi componimenti poetici: e sopra tutto dei suoi drammi, di cui diremo quindi a poco. Egli vorrebbe essere *romantico* con tutto che qualche volta faccia piagnere *al sole illanguidito in braccio a Teti il moribondo giorno*. Se non che quantunque abbia l' autore saputo evitare le più badiali stranezze di questa scuola non ha saputo scansarle tutte e quelle non evitate saranno sempre

stranezze dove il buon gusto e l'amor del bello alligna ed è in fiore. Anzi a dir vero ci sembra che il sig. Pieri non abbia voluto cavar pro da que' pochi pregi che ragionevolmente si possono attribuire alla scuola da lui seguitata; non perchè sieno tutto suoi proprii, ma perchè li considera come tali. Tal sarebbe parlare un poco meno all' imaginazione e un poco più al cuore; torsi dalla servile imitazione che diviene un ormar da pecora; giovarsi delle belle imagini che sono nella religione, anzichè delle fole che germogliano in un cervello sbrigliato; fare della poesia strumento di religione, di morale, di cittadina educazione e non già futile passatempo d' un ingegno ardente ed annoiato. Il sig. Pieri fa pruova in vero coi suoi versi lirici che natura gli fu larga di parecchie qualità che ne potrebbero fare un non cattivo poeta; tali sono la pienezza dell'armonia, la vivacità dello stile, la copia delle imagini: le quali doti spiccano siccome in altri, così specialmente nei sonetti intitolati *La Procella*, *Una Madre al figlio dormente*, *Non hai più madre*, *La Carità*, che ci son paruti i migliori. Ma esso ha mestieri ancora di formare il gusto nello studio dei nostri modelli, e di scuotere con coraggio quel giogo che una poesia alla moda sembra avergli già imposto sul collo. Sovra tutto attenda a purgare i suoi versi di quella melma palustre onde sono imbellettati, ed allora solo li potrà nei voli della sua imaginazione condurre in cielo ai piè dell'Altissimo, dove non sono nè ebbrezze, nè voluttà, nè affetti che sentan punto nulla di carne, e che egli pur osa d' incielare.

Fin qui delle minori poesie di questo libro. Ma che dovrem dire delle due maggiori, dei due Drammi tragici, di questo genere che forma lo sgomento dei più grandi ingegni? Diremo schiettamente che a lui basti lo averli tentati: il saggio che ne ha fatto dovrebbe distoglierlo dal ricalcare una via che non può essere da lui. Sì nella *Ginevra Mocenigo* e sì nella *Duchessa di S. Giuliano* scorgesi rappicciolito un soggetto capace di tragedia alla meschina proporzione d' una vicenda domestica. Nell' una e nell' altra manca la grandezza e la maestà del concetto, ovvero nell' idearne la tela, ovvero nell' imporre i caratteri ai personaggi, ovvero finalmente negli affetti e nella loro espressione. In nessuna delle due le passioni

sono svolte come si svolgono naturalmente negli uomini, ma sibbene a salti ed a balzelloni or progredendo ora ritrocedendo; il linguaggio non raffigura l' età, nè i costumi in cui vissero quei suoi personaggi; i sentimenti non corrispondono alle passioni che descrive in vece di porre in atto; le passioni stesse non sono calde e risentite, ma ragionatrici e metodiche; discutono invece di commuovere. In una parola l' autore non mostra di conoscere abbastanza il cuore umano coi suoi vizii e colle sue virtù, nè l'arte di porre in palco un'azione coi suoi partiti e colle sue difficoltà. Perfino nella divisione artistica del suo tema incontransi molte scene inutili, e qualche vuoto qua e colà che ne fa desiderare delle altre: molti di quegli scontri che chiamansi posizioni sulle scene si rinnovano nella stessa tragedia; e, cosa veramente osservabile in questa età sì gelosa del decoro e dell' onesto almeno apparente, v' ha fra gli attori qualche personaggio meritevole non di scena ma di ergastolo e di gogna.

Valga per una dimostrazione di questo giudizio così severo la nuda sposizione dell'ordito della prima delle due tragedie che è la Ginevra Mocenigo. Una festa in casa i Mocenigo par che sia ordinata ad annunziare il matrimonio di Ginevra con Alvise a lei discaro: essa, che ne è rattristata al solo sospetto, l'apprende apertamente dal padre suo Candiano. La festa comincia, e un giovane improvvisatore Stradella la rallegra al suo canto. Ginevra all'udire quella voce inaspettata tradisce l'antica passione del suo cuore al cospetto del padre e di Alvise, che se ne sdegnano. Intanto che questi pensano a vincere le ritrosie di Ginevra, essa sulla tomba della madre accoglie di celato Stradella, e gli giura fedeltà. Eccoteli sorpresi dal padre e dallo sposo da lui destinatole: nuovi sdegni, e nuova esca alla vendetta dello Alvise. Ciò non ostante Ginevra è novamente sola lì sulla via collo Stradella; rinnovansi le promesse, parlan di fuga; e l' Alvise li sorprende non visto, e fa uccidere dal suo sgherro l'odiato rivale. Al costui grido accorre Candiano, e si discopre Alvise. Ginevra in quel punto si ferisce col pugnale che lo Stradella le avea donato sopra la tomba invece dell'anello nuziale. Eccovi l'intrigo del dramma, se pure può dirsi intrigo dove nodo non si forma, e la soluzione non rompe ingegnosamente un intreccio, ma spegne improv-

visamente un filo che si svolgea un po' stentatamente sì ma certo senza aggropparsi. Mirate come due volte scopresi al Padre e ad Alvise uniti la passione di Ginevra per lo Stradella: mirate come due volte trovansi anche dopo tal rinnovata manifestazione lungamente insieme e a tutto lor agio i due amanti, e l' una d' essi fuori della casa paterna, in sulla pubblica via, di notte, senza concerti, e questo in Venezia, e nella casa dei Mocenigo! Che melensaggine in quel Candiano che vuol rappresentarsi cupo uomo di Stato! Che disavvedutezza in quell'Alvise, giovane potente, geloso, indispettito come avrebbe desiderato farcelo l'autore! Ma lasciamo ciò: quale si è l' attinenza alla cosa pubblica di quest' avventura o quale l' insegnamento da ritrarsene? Dove il merito dello Stradella anche come uomo privato, affine di potere essere messo in iscena qual personaggio tragico? Quale virtù grande mostra Ginevra per conciliarsi l'affezione degli uditori, senza la quale la sua sventura non commuove che a commiserazione d'una povera forviata? Qual moralità vi ha in far uccidere da sè stessa questa Ginevra, e rappresentar quest' atto come una virtù da eroina? Ma diciamo qualche cosa del dialogo. Nella scena prima del primo atto e nella terza udiamo Ginevra or colla sua confidente Matilde, or col padre: in amendue le scene Ginevra vuol nascondere la sua tristezza e nol sa fare: in amendue è spinta a svelare le interne sue pene con una freddezza indegna d'una confidente e d'un padre: in amendue la confidente ed il padre dan fede troppo presto alle coperte ed alle scuse di Ginevra: son due scene poco drammatiche, e tanto simili che l' una delle due è soverchia. L'atto secondo s'apre con due scene che potrebbon torsi quasi del tutto senza che il dramma ne soffra. Il dialogo della scena seconda nel terzo atto tra Ginevra e Stradella nel sotterraneo manca di rapidità e di movimento: vi son teorie, sentenze, lodi, racconti e cento cose che nè quel luogo, nè quel momento, nè il minacciante pericolo rendon verosimili, anzi neppur possibili. Molto più strana è poi la quarta scena dove appariscono per sovrapprenderli Candiano ed Alvise. In una sì trepida circostanza è bello l'assistere alla regolare allegazione che vi si fa: prima parla ed a lungo Ginevra e si discolpa; quindi appresso sottentra lo Stradella a

dar ragione di sè; alla fine la stanchezza forse fa montare un po' di bile, ma è tutta ristretta a qualche paroluccia e a qualche gesto, dopo di che tutti si ritirano pe' fatti loro. Ma tale apatia è vinta dal soliloquio della quarta scena nell' atto quarto dove lo Stradella, che dovrebbe essere tocco da cento affetti, agitato, smanioso, ti parla appunto come un pellegrino che torna in Vinegia dopo lunga assenza. E pur questo è, direi quasi, il punto culminante scelto dall'autore: poichè qui sopravviene, non si sa come, la Ginevra, qui si medita d'improvviso la fuga, qui lo Stradella è ucciso, qui la Ginevra si trucida di suo coltello, qui si chiude il dramma. Qualche altra osservazione e chiuderemo noi pure questa rivista. Dei cinque attori di questa tragedia la Matilde non serve che ad accompagnare una volta lo Stradella presso Ginevra: Candiano non ha carattere di nessuna sorte: Alvise vi fa di tempo in tempo capolino nelle scene, e ciò accade perchè v' era mestieri d'un rivale e d'un ammazzatore; ma levate lui e ponetevi un'altro è tutt' uno pel nodo. I soli due personaggi che hanno indole spiccata e nature un po' singolari sono la Ginevra e lo Stradella: ma troppo simili da far contrasto, troppo poco sostenuti, troppo ideali: anzi, e bisogna avvertirlo di nuovo, non hanno alcun vero fondamento di soda virtù, nè religiosa, nè civile, nè famigliare. Lo Stradella è un cantor di versi applaudito, la Ginevra ne è presa: togliete la nube misteriosa delle belle frasi e del canoro metro, non vi rimane che questo.

Certo non ricominceremo questa noiosa recensione di errori drammatici per dare l' analisi dell' altra tragedia del sig. Pieri. Dobbiamo anzi scusarci coi nostri lettori dell'esserci così a lungo trattenuti finora sopra un lavoro di molto piccola importanza: e la scusa che ne adduciamo si è l'aver voluto far toccare con mano dove possa condurre il volersi fidare a voli troppo ardui; dove meni la falsa direzione data cogli scritti e coll'esempio da certa generazione di viventi maestri e letterati; quale è infine il gusto che anche nei buoni ingegni si va ingenerando colla depravazione costante d'ogni buon principio di vero, d' onesto e di bello. E pur non v'è età dove tanto siesi scritto dei criterii della verità, dell'estetica del bello, della moralità delle azioni!

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 25 Agosto 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII — 1. Dichiarazione del *Giornale di Roma* — 2. Colera e carità — 3. Visita del S. Padre — 4. Atti pubblici di Teologia — 5. Carità eroica verso i poveri di Agata Mathey — 6. Accademia di religione cattolica.

1. In capo al n.º dei 24 Agosto del *Giornale di Roma* è stata pubblicata la seguente dichiarazione, alla quale faranno eco certamente non solo tutti i buoni cattolici, ma quanti sono nei paesi civili i quali non credano che la carica di primo ministro d'Inghilterra dia il diritto d'insultare e calunniare altrui senza correr pericolo di perdere la stima e la fede presso le savie persone. La dichiarazione dice appunto così:

« Crediamo di non andar errati nell'asserire di non aver mai letto nella storia parlamentaria di una grande nazione una serie di declamazioni oltremodo ingiuriose e del pari gratuite uscite dal labbro di un primo Ministro contro un Governo, il quale è certo di non aver giammai somministrato alcun motivo per esser da lui così ingiustamente attaccato. Non vogliamo per ciò punto allontanarci dal nostro invariabile sistema di prescindere da rappresaglie, ma ci limitiamo solo a respingere le accuse, perchè vane e insussistenti, facendone ricadere tutta l'onta su chi le ha pronunziate ».

2. Togliamo dallo stesso *Giornale* dei 16 Agosto le seguenti notizie sopra il colera negli stati pontificii; le quali serviranno a smentire

le maligne e false informazioni che alcuni giornali forestieri sparsero ad arte per iscreditare il governo della S. Sede. Benchè alcune delle notizie da loro sparse non paiano meritare confutazione, non sarebbe però a stupire che alcuni prestassero loro bonamente fede, quando si vede che perfino alcuni dei primi uomini del governo britannico imparano dai giornalisti libertini la storia contemporanea. Il colera (dice il suddetto giornale) che continua a percorrere molta parte d'Italia, ha invaso anche varie province dello Stato Pontificio percotendone alcune con molta intensità. Ma ora, grazie alla divina provvidenza, ha diminuita per tutto la sua forza, ed in molti luoghi è quasi intieramente scomparso. A rendere meno tristi le conseguenze del morbo sono stati presi in tempo opportuno tutti i necessarii provvedimenti. Anzi tutto il governo non ha tralasciato di raccomandare cure igieniche, e di prendere, senza isolare le popolazioni, tutte le cure necessarie per impedire lo sviluppo della malattia o scemarne il vigore. Nelle province colpite dal flagello le autorità governative e municipali hanno gareggiato nel prestare i necessarii soccorsi tanto nelle città, quanto nelle campagne.

Il clero secolare e regolare, ed in modo speciale i Vescovi hanno dato belle prove del loro zelo e della loro carità collo accorrere solleciti in aiuto dei colerosi, assisterli e confortarli negli ospedali e nelle case: e in due città dove il morbo è stato più intenso e spaventevole, i zelantissimi loro pastori, due porporati di S. R. C., si sono veduti visitare sovente i lazzaretti e gli spedali, accorrere al tugurio del povero spargendo per tutto consolazioni. Nè in tali congiunture sono venuti meno al loro dovere i Presidi delle province. Quelli che aveano ottenuto un permesso di assenza per motivi loro speciali, furono solleciti di fare ritorno al loro posto come prima seppero che nella provincia da loro governata era scoppiato il colera: ed alcuni in mezzo alla comune ammirazione hanno assiduamente visitati i luoghi infetti, accostandosi al letto degli infermi e disponendo ancora del proprio avere in aiuto dei poverelli.

Alle sollecitudini dei delegati corrisposero le autorità governative e municipali dei luoghi coll' occuparsi indefessamente dei necessarii ed opportuni provvedimenti. In mezzo a tanta sventura, per parte dei vescovi, dei delegati, di varii magistrati e di moltissimi possidenti non sono mancati generosi soccorsi ai poveri. La Santità di Nostro Signore poi, nella sua somma carità, profondamente colpita della calamità che pesava in molti luoghi de' suoi Stati, è stata sollecita di spedire per tutto larghi soccorsi in denaro, quando ai vescovi, quando ai delegati, non avendo miglior pensiero di quello di correre in aiuto degli infelici.

In mezzo al flagello non venne per nulla interrotto l'ordinario andamento degli affari, e se in qualche luogo furono anticipate le ferie nei tribunali, ciò fu a richiesta della curia. I medici fedeli al loro dovere hanno gareggiato di zelo fra tanti pericoli e fatiche. Neppure si ebbero gravi disordini da deplorare, non ostante che la ignoranza ed il terrore siano stati per taluno occasione di gettare lo spavento. Il buon senso delle popolazioni, i consigli dei prudenti cittadini e le precauzioni prese dalle autorità, hanno saputo prevenire ogni inconveniente.

3. La Santità di N. S. nelle ore pomeridiane del dì 13 di Agosto degnossi di visitare lo studio dello scultore Revelli per vedervi la statua modellata del profeta Isaia a lui commessa per essere poi posta alla base della colonna monumentale che si va innalzando nella piazza di Spagna in onore dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Il Santo Padre si compiacque di osservare minutamente la bellissima statua, e di vedere poi anche l' altra statua colossale del Colombo che il Revelli sta lavorando in marmo per l' America. Sua Santità si recò poi a piedi a visitare il secondo studio dello stesso valente artista, in cui dopo osservate le varie opere che vi si trovano, fermossi specialmente ad ammirare la statua rappresentante S. M. Maria Adelaide Regina di Sardegna non ha guari rapita da morte all' amore ed all' ammirazione universale.

4. Il giorno 10 di Agosto nella chiesa di S. Apollinare il giovane romano sig. Cesare Roncetti, alunno del Seminario pontificio romano, sostenne un atto pubblico di Teologia con molta lode di dottrina e di prontezza d'ingegno. Presedette all' atto l' Em. Rev. del Card. Patrizi vicario di Sua Santità. Il giorno 20 del detto mese nella stessa chiesa di S. Apollinare il Suddiacono D. Antonio Agliardi del Collegio Cerasola nel Seminario romano sostenne parimente una pubblica disputa di teologia nella quale ricevette ben meritati applausi.

5. Pochi giorni sono, dopo lunga e penosissima malattia sopportata colla più edificante rassegnazione, morì in Roma, dove vivea da alcuni anni, certa Agata Mathey Stecklin nata a Lausaunn nella Svizzera. Era occupata mentre vivea a dar lezioni di lingue perchè assai istruita ed anzi autrice di diverse opere già pubblicate. Ma vivea sì poveramente che faceva compassione a vederla; sempre in cattivi arnesi si cibava di poco pane, ed anche questo spesso avanzo o rifiuto di altri: ed abitava in una soffitta che a cagione di sua miserabile apparenza le venne data gratuitamente da una compassionevole dama romana. Or questa Maria venuta a morte fu trovata posseditrice di un capitale di presso ad ottomila scudi. Ma nel testamento fece suoi eredi universali i poveri per poter soccorrere i quali l' eroica donna avea menata una vita di stenti e di miseria. « Sono molti anni, ha scritto

ella di sua mano nel suo testamento deposto presso il notaio Frattocchi, sono molti anni che faccio questa preghiera: Mio Dio, concedetemi la grazia di fare il miglior uso possibile tanto in vita quanto in morte del bene che mi avete dato, e che il mio testamento sia l'espressione della santa Vostra volontà e che questa volontà sia rispettata. » Agata Mathey, col privare sè stessa del necessario e collo esporsi a tanti atti di umiliazione, ha formato un patrimonio ai poveri. « Ciò che posseggo, ha scritto nel suo testamento, è il frutto di venti anni di fatica: il mio avere è stato raddoppiato mediante una economia, che mi è costata molte umiliazioni, e che sarebbe forse biasimevole, se non fosse giustificata dal fine che mi era proposta, quello di lasciare qualche cosa ai poveri. » Il dare a'poveri è sempre opera degna di lode e di imitazione. Ma lo spogliare sè stesso per vestire gli altri, e il condannarsi alle sofferenze ed alle privazioni per dare soccorso ai tapini, è un vero eroismo, che può inspirare soltanto il Vangelo: e tale eroismo si è manifestato nella caritatevole Agata Mathey, nome degno di eterno encomio negli annali della carità cristiana.

6. Nella tornata del 5 Luglio il Rmo P. D. Carlo Vercellone, Proc. Generale dei PP. Barnabiti lesse all'Accademia di Religione Cattolica una sua dotta dissertazione, in cui dimostrò che i Protestanti rigettando l'autorità della Tradizione sono nell'impossibilità di mantenere il valore divino della Bibbia. Dopo aver toccato del nesso che vi ha tra la dottrina de'protestanti e quella dei sensisti e della tendenza di amendue al panteismo ed al razionalismo, l'Oratore entra in argomento affermando che l'ispirazione della Bibbia è uno di quei fatti che noi conosciamo solo per la rivelazione: quindi si fa a provare che mentre il Cattolico ammettendo l'insegnamento autorevole della Tradizione conserva intatta la fede del domma rivelato, il protestante al contrario rifiutando quell'autorità nulla può avere di certo intorno a ciò che proviene dalla rivelazione, e perciò in niuna guisa può mantenere il valor divino della Bibbia. La quale disgiunta dalla Tradizione nè può darci il Canone dei libri ispirati, nè farci conoscere il senso genuino delle dottrine rivelate con quella sicurissima certezza che si conviene al domma. E ciò dimostrasi ad evidenza e da molte ragioni intrinseche e dal fatto delle continue ed infinite variazioni dottrinali dei protestanti. Questo vero poi l'egregio Oratore ampiamente lo conferma e lo illustra esponendo in qual modo Gesù Cristo abbia istituito la sua Chiesa e di quai prerogative l'abbia dovuta arricchire affinchè la rivelazione potesse sortire l'effetto a cui era destinata. E dopo aver brevemente risposto alle principali obbiezioni degli avversarii, conchiude osservando come gli scrittori protestanti ai dì nostri col sì manifesto cader che han fatto per la massima

parte nel razionalismo, comprovino a meraviglia la verità dell'assunto da lui dimostrato.

Nella seguente adunanza del 12 Luglio, l'Illmo sig. D. Giustino Simonetti, Professore di Filosofia nel seminario romano, ragionò di uno de' più bei caratteri della Chiesa Cattolica, provando com'ella sola sia la vera tutrice della pace e la base più ferma degli Stati. Delle due parti di questa tesi, la prima fu dall'Autore ampiamente dimostrata da tre capi: 1.° dallo scopo che Dio ha prefisso alla sola Chiesa Cattolica di tutelare la pace; 2.° dalla forma o costituzione che Dio le ha dato e che la rende la sola idonea a unire gl'intelletti, i voleri e le braccia degli uomini in un solo ordine di vero, di bene e di operazione; 3.° dal naturale andamento della operazione della Chiesa, il quale in sè è conciliativo e pacifico, e tale pur lo mostrano gli effetti. La seconda parte deducesi dalla prima per necessaria conseguenza, e viene inoltre confermata da una bella analisi che fa per ultimo l'Oratore dell'insegnamento politico della Chiesa posto a confronto coi rovinosi sistemi de' suoi nemici. Altro non aggiungiamo a questo brevissimo cenno, perchè quest'Orazione dell'illustre Professore essendo a richiesta di molti degnissimi personaggi stata messa alle stampe, i nostri lettori possono leggerla in fonte [1].

Gli succedette il 19 Luglio il Rmo P. D. Francesco M. Cirino, ex Procuratore Generale dei Chierici Regolari Teatini, il quale prese a smentire nella sua bella dissertazione la calunnia d'intolleranza e di crudeltà gittata dagli empii addosso alla Chiesa Cattolica. Da prima egli mostra che lo spirito della Chiesa essendo quello stesso di Gesù Cristo, spirito cioè di mansuetudine e d'amore, ma temperato insieme di fortezza e di zelo invitto per la giustizia, ella deve, dopo aver esauriti i mezzi della dolcezza, usare anco gli argomenti della severità per salvare i traviati suoi figli. Quindi entra a provare quanto sia conveniente e necessario che la Chiesa abbia un tribunale che sentenzii e punisca i rei non solo con pene spirituali ma con temporali eziandio; e confuta egregiamente quei che la accusano di volere con ciò arrogarsi di giudicare i pensieri e gl'interni sensi dell'animo. Segue poi dimostrando l'ingiustizia manifesta che commettono gli empii nel volere spogliar la Chiesa de' suoi diritti e giustamente ritorce sul loro capo l'accusa d'intolleranza ch'essi danno alla Chiesa. La quale è intollerante bensì dell'errore, ma è tollerantissima verso gli erranti, tenendo sempre aperte le braccia per accoglierli ravveduti

1 *Sulla Pace, Discorso del Prof.* D. GIUSTINO SIMONETTI *recitato all'Accademia di Religione Cattolica nell'Aula massima dell'Archiginnasio romano il giorno* 12 *Luglio* 1855. — Roma, Tipografia di Filippo Cairo.

nel suo seno materno, e studiandosi per ogni via di ricondurli a salvamento.

Ribattuta così la prima calunnia d'intolleranza, passa il ch. A. a respingere la seconda con cui sogliono gl'increduli tacciar la Chiesa di crudeltà. Qui egli mostra quanta sia la mitezza del codice penale ecclesiastico, e con quanta sollecitudine siansi in ogni tempo adoperati i Pontefici per far temperare ai Principi cristiani il rigore soverchio di certe loro leggi contro gli eretici; la qual mansuetudine della Chiesa acquista vie maggior luce ponendola a riscontro colle atrocità e barbarie adoperate sì spesso dagli eretici nel perseguitare i cattolici. Viene quindi a parlare delle guerre di religione e specialmente delle Crociate, delle quali dimostra come giovassero a difendere colla religione gl'interessi più vitali della società e quanto perciò fossero utilmente spesi anzi necessarii quei sacrifizii gravissimi che elle costarono all'Europa. Finalmente conchiude con una bella ed eloquente difesa di quel celebre tribunale contro cui tanto s'aguzzarono le ire e le calunnie dei nemici della Chiesa, cioè della Sacra Inquisizione. Stabilita prima la vera idea di quel tribunale misto di giudici ecclesiastici e laici, egli dimostra che la Chiesa vi mantenne dal canto suo sempre inviolato il carattere della dolcezza, e il reo pentito vi trovò sempre perdono e misericordia. Nè alla Chiesa Romana possono attribuirsi in verun modo gli orrori dell'Inquisizione Spagnuola; anzi ella sempre li riprovò, e nella dolcezza e moderazione colla quale in Roma governò il tribunale dell'Inquisizione diede a tutti gli Stati cattolici un bell'esempio del come dovessero condursi a riguardo degli eretici. E finisce inculcando una gran verità, la quale, per essere evidente e tritissima, ha nondimeno bisogno d'essere ripetuta senza fine, ed è, che niuno accuserebbe mai o dispregerebbe la Chiesa Cattolica quando volesse farsi per poco a studiarla con animo retto e sincero.

STATI SARDI. 1. Allocuzione pontificia — 2. Congrua dei parrochi — 3. Legge contro i Conventi — 4. Curioso fatto accaduto in Nizza — 5. Imposte — 6. Colera — 7. Tumulti di Cagliari — 8. Statistica parlamentare — 9. Notizie varie.

1. L'Allocuzione Pontificia sopra gli affari religiosi del Piemonte pronunziata nel Concistoro dei 26 Luglio è ora notissima in tutto il regno; giacchè per quanto desiderio potesse avere il ministero di sequestrarla e tenerla ignota, non potè però impedire che i giornali la pubblicassero. Bensì, armato siccome è della legge che vieta al clero sotto pena di carcere e di ammenda di biasimare in pubblico le leggi

dello stato, il governo spedì tosto, sotto la data del 3 Agosto, una circolare agli intendenti colla quale « li invita ad uniformarsi in questo nuovo emergente alle istruzioni loro impartite da questo ministero (degli interni) dalla circolare 4 Febbraio p. p. n.° 40 ». La qual circolare relativa al celebre monitorio prescriveva di lasciarne libera la stampa, ma d'impedire che si facesse di esso tema di predicazione dai sacri pergami. Ed in vero sarebbe stato cosa impossibile l'impedirne la stampa in un paese di libera stampa. Bensì è cosa straordinaria che in paese libero e cattolico possa essere vietato ai parrochi di fare udire ai fedeli la voce del sommo Pastore del cattolicismo. Sono cose queste che non si possono intendere nè anco nei paesi non liberi; ma nei paesi liberi poi sono la più chiara prova dell'ipocrisia dei così detti liberali. Bisogna però sapere che nella circolare suddetta si contiene un errore di fatto piuttosto grave, ed è, che, volendosi in essa dare ai signori intendenti il sunto dell' Allocuzione pontificia, si dice che « il Sommo Pontefice, riferendosi al monitorio del mese di Gennaio p. p. dichiaro incorsi nella scomunica pronunziata dal Concilio Tridentino tutti quelli che ebbero parte *nella esecuzione della legge sulle comunità religiose* ». Il governo doveva aggiungere che si dichiarano scomunicati anche quelli che ebbero parte nel *proporre, fare*, *approvare*, *e sancire* la legge, e non solo la legge *sulle comunità religiose*, ma anche *sopra i Capitoli o i benefizi semplici*. Si vede che chi scrisse la circolare non capì abbastanza il tenore dell' Allocuzione pontificia.

2. Quasi nel medesimo tempo che l'Allocuzione giunse in Piemonte la licenza conceduta dalla Santa Sede ai Parrochi di potere, mediante protesta, esigere la congrua benchè pagata coi beni ecclesiastici appartenenti alle comunità e benefizii soppressi. Ed è evidente che la S. Sede, suprema amministratrice dei beni ecclesiastici, può mutarne la destinazione. Il che si nota solo per far toccar con mano la sciocchezza dei signori redattori del *Piemonte* e della *Opinione* i quali credettero far pompa d' accortezza osservando che questa licenza era *immorale;* giacchè non è lecito il servirsi di roba rubata. E che questi beni siano rubati si potrebbe concedere facilmente giacchè lo dicono i medesimi fogli ministeriali; ma che al padrone della roba rubata non sia lecito il servirsi di quel poco che i ladri gli vogliono restituire per loro cortesia, questa è una nuova morale al tutto degna di giornalisti libertini. Ora il padrone dei beni ecclesiastici essendo la Chiesa, e il capo della Chiesa essendo il Sommo Pontefice è chiaro che questi può permettere a' parrochi di servirsi dei beni ecclesiastici che prima servivano ad altri usi pii. Le quali cose i libertini capiscono benissimo; e solo fingono di non intenderle per

quella lealtà e schiettezza di carattere che forma pur troppo il precipuo loro ornamento. Conseguentemente a questa licenza conceduta dalla S. Sede l'*Armonia* sospese la soscrizione da lei aperta in soccorso dei poveri parrochi. Essa aveva già fruttato non poche somme le quali furono tutte restituite ai generosi oblatori.

3. Se prima della scomunica era difficile al governo sardo il trovare chi di buon grado gli si porgesse favorevole nell'esecuzione della infausta legge, molto più ciò gli è difficile presentemente; del che sono le prove nei giornali cattolici del paese, i quali sono pieni di curiosissimi racconti sopra gl'impacci che il governo si vede nascere dinanzi agli occhi ad ogni convento che vuole invadere. Queste difficoltà però non saranno mai tali da impedirgli l'effettuazione della legge, solo gliela rendono più malagevole; il che almeno dimostra che in questo il ministero è ben lontano dal fare ciò che l'opinione pubblica domanda.

4. Tra i molti fatti degni di nota che accadono nell'occupazione dei Conventi merita speciale menzione l'accaduto in Nizza marittima nel convento delle Carmelitane la cui superiora è francese. Bisogna premettere che il convento ed il giardino furono comperati dalla Superiora a nome suo e non come religiosa; ciò non ostante la scalata fu data; ma entrati nel convento gli ufficiali del governo si videro dinanzi a sè il Console e Viceconsole di Francia. Attoniti a tal vista non sapeano in sulle prime che farsi: quando il capo per prima domanda chiese quello di che appunto i ladri sogliono interrogare i viandanti: « Avete voi del danaro? » Si diedero poi a cercar la casa seguiti sempre dal Console e Viceconsole; i quali giunti in chiesa occuparono lateralmente l'altar maggiore intimando « che si rispettasse il tabernacolo ». Nell'accommiatare questi signori il Console disse loro: « Voi avete guadagnata la scomunica ». La città di Nizza è piena di questo fatto, e crede che il governo dovrà cedere alle proteste che gli verranno senza fallo contro le fragranti illegalità commesse nel violare il privato domicilio. Del resto non solo in Nizza, ma in altri luoghi ancora il governo violò la proprietà privata entrando in conventi appartenenti a persone laiche le quali ne aveano solo conceduto l'uso ai religiosi. Di che furono, fra gli altri, costretti a protestare e ricorrere ai tribunali la Contessa del Piazzo proprietaria del Convento dei Cappuccini di Cigliano e il Marchese d'Agliano.

5. Segue parimente in tutto lo stato l'agitazione per le imposte gravissime oltre ogni credere. I *meetings* hanno passato il mare e si trasferirono anche in Sardegna, e non sarebbe a stupire che il ministero si vedesse presto forzato a rimettere alquanto del suo rigore nella riscossione delle imposte.

6. La città di Sassari, la più importante dell'isola di Sardegna dopo Cagliari che ne è la capitale, è ora immersa nel lutto a cagione del colera che l'invase repentinamente. Dal giorno 6 al 7 di Agosto in una città di 25 mila anime vi furono 289 casi di cui 153 seguiti da morte. La mortalità nei giorni seguenti fu superiore al 60 per 100 dei casi. In mancanza d'altri i carabinieri reali si assunsero per più giorni l'ufficio del seppellire i morti. Si vide poi quello che suole accadere nelle città che per la prima volta sono visitate da questo flagello; cioè uno spavento generale seguito dalla fuga di molti di coloro che più di tutti dovrebbero provvedere al pericolo. Partirono perciò di Cagliari e di Genova parecchi medici e pubblici ufficiali i quali accorsero a Sassari per aiuto delle moltissime vittime. Ma non fuggirono nè l' Arcivescovo Mons. Varesini nè il suo clero, nè i religiosi: dei quali tutti sono costretti a fare elogi anche i fogli libertini. « Si distingue, dice la *Gazzetta popolare* di Cagliari, l'Arcivescovo che va in persona a visitare gli ammalati ed a soccorrerli con danari, e con tutti i mezzi di cui può disporre. » Ed una corrispondenza della *Patria* dice: « Non posso descrivervi l'ammirazione e la gratitudine che ha destato in questa città la condotta veramente ammirabile del nostro Arcivescovo. Egli porta il viatico agli infermi, corre di casa in casa ecc. » Anche in altri luoghi dello stato si ha il colera, e specialmente in Genova: ma, grazie a Dio, esso è finora assai mite.

7. Della sommossa dei soldati in Cagliari non sono ancora giunte chiare notizie, giacchè accade tra la Sardegna e Torino che i telegrafi sono guasti quando non ci sono buone notizie da raccontare. Sembra però che la sommossa sia stata sopita; e che la città sia nondimeno ancora in grande agitazione. Un giornale di Genova diceva testè che due cannoni erano posti dinanzi alla porta di un quartiere di soldati e i mortai posti sopra gli affusti per ispaventare la città e toglierle ogni voglia di sommossa. La cagione di questi tumulti credesi che fosse la niuna voglia che i soldati sardi aveano di essere spediti in Crimea.

8. Non è priva d'importanza la seguente statistica parlamentare fatta dal Deputato Bertini. Da essa si ricava che, se si computano anche le elezioni fatte ne' Ducati di Parma e Piacenza, noi abbiamo avuto finora 615 Deputati, di cui 68 impiegati amministrativi, 36 dell'ordine giudiziario, 55 nell'istruzione, 56 militari in attività, 24 militari in ritiro, 30 ecclesiastici, 33 avvocati patrocinanti, 42 medici, 171 non appartenenti ad alcuna di tali categorie. — Troviamo, che dei 615 Deputati, 298 furono eletti una sola volta, 146 due volte, 65 tre, 60 quattro, 46 cinque. Di essi furono nominati Senatori del Regno 11, mentre erano ancora in carica alla Camera elettiva, 19 dopo che già

n'erano usciti. Nelle cinque legislature, la Camera dei Deputati tenne 1167 sedute, di cui 122 nella prima legislatura (dall' 8 maggio al 30 dicembre 1848), — 54 nella seconda (dal 10 febbraio al 30 marzo 1849), — 87 nella terza (dal 30 luglio al 20 novembre 1849), — 681 nelle tre sessioni della quarta (dal 20 dicembre 1849 al 20 novembre 1853), — 223 nella quinta (dal 19 dicembre 1853 al 29 maggio 1855). In tutto questo periodo parlamentare, alla Camera elettiva vennero presentati 817 progetti di legge, di cui 622 dal governo, e 195 per iniziativa dei Deputati. Dei primi ne vennero da essa adottati 434; de' secondi 20; de' primi 373; de' secondi soltanto 8 furono tradotti in legge. — Di petizioni ne furono alla Camera presentate 5786, vennero riferite 4320. Dei Senatori vennero già nominati 156, di cui 110 erano ancora in esercizio al 29 maggio 1855, 7 non prestarono ancora giuramento, 3 diedero le dimissioni senza aver seduto, 5 le diedero dopo aver seduto. Ne morirono già 31. Il Senato del Regno tenne nelle cinque legislature 496 sedute, di cui 39 nella prima, — 21 nella seconda, — 36 nella terza, — 303 nella quarta, — 97 nella quinta.

9. Della Crimea abbiamo finalmente una notizia che riesce ad onore dell' esercito sardo che finora era stato condannato a non far altro che passeggiate per risparmiare fatica agl' inglesi. La notizia è che essendo stata assalita dai russi la linea della Cernaia i sardi che trovaronsi alla diritta si batterono da valorosi. Del che veramente non sono a fare le meraviglie che ne fa il *Piemonte* dell' emigrato signor Farini, il quale pare che si aspettasse tutt' altro al leggere gli stupori che mostra nel suo N.° dei 18 Agosto. Ma bisogna compatire questi forastieri ignoranti delle cose piemontesi. Diceasi che altri tre mila uomini doveano partire per l' oriente; ma sembra che gli ultimi casi di Cagliari abbiano fatto mutar parere al ministero. Intanto si stabilisce in Novara un uffizio di volontario ingaggio per la Crimea a servizio ed a spese dell' Inghilterra la quale va foraggiando nelle cinque parti del mondo per trovare chi voglia combattere i russi. Credo che ben pochi saranno i piemontesi: e quanto a' lombardi è probabile che ci penserà l' Austria, la quale anche dicesi che abbia già fatto rimostranze contro l'aver posto quell' uffizio di recluta proprio sulle porte di Milano.

Il Generale Guglielmo Pepe foruscito napoletano, celebre nelle due rivoluzioni del 1821 e del 1848, morì l' 8 Agosto in Moncalieri. Nacque in Squillace nelle Calabrie nel 1783.

Molti arresti di forusciti vanno facendosi in Genova e in tutta la Liguria: ma intanto i giornali del ministero predicano la guerra contro l' Austria proprio come nel 1848: con questa differenza però che nel 1848 i giornalisti volevano far la guerra all' Austria perchè persegui-

tava la Chiesa; ed ora non hanno ancora creduto bene di servirsi di questo argomento. Il generale Garibaldi, così famoso per le agitazioni promosse negli Stati Pontificî, che finora era rimaso in Nizza sua patria, si è ora recato a Genova dove avendo chiesto al governo la patente di capitano marittimo di seconda classe, l'ottenne invece di prima. Vero è che si premiano anche i rivoluzionarii del Piemonte: giacchè il 15 Agosto fu inaugurato in Alessandria il monumento ad Andrea Vochieri. Chi l'avesse detto a Carlo Alberto che lo faceva fucilare nel 1833! Ma si fanno molte altre cose in Piemonte che Carlo Alberto non approverebbe certamente.

I giornali danno ora per certo che il Rev. sig. D. Gio. Battista Pagani di Borgomanero sia stato eletto a successore dell'ab. Rosmini nel carico di Generale dell'Istituto della Carità. Essi aggiungono che l'illustre defunto mostrasse desiderio prima di morire che appunto fosse eletto a tal carico il Pagani. Questi è autore dell' *Anima devota del SS. Sagramento,* ed era Provinciale dell' Istituto in Inghilterra; dove i PP. Rosminiani fin dal principio di loro fondazione si stabilirono con grande vantaggio sia dei cattolici in cui risvegliarono con fruttuosissime missioni la fede, sia dei protestanti di cui convertirono un grande numero all' unità cattolica.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Vessazioni alla Regina — 2. Circolare del Min. degli affari esteri — 3. Affari religiosi — 4. Minaccia di una dittatura — 5. Vendita de'beni immobili impedita nelle province basche. — 6. Alleanza colle potenze occidentali — 7. Carlisti.

1. Debbono certamente ricordarsi i nostri lettori delle violenze durissime le quali il giornale dei *Débats* raccontava alcuni mesi sono essere state usate dai ministri spagnuoli alla loro regina Isabella per costringerla a sancire colla sua autorità le leggi irreligiose che le Corti aveano votate. Ma essendo stato quel primo racconto modificato in parte ed in parte ancor ritrattato dal medesimo giornale pochi giorni dopo, noi che sopra la sua fede avevamo narrato, sopra la sua fede parimente modificammo il racconto di quelle violenze, lasciando i nostri lettori liberi nel giudizio che credessero dover recare sopra un tal fatto. E per agevolar loro il modo di conoscere sopra ciò la verità, dobbiamo ora aggiungere essere cosa creduta da molti in Parigi ed altrove che vi fu chi minacciò il giornale dei *Débats* di un processo

se non ritrattava il suo racconto. Aggiungono altri giornali che delle vessazioni usate alla Regina si è formato processo verbale dai testimonii oculari: il quale sarà, dicono, presto pubblicato.

I quali fatti si renderebbero vie più credibili, non ostanti le negazioni di chi cerca lavarsi dalla macchia di aver minacciata la sua regina, quando fosse vero quello che racconta la *Regeneracion* in capo al suo n.º dei 2 Agosto sotto il titolo: *Condizione critica della Maestà della Regina.* L' articoletto dice così: « La *Nacion* ci chiedeva poco fa spiegazioni sopra ciò che fu detto degli atti di violenza usati contro la Regina: noi raccomandiamo a quel giornale la lettura dei periodi seguenti tratti dalla *Spagna* di mercoldì passato. Le maestà del Re e della Regina, dice la *Spagna,* volevano ricevere la comunione pubblicamente, ma nol poterono fare. Giacchè la Regina non credette poter accettare il confessore che le era proposto invece del suo antico e venerabile direttore di spirito l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Toledo che il governo allontanò da Lei ». I giornali di Madrid non poterono finora smentire il racconto della *Spagna* e della *Regeneracion* il quale fu ripetuto poi dall'*Estrella.* Parrebbe dunque che la Regina Isabella non solo non possa confessarsi col suo confessore ordinario il Card. Arcivescovo di Toledo, ma debba ancora, sotto pena di non potersi confessare, servirsi di quel confessore che i ministri le assegnano. Noi non dubitiamo che i ministri spagnuoli non siano per ottenere tra breve che i giornali che raccontarono questi fatti li ritrattino pubblicamente, e quando essi il faranno, noi ci faremo un dovere d'informarne i nostri lettori.

2. Ma il governo Spagnuolo è ora occupato a difendersi presso le corti cattoliche di accuse ancor più gravi di questa: giacchè in una circolare o *Memorandum* indirizzato ai varii gabinetti e stampato nel n.º degli 8 Agosto del giornale dei *Débats* il ministro degli affari esteri Generale Zavala cerca di provare lungamente che non si è punto violato il concordato colla S. Sede quando si ordinò la vendita dei beni ecclesiastici di cui il concordato vietava la vendita. Ma sopra questo punto come sopra gli altri di cui parla la circolare, il giudizio fu già recato da un pezzo dalla medesima nazione spagnuola la quale, come dice l'ultima Allocuzione Pontificia, e tutto il mondo cattolico conosce, fe udire altamente i suoi richiami contro il suo governo per la maniera stranissima con cui rappresenta negli affari di religione e di lealtà internazionale un popolo sì illustre per la sua fedeltà e per la sua religione. Ma questa è l'infausta sorte a cui son destinati tutti i popoli caduti sotto il governo di coloro che si arrogano il monopolio del nome di liberali; vedere cioè i proprii affetti più cari fatti sgabello all'ambizione ed all'empietà di pochissimi.

3. E certamente è lamentevole la sorte della Chiesa spagnuola la quale avendo, grazie al concordato conchiuso colla S. Sede, cominciato a rammarginare le sue piaghe, le vede ora riaperte sì dolorosamente. Otto sedi vescovili sono vacanti; quattro Vescovi sono in esilio, i parrochi sotto la sorveglianza della polizia ed impediti di dare un passo senza licenza, vietate ai Vescovi le sacre ordinazioni, impediti gli ordini religiosi di ricevere novizii, e quello che è crudelmente ridicolo, minacciati di chiusura i conventi che non contano 12 persone. Come se i religiosi dovessero piovere bell' e fatti dal cielo senza bisogno di novizii! I beni della Chiesa posti in vendita, le pensioni al clero non pagate da quasi un anno; e quello che corona ogni cosa, rotte le relazioni colla S. Sede e partito da Madrid Mons. Franchi. E con questi bei fatti, il governo osa presentarsi alle corti cattoliche con un poco di carta scritta sotto nome di *Memorandum*, e dire che non vi è governo più religioso di lui!

4. Mentre gli affari religiosi procedono sì perdutamente nella cattolicissima Spagna, i politici lungi dall'acconciarsi si guastano ogni dì maggiormente, sicchè va crescendo l' opinione che la Spagna dovrà contentarsi d'un dittatore, se pure non vorrà vedersi priva d'ogni governo. Dei due ministri che sono segnati a dito come i soli capaci di governare dispoticamente la Spagna O'Donnel cioè ed Espartero, il più atto è il primo secondo il giudizio di molti corrispondenti. Fra i quali quello dell' *Indépendance belge* assicura sotto la data dei 29 di Luglio che i gran liberali o democratici di Spagna saranno lietissimi di un colpo di stato, purchè sia loro assicurato un impiego lucroso. Il che veramente è proprio, sottosopra, di quasi tutti i democratici del mondo tanto degl' indigeni, quanto dei piovuti in paese forastiero a spolparlo a guisa di cavallette affamate col titolo pomposo di emigrati politici.

5. I giornali spagnuoli assicurano che il governo fu per ora costretto di venire a patti colle provincie basche sopra la vendita dei beni immobili. In quelle provincie non saranno venduti i beni appartenenti ai comuni, agl' istituti d' istruzione ed a quelli di beneficenza: i soli beni che si porranno in vendita saranno gli ecclesiastici.

6. I giornali diedero per alcuni giorni come cosa fatta l' alleanza della Spagna colla Francia e l' Inghilterra: e già si era fermato il numero di 25 mila soldati destinati ad andare in Crimea, e inoltre si sapea di certo che il ministro degli affari esteri era portatore di tal lieta notizia all' Imperatore Napoleone quando si mosse per visitarlo sulla frontiera spagnuola prima che questi ritornasse in Parigi. Ma ora si dubita della verità della cosa, e appena si osa asserire che essa si porrà in deliberazione al prossimo convocarsi delle corti. Vero è

che i medesimi giornali danno pure la notizia che le corti non saranno punto convocate perchè è imminente il colpo di stato e la dittatura. Il viaggio poi del ministro degli affari esteri fu inutile pienamente: giacchè quando questi giunse, l'Imperatore Napoleone era partito già per Parigi.

7. Gravi sono le ultime notizie sopra il partito dei carlisti, dei quali molte sono le bande che compariscono ogni giorno a dispetto della severissima guardia che la Francia fa sulle sue frontiere.

Notizie Varie. 1. La *Volkshalle* di Colonia — 2. Le costituzioni in Germania — 3. Tolleranza dei protestanti — 4. I matrimonii protestanti — 5. Democratici nella Bolivia — 6. Fine del processo contro il Card. Wiseman.

1. La *Volkshalle* di Colonia, giornale cattolico tedesco molto stimato in tutta la Germania e fuori, annunziò testè ai suoi lettori che un'azione giudiziaria erale stata intentata dal governo dinanzi ai tribunali affine di toglierle la facoltà di uscire alla luce: e che intanto il governo avea sospesa la sua pubblicazione. Poco dopo il gerente responsabile del giornale, sig. Etkerling, comparso dinanzi al tribunale di Colonia a cagione di un articolo pubblicato nel numero dei 6 Maggio ed intitolato « Le speranze della Chiesa » fu condannato a 40 talleri d'ammenda. Intanto furono sequestrati parecchi giornali sia di Prussia sia d'altri paesi, i quali aveano detto che, secondo la loro opinione, questi atti del governo prussiano contro la *Volkshalle* procedeano dall'inimicizia ch' egli professa contro la religione cattolica. Finora la sospensione provvisoria del giornale non è mutata, che noi sappiamo, in proibizione assoluta; ma quand' anche ciò accadesse sembra che i cattolici tedeschi non vi perderanno gran fatto: giacchè si annunzia che tra breve si prenderà a pubblicare nella città libera di Francoforte un nuovo giornale cattolico che s' intitolerà *l'Allemagna.* Checchè voglia essere delle cagioni e dei pretesti che si addurranno per coonestare la proibizione (la quale pare non potersi evitare) fatta da un governo protestante di un ottimo foglio cattolico del paese, certo è che niuno si potrà mai persuadere che non sia per entrare ne' motivi della deliberazione alcun poco di quell' odio che la tolleranza protestante sempre professò in ogni paese ed in ogni tempo contro la verità cattolica. Sembra poi ad alcuni che due altre cagioni debbano muovere il governo prussiano ad impedire la pubblicazione della *Volkshalle*: il timore cioè che questo giornale influisca più di quello che il governo può desiderare nelle nuove elezioni che ora si debbono fare in Prussia dei deputati alla camera: essendo naturale che un governo protestante non ami deputati cattolici: ed inoltre il non

aver mai voluto la *Volkshalle* pubblicare le corrispondenze e gli articoli che le erano inviati belli e fatti da *Berlino* dall' *Ufficio generale della stampa*, dove ufficiali stipendiati dal governo scrivono ciò che poi i giornali sono obbligati a stampare, qualunque siano del resto le loro opinioni. Se tali cose sono esatte, non si dee dubitare che il governo non sia per ottenere dai tribunali la proibizione assoluta di un foglio sì benemerito della religione in Germania.

2. Molti fra quegli stati tedeschi, i quali nel 1848 o in quel torno, aveano più o meno temperata la forma monarchica del loro reggimento colle riforme costituzionali ritornano ora a poco a poco alle prime istituzioni; eccitati a ciò dalla dieta germanica la quale ha il diritto di regolare ciò che concerne le istituzioni organiche e le leggi fondamentali degli stati. Così nell' Assia elettorale fu mutata due volte la legge delle elezioni dei deputati, e nell' Annover il Re Giorgio V sciolse poco fa le camere, ed ora sta apparecchiando una nuova costituzione. Inoltre nella Sassonia la nobiltà che avea nel 1848 rinunziato a' suoi diritti feudali sta ora richiamando contro la violenza fattale allora; e pare che potrà riacquistare i suoi diritti, giacchè trovò appoggio in un voto della camera. Nella Danimarca parimente non è ancor approvata la forma definitiva di governo; giacchè quantunque il consiglio di stato abbia approvato il disegno di costituzione preparato dal ministero, non si sa però se le camere l'approveranno. E così apparisce sempre più chiaramente che le rivoluzioni sono bensì capaci di molto distruggere, ma non già di stabilire alcuna cosa durevole. Giacchè di tante costituzioni eterne ed irrevocabili imposte pochi anni sono ai popoli dalle sette, od alla men trista dagli illusi, appena se ne vede ancor qualcuna galleggiare quasi per miracolo in mezzo al naufragio comune delle altre.

3. Le persecuzioni religiose nella Svezia luterana (narra l'*Univers*) benchè siano con grande cautela taciute dai fogli libertini, i quali colla loro solita imparzialità non sanno parlare che contro i governi cattolici, sono però crudeli e frequentissime: nè solo contro i cattolici ma contro qualunque persona che violi in alcun minimo punto la religione dello stato. I tribunali condannano ogni giorno centinaia di persone accusate d' aver assistito fuori del tempio alla lettura della Bibbia o di una predica di Lutero; nè le pene sono leggiere, giacchè si tratta di gravi ammende, di lunghe prigionie, di digiuni a pane ed acqua. Anche non è rara la pena dell' esilio imposto per delitto contro la religione dello stato: sicchè la Danimarca non vuole più ricevere questi esuli e li rimanda in patria dove appena giunti sono carcerati. Queste persecuzioni eccitano l' indegnazione del popolo, ma non già quello delle società protestanti di Londra; le quali non si sa

che abbiano mandato deputati al Re di Svezia, come li mandarono in Toscana, a favore della tolleranza cristiana. Nè anco si sa che Lord Palmerston o Lord Russell abbiano finora alzata la loro voce in parlamento per eccitare le passioni popolari contro il governo di Svezia.

4. Il sinodo protestante di Transilvania si raunò, dice il sig. La Tour nel giornale la *Bretagne,* in Clausemburg a nessun altro fine che per isciogliere dugensessanta matrimonii. E notisi che la Transilvania ha pochi protestanti, appartenendo la più parte dei suoi abitanti alla religione cattolica od allo scisma greco. Infatti, secondo le migliori statistiche vi sono in Transilvania 322 mila cattolici, 551 mila Greci uniti, 689 mila Greci scismatici, 222 mila Luterani, e 334 mila calvinisti.

5. Il giornale francese la *Patrie* ci annunzia ciò che del resto i nostri lettori possono aver già congetturato da quello che narrammo altre volte della repubblica di Guatimala, cioè che nella più parte delle repubblichette americo-spagnuole il popolo si va sempre più disgustando della forma democratica di governo. Al qual proposito il medesimo giornale ci reca il discorso che il presidente della Bolivia recitò nel suo uscire di carica. « Lasciando da parte, disse il leale presidente (di cui noi compendiamo il discorso), lasciando da parte le triviali teorie e le vane formole usate dagl' ipocriti per ingannare il popolo, io vi dirò che la Bolivia è minacciata di una piena ruina, perchè essa è divenuta incapace di essere governata. La virtù diè luogo alla corruttela: l'amor di patria cedette ad una fredda indifferenza pel pubblico bene non d'altro tenera che del proprio vantaggio. L'ozio è comune in Bolivia: i rivoltosi non si occupano che di eccitar le passioni. E se io debbo dirvi il segreto di tutte le rivoluzioni, io dirò, o signori, benchè con rossore, che tutti i partiti, tutte le fazioni che invocano la patria e la libertà non hanno altro scopo che un impiego da ottenere a spese del governo e del popolo. » È evidente che la Bolivia non è il solo paese dove questo discorso possa esser recitato con frutto. Giacchè è cosa nota che non vi è sì terribile libertino al quale coll' offerta di un impiego non si possa chiudere la bocca. Che se per l'abito di parlare non potrà esser ridotto al silenzio, voi potete esser certo che un libertino impiegato non parlerà più se non che per difesa od elogio di chi lo mantiene.

6. Leggiamo nell' *Univers* dei 16 Agosto che dovendosi il 13 del detto mese giudicare in Croydon sopra il processo intentato all'Em. Card. Wiseman Arcivescovo di Westminster, nel momento medesimo in cui doveva cominciare l'udienza del tribunale le parti si sono acconciate, ponendo così fine all'amichevole ad un processo che aveva per tanti mesi addolorati i cattolici. La proposta dell' accordo venne dal sig. Boyle, nè l' Em. Arciv. credette doverla respingere.

Inghilterra e Guerra d'Oriente. 1. Chiusa del parlamento. — 2. Fatti di arme in Crimea e nel Baltico.

1. Il dì 14 di Agosto il parlamento inglese fu prorogato fino al dì 23 dell'Ottobre venturo. La Regina non prorogò le Camere in persona, ma incaricò il lord Cancelliere di leggervi il discorso di chiusura nel quale fu fatto al solito un breve sunto dei lavori del Parlamento. Essi si riducono a poca cosa, giacchè poco altro si fece in questa sessione che discorrere a diritto e a torto sopra le conferenze di Vienna, sopra la pace e la guerra e sopra la fiducia di cui ai singoli oratori pareva più o meno degno il governo presente. È dunque chiusa per alcuni mesi la bocca ai rappresentanti del popolo inglese con grande consolazione del ministero, il quale ebbe quasi ogni giorno a combattere per mantenersi in piedi contro assalti continui e violentissimi. Vero è che il ministero finì col trionfare pienamente in ogni sua proposta contro l'aspettazione comune, la quale era ben lungi dal credere che egli avrebbe potuto durare in mezzo a tanta esacerbazione d'animi e discordia di pareri. Perciò credemmo e crediamo ancora essere cosa inutile il riferire partitamente i discorsi e le invettive dei varii oratori le quali tornarono quasi sempre al nulla. Nè altro avremmo a dire del parlamento inglese se non credessimo dover dire ancor noi due parole sopra lo scandalo dato il dì 7 di Agosto nelle Camere dei comuni da lord Russell e da lord Palmerston, i quali a proposito della pace e della guerra scagliarono prette ingiurie e prette calunnie contra il governo della S. Sede. Fa pietà il vedere uomini vecchi e quasi decrepiti, al cui senno è o fu raccomandato il governo di una delle più potenti nazioni del mondo, fa pietà, diciamo, il vederli bamboleggiare in tal guisa fino a farsi eco di ciò che giornalisti di bassa mano e screditati in Italia scrivono mentendo a sè medesimi nonchè ai loro lettori. Ognuno intende che i due illustri politici debbano essere di mal umore, l'uno per essere stato per ben due volte in pochi mesi dispensato dal peso del governo, l'altro per non trovar modo di giustificar coi fatti quell'alta idea che l'Inghilterra avea di sue forze in guerra. Ma che il mal umore di due sì maturi uomini di stato dovesse sfogarsi con menzogne e con insulti contro la S. Sede, questo è quello che riesce affatto inesplicabile. Dirà taluno: Perchè non confutate quelle asserzioni? Ma come volete voi rispondere a chi vi dice a mo' d'esempio che « nel governo pontificio prevale un sistema d'insulti e di oppressioni? » Nulla, eccetto quello che dice il *giornale di Roma*, cioè che di tali parole l'onta ricade tutta sopra chi le ha pronunziate. Ma la ragione d'onde muo-

vono sì vili insulti contro il governo pontificio non è difficile ad indovinare. Il ministero britannico, nemico naturale del cattolicismo e difensore officioso ed officiale di tutti coloro che più o meno si avvicinano all'indipendenza dalla S. Sede negli affari spirituali, volle dare ai governi di Sardegna e di Spagna un zuccherino per togliere loro di bocca l'amarezza che sentirono per le ultime allocuzioni del Sommo Pontefice. Or vedano i cattolici dei paesi nominati da chi e come siano difesi i loro ministri quando violano concordati, e mancano alla fede internazionale. Quanto poi a quello che il Russell ed il Palmerston credettero bene di aggiungere sopra l'influenza forastiera che, secondo essi, regna in Roma e nello Stato, noi crediamo di non andar errati dicendo che niuna influenza temono i buoni italiani più della britannica; la quale è come un vento impetuoso che asciuga le campagne, porta via ciò che può, e quel che lascia pone in agitazione ed in tumulto. E ad ogni modo è per lo meno ridicolo un governo protestante e nemico dei cattolicismo quando lamenta l'influenza in Roma delle potenze cattoliche, ed ha tanta semplicità da lasciar vedere la voglia che avrebbe di poter comandar egli medesimo nella capitale del mondo cattolico. Ma non accade dir altro di tali discorsi contro i quali scrissero parole acerbissime perfino il *Times* ed il *Morning Chronicle* dei quali il primo disse apertamente: « Si legga questo discorso (del Russell) senza prevenzione, e si vedrà ch' esso si compone di una serie di ragionamenti tutti inferiori alle più triviali declamazioni che nessuno oserebbe pronunciare in altro luogo che nella camera dei comuni dove possono essere dette tutte le sciocchezze e tutte debbono essere tollerate ». E tanto basti del discorso dei due più celebri uomini di Stato d' Inghilterra quanto a quello che contengono d' ingiurioso alla Chiesa cattolica ed allo Stato Pontificio; chè quanto al resto che si riferisce alla questione della pace e della guerra esso non fu che la ripetizione del detto già altre volte sopra le conferenze di Vienna e sopra le condizioni della pace. Non ommetteremo però che il sig. Bowyer, membro della camera dei comuni, non lasciò senza la conveniente risposta le accuse del Palmerston e del Russell contro il governo della S. Sede.

2. Per alquanti giorni, in mancanza di meglio, si contentarono i giornali di ricopiare e commentare un articolo dell' *Invalido russo* giornale militare di Pietroburgo: il quale, posta la questione dubitativa « se Sebastopoli sarebbe presa dagli alleati » cominciava coll'assicurare che essa sarebbe certamente caduta in loro potere quando l' avessero assalita da vicino appena sbarcati in Crimea l' anno passato. Ma quanto al potersene ora impadronire la cosa pareva assai malagevole al giornale di Pietroburgo, considerati i 175 mila uomini

che sono accorsi a difendere la città, e le incredibili opere di fortificazione che vi sono state innalzate in questo intervallo. Gli alleati dal canto loro rispondono mostrando coi fatti che ad ogni modo intendono di impadronirsi di Sebastopoli; il che dimostrano e gl'invii continui di truppe e di munizioni e la costanza con cui si lavora attorno a quella torre di Malakoff la quale dicono essere la chiave maestra delle fortificazioni; e quel che più monta i preparativi di una spedizione all' istmo di Perekop colla quale chiudere finalmente le vie a' soccorsi che vengono da Odessa e dall'altre parti dell' Imperio. Or mentre si preparavano questi assalti, ecco che i russi con 50 mila uomini assalirono le linee della Cernaia respinti però da' francesi e dai sardi. I primi e brevi dispacci che di questo fatto d'armi ci giungono mentre scriviamo, recano che lo sforzo principale dei russi fu contro il ponte di Traktyzi, e che nondimeno essi dovettero battere in piena ritirata sopra Makenzie. Un altro dispaccio giunto nello stesso tempo annunzia che si dovea ricominciare il bombardamento di Malakoff. Ma i particolari del fatto della Cernaia, e il successo del bombardamento non ci sono noti mentre scriviamo.

Del Baltico parimente abbiamo questa volta da raccontare un fatto d'arme delle flotte, ed esso pure senza i particolari che non sono ancora pervenuti. Già da qualche giorno i fogli notavano che le flotte alleate andavano avvicinandosi a Sveaborg. Questa è città della Finlandia posta nel golfo dello stesso nome: i russi la tolsero agli svedesi nel 1789 e ne accrebbero d'assai le fortificazioni sì che i russi la credono inespugnabile. Contro questa rocca marittima essendosi cominciato il bombardamento, l'ammiraglio Pénaud scriveva a Parigi il 14 Agosto che un immenso incendio avea divorato quasi tutti i magazzini e gli arsenali con enormi perdite del nemico. Il dispaccio, qual è riportato dal giornale dei *Débats* del 15 Agosto, reca che l' incendio durò 45 ore: ma altri giornali dicono che durasse 4, o 5 ore. Vedremo se le flotte si accingeranno ora alla presa dei varii forti che difendono il porto, ovvero se si contenteranno di aver bruciato da lungi colle bombe gli arsenali nemici e la città. Nel futuro quaderno narreremo più a lungo questi varii fatti d' arme dei quali ora non possiamo che dare questo breve cenno.

L' AUTORITÀ
SPIEGATA DAGLI SCOLASTICI

§. I.

Consonanza del Suarez colla Civiltà Cattolica.

SOMMARIO

1. Importanza di esaminarne le dottrine. — 2. Scrisse quando il protestantesimo indiava i Principi. — 3. Diverger da lui non è rinnegarlo. — 4. Paragone delle nostre dottrine colle sue — 5. rispetto ai due principii dell' autorità sociale — 6. considerata prima in astratto. — 7. Falsa accusa della *Civiltà Cattolica*. — 8. Paragone delle due dottrine rispetto alla società concreta. — 9. L'autorità vi si trova *in quanto* è società. — 10. L'autorità qui è divina. — 11. Nuova falsità nel *Cimento*. — 12. Si chiariscono le parole *in quanto società*. — 13. La volontà umana produce la società non l' autorità. — 14. Questa concretasi per fatto umano. — 15. *Consenso, eredità, conquiste* — 16. ed *incremento progressivo*. — 17. Epilogo.

1. Uno degli autori le cui dottrine vengono più frequentemente invocate in favore del popolo sovrano è certamente il Suarez: e noi vorremmo che chi lo invoca ne accettasse ognora pienamente per suo catechismo politico le dottrine, le quali salverebbero la società da quegli urti in cui la vediamo perpetuamente palpitare oggigiorno. Ciononostante poichè non è qui nostro assunto addottrinare a

modo di catechismo i sudditi, ma discutere a modo di filosofo i principii della sovranità, ci vediamo obbligati ad entrare in un esame critico delle sentenze di quel gran filosofo, ben vedendo che la sua autorità sarebbe sempre un grave pregiudizio contro la verità di nostre dottrine se non mettessimo in chiaro e i molti punti nei quali l'abbiamo sostenitore, e gli equivochi pei quali abbiam creduto discostarci, se non nei sentimenti, almeno nelle parole da certe sue conseguenze.

Imprendiamo dunque questo esame con riverenza sì (che a tant' uomo ogni riverenza è debita); ma insieme con quella lealtà e franchezza che dice più amica che Platone la verità.

2. E affine di assicurare ad amendue questi sentimenti i loro diritti sicchè l'ossequio non degeneri in servilità, o la verità in irriverenza, osservino i lettori essere stato il Suarez uno de' primi tra i dottori cattolici che ebbero a combattere il principio protestante nelle sue influenze politiche, le quali se presero più tardi la forma demagogica che oggi travaglia la società, vestirono sulle prime le forme del despotismo ridotte poco appresso a formole ricise e crude dalla empietà dell' Hobbes nel suo libro *De Cive*. E così dovea per lo appunto accadere, essendo mestieri prima ribellare i principi alla Chiesa e costituirli arbitri supremi del giusto e del vero, se si vuol poscia ribellare il popolo al principe mostrandolo sfrenato ad usurpare ed opprimere. Prima conveniva dire ai Principi: « Sopra di voi non vi è legge alcuna » se si volea poi dire al popolo: « tu non hai altra guarentigia che il tuo braccio ». Finchè la Chiesa santificava il trono coll' insegnamento del vero e il trono difendeva la Chiesa colla forza della spada, qual altra forza potea trovar l' eresiarca nella natura umana per abbattere codeste due, se noi non conosciamo nell' universo se non o forza fisica o forza morale? Come ribellare il popolo se non lo persuadesse essere indebita al Principe la riverenza? o come persuadernelo se non è oppressa la Chiesa che insegna qual domma la riverenza ai Principi? O come opprimer la Chiesa senza l'aiuto del Principe? Il primo passo della ribellione universale dovea dunque necessariamente essere l' affrancamento

dei principi da ogni autorità morale per affrancare poscia i popoli da ogni soggezione politica.

Nel primo stadio dunque del Protestantesimo s' indiarono i Principi sottraendoli all' autorità del Vicario di Cristo, e dando loro il supremo potere *circa sacra*, di che scrisse espressamente un' operetta Ugone Grozio [1].

Contro tale despotismo, d' onde si originarono poi le adulatorie empietà del Febronio, del Giannone, del Launoio, del Van Espen, del Nuyts e di tutta la statolatria, ebbero principalmente a combattere i dotti cattolici in quel primo stadio: ed appunto contro questo despotismo personificato in Arrigo VIII d' Inghilterra e sostenuto in un' opera teologica di Giacomo I uno de' suoi successori, dovette prendere la penna l'esimio dottore spagnuolo nel libro intitolato *Defensio fidei* ove tolse a confutare il re teologizzante. Naturalissimo, chi nol vede? che in tal conflitto l'occhio dell'atleta cattolico meno sollecito dell' anarchia allora o lontana o compressa, mirasse continuamente a riparare i colpi del dispotismo cui trovavasi a fronte; e che anche nel libro *de legibus* ove ragiona le teorie della sovranità facesse opera di assicurare i principii di una giusta libertà contro quella tirannia protestante di cui tutta Europa o soffriva i colpi o udiva palpitante le minacce. In tale condizione di tempi non può recar meraviglia che un guardo anche perspicacissimo non badasse sempre e pienamente al pericolo di certe frasi che sembrano accennare o urtare a scogli opposti. E se i posteriori naufragi han reso più cauti certi scrittori moderni, questo documento di esperienza posteriore non può essere vitupero di quegli antichi maestri. E qual vitupero è per essi l'ignorare le nostre sventure, o qual vanto per noi l'aver tardato due secoli a nascere e l'aver capito ciò che codesti secoli c' insegnarono a colpi di sì tremendi flagelli? Guai a noi e guai alla scienza se si trovasse per lei un

1 Chi volesse vedere gli eccessi di questi regalisti protestanti ne troverà alcuni testi nel trattato del *Diritto dell' uomo alla distruzione de' cattivi governi* di G. B. Tuveri delle cui dottrine già abbiamo dato qualche censura nella I.ª Serie della *Civiltà Cattolica* tom. X, pag. 545.

Giosuè che arrestasse il sole e chiudesse per sempre i documenti della storia, il corso delle conseguenze e la possibilità d' ogni incremento scientifico.

3. Questo sia detto per rispondere all'accusa di quel tale che pretende aver noi abbandonate le dottrine dei padri nostri solo perchè ne abbiamo dedotta qualche remota conseguenza divergente alquanto dalle loro, forse più nei termini che nel pensiero.

Veggono i lettori quanto sia stolta una tale accusa quando noi abbracciamo i principii medesimi additando qualche punto ove non ne furono le conseguenze accuratamente e pienamente dedotte. È egli forse un rinunziare alla Geometria di Euclide l' aggiungervi la teoria delle sezioni coniche, un rinunziare all' attrazione Newtoniana il correggerne le conseguenze immediate aggiungendovi il calcolo delle perturbazioni? A dir vero potremmo dispensarci dal far questa nostra apologia, rimandando quell' italianissimo del *Cimento* all'accademia italica di Genova il cui istitutore e preside Mamiani già da lungo tempo sembrò giustificarci mentre credea deriderci, allorchè dopo aver detto che i teologi del secolo XVI sentenziavano provenire la potestà civile mediatamente da Dio, ma immediatamente dalla moltitudine dei cittadini, soggiunse al proposito nostro: *Salvochè molti fra essi la intendevano in guisa da sciogliere l' animo dei re assoluti da qualunque apprensione. Di fatti a produrre qui un esempio, il Suarez imbattutosi a scrivere sotto il ferreo scettro di Filippo II venia dichiarando che la comunanza civile avendo per patto antico e solenne trasfusa in un re e nella sua progenie la sovranità propria non tiene in serbo nessuna facoltà e ragione per rivocarla di nuovo a sè stessa* [1].

Le quali parole come suonano il contrario di quelle del *Cimento* [2] così gli dimostrano che il nostro *assolutismo* nulla ha che temere dalla *demagogia* del Suarez [3]: e che è falso ciò ch' egli asserisce,

1 MAMIANI *sulla origine, natura e costituzione della sovranità* §. V, p. XIII.

2 « Dottrina di Suarez. Non si può ammettere una potestà laicale assoluta ne' principi. Il popolo ha un'autorità suprema su questi » 2 ser. v. 4, 15 Sett. 1854, pag. 375.

3 Quest'è il colmo della demagogia. *Cimento* 16 Novembre 1854 pag. 703.

anche il principio della eredità essere *oppugnato* da quel valente scolastico. Potremmo aggiungere che il Mamiani conferma inoltre ciò che dicemmo, il *Cimento* aver letto molte volte gli scolastici senza capirli; di che darem poscia altre prove intrinseche. Ma frattanto l' autorità del Mamiani è degnissima di considerazione per quegli italianissimi che con tanta sicumera scartabellano gli scolastici per contrapporli agli odierni cattolici.

4. Ciò premesso, incominciamo a svolgere colle parole stesse del Suarez le dottrine della *Civiltà Cattolica*, affinchè ne apparisca l' *armonia*. Passeremo poscia ad esaminare i pochi punti di divergenza.

In che consiste tutta la dottrina nostra? L' abbiamo divisa in quattro gradi o movimenti fin dalla prima serie considerando l'autorità nella sua essenza, nella sua esistenza, nel suo possesso, nella sua legittimità [1]. La natura dell' autorità consiste, come colà vedemmo, nell' essere un diritto di ordinare risultante dalla necessità che hanno gli enti intelligenti e liberi di essere ordinati ad un fine, affinchè possano concordemente cooperare al fine medesimo. Or la società esige che molti liberi cooperino ad un fine medesimo: dunque abbisogna di un principio ordinativo il quale appunto è ciò che s'intende sotto nome d'autorità. *Libertà* degl'individui, *socievolezza* della natura, ecco dunque i due principii d' onde abbiam dedotto la necessità dell' autorità.

5. Questa dottrina voi la trovate spiegata dal Suarez a un dipresso nei medesimi sensi così nel trattato *de legibus*, come nel *defensio fidei*. Leggetene il *de legibus* al libro terzo Capo 1, §. 3, e troverete che la ragione dell' autorità *nititur duobus principiis. Primum est hominem esse animal sociale et naturaliter recteque appetere in communitate vivere.*

Nè basta all' uomo, come spiega l' A., per conseguire un pieno svolgimento del suo ben essere, la società di famiglia, ma *ex natura rei necessaria ulterius est communitas politica quae civitatem saltem*

1 V. I Ser. vol. III.

constituat [1]. Ecco dunque il primo principio: l' uomo è destinato alla società. *Secundum principium est in communitate perfecta necessariam esse potestatem ad quam spectet gubernatio* [2]. E per qual ragione è necessaria un' autorità che governi? *Ratio clara est*, risponde l'A., *quia singula privata membra privatis commodis consulunt quae saepe contraria sunt bono communi* [3]. E così vien poscia dimostrando, esser dovere del suddito l' obbedire alle leggi portate dal supremo magistrato: e val quanto dire, divina essere l' origine dell'autorità, non potendosi dare obbligazione senza un principio divino, il che vien dichiarato anche più esplicitamente nel capo 3 del medesimo libro, ove nel secondo paragrafo si dà qual sentenza comune, *hanc potestatem dari immediate a Deo ut auctore naturae*. E ne soggiunge tosto una spiegazione che fa viemeglio comprendere la natura dell' autorità, dicendoci che *homines quasi disponant materiam. . . . Deus autem quasi tribuat formam dando hanc potestatem*. Il che è appunto ciò che più d' una volta abbiam notato nella *Civiltà Cattolica*, l'autorità essere come la forma, come la forza animatrice, come l'anima nel corpo, come nell'uomo la ragione [4].

6. Vedete che la consonanza delle nostre colle dottrine del Suarez è perfettissima. La natura dell' autorità è di essere una forza derivata da Dio, unitrice della moltitudine: e risulta dall' essere liberi gli uomini personalmente al vario operare dei privati interessi, e frattanto destinati dalla Provvidenza ad unirsi in vita sociale. Avvertite per altro che l'autorità così considerata è un essere astratto, un risultamento del paragone di quelle due idee *unità sociale, moltitudine di liberi* [5]: *ex vi rationis naturalis .... recte intelligitur haec*

1 Molte volte abbiamo svolto nella *Civiltà Cattolica* questo naturale procedimento dalla famiglia alla società pubblica, come può vedersi fin dalla I ser. p. e. Vol. III, pag. 247 seg. e 538 seg. ecc.

2 Ivi §. 4.

3 Ivi §. 5.

4 V. *Civiltà Cattolica* I ser. vol. III, pag. 115 e 281 segg.

5 *Civiltà Cattolica*, vol. III, pag. 103.

potestas per modum proprietatis resultantis ex tali corpore etc. [1]: che in tale stato di astrazione l' autorità si presenta senza alcuna determinata società a cui appartenga, senza alcuna determinata forma di governo, senza alcuna persona determinata che la posseda: *haec potestas considerari potest vel prout esse potest in toto corpore politico, vel prout in his aut illis membris . . . item vel praecise et abstracte, vel ad certam speciem politicae gubernationis determinata . . . ; potest igitur principatus politicus per se et praecise considerari ut potestas quaedam suprema regendi civiliter rempublicam abstrahendo ab hoc vel illo modo regiminis* [2]. Così il Suarez, così la *Civiltà Cattolica.*

7. E poichè abbiam veduta la derivazione divina di questa autorità spiegata armonicamente e dagli scolastici e da noi, non dobbiamo trasandare anche questa occasione di giustificare la nostra asserzione che il *Cimento* o non legge o non capisce nè noi nè gli scolastici. E ne avete una prova in quelle due pagine ove si sforza mostrarci contrarii al Suarez perchè questo non ammetteva il diritto divino nel principe [3], e la *Civiltà Cattolica* lo ammette (e qui l'A. cita il nostro n.° CX, II.ª ser. vol. VIII, pag. 179). Or voltate il foglio e leggerete al principio della pag. 180 le parole seguenti: « Vero è che se l'autorità temporale è assolutamente da Dio come legge naturale, legge naturale non può dirsi più questa che quella forma di governo la quale deve nascere da fatto umano ». Abbiam detto e dimostrato lungamente noi medesimi . . . che l'autorità come ogni altro diritto benchè divino nella sua origine, pure abbisogna nell'ordine reale di un fatto umano in cui s' incarni [4]. Così la *Civiltà Cattolica.*

Or il *Cimento* avea lette o no queste parole? Leggendole le avea capite? Se le avea lette e capite, se avea letto e capito il Suarez che dice appunto il medesimo, il contrapporre il nostro diritto divino

1 SUAREZ *de leg.* lib. 3, cap. 3, §. 6.

2 *Def. fid.* L. 3, c. 2, §. 4.

3 Novembre pag. 702.

4 V. *Esame Critico* P. 1, cap. 3, n.° 120 seg.

alla negazione del Suarez non può più avere altro nome che menzogna o calunnia; e il *Cimento* ci permetterà di crederlo piuttosto o disattento o imperito, anzichè mentitore o calunniatore.

Fin qui abbiamo considerata l'autorità in generale, l'autorità in astratto, quella che secondo il Suarez *potest per se et praecise considerari ut potestas quaedam suprema regendi civiliter rempublicam, abstrahendo ab hoc vel illo modo regiminis tam simplici quam mixto* [1].

8. Ma non basta conoscere la natura, l'entità metafisica dell'autorità, ci vuole un soggetto nel quale essa natura s'incarni: e questo soggetto, abbiam noi detto, è la moltitudine dei liberi ridotta ad unità ossia la società. La sola autorità darebbe unità, ma a chi? La moltitudine abbisognerebbe di unità, ma senza autorità da chi l'avrebbe? Congiungete la moltitudine mediante un ordine, ossia mediante un principio d'autorità, ed avrete la società. Ma perchè questa società esista, è egli bastevole che ne abbiate l'idea nel vostro cervello? Certo che no: bisogna che la moltitudine esista unita di fatto, e questo fatto è quello che trasporta l'autorità dall'ideale al reale [2]. L'autorità dunque non esiste se non nella moltitudine associata.

9. Udite ora questa dottrina spiegata dal Suarez. *Dicendum ergo est hanc potestatem ex sola rei natura in nullo singulari homine existere sed in hominum collectione* [3]. Ma quando dice questa autorità in *hominum collectione*, badate a non credere ciò che oggidì generalmente si crede dai seguaci della sovranità popolare, ogni individuo avere in sè questa sovranità sopra di sè medesimo, e cederla poi quasi per contratto nel momento che entra in società, formando in tal guisa la volontà generale, ossia la sovranità colla somma delle sovranità parziali [4]. No dice l'A. *prius quam homines in*

1 *Def. fid.* lib. 3, cap. 2, §. 4.

2 V. *Civiltà Cattolica* I ser. vol. III, pag. 103.

3 *De Leg.* lib. 3, c. 2, §. 3.

4 « Il dover creare una sovranità facendo amministrare i proprii diritti in comune è una sequela naturale della tendenza degli uomini alla felicità. » (SPEDALIERI tom. I, pag. 260, l. 1, c. 17 append.).

unum corpus politicum congregentur, haec potestas non est in singulis nec totaliter, nec partialiter; imo nec in ipsa rudi collectione [1]. E cita il già detto nel capo precedente ove avea spiegato che la moltitudine degli uomini può considerarsi sotto due aspetti cioè o come moltitudine senza legami sociali; e in tal modo non ha autorità, ma al più ne ha solo la radice; la quale sta, come abbiam veduto, nella natura umana *libera e socievole:* o in quanto *communi sensu in unum corpus politicum congregantur.... ad unum finem politicum, quo modo efficiunt unum corpus mysticum.... illudque consequenter indiget uno capite. In tali communitate ut sic est haec potestas ex natura rei.* E siegue poscia mostrando tanta essere questa necessità naturale che se gli uomini volessero vivere in società senza autorità pubblica vorrebbero una contraddizione e nulla conchiuderebbero.

10. Anche qui la consonanza delle dottrine non può essere maggiore. Anche la *Civiltà Cattolica* ha detto, ha dimostrato che se volete società ci vuol l'autorità; se non volete autorità, non volete società; e che appunto per questo l'autorità può dirsi sociale, nazionale ecc. [2]; ma che l' essere nazionale o sociale significa tutt'altro da ciò che pretendevano il Rousseau e il Beccaria, allorchè immaginarono il loro patto sociale. Questi pretendevano che ogni uomo trasferiva nel Principe la propria volontà e ragione indipendente, e dalla somma di queste volontà e ragioni faceano risultare l' autorità ossia volontà generale ricusando espressamente la divinità dell' autorità; il Suarez dice espressamente che l' autorità è divina, che risulta anche contro la volontà degli uomini dal fatto di loro associazione, che non è in verun uomo in particolare, ma risulta dalla loro natura *in quanto si congiungono in società: in communitate ut sic.*

11. Di che vedete nuovamente come s' intendono gli scolastici dal *Cimento*, il quale pretende che i Gesuiti del secolo XVI e XVII

1 *De Leg.* cap. 3, §. 1.

2 *Civiltà Cattolica* II ser. V. 3, pag. 23.

insegnarono al Rousseau e il Beccaria il loro contratto [1]. Oh davvero! Gli scolastici insegnarono *divinità d' autorità*, *risultanza di questa dalla congiunzione sociale*, *privazione totale degl' individui*; il Beccaria e il Rousseau impararono *nullità di Dio nell' autorità*, *l' autorità originariamente negl' individui, gl' individui creanti la società*. Si vede che il Beccaria e il Rousseau studiavano gli scolastici a modo del *Cimento* [2].

Ma basti di codesto nostro accusatore e torniamo agli scolastici e a quella autorità originariamente divina che senza essere per natura in nessun individuo, risulta per volere del creatore nel corpo degli associati in forza di loro associazione (*ut sic*), e le concede il diritto di punir colla morte, di determinare certi precetti naturalmente indeterminati di obbligar le coscienze, di vendicar le ingiurie dei privati [3]; diritti tutti che in niun privato possono esistere, ma che esistono nella società *ut sic*, nella società in quanto è *corpo sociale*.

12. Fate, lettor gentile, di ben intendere la forza di queste parole *ut sic* e d' averle poscia sempre presenti, affinchè più chiare vi compariscano le dottrine seguenti. E per ben comprenderla consideratela in uno esempio materiale, in una macchina complicata di molti ordegni e però opportuna a ben comprendere quella che metaforicamente sogliamo appellare la macchina sociale.

In una macchina puramente materiale può considerarsi d' ogni ordegno e la *natura* sua semplice e lo *scopo* nella combinazione; la natura, d' onde risulta l' effetto di quella parte considerata qual

1 *Cimento* Settembre 1854 pag. 324.

2 Il *Cimento* nel recente art.° dei 31 Luglio 1855 tom. VI, pag. 137 torna a ribadire codesta falsità dicendo che i *filosofi ripigliarono la teoria* del Suarez *modificandola senza mutarne la essenza e la presentarono come fondamento delle costituzioni che i gesuiti chiamano ammodernate*. Capite lettore che vuol dire, modificare una teoria senza mutarne l' essenza? *l' autorità vien da Dio*, *l' autorità non vien da Dio:* quel piccolo *non* è una bagattella che non muta l' essenza di una teoria.

3 Suarez *De Leg.* lib. 3, c. 3, §. 3.

macchina semplice; lo scopo per cui dall' artefice viene inserito quell'ordegno e combinato cogli altri per ottenere un ultimo effetto nella macchina composta. Sarebbe un imperito meccanico chi senza un perchè moltiplicasse i congegni: da tutti codesti *perchè*, da tutti codesti speciali intenti risulta l' intento finale, il finale effetto della macchina. Ma questo effetto finale potreste voi dirlo una *somma* degli effetti parziali? No per fermo. Sommate insieme la rotazione di otto pezzi quanti sono i rotanti in un orologio ordinario, che risultato ne avrete? Otto rotazioni nè più nè meno, delle quali potrete sommare come quantità omogenee gli spazii, i tempi, le velocità. Ma in tutta questa somma trovate voi ciò che appelliamo orologio? vale a dire una macchina che segni le ore e i minuti? Mai no. Ad ottener questo effetto è mestieri che l' orologiaro ponga in una determinata relazione di forza, di diametri, di posizione, di numero di denti ecc. tutte quelle ruote coi loro rocchetti; ed una sola delle proporzioni che venga o sbagliata dall'artefice o alterata dal caso basta a frodare dell'effetto voluto e l'artefice e il compratore. La macchina dunque ha relazioni tutte sue proprie *in quanto ella è macchina* (ut sic) diversissime da quelle che riguardano ciascun ordegno in particolare.

Or questo appunto accade nella macchina sociale: se gli uomini dovessero vivere disgregati e solitarii, ciascuno roterebbe a talento, permettetemi la parola, con piena libertà sul proprio perno non dovendo *ingranare* in altre parti del meccanismo. Non abbisognerebbe nè di un generale per comandare esercito, nè di un giudice per sentenziare dei diritti, nè di un amministratore per distribuir le tasse ecc. D'onde nasce la necessità di questi uffici? Dall'associazione in quanto tale, poichè il Creatore volle dalla società quei tanti vantaggi di gloria per lui e di sussidio per gli uomini che continuamente se ne raccolgono, dovette congiungerne in determinate relazioni tutti gli ordegni e dare a tutti unico moto d'onde risultasse quell'unico effetto: e quest'unica forza motrice è appunto l'autorità, la quale come vedete è richiesta dalla società in quanto è società senza appartenere a veruno dei particolari.

13. Tal è la sentenza del Suarez che continua poscia a spiegare in qual modo la società ne venga investita, dicendoci, che siccome l' uomo perchè dotato di ragione ha potere sopra di sè e sulle proprie membra per l' atto stesso del nascere ed è naturalmente libero, così il corpo politico per quello appunto che si forma (*eo ipso quod suo modo producitur*) ha potere sopra di sè e sulle sue membra. E come la libertà ossia l'arbitrio sopra di sè medesimo è dato all'uomo dall'autor di natura ma coll'intervento dei genitori da cui nasce; così l' autorità si dà alla società da Dio, ma coll' intervento delle volontà umane associantisi. Che ciononostante siccome la volontà dei genitori è richiesta bensì al generare, ma non entra per nulla nel dare la padronanza di sè al figlio, così la volontà degl' individui è bensì necessaria perchè si associno, ma nulla influisce immediatamente nella genesi dell' autorità la quale nascerebbe anche a loro dispetto posta l' associazione [1].

14. Or, poichè l' autorità derivata da Dio s' incarna nella società senza essere data da lui a nessun individuo in particolare, giacchè non usa intervenire nè prescrivere i governanti delle società come fece straordinariamente per Saulle e Davidde ed altri imperanti del popolo di Dio [2]; qual è il modo con cui individui determinati giungono a possederla? I nostri lettori già sanno come a ciò rispondesse varie volte la *Civiltà Cattolica* fin dalla 1.ª serie; ove dopo aver dimostrata la necessità d' incarnare in una persona l' autorità sociale, incomincia a mostrare come il possesso dell' autorità non nascendo dalla natura nè essendo ordinariamente rivelato da Dio, dee trovare la sua causa al par d'ogni altro diritto in qualche fatto umano particolare, il quale sempre può ridursi o al consenso degli

1 *De leg*. lib. 3, c. 3, §. 6.

2 Il *Cimento* sbracciandosi a combatter la *Civiltà Cattolica* le oppone tra gli altri quel passo del Suarez ove si dice, Dio non governare ordinariamente le società *revelationibus (ut in Saul et Dàvide) sed naturali ratione. Cimento* 16 *Novembre* 1854, pag. 702. Se il pover uomo leggesse quelli che confuta saprebbe che la *Civiltà Cattolica* da lungo tempo ha detto precisamente il medesimo. (II ser., vol. X, pag. 7 *Il Superiore*).

uomini o al diritto dei nostri simili [1]. Udiamo adesso come spieghi questa dottrina l' esimio dottore. *Perfecta communitas civilis iure naturae libera est et nulli homini extra se subiicitur, tota vero ipsa habet in se potestatem, quae si non mutaretur democratia esset, et nihilominus vel ipsa volente vel ab alio habente potestatem et titulum iustum potest tali potestate privari, et in aliquam personam vel Senatum transferri* [2]. Voi vedete che oltre il libero consenso può l'autorità possedersi per altri titoli, pei quali i sudditi sono obbligati ad acconsentire all' altrui comando: *atque ita*, conchiude l' A. quel capo 2.° *semper potestas haec* aliquo humano titulo, *seu per voluntatem humanam immediate obtinetur.*

15. E quali sono questi varii titoli umani che rendono una determinata persona posseditrice dell' autorità? L'Autore li spiega e nel citato capo del *Defensio* e più chiaramente nel cap. 4 del 3 lib. *de legibus*, ove dice che, essendo questo potere *ex natura rei immediate in communitate... ut incipiat esse in aliqua persona, necesse est ut ex consensu communitatis illi tribuatur*. E questo è il primo modo. *Secundo, potest haec potestas esse in rege per successionem haereditariam* [3]: ma questa eredità presuppone un primo che abbia avuto il diritto dalla società.

Tertius titulus esse solet bellum quod oportet esse iustum ut verum dominium conferat.

Vede il lettore come il Suarez ammetta darsi dei casi in cui la moltitudine è obbligata a consentire all' obbedienza, altri in cui è libero il suo consenso [4]: e questo può spiegare ciò ch'egli intenda

1 Vedi *Civiltà Cattolica* I. ser. vol. III, pag. 245 segg. e 272.

2 *Def. fid.* lib. 3, c. 2, §. 9.

3 E il *Cimento*, per opporsi alla *Civiltà Cattolica* dice escluso dal Suarez il diritto ereditario, perchè questo diritto, secondo il Suarez, debbe aver prima un'altra causa! Saremmo curiosi di sapere se la *Civiltà Cattolica* abbia sostenuto un' eredità *ab aeterno*.

4 *(Potestatem) non esse in ea (communitate) immutabiliter sed per consensum ipsiusmet communitatis vel per aliam iustam viam posse illa privari et in alium transferri (de leg.* lib. 3, cap. 3, §. 4).

allorchè deriva la legittimità di una persona nel governo da un *consenso o quasi consenso*. Questo quasi consenso è quello che dalla comunità è dovuto. *Contingere potest ut respublica per iustum bellum subiiciatur, illud autem semper est quasi per accidens in poenam alicuius delicti . . . et tunc ipsa* TENETUR *parere et* CONSENTIRE *subiectioni ; atque ita etiam ille modus quodammodo includet consensum reipublicae vel exhibitum vel debitum* [1].

16. Ma anche quando trattasi di consenso volontario, ben può accadere, abbiam noi detto più volte, che il legame si formi insensibilmente e i sudditi si trovino legati quasi senza avvedersene pei successivi incrementi della società e per l'influenza sempre crescente che in lei acquista un qualche più valente personaggio. Nei quali casi, costui si troverà divenuto superiore prima ancora di possederne il titolo [2]; e la società acquisterà nel medesimo tempo e la nuova forma politica e il Principe che la governa.

Or questo stesso udiamolo dal Suarez [3]. Il consenso, dice, può intendersi in varii modi. Uno è che a poco a poco e quasi successivamente si consenta a proporzione che il popolo va crescendo. Come sarebbe potuto accadere nella famiglia di Adamo o di Abramo se crescendone il numero in società compiuta si fosse continuato ad obbedir come re cui si obbediva prima sol come a padre di famiglia. E in tal modo (che potè essere esordio di molti reami e specialmente di Roma) il regio potere e la politica società possono cominciare al medesimo tempo.

1 Ivi cap. 4, §. 4.

2 V. *Civiltà Cattolica* II. ser., vol. X.

3 *Def. fid.* lib. 3, c. 2, §. 19. *Hic autem consensus variis modis intelligi potest, unus est ut paullatim et quasi successive detur prout successive populus augetur: ut. v. g. in familia Adae vel Abrahae aut alio simili in principio obediebatur Adamo tamquam parenti seu patrifamilias, et postea crescente populo potuit subiectio illa continuari et consensus extendi ad obediendum illi etiam ut regi quando communitas illa coepit esse perfecta et fortasse multa regna (et in particulari primum regnum Romanae civitatis) ita inceperunt. Et in hoc modo regia potestas et communitas perfecta simul incipere possunt.*

E il consenso prestato dai popoli in questi casi ove non sono liberi a dissentire vien detto dall'A. un *quasi consensio;* come per avvertirci e premunirci contro quella dottrina eterodossa che a ciascuno concede assoluta indipendenza finchè non abbia assentito al patto sociale. E per la stessa ragione egli riconosce obbligati i figli per l'assenso prestato dai padri loro *quamvis per substitutiones et electiones varias ad plures transeat* (de leg. lib. 3, c. IV, §. 8).

17. Crediamo aver mostrato così quanto basta la perfetta consonanza dei principii sociali fra l'esimio scolastico e la *Civiltà Cattolica.* L'uno e l'altra derivano l'autorità da Dio in quanto crea la natura umana libera ma socievole: nell'associazione d'uomini liberi e socievoli noi veggiamo *medio lumine rationis* necessaria l'Autorità: l'Autorità esiste dunque perchè esiste una società; non adunque nell'individuo, ma nella società è il diritto di autorità suo principio vitale. Ma poichè quest'autorità abbisogna d'un uomo che la maneggi e la persona di quest'uomo non è determinata per natura, la determinazione dovrà farsi o per positiva elezione di Dio o per consenso libero della moltitudine o pel diritto prevalente di qualche persona a cui la moltitudine stessa è obbligata di assentire *aliquo iusto titulo.*

§. II.

Divergenze fra le due dottrine.

18. Confusione dell'astratto col concreto, base di tutte le divergenze. — 19. Ne nasce la precedenza cronologica della democrazia. — 20. Erroneità di tal supposto. — 21. Disuguaglianza personale degli uomini — 22. esemplificata. — 23. Ne nascono le conseguenze pratiche. — 24. La dottrina del Suarez contraria ai demagoghi. — 25. Debolezza della prova intrinseca recatane — 26. discordante da S. Tommaso. — 27. Giustificazione della tardanza di queste osservazioni critiche.

18. Detto così dell'armonia fra le due dottrine, abbiam promesso accennare candidamente le divergenze o vere o apparenti: le quali in sostanza ci sembrano ridursi a questa, che quel grande intelletto o non avvertì o trascurò la differenza che passa fra il considerare

metafisicamente una società in astratto e il vederla storicamente operante in concreto. Considerata in astratto dice egregiamente l' A. ch' ella è indifferente a qualsivoglia forma di governo [1]. Or la necessità dell' autorità nel corpo sociale venne dimostrata dall' autore considerandolo astrattamente nella pura sua natura in quanto è una congiunzione di uomini liberi e socievoli. Dunque in forza di questa dimostrazione l' autorità non si presenta sotto veruna forma particolare nè anche di democrazia, nè in veruna determinata persona: *haec potestas non est in singulis hominibus nec in collectione eorum sine ordine . . . . semel constituto illo corpore statim ex vi rationis naturalis est in illo haec potestas* [2].

19. Or io domando; questo *statim* significa egli una pura ipotesi ideale che si formi una società *qualunque*? In tal caso questa società è ancora un ente universale che può avere una forma qualunque o monarchica o aristocratica o democratica o mista. Ma una tal società vaga ed indeterminata può ella esistere realmente ed operare? Certo che no. Come dunque si può supporre (come sembra supporlo l' A.) che necessariamente l' autorità debba *prima* essere democratica finchè volontariamente non passa ad aristocrazia, od a monarchia [3] *per novam institutionem*? Chi non vede che questa

1 *Def. fid.* C. 2, §. 4.

2 *De leg.* lib. 3, c. 6, §. 6.

3 « *Democratia esse posset absque institutione positiva, ex sola naturali institutione seu dimanatione cum sola negatione novae seu positivae institutionis quia ipsa ratio naturalis dictat potestatem politicam supremam naturaliter sequi ex humana communitate perfecta et ex vi eiusdem rationis ad totam communitatem pertinere nisi per novam institutionem in alium transferatur quia ex vi rationis neque alia determinatio locum habet neque immutabilior postulatur* » Def. fid. lib. 3, c. 2, §. 8. Questa democrazia spontanea è per sè ripugnante come ricorderemo fra poco al naturale andamento di ogni società concreta nella quale sempre debbono trovarsi disuguaglianze fra gl' individui le quali o inducono od obbligano molti ad obbedire or uno or pochi. Ciononostante potrebbe intendersi in certe ipotesi la democrazia supposta qui dal Suarez; quale accadrebbe p. e. in una banda assoldata qualor ne morisse il condottiere a cui solo fossero legati personalmente i militi. Anche in una gran so-

democrazia è già una società di forma determinata, e questa *nova* istituzione è una operazione che le viene attribuita, e che nella società astratta non potrebbe concepirsi? Passa dunque l'A. dall'ipotesi astratta alla concreta senza frapporvi alcun elemento che trasformi l'ente astratto in ente concreto: e dall'aver detto *hanc potestatem necessario datam fuisse toti communitati* cioè alla comunità in astratto, conchiude: dunque è stata data alla democrazia, quasi fosse lo stesso *società* e *democrazia*. Per confondere questi due termini bisognerebbe prima aver dimostrato che l'autorità sempre nasce realmente comune fra individui uguali. Eppure l'A. ha dimostrato precisamente il contrario.

20. Ma per farvi meglio comprendere il nostro pensiero, spieghiamo quest' argomento del Suarez in linguaggio volgare spogliandolo d'ogni formola tecnica, e vedrete che sonerebbe così: « Se io considero una società di uomini indeterminati senza considerare in essi veruna dote individuale, vedendoli liberi e pur obbligati ad associarsi, capisco col semplice lume di ragione esser necessaria in quel corpo sociale un'autorità, ma non esservi in codesta natura *universale* degli uomini una causa per cui questi debba preferirsi a quello nel possedere il governo. Dunque ogni qual volta nasce una società, prima dev' esser composta di persone fra loro uguali, e così rimarrà finchè esse non consentono a disuguagliarsi ». Vede il lettore che questo entimema suppone una minore che il senso comune non può ammettere: l'entimema risoluto in sillogismo direbbe così: « fra uomini indeterminati, la società richiede un'autorità senza che si veggano in essi doti individuali per cui il possesso di que-

cietà, in cui il potere sovrano perisse con tutti i suoi organi di centralismo (la Francia sotto il terrorismo dava una qualche idea di tal società) i capi di casa potrebbero considerarsi come reciprocamente uguali e però costituenti per qualche tempo una vasta democrazia. Ma questi casi, come ognun vede, oltrechè rari assai e strani, dipendono anch' essi da *fatti positivi* anzi rarissimi, ond'è falso che la democrazia *realmente* nasca *absque institutione positiva*. Dovea dirsi che la democrazia si concepisce astrattamente quando gl'individui vengono considerati senza doti individuanti.

sta appartenga a veruno in particolare. Or questa indeterminazione, questa nullità di caratteri individuali sussiste sempre al nascere di ogni società. Dunque allorchè nasce una società, prima dev' esser composta di persone uguali, e così rimarrà finchè esse consentono a disuguagliarsi ». Chi non ravvisa evidentemente falsa quella minore? Chi non vede che una società che nasca *realmente* fra individui umani non può mai nascere senza che codesti individui abbiano proprietà determinate e varie in forza appunto di quella natura stessa che vuole universale la specie e diversi gl' individui?

21. Or se nel nascere la società trova diversi naturalmente gl' individui, la conclusione più non può reggere; e già l'udiste negata dal Suarez medesimo, giacchè ammette egli medesimo che la società molte volte infatti è obbligata ad obbedire per ragioni anteriori al suo consentimento? E quando anche non l' avesse egli dimostrato, non è chi non comprenda che le associazioni umane possono formarsi fra individui disuguali, (come accade al dir dell'A. nella conquista per via di giusta guerra). Dunque nell'ordine reale ben può una società nascere democratica; ma questa democrazia sarà in forza di un fatto positivo *(ex aliqua positiva institutione)*, come potrebbe essere l'aristocrazia o la monarchia. Senza un tal fatto, con qual diritto potremmo noi asserire che tutti gl' individui della moltitudine hanno uguali diritti? Forse in forza di lor natura uguale? Ma questa uguaglianza è specifica non individuale, astratta non concreta. Per averla individuale e concreta, bisogna attribuire a tutti codesti individui una positiva e determinata esistenza, la quale non può nascere se non da un fatto positivo.

22. Si comprenderà viemeglio quest' argomento se venga applicato a materie analoghe, p. e. alle fattezze esteriori o al magistero scientifico. « Tutti gli uomini han bisogno di conoscere la verità per via di magistero. Dunque l' insegnamento è proprietà della specie umana ed è voluto in esso dal Creatore. Ma il Creatore non ha determinato individuo alcuno che insegni. Dunque l'insegnare appartiene a tutti gli uomini per natura, finchè da essi non venga delegata a questo ufficio una determinata persona ».

Che rispondereste a tale argomento? La risposta è chiara. Verissimo, la natura specifica non determina in alcun uomo il diritto d'insegnare. Ma siccome ella produce successivamente gli uomini in tempi diversi e dotati d'ingegno vario, così gli uni acquistano perizia prima e più degli altri; e il bisogno di questi fa che debbono dipendere da quelli nell'insegnamento.

« Il Creatore non ha determinato nel genere umano questa o quella sanità, questa o quella statura, questo o quel colore. Dunque tutti hanno una medesima sanità e statura e colore, finchè per un fatto positivo non vengano a cambiarlo ».

Anche qui ognuno sa rispondere. Certamente evvi una causa positiva di tutte codeste varietà: ma questa causa non suppone precedentemente l'universale uguaglianza, trovandosi già negl' individui nell' atto stesso della generazione e in tutte le fasi successive di loro esistenza mille cause del vario stato posteriore senza necessità di ciò che appellasi una istituzione positiva, una volontaria determinazione che sia preceduta da uno stato di perfetta uguaglianza.

Or questo appunto succede nella formazione delle società paragonate rettamente dal Suarez alla formazione dell'individuo. L'autorità nasce in esse nell' atto stesso di lor produzione: *corpus politicum eo ipso quod suo modo producitur habet potestatem et regimen* 1. Or esse si producono in individui personalmente diversissimi, benchè dotati tutti della natura umana. Dunque sebbene la natura non determina per sè chi debba comandare e chi obbedire, (e in tal senso è verissimo che Dio non conferisce a veruno naturalmente l'autorità speciale di comandare); pure e la natura ossia il suo Creatore ha volute quelle tante disuguaglianze per cui o liberamente o necessariamente le moltitudini soggiacciono al comando. Dunque in molti casi questa soggezione non può dirsi positiva istituzione dei sudditi, benchè sempre debba esserci (anche nella democrazia) un fatto positivo che costituisca un giusto titolo umano.

1 *De Leg.* lib. 3, c. 4, §. 6.

Questo forse volle intendere l' A. in quelle voci varie che abbiam citato *iusto humano titulo.... ab habente potestatem et titulum iustum* [1] ecc. Ma non possiam negare che il parlare di traslazione d'autorità, di democrazia originaria ecc. non sia un linguaggio alquanto equivoco e poco coerente alla teoria generale dell' A. medesimo.

23. E quindi poi nascono le conseguenze pratiche ch' egli ne inferisce parlando del diritto di insorgimento contro il tiranno — Distingue egli colà due specie di tirannia ossia di autorità illegittima; vale a dire tirannia nel diritto di governare, tirannia nel modo. « Quando un usurpatore soggioga ingiustamente una società; allora, dice, tutta la società e ciascun suo membro ha diritto di restituirsi in libertà guerreggiando contro l' oppressore, e salve sempre tutte le condizioni di giusta guerra [2].

Quando poi la tirannia non è di usurpatore cui manca il diritto, ma di re per sè legittimo che strazia la società col mal governarla; allora è certo che nessun privato o ufficiale secondario può muovergli guerra (e questo vien provato dall' A. per la condanna del tirannicidio sentenziata nel concilio di Costanza sessione 8 e 15): ma la società in corpo ben può contro lui sorgere a guerra; perchè (dice l' A.), avendogli dato il potere, dee supporsi, averlo dato a condizione di poterlo ritogliere in caso di governo tirannico [3]. Osservisi però, soggiunge, che la tirannia debb' esser vera e manifesta e la guerra condotta secondo la legge della giustizia. Di che puoi leggere S. Tommaso al 1.° lib. *De Reg. princ.* Cap. VI [4].

1 *Def.* lib. 3, c. 2, §. 9.

2 *Habere tamen debet conditiones iusti belli ut honestetur.* Suarez *de Charitate* disp. XIII, sect. VIII, num. 2.

3 Noterà per sè stesso il lettore che avendo il Suarez detto potersi in due modi aver l'autorità cioè o dal popolo o *ab habente potestatem;* la perfetta coerenza delle dottrine esigeva che distinguesse questi due casi anche nella conseguenza pratica, dicendo con S. Tommaso, come vedremo appresso, che se l'elezion del sovrano dipende da altra autorità, a questa vuolsi ricorrere per moderarne gli eccessi.

4 *Si non fuerit excessus tyrannidis utilius est remissam tyrannidem tolerare ad tempus quam contra tyrannum agendo multis implicari periculis quae sunt graviora ipsa tyrannide.*

24. Così il Suarez nel luogo citato. Or qui due cose si presentano da esaminare, vale a dire qual è la sentenza dell' A. in queste parole; e qual è la forza dell' argomento sul quale egli appoggia la sua sentenza.

Rispetto al primo punto, se anche la sua dottrina venisse interamente ricevuta non darebbe verun appoggio alla demagogia moderna, 1.° perchè volendo quelle condizioni di giusta guerra che dall' Aquinate vengono prescritte nel *de regimine principum*, viene con ciò a prescrivere che una mediocre tirannide non dà verun diritto di insorgere, ma dee sopportarsi con pazienza: molto più pei gravi pericoli che possono ridondare dalla guerra civile. 2.° Perchè fra le condizioni di giusta guerra importantissima è quella ch' ella facciasi per pubblica autorità e non per segrete cospirazioni o per sedizioni tumultuarie: facciasi per arrivare alla pace e non per distruggere il nemico: facciasi con armi leali e non collo stiletto e coi tradimenti: facciasi quando non trovisi autorità superiore a cui ricorrere, la quale tra i cattolici non può mai mancare in materia di diritto. I demagoghi e i moderati che si raccomandano al Suarez e agli altri scolastici, accetteranno eglino queste condizioni e soprattutto l'arbitrato supremo del Romano Pontefice? Se l'accettano, i tumulti sono finiti: se non l'accettano, con qual fronte contrappongono a noi le dottrine degli scolastici arrogandone a sè l' eredità?

25. Ma noi non istiamo qui esaminando la sentenza in sè ma solo il valore della prova. Or la prova può qui considerarsi e nell' autorità del Dottore angelico, e questa esamineremo a parte altra volta; e nell' argomento del Suarez, il quale come vede il lettore si appoggia alla teoria sua medesima in quella parte equivoca che abbiamo chiarita poc' anzi: *tota respublica superior est rege . . . cum ipsa dederit illi potestatem.* Se questa proposizione causale in sè equivoca, si assuma nel senso erroneo (e pur troppo questo è il senso da cui può dedursi il diritto d' insorgere) l'argomento non è convincente, giacchè è fondato sopra una falsità storica.

Spieghiamoci. Perchè secondo quest' argomento tutta la società è superiore al Re? Perchè, dice il Suarez, *ipsa dedit illi pote-*

statem. Or questo fatto in certi casi è vero, in altri è falso; giacchè al dir dell' A. medesimo l'obbedienza ora è spontanea, or doverosa, *(vel exhibitum vel debitum)*. Quando è doverosa non è, storicamente parlando, la moltitudine che diede al Principe l'autorità, ma è il Principe o altro Superiore che coll' anteriore suo diritto impose alla moltitudine l' obbedienza. Dunque in questo caso la ragione non tiene, e non avendo la moltitudine data la potestà, nè anche a lei s' aspetta il ritoglierla.

Che se quella causale si volesse prendere in quanto è vero cioè nel senso astratto e non nel concreto, in quanto la *causa* dell' autorità è *il bisogno della moltitudine*, allora 1.° sarebbe falsa o almeno impropria l'espressione; giacchè, come abbiamo udito dall' A. medesimo, l'autorità considerata astrattamente nasce nella società non già dal voler degli uomini, ma dalla natura della cosa e dalla providenza del suo Creatore. *Voluntas hominum solum est necessaria ut unam communitatem perfectam componant: ut autem illa communitas habeat praedictam potestatem non est necessaria specialis voluntas hominum, sed ex natura rei consequitur et ex providentia Auctoris naturae* (*de leg*. cap. 3, vol. VI). Non è dunque la repubblica, che *dedit potestatem regi*, ma il Creatore che *imposuit multitudini necessitatem* e per conseguenza l'obbligò ad obbedire. 2.° Posto questo senso vero, l'inferenza del Suarez non sussiste, giacchè può ridursi a questa forma. Non avendo il Re alcuna autorità se non perchè vi è una moltitudine bisognosa di governo, questa moltitudine gli può togliere il governo che gli fu dato per ben governarla. Non è chi non veda quanto poco conchiuderebbe un tal raziocinio e se taluno esitasse lo applichi a quest'altro soggetto: « non avendo il padre alcun diritto ad educare i figli se non perchè esistono questi figli bisognosi di educazione, questi figli possono torgli il diritto di educare del quale essi stessi sono la causa finale. » « Non avendo il maestro alcun diritto alla docilità ed attenzione dei discepoli se non perchè questi abbisognano d' insegnamento, questi diedero al maestro e possono ritorgli il diritto di essere udito ed obbedito ». L'argomento in questo senso nulla conchiuderebbe.

Dunque nè astrattamente nè concretamente può dirsi vera nella sua universalità quella causale: *ipsa dedit illi potestatem*: e tolta la causale l' argomento vacilla.

26. Ma poichè il Suarez ricorre qui per ispiegazione e conferma della sua dottrina all' opuscolo *de regimine principum* attribuito a S. Tommaso, e secondo il parere dei savii critici ragionevolmente almeno nei primi capi, esaminiamo anche la dottrina dell' Aquinate la cui autorità fra gli scolastici è suprema. Prima per altro conchiudiamo il fin qui ragionato intorno al Suarez. La nostra dottrina combina con la sua in quanto riconosce divina l' autorità sociale in astratto; in quanto quest' autorità si deriva nelle persone particolari in forza di qualche fatto che ne costituisce un giusto titolo; in quanto questo fatto può essere tale che gli uomini associati si trovino obbligati ad obbedire anche talvolta anteriormente allo spontaneo loro consenso *(per consensum vel exhibitum vel debitum)*. La divergenza poi delle due dottrine sta in ciò che l'autore scolastico mentre concede esservi casi in cui la società deve obbedire benchè ripugni, pure sostiene universalmente essere la moltitudine quella che sempre conferisce l' autorità: di che ne siegue che sempre ella può ripigliarsela quando venga male amministrata. Noi all' opposto diciamo che posto il caso di rovinosa amministrazione, allora potrà ripigliarsela quando ella *realmente* l'avrà conferita sotto tal condizione. Se all' opposto nulla abbia contribuito nel darla, nè anche avrà per sè diritto a ripigliarsela, e così vedrem fra poco aver sentenziato il Principe della Scuola, benchè le sue dottrine sieno state citate in tutt' altro senso.

27. Come vedete, lettore, non avevamo ragione alcuna di evitare il combattimento a cui ci sfidava quel poco leale avversario del *Cimento* che del nostro ritardo trionfa con tanto schiamazzo. Ma per procedere con chiarezza era mestieri avervi prima spiegata la nostra teoria, e specialmente il modo con cui s' intende il consentimento della società nella concreta formazione del superiore. Tanta misuratezza ed ordine non son necessarii quando si mira solo ad avventare ingiurie e a confondere quistioni: e però a quei nostri

oppositori può dirsi ciò che diceva il Redentore ai suoi: « A voi tutte le ore e tutti gli argomenti sono opportuni: *tempus vestrum semper est paratum* ». Chi cerca per l' opposto chiarir le dottrine, dee prima piantar buone basi ed illustrare i termini, il che esige tempo e fatica. Onde il Redentor medesimo coi suoi discepoli motivò il suo tacere in alcune materie dall' esserne quelli per allora incapaci: *non potestis portare modo.*

Queste ragioni sieno dette per voi, lettor gentile e sincero: chè in quanto al *Cimento* non dubitiamo ch'esso tornerà a gridare trionfante, aver noi cangiate *tutte* le dottrine dei nostri antichi e pur voler negare anche l'apparenza della mutazione: non aver noi nulla risposto se non invettive e calunnie e i nostri articoli essere l'antitesi perfetta del *De legibus* e del *Defensio fidei* [1]. Ma che volete rispondere a tali avversarii! Compatirli, e ringraziarli ancora quando si contentano conoscere nella *Civiltà Cattolica* qualche articolo *pregevole per profondità di dottrine e per sottigliezze di distinzione* [2].

1 *Cimento* tom. VI, pag. 138 seg.
2 Ivi.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL CAPANNELLO

Nel fondo più cupo d' un boschetto verdissimo e denso, attraversato dalle belle acque d' una fontana viva che vi scorrea per lo mezzo, s' apria lungo quanto un trarre di sasso il più vago e dilicato pratello il quale a guisa d' un panno di velluto verdebruno distendeasi fra quelle piante, qui e là graziosamente ricamato di margaritine e di tazzette candide, rosse e gialle. Ove il boschetto facea un po' di rientramento, le frasche de' ramicelli intrecciavansi a maniera di capannello, in mezzo al quale era posta sopra un bel piè di marmo bianco una tavola di granito dell' alpi, e attornovi una panchetta parimente di marmo, per le cui spalliere correano in mille conserti annodate le erratiche pianticelle della passiflora; stando quasi a guardia dell' entrata di quel solitario ricetto due bellissime camelie d' un biancolattato che specchiavansi nelle chete acque della fontana.

Mentre il sole cadente mettea fra gli intervalli del boschetto qualche purpureo lembo di luce che cadea sull' erba del pratello e vergavala di liste sanguigne, e balenando sui puri argenti del placido ruscelletto facea sprizzi di fiamma viva, vedeasi per lo pratello venir lentamente una gentildonna d' ancor buona età, ma pallida,

scarna, e tutta assorta in un doloroso pensiero che le ombrava il dolce e soave sembiante d' una mestizia senza conforto. L' avresti creduta una madre che venia nel cimitero a piangere sul cippo dell' unico figliuol suo; una sposa che visita l' urna del giovin consorte per dargli l' addio della sera, e recitandogli sopra l' orazione di requie par che gli dica — Io mi sento mancar la vita, e presto scenderò a congiugnere l' ossa mie colle tue —

La dama entrò in quel verde recesso, e raccolta la veste per mettersi fra la tavola e la panchetta, ivi a mezzo il cerchio sedette, pur movendo le labbra a modo che se continuasse una sua calda e affettuosa orazione: e così pregando, aperse una borsa di velluto nero che portava a mano, e ne trasse uno astuccio a foggia di libretto vestito di marocchin rosso filettato d' oro: e tocco una molletta, l' aperse in due e poselo mestamente riguardandolo sulla tavola di granito. Dall' una banda vedeasi il ritratto d'un garzonetto ricciuto con begli occhi allegri, e dall' altra quello d' una fanciullina colla chioma ondeggiante per le spalle, e d' un sì chiaro e dolce arieggiar di fattezze che parean d' angioletta celeste. Intorno a cotesti due ritratti, sopra il cerchiello d' oro che li chiudea, vedeansi correr due ciocche di capelli graziosamente intrecciati e formanti le due iniziali del nome.

La bella gentildonna non potea toglier gli occhi da quei due cari oggetti, e mirandoli, ora impallidia tutta smorta, or imporporavasi tutta accesa, e parea versar l' anima per gli occhi sopra l' amato viso d' amendue, compartendo quando all' uno e quando all' altro certi affannosi sospiri, che tutto il seno agitavanle e sospendeanle per lunga pezza l'alito sulle labbra. Chinavasi per baciarli alla sfuggita, ma tocco appena l'un colla bocca, non sapea più distaccarsene se non per volgersi all' altro e premerlo e imprimervi un bacio ardente d' amore e di pietà. Rizzavasi sulla vita, ma tosto abbandonavasi sulla verde spalliera che le molli e sinuose vermene dolcemente affondando, coi mesti suoi fiori venia coprendole la fronte, e posandosi sulle sue gote, e quei fiorelli sbiadati sopra il pallore di quelle guance accresceano, a chi veduta l' avesse in quel patimento,

una compassione ineffabile. In quell' abbandono della persona rimase lungo tempo cogli occhi semichiusi, dai quali uscia largo pianto che tacitamente scorreale pel viso in sul petto stanco e anelante d' ambascia.

Intorno a lei nel boschetto e sulle pianticelle che formavan la verde grotta saltellavano, scherzavano, traforavansi varie maniere d' uccelli, che gorgheggiavano il canto vespertino. Il capinero trillava, la pispoletta cinguettava, il rosignuolo colle placide melodie facea l' aria dolcemente sonare in mille gorgoglietti amorosi: ma l' alto dolor della gentildonna, che l' assorbia tutta, non potea ricevere alcun refrigerio nè dai freschi venticelli, nè dai canti degli augelletti, nè dai dorati raggi del sole cadente, nè dalle pure acque della fontana in che le bianche camelie, e l' erbette della sponda si specchiavano graziosamente. E come se quel riposo, quel silenzio, quella solitudine le addoppiasser dolore,usciva alcuna volta in gemiti lunghi, e prorompeva in un — Ah Gesù ! — con anelito impetuoso, a guisa d' un vento serrato che disfoga.

Ma quando pronunziò quel dolce e angusto nome, quasi l' anima le si destasse in petto, volti gli occhi al cielo esclamava piena d'ossequiosa fiducia — Tu vedi, Gesù mio, tu il senti come questo cuore è pieno d' amaritudine e desolazione : deh, benigno Signore, vegnati pietà della mia debolezza: reca un po' di conforto a tanto dolore, aspergi d'una stilla delle tue consolazioni quest' anima assiderata dalla lunga e dura e mortale agonia che la travaglia ed angoscia senza tregua nè posa mai. Io il ti domando per le trafitte del cuore di Maria madre tua, quando posto e serrato tu nel sepolcro, rimase sola e sequestrata dal divino aspetto di te, figliuol suo, e però desolata d' ogni materno sollievo: tu solo puoi consolare la mia solitudine, tu restituirmi, più che i figliuoli e più ch' ogni terreno contento, l' amore e la grazia tua che m' avvalori alle soavità del patire —

Mentre la gentildonna era in questi lai, e sentiasi l' anima attrarre ai divini ristori dell' orazione, venia chetamente avanzandosi pel boschetto una giovane di modeste e graziose fattezze, la quale volti

i passi a quel nicchion verde, prima d' entrare colse una camelia con tutto il gambo vestito d' alcune foglie, ed entrando, veduta la dama, esclamò — Pur beata che vi trovo! v' ho cerco nel verziere alle panchette dei ciliegi, ove solete sedere a quest' ora; nella stufa degli ananas, all' uccelliera delle tortorelle, e voi mi state qui oggi così romita? Io v'attendeva per uscire a un po' di passeggiata, ma se oggi non vi gusta l' esercizio, alla buon' ora; potevate però avvisarmelo che v' avrei tenuto compagnia. Dio mio! come siete pallida, come avete gli occhi rossi: ditemi il vero, voi avete pianto.

— Sì, cara mia, perdona: t' ho fatto una miscreanza, ma non l'apporre a poco sentimento: oggi proprio mi sento oppressa, avevo bisogno di pianger sola. Mi perdoni, n'è vero? Oh dolce amica, oggi mio marito, son già tre anni, mi diede il crudele annunzio di levarmi di casa il figliuolo che poi strappommi dalle braccia: e l' anno passato, proprio a quest' ora, mi partì quell' angelo di figliuola che se n' è ita con Dio.

— Oh, come oggi? Vè, mi sembra sì poco! Ma il tempo vola.

— Vola, ma pieno d' amarezza e di cordoglio per una madre che di tre figliuoli è rimasta vedova e derelitta di tutti; e sì dicendo rinnovellò il pianto che le soffocava la parola in bocca.

Or quasi il lettore m' ha indovinato, e son certo che dai particolari detti da quella dolorosa, vede in lei e riconosce la contessa Virginia madre d' Ubaldo, d' Irene e della Lauretta. La giovane che cercava amorosamente di consolarla era la Lida, la quale nella partita della Corte pel lungo e doloroso esilio di Sardegna non potè rimanere di vantaggio colla Duchessa del Ciablese, e rimase a Torino per attendere a secrete e dilicate incumbenze della reale sua padrona, e dei principi, che poteano più agevolmente venir a capo di molte pratiche per l'intromessa di donne fedeli, che d'uomini troppo in vista e in sospetto de' vigilanti avversarii. La Lida poi sotto il sembiante di filiale assistenza a' suoi genitori, vivea tranquilla in mezzo alla universal sovversione del Piemonte, e il più che potea se la passava colla contessa Virginia in affettuosa domestichezza. Allora già da un mese vivea con lei condottasi nell'ameno ritiro di

san Roberto, che fu villa prediletta del vecchio Marchese, posta non lunge dal territorio d'Ivrea verso la Dorabaltea; ed ivi in buone letture ed orazioni e lavorietti stavansi quasi solette fuori delle funeste esorbitanze che opprimeano il cuore di chi amava sì caldamente i reali di Savoia.

La Lida adunque postasi a sedere anch' essa sulla panchetta del capannuccio, e presa la Virginia per mano, studiavasi con ogni dolce argomento di porgere alle ferite del materno animo il balsamo del conforto: ma la povera Virginia non potea sentirlo dalle umane ragioni; poichè quel dolore e quella desolazione non valeva a ricever sollevamento, se non dalle celesti grazie, ond' è largo il Signore ai ricorrenti con fiducia al fonte vivo e perenne d' ogni santa letizia.

— Deh, Lida mia, esclamò la Contessa, come vuoi tu che asciughi le lagrime se il pianto è l' unico amico, il quale non m' abbandona? Tutto ciò che amava il mio cuore s'è dilungato da me; le gioie materne trovan chiusa ogni via, nè spero più oggimai che una stilla ne scenda a refiziare l'anima stanca di penare. Lauretta, quella cara vittima ed infelice d'un' educazione senza Dio, scompagnata dalla custodia e dalla guida degli angeli santi; sottratta ai lumi che il divino Spirito infonde facilmente nel vergine chiostro dell'anima pargoletta, priva dell' innocente amore a Gesù delizia dei cuori, virtù della mente, valor d' ogni petto che combatte le nascenti passioni, vittoria e corona d' ogni bella impresa; Lauretta, la figliuola mia primogenita non avendo il sostegno di tanti doni celesti, crebbe senza fede, e com' era natural conseguenza precipitò negli sviamenti del cuore, e cadde sotto la seduzione d' un tristo che strappommela dalle braccia: e avessi potuto sapere almeno ove quell'infelice è ita a piangere i suoi rimorsi e le sue sventure!

— Possibile, disse Lida, che non si possa oggimai pervenire a trovarne qualche orma? Il Conte è stato a Parigi due volte, nè potè pigliarne mai lingua per quanto ne cercasse. D'altra parte io conosco sì bene l' indole ostinata e superba di Lauretta, che si lascerà morir di stento e di fame piuttosto che umiliarsi ai genitori, e dir loro — Ho peccato —

— Ma intanto quanti affanni, amica, quante angosce, quanti mali trattamenti dovrà essa ingolarsi in silenzio! e Dio sa ove quel fellone ce l'ha trascinata? e voglia Dio che non l'abbia spinta a tanta disperazione da essersi gettata a campare delle cattività di sua persona. Questo pensiero, Lida, m' offende l'anima in guisa ch'io nol valgo a comportare. La storia delle umane perfidie è sì antica, e pur sempre sì fresca! Non v' è città, non terra, non borgata, non villa che non abbia la sua leggenda di qualche giovine tradita, e condotta fra il turbine delle disperazioni a quelle distrette, che al solo udirle fanno raccapricciare. Pensa, Lida, che immagini tenebrose mi circondano in fantasia la povera Lauretta! Or parmela vedere villaneggiata, battuta, imprecata dal seduttore crudele; or in qualche tugurio priva del necessario alla vita; con una vesticciuola sudicia e rattoppata indosso; con un lettuccio senza materasso, senza lenzuola, con due o tre figlioletti tristanzuoli intorno, che le chieggono il pane, e reggonsi appena stenuati e gonfii: ora persin me la immagino con un bambino serrato al seno tender la mano sui trivii a un tozzo di pane che le vien negato; e sostenere, lei gentildonna, il freddo sguardo del passeggero, o peggio la carità beffarda o ipocrita di chi le gitta l'obolo in mano pel gusto di scagliarle in viso un rimprovero od un sarcasmo. Me la veggo talora inferma cocerle i nervi e l'ossa una febbre ardente, e non avere chi la conforti d'una stilla di brodo, d'una parola d'amore, d'uno sguardo di compassione; sola sopra un po'di paglia, o nelle corsie d'uno spedale, e guardarsi attorno per cercare coll' occhio desolato un volto amico, un atto, un gesto di tenerezza. Ah Lida! tu non sei madre: tu non sai che agonie son queste, che laceramento incessante delle viscere materne.

— Contessa, ma voi vi crucciate crudelmente, e non sarà nulla di tutto questo. Suo marito era innamorato di lei: essa è bella, graziosa, sa farsi amare; gli portò una dote da poter campare onestamente di quella. Chi sa se il Conte non ne avesse mai niuno indizio in Francia, perchè il marito l'abbia condotta in America, e là compero una vasta tenuta nell' isola di S. Domingo, o della Martinica,

ed ivi condur vita agiatissima nelle piantagioni del zucchero e del cotone?

— Davvero che mi consoli, amica, a figurarmi Lauretta mia fatta governatora di negre schiave, collo stafile in volta, colla stizza avara nel cuore, percotendo quelle infelici e levando loro le vesciche per le braccia e per le spalle come una manigolda: io torrei più presto di crederla povera, che persecutrice di quelle sventurate creature della gleba. E se invece quel ladrone della mia figliuola si fosse buttato a corseggiare in que' mari, come oggidì avviene di molti avidi europei, e la Lauretta lo seguitasse sopra una fusta, e nelle ruffe e negli assalti rimanesse ferita, o affogasse, o cadesse prigioniera in mano degli inglesi?

— Per pietà, Contessa, non vi tormentate in sì scuri e paurosi pensieri: volgete piuttosto i materni sguardi verso l' Irene che voi sapete beatissima nella casa del Signore, nei giardini dello sposo celeste, fra le magnanime imprese della carità! È egli assai che non vi scrive?

— Non ha molto; e benedice continuo Gesù che l'ha chiamata a sì nobile stato ed eccelso; e m' assicura ch' ella s' avvolge per le corsie degli spedali con maggior gaudio che fra le auree sale dei mondani rallegrate dalle musiche e dalle danze. Io l' invidio quella cara angioletta: ma intanto m'ha lasciato sola e senza ristoro. Era tanto consolata d' averla vicina, di vederla portare in pace le stranezze e durezze paterne, che le disdiceano l'acquisto di tanto bene.

— Io vi dico il vero, Contessa, ch'io rimasi stupita, come il Conte, dopo tante contraddizioni e angherie e pressure onde provò sì duramente quella buona damigella, alla fine si fosse determinato di condurla egli stesso a Parigi tra le figlie della Carità, che l' Irene desiderava tanto bramosamente.

— Eh, cara mia, Edoardo ebbe due intendimenti in questa congiuntura. Già tu saprai com'egli avea resistito con isgarbo alle preghiere dell' Arcivescovo della Marmora, alle calde intercessioni di tante gentildonne, al consiglio di tanti buoni amici, i quali vedean l'Irene consumarsi di desiderio e di pena. Ma ciò che non valsero

le esterne sollecitazioni sull' animo d' Edoardo, che perfidiava sdegnoso nella negativa, potè il dispetto contro di me, e l' ingordigia della dote d' Irene. Egli vedea di mal occhio e struggeasi di rancore ch'io mi studiassi di mantener la figliuola nella sua vocazione; e diceva aperto, che se non vi foss' io egli l' avrebbe già tolta giù da quella superstizione di monacarsi: e siccome eravamo continuo insieme alle chiese, a' perdoni, alla frequenza dei sacramenti, e mi vedea goder tanto, fra la perdita de' due figliuoli, almeno della dolce compagnia dell' Irene, un giorno ch' egli era turbatissimo per certi debiti che dovea soddisfare, entrò nel maligno pensiero d'avversar me e di profittar della dote per non isborsare del proprio. Laonde quella sera, colto non so che nuova occasione di venir meco dopo cena a dure parole, balzò in piè da sedere, e dato un gran pugno sulla tavola, gridò — La finiremo, signora Contessa, la finiremo. Irene venite qua. Voi dunque volete farvi monaca: alla mal ora! promettetemi adunque per iscritto di vostro pugno, che datovi ciò che occorre pel corredo, e per la pensione del noviziato, voi non pretenderete più nulla da vostro padre — La poverina a veder quel volto infiammato e torvo, senz' altro dire gittossi in ginocchio a piè del padre, e presagli teneramente la mano, e baciatala con affetto di gioia — Vi ringrazio, caro papà, esclamò. Tutto è vostro; io non voglio che la vostra benedizione e sarò la più ricca fanciulla di Torino —

Il crederesti, Lida? A quello slancio generoso, Edoardo tremò, gli sgorgarono due grosse lagrime dagli occhi, e scossosi l' Irene dattorno fuggì alla sua camera, lasciando la giovinetta in ginocchio. Ma io, venuta la mattina, chiamai nel mio gabinetto l' Irene e le dissi — Figliuola mia, ringrazia il Signore che si serve alle volte degli umani dispetti per giugnere al suo fine; tu vedesti di molte scene come quella di iersera; ora Iddio attendeva proprio questa per compire sopra di te l' amabile volontà sua. Benediciamolo; e tu scrivi di presente la rinunzia che ti richiede papà: indi corri lieta al suo studio e digli — Ecco, papà mio, quanto desideraste: mi permettete ch' io ne scriva oggi a Parigi a suor Rosalia? — e odi ciò che ti dice.

L' Irene fece tutto con sì buona grazia, che Edoardo le permise di scrivere, dicendole di vantaggio ch' ei stesso ve l' accompagnerebbe; e se Ubaldo fosse tornato dal campo lo visiterebbero insieme: due mesi appresso erano in viaggio per Parigi, ed io rimasi sola e derelitta a piangere la mia vedovanza dagli amati figliuoli. Invidio però la sorte d' Irene: ma Ubaldo? il mio povero Ubaldo?

— Contessa, credetelmi, interruppe la Lida, se Dio l' avesse voluto Religioso, avrebbe guidato le sorti di quell' ottimo garzone ben altrimenti, poichè niuno può resistere ai divini voleri.

— Ben t' apporresti, amica, se mille volte Iddio non ci dicesse — Non resistere alla mia volontà se vuoi esser felice — Dunque a me pare che il Signore operi con noi come un padre, il quale consiglia, rimprovera, minaccia un figliuolo maggiorenne, ma poi, conoscendolo arbitro di sè medesimo e delle sue azioni, lascialo in balía della sua libertà: Dio chiamava Ubaldo al servigio suo, ma permise che il padre crudelmente abusasse la paterna autorità per istrapparlo al beato intendimento a ch' era rivolto. Chi può investigare gli abissi inaccessibili delle divine cogitazioni? La somma si è, che Ubaldo non attinse lo scopo della celeste chiamata: ed ora avrà egli conservato almeno il timor santo di Dio, ch' egli insin da giovinetto amava di sì dolce amore, e servia fedelmente nell' innocenza dell' anima, e nell' ardor dell' infiammata volontà? Ah Lida, dubito assai. Le sue lettere m' hanno già da molto tempo un colore mondano, un atteggiamento libero; un' aria di filosofia, un andare soldatesco e sconsiderato, che brava ogni mite e soave sentimento del cuore, e sotto la braveria si sente un gelo disamorato, se non della madre, che nol credo, ma della pietà ch' egli nutriva nella sua adolescenza così calda in petto. E s' è così, come temo di troppo, che mi vale, amica, l' avermelo educato con tanta cura, spesovi attorno tante sollecitudini, sparse tante lacrime, sostenuto dal marito tanta persecuzione?

— Egli non si dee poi volere, Contessa, che un soldato sia chietino o bizzoco: altro stato vuol altri termini di portamento; ciascuno dee esser conforme all' ordine della vita. Il monaco porti il capo

chino, e la persona umile e mansueta: il soldato proceda a testa levata, ad aria balda, a passo fermo, a voce franca e sonora.

— Oh sì, Lida; ma il soldato eziandio sotto que' modi alteri e gagliardi, può chiudere un animo nobilmente cristiano, un petto che alberga la pietà, un cuor che abborre dalle lascivie, che rifugge dalla vendetta, che agevolmente perdona, che sorge sino a beneficar l' offensore. Entro quel petto audace può avere il santo nido la mitezza di Cristo, la divozione a Maria, il coraggio di confessare, quando lo porti il bisogno, le massime del vangelo dispette dallo spirito del mondo. Noi conosciamo parecchi de' più valorosi ufficiali del nostro esercito, che non si vergognano nelle assise di capitano, di colonnello e di generale d' accostarsi tra la folla delle donnicciuole al balaustro dell' altar maggiore, sfibbiare la spada, e comunicare del Corpo del Signore; e pur colla stessa prodezza con che si ridono de' sciocchi e degli scredenti, combattere valentemente il nemico della patria. Oh bisognava mirarli, quegli appunto che veniano co' sembianti composti all' altare, bisognava mirarli se a Saorgio, se a Tenda, se a Ranss combatteano come lioni, laddove molti di que' bravacci alla Voltaire nicchiavano e raccomandavansi alle calcagna! Dunque or tu sei chiara, mia dolce amica, di ciò ch' io desidero in Ubaldo. No, nol voglio beghino, collo torto e picchiapetto, ma franco e generoso Cristiano, e valoroso soldato: il che può accoppiarsi così bene insieme come col valore di Sebastiano, d' Eustachio e di Maurizio, potè accoppiarsi in bel conserto la corona del trionfo e quella del martirio.

— Ebbene, Contessa, voi educaste Ubaldo a tanta pietà che avrà conservato que' sentimenti cristiani altresì sotto l' assisa militare.

— Dio il voglia; ma i collegi della Rivoluzione non solo non fomentano la pietà, ma l' avversano, l' odiano, l' abborrono, le fanno una guerra all' ultimo sangue, nè sin che ne veggono un' ombra di vita ne' giovani alunni, non le danno nè tregua, nè posa. Ah il mio povero Ubaldo! —

— E l' Irene, disse la Lida per troncare que' funesti pensieri che doloravano e coceano tanto il cuor di Virginia, e l' Irene tiensi

ella contenta al suo stato? Io credo che sì; soltanto mi va per la mente che quella giovinetta fosse più nata per essere Salesiana o Clarissa che Figlia della Carità; perocchè ell'è d'indole sì soave, di modi sì dolci, d'aria sì piacevole e mansueta, d'atti sì timidi e riserbati, e così graziosa, gentile e sensitiva di cuore, che parmi fatta per la pacifica e quieta vita del chiostro: laddove coteste Figlie della Carità paionmi in tutto le Amazzoni del regno di Cristo, nè manca lor d'uomo che la persona esteriore, tutto il rimanente è più che virile, e ferve loro in seno un' anima di tempera sì gagliarda, di pensieri sì sollevati e sublimi, di cuor sì fermo ed invitto, che forse non v'ha soldato che la potesse bastare ai duri, lunghi e faticosi uffici di coteste eroine. Esse il dì e la notte negli spedali fra il tanfo, lo squallore e la mestizia di tutte le infermità che affliggon l'uomo: esse nelle prigioni coi ceffi de' bargelli e de' carcerieri sempre sotto gli occhi; chiuse nelle tristi corsie da cento cancelloni di ferro; udendo continuo lo stridor dei catenacci rugginosi, il cupo e aspro cigolio de' gangheri e delle bandelle; fra il tintinno di que' mazzi di chiavarde, ognuna delle quali chiude gelosa e inesorabile uno o più infelici che gemono fra il tenebrore, la solitudine e la muffa, ovvero fra lo stordimento delle rauche voci de' micidiali, de' ladroni, degli spergiuri ivi ragunati, anzi talora stipati come le bestie da macello. E queste Figlie della Carità avvolgersi continue fra tanto lezzo, come il raggio di sole che batte sui letamai senza imbrattar la pura fulgidezza della sua luce: ed entrare in mezzo a quelle camerate con volto di paradiso, sicure di sè, imperatrici di quelle anime felle, che vedendole chinan loro riverenti quegli occhi talvolta sì audaci e temerarii persino in faccia al giudice che li condanna, e al carnefice che li strozza o li dicolla. E la mia cara e amabile Irenuccia come potrà ella patire sì mesti e sovente orrendi oggetti, fra' quali, in forza di sua vocazione, accade avvolgersi ogni giorno per quanto è lunga la vita?

— Oh s'egli è per cotesto non te ne dar pensiero, Lida mia bella, che l'Irene con quel suo corellino di zucchero e di butirro, ci s'è fatta un' eroina, mercè della grazia singolare di Dio che l'ha investita e infusole tanta potenza di cuore e vigoria di membra, che mi

s' assicura non conoscersi oggimai più per quella dilicata fanciulla, minutina, graciletta che la vedevamo in casa. La vita attiva, il cuor contento , la virtù della divina chiamata la disgropparono sì forte , che la resero impersonata e grande, ammassicciandole le carni addosso e colorendole le guance d' un porporino di pesca ch' è una gioia a vederla. Diconmi chi l' ha veduta, che porta la persona con un' andatura così agile e destra, e in uno con tanta maestà e modesta grandezza che ispira fiducia , grazia e riverenza sia negli spedali come nelle prigioni.

Scrivemi suor Rosalia che in sulle prime la povera Irene era un po' sgomenta, poichè l' anima sua tenera e pietosa non potea reggere alla vista delle piaghe , de' salassi, e delle ventose , cotalchè alcuna fiata venianle i sudoretti , i mancamenti di cuore e qualche deliquio che faceale cader di mano la coppa che tenea sotto la vena del salasso. E lo credo; essendochè l' autunno al paretaio , Peppe l' uccellatore Bergamasco, non potea schiacciare il capo ai fanelli e alle tordine, che l' Irene non isvenisse : ma ora essa medesima colle sue lanciuole punge la vena e trae sangue, e appicca mignatte, e governa vescicatorii, e cura piaghe infistolite con un cuor di leone.

Dio previene e seconda colla sua grazia chi confida in lui, e mutagli il cuore in petto , e rafferma le timidezze, e incoraggia le pusillanimità. Un sol trionfo vale talvolta più che mille atti scarsi e lenti di volontà; e Suor Rosalia m'accerta che Dio per una vittoria eroica che fece l'Irene per amor suo, fornille a un tratto cor nuovo ed indole nuova. Con ciò sia che la poverina in quei primi mesi si sentia tutta rimescolare nel maneggiar le bende insanguinate e marciose dei feriti e de' cancerosi. La maestra sua diceale che la carità di Dio mostrasi dalle sue spose nel combattere valentemente sè medesime, ed ogni vittoria, poniamo che ci paia levissima e di poco momento , valci una corona di gemme immortali: perchè la poverella dell' Irene attediata di cotesto suo stomacare alla vista di quel fastidio che menan le piaghe supplicava continuo al Signore che la facesse superare per amor suo quel ribrezzo.

Il crederesti Lida ? Suor Rosalia mi scrisse alcuni mesi addietro cosa che mi riempì di stupore, dicendomi — « Contessa, la nostra

« Irene è un angelo; che altrimenti non accade chiamar quella « eroica novizia, essendo invero più che donna. Una mattina, ap- « presso la visita de' chirurghi, v' era nel paniere un gran fastello « di sfilacci, di taste, di bandelle, di fasciature tolte alle piaghe « della corsia de' piagati cronici; e però io dissi — Suor Irene « fate la carità di portare sul terrazzo tutti cotesti imbratti, git- « tando le fasce e le bandelle sulle funi ad asciugare acciocchè non « putano in magazzino prima di mandarle in bucato — L' Irene « senza dir parola levossi la cesta sulle braccia e uscì; ma tardò « assai a ritornare. Al suo primo por piede in camera me la veggo « pallida come un panno lavato, e sì sfinita, ch' io le dissi — Eb- « ben, figlia mia, che avete? — Nulla, madre Maestra — Come « nulla? Qualche caso straordinario dee pur esservi occorso, ditelo « per amor di Gesù — La cara creatura mi fe cenno che mel direb- « be a sola; laonde condottala in camera, gittommisi alle ginocchia « chiamandosi in colpa della soverchia sua schifiltà — Vedete, « madre, mi disse piangendo, s'io sono indegna d' essere sposa del « Signore! Nel portare quella cesta sul terrazzo, come fui agli ul- « timi scalini m' intesi venir meno e caddi in deliquio; ma io ap- « pena risorta, vergognosa di me stessa, cominciai a dirmi: ah vile! « ah poltrona! così eh sai vincerti per Cristo, che scese dalla feli- « cità dei cieli in terra per guarir le piaghe de' tuoi peccati? Ora « la pagherai per tutte: e presa la pezza più brutta di quel vecchio « al numero tre, che ha quella postema infistolita, la mi posi a « bocca; ma la natura vinta e sopraffatta mi fe dar di stomaco tutta « la colezione —

« Che vi par, Contessa? Volete voi domandar più donna un'ani- « ma così celeste? Il fatto è che da quell' ora innanzi l' Irene ha un « petto di bronzo e di diamante: essa maneggia gli agni e le can- « crene come giunchiglie e mughetti odorosi. Scende ogni giorno « alla porta della spezieria dove convengono a farsi medicare le ul- « ceri e le fratture dell'ossa tutti i poveri del quartiere: essa nello « spedale valci per due chirurghi. Da quel punto innanzi è dive- « nuta più bella, fresca e complessa, e incede per le corsie con una « grandezza che gitta odor di reina. » —

— Oh che mi dite, Contessa! sclamò la Lida. Il mondo, che si avvolge in mille sozzure stomacosissime, ove udisse questo nostro ragionamento, ci sgriderebbe di villane, indiscrete, che facciam recere chi ci ode; proverbiandoci inoltre d'esagerate, di venditrici di falsità: eppure questi son fatti genuini. Coteste Figlie della Carità sono lo stupore della natura, il testimonio costante dell' eroismo cristiano, il pegno più certo dei trionfi della grazia: non evvi Filosofia che le avesse potuto istituire; non v' ha setta religiosa che le possa vantare: la sola Chiesa Cattolica può mostrare cotale spettacolo di sublime eccellenza di quella carità che l' anima ed informa. Contessa, io spero che la Rivoluzione fra tanti mali cagionati all' Italia, recheralle almeno questo tesoro nel far conoscere a tanti soldati italiani feriti sui campi di battaglia la carità operosa di coteste Figlie di San Vincenzo: e un dì le vedremo anche noi fra i nostri spedali attirarsi la benedizione e la meraviglia delle italiche città, le quali gareggeranno per possederle. Ov' è ora l'Irene? è ancora nella pazzeria di Bicêtre?

— La ci fu sino all'uscir del verno, ma ora partì con altre compagne appresso l' esercito di Moreau, che in Isvizzera per le ardue chine del Rheinthal marciò alle spalle del general Kray, e vinse omai le battaglie d' Engen, di Stockach, di Moeskirch, di Biberach, e di Memmingen. Suor Eunice, superiora di quella brigatella d'eroine, mi scrive dal campo di Stockach il 3 di Maggio, che l'Irene è una perfetta granatiera di Cristo, « così franca s'avvolge tra « le squadre de' combattenti a curare i feriti, a levarseli in ispalla « e recarli alle *ambulanze*, a confortare i morenti. Que' fieri sol- « dati che fecero le campagne d'Italia del 96 rimangono sopraffatti « a vederci così sollecite dei feriti: e i feriti medesimi, nell' atto « che governiamo le loro piaghe piangono di tenerezza, e mentre « noi curve li bendiamo piglianci riverenti e grati il lembo del no- « stro grembiale e bacianlo con impeto d' affetto, e chiamanci amo- « revolmente madri loro, e sorelle, ed *Anges du bon Dieu*: e al- « cuni piglianci la croce della corona e accostansela alla fronte o « serransela al cuore.

« Ma ieri l'Irene fece un atto che i generali Moreau e Saint-Cyr « non sapeano finir d' ammirare : perocchè caricando la cavalleria « di Kray sopra una colonna, e i nostri aprendosi e indietreggian- « do per cessar quel furore, avvenne che un volteggiatore cadde « sprovvedutamente da un' alta ripa in un trabocco profondissimo « e scuro. Vinta la battaglia, e scorso pel campo in traccia de' fe- « riti s' udì una voce di gemito uscir da quella fossa; perchè fat- « tisi alcuni soldati al margine di quel precipizio, gridavano a quel « tapino, che gli calerebbero le funi perchè vi s' avvolgesse, e ti- « rerebbonlo in alto. Ma il poveretto strillava ch' era tutto infran- « to le gambe e un braccio: onde cerco de' chirurghi, niuno volle « avventurarsi a quella paurosa calata. Allora Suor Irene disse — « Oltre, fratelli, cercatemi una corba, od altro e mettetemi abbas- « so — Prese delle stecche, delle bende, ed entrata in un mezzo « gabbione di batteria, coi canapi fu discesa a gran pericolo sino « in fondo: ivi racconciò alla meglio gli stinchi scavezzi al solda- « to; serroglieli in istecche; rannicchiollo nel gabbione, e fu ti- « rato in alto: ricalarono le funi, e l' eroica sorella pervenne in « sullo spianato fra i plausi prolungati degli astanti, i quali s'affol- « larono a quel sublime spettacolo su tutti i ciglioni del cavernoso « dirupo. Suora Irene con viso placido e sorridente, come se nulla « di straordinario operato avesse, aiutò porre il ferito sopra una « barella, e accompagnollo sollecita allo spedale » —

Mentre la Contessa narrava a Lida cotesti portenti di carità, e ambedue piangeano di tenerezza e di meraviglia, furono tutto a un tratto sbigottite alla vista improvvisa d'un soldato di cavalleria, che s'avanzava veloce dal fondo di quel viale alla volta del capanno. Era grande, membruto, con un elmo d'acciaio in capo cui piovea dal cimiero una lunga criniera bruna: era coperto il petto d' una lucidissima corazza; in manopole che giugneangli sin verso il gomito, con grandi spallacci, e stivali a tromba e ginocchiello: venia trascinando a sbalzi lo spadone pendente, e sonava all' alternar dei passi colle rotelle degli speroni. La contessa Virginia impallidì; e la Lida, come più giovane e figliuola di soldato, si fece arditamente alla bocca di quel ricetto fra i vasi delle camelie.

UNA NUOVA SANTA CROCIATA



Sapete voi, cortesi lettori, che quegli uomini stessi che spinsero un giorno, a dispetto del Pontefice, l'esercito pontificio alla santa crociata contro lo straniero, vanno oggi in processione inginocchiandosi dinanzi a tutte le corti straniere per armarle in santa crociata contro il governo pontificio? Ed oh come esultarono testè giulivi e trionfanti allorchè udirono nel Parlamento inglese due vecchie sommità scambiare, da buoni eretici, vituperii e minacce perfettamente armonizzate col linguaggio del cattolicismo italianissimo! Noi che iniziando poco fa le nostre osservazioni intorno agli ammodernatori del governo pontificio, segnalammo la congiura formata per atterrarlo, non dobbiam ora trasandare l'occasione di mettere codesta cospirazione in viemaggiore evidenza. Ben inteso che, come già si disse, non miriamo questa volta a giustificare politicamente il governo degli Stati Ecclesiastici, ma a stabilire il principio e porre in guardia i cattolici contro la congiura dei loro nemici, che tendono a stabilir in opposto essere impossibile e illecito al clero ogni governo temporale; di che seguirebbe aver la Chiesa operato e decretato per oltre a 10 secoli in favore di questi suoi temporali possedimenti opponendosi formalmente, non che alla natura delle cose, anche agl' insegnamenti del Vangelo. E

che una tal congiura esista veramente fra quei tanti che maledicono al Pontefice e al suo governo, ci fu palese già da parecchi mesi pel concorde schiamazzo di tutti i nemici della Chiesa: ma oggi, stampato già quel nostro primo articolo, la cospirazione viene pubblicata solennemente dal giornal del Farini il *Piemonte*, che sceglie per gittar quel cartello il sacro giorno dell'Assunzion di Maria. Già lungo tempo prima egli avea professato esser tale l'odio suo contro la sua patria e contro quel governo, ond'ebbe l' onore un giorno di tanta fiducia, ch'egli era fermo d' andar razzolando ogni nequizia, ogni invettiva, ogni bugia, purchè potesse riuscire a mostrare infami per ogni delitto i suoi concittadini e impotenti ad ogni governo coloro che, perdonate a lui le sue ribellioni, erano giunti a ridonargli non che uffici e stipendii, perfino amore e confidenza. E che nel compiere un tal suo divisamento senza riguardo a vero o falso, a credibile o incredibile, ad atroce o ridicolo, egli proceda senza ombra di rossore o di scrupoli, già i nostri lettori poteron vederlo in quei cumuli di falsità che per puro saggio la *Civiltà Cattolica* raccolse in alcune delle costui corrispondenze romane [1].

Ma l'impresa parea forse a lui procedere debolmente appunto pel discredito procacciatogli dalla svergognata maniera di calunniare usata dai suoi corrispondenti: onde eccolo ai 15 Agosto invocar l'aiuto di tutta la stampa italiana nel suo scellerato proponimento di mostrare il *governo clericale ripugnante alla Civiltà, pericolo continuo alla tranquillità degli Stati. Bisogna dunque*, dice, *adoperarsi per capacitare chi ha potere di mutarne l' assetto . . . . è ufficio della stampa liberale e nazionale tenere informate le genti di ogni cosa la quale servir possa a procacciare alle italiane quistioni il favore della pubblica opinione*. Come vedete, lettore, qui non si tratta di far conoscere alle genti la verità, ma di far conoscere quelle cose o vere

1 Il Farini promise che avrebbe risposto al nostro articolo in cui narrammo alcune delle molte bugie da lui inventate a carico del governo Pontificio: ma non avemmo il piacere di udirne più sillaba. Questa è proprio, come dicono i francesi, *la congiura del silenzio*. Siccome noi non amiamo di far rappresaglie così ci facciamo un dovere di parlare di lui di quando in quando.

o false che possono mettere in favore la causa degl' italianissimi: e il Farini che così esorta precedea con l'esempio i suoi complici intessendo una serie di non so quanti articoli (giacchè non so se siamo al termine) ove la rabbia delle invettive non è pareggiata da altro che dall' assurdità della logica o dalla sfrontatezza delle calunnie.

E quanto ad invettive e calunnie non occorre darne altro saggio dopo quelli che abbiam poc' anzi ricordati, almeno finchè il *Piemonte* giustificandosi o ritrattandosi non mostri di sentirne vergogna se non pentimento. Qui direm solo del suo ragionare o piuttosto sragionare il quale si riduce principalmente a due capi. Il primo è di mostrare l' inciviltà del Governo Pontificio provata da lui perchè vi si trovano dei ladri, senza ricordarsi che da più d'un anno i giornali piemontesi lamentano l'accrescimento dei ladri negli Stati Sardi, non già inventando i fatti, come fa talora il *Piemonte*, ma registrando ogni circostanza e specialmente l' impotenza di chi dovrebbe reprimerli. Sicchè se l'invasione dei ladri è indizio d' inciviltà, il Piemonte non sarà certo meno incivile di Roma.

Sebbene, a dir vero, quel che al Farini in Roma comparisce intollerabilmente incivile non è tanto che i ladri ed assassini vi sieno, quanto che codesti delitti comuni vengano puniti benchè *commessi per ispirito di parte durante la rivoluzione*, (10 Agosto). Vedete inciviltà! Che si castighino gli assassini quando non sono ribelli, pazienza; ma che la ribellione aggiunta al delitto non liberi i ladri dalla pena, questo veramente è tal barbarie da fare arrossire perfino il Farini!

L' altra prova di inciviltà è il perfidiare che fanno i preti nel *governare supremamente* gli stati della Chiesa (12 Agosto): ostinazione veramente incomprensibile! mentre tanti altri re regnano e non governano e se ne chiamano contenti, e si rassegnano a dirsi ministri e servitori del popolo. Tali dovrebbono essere, pel sig. Farini, gli ecclesiastici negli Stati della Chiesa. Finchè dobbiam tollerare che la Chiesa abbia Stati in sua proprietà, *facciano i cursori e i birri, i carcerieri, gli esattori, i gabellieri, gli amanuensi, gli uscieri,*

i *bidelli ecc.* (ivi). Ma governare supremamente! e perfino la diplomazia! E non mandar mai una volta per nunzio a Parigi o a Vienna un medico Farini, un capitano Zambianchi a chiarire i dubbii dottrinali proposti da Vescovi e confessori, a maneggiare la giurisdizione suprema nelle quistioni ecclesiastiche, a pontificare straordinariamente, ad ordinare, ad amministrar sacramenti nei luoghi esenti o riserbati alla giurisdizione Pontificia; ditemi in fede vostra, vi ha cosa più contraria di questa alla civiltà moderna? Dite altrettanto del non ammettersi gli ebrei alla piena partecipazione dei diritti civili e politici. Che questi si sieno loro ricusati sino a ieri dal parlamento inglese, pazienza; l' Inghilterra professa tolleranza e libertà di coscienza; ma che il Papa non voglia mandare per suo nunzio il Rabbino, la è codesta una di quelle esorbitanze che solo alla barbarie clerocratica potrebbe cadere in testa.

L'altro discorso con cui il Farini pretende discreditare il governo romano s'appoggia sopra la sua debolezza, per cui, mentre il Piemonte *dà alla guerra di Crimea per miracolo di generosità* 15000 *soldati* (ben potea dir 20 o 25 m.), . . . *l' Austria non solo è costretta a tenere buon presidio nelle province soggette, ma deve presidiare tre altri Stati, e la Francia non può stare a Roma senza patirne molestia: e non può andarsene senza rassegnarsi a vederla occupata dagli Austriaci . . . Così il discorso sulla occupazione straniera in Italia si allarga naturalmente sulle condizioni dello Stato Romano* (10 Agosto) *e di tutta l'Italia; la quale coi suoi* 20 *milioni di abitanti non solo non può dare un soldato, ma ha necessità di trarne dall' Austria e dalla Svizzera e dalla Francia.*

Ragioneremo a suo luogo della debolezza imputata al governo degli ecclesiastici: qui parliamo soltanto del discorrere del Farini. Il cui giornale se fosse destinato agli abitanti di Madagascar o della Cafreria, nulla avrebbe di strano, potendosi in costoro supporre perfetta ignoranza di ciò che accade in Italia. Ma che fra noi, ove tutti sanno la vera causa per cui si giudicò necessario dagli alleati rimorchiare il Piemonte in Crimea, si dia un tale atto di debolezza

per segno di forza, e si considerino i rinforzi inviati dall' Austria in Italia come postivi in soccorso degli stati Pontificii, mentre tutti sanno che fronteggiano principalmente i rivoluzionarii del Piemonte, egli è proprio un prendersi gabbo de' suoi lettori o un aver perduto ogni lume dell' intelletto.

Se le potenze alleate udissero il costui straparlare avrebbero certo materia da ridere e il dialogo loro potrebbe non senza diletto mettersi in iscena

— Badate , direbbe il Farini: *Roma scomunicando il governo Piemontese intende dare un saggio di sua intenzione a quelle potenze a cui pigliasse talento di toccarla.* (16 Agosto). Presto dunque diamo un qualche sesto a codesti preti faziosi, a codeste *improntitudini ed ingiustizie delle Romane pretendenze,* ai popoli di cui i chierici fanno strazio (ivi).

Inghilterra. Che fracasso per una scomunica! *Tu sai benissimo che codeste armi all' Inghilterra non fanno ferita.* In quanto poi alla Francia non vai tu stesso dicendo ch'essa in Roma è padrona, e non parli tu stesso ironicamente del Papa *indipendentissimo in mezzo a soldati stranieri*? (15 Agosto). La scomunica dunque del Piemonte agli alleati non farà muovere uno stecco: tanto più che nè Inghilterra, nè Francia, non hanno la menoma intenzione di dar la scalata ai monasteri, e il Piemonte, se non volea la scomunica, non dovea far altro che rispettar lo Statuto e le proprietà.

Far. Voi dunque tollererete la pretensione che ha il Papa d'ingerirsi negli stati altrui e invalidarne le leggi: pretensione che è un vero eccitamento alla rivolta!

Ingh. E che colpa ci ho io se i cattolici vogliono che il Papa sia padre comune?

Far. Ma notate, signora, che *questi eccitamenti* alla rivolta *emanano da un picciol principe italiano che non ha la forza di sostenere neppure un fantasma d'indipendenza.*

Ingh. (riflettendo con gravità). Questa veramente è una indegnità. Che un popolo come l'Inglese ecciti alla rivolta gl' italiani, s' in-

tende, e niuno può negarmene il diritto; ma che l' *attual Pontefice dalle inferriate della sua prigione osi dettar leggi all' universo*, *denunziare*, *minacciare*, *anatematizzare;* questo veramente è cosa da trasecolare!

Far. E il peggio è che l' Europa *tollera questa miserabile contraffazione della clerocrazia del medio evo fondata sopra superstizioni che sono ora scomparse.*

Ingh. Tu hai ragione da vendere, *caro Farini mio ;* ma rifletti di grazia agl' imbrogli ov' io mi trovo adesso, con una tal guerra sulle braccia, cercando per tutta la terra soldati senza trovarne, perduto ormai il più bel fior dell'esercito in Crimea, colla prospettiva di un inverno sterminatore che si avvicina, e col popolo che mi fa il pazzo in casa e strepita contro il governo e vorrebbe annichilata la Russia ma senza combattere; giacchè di tanti che strillano niuno s' ingaggia.

Far. Ma ti prema almeno dell' onor *del Piemonte*, al quale *per sei lunghi anni la clerocrazia si è affaccendata a dar nome infame* (ivi).

Ingh. Eh via consolati, se tutti i cattolici sparlano del tuo governo, quanto bene ne han detto tutti gli eretici e scismatici specialmente d'Inghilterra!

Far. Oh in tal materia non posso lagnarmi; gli eretici mi hanno favorito con una cortesia superiore se non ai miei meriti, certamente ai miei interessi; e voi dovete conoscere che ho dovuto talvolta pubblicare una *espressa riserva di non aderire alle opinioni del giornale inglese* (il *Times*) *nei punti che concernono esclusivamente la religione* (22 Agosto): tanto avrebbe potuto nuocermi l' audacia e quasi temerità dei suoi favori!

Ingh. Ma quando poteano nuocerti perchè volgarizzarli e inserirli?

Far. Oh bella! E vorresti che io deridessi il Pontefice, le *allocuzioni*, le *scomuniche*, le *indulgenze*, il *Primato Pontificio*, in somma tutte le istituzioni del Papato con parole mie proprie? ovvero che perdessi la bella occasione di bestemmiare colle parole altrui?

Ingh. Ma questo farà poi dire a certi *Cattolici* che tu fai la guerra da ipocrita [1].

Far. Già si sa; i clericali parlano sempre così; e di costoro non vuolsi curar più che tanto. Ma tanti altri più moderati e dabbene applaudiranno alla nostra *moderazione* insieme e al nostro cattolicismo. Intanto le satire, le derisioni, le calunnie, le infamie vomitate dal *Times* andranno stuzzicando i palati che ne sono ghiotti e tutte le eresie, le sciocchezze, le maldicenze che non *concernono* ESCLUSIVAMENTE la religione, ma offendono inoltre qualche altra virtù, formeranno agli occhi dei libertini un' aureola per la nostra *ortodossia* mostrando a tutti i nostri antichi commilitoni nel carbonarismo che la protesta da noi premessa è una pura ipocrisia aggiuntavi per derisione e per interesse.

Ingh. Ma bravo, caro il mio Farini, che arte di eloquenza! che coraggio civile! che schiettezza d' animo! E non basterebbe codesto tuo bel tiro per meritare al governo del Piemonte non che gli elogi, l' invidia di quanti sono eretici sulla terra? E che questi elogi sieno cordiali, sieno enfatici, sieno quasi scoppio indeliberato della nostra ammirazione ben tel disse poc' anzi in pieno parlamento e il Russell mentre incitava a mettere a soqquadro l' Italia e specialmente gli Stati pontificii, e il Palmerston quando predicava pazienza per non disturbare l' impresa di Crimea: nella quale occasione il *Nobile Lord tributò sì grandi elogi alla condotta del Piemonte.* Non udisti quel bel dialogo? (11 Agosto).

Far. Sì certo l' udimmo e ne andammo tutti in giolito. *Le potenze occidentali fin qui poco curanti del nostro male si sono accorte che non ultima ragione delle incertezze e dell' inerzia dell' Austria è lo stato dell' Italia afflitta di tanta debilità, che i governi degli stati suoi, se uno ne eccettui, anzichè aver animo e lena per soccorrere altrui, hanno necessità di mercenarii stranieri o di straniere truppe* (10 Agosto).

1 V. *Cattolico* di Genova 24 Agosto 1855.

Ingh. Ohimè dottor mio caro! Ben si vede che non sei più ne' segreti del consiglio dei ministri: a dirtela qui in un orecchio, la vera ragione delle incertezze dell' Austria non è già perchè gli altri governi abbisognino de' suoi soccorsi (e che sarebbero per l'Austria un 30 o 40 mila uomini che soverchierebbero a mantener la tranquillità in quegli stati?). La ragione si è che il tuo governo, mostrandosi pronto sempre ad attizzare negli stati vicini i tumulti, tiene in perpetuo palpito e i governi italiani e lo straniero. Ed appunto per questo, durando un tale spirito nel tuo governo, gli fu necessario il generoso salasso della Crimea per abbattere quei polsi così urtanti e sollevati.

Far. Mi meraviglio che l' Austria abbia sì trista idea della nostra lealtà.

Ingh. Eppure che vuoi? Da qualche tempo i giornali piemontesi sembrano tornati all' idea della Crociata lombarda: e tu stesso che fingi credere l'Austria sollecita della debolezza romana, non torni tu in quegli stessi articoli a predicare contro la *preponderanza di una signoria straniera* in Italia? (15 Agosto). Via, via: con me il fingere è inutile; ci conosciamo.

Far. Mancomale. Ma almeno non puoi negare che questa spedizione anglo-piemontese mostra nel Piemonte una gran forza; e che se tutta l' Italia fosse forte al par di noi, avresti potuto avere per tuo soccorso in Crimea non 15 ma centocinquantamila uomini.

Ingh. (*sogghignando*) Sì eh! E vuoi continuare a fingere con me come se io non sapessi con quali ingegni abbiamo strappata l'alleanza al vostro ministero ed egli poi il loro consentimento alle camere. Sta pur certo che se non era una matta paura di perdere i portafogli, i tuoi padroni pensavano a tutt' altro che a mandar gente in Crimea. Onde se l' Italia fosse una e fosse forte, lungi dall' avere i cencinquantamila, neppure avremmo forse quei quindicimila che al solo Piemonte abbiam potuto strappare per forza, perchè solo è stato incapace di serbare, benchè volesse, quella neutralità che tutti serbano finora gli altri stati europei.

Far. Ma dunque non vedi quanto importi per l' equilibrio europeo di abbattere il governo pontificio?

Ingh. Senti caro mio : tra noi due non ci è bisogno d'equilibrio europeo , nè di altra ragione politica perchè ci persuadiamo a spodestare il Papa: io sono nata eretica , e tu sei cattolico italianissimo: onde , se la cosa da noi dipendesse, sarebbe già fatta. Ma capirai che *tali discussioni sono ora nocive* , *essendo atte a produrre raffreddamento tra gli alleati e l'Austria della cui condotta i governi di Francia e di Inghilterra sono soddisfatti.* (11 Agosto).

Far. Credeva, a dir vero, che anche le altre potenze dovessero *aver acquistato certezza che la Signoria clericale al sistema europeo arreca danno presente e pericolo futuro* (16 Agosto). Ma , deh! si muovano almeno a pietà di *questo* nostro *Stato il quale*, mentre *non teme cospirazioni e rivolgimenti, ha a fronte una cospirazione clerocratica benedetta dai signori di Roma i quali stanno in seggio per grazia delle potenze confederate.*

Ingh. Per grazia mia certamente no. Giacchè io ho fatto il possibile per impedire il ritorno del governo romano ed ho confessato pubblicamente in Parlamento *aver* il mio console in Roma *eccitato contro di sè un odio immenso per parte di quel governo* colle difficoltà che oppose alla sua ristorazione. Ma gli altri due miei alleati, lo sai, accalappiati nuovamente in quelle molte fila, *che la curia annaspa nel mondo* (11 Agosto) si incocciano a dire che senza Papa non potrebbono esser cattolici. Or con tal razza di alleati come vuoi tu che noi pensiamo ad abolire il governo pontificio? Tocca a voi altri bandire la S. Crociata. Voi che avete ai vostri comandi tanta forza di logica e tanta inventiva di corrispondenti , protestanteggiate , protestanteggiate l'Italia: che quand'essa avrà l'unità del protestantesimo, il Governo Pontificio, non dubitate, cadrà da sè stesso —

Così risponderebbe forse l'Inghilterra, e sarebbe cosa da mettere alla disperazione il Farini , se non fosse quel politicone ch' egli è veramente; il quale sa benissimo che, sebbene *le potenze stanno in pensiere dell' Italia* , *non bisogna però confidarsi nella generosità*

loro. (15 Agosto). Ciononostante poichè l'Europa si è accorta (è sempre il Farini che parla) che a rimuovere ogni possibilità di perturbazione è uopo assestare le cose d'Italia ponendo fine a quei sistemi di governo che oggidì esistono, il grande ufficio della stampa liberale e nazionale debb'essere quello di screditare per ogni verso il governo romano. Questo è oggidì il *delenda Carthago* del Farini e di tutti i suoi: ed ogni cattolico che leggerà quelle carte malediche avrà quindi una norma sopra di cui giudicarne la equità e la buona fede.

Ma che sarebbe, sig. Farini gentilissimo, se lasciando ai due lordi inglesi la vergogna di partecipare alle congiure che tendono a mettere a soqquadro l'Italia, le altre potenze europee giudicassero più pericoloso alla tranquillità di Europa quell' unico governo che da tutti gli altri italiani dissente e che non cessa di eccitare alla terza riscossa contro la signoria straniera che in Italia prepondera? Che sarebbe se a togliere codesti pericoli dell' avvenire *chi ha potere di mutarne l'assetto* giudicasse più opportuno di rassettare il Piemonte? In tal caso voi, signor Farini, che invitate gli stranieri ad assumere questa dittatura internazionale, non avrete poi il diritto di invocare schiamazzando la indipendenza dei popoli e il debito di non intervento. Ricordatevene allora, se il caso occorresse, e picchiandovi il petto, una volta almeno in vita vostra, con sincerità dite francamente: « Mi avveggo adesso che ho ragionato colle calcagna! Gli stranieri usano il lor diritto: son io che gli ho chiamati a rassettar le cose d'Italia, io che tanto gridai quando il Papa chiamava a sua difesa i suoi figli. Io chiamai gli stranieri, ed essi rassettano l'Italia a lor talento ». Bene sta: la vipera ha morsicato il ciarlatano.

GLI AMMODERNATORI
DELLO STATO PONTIFICIO [1]



§. II. *È fiacco il governo dei Preti?*

SOMMARIO

16. Governo mite non è fiacco — 17. Origine di tale accusa: si disconosce il dritto — 18. Il dritto ottiene baionette straniere — 19. Aiutato dalla prudenza politica — 20. Riconosciuto dalla pluralità dei cattolici — 21. Non è sempre biasimevole l'appoggio straniero — 22. Non è straniero al Papa l'appoggio dei cattolici — 23. Idea pagana di gloria militare — 24. Supposto odio dei popoli — 25. È contro tutti i Governi — 26. che lo comprimono cogli eserciti — 27. sempre stranieri fra concittadini — 28. Mitezza del clero in tal compressione — 29. Premessa particolare non conchiude universalmente — 30. Risposta alla difficoltà: altro è *forza di governo*, altro *di esercito*.

16. Pubblicato appena il primo nostro articolo intorno agli *ammodernatori dello Stato Pontificio*, i nostri lettori avran potuto avvedersi con quanta verità si asserisse da noi rincrudir la crociata contro il governo dei preti [2]: poichè ormai non più soltanto giornalisti senza fede e senza credito, non più solamente esmedici esministri, ma perfino uomini di stato in pieno parlamento inglese

1 V. il presente vol. a pag. 163.
2 II Ser., vol. II, pag. 163.

prendono a sostener la tesi della incapacità dei preti; e ne adducono appunto quella ridicola ragione colà da noi confutata [1] che i preti non hanno famiglia da mantenere [2]; onde non sono legati alla società in cui vivono. Il nobile Lord che così parlava non potea certamente vedere in quei giorni medesimi e a Torralba e a Sassari l'eroismo di quell'Arcivescovo che al fuggire d'ogni laico sottentrava col suo clero e riconducea i laici stessi al capezzale dei loro cari abbandonati per lo spavento del colera [3]. Ma ben dovea per lo meno ricordarsi quanti degli sventurati che soccombono in Crimea ricevono dal Clero cattolico gli estremi conforti che certamente il sacerdote non recherebbe con tanto coraggio ed abbandono di sè e dei suoi, se, padre e marito, dovesse perciò lasciare desolati la moglie e i figli.

Ma la gratitudine non è pregio di pubblicisti negozianti, nè l'equità verso i cattolici d'anglicani miscredenti. Ringraziam dunque quel ministro che ripete alla cieca le declamazioni e le cronachette scandalose dei giornalisti, giacchè ci fornisce una conferma di ciò che abbiam dimostrato nell' art. precedente, la generale avversione al governo dei preti essere naturale effetto dell' alterazione universale dei principii, la quale produce quella che abbiamo appellato società e governi *ammodernati*. Entriamo adesso nella considerazione delle *particolari* imputazioni. « Il Governo pontificio, dicono gli avversarii, abbisogna di baionette straniere: dunque è Governo debole. »

1 L. c. pag. 177.

2 *Ces derniers forment une institution dont je ne veux pas approfondir le but; mais l'état de célibat qu' on exige d' eux les empêche d'être pères ou maris et de contracter ces liens sociaux qui unissent tous les hommes en général au reste de la communauté, en sorte qu'ils sont moins aptes que les ecclésiastiques des autres cultes à être les agents exécutifs et administratifs du gouvernement et de toutes ses branches.* Discorso di L. PALMERSTON nella tornata del 10 Agosto della camera dei Comuni.

3 V. *Armonia* 22 Agosto 1855.

L' obbiezione potrebbe avere un senso tollerabile, in quanto veramente essendo il clero obbligato ed assuefatto ad una mitezza maggiore che i secolari, più difficilmente adopera certa repressione energica nell' ordine materiale tanto più sentendosi gagliardo per la moral forza della sua autorità che maneggia con tanta sicurezza la grand' arma del vero. Quindi è che concedendo eziandio la mitezza di governo esser tal volta nociva per mancanza di freni materiali, sarebbe irragionevole inferirne assolutamente la fiacchezza del Governo.

17. Ciò non ostante coloro che parlavano il linguaggio moderno non hanno tutto il torto in questa accusa, perchè lo hanno nel principio da cui la inferiscono. Abbiamo dimostrato più volte che per gli ammodernatori il diritto è una vuota parola, la quale si risolve nell' interesse dei più, si dichiara col suffragio della pluralità, e si riduce finalmente al Governo della forza materiale. Per costoro, qual dubbio? un Governo senza baionette è un Governo senza forza. Disgraziatamente si dà il caso che essi appunto sono quelli i quali non finano di predicarci, che tutta la forza dei Governi dee stare nel diritto. Or come non veggono che un Governo reggentesi da dodici secoli, senza picche o baionette debbe avere una immensa superiorità di forza morale, con cui rintuzzò mille volte e rintuzza pur tuttavia gli assalitori?

— Immensa forza morale, *senza picche e baionette!* vi siete dimenticato, signor apologista, *le baionette straniere?*

— Ah! sì, avete ragione. Ma, ditemi di grazia, come le ha mosse queste baionette straniere a difenderlo nel temporale suo dominio, colla forza o col dritto? Quando Napoleone movea contro la Russia, traeva seco alleate la Prussia, l' Austria, la Sassonia, la Baviera con non so quant' altre Potenze minori. Queste per altro da qual forza credete voi che si movessero? Da quella del suo diritto o da quella delle sue aquile e de' suoi cannoni? Ve lo dica la battaglia di Lipsia. Ma con quali cannoni, ditemi, potea Pio IX costringere in suo sostegno le legioni austriache e francesi?

18. *Intrighi della Corte di Gaeta*, direte voi, n'è vero? Ma se questo pur fosse, non vedete, che attribuireste al Governo dei preti un'immensa forza politica cento volte migliore di quella dei cannoni giacchè da 12 secoli va rinnovando simili esempii? Ed anche questa è verissima; ed anzi è talmente evidente, che, presso i Diplomatici di ogni nazione, la prudenza romana è proverbiale anche oggidì nella Curia del Pontefice, come fu a' tempi dei Fabii e dei Catoni nella Curia del Senato. Il vero per altro è, che la forza politica sarebbe un nulla (specialmente a fronte delle arti e talora delle frodi diplomatiche), se un diritto più evidente di quello di ogni altro regnante, e riconosciuto perfino dagli avversarii di Roma [1], non traesse concordi alla sua difesa tutti, benchè eterodossi, gli amatori dell' ordine e della giustizia.

19. — E perchè dunque non si fida ai suoi diritti in faccia ancora ai suoi sudditi; ma corre allo straniero per infrenarli?

— Mi chiedete il perchè! Supponiamo che io nol sapessi, non avrei malgrado di questo perduta la causa. Ne seguirebbe al più, che tutte le nazioni cattoliche e molte ancora delle eterodosse riconoscono nel Pontefice un diritto che viene disconosciuto da una frazione (sia pur numerosa) dei suoi sudditi. E che per ciò? Sarebbe egli men forte in dritto un Governo, i cui titoli persuadono tutti i popoli inciviliti, eccetto alcuni dei suoi sudditi?

20. — Per lo meno non negherete, ch' egli si dimostra incapace nel maneggiare la forza propria: nè vorrete porre in dubbio che l'uso ancor della forza formi una parte delle attribuzioni di un buon governante, e che chi non sa usarla sia dunque meno capace. — Non negherò certamente che il dritto di usarla sia contenuto nell' essenza stessa del supremo comando, e che il saperla guidare personalmente alla vittoria non sia talora una dote pregevolissima dell' uomo che lo possiede. Ma il dire per questo incapace di governare chi da sè stesso e fra i proprii sudditi non sa formare gli eserciti; questo è del pari contrario e alla storia e alla ragione. Alla

1 V. Lettere del Forti *sulla Direzione dei studii.*

storia, la quale governanti abilissimi ci presenta, un Augusto, un Giustiniano ecc.; anzi popoli singolarissimi nella loro politica che, o nulla operarono militarmente, o quasi tutto per mezzo di stranieri assoldati, come i Fenici, i Cartaginesi e simili. Alla ragione, perchè dall' essenza di società nasce bensì che la forza debba impiegarsi, ma non che debba trarsi assolutamente dai sudditi proprii e maneggiarsi dalla persona medesima del governante, non essendovi cosa così comune e dettata dai primi istinti di natura, come l' implorare sussidio dai vicini, dai confederati, dagli assoldati, dai valorosi condottieri, allorchè le proprie forze non bastano alla giusta difesa, o ragioni speciali rendono disdicevole personalmente il maneggiar le armi. Il quale istinto fece appunto che in tutta l' antichità, e poscia nel medio evo, i condottieri stranieri fossero talora il supremo appoggio dei Governi anche laici, e fa oggidì che l' Inghilterra per non arrolare cerne forzate fra i suoi, corra per tutto il mondo a stipendiar mercenarii a dispetto ancora dei loro governanti. Vero è che un tal modo di cerne va soggetto a gravissimo inconveniente quando uno Stato a soli esterni si appoggia, perchè la sua esistenza diventa precaria: ed è questo il precipuo argomento contro le truppe straniere, senza del quale potrebbe a molti sembrare un bene il riversare sopra di loro i disagi della milizia, campandone i proprii sudditi, che un buon governante ama come figli. Ma questo inconveniente appunto è quello dal quale va esente il Governo sacerdotale, la cui esistenza formando un voto concorde di tutti i sinceri cattolici, trova nella varietà dei loro interessi una guarentigia della propria indipendenza, qualunque sia la nazione che gli appresta il soccorso.

21. Il che vi dimostra un altro errore degli accusatori, imputando a biasimo del Pontefice l' appoggio di baionette *straniere*. Niun popolo e niun individuo è straniero al Pontefice, tostochè dall' acqua e dallo Spirito Santo rinacque in grembo alla Chiesa: e « il « Papa (egregiamente il ch. della Margarita), nell'invocarne le armi « non lede la propria indipendenza, usa anzi di un diritto, poichè « soldati della S. Sede sono quelli di tutti i Sovrani che nelle cose

« spirituali sono a lei soggetti. Perciò questi ascrivono a gran glo-
« ria di sostenere il dominio temporale del Papa compiendo un do-
« vere per cui tutto l' orbe cattolico li celebra e benedice [1]. » Cotalchè mentre voi l' accusate di appoggiarsi a baionette straniere, egli si appoggia veramente all' amor de' suoi figli. E voi che lo accagionate perciò di fiacchezza gl' imputate anzi a colpa la sua forza soverchia e l' amore ch' egli dimostra verso i suoi sudditi, risparmiando loro, come farebbero anche gli altri principi se potessero ciò che solo può il Padre comune, il peso delle armi e i pericoli della vita [2].

22. Ma quando il delirio dell' *italianismo* e delle grandezze pagane avrà dato luogo al senno e all' umanità cattolica, i popoli che abbandonando il pensiero della propria sicurezza politica al sentimento concorde delle genti cattoliche, potranno spargere il sudore sul proprio solco e deporre le estinte loro salme nel sepolcro dei padri loro ; si crederanno mille volte più beati di quelli che sono costretti a cangiare in lance i vomeri, e a cadere in terra straniera sul campo di battaglia. E se oggi si pensa altrimenti ; se il vivere all' ombra del proprio fico e della propria vite è divenuto una sventura pei popoli farneticanti, dovrem noi dire incapaci di governo i preti, perchè continuano a credere che la guerra, se non è necessaria, è una sventura pei popoli ?

23. — Sempre per altro è vero che la milizia straniera mostra nei sudditi disgusto del loro Governo: ondechè se questo non apparisce *fiacco* apparisce *oppressore*.

— Ecco un' altra obbiezione confortata anch' essa in gran parte dagli errori correnti. Si presuppone qui al solito l' infallibilità della *pubblica opinione* ; e da questa vorrebbesi sentenziato a morte il Governo dei preti. Ma questa pubblica opinione esiste ella veramente

1 Della Margarita — *Avvedimenti* Cap. XVI, §. VI.

2 L' Europa vide poc' anzi, e certamente con sentimento di approvazione e di simpatia, come il governo imperiale di Francia meditava alleggerire il peso della milizia colla legge proposta per regolare l'amministrazione degli scambii militari.

in disfavore dei preti? Oh se io potessi qui riprodurre le querele che si ascoltano intorno a qualche governo dei laici! e queste non solo in tutti gli altri Stati europei, ove soli i laici governano, ma anche in Roma stessa, ove molti, laici essi medesimi, incominciano ad aprire gli occhi, ed a persuadersi che se uomini sono i Prelati, non sono Angeli i secolari. Ma il citare questi particolari sarebbe inconcludente: l' abbiamo detto mille volte: la pubblica opinione è un X, è un' incognita, alla quale ciascuno dà il valor che gli piace, o piuttosto, parlando delle persone dabbene, il valore determinatole per lui da quella ristrettissima società in cui vive, e di cui ripete le querele, i plausi, le ragioni, gridando in buona fede: *Tutti la pensano così*. Ma per chi ha fiore di senno, un tale argomento nulla conchiude, e questa pubblica opinione può con ugual dritto negarsi, come gratuitamente si afferma: è uno di quegli argomenti da *Piemonte*, o da Ciceruacchio, buoni al più a mettere in entusiasmo il volgo, o a persuadere chi già è persuaso.

24. Ma suppongasi per vero il pubblico malcontento, sarà ella per questo legittima l' inferenza, esserne causa un governo *oppressore?* E non è egli anzi notissimo che un governo sapiente come di un Elio Pertinace, di un Probo quando succede ad uno corrompitore e corrotto dee soffrire la taccia di *oppressore*, e pei danni che vuol riparare ad ogni costo nelle finanze dilapidate, e pei delitti che ad ogni costo vuole impedire in una moltitudine avvezza ad ogni sfrenatezza? Questa causa di malcontento, perchè imputarla solo a colpa del Governo pontificio, se il malcontento è pur troppo sì universale in tutta l' Europa, anche colà ove il furore dei rivoluzionarii non potè e non durò quanto in Roma?

25. — Gli altri governi sono forti e sanno tutelare col proprio esercito l' ordine pubblico.

— E per questo non sono *oppressori?* Bella foggia di argomentare ella è questa, che volge a biasimo ciò che dovrebbe esser lode. Tolga il cielo ch' io voglia rimproverare agli altri governi la necessità in cui li posero i benefici nostri rigeneratori di armare una metà dei loro sudditi fedeli per comprimere l' altra metà tumul-

tuante. Essi in tal guisa hanno campata l' intera società, e ne hanno meritata la riconoscenza eterna. Questo però non fa che l' essere o non essere *oppressore* dipenda dall' *opprimere* colle proprie o colle truppe straniere: e se il malcontento dei malvagi dimostra oppressione, sarà oppressore chi li comprime, qualunque sia lo stromento di cui si serve.

26. Infatti (permettetemi una supposizione, la quale se vi facesse ridere, servirà ad esilarare la serietà del discorso), supponete che il Papa, non sapendo più come resistere, pubblicasse un bando con cui tutti i preti e i frati del suo Stato fossero chiamati ad arrolarsi: e che questo curioso esercito mettesse a dovere le popolazioni: credete voi per questo che il Governo pontificio non avrebbe più nome di oppressore presso coloro che oggi così lo battezzarono? In quanto a me son certissimo che si griderebbe allora contro i satelliti frati, come si gridò un dì contro i Centurioni o i Volontarii.

Sebbene che occorrono supposizioni? Forse che le orecchie ancor non ci risuonano delle invettive dei demagoghi contro i Governi laici perchè si appoggiano sulle baionette loro proprie? Capisco che si risponderà forse, queste baionette essere maneggiate dal popolo e non già da una casta *separata, espatriata, cosmopolitica* ecc. ecc. Ma queste le son parole buone a predicarsi sulle piazze e ad inghiottirsi dagli zimbelli. Chiunque per altro conosce appena appena le prime idee di organizzazione militare sa benissimo, e lo ha appreso dal Jaquinot, che lo spirito militare in tanto giova alla difesa dei Governi in quanto trasforma le caserme in chiostri e i soldati in religiosi. « Lo spirito militare, dice quel valente A., di-
« stacca l' uom dalla sua famiglia per fargliene adottare un' altra,
« ove gli si impongono rigide obbligazioni; quello spirito che dà
« all' uomo una tranquilla indifferenza sui pericoli che lo aspetta-
« no; questo egli non può acquistarlo finchè si rimane nelle mura
« domestiche o in lor vicinanza. Déssi allontanarlo dai luoghi a lui
« cari, affinchè prenda quello spirito, senza cui di soldato non avrà

« che l' abito [1]. Ma vi è un' altra molla ancor più potente. . . da « cui tutto può sperarsi , vogliam dire le dottrine religiose , che « promettono in premio della morte che per esse si incontri , beni « immensi ed interminabili [2] ». Ecco con quali norme si addestrano i militari in Francia con quell' esito che tutti ben sanno. Or dica il lettore, se una tal milizia non è appunto un casta *separata, espatriata, cosmopolitica*? E l'esercito inglese non è egli poco men che straniero, poco men che una casta nella Gran Bretagna? Certamente così la pensano i Governi, i quali fanno di tutto per tenere isolato dalla corruzione demagogica l' esercito : così i demagoghi non cessano di esortare la milizia ad *affratellarsi col popolo*, persuasissimi che *l' amplesso fraterno* darebbe loro vinta la causa e prigionieri i governanti. Tutti dunque i Governi in sostanza si appoggiano oggidì sulle baionette *straniere* , e il divario sta solo in questo; che il Pontefice chiama in aiuto cittadini *stranieri* che sono cattolicamente suoi *figli:* gli altri Principi sono dalla tristizia dei tempi costretti a cercar l' aiuto fra i sudditi bensì, ma sforzandosi di cangiarli in istranieri, ora incrociando le diverse nazionalità come l'Austria, ora sbarbicando gli affetti di famiglia e di campanile, come il Jaquinot insegnava alla Francia, ora interdicendo fra' soldati certi giornali come in Piemonte al Lamarmora veniva rinfacciato dai demagoghi.

27. Tale essendo la necessità delle cose , o , per dir meglio, la condizione dei tempi, che in mezzo al tumultuare dei sudditi e al traviamento delle idee ogni Principe dee sforzarsi di far quasi stranieri alla pestilente atmosfera gli eserciti, affinchè non si corrompano ; se uno fra di loro, il Re Pontefice, sicurato dall' amore di tutte le genti cristiane , potè risparmiare ai sudditi suoi i travagli di una milizia forzata , dirlo perciò *oppressore* , come lo gridano i malcontenti , risparmiando un tal vitupero agli altri Principi dal

1 *Cours d'art. militaire* ecc. t. 1, pag. 27.
2 Ivi pag. 81.

malcontento medesimo inseguiti e straziati : egli è questo un volgere contro il benefattore e padre il benefizio paterno. Eh se cessassero una volta gl' intrighi e le cabale di quel partito che sotto gli occhi di tutta l' Europa ordisce e tesse le sanguinarie sue cospirazioni, allora potrebbe sperarsi qualche giorno tranquillo ! Ma finchè dal centro di sue caverne si irradiano per tutta la terra le scintille incendiatrici, il malcontento dei popoli non testimonia dei governi *oppressori*, ma della loro indulgenza paterna.

29. Lasciam dunque in disparte la ragione del malcontento che ha troppo altre spiegazioni da potersene dedurre la malvagità del Governo. Ma dirò ancora più : Se anche io fossi sì largo da concedere e la premessa e l' inferenza immediata, sarebbe ella perciò legittima l' ultima conseguenza? Il Governo dei preti, dopo tanti sconvolgimenti, ricevendo dalle mani del Mazzini un erario espilato, troppo gran parte del suo popolo pervertita, una plebaglia abituata alla bestemmia, alla indipendenza , al saccheggio , coltivata pur tuttavia nella ribellione e nella empietà dalle segrete conventicole, indi troppi più ancor innocenti esacerbati da que' rimedii medesimi che le dissipate finanze rendono necessarii , non riuscì in cinque anni a trasformare queste terre in un Eden, e a rendere beato il popolo : dunque *in ogni tempo* i preti sono incapaci di ben governare! In verità l'argomento ha tal possanza di logica da far arrossire l' infimo degli scolaretti.

30. Conchiudasi dunque che la pretesa debolezza del governo dei preti è un' accusa appoggiata sul confondere , secondo le idee degli ammodernatori, la forza di un Governo colla forza di un esercito : e che se il buon Governo principalmente si dimostra nell'uso dell'autorità e del diritto, il Governo dei preti, tetragono per tanti secoli contro potentissimi assalitori per pura forza di dritto e per saviezza di consiglio , si è dimostrato finora il più forte fra tutti i Governi europei , nè può perdere questa sua forza , finchè non si perde fra' popoli cattolici la pietà e la fede. Tale è la natura delle cose : la quale per altro non impedisce, come abbiam detto, le eccezioni passeggere e le personali aberrazioni.

§. III. *È inerte?*

31. Conseguenza universale di accusa particolare — 32. Attività antica e moderna del clero — 33. Attività secondo gli ammodernatori — 34. non può ammettersi dal clero — 35. vero amico del povero — 36. vero promotore di morale — 37. Impedimenti alla sua attività — 38. Impossibilità di segnarne i confini.

31. Ciò che abbiam ragionato della *fiacchezza* può sciogliere in gran parte le difficoltà anche delle altre censure dedotte dal torpore e dal disordine. « Un torpore universale inceppa, dicono, tutti gli andamenti del Governo. Dunque i preti sono incapaci di governo, e i popoli debbono esser liberati dal giogo dei preti ».

Anche qui il *dunque* non scende. Fossero pure oggidì torpidi i chierici, come ghiri o marmotte, se questo è difetto sol di oggi e se trova la sua spiegazione in tutt'altra causa che nell' esser chiercuti, l' universal conseguenza da premessa particolare è ridicola, come ridicolo sarebbe dirne incapaci i Principi ereditarii, perchè diedero alla Francia i Re *fainéants*, gli elettivi perchè all' impero un Venceslao.

32. E ridicolo in verità sarebbe chi pretendesse provarci essere incapaci di governo coloro che crearono non pure i morali, ma tutti gli ordini politici e la civiltà stessa europea, da cui questi rampollano. Interrogatela pure, dovunque ella migrò, la stirpe di Giapeto; ogni sua gente vi risponderà che la sua esistenza politica essa la ricevette dal clero: e senza percorrerle ad una ad una, vi dirò in una parola col protestante Müller, che la predicazione cattolica fu la *scintilla elettrica* onde la barbarie di Europa passò a civiltà. Or chi mai avrebbe oggidì tolta la vita a questa elettricità sì potente? Come pel sacro crisma sarebber divenuti incapaci di governare i successori di quei Leoni, di quei Gregorii, di quei Pii, di quei Sisti, di quegli Innocenzi, che fondarono ed assodarono la monarchia, animati appunto da quello spirito che il crisma sacro avea in loro trasfuso? Sarebbe strano che l' inerzia

fosse essenziale ai preti, tanti dei quali corrono oggi ancora e gli Oceani e i deserti per dare nuova vita a popoli abbrutiti; ai preti dichiarati dai loro nemici medesimi soli capaci d' incivilire i popoli selvaggi [1]. E voi che con tanto accanimento inveite contro l' indomabile reviviscenza del *partito prete,* del *gesuitismo papalino*, la cui intramettenza nelle cose politiche non vi lascia tranquilli sull'origliere una notte; voi venite ad accusare d'inerzia civile, essenziale ed incorreggibile, il Governo dei preti!

33. Ma no, lettor mio cortese, l'accusa non è senza fondamento; basta solo che vi ricordiate quali sono le teorie sociali degli accusatori, e a quale intento dovrebbe mirare, secondo essi, l'attività di un buon governante: allora capirete in qual senso, secondo costoro, l'inerzia sia naturale, necessaria nel clero. Quel che udimmo altra volta dal Boggio, primo dovere dei Governi essere il *moltiplicare ricchezza ed agiatezza*, è un semplice ripitío di quanto ci dicon i barbassori alla moderna intorno alla pubblica amministrazione [2]. Per conseguenza chiunque non isprema, governando, tutte le forze dell' infima plebe nell'accumulare ricchezza all'erario, agiatezze alle classi colte, splendidezza materiale a tutto il territorio dovrà passar sempre presso costoro per governante incapace ed inerte.

34. Or ditemi, lettor cattolico, credete voi possibile, che nel Governo del clero siffatte dottrine possano ottener l' impero ed abbarbicarsi durevolmente? Potrà, nol niego, questo o quel prete lasciarsi abbacinare dagli splendori di una società mezzo pagana e tutto epicurea. Ma la totalità dei chierici, allevati nei seminarii e nelle religioni all'ombra del Crocefisso, come potrebbero non sentire la viltà dell'economia del Boggio o del Gioia? Come potrebbero accettare la snaturata dottrina che conviene affamare il popolo per renderlo operoso, e ridurre i loro sudditi a lavorar 16 ore del giorno per sostentare una vita affannosa con patate fredde ed acqua?

1 *L' influence religieuse . . . la seule propre à cette oeuvre civilisatrice.* Veggasi tutto intero il tratto nella *Revue des deux mondes*, tom. XIV, pag. 658-659.

2 V. *Civiltà Cattolica* I ser., vol. VIII, pag. 249 e segg.

Io chiedeva non ha gran tempo ad un povero villanzuolo che per le amene campagne di Castelgandolfo mi conduceva sul suo asinello a diporto, qual fosse il vitto consueto degli uomini di sua condizione, e se vedesse mai carne sul desco? — Eh signore! mi rispose il buon uomo: ai più ricchi fra noi le due o tre volte la settimana la loro fetterella di arrosto non manca: ma noi poverelli dobbiamo contentarcene per la Domenica, massime avendo tanti figli. — E il buon uomo credea avermi descritto una gran povertà dei popolani. Oh! se sapesse le beatitudini che gli stanno preparando i nemici del *Governo pretino*, gli ammiratori della scuola di Smith, gli studiosi del Gioia, del Genovesi, del Malthus 1.

1 Leggemmo un dì quasi contemporaneamente due articoli relativi all'Inghilterra, che offrono uno strano contrasto. Da un canto il *Daily News* dei 18 Gennaio 1853 raccontava l'ingresso in Londra di 4000 casse, ossia 4000 botti di verghe d'oro recate dall'*Australian* giunto da Blackwall. (V. *Giornale di Roma* 28 Gennaio 1853). Dall'altro il *Vero Amico del Popolo* dei 27 Gennaio trascriveva dai giornali di Londra degli 8 uno spaventevole rapporto del capitano Flay commissario di Polizia in Londra medesima, di cui ecco alcune frasi, intorno a certe case mobiliate ove alloggiano la notte 50 mila persone sotto l'attiva sorveglianza della polizia.

« Nel basso quartiere di Westminster, un tale dà alloggio a 20 donne ridot-« te nella estrema miseria. La maniera brutale colla quale parla loro, anche in « presenza degli agenti di polizia, prova che queste infelici sono interamente « a sua disposizione. Allorchè non è pagato le ferisce a colpi di bastone. In « quegli orribili ridotti frequentati dai ladri, si gioca costantemente alle carte; « un letto fa l'ufficio di tavola, ed una parte di lui è occupato da donne atteg-« giate nei modi più inverecondi. La polizia vi entrerebbe tremando, senza il « rispetto dovuto all'autorità che serve di salvaguardia agli agenti. Gl'impie-« gati di polizia hanno trovato in una sola stanza trenta persone, uomini e « donne bevendo, bestemmiando, facendo le azioni più sconce. Sull'angolo di « un letticciuolo una vecchia mezzo nuda fumava. In una camera, sopra un « letto eravi un cadavere, che avevano ornato di nastri; intorno ad esso si be-« veva, si cantava, e gli altri fingevano appena di accorgersene — Dopo mez-« zanotte in una casa situata a Churchlam, nel quartiere Saint Giles, si sono « trovati 37 uomini, donne e ragazzi coricati per terra come animali; non vi « era altr'aria che quella che veniva dal cammino. Una sola casa ammobiliata « in Pheasant Court, de Grays in Lane, dava asilo a 78 persone; un'altra casa

35. Ma buon per lui che lo ignora e si asside senza sospetto al suo desco e dorme quieti i suoi sonni! E quieti li dormirà finchè a governo di questi popoli sederà il Vicario dell' Uomo Dio, di quel Monarca supremo di cui le cure si stendono a tutti, ma la predilezione è pei parvoli [1]. Frattanto per altro egli è chiaro (e ce lo hanno ripetuto gli economisti in tutti i toni, or flebili, or fieri, or gelati, or fervidi) il popolo se non è affamato non si dà movimento; o per lo meno, direm noi cattolici, non fatica fino all'agonia, come quando è stretto fra la stanchezza o la morte. Dunque? . . . . la conseguenza, lettor mio, potete trarla voi medesimo: finchè i preti staranno al Governo, gli ammodernatori non avranno la soddisfazione di vedere fermentare fra di noi quella effervescenza d'industria, della quale essi soli posseggono la ricetta (affamare il popolo); ed avranno invece il dolore di vedere quel che deplorava il *Corriere Italiano*, *i poveri circolare liberamente per le strade* e ricevervi dai ricchi il *pane della carità*.

36. Vero è che ancor senza fame qualche cosa di più si potrebbe ottenere: e sapete il come? Persuadendo il popolo vera ed unica beatitudine dell' uom sulla terra, essere il mangiare e il bere, la voluttà e la grandezza: il destar queste smanie può senza meno aguzzare gli sproni ai fianchi non solo del basso popolo, ma eziandio delle persone agiate, incitandole a traricchire senza dir *basta* mai. Ma anche in questo la Chiesa si rassegnerà volonterosa ai rimproveri che già udimmo avventarlesi da quell' avvocato che senza coprirsi la faccia pel rossore scrivea nel *Cimento* dannoso il Governo teocratico perchè distacca i cuori dalla terra. Voi per altro, lettore cattolico, che non confinate l' uomo nella materia, e la sa-

« conteneva 21 famiglie, in tutto 103 persone, mariti, mogli, figli, fratelli, so« relle; tutti unitamente coricati senza distinzione di età e di sesso ». Confessatelo, lettore, se il Governo clericale non ha navigli che portino dall'Australia 4000 botti d'oro, neppure ha delle case ove la poveraglia viva sì misera e sì abbrutita.

[1] *Aequaliter est illi cura de omnibus.*
Sinite parvulos venire ad me.

pienza dei governanti nel farsi ricchi; voi che sapete d' onde nascano tutte le guerre, gli assassinii, i furti, gli adulterii, le sedizioni, gli eccessi di ogni maniera che straziano la società, germoglio certamente di tutt' altro, che delle soverchie mortificazioni insegnate dai preti; voi condonerete, spero, al clero il pensare prima alla morale ed alla religione, poi alla sussistenza di tutti ed alla giustizia, concedendo solo il terzo luogo a quello a cui il Boggio assegna il primo, la *ricchezza pubblica e l' agiatezza privata.* E se veniste con tali idee cattoliche a visitare la capitale degli Stati pontificii, tipo, come per tutto altrove, delle province, troveresti forse, che l' operosità del Governo pontificio se è diversa per la materia, non è minore che altrove per intensità: se lascia a carico dei privati il movimento dei capitali e il progresso dell' industria, non è certo seconda a verun altro nell' assicurare la sussistenza e la religiosa e morale coltura ad ogni classe di cittadini. E a persuadernelo basterebbe il percorrere in lungo catalogo tutte le opere destinate qui in Roma pel sussidio fisico e morale d' ogni maniera miserie e travagli; e notate non valere qui il rispondere che codeste opere sono scadute, son male amministrate, hanno perduto lo spirito ecc. ecc. giacchè oltre le tante che sorgono ogni giorno [1] e però nel primo spirito di loro istituzione, dato anche che le antiche avessero perduto lo spirito, sarebbe questo uno di quei difetti momentanei che non tolgono al clero il vanto d' aver formate e mantenute lungo tempo coteste utilissime istituzioni. Sia pur dunque che in certe epoche si rallenti, sarà però assolutamente falso che il clero sia nel governare naturalmente inoperoso.

37. Non troverà forse in ogni punto sì docile la corrispondenza del popolo: ma è egli colpa del Governo, se gli eredi del *popolo re*, di quel popolo il cui grido era *panem et circenses*, di quello che nel medio evo fu palleggiato dalle fazioni e dai signorotti, di quello che fu corrotto poc'anzi con uno studio infernale dalla fazione trionfante,

1 Le sole opere formate dal regnante Pontefice in un regno travagliato pure da tante sventure potrebbono onorare parecchi principi laici.

di quello a cui il clima, l'affluenza degli stranieri, la corrispondenza coll' universo cattolico sembrano dar la franchigia dal lavoro manuale; se da tal popolo, io dico, non ottiene se non a stento con mezzi amorevoli quella operosità a cui si induce altrove una plebe incalzata dalla dura alternativa di faticare o morire?

38. Se a tutto ciò riflettono i nostri lettori, vedranno quanto sia diversa la quistione dell' operosità d' un Governo considerato dal punto di vista, ove si pone il cattolico tutto all' opposto dell' eterodosso: e come per conseguenza sia del tutto impossibile al clero l' evitare presso gli ammodernatori la taccia di inerte per quella ragione appunto per cui codesti eterodossi vengono accusati dai cattolici, come dimentichi del cielo e sepolti nella materia. Capisco che potrebbe in certi punti da un buon Governo promuoversi l' interesse della terra senza obliare quelli del cielo. Ma il determinare fino a qual punto debba stendersi questa cura, e molto più se il Governo pontificio manchi in questo e fino a qual punto, ella è una di quelle disquisizioni speciali di fatto, dalle quali ci siamo affrancati fin da principio, conoscendo ad evidenza l'impossibilità di trovare dei confini matematicamente ricisi, ove l' evidenza assoluta tutti congiunga gli animi. Basta a noi l' aver chiarito quanta parte aver debba nei giudizii sinistri di chi osteggia il clero, l' influenza delle idee ammodernate, che attribuiscono al clero l' inerzia perchè pensa più all' uomo morale che al sensitivo, più all' ordine che al godimento; che non vedono operosità se non dove alla sete dell' oro tutto si sacrifica.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Istruzioni al pittor cristiano. Ristretto dell' opera latina di fra GIOVANNI INTERIAN DE AYALA *fatto da* LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA *con note storiche e artistiche del medesimo* — Ferrara per Domenico Taddei 1854.

Ogni scienza ha i suoi principii e ogni arte i suoi precetti, senza i quali nè lo scienziato nè l'artista possono divenire valenti e chiari nella possessione e nell' esercizio delle dottrine e delle opere loro. L' Ayala, compendiato ed illustrato dal ch. Cittadella, non dà lezioni dell' arte al pittore, nè gli parla del disegnare, del figurare e dello storiar d' un quadro secondo lo stile delle varie scuole, non del colorirlo, e del dargli anima e vita: ma considerato il dipintore in relazione col soggetto sacro ch' egli ritrae e porge in tela alla venerazione de' fedeli o all' ornamento dei templi cristiani, gli accenna quelle savie norme e quei salutari indirizzi che lo conducano con sicurezza al suo nobile e magnanimo intendimento.

I santi Padri, anche nel secondo Sinodo Niceno, ebbero a dire, *che le immagini sacre sono per gli indotti ciò che i libri sono pei dotti;* e Tarasio patriarca dice *che le dipinture c' insegnano chiaramente ciò che leggesi nell' Evangelio,* e ciò *che narrano per iscritto gli atti de' martiri e le vite de' santi*; dal che ne conseguita che se il pittore non procede con verità e secondo lo spirito della Chiesa può ingenerare infiniti danni ai fedeli. San Gregorio Magno dice, che gli ignoranti imparano dalle sacre dipinture ciò che seguir debbano nel credere e nell' operare, quindi coll' abuso e coll' inganno di quell' arte potrebbero giugner persino all' idolatria.

Laonde al pittor sacro non basta che sia valoroso nell' arte; poichè in questo fatto un eccellente artista può farsi ammirare nella sua composizione per la squisitezza del disegno, pel brio del colorito, per la natura delle movenze, delle arie de' volti, del compartimento delle figure, con tutte le altre più riposte discipline della scuola, e nel tempo stesso cadere in gravissimi errori per l' ignoranza dei dommi, della storia, dei costumi e dei riti religiosi. Queste avvertenze furono sì fattamente a cuore de' Vescovi e de' sacerdoti dei primi tempi del cristianesimo, che l' opera dei pittori venia in tutto guidata dalla sapienza sacerdotale. Ce ne danno luculentissima prova le dipinture e le sculture delle Catacombe romane; nelle basiliche e nelle edicole delle quali si veggono sin dal secondo secolo della Chiesa determinati i canoni e fermate le leggi, gli statuti, gli ordini e le costumanze così a norma e appuntino, che non isgarrano d' un apice e d' una linea.

La sottilità e la sapienza di que' primi padri, che attinsero le celesti dottrine dalla bocca degli Apostoli, congiunse eziandio in questa occorrenza la semplicità della colomba colla prudenza del serpente per fuggire l' occhio maligno e crudele dei tiranni che perseguitavano accaniti la Chiesa nascente: laonde volendo pure far bere ai primi Cristiani anco per gli occhi la Fede, studiarono i modi di ritrarla in sull' intonaco delle muraglie, sulle terse pareti de' cristalli, sopra i molli impasti delle argille e sui duri lastroni dei marmi per guisa, che quelle figure cadendo sotto lo sguardo

de' profani non venissero intese e contaminate. Di qui nacque la pittura simbolica e allegorica de' primissimi tempi del Cristianesimo, che noi meravigliamo sì altamente a' dì nostri nelle continue scoperte del mondo sotterraneo, il quale accolse, riparò e difese fra le sue ombre per ben tre secoli la verginella Sposa di Cristo.

Le antichissime dipinture, che sino dal primo secolo ritrassero nelle Catacombe i tipi, i sembianti e le fattezze del Redentore, dell'augusta sua Madre, de' suoi Apostoli, specialmente Pietro e Paolo, son quelle che diedero i primi esemplari ai pittori che succedettero appresso; poichè furono pennelleggiate o scolpite da quei maestri che poteano averli conosciuti di presenza in Palestina ed in Roma; e però gli artisti posteriori continuarono quelle arie di volto, e fazioni di persona, e foggia di vesti, e colori e ornati, che formarono la prima tradizione cristiana, dalla quale non era mai che deviassero. Da ciò ne avvenne, che al primo mirar delle figure, eziandio se per allegoria rappresentavano altro significato, dicesi — Questi è Gesù Cristo, questa è la Madre di Dio, questi è san Pietro, questi san Paolo ecc.

Oltre a ciò nelle catacombe abbiamo figurati i dommi principali della Fede, i riti dei sette Sacramenti, i fatti più cospicui della vita di Gesù Cristo, le allusioni di Mosè, di Davidde e de' Profeti alla futura Redenzione già pienamente compiute in Cristo: eziandio la Missione degli Apostoli e il Primato di Pietro, così d'onore come d' autorità e dignità da Cristo attribuitagli siccome a Capo della sua Chiesa, vengono chiaramente figurate e statuate nelle dipinture e sculture de' due primi secoli, le quali sono perenne e fedel testimonio ai Protestanti della verità e immutabilità della Chiesa Cattolica che ci rappresenta i suoi dommi e i suoi riti per attraverso diciotto secoli senza la minima alterazione.

Pittori e scultori greci e latini s' attennero alle antiche norme e formarono il tipo delle arti cristiane che durò in occidente sino al secolo XVI, modificandosi nell' esecuzione secondo la maggiore o minore abilità dei tempi e dei maestri, ma conservando però sempre le ragioni dello stile e dell' andamento cristiano con una inal-

terabile perseveranza sino al Perugino. I protestanti che ci chiamano idolatri perchè veneriamo le immagini di Cristo, della Vergine e de' Santi, e dicono ch' è una superstizione nata dopo l' invasione de' barbari dovrebbero entrare nelle catacombe, e vedrebbero come i cristiani de' primi due secoli non aveano timore di presentare ai novamente convertiti dall' idolatria (avvezzi ad adorare le statue di Giove e degli Dei) le dipinture di Gesù, di Maria, degli Apostoli e de' primi santi Martiri a venerare. Que' primi cristiani erano sì gelosi di far ben distinguere ai neofiti la differenza che correva fra il culto di latria a Dio e la venerazione de' santi, che rappresentando l' immagine di Maria col divino Infante sulle ginocchia, dipingono il Bambino in atto di benedire i supplicanti, e Maria colle braccia spante e levate verso il cielo in sembianza (come creatura ch' Ell' è) di chi prega a Dio.

Se l'Ayala, che scriveva nella prima metà del secolo scorso, avesse avuto sotto gli occhi la copia grande di monumenti delle Catacombe così in pittura come a basso rilievo che abbiamo oggidì, siamo certi ch' egli coll' ottimo senso che lo ispirava sarebbesi largamente disteso a proporre ai dipintori di sacre tele quei modelli che ci rappresentano in mille forme sempre le medesime fattezze del Redentore, di Maria V., degli Apostoli e de' Martiri primi, colle fogge degli abiti, de' colori e degli ornamenti religiosi, civili e militari, domestici e solenni proprii di que' tempi e di quelle nazioni: che non si vedrebbero gli anacronismi e le stravaganze onde vanno stranamente indisciplinate eziandio non poche maestrevolissime dipinture sacre.

Nè si creda che quegli antichissimi freschi de' due primi secoli delle catacombe sieno poveri d' invenzioni, di grazia, di belle movenze, di scorci, di passioni, e di un vago istoriar di figure e capriccioso girare d' ornati, poichè veggonsi tocchi di pennello sì snelli, risentiti e vivaci, con uno andar di linee tanto leggere e ben dintornate ch' è una meraviglia a vederli. Alcuni de' nostri pittori, i quali per antico intendono quel gretto, arido e smilzo rigor di linee, di tratti e di contorni delle tavole Bizantine, al leggere

queste nostre asserzioni sogghigneranno d'un risetto tra lo scherno e la compassione: ma i più savii fra loro non la intendono così, e ammirano in quelle rappresentazioni dipinte e sculte i profondi significati che le avvivano d'uno spirito celeste, e ne ricopiano, se non le forme, le quali massime nel quarto e quinto secolo sono ineleganti e difettose, almeno le fogge delle vestimenta, il panneggiar semplice e schietto ma nobile e decoroso, e lontanissimo affatto dallo stile bizantino, e dalle intirizzite, abbrustolite e mummiformi figure gotiche e longobarde.

Abbiamo voluto accennare all' antichissim' arte cristiana per ispronar l'alto e magnanimo ingegno degli artisti a ricercarne le fonti in quei sublimi monumenti, che la generosità e sapienza del Sovrano Pontefice PIO IX aperse nel novello Museo Cristiano Lateranense allo studio delle arti, della storia e della pietà.

Ora per venire al nostro Ayala, reso di proprietà italiana da un grande conoscitore delle arti belle qual è Napoleone Cittadella, egli procede nel suo libro a indicare al pittore di cose sacre gli scogli che dee fuggire, le correnti da schivare, i venti insidiosi da cui schermirsi nel navigar questo bello ma pericoloso pelago della pittura cristiana. E dapprima lo ammonisce di fuggire nelle sue tele la rappresentazione di fatti sacri che sono lubrici in sè, o castigarne il concetto per modo che non sieno d'inciampo all' occhio e alla mente de' riguardanti, siccome sarebbe l'antro di Lot inebriato dalle figliuole e condotto nell' orrendo inganno; il gran cimento di Giuseppe nella casa di Putifare; o la tradita ospitalità de'Beniamiti nel libro de' Giudici; l'inciampo di David, o l'agguato dei due vecchioni di Daniele, e così d'altri fatti che si leggono nel divin libro della Bibbia registrati a scuola e non a seduzione dei fedeli.

Discorre poscia l'Ayala come il pittore cristiano debba evitare le turpitudini, le impudicizie, e quant' è possibile, eziandio le nudità; laonde siccome nella storia de' Martiri si legge a quanti inverecondi supplizii fossero da quegli osceni tiranni condannate le purissime vergini di Dio, così non dee il pittore rappresentarceli novamente in quegli atti, sì pel rispetto che deesi a quelle eroine, e sì

pel timore di non addoppiare e perpetuare il rossore che ne provarono, il quale fu per esse martirio peggior dei tormenti: e come delle vergini intemerate è da dire dei giovani atleti di Cristo. Ivi l'autore dà savii e discreti indirizzi al pittore nel delineare e colorire Maria Santissima, lo stesso Gesù Bambino, e gli angeli; in che peccarono tanti profani e inverecondi maestri.

Parlando poi della nudità, appresso molte giustissime avvertenze intorno al dipingere il nudo colla maggior decenza possibile, riprende que' pittori che ci dipingono le sante penitenti con tanta lubricità che se ne sarebbero sdegnate eziandio quand' erano peccatrici; e al riguardarle, invece di pentimento e rimorso inducono sensi contrarii, e incitano a peccare. E qui parla ad esempio dei quadri di santa Pelagia, di santa Maria Egiziaca, e specialmente di santa Maria Maddalena per effigiar le quali ci ritraggono d' ordinario le più belle e seducenti forme di femmina con veli e drappi da nozze, quando pur si compiacciano di gittarne loro qualche lembo addosso.

Qui l' Ayala detesta a buona ragione l' abuso di certi dipintori di ritrarre per le fattezze delle Sante e delle Madonne le loro amanti, con doppio fallo, cioè di far venerare con vera idolatria le lor belle, e di violare con quei sembianti profani gli augusti e celesti volti delle purissime Vergini e della Madre di Dio. Se il *Bello ideale* è il maggior pregio della pittura e della scultura, egli è da sollevarlo alla maggiore altezza nei volti delle eroine cristiane che con santa apoteosi furono dalla Chiesa sublimate all' onor degli altari e alla venerazione de' fedeli. I pagani stessi non osavano di rappresentare gli Dei e gli Eroi con forme e sembianti comunali; ma i volti spiravano non so che di trasnaturale, e le forme della persona erano allungate, come si vede continuo negli Apollini, nelle Diane, nelle Minerve, negli Ercoli e nei Bacchi. Se il bello ideale era così normale ne' pagani per gli Dei bugiardi e sozzi di mille vizii, che s' avrà egli a dire de' pittori cristiani, i quali ardiscono di profanar quei volti, riveriti dagli Angeli stessi, colle immagini ritratte dalle loro amanze? Noi veggiamo che Dio e gli

uomini se ne adontano; poichè non v' è immagine di Maria che sia in particolare ossequio de' fedeli se rappresenti sembianti di donna comune, ed è omai osservazione generale, che tutte le immagini più venerate e più prodigiose de' celebri Santuarii di qualunque pennello esse sieno, hanno aspetti ideali, che si sequestrano dalle carnali fattezze e si lievano a una regione incorporea e quasi spiritualizzata. Tali sono quelle della scuola greca, dell' antica scuola italiana sino al beato Angelico, e della scuola ispana eziandio dopo il risorgimento dell' arti; poichè le Madonne dello Spagnoletto, del Morillo e degli altri dipintori spagnuoli, hanno una grandezza, una maestà e una riverenza in quei volti che attraggono l' occhio e il cuor de' fedeli a venerarle.

Contra a questo precetto della pittura cristiana peccarono non poco gl' italiani d' una certa scuola capricciosa, e nella storia pittorica si sa per l' appunto quai visi di donne sono ritratti in certe sacre tele, le quali se si ammirano per la maestà e la bellezza, non si venerano per la pietà e pel pudore. Noi conosciamo la Fornarina nel gran quadro della Trasfigurazione; conosciamo certi ritratti delle belle di Giulio Romano, del Vinci, d' Andrea del Sarto, dell' Albani, del Correggio, del Tiziano e di Michelangelo. Ridiamo a vedere nel palazzo Ducale di Venezia la bella donna del Palma fra le anime beate del Paradiso, e poscia, adiratosi con lei, rivederla, benchè più bella di prima, cacciata fra l' anime dannate all' inferno. Ma che dire dell' Allori, il quale adombrando le sante anime del purgatorio vi ritrasse, senz' altro velo che di poche liste di fiamme, le più venuste gentildonne di Firenze? E Michelangelo nel famoso giudizio universale della Cappella Sistina per dimostrare il suo valore nel disegno, nell' anatomia, e nell' arte degli scorci vi dipinse tante anime al naturale, che il dipintore e poeta Salvator Rosa, ebbe a dirgli in rima

Michelangelo mio, non parlo a gioco,
Questo che dipingete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n' avete poco.

I pittori se vogliono sbizzarrirsi in coteste prodezze dell' arte sia ne' volti sia nelle persone, ponno farlo in altre occasioni, come appunto il gran Michelangelo in quel tafferuglio dei bagnantisi in Arno.

L' Ayala tocca della convenienza e del decoro che dee serbare il pittore cristiano nelle tavole sacre: e quanto a questo nota con giusta riprensione quelli che dipingono Gesù bambino in certi atti scomposti, e di soverchia vivacità, od anche leggerezza, come quando lo fanno cavalcare la canna di san Giovannino, o scherzare con un cagnetto, chè l' accarezzare un uccello o una colomba, o l' agnellino può significare la sua dilezione per le anime semplici e pure.

Così quel buon tedesco, che per rappresentare l' *exultavit infans in utero meo* di sant' Elisabetta, rappresentolla col seno sparato, e dentrovi san Giovannino in atto di danzare e sonar la ribecca; o quell' altro che vedemmo noi nel cimitero di Wülland, ove per mostrare la celeste potenza del Rosario e dello scapolare si veggono angioli in bizzarrissime forme calar corone e abitini alle anime del purgatorio, che vi si afferrano e son tirate su in mille gruppi strani, come i mozzi di nave e i funambuli su per le corde e le sarte delle navi.

Circa poi la convenienza l' Ayala denunzia i più madornali capricci dei cervelli pittoreschi, e specialmente le stravaganze di certe posture, arie di volti, scorci, atti, accessorii di paese, di fabbriche e d' ornati, che non si convengono col fatto, col mistero, o colla storia della vita e del martirio; come se si vestisse la pastorella santa Genoveffa da reina, o santa Cunegonda imperatrice da pastorella; sant' Isidoro Agricola da guerriero, o san Maurizio da villanello. In ciò peccarono molti pittori per inscienza de' tempi, delle storie, de' luoghi, de' costumi. La vecchia scuola toscana da Cimabue in giù non serbò la convenienza nelle fogge delle antiche nazioni, ma vestiva i suoi santi d' Asia, d' Africa, di Grecia e di Roma, tutti alla fiorentina; e le fabbriche eran come le diciamo ora noi, tutte gotiche, di guisa che trovandoti nelle gallerie

di Pitti e degli Uffizii ti trovi nei Comuni del dugento e del trecento, e vedi le scene de' Guelfi e de' Ghibellini come ai tempi di Dante e di Guido Cavalcanti. La scuola veneta invece vestiva tutti i suoi santi alla veneziana con quei gran roboni di raso e di velluto, e te li sceneggiava in saloni, piazze e templi di magnifiche architetture. Le famose cene del Fariseo e del Pellegrino di san Gregorio magno condotte dall' immaginoso pennello di Paolo Veronese, ti rappresentano un' assemblea di gentiluomini Veneziani: e non vi manca, secondo le usanze de' signori d' allora, nè il buffone, nè lo scimiotto, nè il nano, nè il pappagallo, nè il cane veltro o molosso, con tutte le masserizie e la vaselleria dello sfarzo veneto. Il Rubens poi, secondo il vezzo de' fiamminghi, li veste tutti all' uso di Fiandra, come il Bassano alla friulana.

Tuttavia le fogge italiane de' tempi delle repubbliche e poscia del secolo XVI ed eziandio del XVII hanno una certa varietà e vaghezza che poteasi comportar di vederle indosso ai Santi antichi, il che ben si ammira nello stupendo sponsalizio della prima maniera di Raffaello; e in altre tavole di quei beati tempi dell' arte; ma chi comporterebbe ora di veder vestire santa Lucia, santa Cecilia e sant' Agnese colle robe de' nostri *figurini* di Parigi e di Milano, e i santi Pancrazii, Cosimi e Vincenzi nelle giubbette e calzoni de' bellimbusti moderni, e peggio in coteste casacche dal quarantotto in qua, o di veder i guerrieri, come S. Sebastiano, sant' Eustachio e san Maurizio, nelle nostre divise di cavalleria e di fanteria? Si ride al solo pensarlo, e ci corron subito alla mente certe caricature di santi e sante delle litografie parigine, pettinati e acconci allo specchio dei *fashionables* del teatro dell' Opera e dei *Vaudeville*.

L' Ayala favella degli anacronismi, in cui cadono spesso i pittori ignari delle usanze, dei riti, e delle arti; e in ciò mancavano varii maestri de' più rinomati delle scuole italiche; perocchè veggiamo, oltre alla sconvenienza delle fogge, eziandio quelle dell' armi nelle battaglie, usando di pingere i soldati di Giosuè, di Davidde o di Costantino colle balestre a ruota e a palla che si usarono soltanto

ne' bassi tempi ; ovvero le armature del secolo XIV e XV coi morioni , co' giachi e colle buffe ; e le picche e i giavellotti cangiati in azze, falcioni , e durlindane de' Lanzichenecchi e delle Bande di Niccolò Piccinino, del Fortebraccio e del Baglioni. Anzi Paolo Farinato all' assedio di Betulia piantò le batterie de' cannonacci veneziani cogli artiglieri dell' Arsenale, ch' è una festa a vederli.

Ma in una breve rivista noi non possiamo distendere e noverar tutte le avvertenze dell' Ayala le quali sono molte e piene della maggiore importanza ; laonde noi esortiamo a leggerlo e studiarlo non solamente i pittori , ma i giovani italiani che si dilettano e gustano di sì bell' arte, e viaggiano e ricercano le più famose gallerie d' Italia per ammirare quell' accolta nobilissima di tele che attrae a visitarle tutti i forestieri delle colte nazioni.

Il Cittadella poi ha il merito singolare d' aver reso italiano e corredato questo bel libro artistico di annotazioni pratiche, le quali fanno conoscere quanto buon gusto e quanto ampia dottrina possegga della più bell' arte concessa dal cielo quasi in dono esclusivo, come la musica, alla patria nostra, un dì reina e maestra di civiltà a quelli che ora la disconoscono ed hanno a vile. Tutta questa bella accolta di documenti pittorici è registrata in un volume di 372 pagine , nel quale oltre i precetti generali, scende a divisare i modi di ritrarre e dipingere i Santi che sogliono essere in maggior divozione delle città e dei regni cristiani , e furon da tutte le scuole e in tutti i tempi il soggetto in che si operarono i più grandi maestri del mondo.

Siamo certi che i pittori sapranno buon grado al ch. Cittadella d' aver porto loro sì ricco tesoro alle mani, e noi desideriamo che questo libro conversi continuo negli Studii degli artisti italiani come un caro amico franco e leale, che indica loro piacevolmente la via sicura nelle più difficili imprese.

II.

Saggi di Filosofia civile — tolti dagli atti dell' Accademia di filosofia italica vol. 2. in 8.° di pag. 423 — Genova Grondona 1855.

Eccoti, cortese lettore, il secondogenito dell' Accademia di filosofia italica che pare fatto apposta per contraddire, quanto è da lui, la teoria di coloro che tutto pretendono conoscersi mercè la parola. Secondo costoro i saggi di *filosofia civile* proposti dall' Accademia di *filosofia italica* dovrebbero trattare di materie civili sotto qualche aspetto proprio e caratteristico dell'Italia. Or che la dottrina dell'Accademia Genovese non abbia carattere alcuno il qual sia piuttosto italiano che forastiere l' udimmo dal Lafarina e dallo Spaventa, a cui parve potersi sospettare che l' inopportunità del nome celasse o piuttosto manifestasse alcun fine segreto. Che il titolo poi di Civile indichi tutt' altro che la sostanza del libro, ce lo dice fin dalle prime linee della prefazione l' editore con queste parole: « Nel publicare questi nuovi atti dell' Accademia di Filosofia Italica abbiamo proseguito ad intitolarli *Saggi di Filosofia Civile;* non perchè gli argomenti trattati versino tutti su quella special parte della speculativa: ma per ricordare sempre al lettore e a noi stessi l' intendimento continuo ed immutabile al quale guardiamo che è il largo profitto civile ».

Or di che trattano dunque codesti saggi d' Italica Filosofia Civile, se non hanno carattere alcuno nè italico nè civile? Leggine l' indice delle materie e troverai che trattano in quattro parti di filosofia razionale pura ed applicata, di filosofia del diritto, di filosofia sociale e politica.

Premettesi un discorso proemiale del presidente Mamiani il quale potrebbe dirsi una di quelle prolusioni accademiche che in ogni aula universitaria sogliono chiamare periodicamente ad un annuale sbadiglio i professori e gli studianti, ripetendo loro ciò che mille volte hanno udito in lode di questa o di quella scienza: e già si sa

nobilissima fra tutte è sempre quella che rispettivamente l'oratore dovrà quell' anno professare dalla cattedra. Nel caso nostro per altro gli elogi della filosofia prendono sotto la penna del Mamiani una importanza speciale e quasi diremo un' attualità, in quanto ci ripete ciò che già tutti sappiamo essere intendimento suo (per non dire di quella istituzione a cui presiede), *che la filosofia civile divenga sola e suprema legislatrice delle cose umane* secondo *il decreto* che nella sua *chiaroveggenza* legge scritto *nel riposto seno dei tempi e delle vicende che a noi si approssimano*, l'Italico presidente (pag. 4); e secondo l'esempio, aggiungeremo noi, che ne diede sotto gli orleanesi, erettasi in *Stato insegnante* e in *sacerdozio laicale*, l' università di Francia; le cui ciarpe ormai dimesse e logore è ben giusto che anche nell' ordine scientifico si tenti rinnacciare ad uso degl' italiani da quel partito che tenta ristorare or l' empietà Volteriana, or l' Anglomania del Montesquieu, or anche le gentilezze di Massimiliano Robespierre e dei Settembristi dei *Carmes*.

Non intendiamo dire che a questi appartenga il Mamiani, il quale anzi sembra augurarsi che, distratti i popoli dal culto soverchio della materiale prosperità promossa dal genio boreale degl' inglesi, *si ricostituisca nei cuori l' autorità, nei cuori e nelle menti la razionabile religione di Cristo*. Ma che questa ricostruzione della religione di Cristo nulla debba togliere alla indipendenza della *sola e suprema legislatrice filosofia civile*, oltrechè lo lascerebbe sospettare sotto penna razionalistica l' aggiunto di razionabile apposto dal filosofo a quella *religione*, più chiaramente ancora da lui si spiega soggiungendo, che questo cristianesimo razionabile debb' essere non già quello che Cristo istituì e confidò poscia da promuoversi alla tradizione cattolica e al papato; ma quella *religione*, a cui il *genio meridionale, il greco e latino sentire che fece smaniosi di gloria e delle arti geniali perfino i bottegai di Firenze e visse la vita comune dei municipii e delle repubbliche, dette forma*, *riti*, *ordinamento, disciplina, e unità* (pag. 16). Questo che potrebbe dirsi un Cristianesimo Civile lascerà certamente quieta sulla sua scranna dottorale quella filosofia sola legislatrice che *nacque in Crotone e crebbe in Reggio*, *in Agrigento*, *in Metaponto*, *in Elea, in Locri, in Tarento*

tra i marziali esercizi e la istituzione delle repubbliche. Ella errò di poi pellegrina tra le forestiere nazioni .... ma gli oltramontani sembrano fastidirsi alquanto di lei ; e in verità i Francesi specialmente che saggiarono sì bene gli eroismi dei Bruti e dei Timoleonti vanno ripetendo da molti anni

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains!

Onde eccola che *torna alla sede antica quella nostra esule divina augurio e principio d' ogni italiana resurrezione* (pag. 25) e sua mercè potremo sperare di vedere in Italia con bell' innesto maritati filosofia e cristianesimo e mitriato a magistero di entrambi il genio meridionale divenuto legislatore e pontefice [1].

Dopo questo discorso proemiale, la prima parte abbraccia quattro trattazioni: una del Mamiani stesso, nella quale ben dimostra l' impossibilità di quella scienza assoluta che forma il vagheggiamento o piuttosto vaneggiamento della filosofia alemanna. E qui il filosofo che avea giusta causa fra le mani ragiona con forza combattendo principalmente e la pretesa indipendenza delle matematiche affermata dal Kant e la pretesa scienza assoluta geometrizzata dallo Spinosa, ed il famoso *ente-nulla* farneticato dall' Hegel.

Siegue poscia non preceduto dai tre suoi antenati un dialogo quarto del ch. Bonghi e ragiona della natura dell' atto creativo introdu-

1 Questa mania di Cristianesimi filosofici veniva segnalata dal regnante Pontefice come una delle piaghe de' tempi nostri nella sua Enciclica del 1846. *Neque minori certe fallacia, Venerabiles Fratres, isti divinae revelationis inimici humanum progressum summis laudibus efferentes, in catholicam religionem temerario plane, ac sacrilego ausu illum inducere vellent, perinde ac si ipsa religio non Dei, sed hominum opus esset, aut philosophicum aliquod inventum, quod humanis modis perfici queat. In istos tam misere delirantes percommode quidem cadit, quod Tertullianus sui temporis philosophis merito exprobrabat*, qui Stoicum, et Platonicum, et Dialecticum Christianismum protulerunt (Tertull. *de Praescript.* cap. VIII). *Et sane cum sanctissima nostra religio non ab humana ratione fuerit inventa, sed a Deo hominibus clementissime patefacta, tum quisque vel facile intelligit, religionem ipsam ex eiusdem Dei loquentis auctoritate omnem suam vim acquirere, neque ab humana ratione deduci, aut perfici umquam posse.*

cendovi seco interlocutori il Manzoni, il Rosmini, il Marchese Gustavo di Cavour; i quali per altro egli scioglie d'ogni malleveria delle opinioni ivi prodotte, avvertendoci anticipatamente essere questo dialogo *tutto di capo suo* (pag. 45). E l'avviso fu opportunissimo perchè il lettore non attribuisca a quei saggi interlocutori le formole un po' ardite, per non dir altro, con cui ragiona ivi intorno alla Divinità e alle interne sue relazioni con linguaggio ben diverso da quello che la tradizione della Chiesa adopera nell'imperscrutabile mistero della Trinità, e che non può, come ben nota l'Angelico, senza temerità e pericolo alterarsi. Leggane il giovane autore le gravi ammonizioni nella 1ª parte della *Somma* Q. 31 art. 2, ove il Dottor d'Aquino dimostra ben potersi dire *filius alius a patre*, ma non *filius aliud a patre*. Alla soluzione della quistione, presentendo quasi l'accusa di sofisticheria o almeno di sottigliezza soverchia, premette l'Angelico quest'avvertenza: « poichè dal disordine nella contestura delle parole può, al dir di Girolamo, incorrersi eresia; però, quando favellasi della Trinità vuolsi trattare con cautela e modestia, procedendo cautamente fra i due opposti errori, di Ario che colla Trinità delle persone triplicò le sostanze, e di Sabellio che coll'unità di essenza pose unità di persona ». E prosiegue poscia dimostrando in molte locuzioni l'errore or del primo or del secondo. Nell'arditezza e novità del suo frasario il sig. Bonghi ha egli evitato codesto inconveniente? Le tre sue sussistenze sono elleno presso di lui reali e distinte in conformità del domma cattolico, o non son elleno piuttoso tre diversi aspetti della medesima essenza? E questa triplicità presentata come *evidentemente* necessaria nel concetto dell'Essere non disdice ella quelle tenebre misteriose che il cattolico vi riverisce? E in un tempo in cui ogni sofista eterodosso vuol venderci una sua trimurti per una trinità Cattolica, il giovane platonico non ha egli delirato con qualcuno di codesti fabbricatori di Trinità [1]?

1 Vedi svolto più ampiamente quest' argomento dall' egregio Conte DELLA MOTTA nell'Append. al suo *Saggio intorno al socialismo* §. II, p. 677 segg. edizione torinese 1851.

Non ci fermeremo ad esaminare e risolvere codesti quesiti, non solo perchè una rivista non è confutazione e l'astrusità delle materie è poco conforme ad un periodico; ma anche perchè le dottrine del dialogo quarto presuppongono le precedenti ancora inedite, e molto più perchè l' A. medesimo riprende in certa guisa la propria temerità ponendo in bocca e a D. Pagani e al Manzoni che la voce *arbitrario* applicata all' *atto essenziale dell' ente reale assoluto . . . alle orecchie pie suonerebbe male . . . nè si dovrebbe dire una verità*, poniamo che ci fosse, *la quale scandalezzasse la miglior parte del mondo* (pag. 65 cf. pag. 86). L'A. viene con questo stesso a riconoscere e confessare il vizio dell' ardito intertenimento: peccato che alla confessione non vada compagno il pentimento e la ritrattazione!

Al dialogo di Stresa tiene dietro un *saggio sui principii della morale* del Marchese Gustavo di Cavour, già pubblicato nel *Cimento*, e per ultimo una proposta del prof. Giuliani intorno al *bello* rispetto alla teorica del progresso colla risposta del Presidente Mamiani. Il quale, censurate alcune definizioni del *bello* e fra le altre quelle del Lamennais e del Gioberti, inclina alla platonica metafora. « Il bello è lo splendore del vero » : e ne conchiude l' indefinito progresso esser proprio del bello contemplato oltre i termini dello spazio e del tempo (pag. 170). Giacchè, dice, *la bellezza morale infinitamente superiore e più sostanziale e divina della sensibile, pur nullameno la ci riesce adorabile molto meglio che attraente e leggiadra e non ci signoreggia soavemente l'anima e non la leva in quell' estasi in cui l'altra ci pone con subito ratto ed irresistibile . . . Questo* (*bello morale*) *veste ancora molta amabilità negli eroi di Plutarco; essendo che quivi la bellezza morale sorge per intero da mezzo al conflitto visibile e romoroso delle passioni e della vita civile . . . Ma dove non è nulla di tutto questo*, *prosiegue egli il bello morale a innamorare e rapire? . . . che diremo dell' annegazione modesta del perfetto cristiano? E che senso estetico ci risveglia la umiltà sua inalterabile e quelle altre doti peregrine ed angeliche che . . . perchè ingloriose toccano il sovrumano e il celeste? Dov' è il sentimento gradevole, la magia, il dolcissimo fascino della suprema bellezza sensibile*? (pag. 168 seg.)

Così il Presidente dell' Accademia italica: e abbiam voluto recare le sue parole, perchè ci sembrano confermare mirabilmente ciò che abbiam detto del paganesimo ond'egli è tutto compreso; non volendo noi attribuirgli quella scipitezza che sarebbe il dire privo di forme sensibili e palpabili il bello morale. L'A. sente benissimo che codesto bello ben può negli eroi di Plutarco vestirsi di forme sensibili, ma è tutt' altro che la bellezza di queste forme. Or questo bello egli nol trova nel Cristianesimo, come apparisce da quell'ultima interrogazione: « dove è il sentimento gradevole, la magia, il fascino della bellezza morale? » L'estetica di un cuor cattolico gli avrebbe risposto trovarsi tal magia in quel sentimento tutto cristiano che si manifestò sulle tele del Garofalo, del beato Angelico, del Sassoferrato, e rinasce oggi nella scuola tedesca sotto il soavissimo pennello dell' Overbeck: incontrarsi in mille scene commoventi non diciamo soltanto dei *Promessi sposi* o del *Génie du Christianisme*; ma di quelle vite di santi che innamorano sì di frequente con *subito ratto ed irresistibile* i vergini cuori della giovanile innocenza, e con dolcissimo *fascino li trascinano* all' oblio d'ogni sensibile voluttà. Battezzate pur di superstizione o di fanatismo o di qual altro vitupero più vi aggrada quel devoto incantesimo che voi non comprendete, che forse maledite se temete che vi seduca un figlio, una figlia; ciò nulla monta: il fatto è fatto e ad un filosofo conviene spiegarlo; conviene spiegare quella lacrima che spunta sugli occhi, quei palpiti onde batte il cuore, quel repentino imporporarsi del volto, quell' accendersi di mille affetti; nè sappiam come lo spiegherete specialmente in quella età sì poco ragionatrice, senza accettare la magia del bello morale. Magia del resto conosciutissima dai cattolici per esperienza e dagli ascetici metodicamente ragionata e vincolata a quegl' indirizzi che tutte conoscono le anime pie, meno sensitive alle bellezze degli eroi di Plutarco.

— Ma io non sento codeste bellezze. — È naturale: e ne recava la causa quel profondo filosofo che disse l' uom di natura (o se permettete, benchè un po' cruda, la sua espressione genuina, l'uomo animalesco) essere incapace di gustare ciò che ben gusta il redento,

rialzato al consorzio della natura divina. *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus*. E con questo chiudesi la prima parte dei saggi.

La seconda parte (*filosofia razionale applicata*) reca dapprima sopra i principii filosofici che reggono il calcolo delle probabilità due ragionamenti dei professori Bottaro e Napoli. Il primo impugnando il Laplace, mostra quanto sia ridicolo il dire crescente in un raziocinio qualunque la probabilità dell' errore col numero delle deduzioni: inferendone poi che dopo raziocinio assai lungo la conclusione sarebbe men verosimile che l' errore opposto (pag. 176). A questa ridicolezza potremmo aggiungerne un' altra a cui non badò forse il prof. Bottaro: ed è che sarebbe facilissimo alla verità prendersi la rivincita con nulla più che tessere un raziocinio egualmente lungo in difesa dell' errore; il quale diverrebbe così a sua volta più inverosimile che la verità contraria. Prosiegue alla stessa maniera confutando gli errori notissimi del Laplace intorno alla durata del Cristianesimo, alle assemblee deliberanti, ai giudizii criminali; deplorando per ultimo la sterilità a cui fu condannato quel grande ingegno pel materialismo di sua filosofia; e contrapponendovi nella seconda parte del suo scritto una formola corretta ove distingue per uso del calcolo la fattibilità, la probabilità e l'opinione; la fattibilità tutta estrasoggettiva, l' opinione tutta soggettiva, la probabilità che è il loro nesso. La fattibilità viene da lui sottoposta alla legge della moltiplicazione indefinita degli avvenimenti, e mostrasi come la sua formola potrà applicarsi in quelle sole materie ove le ragioni tutte uguali ed identiche possono formar numero di quantità omogenee e soggiacere al calcolo: e in queste egli prova poterne riuscire utili i risultamenti.

Il prof. Napoli quasi per correttivo dei biasimi precedenti s' ingegna di mettere in bella mostra ciò che vi ha di vero e di utile nel calcolo delle probabilità, svolgendone alquanto la storia e le applicazioni.

Siegue un discorso del prof. Bottaro intorno alle attinenze delle scienze positive e naturali colla Civiltà, poi uno del Sanvitale sopra l'estasi umana ove molto parlasi, e per lo più a sproposito, del fluido

universale etereo a cui si attribuiscono dall'autore le più portentose virtù del mondo. Finalmente un frammento di lettera del Mamiani suggerisce lodevoli avvertimenti affinchè l'uso della metafisica nelle scienze fisiche giovi a toglierne il grossolano empirismo in modo per altro che non corra ai delirii della moderna scuola tedesca. Le cui formole: *il di dentro e di fuori, l'ente in sè, l'ente in altro*, e *l'ente per sè* son giudicate dall' A. molto analoghe a certe altre derise negli scolastici e però inette del tutto a rendere ragione della specialità dei fenomeni. La terza parte intorno alla filosofia del diritto ha prima un compendio del trattatello del Mamiani, di cui dovrem ragionare altre volte sopra l' origine, natura e costituzione della sovranità; poscia un quesito del Boccardo, se agli Statuti politici e ai codici civili sieno da premettersi generali dichiarazioni di diritti? A cui risponde il Mamiani affermativamente , purchè sia possibile ridurle a formole universali e intelligibili scevre d'errori antichi e di spirito sistematico. Di che potrebbe agevolmente inferirsi non esservi miglior dichiarazione da premettere ai Codici e agli Statuti che il Compendio del Catechismo Cattolico in cui possiamo sfidar chicchessia a rinvenire vestigio d' errore o di sistema onde perda quella universale applicabilità che è precisamente il carattere delle dottrine cattoliche.

Ma niuno vorrà temere che l'Accademia Italica voglia introdurre nei codici prefazione sì rancida. E infatti rispondendo al socio Emerico Amari che temea doversi aspettare i secoli prima che quella dichiarazione comparisca , il presidente promette vicina ormai la concordia dei filosofanti e del popolo, mercè di due prodigiosi mezzi che un dì le mancavano , cioè la stampa e le sempre più intime relazioni e comunicazioni fra i popoli (pag. 282). I quali mezzi quale efficacia sieno per avere in avvenire nell'università delle genti ben può argomentarsi dal fatto presente della concordia meravigliosa che in otto anni hanno creata nel Piemonte.

Ragionasi in terzo luogo del diritto di proprietà confutando specialmente il Proudhon e gli altri comunisti.

Nella quarta parte (filosofia sociale e politica) il Conforti propone dapprima i motivi del socialismo, poi alcune osservazioni

intorno al principio informativo della giurisprudenza degli Stati Sardi: poi del sistema penitenziale. Il prof. Bottaro ricerca le cause per cui progredendo la Civiltà scema l' importanza delle funzioni governative. Il prof. Garelli esamina i principii fondamentali dell'associazione : il Conte Mamiani considera l'influenza della fortuna sugli uomini grandi , e di questi sulla vita delle nazioni. Ma di questa ultima parte stimeremo bastante aver accennato i titoli per la stanchezza che proviamo al rileggere materie sì note, e per la noia che sentiranno i lettori al vedere a quali volgarità sia discesa la *risorta filosofia italica* : tanto più che alcune delle materie ivi trattate torneranno forse altra volta ad esame quando osserveremo nella III serie alcuni principii della politica economia.

III.

La buona Maria. Racconto dell' abate Ranieri Sanesi *di Castelfiorentino* — Firenze 1854.

Tutto il morale operar dell'uomo ripete radicalmente la sua perfezione dall'interno, di cui l'esterno è un semplice risultamento naturale. Quanto più adunque l' interior disposizione dell' animo influisce sopra l'esteriore manifestazione dell'atto, tanto più l'operare è perfetto. Or se l' interno vien costituito dalla cognizione la quale è primo motore dell' atto, dalla volontà la quale ne è compimento sostanziale, e dall'affetto che ne è un' accidental perfezione, chiara cosa è che quanto più partecipano all'atto queste tre nostre facoltà, tanto maggior perfezione l' atto istesso ne acquista. Qual energia ed efficacia non imprimesi di fatto ad una qualsivoglia esterna impresa, quando la mente è pienamente ammaestrata del suo fine e dei mezzi a conseguirlo, la volontà è immutabilmente risoluta, e l' affetto sensibile è vivamente eccitato a porla in atto? Chi adunque vuole che ogni suo atto esterno di culto tocchi quella bontà , che ad uomo ragionevole è forza desiderare, deve necessariamente aggiugnere alla determinazione della volontà nel culto , i documenti

che insegnano le intenzioni per cui il sacro legislatore impose quelle pratiche esterne, gl' incitamenti che valgono a destargliene in cuore l' affetto, le dichiarazioni che gl' illuminino acconciamente l' intelletto a penetrarne la natura, il senso, la significazione. Che se tutto ciò è vero, come è verissimo, molto è a vituperare la negligenza d'una gran parte dei cristiani nell' istruirsi sovra il significato e la pratica delle sacre ceremonie della Chiesa, onde componesi quel culto esterno, che è certamente uno dei più gravi doveri che ci stringono a Dio. Anzi tanto più è vituperevole questa negligenza, quanto che la più gran parte degli altri doveri della religione cristiana consonando coi semplici dettami della ragione, possono dall' efficacia stessa del nostro intelletto venire più o meno rischiarati; laddove le sacre ceremonie, tutte istituzion positiva, senza la disciplina dello studio sono muto linguaggio per l' uomo ed incomprensibile. Quindi quella noia fastidiosa in chi assistendovi o per caso o per necessità le guarda senza comprenderle; quindi quegli scherni impudenti di chi le disprezza perchè non le capisce; quindi eziandio quella tiepidezza e quella oscitanza per fino in coloro, i quali sebbene per affetto religioso le hanno in pregio ed in amore, nondimeno per condannevole ignoranza non ne intendono la nobile ed eloquente significazione.

Queste parole, pochissime certamente all'uopo, son però molte a far comprendere il merito del libro che abbiamo annunziato in capo ad esse, e la sapienza della Commissione Toscana per la diffusione dei buoni libri che ne fu la cagion prima, o vogliam dire il movente più efficace. Conciossiachè avendo quell' operosa e zelante Commissione posto pel premio nel concorso del 1853 uno scritto in volgare italiano che istruisse il popolo intorno alle sacre ceremonie della Chiesa, quanto bastasse al bisogno; mostrò come intendesse con pratica saviezza il debito della difficile impresa che s'era imposto. Dall'altro canto il sig. Sanesi, che portò la palma nel concorso, corrispose siffattamente al desiderio ed all'espettazione della Commissione, che merita veramente il plauso di chi ama sinceramente il popolo e per la buona sua volontà, e per le fatiche poste

a ciò con tanto frutto. Il piccolo volumetto in 32.° di poco meno che 500 pagine messo fuori alle stampe coi tipi della Casa di correzione di Firenze nel 1854 è veramente un libro assai buono pel popolo, affine di affezionarlo e d'ammaestrarlo nelle sacre ceremonie della Chiesa. Esso ha per titolo LA BUONA MARIA, perchè la forma scelta dall'autore è quella di un Racconto.

Come libro d'istruzione nei sacri riti del comune del popolo cristiano, pensiamo con verità che nulla vi manchi del necessario a sapersi. Non è libro di erudite discussioni intorno all'origine e a'mutamenti delle singole cerimonie della Chiesa: non è libro di faticose indagini sopra le rubriche consentite dall'uso, o volute dalla somma autorità del Pontefice Romano: non è libro di minuto e squisito indirizzo sovra le particolarità tutte d'ogni atto del culto cristiano. Nulla di ciò chiedevasi dall'autore, nè nulla di tutto ciò era o assolutamente necessario, o ugualmente utile. Non era assolutamente necessario. Perchè bastano certamente agli amatori delle antichità cristiane, ai cercatori del giure liturgico ed ai ministri dell'altare e del coro le tante opere d'ogni mole e d'ogni lingua che lo Zaccaria per esempio annovera nella sua eruditissima BIBLIOTHECA RITUALIS stampata in Roma fin dal 1778: alla quale poche altre cose possono di poi aggiugnersi per crescerne il numero, ma non per dilatarne l'utilità [1]. Non era ugualmente utile: perchè siccome quasi

1 Non è qui fuor di luogo trascrivere a verbo dalla pag. 444 del Vol. II. della detta BIBLIOTHECA la Sect. IX del libro II che ha per titolo *Bibliotheca Ritualis Selecta*, dove quel così dotto e sapiente Rubricista e Bibliografo indica di quali libri vorrebbe formata la libreria liturgica d'un ecclesiastico che a questi studii si consegrasse. Nel 1.° numero son posti i più scelti fonti della liturgia ecclesiastica: nel 2.° i più utili e savii commentatori: nel 3.° quegli altri autori che possono molto aiutare sì alla intelligenza e sì alla pratica delle sacre cerimonie della Chiesa. Consiglia adunque lo Zaccaria che cotesta biblioteca eletta si componga:

1. *Pamelii liturgicis, Menardi Sacramentario Gregoriano, Muratorii Liturgia Romana, Thomasii operibus tum ex editione Blanchinii, tum ex altera Vezzosii, Leslei Missali Mozarabum, Mabillonii Musaeo Italiae et Liturgia*

nessuna delle tante opere già esistenti poteva correre, nè correva di fatto per le mani dei fedeli non ecclesiastici; e siccome le poche che ve ne ha dirette alla plebe cristiana o son difficili a trovare, o son già dimentiche, o giacciono soltanto in qualche scaffale di vecchia libreria, o finalmente non sono secondo il gusto un po' fastidioso e leggero dei lettori di questa età nostra moderna; così l' utilità loro riesce nel fatto a poco più che nulla [1]. Il libro sì del

Gallicana, Hittorpii Collectione, nupera Alcuinianorum operum editione, atque Assemani Codice Liturgico.

2. *Martenii, Bonae, Benedicti XIV, Bocquillat, Le Brunii, Grancolasii, de Moleons, Trombellii, de Rubeis, Cressollii, Panvinii, Vicecomitis, Suaresii, Gavanti ac Merati, itemque Guyeti et Cavalerii libris nolim eum carere.*

3. *Addat his Ferrari* (Francisci Bernardini), *Priorii, Rouhae libros, tum Leonis Allatii opuscula, Quirini Card. Angeli M. Officium Quadragesimale Graecorum, Goarii Euchologium, Haberti Archieraticon, Garnerii librum diurnum Romanorum Pontificum, Claudii Fleury disciplinam Populi Dei a me adnotationibus et variorum disputationibus illustratam, Macri Hierolexicon ac Ioviceri Thesaurum.*

1 Nel mettere a stampa questa rivista ci è venuta per le mani un'altra opericciuola assai popolare intorno alle cerimonie della Chiesa stampata nell'anno scorso a Parigi. Essa trovasi alla fine del terzo tomo del seguente libro — *Leçons sur la Bible ou Histoire de l'Ancien et du Nouveau-Testament suivies de l'explication des Cérémonies de l'Eglise par* M. GAVAIRON *ancienne maitresse de Pensionat* — Paris 1854. Tom. III, in 12. Tutto il libro è opportunissimo per l'istruzione religiosa delle giovani donzelle essendo scritto con molta pietà, con metodo piano e facile; con precisione e chiarezza, e con quella sobrietà che forma il primo pregio di somiglianti scritture. La forma di dialogo ne rende più amena perchè più varia la lettura, e dà luogo a quelle tante piccole ma utili interruzioni o per fomento della pietà, o per confutazione degli errori, o per istruzione nei dubbi che altrimenti sarebbe stato lungo, noioso, e fosse impossibile l' introdurvi. Questo giudizio deve applicarsi egualmente alla prima che alla seconda parte, cioè alla storia Biblica, e alle Cerimonie della Chiesa. Quelle giovanette che comprendono la lingua francese trarranno molto profitto da questa lettura, e noi auguriamo loro che possano averlo dalle loro istitutrici e dalle loro madri come un bel presente: ne sarà paga la loro curiosità, la loro fede, e il loro cuore. Per quelle che ignorano il francese noi sappiamo che fra poco sarà stampata una versione italiana.

Sanesi entrerà, crediamo, nell'abituro dell' operaio, e nel gabinetto della buona madre di famiglia: sarà letto dal giovane che attende ad istruirsi nei doveri della vita cristiana, e dall'uomo di tempo, che vuole riparare i difetti della sua istruzione religiosa. Esso basta a dare più che mezzana conoscenza dei sentimenti, e dei costumi della Chiesa nelle differenti parti dell' anno Ecclesiastico: perchè comincia il racconto dall' Avvento, parla del Natale del Signore, entra nella Quaresima, traversa la Settimana Santa, solennizza la Pasqua, e termina dopo la Pentecoste: e così conducendo gli attori del suo racconto per questi tempi ne spiega senza noia ai lettori l'origine, il significato, ed il rito speciale. Un po'più a lungo ragiona del santo Sacrifizio della Messa, e ancor più minutamente: e con ragione per la divina maestà degli augusti misteri che nella santa Messa o si compiono, o si significano, o si rammentano. Insegna quanto basta l' ordinamento e la liturgia di ciascun sacramento, spiegandone le preghiere, e dichiarando i mistici sensi delle cerimonie che li accompagnano. Svolge con parsimonia sì ma senz'avarizia l'istituzione e il significato di quanto vedesi dal fedele o si ascolta nel canto grave della Messa solenne, nel devoto salmeggiare dei vesperi, nel pio raccorsi a sacre processioni.

Nè contento a tanto, che forma direm così la parte d' istruzion positiva del suo libriccino, sparge qua e là, secondo che il conversare dei suoi attori gliene porge il destro, le principali difficoltà che son disseminate nel volgo contro le sante cerimonie della Chiesa; e loro oppone sugose, chiare e brevi risposte, che bene intese dai lettori, e con facilità ritenute a mente saran certo gittate in sul viso a più d'uno di questi pancacceri scimuniti, che pizzicano d'incredulità e fanno i saccentuzzi quando trovansi in crocchi di melensi, e di bighelloni. Ricordiamo qui alcune di queste sofisme che l'autore mette a terra: per cagion d' esempio; perchè il rito si pratica in latino presso i popoli che non ne capiscono un'acca? Che importa ai Santi che gli uomini mortali gittino in fogna, o conservino in urne d'oro le loro reliquie? Iddio vuol essere servito in ispirito e verità, non in chinamenti di capo, in picchiamenti di petto, in piegamenti di ginoc-

chia? A che s' affaticano i preti a tante funzioncine e preghiere le quali non trovansi nel Vangelo, e lascian poi d'aver cura della povera gente, o di istruire nelle cose utili i poveri figliuoli? E così qualche altra di somigliante natura. Le abbiam citate perchè intendasi che l'autore ha toccati quei tasti appunto che oggi più stridono. Non dobbiam tacere però che le risposte non sono ampie confutazioni delle difficoltà mosse, ognuna delle quali vorrebbe lunghe considerazioni. Come potea l'autore uscir del suo soggetto? Le sono risposte brevine, ma giudiziose e bastevoli; lo ripetiamo, perchè nessuno cerchi nel libro quello che l' autore non volle nè dovette inserirvi.

A rendere tutte le cose sopraddette care ai lettori anche svogliati; che ha fatto l'autore? Le ha rivestite d'una forma drammatica: ha divisato cioè un racconto per mezzo del quale fa risaltare le sue belle istruzioni intorno ai riti della Chiesa; appunto come in un foggiato dommasco di Persia i fiori vengono sopra l'ordito del drappo intessuti con bel disegno e rilevano sì che formano la parte più bella e potrebbon dirsi il tutto della nobil tela. Questa specie di forma letteraria è per sè indifferente: essa può servire al bene ed al male secondo i principii d'uno scrittore, non altrimenti che la forma del dialogo, quella della dissertazione, o quella dell' esposizione metodica e scolastica. Ma ciascuna di queste forme non ha la stessa indifferenza quanto all' opportunità ed al bisogno di coloro pei quali si adopera. Ad uomini di studio maturi, e di grave coltura l' amenità del racconto è leggerezza che infastidisce: a gente di piccola levatura, frivola, nuova di serie considerazioni un trattato conciso, serrato, stringente genera noia, e non lascia traccia di sè pel suo correre inosservato o non inteso. Per questa generazione di persone, che con una sola voce diciamo volgo, richiedesi qualche cosa di sensibile, di dilettoso, di commovente che entri pei sensi e per la fantasia e così giunga all' intelletto siccome meglio è possibile. Ma uno scoglio devesi evitare in questo traghetto: che l'azione sovra la fantasia non sia soverchia sicchè impedisca il trapassare da essa alla ragione. Accortamente adunque ha scelto l' autore

un racconto, per farsi leggere volentieri, da chi omai non vuole più altro leggere che conti , novelle e romanzi: e più accortamente ha imaginato tal racconto che per la sua schietta semplicità non attira nè assorbe per sè tutta l' attenzione. Una Maria, dolcissima e casta fanciulla, invaghisce per leggerezza d' Errico giovane di buon cuore ma scapestrato. Ritornata in sè volge quell' affetto alla correzione del compagno. Le prime cure cadono in vano: ma la pazienza, l' esempio, la preghiera ottengono più tardi da Dio il desiderato ravvedimento. Viensi quindi ai trattati del matrimonio; nè Margherita, la madre della fanciulla, nè il fratel suo Torello vi si oppongono. Tutto finora è gioia: ma tutto cangiasi presto in tristezze. La Madre inferma e ne muore: Torello incaponisce per ragion d' interesse di dare a Maria altro marito che il promesso, e per costrignerla a cangiare di volontà e mancar di fede la maltratta, la batte, la caccia per fin di casa. Ma Torello è lì lì per esser condotto in carcere per debiti, e l' un dei creditori più crudeli verso lui è appunto quell' uomo ch' egli volea preferito ad Errico, ed Errico è appunto quegli che il salva da questo pericolo. Le nozze adunque non han più ostacoli, l'affezion di Torello è guadagnata al fidanzato ; e così la benedizione del sacerdote scende a rendere felici queste due anime, cui leggerezza fece scontrare insieme, zelo e amor di Dio santificò, e la virtù rese felici. Sopra questo fondo lumeggia l'autore quelle istituzioni rituali che faceano al suo intendimento ; e sebbene la difficoltà del soggetto non potè sempre esser vinta con eguale felicità , nondimeno spesso è così schietto e naturale il passaggio dalla narrazione all' istruzione che non t' accorgi dell' averlo attraversato se non dopo coltone il frutto colla facile lettura. La quale offre al lettor popolano un altro vantaggio, ed è l' ammonirlo praticamente d' alcuni pericoli che s' incontrano nella vita, e d' alcuni provvedimenti utili a conoscersi da ognuno. Quanto è bello quell' ultimo capo dove con dipintura viva e freschissima ti mette sott' occhio la pace d' una famiglia cristiana, cui la Religione santificando felicitò ! Come innamora di sè la pazienza generosa e dilicata di Maria o nel soffrire le persecuzioni d' un

fratello ingiusto, e d'una cognata invida ed altezzosa, o nel soccorrere ai bisogni d' una madre inferma, e nell' infermità querula, stizzosa e non di rado scontenta ed arrabbiatellaccia! Nè sono di pennello meno sperto quelle lievi botte con cui tratteggia or gli orrori delle compagnie malvage, or le gioie dell'esercizio della carità cristiana; e quando l' efficacia del buono esempio, e quando i timori del castigo divino in un popolo percosso da sventura. Conchiudiamo adunque questa rivista ripetendo che il libro del sig. Sanesi è un libro buono daddovero pel popolo, ossia per lo scopo diretto inteso dall' autore nel concepirlo, ossia per la forma in che svolge i suoi concetti, ossia finalmente per gli utili ammaestramenti che se ne possono trarre dal lettore.

Nessuno deve con tutto ciò giudicarlo per un capolavoro in ogni genere perfetto. Noi non asseriamo che esso sia il più erudito libro che tratti di sacre cerimonie, nè che sia il più vago racconto che dispieghi la storia d' una famiglia, nè che sia la più colta scrittura che parli di soggetto morale. Esso non è nulla di tutto questo, nè doveva essere se volevasene fare un libro pel popolo. La sobrietà nei pregi di che poteva essere abbellito forse non è per questo libro un difetto. Così l'autore non cessasse dal consecrare il suo ingegno a scrivere libriccini di simil fatta per la istruzione viva e soda del popolo italiano! Noi siam certi che dove non fosse egli legato ad abbracciare tutto in un magro corpicino mole sì vasta quanta contenevasene nel programma della Commissione al quale esso soddisfece, ma pigliasse l'un dopo l'altro varii punti della dottrina e della morale cristiana e li venisse incarnando in racconti così semplici, così schietti, così toccanti come ha fatto in questo libro, potrebbe grandemente concorrere a destar nel popolo sotto la lusinga del diletto l' amore della virtù, e adescandolo all' amo dei racconti e della novella trarlo alla intelligenza di quella fede, e alla pratica di quella carità che sole possono formare la prosperità durevole di una famiglia cristiana.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO[1]

LETTERE RIGUARDANTI LA PRIGIONIA

34. Silvio *alla sua famiglia.*

Mio caro Luigi, to' un bacio per la tua pazza amabilissima lettera che m' ha messo tanto di buon umore, e poi to' cinque altri baci per Papà, Maman, François, Joséphine e Mariette, i cui teneri sentimenti, espressioni, ciascuno per sè, e a nome di Maman, sono un tesoro pel mio cuore.... La crudele interruzione di corrispondenza nel mese scorso, che ci ha afflitti tutti egualmente, non provenne nè da mia malattia, giacchè stetti sempre bene, nè da mia pigrizia, poichè scrissi nella prima settimana di Gennaio; nè da volontà de' superiori, giacchè questi sono anzi delicatissimi nel concedere tutti i riguardi richiesti dall'umanità.... Il giorno 29 scorso ricevetti anche la lettera del caro Papà del 20 Dicembre, annunziantemi le lire ital. 200 mandatemi per mezzo di S. E. il Conte di Pralormo: questi non è venuto a vedermi; forse non avrà avuto tempo. Tu sei singolare, mio caro Luigi; ti dai tante premure per me, e non vuoi ch' io ti ringrazi. Credi forse che il tuo stile faceto me ne imponga? So che cosa valgano, nelle tue circostanze, i sacrifizii di danaro, e la mia riconoscenza è misurata su quel valore! Io temeva che *Les souffrances de Jésus* si fossero perdute: meglio dunque che sieno tornate a Torino; le leggerò poi costà.

Frattanto, caro Papà, siccome le ho detto un' altra volta, di libri santi ho il migliore di tutti la Bibbia; questo è un nutrimento inesauribile per il cuore e per lo spirito.

1 V. questo volume a pag. 472.

Mio caro François, t' assicuro che non t' inganni dicendo che so vivere felice mentre altri m' estima infelice: oltre che mi trattano qui con bontà, ho anche imparato a limitar molto i miei desiderii, e a conoscere che sulla terra, un po' più di bene, o un po' più di male non cangia gran fatto la condizione umana: il primo de' beni è Dio, il secondo una coraggiosa rassegnazione a' suoi voleri. Ti ringrazio delle tue cordiali espressioni di amicizia.

Je vous remercie aussi, ma chère Joséphine et ma chère Mariette, de ce que vos belles âmes me disent de tendre. Comme vous êtes les interprètes de Maman envers moi, soyez-le aussi de moi envers elle: dites-lui tout ce qui peut la consoler, dites-lui qu' après avoir pris patiènce jusqu' à présent, nous ne devons point la perdre maintenant; car sans doute ceci aura bientôt un terme, et lorsque j' aurai le bonheur de la revoir, je rivaliserai avec vous tous en soins, pour la dédommager de ce qu'elle a souffert pour moi.

Ciò che dico di Maman, lo dico di lei, caro Padre, pregandola sempre a conservarsi sano e a cacciar via la malinconia. Li abbraccio tutti con tutta la tenerezza e la gratitudine.

Venezia, 2 Febbr. 1822.

35. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Padre. Essendo passati 16 giorni dacchè ho ricevuta l'ultima sua e le ho risposto, obbedisco al suo comando di scriverle almeno due volte al mese, e le do le mie notizie, quantunque io sia senza sue lettere. Così, se mai per disgrazia, la mia ultima si fosse, come altre, smarrita, ricevendo questa, ella, caro Padre, e tutta la famiglia usciranno d' inquietudine. Io sto al solito bene e vivo nella speranza che presto questo Limbo si rischiari. Non attribuisco l'essere io senza lettere ad alcun inconveniente in famiglia, e spero di riceverne quanto prima che mi confermino ciò che nell'altra ella, i cari fratelli e le care sorelle mi hanno espresso, cioè che stanno tutti bene e che mi amano.

L' abbraccio con tutto il cuore insieme alla carissima Maman, al mio Luigi, al mio François e alle miissime Joséphine e Mariette.

Venezia, 18 Febbr. 1822.

36. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio amatissimo Padre. Già le aveva scritto ieri, quantunque io fossi senza lettere affinchè ella, caro Papà, e tutta la famiglia non fossero inquieti, come avviene sempre quando stanno lungamente senza mie notizie, quand' ecco oggi la sua cariss. ultima che mi consola, confermandomi

che stanno tutti bene. Le dugento lire ital. (sulle quali non mi sarò spiegato a dovere nell'altra mia, e di cui ella mi chiede conto) le ho ricevute, e rinnoverei i miei ringraziamenti al mio ottimo Luigi, se non temessi la di lui collera. Mi contenterò d'abbracciarlo con tutto il cuore, dopo aver con pari tenerezza abbracciato il mio angelico Papà e la mia adorabile Maman. Per ultimi, ma pur con sommo affetto, abbraccio il mio buon François e le mie buone sorelle. Stieno bene: io fo lo stesso. Abbiano pazienza: io fo lo stesso. Sperino in breve giorni più lieti: io fo lo stesso.

Venezia. Dal mio romitaggio, 19 Febbr. 1822.

37. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo mio Padre. Tutti i mali mi sono diventati leggeri, dacchè ho acquistato qui il massimo de' beni, la religione, che il turbine del mondo mi aveva quasi rapito. Benchè privo ancora della consolazione di poter risarcire i miei cari Genitori di ciò che hanno sofferto per me, pure anche nel momento che mi debbo maggiormente allontanare da loro, io non sono infelice: e non lo sono perchè la Religione mi assicura che i miei amorosissimi Parenti preferiscono di sapermi lontano ma *Cristiano*, all'avermi in mezzo alle apparenti prosperità sociali, ma *disgraziato*, cioè col cuore affascinato dagli affetti terreni. La Clemenza sovrana che ha temperato la Legge a mio riguardo non solo m'ispira gratitudine per ciò, ma mi consola per l'avvenire: ed io ho un vivo presentimento di conseguire dopo qualche tempo una mitigazione che mi renda nel seno de' miei cari Parenti, prima dello spazio ora stabilito. La solitudine (inapprezzabile benefizio che ho sempre amato e sospirato ne' noiosi tumulti del mondo!) la solitudine e la riflessione m' hanno insegnato a capire quanto sieno pericolose per la società umana le esaltate idee di patriottismo, alle quali io presi parte con purezza di cuore, ma da cui la prudenza m' avrebbe dovuto tener lontano. Rispetto il Potere che mi fa sentire il mio trascorso. La bontà con cui sono stato trattato nella mia passata detenzione, e che vedo essere effetto di due gravi cause, della gentilezza d'animo de'Personaggi dai quali ebbi a dipendere, e del sistema di generosità con cui questo Governo tempera la sorte di chi egli giudica degno di punizione, mi lascia la consolante sicurezza che nel Castello di Spielberg dove sono trasportato il soggiorno non mi sarà fatto grave da alcuna durezza: e ne ho già una prova nel poter da qui portar meco dei libri per proseguire i miei studii, ed applicare utilmente il tempo del mio nuovo romitaggio. Basta aprire le storie per confrontare i secoli, e benedir Dio d'essere nati in questo, in cui le legislazioni, anche quando credono di dovere usare misure severe di precauzione, non si dipartono dall' umanità. Vorrei aggiungere molte cose a' miei cari Genitori, affinchè vedessero questa vicenda nel suo

vero aspetto, cioè senza turbare la religiosa pace del loro spirito, e discernendo tutta la probabilità che la mia lontananza da loro sia per essere molto minore di quel che pare; ma questo loro spirito è troppo veggente perchè egli abbia bisogno ch' io suggerisca loro le riflessioni opportune a tranquillarlo.... È espresso nella Sentenza, che il tempo della mia detenzione a Spielberg sia di quindici anni: insisto ancora una volta onde si abbandonino a qualche lusinga. Per dar loro un saggio delle bontà che mi si usano e del giovamento che ne risulta al mio intelletto, le indirizzo le due mie tragedie qui composte, già altra volta annunziatele, e che si vorrà avere la degnazione di mandarle rimettendole qui al nostro sig. Console; unisco ad esse un altro mio lavoro: *Le Cantiche del Trobadore*. Il poco merito di queste composizioni non toglie sicuramente che alla mia tenera ed indulgente famiglia sieno per essere grate: esse attestano ad ogni modo che la mia mente non è depressa e che si solleva ne' suoi studii favoriti; il che piacendo a Dio, continuerò a fare. Avvezzatomi a distinguere in ogni avvenimento un tratto benigno della Provvidenza, amo di vedere nell' avvenire non solo qualche guadagno morale per l'anima mia, ma anche quel progresso di coltura letteraria a cui ho sempre aspirato, e che le faccende m'impedivano di conseguire. Forse, se la mia vocazione allo studio deve essere un giorno di qualche onore al nostro paese e al nome mio, era necessario che mi accadesse questa disgrazia onde io fossi rapito per qualche tempo alle distrazioni. Non vorrei che la vita meditativa mi fosse stata procacciata da una disgrazia che affligge i miei cari Parenti, ma giacchè questo dolore m' è toccato, li prego di voler considerare non solo i lati del male, ma anche i lati del bene che la mia sorte trae con sè. Certo è stato un gran provvedimento della Bontà Divina l'avermi data un' indole portata alla vita interna più che all'esterna, e sospirosa fin dall'infanzia per la solitudine: è visibile che il Cielo mi dotava per sempre della disposizione necessaria onde tollerare con cristiana filosofia l'attuale circostanza. Ciò che ho detto basti perchè conoscano quanto il mio animo è in perfetta quiete, e conformità al volere di Dio. Or non soggiungo se non i miei teneri saluti e la preghiera che mi scrivano ancora qui a Venezia, e mi mandino subito un fagottino con qualche poco di biancheria. Sanno che di questa non sono in difetto, ma gradirò qualche camicia, qualche paio di calze ordinarie e i fazzoletti da naso. Tengano sino al mio ritorno (pregando il Cielo che non sia molto remoto) i fazzoletti da collo e le calzette fine, di seta ecc. di cui intanto il mio caro Papà e i miei cari fratelli vorranno fare uso. A nulla mi gioverebbe la roba fina, non dovendo comparire, che innanzi, o a superiori che mi assolvono dall' etichetta, o ad alcuni compagni di destino, dai quali tutti m' importa d'essere amato e null' altro. Nel fagottino la prego di porre i libri già favoritimi da Joséphine, *Les souffrances de Jésus*. Grazie al denaro di cui il

mio Luigi mi ha arricchito, non sono e non sarò in bisogno di nulla per altre spese che mi potessero occorrere, come posta ecc. Del resto, benchè lontano, creda che il nostro carteggio sarà regolare, e ch' Ella sentirà, che la salute, la rassegnazione e la calma mi hanno seguito in Moravia. Così io spero di sentir sempre che i miei ottimi Genitori stieno bene, e che questa mia disgrazia sia da loro ricevuta con cristiana forza. Legga e rilegga a Maman (ma con animo tranquillo) questa lettera, e le dica tutto ciò che può aiutare a sollevarla. Se non sono totalmente indifferente considerando questo evento, non è che per la mia famiglia, e pel timore che si esagerino il male che mi colpisce. Siano ben certi che ho cagionato loro questo dispiacere perchè mi trovai ravvolto in circostanze che non ho saputo evitare, ma che per ogni altra mia azione e pel fondo dell'anima mia io non sono indegno della loro stima, e che mi renderanno giustizia perdonandomi e conservandomi la lor tenerezza.

L'abbraccio con tutto il cuore insieme alla cara Maman, ai fratelli e alle sorelle. Siccome aspetto il baule che le chieggo, le scriverò ancora un' altra volta da Venezia.

Che non vorrei dirti, mio Luigi, mio Francesco, mia Joséphine, mia Mariette? Non fo che abbracciarvi e pregarvi tutti d' essere superiori ai colpi della fortuna: paiono gravi a chi non ha elevatezza d' animo: a noi sono decreti di Dio a cui bisogna inchinarsi ricevendoli come benefiche, paterne ammonizioni.

Riceverà fra qualche giorno col mezzo del nostro sig. Vice-Console le carte indicatele, cioè due tragedie e un manoscritto di Cantiche. Desidererei che mi mandasse due copie della mia *Francesca* e due dell'*Eufemio*.

Venezia, 23 Febbr. 1822.

38. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Mio amatissimo Padre. Lunedì giorno della SS. Annunziazione di M. V. è il giorno della nostra partenza per Spielberg; e nel dargliene notizia, caro Padre, ho il bene di poterle aggiungere un consolantissimo annunzio, il quale essendomi venuto inaspettato e mentre il mio cuore era oppresso di mestizia, mi ha empiuto della più viva gioia e della più dolce commozione.

Ammiri la bontà del Clementissimo Augusto. Non sì tosto, per così dire, aveva esercitato la grandezza del suo animo temperando il primo rigore della legge, ch' Egli, già impietosito della nostra pena nuovamente, si è degnato di pronunziare che ogni dodici ore ci saranno calcolate per un giorno; il che vuol dire che la nostra detenzione non sarà che della metà di tempo: onde io non vengo più ad avere che sette anni e mezzo. Questa grazia ci è sembrata tanto grande, che mi parrebbe d' offendere la Prov-

videnza se ancora osassi sospirare sul mio destino. Si uniscano a me, carissimi Parenti, nel ringraziare Iddio, e benedire quel magnanimo Sovrano a cui tanto costa il punire, e che io benedico e benedirò sempre ad ogni ora della mia vita. — Ho ricevuto, caro Papà, il baule ch' Ella ha avuto la bontà di mandarmi, e nel quale ho trovato tutti gli effetti indicatimi nella sua gratissima lettera dell' 8 corrente, i quali le specificherò com' ella mi ordina.

La tenerezza paterna e materna ha ecceduto provvedendomi, in vece di poche cose che io avrei desiderato, una così grande quantità di biancheria e vestiti: nel che vedo esservi non solo ciò ch' era del mio equipaggio, ma parecchi capi nuovi. Il mio ottimo Luigi deve avervi contribuito particolarmente coi fazzoletti rigati da collo, come vi ha pure contribuito coi libri, che riconosco in parte per suoi. Come posso io esprimere la mia gratitudine? Li prego d' interpretarla e di credere che al sentirmi così amato ogni mia sventura sparisce ed io mi reputo felice.

Carissimi genitori, Iddio farà sorgere il giorno che saremo riuniti, e allora soltanto mi sarà dato di dimostrar loro colla mia venerazione e colla mia condotta tutta l'immensità della riconoscenza che è in me: per ora non so retribuirli che pregando incessantemente Dio perchè li conservi e sparga su loro ogni benedizione. Siccome so quanto sieno affettuosamente solleciti, non solo del mio bene temporale, ma viepiù ancora di quello dell' anima mia, credo di dover loro partecipare che si ha avuta la bontà di concedermi lunedì che mi accostassi ai SS. Sacramenti, il che ho fatto con inesplicabile consolazione. I consigli dell' uomo di Dio hanno diradato dalla mia mente tutto ciò che v' era di rammarico: non mi rincresce più affatto il sottomettermi agli avvenimenti: il mio coraggio s' è raddoppiato: ho la più intima persuasione che ciò ch' è accaduto è per mio bene, e che, se n' è ridondato una grave afflizione ai miei cari Parenti, anche questa fu per vantaggio dell' anima loro, onde avessero una particolare occasione d' esercitare tutta quanta la loro cristiana virtù.

Io era inquieto assai aspettando una risposta alla lettera mia del 22 Febbraio; al ricevere siffatta risposta, al trovarla così piena di virtuose espressioni, così confortante, così religiosa, senza pure un lamento, senza un cenno di rimprovero a me, senza un indizio di debolezza, ho provata una dolcezza inesplicabile, e ho sentito più che mai quanto io debba ringraziare la Grazia Divina d' avermi onorato di Genitori, fratelli e sorelle, tutti d' animo così grande e così degni ch' io me li proponga in ogni cosa per modello. Le stesse espressioni di condoglianza della mia buona sorella Marietta sono state tanto delicate e *ménagées* per non troppo attristarmi! sono piuttosto sospiri che lamenti. Io ringrazio ciascuno di loro ad uno per uno della forza che si fanno onde non essere da meno della prova a cui è piaciuto a Dio di chiamarli: questa loro rassegnazione è il massimo de' be-

nefizii che potessero farmi. Quanto mi ha commosso e rasserenato nello stesso tempo, il modo affettuoso con cui Maman mi ha fatto sentire ch'ella pure mi perdona, e che non cesserà mai di volermi bene! Ella esige che se abbisognerò di qualche cosa io non mi ritenga dal ricorrere alla famiglia; lo farò, se mi ritroverò nel caso. Sappiano però che ben poche potranno essere le spese che mi occorra di fare, giacchè questo generoso Governo ci concede ottimo vitto. In quanto a biancheria, ella vede, caro Papà, come sono abbondantemente provveduto. Il mio Luigi ha fatto dei sacrifizii per mandarmi del denaro. Nulla quindi per gran tempo mi mancherà. Conoscendo che la nostra famiglia, in vece di ricevere aiuti da me, si priva per aiutarmi, ho anzi rimorso di star così bene: se non che di tanto buon cuore sono fatti quei sacrifizii, che sono persuaso di non doverli mai ricusare. Stieno dunque tranquilli: se mi farà d'uopo, profitterò sempre del generoso loro animo. — Tornando a quella cara loro lettera converrebbe che io esprimessi al mio religiosissimo Francesco quanto le sue fraterne consolazioni mi hanno toccato il cuore; ma egli interpreti ciò, giacchè lo spazio mi manca, e sia certo che la sua amicizia mi è, e mi sarà sempre preziosa. Le poche righe che il mio, tutto mio Luigi vi ha aggiunte sono state una letizia somma per me. Io lo prego di esprimere la mia ossequiosa riconoscenza a S. E. il sig. Conte di Revel: sono veramente penetrato che quest'alto Personaggio si sia degnato d'intercedere a mio favore: sarà mia ambizione, in tutta la vita, di mostrarmi degno di tanta protezione. Il nuovo atto di clemenza di S. M. Augustissima ha prevenuto i passi che si volevano fare, onde venisse abbreviata la pena. Ora a noi non resta che acquietarci lo spirito, e chiedere a Dio che le cose del mondo si tranquillino, ponendo in ciò la nostra speranza, e pel bene generale e per le conseguenze favorevoli che ne possono risultare a noi in particolare. Vogliano anche quando ne abbian l'opportunità, far sentire la mia gratitudine a S. E. il sig. Conte di Pralormo. Soggiungo per loro consolazione che cessando di essere sotto la potestà dei benefici Signori Consiglieri, ho non di meno la fortuna di passare sotto potestà non meno mite e generosa, per il viaggio che ho da fare: è una cosa commovente l'essere colpito dalla legge, e il vedersi tuttavia trattato con tanti generosi riguardi! Mi si permette di portare una piccola libreria con me. Fra i libri che io volea comprarmi dovevano appunto esservi quelli, che Luigi mi ha mandati: egli m'ha ancora risparmiata questa spesa, e i libri che mi vengono da lui hanno un pregio ben più grande.

Non dubitare della mia costanza, mio Luigi, tu conosci forse più d'ogni altro l'anima mia.

Mia cara Joséphine, tu m'hai fatto un gran regalo mandandomi *Les souffrances de Jésus*: questo libro mi sarà sempre carissimo.

Caro Padre, cara Maman, cari fratelli, care sorelle li abbraccio tutti con tutto il cuore. A rivederci quando piacerà a Dio: amiamoci in ispirito pregando gli uni per gli altri. I signori Consiglieri rimetteranno in questi giorni le mie due Tragedie e le cantiche del Trobadore Saluzzese al sig. Vice-Console Sardo, dal quale saranno mandate a casa nostra. Quando sarò a Spielberg scriverò subito: frattanto non stieno inquieti se non ricevono per qualche settimana le mie notizie, giacchè starò probabilmente in viaggio circa un mese.

Venezia, Isola di S. Michele 21 Marzo 1822.

39. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Padre. Le scrivo due righe per confermarle l'assicurazione che ho la fortuna di essere sotto un superiore di animo egregio, grazie alla cui bontà il mio viaggio nulla ha di spiacevole. Avrà ricevuto, caro Padre, la mia ultima della settimana scorsa, nella quale le diedi parte del nuovo tratto di clemenza di S. M. la quale ha pronunciato che i giorni di pena saranno di sole ore 12 il che vuol dire che essa pena è ridotta alla metà.

Non ho tempo che d'abbracciarla in fretta, e ripregarla di tranquillarsi sul mio destino, benedicendo questo Sovrano e gl'illustri Personaggi che a nome di esso mi comandano. Il nostro viaggio è fatto con ottime carrozze; si alloggia alle locande; nessuna durezza ci viene usata, e tutte le più commoventi cure si hanno onde temprare la nostra sciagura.

Coraggio, amatissimo Padre, amatissima Madre, cari fratelli, care sorelle, Iddio ci ridonerà giorni più felici. Li stringo tutti sei strettamente sul mio cuore.

Udine, 28 Marzo.

40. Silvio *al sig. Presidente* N.

Illmo. sig. Conte Presidente! Fra i benefizii che ho ricevuti da V. S., e da tutta la Commissione, sommo è pur quello dell'imprestito da Lei graziatomi del Pey e dei tre volumi di *Essais de morale*, che le restituisco. Il bene che mi hanno fatto que' libri (e particolarmente il primo) è inesprimibile; tal è pure la mia riconoscenza. Gliela attesto col più profondo sentimento del cuore. Iddio ne la rimuneri dandole tutte le consolazioni. Quand'ella prega per gli sventurati, mi comprenda fra essi; io pregando pe' miei benefattori non cesserò mai d'annoverarvela.

Venezia, 23 Marzo.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 7 *Settembre* 1855.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Visita del S. Padre al monumento che s' innalza in Piazza di Spagna — 2. Visita del S. Padre a S. Luigi de' francesi, e a S. Pantaleo — 3. Atto pubblico di filosofia al Seminario Pio — 4. Atto pubblico di teologia al Collegio Romano — 5. Saggio di fisica al Collegio Romano — 6. Accademia di poesia al Coll. Romano — 7. Carità del S. Padre.

1. La Santità di N. S. nel giorno 24 di Agosto si recò nella Piazza di Spagna a visitarvi i lavori che sono già molto avanzati pel collocamento della colonna di marmo a perpetua memoria della definizione dommatica dell'Immacolata Concezione. Dopo veduti i lavori dei fondamenti, la Santità Sua si condusse dove è deposta la colonna, il cui fusto fu già condotto a proporzioni corintie, e pulito sì che mostra splendidissima la bellezza e vivacità di sue macchie. Vide parimente l'erma antico rappresentante Ulisse e gli altri antichi frammenti, avanzi degli orti luculliani, tornati alla luce nello scavo dei fondamenti: e dopo mostrata l'alta sua soddisfazione per la sollecitudine e l'arte con cui furono condotti tutti i lavori, si partì in mezzo alle acclamazioni del molto popolo accorso che augurava a Sua Santità il pronto compimento di un' opera dovuta alla grandezza dell' animo suo ed alla sua pietà e religione.

Seguono poi a registrarsi nel *Giornale di Roma* le offerte per mezzo di cui la pietà dei fedeli intende unirsi a quella del Sommo Pon-

tefice nell'innalzare un nuovo monumento in onore della Vergine SS. Undici scudi furono offerti dalla famiglia dall'Olio; 10 da un giudice del tribunale civile e criminale di Ferrara; 21, 39 da alcuni fedeli di Francia; 15, 51 da due anonimi romani; 2 dal sig. Andrea Santurio; 3, 30 da una giovane fiorentina; 3, 65 da un anonimo; 3, 65 da ciascuno dei seguenti signori, Nugnes di S. Secondo, G. e D. Pettinati, Giuseppe Calsada, Lucia Rolli, Luigi Mochi, Angelo Anatro, e D. Gio. Kanumow, 2, 19 dal sig. Cav. Fr. Doria; 7, 30 dal sig. Canonico Giorgio Razutowitchy; 2, 66 dalla sig. Giulia Nugnes.

2. La Santità di N. S. nelle ore pomeridiane del giorno 25 di Agosto si recò alla chiesa nazionale francese ove avea luogo la festa in onore di S. Luigi re di Francia. La medesima Santità Sua nel dì 28 dello stesso mese recatasi alla casa di S. Pantaleo (ov'ebbero l'onore di riceverla il P. generale dei RR. PP. delle scuole Pie, Mons. Rosani Vescovo di Eritrea e la religiosa comunità dei PP. Scolopii) visitò le camere di S. Giuseppe Calasanzio di cui il dì precedente si era celebrata la festa, e la cappella della Madonna. Quindi ammise al bacio del piede i religiosi, gli alunni del Collegio Nazareno ed alcune scelte persone.

3. Il dì 27 di Agosto il sig. Mariano Pagliari di Gubbio, alunno del Seminario Pio, sostenne con molta lode un atto pubblico intorno ad ogni materia della filosofia. Il mattino la disputa ebbe luogo nell'aula massima del Seminario, essendo data ad ognuno facoltà di argomentare contro le molte tesi che furono distribuite a stampa: e nelle ore pomeridiane nella chiesa di S. Apollinare. Il giovane alunno colle pronte e dotte risposte mostrò quanto fosse versato in tutte le materie che furono tema di controversia per parte dei dotti argomentatori: le quali furono la logica, la metafisica, l'etica, il diritto pubblico naturale, la filosofia di religione, la fisico-chimica e la fisico-matematica. L'atto solenne fu tenuto sotto i felici auspizii della Santità di N. S. che degnatasi di accettarne la dedica vi si fece rappresentare dall'Em. e Rev. sig. Cardinale Antonelli suo Segretario di Stato. V'intervenne pure l'Em. Rev. del sig. Card. Patrizi, ed una scelta corona di prelati e di dotti ecclesiastici regolari e secolari, i quali tutti poterono dal saggio avutone dal giovane alunno apprezzare i frutti che le diocesi dello Stato Pontificio sono per ricavare dalla istituzione del Seminario Pio dovuta alla munificenza ed alle sollecitudini del regnante Sommo Pontefice.

4. Il dì seguente ebbe luogo al Collegio Romano un atto pubblico intorno a tutta la teologia, sostenuto dal P. Giuseppe Laurençot della Comp. di Gesù, il quale sì al mattino nel salone interno del Collegio, come la sera nella chiesa di S. Ignazio nel sostenere le tesi che vennero

impugnate mostrò quanto fosse profondamente versato nelle teologiche discipline.

5. Il giorno 31 Agosto nell'aula massima del detto Collegio sei giovani scolari di filosofia diedero un pubblico saggio di Fisica sperimentale sopra le correnti elettriche. La distribuzione della materia era tale che prendendo le correnti dalla loro origine, ed accompagnandole nei fenomeni di loro propagazione, le veniva svolgendo ne' più cospicui effetti di esse, dinamici, magnetici, calorifici, luminosi e chimici. In ciascuna di tali parti furono esposte principalmente quelle teorie e ripetute quelle esperienze, onde si è venuta arricchendo la scienza fino a questi ultimi mesi. Parecchi Rev. ed Em. Cardinali, molti Professori e dotte persone ecclesiastiche e secolari assistettero al dilettevole ed istruttivo trattenimento applaudendo all'abilità dei giovani e alle cure che della loro istruzione ebbero il P. Felice Ciampi Professore di Fisica ed il P. Angelo Secchi Direttore dell'Osservatorio astronomico, che per infermità sopravvenuta al suo collega si applicò, negli ultimi giorni, al compimento dell'opera. L'Em. Card. Antonelli, il quale avea onorato il saggio di sua presenza, si degnò di incoraggiare i giovani donando ciascuno di una medaglia d'argento.

6. Gli esercizii scolastici del Collegio Romano furono chiusi con un' Accademia di poesia, che i giovani allievi di Rettorica offerirono al pubblico il giorno 3 Settembre nella gran sala delle scuole. Argomento alle poesie fu il Mistero dell'Immacolata Concezione di Maria, considerato nella storia di tutte l'età. Ad intramezzo delle parti dell' Accademia, oltre due sinfonie, furono eseguite tre cantate con isceltissima musica del sig. maestro Giovanni Aldega. La funzione che riuscì molto applaudita, venne resa più splendida dalla presenza di sette eminentissimi porporati, oltre molti insigni personaggi ed un uditorio non meno numeroso che scelto.

7. La Santità di N. S. sempre sollecita di provvedere ai bisogni degli amatissimi suoi sudditi, mandò poco fa 100 scudi di suo privato peculio a Mons. Vescovo di Norcia per essere distribuiti tra i poveri della diocesi percossa dal flagello del colera.

STATI SARDI. (*Da nostre corrispondenze*). 1. *Meetings* contro le imposte — 2. La *Patria* ed il fisco — 3. Morte del Vescovo di Nizza — 4. Sassari e Cagliari — 5. Feste dell' Immacolata in Genova e nella Liguria.

1. I famosi *meetings* contro le imposte pare che siano finiti prima di essere cominciati: si vede proprio che il piemontese non è *materia infiammabile*, come diceva un deputato. Il che se è indizio dall' un lato dell'amore dell' ordine che regna nel popolo, è prova dall' altro che ogni qualvolta si parla di tumulti in Piemonte o non ci

sono per lo più che nelle gazzette ministeriali, o sono opera dei forastieri emigrati. Il che non dico già perchè io intenda vituperare i contribuenti che si lagnano delle troppe imposte: ma solo per porre in chiaro la verità. Infatti dei *meetings* di Genova e della Liguria non si parla più: quello di Nizza fu appena visibile; ed invisibili pienamente furono finora quelli di Torino che si raccolsero in una casa donde uscì fuori una petizione anonima pubblicata poi sopra qualche giornale. Il ministero ha dunque ragione nel non prendersi veruna briga di tali dimostrazioni buone soltanto a dimostrare che il piemontese è sempre quieto sotto qualunque governo e sotto qualunque imposta. È poi ridicolo quello che scrisse l' intendente generale di Nizza al Sindaco della città in una sua lettera in cui gli raccomandava di far sapere ai membri del comitato contro le imposte che il volume delle petizioni dovea essere in carta bollata: il che significa in altri termini che per far petizioni contro le imposte bisogna pagare al governo il bollo della carta. Il ministero non sa leggere altra scrittura che la vergata sopra carta bollata perchè questa carta è un reddito: le altre carte che costano poco il governo non le sa leggere. E con questo patto il ministero permetterà che si facciano gran volumi di petizioni contro le imposte, perchè saranno tutti danari di più che i petenti pagheranno al governo. Ad ogni modo però il governo non ama questi *meetings*. Il che si dimostra evidentemente dall' elogio che ne fece l' *Opinione*. Narrasi di un certo governatore di una certa città che non amando egli una moda di portar la barba che si era introdotta fra i cittadini, fece andare per la città i galeotti colla barba a quel modo: il che bastò perchè niun cittadino volesse più sapere di quel taglio di barba. Credesi che il governo abbia avuta un' intenzione simile a quella di quel governatore quando fece lodare i *meetings* dall' *Opinione*.

2. Il giornale la *Patria* non ismentì finora il suo programma e la sua promessa di essere cioè giornale costituzionale insieme e cattolico: perciò dovea avere ancor essa le sue persecuzioni da parte del fisco che da un pezzo le stava sopra con tanto d'occhi per coglierla in fallo. Ed avendo essa pubblicato tempo fa alcune corrispondenze di Crimea in cui si discorreva di ciò che soffrivano i soldati per parte dell' amministrazione dei viveri, e si lasciava credere che gli amministratori avrebbero fatto il loro pro delle sofferenze dei soldati, il fisco colse quindi occasione d' intentare un processo alla *Patria* per offesa all' amministrazione militare. Se il fisco inglese avesse dovuto fare un processo a tutti i fogli che sparlarono del governo, ormai non ci sarebbe in Inghilterra un foglio esente da processi, da multe e da carcere. Ma in Piemonte non si conosce della libertà inglese che l'ap-

parenza esteriore: in realtà poi non si ha altro che il dispotismo del partito che regna. Un altro atto di dispotismo liberale si operò poco fa a carico del sig. Gault francese, il quale essendo quieto e pacifico abitante di Savoia, fu sfrattato dentro 48 ore dallo stato per nessun altro motivo se non perchè era scrittore del *Courrier des Alpes*, foglio cattolico. Ed intanto il Piemonte è pieno di scrittoracci empii ed osceni, redattori dei giornali ministeriali, calati giù da tutte le parti d'Italia, i quali non solo non sono sfrattati, ma accarezzati e pagati. Non vi ha dunque altra via di vivere quieti in Piemonte fuorchè quella di porsi a servigio del ministero.

3. Il dì 17 d'Agosto morì Mons. Domenico Galvano, zelantissimo Vescovo di Nizza, nato nell'Ottobre del 1800 in Bibiana, poche miglia distante da Pinerolo, e consacrato Vescovo di Nizza il 24 Novembre del 1833. Sono dunque ora cinque sedi vacanti in terraferma, Nizza, Alessandria, Alba, Sarzana e Fossano.

4. Il colera in Sassari è molto diminuito: ma si è propagato invece nei vicini paesi dove fa strage e pone lo spavento nelle popolazioni. Mons. Vescovo d'Alghero, dice il *Diritto*, che si trovava in terraferma, appena udito che il colera era entrato nella sua diocesi partì verso la sua sede: continuano poi gli elogi di Mons. Varesini che in Sassari fu il vero angelo consolatore nei giorni terribili nei quali infieriva il colera. Dei moti di Cagliari non ci sono altre notizie: che anzi si diminuiscono d'assai quelle che i giornali di terraferma aveano date in sulle prime: ma il netto dell'avvenuto colà non si sa ancora esattamente.

5. Ora alcuni cenni delle feste fatte nella Liguria, e in Genova specialmente, ad onore dell'Immacolata Concezione, il cui culto è antichissimo in tutto il Genovese: che anzi Genova fu la prima che si obbligasse con voto a celebrarne la festa col digiuno nella vigilia. Che se si tardò finora a discorrerne ciò fu per poter presentare ai lettori un quadro compito di sì magnifiche feste. Cominciando dal giorno in cui giunse l'annunzio del fausto avvenimento sino al presente, fu in Genova un continuo avvicendarsi e gareggiare di solenni festività. Le chiese gentilizie di S. Anna e San Benedetto in città, e la parrocchia di S. Martino d'Albaro celebrarono prime il loro triduo nei giorni 13, 14 e 15 del Decembre stesso; nè si dee tacere specialmente la festa fatta in S. Luca per il ben inteso apparato, e la scelta de' tre celebri oratori che dissero le lodi di Maria. Si segnalarono poi le feste fatte nelle Chiese di N. S. delle Vigne, della SS. Annunziata de' RR. PP. Francescani, della Concezione de' RR. PP. Cappuccini, della Consolazione de' PP. Agostiniani, nella collegiata di N. S. del Rimedio, e nella Parrocchia di N. S. del Carmine. Nella Chiesa

delle Vigne si ammirò il ricco apparato, e la Cappella di N. S. che era messa tutta ad argento. La chiesa della SS. Annunziata, non suscettiva d' apparato per la singolare ricchezza de' suoi marmi e di sue dorature, fu con pompa straordinaria illuminata. I RR. PP. Cappuccini decorarono la loro bella chiesa della Concezione con un gusto delicato e nuovo, ornandone la volta con una intrecciata pittura ad ornato di ghirlande di fiori e cartoni coloriti. M. Contratto Vescovo d' Acqui, dell' Ordine de' Cappuccini, venne apposta ad accrescere lustro alla solenne festività. In tutte queste feste i sacri oratori, dei quali abbonda il clero genovese, ebbero occasione di celebrare le lodi della Vergine Immacolata, ed eccitare i fedeli a novella confidenza e devozione nella loro cara Patrona e Madre. Sopratutto poi riuscì magnifica la solennità della Metropolitana. Fu una festa cittadina, perchè tutta la città vi contribuì alla spesa; fu diocesana, perchè da ogni parte della Diocesi vi concorsero le pie popolazioni, nè mancarono in gran numero i forastieri. Cominciò il 19 Maggio il solennissimo ottavario, nel quale fu esposta sull' altar maggiore la bella statua dell' Immacolata, che si venera nella chiesa de' PP. Cappuccini. Tutto era grande per apparato, per lumi, per musica, per la magnificenza della Liturgia; e la festa riuscì anche fruttuosissima oltre ogni speranza; poichè il vastissimo tempio in tutti gli otto giorni e in ogni ora fu affollatissimo di popolo: ogni mattina vi fu discorso e numerose comunioni de' fedeli, oltre le comunioni generali di distinte classi di signori e signore della Pia unione dell' incremento e conservazone della fede, della società di S. Vincenzo, di quelle degli Orfanelli, e di fanciulli e fanciulle che di recente erano stati ammessi alla prima comunione.

A maggiore ornamento di sì magnifica solennità, oltre il V. Arcivescovo dell' Archidiocesi, che con pontificale aperse e chiuse l' ottavario, pontificarono per turno i RR. Vescovi di Saluzzo, di Mondovì, di Savona, di Cuneo assistiti sempre dal Rev. Capitolo Metropolitano. Dissero le lodi di Maria, *inter Missarum solemnia* negli otto giorni Mons. Ghilardi Vescovo di Mondovì, Mons. De Albertis Arc. di Nazianzo, i RR. D. Girolamo Campanella priore di N. S. del Carmine, D. Gaetano Alimonda, D. Ansaldo Can. del Rimedio, il Prof. Verdona, il P. Borgone Crocifero e il P. Curzetto Domenicano. Ad onta di tutti le arti de' tristi per impedirla, la sera di Pentecoste ultimo giorno dell' ottavario, sfilò per le vie della città la generale processione, alla quale convennero, con tutte le Confraternite e congregazioni, il clero secolare e regolare, le quattro Collegiate, l' Arcivescovo Mons. Charvaz e i Vescovi di Cuneo e Mondovì; chiudeva la numerosissima processione la devota statua d'argento dell'Immacolata Concezione, donata già dal Doge Gian Francesco Brignole nel 1637,

la quale si portava in generale processione ogni anno; ma ormai erano da 59 anni che la cosa non avea più avuto luogo. E per meglio conoscere la devozione del popolo genovese è necessario osservare che sebbene nè il Municipio nè altra autorità civile o militare prendesse parte alla processione, la quale si fece senza l'assistenza della milizia di linea e civile, niun disordine avvenne nell' immensa folla che accalcavasi per ogni dove: alla sera poi vi fu una quasi generale illuminazione; dico *quasi*, perchè i pubblici edifizii governativi e civili erano i soli che non fossero illuminati. Questa festa, che riempì di gioia i cuori dei fedeli, fu un vero trionfo della pietà genovese riportato sopra gli avversarii della fede cattolica.

Uscendo ora dalla città, lungo sarebbe notare tutte le chiese della vasta Archidiocesi, che celebrarono belle feste in onore di Maria Immacolata. Accenniamo di volo le due fatte in Chiavari dai PP. Francescani e dalla collegiata, e quelle di Sarzana, di Camugli e di S. Quirico in Polcevera dove il municipio, a nome di tutta quella popolazione, alla presenza di Mons. Arcivescovo, con atto pubblico sottoscritto e rogato in chiesa, si consacrò alla SSma Vergine Immacolata. Le feste seguono ancora a celebrarsi nel mese di Settembre, e seguiranno nei successivi Ottobre e Novembre; anzi nella Basilica de' SS. Apostoli, detta di S. Siro, in Genova si è determinato di celebrarla solennissima il giorno 8 Dicembre anniversario della dommatica definizione. In una parola, ognuna delle 304 parrocchie dell' Archidiocesi, ciascuna col concorso delle offerte de' fedeli, giusta il prescritto della circolare di Mons. Arcivescovo sotto i 20 Maggio, celebrò o celebrerà questa festa di universale gaudio per tutta la chiesa.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Il governo pubblica i documenti che lo condannano — 2. Pretesi tumulti contro il concordato — 3. Il clero non pagato — 4. Carità del clero — 5. Vendita dei beni ecclesiastici — 6. Voci di dittatura.

1. L'Allocuzione del Sommo Pontefice sopra gli affari religiosi di Spagna pose in serio pensiero il governo spagnuolo, il quale credette poter diminuire l'effetto che quelle parole del sommo Pastore dei fedeli sono destinate a produrre nel popolo sì cattolico delle Spagne col pubblicare 25 documenti o note corse tra lui e la Santa Sede. Il governo credette certamente che il solo fatto della pubblicazione dovea far l' effetto che la polvere negli occhi; ma sembra che, contro le sue previsioni, gli spagnuoli abbiano voluto leggere con attenzione quella serie di documenti, dalla quale apparisce appunto che

il governo spagnuolo ha apertissimo torto, siccome quello che (a simiglianza del governo sardo) cominciò nei primi documenti a convenire della necessità dell'assenso della S. Sede per rompere il concordato, e nei seguenti si difende di averlo rotto senza licenza della controparte. I documenti pubblicati sono, come si disse, venticinque, dei quali il primo è un richiamo di Mons. Franchi sotto il 25 Dicembre del 1854 contro i primi disegni di spogliazione del clero, e l'ultimo è il biglietto con cui il sig. Paceco ambasciatore in Roma chiede i suoi passaporti dopochè Mons. Franchi li avea chiesti in Madrid per ordine del S. Padre. Non bisogna però credere che il governo abbia dato volentieri alla luce questi documenti dai quali apparisce sì evidente la sua condanna; giacchè la *Regeneracion* assicura nel suo n.° dei 22 Agosto che egli vi fu costretto dall'opinione pubblica, e che non cesse alla pubblica richiesta se non dopo aver cercato tutte le vie di dispensarsene. Il che anche apparisce dalle ultime parole della relazione alla regina che i ministri preposero alla pubblicazione dei documenti; le quali dicono che con questa pubblicazione i ministri *credono soddisfare alle esigenze della pubblica opinione.*

2. Un'altra arte anche più triviale, colla quale il governo credette forse far apparire il suo diritto nella violazione da lui fatta di un pubblico e solenne trattato, si fu quella di porre in moto soldati e polizia per impedire certi pretesi tumulti che si annunziarono dal governo medesimo come prossimi a scoppiare in Madrid contro l'Allocuzione ed il Concordato. È inutile il dire che non ci fu nessun tumulto: « Noi affermiamo con ogni certezza, dicon la *Regeneracion* e la *Spagna*, che non ci sono a Madrid dodici persone che osino uscir fuori di giorno ad affrontare sulla pubblica piazza la vergogna ed il ridicolo di un tumulto contro il concordato ». Ciò non ostante non saranno mancate persone che avranno creduto che il popolo volesse proprio tumultuare: e questo appunto voleva ottenere il governo con quell'annunzio che fece sorridere i matritesi. Del resto noi sappiamo benissimo che un governo può far nascere un tumulto molto più facilmente che non possa farlo cessare; che se il tumulto non sorse si fu perchè niuno volle farlo sorgere, essendosi veduto più volte che ora in Ispagna i tumulti si fanno, sottosopra, quando si vogliono.

3. Quello però in che riesce veramente il governo si è nel non pagare il clero e i religiosi, i quali in molte parti di Spagna soffrono ora letteralmente di fame. Il ministro di grazia e giustizia riconobbe testè la verità della cosa in una sua circolare; e confessò che in diciassette province, cioè nella terza parte della Spagna, il governo non diede al clero la scarsa pensione che gli tocca. Ma dicono i bene informati che anche nelle altre due terze parti il clero non ha di che vivere. Così la *Cruz* afferma che in Siviglia, città che è compresa dal

ministro nelle provincie di cui il clero è pagato, appena si paga al clero la metà di ciò che se gli dee: e del clero d'Avila assicura il giornale delle *Novità* che egli non ricevette un soldo in quest' anno.

4. Il clero poi si vendica da suo pari, sacrificandosi in ogni luogo colla più eroica carità in servizio delle città percosse dal colera. Nel qual particolare i fogli liberali di Spagna di ogni colore politico sono pieni di meritati elogi pel clero e pei religiosi. Così l'*Epoca* dice: « Il clero nei luoghi percossi dal colera merita le lodi e gli applausi comuni. Quando il terrore occupava tutte le menti, quando indegni officiali del governo ed autorità poco curanti del loro onore e i medici medesimi fuggivano spaventati, i parrochi davano dappertutto esempii di carità e di coraggio « La *Sovranità nazionale* poi dice « La nostra penna, che non ha mai adulati i tiranni, sarà oggi consacrata alla lode della virtù. Il clero merita oggi la riconoscenza di tutti gli uomini dabbene: noi sappiamo che il testimonio della coscienza, e la speranza in Dio valgono agli uomini virtuosi per ogni premio: ma sappiano almeno che ci sono dei cuori che conoscono le loro virtù » ecc. E la *Spagna* racconta che nella sola Navarra sono già morti 40 preti vittime di loro carità. « Il popolo (aggiunge quel giornale) chiede altri preti: il Vescovo ne cerca e non ne trova, ed il governo dice che i preti sono troppi, e vieta ai vescovi di fare le sacre ordinazioni ».

5. La vendita dei beni ecclesiastici si cominciò già in Ispagna colle solite opposizioni del clero e dei buoni cattolici. Il governo punì di ammenda parecchi *alcadi* che non gli aveano ancor indirizzato la lista dei beni ecclesiastici posti nel paese di loro giurisdizione; comandò inoltre che siano tradotti dinanzi ai tribunali il vicario e i canonici del capitolo di Pamplona perchè ricusarono di dare i loro archivii in mano al governo. Questi ed altri molti fatti dimostrano che la vendita dei beni di chiesa non procede con molta facilità. Un altro indizio della difficoltà che incontra il governo si è la pompa e il trionfo con cui i giornali raccontano le vendite che si vanno facendo qua e colà. È evidente che non si trionferebbe cotanto quando non vi fossero nemici su cui trionfare. Pur troppo vi sono in ogni paese di coloro che sfidano le scomuniche per un vile guadagno. Ma crediamo che non per questo si troveranno più fiorenti le finanze spagnuole. Si conferma però la notizia che nelle provincie Basche la vendita dei beni immobili non si può porre ad effetto perchè il popolo mormora e freme. Il governo, che non cedette alle ragioni nè civili nè ecclesiastiche, è costretto a cedere al mal umore del popolo, e diede ordini che la vendita per ora sia interrotta.

6. Non sono finite le paure o le speranze di una dittatura; che anzi il pericolo pare sì vicino a taluno che credette doverne avvertire il

pubblico con uno scritto distribuito in molte migliaia d' esemplari alla guardia nazionale di Madrid. Ecco alcuni periodi di quest' avviso: « Colui che già tradì i suoi giuramenti, il nemico della libertà, colui che vendè sempre il suo onore ecc. il maresciallo O' Donnell in una parola, prepara la ruina della Spagna, manda in Francia suoi emissarii e prepara le vie di una presta reazione. Capi e soldati della guardia nazionale, non lasciatevi cogliere alla sprovvista. Non sono da temere i carlisti, ma i reazionarii ecc. ». Ciò non ostante si parla sempre su pei giornali di bande carliste, tra le quali però dicesi che si annoverino falsamente parecchie accolte di ladri e di banditi i quali, mentre il governo attende a spogliare la chiesa, attendono alla loro volta a spogliare i viandanti.

NOTIZIE VARIE. 1. Feste in Parigi alla regina Vittoria — 2. Canrobert in Parigi — 3. Festa dell' Immacolata Concezione in Tine — 4. Ringraziamenti a Dio in Alessandria d' Egitto per la salvezza del S. P. nel disastro di S. Agnese — 5. Le sferzate in Inghilterra e consiglio al sig. direttore del *Piemonte* di Torino — 6. Lettera del Rev. sacerdote Olivieri del riscatto delle morette.

1. La città di Parigi ebbe in questi giorni una continuazione di feste pubbliche quali da molti anni certamente essa non avea vedute mai, unite ad una tal folla di forastieri che appena vi potè capire, e che anzi non vi potè capire in verun modo perchè intere centinaia di persone, che venivano giungendo coi convogli delle strade ferrate, dovettero pernottare nelle stazioni od all' aperto. Cagione delle feste e della folla fu l'arrivo della reina Vittoria insieme col reale suo sposo il principe Alberto, il principe ereditario di Galles e la principessa reale Matilde. L' entrata solenne fu il 18 Agosto e la partenza il 27 dello stesso mese. Quei pochi giorni furono un continuo avvicendarsi per gli augusti viaggiatori di feste solennissime, di visite all'esposizione, di balli, di passeggiate, di riviste militari, in somma di quanto seppe fare la capitale di un grande impero per ospitare degnamente la regina dell' impero britannico alleata del suo imperatore. Noi non entreremo nella descrizione degli apparati delle feste, nè seguiremo passo passo la reina nelle visite che fece dentro e fuori di Parigi. Diremo però che il dì 22, dopo che la reina avea visitato il palazzo dell'ambasciatore inglese in Parigi, il principe Alberto andò a far visita al Nunzio Pontificio che avea parlato alla reina a nome del corpo diplomatico quando questo era stato ricevuto dalla reina all' eliseo.

2. Quasi insieme colla regina Vittoria giunse in Parigi dalla Crimea il generale Canrobert, il cui arrivo sarebbe stato certamente occasione di lunghi articoli di giornali quando questi non fossero stati occupati sì esclusivamente dalla descrizione delle feste per la regina. Egli vi

fu decorato da questa, insieme col principe Napoleone, dell'ordine inglese del bagno, il quale non suole darsi che a persone insigni per servigi militari. Dicesi che egli sia destinato al comando di un corpo d'esercito: il quale alcuni vogliono che sia l'esercito del Danubio, altri quello di Lione, altri quello del Nord.

3. Ci si scrive da Tine, isola dell'arcipelago, che anche colà si è celebrata con tutta la possibile magnificenza la festa della Immacolata Concezione. L'Ill. Monsig. Zaloni annunziò a tutti i ventotto villaggi, nei quali sono scompartiti i cattolici di quell'isola, che a' 29 di Luglio si sarebbe festeggiata in cattedrale la solennità della definizione dommatica; e che ciascuno di essi vi si preparasse in particolare con triduo di apparecchio. La voce del pastore venne accolta con grande affetto, sì che in tutte le chiese si adoperarono quelle pratiche che meglio si affacevano all'uopo; e specialmente si notò un pressochè universale accostarsi del popolo alla confessione ed alla comunione. La sera del Sabbato 28 Luglio si fece una generale illuminazione con lumi alle finestre, luminarie sui terrazzi de' tetti e per le montagne che parevano tutte in fiamme. La domenica di buon mattino si videro avviarsi in Borgo, dov'è posta la cattedrale, sin dalla distanza di tre ore di aspro cammino, uomini, donne e fanciulli d'ogni condizione. Dopo il solenne pontificale ed un ragionamento sopra il domma definito, fu cantato il *Te Deum* seguito dalla benedizione; e quindi si diè ordine ad una magnifica processione per le strade di Borgo. Durò tutto il corso della sacra funzione dalle 7 antimeridiane sino alle due pomeridiane, e in tanta lunghezza niuno si mostrò noiato o stanco. Se lungo il giorno si diede largo pascolo alla pietà, la sera ebbe luogo una gioia più viva: fu cantato il *Te Deum* quasi nello stesso tempo in tutte le chiese dei Villaggi, s'illuminarono prospettive di chiese e campanili, gran moltitudine di lumi fu disposta per le case; ed ogni cosa passò, non solo senza disordine, ma con tale pietà e divozione e gioia tranquilla e serena che ben vedeasi non esser quel popolo guidato da altro affetto che dal desiderio di mostrare la sua divozione alla Vergine e la sua obbedienza al decreto infallibile del Sommo Pontefice.

4. Ci viene parimente riferito che essendo giunta in Alessandria di Egitto la notizia del prodigioso salvamento di Sua Santità nel noto disastro di S. Agnese, l'Ecc. Rev. di Mons. Massimo Mazlum Patriarca Antiocheno, Alessandrino e Gerosolimitano dei Greci Melchiti cattolici volle celebrare solennemente col suo clero e colla sua nazione un pubblico atto di ringraziamento alla divina Maestà. Perciò nella messa Pontificale il zelante patriarca narrò in prima la sostanza del fatto al popolo, il quale con divozione ed inesprimibile gioia si unì tosto al suo pastore nel canto del *Te Deum* secondo il rito greco.

5. Non possiamo a meno di non raccomandare alla nota eloquenza del *Piemonte* di Torino in opera di sferzate, un articolo che si legge nel giornale dei *Débats* del 30 Agosto. Narra quel giornale che poco fa due soldati furono in Inghilterra sottoposti alla pena del bastone: la quale fu loro applicata con tanta carità che l'uno dei due ne morì. Il *Piemonte*, a cui premono cotanto i borsaiuoli romani, non vorrà certamente lasciar credere che a lui non premano nulla i soldati inglesi che combattono ora accanto ai soldati piemontesi. Per quanto dunque gli è permesso dai suoi padroni, è pregato quel giornale a voler far una volta prova d'imparzialità scrivendo almeno un paio di articoli contro l'*inciviltà*, la *barbarie*, l'*infamia* ecc. ecc. del governo inglese il quale si contenta di chiacchierare in Parlamento sopra gli affari degli altri Stati e non pensa ad abolire nel suo seno quello che il *Piemonte* con tanta sapienza e buon effetto ha dimostrato essere cosa intollerabile nel secolo presente, ed inaudito nel mondo eccetto che negli Stati pontificii [1].

6. Riceviamo dal sottoscritto, e pubblichiamo con gran piacere la seguente lettera:

« Qualora amassero far cenno nel loro periodico delle morette riscattate nel passato mese di Novembre e nell'Aprile dell'anno corrente, sappiano che in questi due ultimi viaggi se ne sono riscattate cento sedici; sicchè le morette finora riscattate ascendono a 431, comprendendo in detto numero 22 maschi e i lattanti. In queste ultime 116 sono comprese sei madri con i loro bambini e bambine: l'una delle quali, anzi potrei dire due d'anni 16 circa, sembrava che fossero state educate in qualche monastero, tanto erano prudenti, rispettose e docili. Delle dette cento sedici, otto sono state collocate in diversi monasteri dello Stato Pontificio ove ne sono già 42; sette a Strasburgo al Buon Pastore; dodici poi le ho condotte a Monaco in Baviera le quali ebbero l'onore di essere in breve tempo visitate due volte da Sua Maestà la Regina che, sebbene protestante, diede segni di grande esultanza in vedere quelle povere creature dalle quali non sapeva staccarsi, essendone rimasta molto commossa. Nè deve recar meraviglia che Sua Maestà la Regina siasi di tanto degnata, perchè, come mi fu detto, va pur anco a visitare gli ammalati nei pubblici Ospedali, ed assiste alle fun-

1 Nel *Piemonte* dei 2 Settembre si legge che *la gioventù di Roma*, a cui *fiamma di carità patria scalda il petto*, *vive in mezzo al pericolo continuo del cavalletto*. Siccome i soli ladri sono in Roma condannati a questa pena, così bisogna credere che il Farini sia proprio persuaso, o che la gioventù di Roma sia composta di ladri per la più parte, ovvero che la qualità di ladro sia inerente a quelli che hanno *il petto caldo di patria carità*. Di simili scempiaggini dette però in istile pomposo e gravissimo il *Piemonte* del sig. Farini è una vera esposizione universale.

zioni di Chiesa quando Sua maestà il Re v'interviene pubblicamente. E qui debbo pure far onorevole menzione del Regio Cappellano il Rev. Cavaliere D. Müller che non la perdona nè a stenti nè a fatiche affine di raccogliere elemosine per viepiù far progredire la santa impresa. Due morette sono state collocate nel convento delle Salesiane di Pinerolo, 84 negli Stati di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, sei cioè nella casa delle Orsoline a Klagenfurth nella Carintia, 38 nel Lombardo Veneto, e 40 fra il Tirolo Italico ed il Tedesco. E poichè parlo del Tirolo, per dare gloria a Dio e a confusione di tante città della nostra Italia, debbo confessare che, da che giro l'Italia, la Francia e qualche poco la Germania, non ho mai trovato popoli così buoni, così religiosi e pieni di viva fede come i Tirolesi. Ma di questo, a Dio piacendo, farò onorevole ricordanza nella nuova relazione che pubblicherò, in cui dirò del rispetto che hanno quei popoli verso dei Sacerdoti, e che le locande e le osterie di quella terra benedetta sono per così dire come tanti Oratorii, perchè ivi si recita da'passeggeri la terza parte del Rosario, e si fanno preci avanti di mettersi a tavola; ci sono Immagini del Crocifisso in ogni stanza e perfino l'acqua benedetta per farsi il santo segno della croce appena si entra in casa. E con ciò faccio fine. Ora debbo recarmi nel regno di Napoli per collocarvi tre morette che ancora mi rimangono. Di colà probabilmente passerò colla mia serva e il Rev. Padre Andrea, mio amatissimo compagno, in Egitto per vedere se si potranno fare nuovi acquisti che mi sono oh quanto preziosi!

Raccomandino per carità me e tutte le povere morette a Maria Santissima Immacolata, e mi credano sempre ecc.

Roma 29 Agosto 1855.

Prete Nicolo' Gio. Bat. Olivieri.

Guerra d'oriente. 1. Crimea — 2. Lettera dell'Imperatore — 3. Bombardamenti — 4. Asia — 5. Baltico.

1. Dalla relazione officiale pubblicata dal *Moniteur* sopra il fatto d'armi combattuto il 16 Agosto alla Cernaia, si sa ormai ciò che di più importante accadde in quella giornata. Nella quale veramente i russi furono respinti, con grande onore delle armi francesi e sarde, quattro leghe lontano dal luogo dell'assalto, vicino ad una casa di campagna detta Machenzie, dove già era prima accampato l'esercito russo. Il disegno dei russi era di occupare la riva sinistra della Cernaia la quale è occupata dagli alleati. La mattina dunque del 16 da cinquanta a sessantamila russi, i quali credesi che fossero condotti dallo stesso Gorciakoff, passarono la Cernaia sopra varii ponti fabbricati all'improvviso, e si gittarono sopra il campo piemontese prin-

cipalmente, che in sulle prime dovette sopportare quasi solo l'urto nemico: sopraggiunsero poi i francesi collo stesso Pélissier, ed in quattro ore circa 40 mila tra francesi e sardi poterono far ripassare il torrente ai russi, i quali nella precipitosa loro fuga abbandonarono tutti gli attrezzi da fabbricar ponti che aveano condotti seco; gl' inglesi giunsero quando i russi erano ritirati. I morti dalla parte dei russi dicono essere più di 3 mila, i feriti 5 mila e i prigioni circa 800: dalla parte degli alleati, scrisse il Pélissier, esser caduti 181 e feriti poco più di mille.

2. Per questa vittoria l'Imperatore scrisse sotto i 20 Agosto una lettera di congratulazione al Gen. Pélissier, nella quale in primo luogo fa notare che questa è la terza volta che i russi mostrarono che in campagna aperta non possono stare a fronte degli alleati « Sebastopoli, aggiunge, cadrà presto »: e se la cosa non si verificasse, « io so per informazioni, che paiono certe, non poter più l'esercito russo passare l'inverno in Crimea ». Che se anche questo non si verificasse, almeno sono stati dati ordini perchè « tutti i reggimenti rimasti in Francia vadano a surrogare a poco a poco quelli che dall'Oriente ritorneranno in Francia ». L'Imperatore termina manifestando il rammarico provato per non aver potuto raggiungere in Oriente il suo esercito. Tutta la lettera spira una tal sicurezza della presta caduta di Sebastopoli, che la borsa, dicono alcuni corrispondenti, ne provò ancor essa gli effetti, sì che i fondi salirono di prezzo.

3. Mentre giungevano sotto la data del 16 i dispacci annunzianti il fatto d'arme della Cernaia un altro dispaccio sotto la data dei 17 annunziava che il Pélissier ed il Simpson aveano di comune accordo deciso di aprire il fuoco delle batterie contro Sebastopoli il giorno 18. Infatti sotto la data dei 18 il Gorciakoff scrisse a Pietroburgo che il bombardamento nemico era incominciato, benchè debolmente, e che andava ancor continuando. Erano dunque d'accordo i due combattenti nel confessare che il bombardamento avea luogo quando il *Moniteur* di Parigi annunziò invece che non vi era stato altro che il solito fuoco dei cannoni. I giornali si lambiccano il cervello per ispiegare questo strano caso che il bombardamento si annunzi un giorno dal Pélissier, dal Simpson e dal Gorciakoff, e che il giorno seguente si smentisca la notizia a Parigi; nè finora si è data di questo fatto spiegazione soddisfacente.

4. Di Omer Pascià si dà ora come certa la partenza per l'Asia, ma non prima di essere ritornato in Crimea dove egli curerà l'imbarco dei suoi turchi che condurrà seco a soccorso di Kars e di Erzerum sempre più strette dall' esercito del Muravieff. Sopra il qual proposito si afferma che l'Austria si sia lagnata colla Russia perchè, con-

tro le promesse fattele tante volte di rimanere in sulle difese, abbia ora prese le offese contro la Turchia asiatica. Ma i grandi preparativi che fa la Turchia per difendere quelle sue province ben mostrano che essa per difendersi dalla Russia fa più conto sopra il suo esercito che non sopra le note diplomatiche, se pure queste ebbero veramente corso tra i gabinetti, del che finora non vi ha nè certezza nè probabilità ma solo voci molto dubbie. Del resto è certo che i russi non hanno finora assediato da presso quelle due città più importanti dell'Asia turca, od almeno non le hanno bene strette d'attorno, giacchè continuano a giungere le notizie di quelle parti sopra le marcie dei russi e lo stato delle città, che senza presto soccorso non paiono però poter resistere oltre a un paio di mesi.

5. Del bombardamento di Sveaborg giunsero parimente le relazioni officiali dalle quali apparisce che durante le 45 ore del bombardamento nulla soffersero le fortificazioni, e che solo scoppiarono moltissimi incendii dentro le otto isolette fortificate, il cui complesso si chiama appunto Sveaborg. La città poi di Helsingfors, capitale della Finlandia che si trova un miglio circa dietro Sveaborg, non fu per nulla danneggiata, benchè gli alleati potessero, se il volevano, distruggerla, secondo che essi dicono; ma li trattenne la compassione verso i poveri abitanti. Il danno recato ai russi non è certamente quello che fu in sulle prime annunziato con queste parole: « Sveaborg non esiste più »; giacchè le fortificazioni esistono intere e sane, e le fortificazioni sono il tutto di Sveaborg detta la Gibilterra del Baltico; ma nè anco è esatto quello che dissero i dispacci russi essere cioè solamente arse alcune poche baracche di legno. L'intiera flotta bombardatrice vide le fiamme dell'incendio alzarsi spaventose per lunghe ore da molte parti di quegli isolotti, e udì lo scoppio delle polveriere e dei depositi delle bombe cariche, il cui scoppio nell'interno degli arsenali dovette certamente recare tutt'attorno distruzione e morte. Arsero parimente parecchi arsenali e depositi di provvigioni con danno certamente non piccolo, poniamo che non ascenda ad un milione di lire sterline, quanto fu calcolato dai giornali inglesi. Con questo bombardamento credesi che sarà finita la campagna del Baltico di quest'anno. Del che è indizio la partenza che già cominciò delle barche dette bombarde verso i porti inglesi. Vero è che dicono alcuni che esse partono perchè hanno bisogno di restauro dopo lo sforzo fatto a Sveaborg, dove lanciarono 3,150 bombe pesanti 500 tonnellate da una distanza media di oltre a due miglia. Dopo un tal servizio, dicono alcuni giornali, non è a stupire che le bombarde abbiano bisogno di riparazione.

Altri piccoli bombardamenti ebbero luogo, piuttosto, credesi, ad esercizio delle flotte ed a spavento delle città, che a vero scopo di

distruzione: così il 12 Agosto due navi bombardarono i forti avanzati di Riga, capitale della Livonia, e il 16 due fregate bombardarono Porto Baltico per un' ora; dei quali fatti appena è giunta finora con brevi dispacci la notizia, senza nessuna relazione dei danni cagionati al nemico.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Corrispondenza meteorologica telegrafica — 2. Ozono ed ozonometro — 3. Il vapore *Persia*.

1. La meteorologia, benchè sia coltivata dai moderni fisici con quello studio che meritano e la sua importanza scientifica e la somma utilità pratica ch' ella può recare alla navigazione, all'agricoltura, ai lavori pubblici, all' igiene ecc., nondimeno è tuttora nell' infanzia e lungi assai da que'progressi a cui giunsero molte altre parti della fisica. Del che parecchie sono le cagioni, ma principalissima è quella che deriva da un cotal carattere tutto speciale dei fenomeni meteorologici, i quali atteso la mobilità grandissima dell'oceano atmosferico in cui si producono, propagansi con meravigliosa prestezza e coesistono per estesissimi tratti esercitando mutue influenze. Quindi a ben comprenderli non basta studiarli isolatamente e alla spicciolata, come può farsi d'altri fenomeni, ma sovente è d'uopo vederne tutto insieme il complesso nelle fasi simultanee che presentano in un campo più o men vasto. Or chi può riuscire a tanto? Se l'osservatore potesse recarsi sulle più alte cime dell' Imalaia e dell' Alpi e delle Cordigliere, o volar sopra le nubi, e di lassù signoreggiando un orizzonte immenso spinger lo sguardo fin nei più profondi abissi dell' atmosfera e vederne i moti e gli ondeggiamenti, le rarefazioni e le condensazioni e seguire la via dei venti e delle tempeste, allora sì ch' ei potrebbe far progredire di gran passo le conoscenze meteorologiche. Ma non è dato al fisico nè di levarsi a tant' altezza nè di dominare tanto orizzonte, e l'occhio suo non ha tal potenza che basti a scoprire immediatamente tutte le vicende atmosferiche, molte delle quali sono per sè del tutto invisibili.

Nondimeno egli può riparare in gran parte a questi difetti. All'impotenza dell' occhio soccorrono gli stromenti di meteorologia i quali mercè la loro squisita sensibilità risentendosi ad ogni cambiamento di pressione, di temperatura, di umidità, di trasparenza ecc. nell' atmosfera ne scoprono le più occulte alterazioni, e servono all' uomo quasi di secondi sensi, dilatando la sfera delle sue cognizioni sensibili. Alle angustie poi di spazio e di tempo in cui son ristrette le

osservazioni di ciascun meteorologo si sopperisce colle associazioni e col telegrafo.

Le associazioni coordinando ad un comune scopo le osservazioni di molti sparsi in molte e lontane parti del globo terrestre danno a ciascuna quella fecondità ed estensione che spererebbesi indarno da lei sola; e se in ogni ramo di arte o di scienza l' associare gli studii di molti è cosa sempre utilissima, in meteorologia è del tutto necessaria. Quindi son nate le moderne società meteorologiche, le quali in Francia, in Inghilterra, in Prussia, in Austria, nel Belgio ecc. cospirano ciascuna con gran zelo ai progressi della scienza. Ma più di tutte queste società speciali nazionali gioverà ad accelerare quei progressi l' *Associazione meteorologica universale* tra tutte le nazioni, che venne ideata ed iniziata nella celebre adunanza meteorologica tenuta a Brusselles nel 1853.

L'Inghilterra, che per la vastità della sua marina e del suo impero sparso per tante parti della terra è forse più d' ogni altra adattata ad essere il centro di questa societa universale, ne promosse tosto con grande zelo l'attuazione, e il governo creò a tal fine un nuovo ufficio, subordinato al ministero del commercio e destinato a raccogliere e discutere tutte le osservazioni meteorologiche fatte per terra e per mare dagl'inglesi, secondo il modello proposto dal sig. Maury in nome degli Stati Uniti d'America, e già accettato dai rappresentanti dei governi europei. Inoltre il ministero del commercio invitò la Società Reale di Londra a comporre un' istruzione ragionata la quale esponendo il da farsi in meteorologia segnasse insieme la miglior via di scoprire e definire le leggi principali dei fenomeni meteorologici. La Società Reale rispose all' invito e compose la desiderata istruzione, non senza aver prima interrogato sopra ciò i più celebri meteorologi anche stranieri, come i sigg. Erman e Dove di Berlino, Heis di Münster, Kreil di Vienna, Quételet di Brusselles, Maury di Washington ecc.; e non potrà certamente andare a molti anni il raccogliere i frutti che da tanta concordia e universalità d' indagini condotte con sì savia guida son da sperarsi amplissimi.

Il telegrafo poi mirabilmente giova alla meteorologia ed alle società meteorologiche, perchè annullando gli spazii, può unire quasi in un punto solo osservatori posti in lontananze grandissime e rendere a ciascun d' essi presente lo stato atmosferico simultaneo di regioni tra loro diversissime. E per quanto sia rapido il variare e il propagarsi dei moti atmosferici non solo ei li segue di pari passo ma sovente li trasvola e precorre ad annunziarli dove ancora non son giunti. Col che il telegrafo, oltre gli utilissimi servizii che reca alla scienza, riesce anche molte volte di sommo vantaggio nell' ordine civile e commerciale.

Eccone un bell' esempio nel caso delle tempeste. Si sa che le tempeste e gli uragani non sogliono mica propagarsi a capriccio nè correre pel cielo all'impazzata, ma tengono certe vie determinate loro dalla configurazione delle terre e de' mari, dalle catene de' monti, dal corso de' fiumi, dai volteggiamenti delle coste marittime e da altri simili accidenti. Spesso nascono nel seno dei continenti sulle cime delle montagne e di là scendono poi a sfogarsi in mare, pigliando lunghissimi tratti di paese e spendendo nel percorrerli un tempo notabile. Or fate che da un dato luogo dove la procella è sorta o giunta testè, si possa dare un segnale istantaneo alle coste e ai porti di mare che trovansi sulla via probabile della tempesta; questi subito si recheranno in guardia, le navi che stavano per salpare indugeranno le mosse e sosterranno in porto, le partite poc'anzi, avvisandole del pericolo, si richiameranno, sicchè sopravvenendo indi a poche ore la burrasca, essa passerà innocua e chi sa quanti naufragi saranno impediti! Tutto ciò non era sperabile pochi anni fa e il solo pensarlo sarebbe parsa una chimera, ma ora mercè del telegrafo elettrico l' eseguirlo è facile. E il caso che abbiam or ora supposto non è già solo ideale e possibile ad avvenire, ma è avvenuto più d'una volta, come può vedersi nella *Theory of storms* (Teoria delle tempeste) del sig. Espy americano, il quale narra, fra gli altri, d' un terribile uragano scoppiato a Nuova Orléans che prenunziato per telegrafo a Boston e giuntovi infatti dopo alquante ore trapassò senza danno, perchè in quel mezzo tutti i legni naviganti in quelle acque avvisati del pericolo ebbero agio di ripararsi e così scamparono con incalcolabile guadagno di vita e di merci che altrimenti sarebbero ite naufraghe.

Questo vantaggio ed altri simili che il telegrafo arreca ai paesi marittimi farebbero ottimamente anche per la nostra Italia bagnata com' è da due mari. Per mezzo di una corrispondenza meteorologica telegrafica tra le città e i porti principali di tutta la penisola si giungerebbe presto a conoscere qual giro tengano le tempeste e le altre vicende atmosferiche nel nostro bel paese, di quanti giorni le turbazioni dell'Adriatico seguano o precedano quelle del Mediterraneo ecc. ; e quindi dall' una costa all'altra, da Venezia a Napoli, da Genova ad Ancona ecc. si potrebbero dare all'uopo utilissimi avvisi, se convenga o no arrischiarsi in mare quando il tempo è guasto in uno dei due luoghi. Nè solo il commercio e la navigazione se ne vantaggerebbero, ma eziandio l' agricoltura, per l' impedire che si farebbero molti danni alle campagne mercè una precisa e pronta previsione delle perturbazioni atmosferiche.

Questo sistema di corrispondenza meteorologica telegrafica già è messo in opera da più anni negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Austria, e più recentemente in Francia dove il sig. Leverrier ha presentato

più volte all' Accademia delle Scienze il quadro delle osservazioni meteorologiche fatte in tutta la Francia nella mattina stessa della seduta, benchè ancor non abbiane intrapresa la pubblicazione regolare. In Italia lo Stato Pontificio ha il vanto d'essere il primo ad attuare un tal sistema ed è a sperare che gli altri stati non tarderanno a seguirne l'esempio.

Nel primo annunziare che noi facemmo lo stabilirsi negli Stati romani di questa corrispondenza 1, abbiam promesso di farne poi più ampiamente parola; ed ora atteniamo la promessa soggiugnendo qui un succinto ragguaglio del metodo con cui si pratica estratto dal dotto articolo che sopra ciò scrisse il P. A. Secchi astronomo del Collegio Romano nel supplemento al Giornale di Roma dei 25 Giugno p. p., e dal quale abbiamo ricavato parecchie delle precedenti considerazioni. Roma è il centro di questa corrispondenza e a lei fan capo le altre città principali dello Stato che hanno stazioni telegrafiche, come sono Bologna ed Ancona e saranno in breve Ferrara, Perugia, Urbino ecc. Esse trasmettono ogni dì per telegrafo alla stazione centrale le loro osservazioni meteorologiche, le quali ogni dì vengono qui pubblicate in un quadro sinottico dal Giornale di Roma. Le osservazioni sono fatte e trasmesse secondo un modello comune proposto dal P. Secchi che ne ebbe l'incarico. Egli avrebbe voluto far accettare quel sistema di osservazioni che è l'ottimo fra tutti, perchè distribuendone i tempi a giuste distanze e nelle fasi più critiche del giorno dà la più accurata idea dell'andamento del giorno intero e de' suoi estremi non meno che della media generale. E siccome l'esperienza in molti luoghi e specialmente in Roma ha dimostrato che i tempi più opportuni a ciò sono le ore 7 antim., le 3 (o anche 2 o 1) e le 9 pom., così egli nella circolare inviata alle varie stazioni avea proposto le ore 7 antim. e l'1 e mezzo pom. sperando di potervi poi aggiungere anche le 9 pom.; ma, per alcune difficoltà pratiche non per anco potute vincersi, non si potè stabilire altro per ora che una sola osservazione compita del mezzodì. Quest'osservazione contiene i principali elementi meteorologici, cioè la pressione dell'aria data dal barometro in millimetri, la temperatura data dal termometro centigrado, l'umidità espressa in centesimi di saturazione, lo stato del cielo più o men sereno, espresso in decimi del sereno perfetto, il massimo e minimo di temperatura dal mezzodì del giorno precedente, la direzione del vento e la sua forza stimata approssimativamente in gradi, dei quali il massimo è 5, e finalmente le meteore avvenute nelle ultime 24 ore, come pioggia, neve, grandine, tuoni, uragano o altri fenomeni più straordinarii. Ciascun elemento è espres-

1 Vedi II. Serie Vol. IX. pag. 104.

so colla maggior brevità possibile o in cifre numeriche o in semplici iniziali, e tutti insieme scritti in un'ordine invariabile danno una formola sommamente concisa e perciò comodissima a telegrafarsi.

Tal è il tenore della nuova corrispondenza meteorologica telegrafica stabilita negli stati pontificii. Esso certamente è tuttora imperfetto e si pratica fin qui più a maniera di saggio che di sistema fisso, ma non andrà a molto a conseguire i perfezionamenti desiderati grazie allo zelo dei promotori di sì bell'impresa scientifica, tra i quali primeggia S. E. Rma Monsig. Milesi, Ministro del Commercio e de' Lavori pubblici.

2. Il corredo antico degli stromenti di meteorologia s'è arricchito da qualche tempo di un nuovo stromento chiamato ozonometro ossia misuratore dell'ozono. L'ozono è una sostanza gazosa, di odore fortissimo da cui trasse il nome, scoperta, cioè isolata, parecchi anni fa dal sig. Schoenbein di Basilea. Da principio fu creduto un nuovo corpo elementare ed uno dei costitutivi dell'ossigene il quale, come già tante altre sostanze prima riputate semplici e poi decomposte, sarebbesi trasferito dal ruolo degli elementi a quel dei binari. Ma i fisici si accordano ora generalmente nell'opinione del Moigno, il quale pel primo nel 1845 insegnò l'ozono non esser altro che l'ossigene stesso in istato nascente, come dicono i chimici, ed elettrizzato negativamente ossia spogliato di quell'atmosfera d'elettricità positiva che suole dissimularne l'elettricità negativa a lui propria.

L'ozono trovasi dovunque vi è aria elettrizzata, e perciò è sparso in copia più o meno grande nell'atmosfera; e l'ozonometro serve appunto a manifestarne la presenza e la quantità. Questo non è altro che una striscia di carta inamidata, immersa prima nell'ioduro di potassio e poi sospesa in aria per alcun tempo; la carta piglierà una tinta più o meno carica secondo che l'aria contiene più o meno ozono. Ma per avere misure precise e comparabili bisogna rapportare le tinte osservate ad una scala fissa, cioè bisogna graduare l'ozonometro come si fa di altri stromenti simili. La scala dell'ozonometro ha dieci gradi corrispondenti a dieci tinte: il 0° corrisponde al bianco e indica totale assenza di ozono, il 10° risponde al massimo di colorazione prodotta da un'atmosfera tutta di ozono, e tra questi due estremi corrono 8 gradazioni di tinte intermedie. Quindi per conoscere la quantità di ozono presentemente sparsa nell'aria basta paragonare la tinta della carta in essa sospesa colle tinte normali della scala; il grado della tinta normale che più somiglia alla tinta della carta esprimerà la quantità cercata.

Le osservazioni ozonometriche fatte finora mostrano che la quantità di ozono nell'atmosfera varia continuamente ogni dì ed ogni mese, ma in questo variare osserva pure certe leggi costanti. È mag-

giore di notte che di giorno; è massima in primavera, minore nel verno e poi nella state, minima in autunno; seguendo in gran parte le fasi sì della vita e sì della respirazione dei vegetali i quali appunto colle loro esalazioni sono la precipua sorgente dell' ossigene atmosferico. Ma quel che più importa si è, che secondo le recentissime osservazioni di alcuni fisici, come lo Schoenbein, il Boeckel, il Billiard, il Gaillard, il Wolff ecc. pare che vi sia una stretta connessione tra la quantità dell'ozono atmosferico e la presenza o l'assenza di certe malattie epidemiche, e principalmente del colera. Per esempio a Berlino ed altrove l' invasione epidemica della *grippe* trovossi coincidere con un eccesso di ozono nell' aria, e pel contrario a Berlino, a Strasburgo, a Corbigny, a Berna l' invasione del colera o il suo rincrudire fu accompagnato da uno scemamento notabile o dal quasi totale disparir dell' ozono. Cosicchè lo studio dell' ozonometro potrà forse riuscire di qualche servigio a diciferare quel terribile mistero che è finora il colera.

3. Il 3 Luglio fu varato a Glasgow dai cantieri del sig. Roberto Napier il maggiore di tutti i vascelli a vapore che abbia mai veduti l'Oceano. Si chiama il *Persia* ed appartiene alla linea Cunard, cioè alla compagnia Inglese e Nord-Americana dei vapori che fanno il tragitto postale dell' Atlantico tra l' Europa e gli Stati Uniti. Esso è in ferro, a ruote palettate e per vastità di mole, robustezza di costruzione, tonnellaggio e forza di vapore vince d'assai la *Gran Brettagna* e l'*Imalaia* che erano fin qui i due giganti della marina vaporiera, e supera di ben 1200 tonnellette la capacità dell' *Arabia* che era il massimo vascello della linea Cunard. La sua lunghezza massima sopr'acqua è di 390 piedi, a linea d' acqua di 360; la massima larghezza sopr' acqua è di 71 piede, a linea d' acqua di 45; l'altezza è di 32 piedi, ed armato ch'ei sia di tutto punto colle sue macchine e col pieno suo carico peserà fino a 5400 tonnellate pescando 23 piedi d' acqua. Oltre agli ufficiali di servizio ed alla ciurma numerosa esso dà comodo e sontuoso albergo a 300 passeggeri, i quali troveranno a bordo del *Persia* quasi tutte le agiatezze e tutto il lusso dei più splendidi *hôtels* di Londra. La stiva è divisa in sette vasti stanzoni, capaci di 1400 tonnellate di carbone e di 1200 tonnellate di merci; questi stanzoni sono a doppio fondo e impenetrabili all' acqua, sicchè quand' anche il corpo esterno della carena venisse danneggiato e menasse acqua essi basterebbero a proteggere il carico del vascello e a mantenerlo a galla. Quanto poi alla forza di vapore del *Persia*, se si stima strettamente secondo la norma stabilita dal governo inglese, essa non è che di 900 cavalli; ma sarebbe di 1200 secondo il modello di misura proposto nel *bill* del Conte Hardwick, e giungerebbe fino ai 4 o 5000 seguendo l' antica regola del celebre Watt.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' UNDECIMO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Luglio, Agosto e Settembre 1855*)*



RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI LUGLIO

DEL III. SABBATO DI LUGLIO

DEL I. SABBATO DI AGOSTO

DEL III. SABBATO DI AGOSTO

DEL I. SABBATO DI SETTEMBRE

DEL III. SABBATO DI SETTEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 GIUGNO

DAL 30 GIUGNO AL 14 LUGLIO

DAL 14 AL 28 LUGLIO

DAL 28 LUGLIO ALL' 11 AGOSTO

DALL' 11 AL 25 AGOSTO

DAL 25 AGOSTO AL 7 SETTEMBRE

ERRORI				CORREZIONI
pag. 114	lin. 28	ricondursi		riduconsi
« 342	« 25	trattato		trattarlo
« 413	« 12	fondono		fondano
« 422	« 16-17	produceva		prevedeva
« 433	« ult.	Iex		Gex
« 446	« 12	Nieper		Dnieper
« 473	« 14	speditili		speditile
« 534	« 25	Angereau		Augereau
« 568	« 1-2	additendo		additando
« 580	« 17	dichiaro		dichiarò
« 587	« 17	Etkerling		Eikerling

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

[illegible]

ERRORI			CORREZIONI
pag. 514	lin. 25	[illegible]	[illegible]
548	» 25	[illegible]	[illegible]
[illegible]	» [illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

[illegible] — [illegible] U. C. S. F. A. N.